HARRY TURTLEDOVE
KRISPOS DI VIDESSOS
(Krispos Of Videssos, 1991)

INTRODUZIONE

Riprendendo in mano questo secondo volume della "saga di Krispos" - cronologicamente antecedente alle vicende raccontate nel "Ciclo della Legione", ma che di fatto ne costituisce il seguito - con lo scopo di scriverne l'introduzione, mi sono reso conto che fino dalla prima volta in cui l'ho letto un pensiero insistente si è insinuato nella mia mente. Forse dovrei dire, più correttamente, un dubbio: una perplessità.

All'osservatore superficiale il mondo di Videssos descritto da Turtledove in questi suoi due nuovi romanzi, appare la replica fedele di quello che fa da background *all'avventura spaziotemporale di Marcus Scaurus e dei suoi legionari, eppure c'è qualcosa che non quadra. Una stonatura sottile, inafferrabile.*

Ho impiegato un po' di tempo a realizzare che l'origine, la fonte della mia perplessità, era di natura squisitamente "politica" e come tale direttamente collegata alla sostanza storica e culturale dell'universo di Videssos così come descritto dall'autore in questa nuova opera.

E sì, perché l'essenza storico-politica dell'Impero di Videssos viene - con questi due nuovi romanzi - sconvolta, ribaltata.

Cercherò di spiegarmi nel modo più esauriente possibile.

La vicenda di Krispos - giovane contadino che fugge dalla sua terra a causa delle vessazioni subite da parte di un potere imperiale che si esercita in modi tirannici e che una volta nella capitale riesce a essere al centro della demolizione di questo potere, corrotto e corruttore, tanto da diventare lui stesso il nuovo sovrano - si presenta apparentemente come l'ennesima replica di quel millenario meccanismo narrativo (sublimato poi nel teatro elisabettiano e in parte nel romanzo gotico), che si può riassumere più o meno così: l'ordine costituito viene violato (caos), *ma al solo scopo di ripristinarlo a un più alto grado di aderenza ai principi e alle armonie universali* (cosmos), *dalle quali si era discostato.*

Basta però fermarsi un attimo a riflettere per accorgersi di come la storia di Krispos si discosti sostanzialmente dalla natura intrinseca - sarei tentato di dire "ontologica" - di questa struttura narrativa desunta direttamente dal Mito. Come ci insegnano la storia delle religioni e poi quella

VISIT…

della letteratura la struttura cui si fa qui riferimento è, infatti, quella fondata sulla comparsa di un Re Sacrale vittorioso che ripristina l'ordine universale violato dagli uomini. La mitologia indù per esempio, (nel Mahâbbârata *per essere precisi), ci racconta di Kalki-Avatara, che nasce simbolicamente in Sambhala - uno dei nomi che nelle tradizioni indù e tibetane stanno a indicare il centro sacro iperboreo - viene iniziato alla scienza sacra e solo dopo ottiene l'investitura regale. A questo punto il dio Shiva gli regala un cavallo bianco alato, un pappagallo onnisciente e una spada luminosa e Kalki inizia la sua lotta contro l'incarnazione dell'Era Oscura (Kâlî), fino alla vittoria finale, che lo vedrà Sovrano vittorioso e sacro, consacrato temporalmente e spiritualmente.*

Come non notare che siamo già davanti al prototipo della leggenda arturiana e, in ultima analisi, dell'ideale medioevale di un impero che sia Sacro, prima ancora che Romano? Una sacralità del potere che si concilia perfettamente con l'ideale e la convinzione di un fondamento divino della regalità e quindi con un'importanza attribuita alla successione dinastica dei regnanti che non avrebbe - altrimenti - alcuna ragion d'essere.

Nel precedente ciclo della "Legione" Turtledove, che di fatto si rifà totalmente alla realtà storica, culturale e religiosa dell'Impero Bizantino per delineare la sua Videssos, si uniforma a questa visione delle cose d'impronta tradizionale, tanto è vero che è un Gavras (il fratello generale) a succedere a un altro Gravas (l'imperatore ucciso dalla perfida magia nemica), sul trono. Certo Turtledove si dimostra suggestionato anche da quelle vicende della storia romana che vedono le legioni innalzare al soglio imperiale i propri generali, ma che bisogno c'era allora di sottolineare la continuità dinastica fra i due sovrani? La non interrotta linea che lega i due poteri? Il fatto è che Turtledove è troppo ben conoscitore dell'epoca per tradire la visione di fondo che essa ha del potere e del suo necessario fondamento sacrale. Videssos rispetta il credo fondamentale dell'Alto Medioevo.

E qui scatta la mia perplessità.

Se è così (ed è *così), come mai nel successivo ciclo, di cui tenete proprio in questo momento in mano il secondo volume, raccontando la protostoria dell'Impero Turtledove cambia le carte in tavola?*

Come mai al Re Sacrale vittorioso si sostituisce un "eroe-per-caso/avventuriero-scaturito dal popolo", come Krispos?

Come mai Turtledove introduce - per di più andando nel passato! - *la nozione francamente rinascimentale di una sorta di "rivoluzione laica"?*

Di un conquistatore del potere che attinge molto da Macchiavelli e per nulla da Dante?

Eh sì, questo Krispos un po' animato da volontà di potenza e un po' trascinato dagli eventi - che piega a suo vantaggio - ricorda più il sovrano concentrato sui fatti e i risultati e non sui principi, mirabilmente delineato nel "Principe", che non Artù. Il suo potere non si fonda su nessuna Excalibur, ma su quella efficienza "tecnica" che Carl Schmitt pose a base del trapasso dal concetto tradizionale a quello moderno di sovranità: un trapasso che ha posto le basi del prevalere dell'idea di dittatura su quella di potere assoluto.

Krispos ci piace, sia chiaro, ma su quel piano e perché muove quelle corde che lo avrebbero fatto adorare a Ruyard Kipling: perché è un "uomo che volle farsi re" che appartiene - nel carattere e soprattutto nello spirito - ai tempi nostri, all'era moderna.

È un Navigatore, non un Santo.

Con tutto questo il romanzo (come quello che lo precede) è ottimo. Turtledove vi profonde a piene mani il suo ineguagliabile talento narrativo, la sua sbrigliata fantasia, il suo gusto per l'accuratezza scenografica, che riempie di veridicità gli sfondi.

Come sempre ci affascina e ci fa divertire.

Resta solo questo tarlo importuno: perché a Videssos?

Forse solo per evidenti motivi commerciali, con buona pace della tradizione bizantina e dei Re Sacrali.

Non per questo vale la pena di prendersela. Godetevi il romanzi che è - ripeto - di per sé eccellente.

Alex Voglino

Dedicato a Costantino VII
(che amava il budino di riso)
e al Diacono Leo

CAPITOLO PRIMO

Il dischetto d'oro era piatto e rotondo, largo circa quanto il pollice di Krispos... una superficie neutra che stava per diventare una moneta. Krispos lo passò al direttore della zecca che a sua volta lo pose con cautela sul piano inferiore della pressa.

«È tutto pronto, Maestà» annunciò quindi. «Abbassa questa leva più forte che puoi.»

Nel sentire quell'appellativo Krispos soffocò a fatica un sorriso, perché era avtokrator dei Videssiani da appena otto giorni e non era ancora abituato a sentire quel suo nuovo titolo sulla bocca di tutti.

Abbassò la leva come gli era stato detto e il piano superiore della pressa calò con forza sul disco di metallo, il cui morbido oro venne schiacciato e rimodellato fra esso e quello inferiore.

«Adesso Vostra Maestà dovrebbe spingere indietro la leva in modo da risollevare il piano superiore della pressa» aggiunse il direttore della zecca, aspettando che Krispos obbedisse per prelevare la moneta d'oro appena stampata ed esaminarla. «Eccellente! Se Vostra Maestà non avesse altri doveri, assumerla a lavorare per me sarebbe un piacere» commentò, ridendo della propria battuta, e porse la moneta a Krispos, aggiungendo: «Ecco, Maestà, la primissima moneta d'oro del tuo regno.»

Krispos la tenne sul palmo della mano con il rovescio rivolto verso l'alto: su di esso spiccava un'immagine severa di Phos nell'atto di giudicare i credenti, perché ormai da secoli l'immagine del buon dio appariva sulle monete videssiane. Krispos girò quindi la moneta d'oro, sulla cui parte diritta spiccava la sua immagine, con la barba tagliata con cura ma un po' più lunga del consueto e con il naso forte e orgoglioso. Sì, quella era proprio la sua immagine, completa della corona imperiale, e intorno ad essa correva una scritta in lettere minuscole ma perfette: KRISPOS AVTOKRATOR.

Scosse il capo, un po' sconcertato, perché vedere quella moneta d'oro serviva a renderlo ancora una volta consapevole del fatto di *essere* imperatore.

«Ringrazia per me il tuo disegnatore di matrici, eccellente signore» affermò infine. «Ha fatto uno splendido lavoro, approntando così in fretta la matrice ed eseguendo con tanta abilità il mio ritratto.»

«Gli riferirò le parole di Vostra Maestà e sono certo che ne sarà contento. Comunque ci è già capitato di dover lavorare in fretta quando un avtokrator ne ha rimpiazzato un altro con una certa rapidità, quindi...»

Il direttore della zecca scoprì di avere un'improvvisa e impellente necessità di fissare la pressa, e Krispos pensò che era consapevole di aver detto troppo.

Le origini del nuovo avtokrator non erano infatti neppure remotamente imperiali, perché Krispos era cresciuto in un villaggio contadino nelle vicinanze della frontiera settentrionale di Videssos ed aveva trascorso parec-

chi anni a nord di quella frontiera, lavorando la terra come schiavo dei nomadi del Kubrat.

Quando però un'epidemia di colera aveva ucciso la maggior parte della sua famiglia lui aveva abbandonato il villaggio per recarsi nella Città di Videssos, la grande capitale dell'impero, e là aveva raggiunto con la forza e con l'astuzia la posizione di vestiarios... ciambellano... dell'Imperatore Anthimos III. Questi però amava più i propri piaceri che gli impegni derivanti dal governo della nazione, e quando Krispos aveva cercato di ricordargli i suoi doveri Anthimos aveva tentato di ucciderlo con la magia, ottenendo però soltanto di uccidere se stesso con un incantesimo sbagliato...

E così, pensò Krispos, *adesso sulle monete d'oro c'è la mia faccia.*

«Stiamo approntando nuove matrici ogni giorno, tanto per questa zecca quanto per quelle nelle province» stava intanto dicendo il direttore della zecca, per cambiare argomento. «Presto tutti avranno quindi la possibilità di conoscerti per mezzo delle tue monete, Maestà.»

«Bene, è così che deve essere» annuì Krispos, ricordando di essere stato un ragazzo quando aveva visto per la prima volta la faccia di Anthimos sulle monete.

«Sono lieto che tu sia soddisfatto, Maestà» replicò il direttore della zecca, inchinandosi. «Possa il tuo regno essere lungo e felice, e possano i nostri artigiani disegnare per te ancora molte monete.»

«Ti ringrazio» rispose Krispos, trattenendosi appena in tempo dall'inchinarsi, cosa che avrebbe fatto prima di ricevere la corona. Del resto, un inchino da parte dell'avtokrator non avrebbe lusingato il direttore della zecca ma piuttosto avrebbe avuto l'effetto di terrorizzarlo; nel lasciare la zecca, Krispos dovette sollevare una mano per impedire a tutti i lavoratori di smettere ciò che stavano facendo per prostrarsi al suolo davanti a lui... stava appena cominciando a scoprire come il cerimoniale imperiale potesse essere decisamente soffocante.

All'esterno della zecca era in attesa una squadra di guardie imperiali haloga, che sollevarono le loro asce in un gesto di saluto nel veder emergere Krispos dall'edificio; il loro capitano tenne poi ferma la testa del cavallo dell'imperatore per permettergli di montare in sella... il grosso e biondo nordico appariva sudato e rosso in volto in quella che per Krispos era una giornata moderatamente calda, ma del resto erano in pochi fra quei fieri mercenari del settentrione a reggere bene alla calura estiva videssiana.

«Adesso dove andiamo, Maestà?» domandò l'ufficiale.

Krispos abbassò lo sguardo sul pezzo di pergamena su cui aveva scri-

bacchiato l'elenco degli impegni che doveva sbrigare quella mattina: da quando era diventato avtokrator aveva dovuto fare tante cose tanto in fretta che aveva rinunciato a cercare di tenere tutto a mente.

«Alla dimora del patriarca, Thvari» rispose. «Mi devo consultare con Gnatios... di nuovo.»

Le guardie assunsero formazione intorno al grosso castrato baio di Krispos, che batté un colpetto contro i fianchi della cavalcatura e agitò le redini.

«Avanti, Progresso» disse. Nelle stalle imperiali c'erano molti animali più belli di quello perché Anthimos era stato un conoscitore in fatto di cavalli, ma Progresso era appartenuto a Krispos prima che lui diventasse imperatore, e questo lo rendeva speciale.

Quando arrivarono al limitare del quartiere del palazzo e raggiunsero la Piazza di Palamas, gli Haloga sollevarono le loro asce con aria minacciosa.

«Largo! Largo all'avtokrator dei Videssiani!» gridarono, e come per magia un viottolo sgombro si aprì davanti a loro nella piazza affollata.

Quella era una prerogativa imperiale che a Krispos faceva piacere perché senza di essa avrebbe potuto perdere anche un'ora per arrivare dalla parte opposta della piazza... cosa che in effetti gli era capitata anche troppo spesso, tanto che a volte pensava che nella Piazza di Palamas la metà degli abitanti del mondo fosse radunata per cercare di vendere qualcosa all'altra metà.

Sebbene la presenza dell'imperatore e dei suoi Haloga dallo sguardo gelido avesse l'effetto di inibire un poco i venditori ambulanti sparsi nella piazza, il clamore era comunque assordante e Krispos si massaggiò con sollievo un orecchio quando esso cominciò a svanire alle sue spalle.

Gli Haloga percorsero con passo deciso la Strada di Mezzo, che era la via principale della Città di Videssos, e dal momento che amavano gli spettacoli di ogni genere gli abitanti si fermarono a fissare il passaggio dell'imperatore, a volte indicando e commentando in termini rudi come se Krispos non potesse sentirli o vederli... con asciutto umorismo questi si rese conto di essere ancora così nuovo come avtokrator da riuscire interessante, se non altro proprio per il gusto della novità.

Insieme alla sua scorta, svoltò quindi a nord in direzione del Sommo Tempio, il più grande santuario di Phos in tutto l'impero; la dimora del patriarca sorgeva accanto ad esso, e quando arrivò in vista dell'edificio, Krispos cominciò a prepararsi spiritualmente ad un'altro colloquio con Gnatios.

L'incontro ebbe inizio in maniera abbastanza tranquilla: l'assistente del patriarca ecumenico, un prete di nome Badourios, accolse Krispos sulla soglia della dimora patriarcale e lo accompagnò nello studio di Gnatios, che scattò subito dalla propria sedia e si inginocchiò per poi prostrarsi sul ventre in maniera così accentuata da indurre Krispos a chiedersi... come spesso gli accadeva quando si trattava di Gnatios... se non si trattasse di una sottile derisione.

Anche se la testa rasata e la barba cespugliosa indicavano la sua condizione di religioso, quelle due caratteristiche non avevano l'effetto di privare il patriarca della sua individualità come spesso accadeva ai preti, in quanto a Krispos lui aveva sempre ricordato una volpe a causa del suo modo di essere astuto, elegante e subdolo nello stesso tempo. Se fosse stato un alleato, Gnatios sarebbe risultato un uomo prezioso, ma invece era tutt'altro che un alleato in quando Anthimos era stato un suo cugino.

Krispos attese che il patriarca si rialzasse dalla sua posizione prostrata, poi occupò una sedia davanti alla scrivania, segnalò a Gnatios di sedere a sua volta ed entrò senza preamboli in argomento.

«Molto venerabile signore, spero che tu abbia ritenuto opportuno modificare la tua posizione in merito alla questione di cui abbiamo discusso ieri» esordì.

«Vostra Maestà, sono ancora impegnato in una ricerca nell'ambito delle sacre scritture di Phos e della legge canonica» replicò Gnatios, accennando con la mano alle pergamene e ai codici ammucchiati davanti a lui, «ma mi rincresce dire che non sono ancora riuscito a trovare una giustificazione che permetta la celebrazione della cerimonia del matrimonio fra te e l'Imperatrice Dara. Non solo la sua vedovanza dal defunto Avtokrator Anthimos è ancora troppo recente, ma c'è da considerare anche il tuo personale coinvolgimento nella morte dello stesso Anthimos.»

«Ascolta bene, molto venerabile signore, io non ho ucciso Anthimos» ritorse Krispos, traendo un lungo, iroso respiro. «L'ho giurato ripetutamente sul signore dalla mente grande e buona, ed ho giurato con animo sincero» proseguì, tracciandosi rapidamente con la destra sul cuore il simbolo circolare che rappresentava il sole di Phos, al fine di dare maggiore enfasi alle proprie parole. «Possa Skotos trascinarmi nel ghiaccio eterno se sto mentendo.»

«Non dubito della sincerità di Vostra Maestà» affermò con disinvoltura Gnatios, tracciando a sua volta il segno del sole, «ma permane comunque il fatto che se tu non fossi stato presente quando Anthimos è morto adesso

lui sarebbe ancora fra i vivi.»

«Già... ma io sarei morto. Se gli si fosse permesso di finire in tutta tranquillità quell'incantesimo esso si sarebbe chiuso su di me anziché su di lui, e dove in tutte le scritture di Phos si dice che un uomo non può salvare la propria vita?»

«Da nessuna parte» convenne immediatamente il patriarca, «ed io non ho mai sostenuto il contrario. Tuttavia un uomo non può sperare di sfuggire al ghiaccio eterno se prende in moglie la vedova di un uomo che ha ucciso, e secondo le tue stesse affermazioni tu sei stato in certa misura una causa della morte di Anthimos, il che spiega perché io stia continuando a valutare il tuo grado di responsabilità nell'accaduto confrontandolo con le restrizioni imposte dalla legge canonica. Quando sarò giunto ad una decisione ti garantisco che ti informerò immediatamente.»

«Molto venerabile signore, secondo le *tue* affermazioni questo è un campo in cui possono esistere dei dubbi che lasciano agli uomini adito per decidere in un modo o nell'altro. Se tu dovessi trovare dei cavilli in contrasto con i miei desideri, sono certo che io riuscirò a trovare un altro clerico in grado di indossare gli stivali azzurri del patriarca e di decidere invece a mio favore. Sono stato chiaro?»

«Oh, dolorosamente chiaro» ammise Gnatios, inarcando un sopracciglio con asciutta ironia.

«Mi dispiace di essere tanto aspro» replicò Krispos, «ma ho la netta sensazione che i tuoi ritardi abbiano più lo scopo di ostacolarmi che quello di adempiere alle sacre parole di Phos, e questa è una cosa che non intendo tollerare. La notte in cui mi hai incoronato ti ho detto che avevo intenzione di essere imperatore di tutto Videssos, inclusi i templi, e se cercherai di intralciarmi il cammino ti sostituirò.»

«Assicuro Vostra Maestà che il ritardo è tutt'altro che intenzionale» affermò Gnatios, indicando ancora una volta il mucchio di volumi accatastati sulla sua scrivania. «Nonostante tutte le tue affermazioni, questo è un caso difficile e astruso, ma in nome del buon dio ti prometto che ti farò pervenire la mia decisione entro due settimane, e dopo averla sentita tu potrai fare di me ciò che vorrai. Questo è il privilegio degli avtokrator» concluse, chinando il capo in un gesto di rassegnazione.

«Due settimane?» ripeté Krispos, accarezzandosi la barba mentre rifletteva. «Benissimo, molto venerabile signore. Confido che userai saggiamente questo lasso di tempo.»

«Due settimane?» fece Dara, scuotendo con decisione il capo. «No, non va bene perché darà a Gnatios troppo tempo. Concedigli tre giorni per giocare con le sue pergamene, se proprio deve farlo, ma non un momento di più. Domani sarebbe ancora meglio.»

Come spesso gli capitava di fare, Krispos si chiese come riuscisse Dara a concentrare tanta cocciutaggine in un corpo così minuto: la sommità della sua testa gli arrivava appena alla spalla, ma una volta che aveva preso una decisione era inamovibile quanto il più massiccio fra gli Haloga.

«Ero semplicemente contento di essere riuscito ad obbligarlo a fissare un limite massimo di tempo per la sua decisione» replicò, allargando le mani in un gesto conciliante. «In ogni caso alla fine credo che la sua decisione sarà a nostro favore perché gli piace essere patriarca e sa che lo rimuoverò dalla sua carica se dovesse dirci che non ci possiamo sposare. Quanto alle due settimane, sono un ritardo che ci possiamo permettere.»

«Invece no» ribatté Dara, con fermezza ancora maggiore di prima. «Io conto ogni granello di sabbia che scende nella clessidra e comunque se deve decidere a nostro favore non ha bisogno di due settimane per farlo.»

«Ma perché?» domandò Krispos. «Dal momento che ho già dato il mio assenso a quest'attesa, non posso cambiare idea senza una ragione valida, a meno che voglia indurlo a predicare contro di me nel Sommo Tempio non appena gli avrò voltato le spalle.»

«Ti darò io una buona ragione» replicò Dara. «Aspetto un figlio.»

«Tu...» cominciò Krispos, fissandola a bocca aperta, poi pose la stessa stupida domanda che quasi ogni uomo rivolge alla propria donna quando questa gli dà una notizia del genere. «Ne sei sicura?»

«Fin troppo» confermò Dara, contraendo le labbra. «Non soltanto il mio ciclo è scomparso, ma quando questa mattina sono entrata nel bagno l'odore mi ha fatto vomitare la colazione.»

«Aspetti un figlio, non ci sono dubbi» convenne Krispos, prendendola fra le braccia e passandole una mano fra i folti capelli neri. «È meraviglioso!» esclamò, poi fu assalito da un altro pensiero che non era certo adatto a quel momento ma che gli sfuggì dalle labbra prima che potesse trattenerlo: «È mio?»

La sentì irrigidirsi, perché sfortunatamente quella non era una domanda oziosa e neppure crudele, tranne che per il momento in cui era stata formulata. Certo, Dara era stata la sua amante, ma era stata anche l'imperatrice di Anthimos e questi non era certo stato riluttante a godere dei piaceri della carne... tutt'altro.

Quando infine Dara sollevò lo sguardo su di lui, i suoi occhi scuri erano turbati.

«Io credo che sia tuo» affermò lentamente. «Vorrei poter dire di esserne certa ma non posso farlo. Tu stesso saresti consapevole che sto mentendo, se lo dicessi.»

Krispos ripensò al periodo precedente la sua ascesa al trono. Come vestiarios aveva occupato la camera da letto attigua a quella divisa da Dara e da Anthimos e sapeva che sebbene l'imperatore avesse trascorso la maggior parte delle notti impegnato in feste ed orge, questa non era però stata una regola assoluta. Con un sospiro si trasse indietro, desiderando che la vita non gli stesse offrendo ambiguità proprio in un campo in cui lui desiderava invece la massima sicurezza.

Vide Dara socchiudere gli occhi e serrare le labbra in un'espressione calcolatrice.

«Ti puoi permettere di disconoscere un mio figlio, indipendentemente dall'aspetto che potrà avere quando sarà nato?» domandò.

«Mi sono appena posto la stessa domanda» confessò lui, con una nota di rispetto nella voce.

La mente di Dara funzionava alla perfezione, e a lei piaceva essere imperatrice nella stessa misura in cui Gnatios amava essere patriarca; certo, Dara aveva bisogno di lui per rimanere imperatrice, ma nello stesso modo Krispos aveva bisogno di lei perché come vedova di Anthimos avrebbe contribuito a legittimare la sua posizione collegandolo alla vecchia casata imperiale.

«No, suppongo di non poterlo fare» concluse, con un altro sospiro.

«Il buon dio mi è testimone che spero che il bambino sia tuo, Krispos, e credo proprio che lo sia» affermò Dara, con estrema serietà. «Dopo tutto, sono stata l'imperatrice di Anthimos per anni senza mai concepire e non ho mai sentito che avesse avuto dei figli bastardi da una delle sue amanti... e non si può dire che ne avesse poche. Mi viene da nutrire dei dubbi sulla potenza del suo seme.»

«È vero» replicò Krispos, sentendosi sollevato, anche se non del tutto. La sua fede in Phos era una cosa automatica e scontata, ma gli anni vissuti nella Città di Videssos gli avevano insegnato quanto fosse pericoloso riporre una simile fede in qualsiasi essere umano. In ogni caso, anche se il bambino non fosse stato suo figlio, avrebbe potuto dargli la propria impronta nell'allevarlo. «Se sarà un maschio lo chiameremo Phostis, come mio padre» decise.

«È un bel nome» annuì Dara, dopo aver riflettuto, poi sfiorò il braccio di Krispos e aggiunse: «Comunque adesso capisci perché sia necessario fare in fretta, vero? Quanto prima ci sposeremo e meglio sarà perché gli altri sono capaci di contare i mesi bene quanto noi e un neonato nato con qualche settimana di anticipo non desterà pettegolezzi, ma se il ritardo dovesse essere maggiore e se il piccolo dovesse essere grosso e robusto...»

«Sì, hai ragione» convenne Krispos. «Parlerò con Gnatios e se non gli farà piacere tutta questa fretta peggio per lui. È quello che si merita per avermi colto alla sprovvista e avermi costretto a parlare alla gente senza essere preparato a farlo, quando mi ha incoronato. Per il buon dio, so che sperava che combinassi un disastro e mi rovinassi con le mie mani.»

«La giusta ricompensa per quell'affronto sarebbe un po' di tempo trascorso nelle prigioni sottostanti gli uffici governativi nella Strada di Mezzo» ribatté Dara. «Ci ho pensato fin dalla prima volta che me ne hai parlato.»

«Se dovesse oppormi un rifiuto si potrebbe arrivare a questo» rispose Krispos. «So che preferirebbe vedere Petronas fuori del monastero in cui è relegato e sul trono piuttosto che vederci sopra me. Essendo un cugino di Anthimos, è cugino anche di suo zio.»

«Di certo non è tuo cugino» commentò Dara, in tono cupo. «Dovresti avere un tuo uomo sul seggio del patriarca, Krispos, perché uno che ti è contrario potrebbe causarti interminabili problemi.»

«Lo so, e se mi opporrà un rifiuto Gnatios mi fornirà la scusa che sto cercando per liberarmi di lui. Il problema è che se dovessi deporlo sarò probabilmente obbligato a sostituirlo con l'abate Pyrrhos.»

«Lui ti sarebbe fedele» sottolineò Dara.

«È vero» ammise Krispos, ma senza entusiasmo. Per quanto affidabile e capace, Pyrrhos era infatti anche devoto fino ai limiti del fanatismo: pur essendo per Krispos un amico migliore di quello che Gnatios sarebbe mai stato, poteva quindi rivelarsi un amico estremamente scomodo con cui convivere.

«Spero proprio che Gnatios si impunti e ti opponga un rifiuto, se davvero hai intenzione di deporlo nel caso che lo faccia» aggiunse Dara.

Improvvisamente Krispos si sentì stufo di preoccuparsi di Gnatios e di quello che avrebbe potuto fare, e pensò invece al figlio che Dara avrebbe generato... *suo* figlio, si disse con estrema decisione mentre veniva avanti per prendere di nuovo la donna fra le braccia. Dara emise un gridolino di sorpresa allorché lui si chinò a baciarla, ma accolse la cosa con entusiasmo

e il bacio si prolungò nel tempo.

«Vogliamo andare in camera da letto?» chiese Krispos, quando si separarono.

«Cosa, in pieno pomeriggio? Scandalizzeremo i servitori.»

«Oh, sciocchezze» ritorse Krispos, riflettendo che dopo il regno di Anthimos nulla tranne forse il celibato avrebbe potuto scandalizzare la servitù del palazzo, anche se evitò di dirlo ad alta voce. «E poi, ho le mie ragioni.»

«Dimmene almeno due» lo stuzzicò Dara, con una nota provocatoria nella voce.

«D'accordo. Tanto per cominciare, visto che sei incinta è probabile che tu perda interesse a questo genere di cose almeno per qualche tempo, quindi è meglio che ne approfitti finché sono in tempo. In secondo luogo, ho sempre desiderato amarti con il sole che splendeva su di noi, perché è una cosa che non abbiamo mai osato fare finora.»

«Un piacevole miscuglio di ragioni pratiche e romantiche» sorrise lei. «D'accordo, perché no?»

Si avviarono lungo il corridoio tenendosi per mano e se cameriere ed eunuchi li guardarono in modo strano, nessuno dei due se ne accorse.

«Il patriarca è qui, Vostra Maestà» annunciò Barsymes, il vestiarios eunuco, con la sua voce che non era del tutto da tenore ma neppure da contralto; l'eunuco non pareva impressionato, ma del resto erano poche le cose che lo impressionavano.

«Ti ringrazio, stimato signore» rispose Krispos, usando il titolo onorifico proprio dei servitori del palazzo e diverso da quelli della nobiltà. «Fallo entrare.»

Al suo ingresso nella camera in cui Krispos era alle prese con i documenti delle tasse, Gnatios si prostrò al suolo.

«Vostra Maestà» mormorò.

«Alzati, ti prego, molto venerabile signore» replicò Krispos, in tono espansivo. «Siedi e mettiti a tuo agio. Devo far portare vino e pasticcini?» chiese quindi, e quando Gnatios annuì incaricò Barsymes di andare a prendere i rinfreschi.

Non appena il patriarca ebbe mangiato e bevuto, Krispos affrontò la causa della convocazione.

«Molto venerabile signore, mi rincresce di averti convocato così presto dopo averti promesso altre due settimane, ma devo chiederti se hai deciso se io e Dara possiamo legalmente sposarci.»

Si era aspettato che Gnatios esplodesse in una serie di indignate proteste, ma il patriarca si limitò a rivolgergli un raggiante sorriso.

«Davvero una piacevole coincidenza, Maestà, dal momento che oggi stesso era mia intenzione mandarti un messaggio per avvertirti che sono giunto alla mia decisione.»

«E?» chiese Krispos, pensando che se Gnatios sperava che quell'atteggiamento affabile avrebbe reso più accettabile un suo rifiuto avrebbe avuto un rude risveglio.

Il sorriso del patriarca ecumenico si fece però ancora più accentuato.

«E sono lieto di poter informare Vostra Maestà che non ho trovato impedimenti canonici di sorta all'unione con l'imperatrice. Forse sentiremo dei pettegolezzi in merito alla rapidità di questo matrimonio ma ciò non ha nulla a che vedere con la sua accettabilità in base ai dettami della legge canonica.»

«Davvero?» esclamò Krispos, in tono di lieta sorpresa. «Bene, sono felice di sentirtelo dire, molto venerabile signore» aggiunse, alzandosi e versando con le proprie mani il vino per entrambi.

«Ed io sono felice di aver potuto servire Vostra Maestà in questa faccenda» rispose Gnatios, sollevando la propria coppa. «Alla tua ottima salute.»

«E alla tua» replicò Krispos. Poi, dopo che ebbero bevuto insieme, aggiunse: «In base a quanto mi hai detto suppongo che non avrai problemi a celebrare tu stesso il matrimonio.»

Se Gnatios lo stava assecondando soltanto perché non vedeva altra alternativa, questo avrebbe dovuto indurlo ad opporre resistenza.

«Sarà un mio privilegio, Maestà» fu però la pronta risposta del patriarca. «Basterà che tu fissi il giorno, e dalla tua urgenza suppongo vorrai che sia il più presto possibile.»

«Sì» confermò Krispos, ancora un po' sconcertato da quell'assoluta collaborazione. «Potresti approntare ogni cosa fra... hmmm... diciamo fra dieci giorni?»

«Un paio di giorni dopo la luna piena?» precisò il patriarca, arricciando appena le labbra, poi chinò il capo e concluse: «Sono il servitore di Vostra Maestà.»

«Splendido» approvò Krispos, alzandosi di nuovo, questa volta a significare che l'udienza concessa a Gnatios era finita. Il patriarca non si lasciò sfuggire il segnale e si congedò con un inchino. Subito Barsymes si materializzò sulla soglia e lo scortò fuori della residenza imperiale.

Krispos riportò quindi la propria attenzione sui documenti del catasto, sorridendo appena nel prendere lo stilo per scarabocchiare un'annotazione su una tavoletta coperta di cera: le cose erano risultate più semplici di quanto si fosse aspettato, e questo pensiero destò in lui una sfumatura di disprezzo nei confronti di Gnatios, che sembrava disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di poter conservare la propria posizione. Di certo mantenendo una linea dura sarebbe stato possibile ottenere da lui qualunque cosa.

Lieto di aver risolto una causa di preoccupazione, Krispos passò ad esaminare il successivo registro delle tasse.

«Non ti preoccupare, Maestà, abbiamo ancora tempo a sufficienza» disse Mavros.

«Per il buon dio, fa piacere sentirlo dire da qualcuno» replicò Krispos, fissando con gratitudine il fratello adottivo. «Tutte le cucitrici di Dara sono prossime ad una crisi di nervi e continuano a gemere che non riusciranno ad approntare il suo vestito per il giorno stabilito... e se loro sono isteriche il direttore della zecca è addirittura sull'orlo della disperazione: afferma che posso anche mandarlo a Prista ma che non riuscirà comunque a farmi avere una quantità sufficiente di monete d'oro con la mia faccia su di esse per le elargizioni alla folla.»

«A Prista, lui?» commentò Mavros, con espressione divertita. «Allora probabilmente dice sul serio.»

Quel solitario avamposto sulle coste settentrionali del Mare Videssiano ospitava infatti gli esuli più incorreggibili dell'impero ed erano poche le persone che vi si recavano spontaneamente.

«Non m'importa se dice sul serio o meno» scattò Krispos. «Mi serve un'adeguata quantità di oro da distribuire alla gente perché la notte della mia incoronazione abbiamo preso il potere troppo in fretta e questa è la seconda occasione che mi si presenta per farmi accettare: se non sarò abbastanza generoso adesso, la gente penserà che sono gretto e mi causerà problemi a non finire.»

«Credo che tu abbia ragione» convenne Mavros, «ma è proprio necessario che tutte le monete siano con la *tua* faccia? Certo, sarebbe bello, ma tu hai a disposizione anche la tesoreria oltre che la zecca e a patto che le monete non siano false a nessuno importerà quale faccia ci sia su di esse.»

«Non è un ragionamento sbagliato» convenne Krispos, dopo un momento di riflessione. «Il direttore della zecca ne sarà contento e lo sarebbe anche Tanilis, se ti sentisse: dopo tutto, sei figlio di tua madre.»

«Lo prenderò come un complimento» ribatté Mavros.

«È meglio che tu lo faccia, perché nelle mie intenzioni lo era» ritorse Krispos, che nutriva soltanto ammirazione per la madre di Mavros.

Tanilis era una nelle nobildonne più ricche della città orientale di Opsikion, ed era anche una maga e una veggente. Era stata lei a predire l'ascesa di Krispos, ad aiutarlo con denaro e consigli e ad affidargli Mavros come un fratello minore. Anche se aveva dieci anni più di Krispos, Tanilis era stata inoltre la sua amante per oltre sei mesi, fino a quando lui aveva dovuto far ritorno alla Città di Videssos... ma Mavros era all'oscuro di questo particolare. In ogni caso, Tanilis era ancora la pietra di paragone in rapporto alla quale Krispos valutava tutte le altre donne, compresa Dara, sebbene lei lo ignorasse.

Barsymes bussò educatamente contro il battente della porta aperta della camera in cui Krispos e Mavros erano seduti a parlare.

«Vostra Maestà, eminente signore, la vostra presenza è richiesta per un'altra prova della disposizione dei partecipanti alla processione nuziale» annunciò. Quando si trattava di protocollo e di cerimonie, era il vestiarios a dare ordini all'avtokrator.

«Arriveremo fra poco, Barsymes» promise Krispos, ma il vestiarios si limitò a indietreggiare di un paio di passi senza andarsene mentre Krispos tornava a rivolgersi a Mavros, aggiungendo: «Credo che mi servirò della cerimonia nuziale come dell'occasione per annunciare la tua scelta come Sevastos.»

«Davvero? Io?» esclamò Mavros, che aveva circa venticinque anni... qualcuno meno di Krispos... ed era dotato di un temperamento più manifestamente eccitabile, tanto che non poté evitare di lasciar trasparire la propria gioiosa sorpresa. «Quando lo hai deciso?»

«Ci ho pensato dal momento in cui la corona è atterrata sulla mia testa. Tu agisci da mio primo ministro, quindi è giusto che ti venga conferito il titolo che ti autorizza a farlo. Il matrimonio sarà l'occasione giusta per conferirtelo.»

«Uno di questi giorni» commentò Mavros, in tono astuto, mentre s'inchinava, «dovresti informare la tua faccia di quello che stai pensando, in modo che lo sappia anche lei.»

«Piantala con le stupidaggini» ribatté Krispos. «Nominarti Sevastos ti renderà ricco, anche indipendentemente dal patrimonio che ti spetta come eredità. Inoltre, ti nominerò mio erede nel caso che dovessi morire senza averne uno.»

Mentre parlava, Krispos si chiese ancora una volta se il figlio che Dara aspettava fosse suo, anche se nutriva il sospetto... o meglio il timore... che avrebbe continuato a chiederselo fino a quando il piccolo non fosse nato e forse per parecchi anni ancora dopo di allora.

«Vedo che adesso che sei imperatore non hai più bisogno di ascoltare quello che dice la gente» commentò in quel momento Mavros.

Arrossendo, Krispos si rese conto con imbarazzo che non gli aveva prestato ascolto e gli era sfuggito qualcosa.

«Ho detto» ripeté Mavros, con l'aria di fare un grande favore a qualcuno che non ne era degno, «che se dovessi morire senza un erede sarà molto probabilmente perché avrai perso una guerra civile, nel qual caso io stesso mi troverò ad essere più corto di tutta la testa e in posizione tutt'altro che favorevole per salire al trono.»

«Se non vuoi quest'onore potrei sempre elargirlo a Iakovitzes» commentò Krispos, e mentre entrambi scoppiavano a ridere pensò che nel suo modo superficiale Mavros aveva probabilmente appena enunciato una profonda verità.

«Allora accetterò la carica per salvarti da quest'alternativa» replicò quindi Mavros. «Con il suo dono di far infuriare la gente Iakovitzes ti farebbe perdere qualsiasi guerra civile semplicemente schierandosi dalla tua parte, perché allora nessun altro lo farebbe.» Poi, timoroso che Krispos potesse prendere le sue parole sul serio, si affrettò ad aggiungere: «Lui fa parte del corteo nuziale, vero?»

«Certamente» confermò Krispos. «Credi che voglia sperimentare la sferza della sua lingua per averlo escluso? L'ho dovuta sopportare anche troppo spesso all'epoca in cui ero uno dei suoi stallieri... e anche tu, ci scommetto.»

«Chi, io?» ribatté Mavros, assumendo un'espressione di assoluta innocenza che non riusciva però del tutto convincente.

Prima che Krispos potesse replicare, Barsymes ricomparve sulla soglia.

«Vostra Maestà» avvertì, cortese ma implacabile, «le prove cominceranno da un momento all'altro. La tua presenza... ed anche la tua, eminente signore... sarebbero estremamente apprezzate» concluse, girandosi verso Mavros.

«Arriviamo» si arrese Krispos, obbediente, poi lui e Mavros seguirono il vestiarios lungo il corridoio.

Barsymes si spostava affrettatamente su e giù per la fila chiocciando

come una gallina che non fosse certa che tutti i suoi pulcini si trovassero al loro posto, mentre il suo volto lungo aveva un'espressione dolente resa ancora più evidente dalle guance glabre.

«Per favore, eccellenti signori, eminenti signori, e Vostra Maestà, cercate di ricordare quello che abbiamo fatto nelle prove» implorò.

«Se l'esercito si addestrasse bene come abbiamo fatto noi, Videssos dominerebbe tutto questo dannato mondo» commentò Iakovitzes, levando gli occhi al cielo, poi si accarezzò la barba brizzolata e aggiunse: «Avanti, muoviamoci e facciamola finita con tutte queste sciocchezze, d'accordo?»

Barsymes trasse un profondo respiro e continuò a impartire le sue istruzioni come se nessuno avesse parlato.

«Un passo sciolto, costante e solenne incuterà un adeguato rispetto reverenziale nella popolazione della Città di Videssos» concluse.

«Phos che uscisse da dietro il sole con Skotos legato e impacchettato con nastri colorati non desterebbe un adeguato rispetto reverenziale nella popolazione della Città di Videssos» ribatté Mavros, «quindi come possiamo sperare di riuscirci noi?»

«Non badare alle affermazioni dei miei compagni» consigliò Krispos a Barsymes, che sembrava prossimo ad una crisi di nervi. «Siamo tutti nelle tue capaci mani.»

Il vestiarios sbuffò ma si rilassò un poco, poi passò in un solo momento da chioccia a direttore delle esercitazioni.

«Cominciamo... adesso» dichiarò. «Avanti fino alla Piazza di Palamas.»

E uscì dalla residenza imperiale marciando verso est, oltre i prati, i giardini e i boschetti, oltre il Tribunale Principale e il Palazzo dei Diciannove Divani, oltre tutti gli altri grandi edifici che formavano il quartiere del palazzo.

Krispos sapeva che intanto Dara e le sue compagne stavano attraversando il quartiere seguendo un altro percorso e che se tutto fosse andato come progettato i due gruppi si sarebbero incontrati al limitare della piazza. La cosa si era sempre verificata nel corso delle prove e Barsymes sembrava convinto che sarebbe successa di nuovo... una sicurezza che a Krispos pareva basata sulla magia anche se per quel che ne sapeva il vestiarios non se ne era certo servito.

Che fosse o meno opera della magia, quando svoltò l'ultimo angolo prima della Piazza di Palamas, Krispos vide Dara e le nobildonne del suo seguito che stavano aggirando un altro edificio per poi venire dritte verso di lui; non appena le due processioni si furono avvicinate di qualche altro

passo, Krispos scorse poi il sollievo dipinto anche sul volto di Dara e comprese che si era a sua volta preoccupata al pensiero che l'incontro fra le due processioni potesse non svolgersi come programmato.

«Hai un aspetto adorabile» le disse, nel prendere la destra di lei nella propria mano sinistra, e Dara gli sorrise.

In quell'occasione entrambi gli sposi non portavano la corona d'oro e una brezza leggera agitava i capelli di Dara, la cui carnagione olivastra era messa in risalto da un abito color oro cupo con merletti bianchi che decoravano il corpetto e le maniche, mentre la gonna stretta in vita metteva in evidenza la sua sagoma snella.

«Avanti!» esclamò di nuovo Barsymes, e le due processioni nuziali congiunte avanzarono nella piazza che era affollata quanto il quartiere del palazzo era stato deserto. La gente lanciò grida di plauso nel veder apparire gli sposi e si spinse in avanti verso il corteo, tenuta a bada soltanto da due file di transenne e dagli Haloga appostati ogni tre metri circa lungo quello sbarramento.

Invece della spada, Krispos portava appeso alla cintura un grande sacco, da cui tirò adesso fuori una manciata di monete d'oro che lanciò alla folla, i cui applausi si fecero più acuti e frenetici. Tutti i compagni dello sposo erano equipaggiati nella stessa maniera di Krispos e presero a loro volta a lanciare monete, come anche una dozzina di servitori muniti di sacchi altrettanto pesanti.

«Vincitore sei tu, Krispos!» gridò la folla. «Molti anni di regno! L'avtokrator! Molti figli! Viva l'Imperatrice Dara! Felicità!»

Quelle non erano però le uniche grida che si sentissero echeggiare nell'aria.

«Altre monete! Lanciate da questa parte! Quaggiù!» stava urlando qualcuno.

«Un anno di gioia per l'imperatore e l'imperatrice in cambio di ogni moneta d'oro che riceverò!» strillò una voce.

«Una combinazione davvero ingegnosa di adulazione e di avidità» commentò Iakovitzes. «Vorrei averci pensato io.»

L'uomo che aveva lanciato quel particolare grido era abbastanza vicino e stava agitando le braccia come un pazzo; avendolo individuato, Krispos tirò un servitore per una manica.

«Dagli cento monte d'oro» ordinò.

L'uomo emise un'esclamazione di gioia quando il servitore gli riversò le monete prima nelle mani e poi in una tasca che sembrava essere stata af-

frettatamente cucita sulla sua tunica... era certo venuto equipaggiato a raccogliere tutte le elargizioni che sarebbe riuscito ad ottenere.

«È stato un atto gentile, Krispos» commentò Dara, «ma per quanto possiamo desiderarlo, non abbiamo cento anni davanti a noi.»

«Così come scommetto che quell'uomo non avrà più cento monte d'oro quando infine lascerà la piazza» ribatté Krispos. «Però è possibile che possa prosperare con quelle che riuscirà a conservare e che noi possiamo avere felicità per altrettanti anni.»

Il corteo nuziale superò la Piazza di Palamas e sbucò nella Strada di Mezzo, dove lunghi colonnati riparavano le masse di folla dal sole. Altri servitori, questa volta accompagnati da una scorta di Haloga in armatura, sopraggiunsero con nuovi sacchi d'oro e Krispos attinse ad essi, scagliandone il contenuto più lontano che poteva.

Come lui aveva fatto per andare a trovare Gnatios, il corteo nuziale piegò quindi a nord lasciandosi alle spalle la Strada di Mezzo e questa volta oltrepassando la dimora patriarcale con la sua piccola cupola di mattoni rossi per dirigersi verso il vicino Sommo Tempio.

«Ricordi l'ultima volta che abbiamo visto questo cortile così pieno di gente?» commentò Mavros, battendo un colpetto sulla spalla di Krispos.

«Direi proprio di sì» ribatté questi, dal momento che si era trattato del giorno in cui aveva preso il trono, il giorno in cui Gnatios gli aveva posato la corona sulla testa sulla soglia del Sommo Tempio.

«Vorrei poter essere stata qui per vederti incoronare» sospirò Dara.

«Lo vorrei anch'io» replicò Krispos, ma entrambi sapevano che la cosa non avrebbe fatto buona impressione dal momento che lui aveva rimpiazzato il precedente marito di Dara. Perfino quella cerimonia avrebbe provocato pettegolezzi in ogni taverna e circolo di cucitrici della città, ma Dara aveva ragione... adesso che lei aspettava un bambino, non si potevano permettere di attendere oltre.

Altri Haloga erano schierati sui gradini del Sommo Tempio, girati verso il cortile per difendere Krispos e i suoi compagni così come avevano fatto il giorno della sua incoronazione, e sulla sommità della scalinata era in attesa Gnatios, che appariva splendido con gli stivali azzurri e la tunica azzurra e oro incrostata di perle. Semplici preti in abiti meno fastosi agitavano gli incensieri ai lati del patriarca, e Krispos arricciò il naso nel percepire l'odore dolciastro che esalava dai turiboli.

Poi lui e Dara cominciarono a salire i bassi e larghi gradini, e Krispos le strinse con forza la mano perché dal momento che era incinta non voleva

che corresse il minimo rischio di cadere; il corteo nuziale si snodò dietro di loro e alle sue spalle i servitori lanciarono fra la folla le ultime manciate d'oro.

Quando Krispos arrivò in cima alle scale Gnatios s'inchinò ma non si prostrò perché dopo tutto il tempio era il suo dominio, e Krispos ricambiò con un inchino meno accentuato al fine di sottolineare come lui detenesse comunque un rango superiore a quello del patriarca anche in un luogo sacro.

«Permettimi di condurti all'interno, Maestà» disse quindi il patriarca, poi lui e i suoi accoliti si girarono per entrare nel nartece... l'ultima volta che vi aveva messo piede, Krispos lo aveva fatto per permettere a Barsymes di vestirlo con i paramenti regali.

«Un momento» disse, sollevando una mano.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Gnatios, girandosi verso di lui con espressione leggermente aggrondata.

«No, affatto, però desidero parlare alla gente prima di proseguire.»

«Una cosa del genere da parte tua non rientra nel programma della cerimonia, Maestà» obiettò il patriarca, mentre il suo cipiglio si accentuava.

«Davvero? Questo però non ti ha preoccupato minimamente quando mi hai chiesto di tenere un discorso, prima di incoronarmi» ribatté Krispos, mantenendo un tono di voce leggero ma badando di fissare Gnatios con occhi roventi.

Con quella mossa il patriarca aveva infatti cercato di rovinarlo e di farlo apparire come uno zotico ignorante davanti alla popolazione della capitale, che costituiva il pubblico più critico e difficile da soddisfare di tutto il mondo.

«Ciò che piace all'avtokrator ha valore di legge» mormorò il patriarca, costretto ad inchinarsi in segno di acquiescenza.

Krispos spostò allora lo sguardo sulla gente ammassata nel cortile e sollevò le mani.

«Popolo di Videssos» gridò, poi ancora ripeté: «Popolo di Videssos!»

A poco a poco i presenti tacquero in modo da permettergli di parlare, ma lui aspettò a farlo che la quiete fosse diventata tale da permettere a tutti di sentire ciò che doveva dire.

«Popolo di Videssos, questo è un giorno felice per due motivi. Non soltanto oggi verrà celebrato il mio matrimonio...»

Grida e applausi soffocarono la sua voce e lui lasciò con un sorriso che quell'entusiasmo crescesse fino ad esaurirsi spontaneamente, riprendendo

il discorso soltanto dopo che fu tornato il silenzio.

«Oggi però non è un giorno lieto solo per questo ma anche perché posso nominare davanti a tutti voi il mio Sevastos.»

La folla rimase in silenzio, ma improvvisamente quel silenzio divenne attento ed elettrico perché la scelta di un nuovo primo ministro era una cosa seria, soprattutto quando sul trono c'era un nuovo imperatore ancora poco noto e senza figli.

«Vi do come Sevastos il mio fratello adottivo, il nobile Mavros» scandì Krispos, in quella quiete piena di aspettativa.

«Possa Sua Altezza essere misericordioso!» gridarono ad una voce i presenti, e Krispos rimase sconcertato per un momento, perché non aveva immaginato che ci potesse essere un grido particolare con cui accogliere la nomina di un Sevastos. Cominciava a sospettare che il cerimoniale videssiano avesse un'ovazione particolare o una cerimonia specifica per qualsiasi cosa.

Con un enorme sorriso, Mavros agitò le braccia per mostrarsi alla folla, e Krispos gli diede di gomito.

«Di' qualcosa» suggerì sotto voce.

«Chi, io?» sussurrò Mavros, di rimando.

Ad un cenno di assenso di Krispos, il nuovo Sevastos agitò ancora le mani, questa volta per chiedere silenzio alla folla, insistendo fino a quando lo ebbe ottenuto almeno in misura sufficiente a poter parlare.

«Al buon dio piacendo» disse quindi, «me la caverò nell'adempiere ai miei doveri nella stessa misura in cui il nostro nuovo avtokrator se la caverà nell'adempiere ai suoi. Grazie a tutti» concluse, e mentre la folla applaudiva aggiunse sotto voce, rivolto a Krispos: «Adesso la responsabilità è tutta sulle spalle di Vostra Maestà. Se tu comincerai a dare i numeri, io avrò ogni giustificazione per fare altrettanto.»

«Che il ghiaccio ti prenda» ribatté Krispos, poi rivolse un cenno a Gnatios, suggerendo: «Vogliamo procedere con la cerimonia?»

«Certamente, Vostra Maestà, certamente» rispose il patriarca, con un'espressione intesa a ricordare a Krispos come quel ritardo non fosse stato una sua idea, e senza un'altra parola entrò a grandi passi nel Sommo Tempio.

Quando Krispos lo seguì nel nartece i suoi occhi ebbero bisogno di un momento per abituarsi alla luce più tenue dell'interno. L'anticamera, che era la parte meno splendida del Sommo Tempio, appariva semplicemente magnifica: sulla parete di fronte all'ingresso un mosaico rappresentava

Phos come un giovane imberbe che custodiva il suo gregge dai lupi che stavano fuggendo con la coda fra le gambe per tornare dal loro nerovestito padrone, Skotos, il cui volto era pieno di gelido odio.

Altri mosaici inseriti nel soffitto mostravano invece coloro che erano stati sedotti dalle blandizie di Skotos, anime perdute e immobilizzate nel ghiaccio eterno mentre demoni dalle ali nere e dalla bocca piena di zanne li tormentavano nei modi più ingegnosi.

Neppure un centimetro del Sommo Tempio era privo di ornamenti, al punto che perfino l'architrave di marmo sovrastante la porta di accesso al nartece era coperto di bassorilievi, raffiguranti al centro il sole di Phos che dava vita ad un'intera foresta di ampie foglie appuntite che erano state intagliate in un disegno intricato e ripetitivo.

Krispos si soffermò per lanciare un'occhiata ad un punto non lontano dalle porte: là alla luce delle torce Barsymes lo aveva abbigliato con i gambali, il gonnellino, la tunica, il manto e gli stivali rossi che costituivano gli indumenti che un imperatore doveva portare al momento della sua incoronazione. Gli stivali erano risultati stretti perché i piedi di Anthimos erano più piccoli di quelli di Krispos, che peraltro stava ancora portando stivali stretti anche se era in attesa da un giorno all'altro che i calzolai di corte gliene consegnassero altri della sua misura.

Gnatios mosse ancora un paio di passi prima di accorgersi che Krispos si era fermato, poi si girò a guardare verso di lui.

«Vogliamo procedere con la cerimonia?» chiese, riuscendo magnificamente a suonare ancora più ironico per l'abilità con cui seppe evitare che dal suo tono trapelasse qualsiasi ironia.

Per quanto lo desiderasse, Krispos non fu capace di offendersi e lo seguì lungo il nartece e nella camera principale del Sommo Tempio, al cui interno erano seduti i nobili e i militari di alto rango dell'impero insieme alle loro dame, oltre ai prelati e agli abati di maggiore importanza della città. Tutti si alzarono in segno di saluto nei confronti dell'avtokrator e del patriarca.

Quei nobili dalle ricche tuniche a colori vivaci decorate con filo d'oro e d'argento e tempestate di gemme di poco meno splendide di quelle che adornavano la morbida carne e i capelli delle loro spose, avrebbero attratto irresistibilmente l'attenzione in qualsiasi altro luogo del mondo, ma all'interno del Sommo Tempio faticavano a non passare inosservati.

Perfino i banchi da cui quei nobili e le loro dame si erano alzati erano di per se stessi opere d'arte, in quanto erano ricavati da biondo legno di quer-

cia incerato fino a renderlo lucido e scintillante quasi quanto i raggi del sole e decorato con ebano e sandalo rosso, oppure con pietre semipreziose o ancora con frammenti di madreperla che catturavano e intensificavano ogni singolo raggio di luce.

In effetti, l'immenso interno del Sommo Tempio sembrava pervaso di luce, come si addiceva ad un edificio dedicato a Phos.

"Qui l'immateriale si è fatto materia", aveva letto Krispos su un'antica cronaca dedicata in parte all'opera di innalzamento del tempio, e sapeva che se avesse letto quella frase in qualche città di provincia lontana dalla capitale non l'avrebbe mai compresa, mentre nella Città di Videssos un esempio concreto del suo significato si allargava davanti ai suoi occhi.

Lamine d'argento e d'oro erano state impiegate dovunque insieme alla madreperla al fine di riflettere la luce in ogni angolo del Sommo Tempio, fino ad illuminare in maniera quasi assoluta e priva di ombra le colonne rivestite di agata che sostenevano le quattro ali dell'edificio. Abbassando lo sguardo, Krispos poté vedere la propria immagine riflessa nel lucido marmo dorato del pavimento.

Altro marmo, questa volta candido come la neve, splendeva sulle pareti interne del Sommo Tempio: abbinato a strati di turchese e in basso ad est e ad ovest a quarzo rosa e a sardonice rossiccio, quel marmo riproduceva internamente lo splendore e la bellezza del cielo di Phos.

La vista di quel cielo artificiale induceva lo sguardo a spingersi verso l'alto in direzione delle due semicupole gemelle dove alcuni mosaici commemoravano i santi che erano stati grandi nel servire Phos, e da quelle semicupole era impossibile non guardare ancora più in alto fino alla grande cupola centrale da cui lo stesso Phos contemplava i fedeli.

La base della cupola era trapassata da dozzine di finestre attraverso cui la luce del sole sciamava corrusca a riflettersi sulle pareti sottostanti, dando l'impressione di separare con i suoi raggi la cupola dal resto della costruzione, tanto che la prima volta che l'aveva vista Krispos si era chiesto se fosse effettivamente connessa all'edificio che sovrastava o se piuttosto fluttuasse lassù indipendentemente, sospesa forse ad una catena che scendeva dall'alto dei cieli.

E dall'alto dei cieli, dunque, attraverso i mutevoli raggi solari, Phos abbassava il suo sguardo sui semplici mortali che si radunavano nel suo tempio, e in quell'immagine non era raffigurato come un imberbe giovane sorridente ma piuttosto come un uomo maturo e barbuto dal volto lungo e severo, i cui occhi... la prima volta che era entrato nel Sommo Tempio per

pregare, non molto dopo essere giunto nella Città di Videssos, Krispos si era quasi ritratto in preda al timore di fronte a quegli occhi grandi e onniscenti, che sembravano trapassarlo con il loro sguardo.

Quella raffigurazione era però adeguata, perché nella cupola Phos era rappresentato come il giudice piuttosto che come il pastore, e con le lunghe dita sottili della mano sinistra si teneva stretto al petto un grosso volume nel quale erano annotati il bene e il male commessi da ognuno: ogni uomo poteva soltanto sperare che in esso il bene superasse il male, altrimenti la sua sorte sarebbe stata il ghiaccio eterno perché sebbene fosse giusto quel Phos non appariva certo misericordioso, almeno non agli occhi di Krispos.

Le tessere di mosaico intorno alla testa e alle spalle del dio erano di vetro velato d'oro ed erano disposte con un'angolazione leggermente cangevole, in modo che ogni volta che la luce esterna cambiava o che chi guardava dal basso si spostava, tessere diverse sembravano incendiarsi di luce aggiungendo solennità spirituale all'immagine.

Come sempre gli succedeva, Krispos dovette fare un consapevole sforzo di volontà per distogliere lo sguardo dal volto di Phos. In tutto l'impero la cupola centrale di ogni tempio ospitava un'immagine del dio modellata a somiglianza di questa, ma pur avendone vista più di una, Krispos non ne aveva trovata nessuna che conservasse neppure una frazione della cupa maestosità e della severa nobiltà di questo archetipo. Qui il dio aveva realmente ispirato coloro che ne avevano elaborato il ritratto.

Anche dopo aver spostato la propria attenzione sulla grande lastra d'argento dell'altare che si trovava la centro della cupola, Krispos continuò a sentire lo sguardo di Phos che gravava su di lui con forza quasi fisica e neppure la vista del trono patriarcale posto dietro l'altare, un oggetto di avorio intagliato che era già di per sé un vero e proprio capolavoro, ebbe il potere di riscuoterlo, almeno finché tutti rimanevano in silenzio immersi in un reverenziale rispetto, in attesa che la cerimonia avesse inizio.

Poi Gnatios sollevò le mani verso la cupola e al dio al di là di essa e al di là del cielo.

«Noi ti benediciamo Phos, Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore» recitò.

Krispos ripeté il credo di Phos insieme al patriarca ecumenico e a tutti i presenti nel Sommo Tempio, sentendo echeggiare accanto a sé la limpida voce da soprano di Dara. D'impulso serrò la mano intorno a quella di lei e

quando le scoccò un'occhiata nel sentir ricambiare la stretta vide che stava sorridendo.

Gnatios abbassò infine le mani e tutti i nobili assiepati nel tempio si sedettero. Adesso Krispos poteva avvertire su di sé anche i loro sguardi, ma in maniera diversa da quello di Phos, perché ognuno di essi si stava ancora chiedendo che genere di avtokrator lui sarebbe stato. Il buon dio lo sapeva già, ma avrebbe lasciato a lui il compito di portare a compimento il proprio destino.

Gnatios attese che nel tempio scendesse il silenzio, poi espresse quelli che erano stati i pensieri dello stesso Krispos.

«Oggi gli occhi di tutta la città sono su di noi» disse, «perché in questo giorno assistiamo all'unione in matrimonio dell'Avtokrator Krispos e dell'Imperatrice Dara. Possa Phos benedire la loro unione e renderla lunga, felice e feconda.»

Il patriarca riprese quindi a pregare, soffermandosi di tanto in tanto per ricevere le risposte da parte di Dara e di Krispos, che ne aveva dovute imparare alcune a memoria perché l'antico linguaggio della liturgia stava diventando sempre più diverso e distante da quello che si parlava nelle strade cittadine.

Infine il patriarca pronunciò il tradizionale sermone matrimoniale in cui dissertava sulle virtù che aiutavano a rendere buona un'unione.

«Siete disposti ad attenervi a queste virtù e ad essere fedeli uno all'altra per tutto il resto della vostra vita?» chiese poi.

«Sì» rispose Krispos, poi ripeté a voce più alta, in modo che tutti potessero sentire oltre a lui e a Dara: «Sì.»

«Sì» disse Dara, in tono sommesso ma deciso.

Mentre i due pronunciavano le parole che li legavano uno all'altra, Mavros posò una corona di rose sulla testa di Krispos e una delle compagne di Dara fece lo stesso con lei.

«Guardateli abbigliati con la corona del matrimonio!» gridò Gnatios. «Davanti agli occhi di tutta la città essi appaiono ora come marito e moglie.»

I nobili e le loro dame si alzarono dai banchi per applaudire ma Krispos quasi non li sentì perché a lui importava soltanto di Dara, che lo stava fissando con la sua stessa espressione intenta. Anche se non faceva parte della cerimonia, la prese fra le braccia, respirando il profumo della corona matrimoniale mentre la teneva stretta a sé.

Gli applausi si fecero più spontanei e decisi, e qualcuno gridò anche

consigli piccanti.

«Vincitore sei tu, Krispos!» gridò qualcun altro, sia pure in tono del tutto diverso da quello con cui veniva di solito pronunciata quella solenne acclamazione.

«Possa tu avere molti eredi, Krispos!» strillò un'altra voce.

Iakovitzes si avvicinò quindi a Krispos ed essendo di bassa statura si alzò in punta di piedi per potergli parlare all'orecchio.

«L'anello, razza di idiota!» sibilò. Forse perché non nutriva interesse per le donne, il nobile era immune alla gioia della cerimonia matrimoniale e gli interessava soltanto vederla arrivare correttamente alla sua conclusione.

Krispos si era effettivamente dimenticato dell'anello, e il suo sollievo per quel promemoria fu tale che non badò al modo in cui Iakovitzes gli si era rivolto... del resto, l'irascibile nobile godeva nel recitare il proprio ruolo acido senza badare a chi si stava rivolgendo. Krispos aveva riposto l'anello in una piccola sacca sistemata all'interno della cintura in modo che non si vedesse: adesso tirò fuori lo spesso cerchio d'oro e lo infilò nell'indice sinistro di Dara, che lo abbracciò con rinnovata intensità.

«Essi sono sposati davanti agli occhi di tutta la città» proclamò allora Gnatios. «Che il popolo possa ora vedere la coppia felice.»

Accompagnati dal patriarca, Krispos e Dara percorsero di nuovo la navata lungo la quale si erano avvicinati all'altare, attraversarono il nartece e sbucarono sulla sommità della scalinata, scendendo i gradini fra gli applausi della folla che si era però ridotta di numero sebbene i servitori si fossero muniti di nuovi sacchi di cui distribuire il contenuto. Adesso infatti i servi non avrebbero gettato monete d'oro ma fichi e noci, simboli di fertilità da tempo immemorabile.

Perfino i cupi Haloga sorrisero nell'assumere la consueta formazione intorno alla coppia reale.

«Non mi deludere, Maestà» commentò Geirrod, che era stato il primo dei nordici a riconoscere Krispos come imperatore. «Ho una grossa scommessa su quante volte ce la farai stanotte.»

Dara lanciò uno strillo indignato mentre Krispos accolse la cosa con spirito più pratico.

«E come speri di stabilirlo?» domandò. «Per il buon dio, questa è una cosa che sapremo soltanto io e l'imperatrice.»

«Hai servito nel palazzo prima di governarlo, Maestà» ribatté Geirrod, con un'espressione eloquente negli occhi grigi. «C'è mai stato qualcosa che i servitori non fossero in grado di apprendere quando ne avevano biso-

gno?»

«Non questo» protestò Krispos, poi s'interruppe in preda all'improvviso dubbio di essere in errore. «Almeno lo spero.»

«Huh» commentò soltanto l'Haloga.

Lasciando alla guardia l'ultima parola, Krispos ripercorse la strada dell'andata in processione con la sua sposa e i rispettivi cortei nuziali. Anche se adesso non c'era più da aspettarsi di ricevere del denaro, una folla sostanziosa era ancora accalcata nelle strade e nella Piazza di Palamas perché la gente della città amava gli spettacoli del genere quasi quanto amava le elargizioni generose, e dopo il caos della piazza la quiete del quartiere del palazzo giunse come un sollievo.

La maggior parte degli Haloga si allontanò allora per far ritorno agli alloggiamenti e soltanto quelli incaricati di sorvegliare la residenza imperiale accompagnarono fin là il corteo nuziale. Tranne Krispos e Dara tutti gli altri si fermarono alla base dei gradini, tempestando la coppia appena sposata di fichi avanzati e rivolgendo a Krispos altri lascivi consigli che lui sopportò con la buona grazia che sempre ci si aspettava da uno sposo. Quando infine decise che non aveva più voglia di attendere, passò un braccio intorno alla vita di Dara, con il risultato che gli accompagnatori dello sposo e della sposa scoppiarono in feroci applausi capitanati da Mavros. Per tutta risposta Krispos levò in aria il naso e si allontanò portando Dara con sé, ma il risultato fu di ottenere grida ancora più entusiastiche.

Le allegre ovazioni del corteo nuziale seguirono i due lungo il corridoio e fino alla camera da letto le cui porte erano chiuse. Aprendole, Krispos scoprì che i servi avevano ripiegato le coltri e lasciato una caraffa di vino e due bicchieri sul tavolino accanto al letto. Sorridendo, richiuse i battenti e li sbarrò.

«Ti dispiace slacciarmi il vestito?» chiese Dara, voltandogli le spalle. «Le cameriere ci hanno messo mezz'ora a infilarmi qui dentro e questo indumento ha un numero di ganci e di asole tale da sembrare più una prigione che qualcosa da indossare.»

«Spero di riuscire a tirarti fuori di lì in meno di mezz'ora» replicò Krispos. In effetti ce la fece in un tempo minore ma non in fretta come avrebbe voluto, perché quanti più ganci e asole apriva tanto più le sue mani tendevano a prestare attenzione alla morbida carne che veniva rivelata piuttosto che alle chiusure ancora da aprire.

Quando finalmente ebbe portato a termine quel difficile compito, Dara si girò verso di lui e si baciarono a lungo.

«Ogni perla, gemma e filo metallico presente sulla tua tunica si è stampato su di me» si lamentò lei, abbassando lo sguardo sulla propria persona, allorché infine si separarono.

«E cosa vorresti fare al riguardo?» domandò Krispos.

«Vediamo se posso impedire che succeda di nuovo» ritorse lei, incurvando verso l'alto un angolo della bocca, poi procedette a spogliarlo impiegando a sua volta più tempo del dovuto, anche se a Krispos la cosa non dispiacque affatto.

Dopo aver appeso alla spalliera del letto le corone nuziali come simbolo di buona sorte, si distesero insieme e Krispos accarezzò un seno di Dara; quando però chinò la bocca su di esso lei si agitò con un movimento che non era del tutto di piacere.

«Sii delicato, se puoi» disse. «Mi fanno male.»

«Davvero?» replicò lui, notando sotto la pelle candida nuove venature azzurre e sottili e sfiorandole con la massima delicatezza possibile. «Un altro segno che stai aspettando un figlio.»

«Non ho più molti dubbi in proposito» confermò Dara.

«Tutte quelle noci e quei fichi hanno avuto un effetto migliore di quanto chiunque possa immaginare» commentò Krispos, assolutamente serio in volto.

Dara accennò ad annuire, poi sbuffò e lo pungolò nelle costole, ma Krispos l'afferrò e la tenne stretta a sé per impedirle di farlo ancora. Non si separarono finché non furono entrambi appagati, poi Krispos protese la mano verso la caraffa del vino.

«Vogliamo vedere cosa ci hanno dato per tenerci su di giri?» commentò, con il respiro ancora affannoso.

«Perché no?» rispose Dara. «Versane una coppa anche per me, per favore.»

Il vino spesso e dorato scaturì gorgogliando dalla caraffa e Krispos riconobbe subito il suo aroma dolce ed inebriante.

«Si tratta di quel vino vaspurakano che proveniva dalle cantine di Petronas» disse.

Quando aveva infranto il potere del suo ambizioso zio, Anthimos aveva confiscato tutte le sue terre, il suo denaro, i suoi cavalli e i suoi vini, fra cui questo che Krispos aveva già avuto modo di assaggiare.

«È buono come lo ricordavo» commentò, accostandosi la coppa alle labbra.

Dara ne bevve un sorso e inarcò un sopracciglio in un gesto di apprez-

zamento.

«Sì, è davvero eccellente... dolce e aspro al tempo stesso» confermò, bevendo ancora.

«A Vostra Maestà» disse Krispos, levando in alto la propria coppa.

«A Vostra Maestà» rispose Dara, ricambiando energicamente il suo saluto... tanto energicamente che qualche goccia traboccò dal boccale e andò a cadere sulle lenzuola. Dara fissò per un momento la macchia che si stava allargando, poi scoppiò a ridere.

«Cosa c'è di tanto buffo?» domandò Krispos.

«Stavo soltanto pensando che questa volta nessuno si aspetterà di trovare una macchia di sangue sulle lenzuola. Dopo la mia prima notte con Anthimos, Skombros è entrato a passo di marcia, ha tirato via le lenzuola dal letto... gettandomi quasi per terra nel farlo... e le ha portate fuori, agitandole per un po'. Tutti hanno applaudito, ma si è trattato di un rituale di cui avrei fatto volentieri a meno perché mi sono sentita come un pezzo di carne cruda che venisse controllata per essere certi che non fosse andata a male.»

«Ah, Skombros» commentò Krispos.

Il grasso eunuco era stato il vestiarios di Anthimos prima che Petronas riuscisse a insediare Krispos al suo posto. Il ciambellano di un imperatore si trovava infatti in una posizione unica per influenzarlo e Petronas aveva voluto accertarsi di essere il solo ad influenzare Anthimos, per cui Skombros era passato dalla residenza imperiale ad una spoglia cella di monastero. Krispos si chiese se Petronas avesse mai pensato che lo stesso fato potesse abbattersi su di lui.

«Come vestiarios mi piacevi più di Skombros» osservò Dara, scoccandogli un'occhiata in tralice.

«Ne sono lieto» rispose Krispos, in tono pacato, anche se dentro di sé comprendeva perché i ciambellani imperiali fossero per la maggior parte eunuchi e non gli dispiaceva che i suoi ciambellani corrispondessero a quella regola. Dal momento che Dara aveva imbrogliato a suo vantaggio, come avrebbe mai potuto essere certo che non lo avrebbe fatto contro di lui?

Guardò senza parere la sua imperatrice, chiedendosi ancora una volta se il figlio che lei aspettava fosse suo o di Anthimos... se neppure Dara era in grado di stabilirlo, come avrebbe mai potuto saperlo?

Scosse il capo, dicendosi che simili dubbi all'inizio di un matrimonio non promettevano bene per il futuro, e cercò di accantonarli. Se mai un marito aveva dato alla moglie motivo di non essergli fedele quello era stato

Anthimos, che aveva provocato Dara con le sue orge e la sua interminabile sfilza di amanti, e se lui l'avesse trattata bene non ci sarebbe stato di che temere.

Sulla scia di quei pensieri, la prese di nuovo fra le braccia.

«Così presto?» chiese lei, stupita ma non contrariata. «Lasciami prima posare il boccale con il vino. Spero che quel tuo Haloga abbia scommesso una forte somma» aggiunse con una risatina mentre il peso di lui la schiacciava contro il letto.

«Lo spero anch'io» rispose Krispos, poi le labbra di Dara lo fecero tacere.

Krispos si svegliò e si stiracchiò con uno sbadiglio, rotolando supino. Dara era seduta sul letto accanto a lui e a giudicare dal suo aspetto era sveglia già da qualche tempo; mentre si sollevava a sedere a sua volta, Krispos notò il punto in cui i raggi del sole cadevano sul muro opposto.

«Phos!» esclamò. «Che ore sono?»

«Direi che siamo più o meno alla quarta ora... più che a metà della mattinata» rispose Dara.

I Videssiani dividevano la giornata in dodici ore e la notte in altre dodici, cominciando a contarle rispettivamente dall'alba e dal tramonto.

«Cos'hai fatto la scorsa notte che ti abbia stancato così tanto?» commentò poi Dara, fissandolo con espressione ironica.

«Non riesco proprio a immaginarlo» ribatté Krispos, con ironia soltanto parziale.

Dopo tutto, era cresciuto come un contadino e quale fatica era più spossante del lavoro dei campi? E tuttavia si era sempre alzato con il sole... d'altro canto, però, era sempre andato anche a letto con il sole, mentre la sera precedente si era addormentato ad un'ora decisamente più tarda.

Sbadigliando di nuovo si alzò in piedi e raggiunse il cassettone per prelevare le mutande, poi aprì un alto guardaroba, scelse una tunica e se la infilò dalla testa mentre Dara lo osservava con espressione fra il divertito e lo sconcertato.

«Hai dimenticato di avere un vestiarios incaricato di aiutarti in questo genere di cose?» gli domandò, mentre lui allungava una mano verso un paio di stivali rossi.

«In effetti me n'ero dimenticato» ammise Krispos, con aria contrita. «È stato stupido da parte mia, vero? Ma d'altro canto è stupido che Barsymes mi aiuti a vestirmi soltanto perché sono l'avtokrator. Prima non ho mai a-

vuto bisogno di aiuto.»

E quasi a sfidare le usanze si infilò da solo gli stivali.

«È anche stupido non permettere a Barsymes di fare il suo lavoro, che è quello di servirti» obiettò Dara. «Se non gli concedi di assolvere alle sue funzioni a lui non resta nulla. È questo che vuoi?»

«No» ammise Krispos, ma avendo fatto a meno dei servitori per la maggior parte della sua vita e avendo fatto lui stesso il servitore prima come stalliere nelle stalle di Iakovitzes e di Petronas e poi come vestiarios di Anthimos, si sentiva ancora imbarazzato a lasciarsi servire.

Essendo la figlia di un nobile dell'occidente, Dara non aveva problemi del genere e protese la mano verso una corda verde che pendeva dal suo lato del letto, tirandola; un paio di stanze più in là un campanello trillò e qualche istante più tardi una cameriera cercò di aprire la porta della camera da letto imperiale.

«È ancora chiusa, Vostra Maestà» disse.

«Entra pure, Verina» rispose Krispos, avvicinandosi e togliendo la sbarra.

«Grazie, Maestà» rispose la cameriera, poi lo fissò con sorpresa e non poca indignazione e sbottò: «Sei vestito! Per quale motivo ti sei vestito da solo?»

Krispos non si girò per leggere l'inevitabile "te lo avevo detto" sulla faccia di Dara, ma ebbe la certezza che esso fosse dipinto sul suo volto.

«Mi dispiace, Verina» replicò in tono mite. «Non permetterò che succeda di nuovo.»

Tirò quindi un cordone scarlatto che pendeva dal suo lato del letto e che azionava una campana più facile da sentire in quanto la camera del vestiarios... la stessa che soltanto di recente era appartenuta a lui... era adiacente a quella imperiale.

Il lungo volto pallido di Barsymes si fece ancora più lungo quando il vestiarios vide Krispos.

«Vostra Maestà» disse soltanto, ma riuscì a far suonare quel titolo come un rimprovero.

«Mi dispiace» ripeté Krispos, chiedendosi chi fosse a dominare davvero nel palazzo nonostante fosse lui l'imperatore di tutto Videssos. «Anche se mi sono vestito da solo, ti garantisco però che come cuoco non valgo nulla. Saresti meno irritato nei miei confronti se ti permettessi di scortarmi a colazione?»

La bocca del vestiarios ebbe una contrazione che avrebbe potuto essere

un sorriso.

«Forse un poco, Vostra Maestà. Vogliamo andare?»

«Ti raggiungerò presto» disse Dara, mentre Krispos seguiva Barsymes fuori della stanza.

L'imperatrice era in piedi nuda davanti al suo guardaroba, intenta a chiacchierare con Verina in merito all'abito che avrebbe indossato quel giorno, ma lo sguardo di Barsymes non si spostò neppure una volta nella sua direzione. Non tutti gli eunuchi erano esenti dal desiderio anche se privi della capacità di soddisfarlo, e nell'osservarlo Krispos si chiese se il vestiarios non provasse davvero nulla o se fosse semplicemente un ottimo servitore... sapeva che non avrebbe mai potuto chiederlo.

«Come desidera oggi Vostra Maestà fare colazione?» chiese Barsymes, dopo averlo fatto sedere con ogni riguardo in una piccola sala da pranzo.

«Una grossa ciotola di porridge caldo, un pezzo di pane, miele e un paio di fette di pancetta mi andrebbero benissimo» rispose Krispos. Quello era il genere di sostanziosa colazione che si era sempre concesso al suo villaggio quando i tempi erano buoni, il che non era capitato molto spesso. A volte la sua colazione si era ridotta ad una piccola ciotola di porridge, a volte aveva dovuto addirittura saltarla.

«Come desidera Vostra Maestà» replicò Barsymes, con voce atona, «ma credo che Phestos potrebbe restare deluso nel non avere nulla di più elaborato da preparare.»

«Ah» fece Krispos. Anthimos aveva adorato i cibi esotici e lui aveva pensato che i propri gusti più semplici sarebbero stati un sollievo per tutti, ma se Phestos amava le sfide... «Allora digli di preparare per stasera la carne di capra bollita nel latte fermentato con la salsa di pesce e i porri.»

«Una buona scelta» annuì Barsymes.

In quel momento sopraggiunse Dara che chiese un melone stufato, e quando il vestiarios si allontanò per portare al cuoco la sua richiesta e quella di Krispos lei si batté un colpetto sullo stomaco con un sorriso asciutto.

«Spero soltanto che la colazione resti nello stomaco dopo esserci entrata» commentò. «Negli ultimi due giorni non sono quasi neppure riuscita a guardare il cibo.»

«Devi mangiare» obiettò Krispos.

«Lo so benissimo, ma è il mio stomaco a non esserne convinto.»

Barsymes arrivò di lì a poco con il cibo e Krispos aggredì allegramente la propria colazione mentre Dara sbocconcellava con aria svogliata la pro-

pria. Quando si accorse che Krispos aveva finito, Barsymes portò via i piatti e gli posò davanti un vassoio d'argento pieno di pergamene.

«La corrispondenza di questa mattina, Vostra Maestà.»

«D'accordo» rispose Krispos, senza entusiasmo. Sapeva che Anthimos si sarebbe lasciato andare ad una crisi di rabbia alla sola idea di essere costretto a lavorare prima di mezzogiorno... o anche dopo, per quel che poteva contare, ma lui aveva messo bene in chiaro con i servitori che era sua intenzione essere un avtokrator che svolgeva il suo lavoro e questa era la ricompensa che riceveva per essere stato preso sul serio.

Per qualche momento frugò fra le proposte, le petizioni e i rapporti nella speranza di cominciare con qualcosa che fosse almeno moderatamente interessante, e quando trovò una lettera ancora sigillata le sue sopracciglia si sollevarono di scatto: come mai uno dei segretari che lavoravano nelle ali adiacenti il Tribunale Principale aveva lasciato passare quella lettera senza aprirla? Un momento più tardi, lanciò un'esclamazione di piacere.

«Di solito non emetti commenti così soddisfatti quando esamini quelle pergamene» osservò Dara, scoccandogli un'occhiata incuriosita.

«È una lettera di Tanilis» spiegò lui, poi ricordò che per una serie di ragioni aveva parlato assai poco a Dara di Tanilis e aggiunse: «È la madre di Mavros, sai, e sia lei che Mavros sono stati gentili con me quando sono andato ad Opsikion con Iakovitzes, alcuni anni fa. Sono lieto di avere sue notizie.»

«Oh, capisco» replicò Dara, mangiando un altro boccone di melone.

Krispos suppose che nel sentir descrivere Tanilis come la madre di Mavros... il che era verissimo... Dara si era immaginata... erroneamente... la nobildonna come una rotonda e tranquilla matrona di mezz'età, mentre Krispos era certo che pur essendo ormai vicina alla quarantina Tanilis conservasse ancora la bellezza scolpita ed elegante che aveva posseduto quando lui l'aveva conosciuta. Cominciò quindi a leggere ad alta voce la lettera.

«"La dama Tanilis alla Sua Maestà Imperiale Krispos, Avtokrator dei Videssiani. Le mie più profonde congratulazioni per la tua ascesa al trono e il tuo matrimonio con l'Imperatrice Dara. Possa il tuo regno essere lungo e prospero..."» In quel momento il suo sguardo si spostò sulla data apposta prima della formula di saluto e lui si tracciò sul cuore il segno di Phos, mormorando: «Per il buon dio.»

«Cosa c'è?» domandò Dara.

«Guarda tu stessa» rispose lui, passandole la lettera e indicando la data.

Per un momento, Dara non riuscì a capire quale fosse il motivo di tanta

agitazione, poi Krispos vide i suoi occhi dilatarsi e anche lei si tracciò sul petto il segno del sole.

«È stata scritta il giorno *prima* che tu prendessi il trono» sussurrò.

«Infatti» confermò lui, annuendo. «Tanilis... vede le cose. Quando ero ad Opsikion, lei ha predetto che sarei diventato imperatore. A quell'epoca ero lo spatharios di Iakovitzes... il suo attendente... e appena un paio di anni prima ero stato soltanto un contadino che faticava nei campi, per cui credevo di aver fatto tutta la carriera che mi era possibile.»

C'erano in effetti ancora dei giorni in cui si sorprendeva di essere avtokrator, e questo era uno di essi; protendendosi sul tavolo, prese la mano di Dara e la strinse leggermente per ricordare a se stesso che non stava sognando.

«Leggila ad alta voce, se non ti dispiace» disse lei, restituendogli la lettera.

«Certamente» assentì lui, trovando il punto in cui era rimasto e riprendendo la lettura. «"Possa il tuo regno essere lungo e prospero. Ti sono grata per aver nominato Mavros Sevastos..."» Di nuovo, s'interruppe per la sorpresa.

«Se sapeva il resto non aveva motivo di non sapere anche questo» sottolineò Dara.

«Suppongo che tu abbia ragione. Ora continuo: "... per aver nominato Mavros Sevastos. Sono certa che ti servirà al meglio delle sue capacità ma imploro da te un favore riguardo a mio figlio: se mai dovesse desiderare di guidare delle truppe contro i barbari del settentrione, ti supplico di non permetterglielo perché anche se in questo modo potrebbe ottenere gloria e onori io temo che non avrebbe modo di goderne. Arrivederci, e possa Phos benedirti sempre".»

«Non so per quale motivo Mavros dovrebbe mai desiderare di intraprendere una campagna militare del genere» commentò, posando la pergamena, «ma se dovesse farlo dirgli di no non sarà una cosa facile.»

«Neppure dopo che avrà visto questa?» chiese Dara, trovando il brano rilevante con il dito. «Di certo conosce i poteri di sua madre. Pensi che oserebbe rischiare di sfidarli?»

«Ormai conosco Mavros da parecchi anni» replicò Krispos, «e tutto quello che posso affermare è che farà come preferisce indipendentemente da chi o cosa sfiderà nel farlo. Comunque se il signore dalla mente grande e buona lo vorrà non dovremo mai affrontare una situazione del genere. Tanilis non l'ha data per certa.»

«Questo è vero» convenne Dara.

Entrambi però sapevano che il problema si sarebbe potuto benissimo presentare perché dopo aver sconfitto il khagan del Kubrat lungo la frontiera videssiana settentrionale, un avventuriero chiamato Harvas Tunica Nera e la sua banda di mercenari haloga avevano cominciato ad effettuare scorrerie anche nell'impero. I generali in servizio lungo la frontiera avevano avuto ben poca fortuna con loro e prima che fosse trascorso molto tempo qualcuno avrebbe dovuto ricacciarli da dove erano venuti.

In quel momento uno degli eunuchi del palazzo fece capolino sulla soglia.

«Cosa c'è, Tyrovitzes?» domandò Krispos.

«L'abate Pyrrhos è fuori della residenza, Vostra Maestà» annunciò Tyrovitzes, ansimando un poco perché era grasso quanto Barsymes era magro. «Vuole conferire immediatamente con te e si rifiuta di parlare con chiunque altro perché insiste che si tratta di una cosa riservata soltanto ai tuoi orecchi.»

«Davvero?» commentò Krispos, accigliandosi. Ai suoi occhi la visione aspra e opprimente della fede che Pyrrhos aveva risultava ristretta, ma l'abate non era certo uno stolto. «Molto bene, accompagnalo qui. Lo ascolterò.»

Tyrovitzes s'inchinò quanto più profondamente gli era permesso dal suo fisico rotondo e si allontanò in tutta fretta per tornare di lì a poco con Pyrrhos, che rivolse un profondo inchino a Dara e si prostrò quindi davanti a Krispos senza più cercare di alzarsi.

«Mi umilio davanti a Vostra Maestà» disse, rimanendo prostrato. «La colpa è mia e che sia la mia testa a risponderne se questa è la tua volontà.»

«Quale colpa?» ribatté Krispos, seccato. «Venerabile signore, vuoi per favore alzarti e parlare in maniera un po' più comprensibile?»

Pyrrhos obbedì. Sebbene la sua barba fosse ormai grigia, l'abate era agile quanto un ragazzo, una gentile ricompensa dell'ascetismo che gli aveva assottigliato il volto fino a renderlo quasi scheletrico e mutato gli occhi in due carboni ardenti.

«Come ho detto a Vostra Maestà, la colpa è soltanto mia» ripeté. «Per qualche errore... sto indagando se accidentale o meno... la scorsa notte il conto dei monaci che servono nel monastero dedicato alla memoria del santo Skirios potrebbe essere stato inaccurato e di certo lo era stamattina, quando ci è risultata la scomparsa di un monaco.»

«E chi potrebbe mai essere questo monaco scomparso?» domandò Kri-

spos, pur avvertendo la nauseante certezza di conoscere già la risposta, in quanto nessuna sparizione di poca importanza avrebbe indotto l'abate a precipitarsi in quel modo alla residenza imperiale per comunicare la notizia.

Pyrrhos scorse quella sua certezza e annuì con espressione cupa.

«Sì, Maestà, è proprio come temi» confermò. «Petronas è fuggito.»

CAPITOLO SECONDO

«Non credo che sarà molto contento di me» commentò Krispos, cercando di accogliere quelle cattive notizie con equanimità.

Soltanto dopo che quelle parole gli furono uscite di bocca si rese conto di quanto una definizione del genere minimizzasse la situazione, dal momento che Petronas aveva virtualmente governato l'impero per oltre un decennio mentre suo nipote Anthimos si dedicava ai propri divertimenti e che era stato lui ad innalzare Krispos alla posizione di vestiarios; alla fine Anthimos aveva temuto che lo zio potesse soppiantarlo sul trono, un timore che Krispos e Dara avevano badato ad alimentare, e lo aveva sbattuto in un monastero... soluzione che Krispos aveva creduto definitiva.

«Ieri, mentre gli occhi di tutta la città erano su di noi, Petronas ha colto l'occasione di fuggire» affermò Dara, con amarezza.

Sebbene Dara avesse soltanto ripetuto le parole usate dal patriarca, la sua affermazione destò degli echi nella mente di Krispos, echi di sospetto, e lui si chiese per quale motivo Gnatios fosse improvvisamente diventato così accondiscendente in merito al loro matrimonio, dicendosi che forse conosceva la risposta a quell'interrogativo.

«Il patriarca ha continuato ad insistere su questo, vero?» osservò. «Lui e Petronas sono cugini, e chi meglio di Gnatios può aver organizzato il prelievo di un monaco da un monastero senza che l'abate ne fosse informato?»

«Nessuno, Vostra Maestà» convenne Pyrrhos, seguendo il ragionamento di Krispos; in quel momento il naso aquilino, gli occhi intensi e la testa rasata facevano somigliare più che mai l'abate ad un uccello da preda.

«Tyrovitzes!» gridò Krispos, e quando il grasso eunuco ricomparve gli disse: «Prendi con te una squadra di Haloga e preleva immediatamente Gnatios, qualsiasi cosa stia facendo.»

«Vostra Maestà?» fece l'eunuco, interdetto, ma di fronte allo sguardo rovente di Krispos si affrettò ad assentire deglutendo a fatica. «Sì, Vostra Maestà.»

«Longinos!» chiamò Krispos, quasi prima ancora che Tyrovitzes se ne fosse andato e non appena l'eunuco rispose ordinò: «Va' dal Capitano Thvari e digli di prendere tutti i suoi Haloga tranne quelli necessari alla mia protezione qui e tutte le altre truppe presenti in città per avviare immediatamente le ricerche. Forse Petronas si è nascosto in città.»

«Petronas?» ripeté Longinos, interdetto.

«Sì. È fuggito, dannazione a lui» rispose Krispos, in tono impaziente, poi ebbe un ripensamento e richiamò il ciambellano che già stava per andarsene, aggiungendo: «Se Thvari userà le nostre truppe oltre ai suoi Haloga, avvertilo di badare di mettere più Haloga che Videssiani in ogni gruppo, perché so che i suoi uomini mi sono fedeli.»

«Come vuole Vostra Maestà» rispose Longinos, con un profondo inchino, andandosene.

«Barsymes!» urlò Krispos, non appena anche Longinos si fu allontanato, e il vestiarios arrivò così rapidamente da dare l'impressione che fosse stato in attesa fuori della stanza. «Recati alla casa del mago Trokoundos e portalo qui, per favore.»

«Certamente, Vostra Maestà. Suppongo che vorrai servirti di lui per interrogare Gnatios» commentò Barsymes, con estrema calma, e quando Krispos si mostrò sorpreso aggiunse: «Vostra Maestà non ha certo tenuto bassa la voce.»

«No, non l'ho fatto» convenne Krispos, dopo un istante di riflessione. «Ora va' a chiamare Trokoundos, per favore. Se Gnatios ha aiutato Petronas a fuggire...» S'interruppe, calando con violenza il pugno sulla superficie del tavolo, poi concluse: «Se lo ha fatto avremo un nuovo patriarca ecumenico prima che questa giornata si sia conclusa.»

«Chiedo scusa a Vostra Maestà, ma forse non sarà una cosa tanto rapida» intervenne Pyrrhos. «Naturalmente tu puoi rimuovere un prelato a tuo piacimento, ma la nomina del suo successore è nelle mani di un sinodo di clerici a cui dovrai sottoporre una lista di tre candidati fra i quali il sinodo dovrà fare la sua scelta.»

«Ti rendi conto che tutto questo marchingegno servirà soltanto a ritardare la tua elezione?» ribatté Krispos.

«Vostra Maestà è generoso» replicò Pyrrhos, inchinandosi, «ma sarà necessario osservare la prassi al fine di garantire la validità della nuova nomina patriarcale.»

«Se Gnatios ha aiutato Petronas a fuggire merita qualcosa di peggio che essere deposto» aggiunse Dara. «Un po' di tempo in compagnia dei tortura-

tori sarebbe una punizione adeguata per il suo tradimento.»

«Ci preoccuperemo di questo più tardi» dichiarò Krispos, poi si dispose con pazienza contadina ad attendere per vedere chi sarebbe arrivato prima alla residenza imperiale fra Gnatios e Trokoundos. Quando Pyrrhos cominciò a mostrarsi irrequieto lo rimandò al suo monastero, riprendendo quindi ad attendere sedendo in silenzio.

«Come puoi essere tanto tranquillo?» domandò Dara, che stava passeggiando avanti e indietro.

«Se anche mi agitassi questo non cambierebbe nulla» le fece notare Krispos, ma lei si limitò a sbuffare e a continuare a camminare.

Con sorpresa di Krispos il gruppo di Tyrovitzes portò a palazzo Gnatios prima che Barsymes arrivasse con Trokoundos.

«Cosa significa questo, Vostra Maestà?» chiese con indignazione il patriarca, dopo che il ciambellano lo ebbe scortato alla presenza di Krispos. «Trovo umiliante essere afferrato per strada come un ladro qualsiasi e trascinato qui senza maggiore considerazione per i miei sentimenti di quanta ne potrebbe ricevere un qualunque criminale.»

«Dov'è Petronas, Gnatios?» domandò Krispos, con voce dura quanto il ferro.

«Come, è nel monastero dedicato al santo Skirios» rispose Gnatios, inarcando le sopracciglia. «O forse vuoi dirmi che non è là? Se è così, non ho idea di dove possa essere.»

Il patriarca sembrava sorpreso e curioso, proprio come sarebbe stato normale se fosse stato innocente, ma Krispos sapeva che quell'uomo possedeva non indifferenti doti retoriche e che per lui apparire innocente era un gioco da bambini.

«Ieri, mentre gli occhi di tutta la città erano fissi su di noi, Petronas è stato prelevato dal suo monastero senza che nessuno se ne accorgesse. Per essere espliciti, Gnatios, io so che tu nutri ben poco affetto per me, quindi come puoi meravigliarti che a mia volta abbia dei dubbi nei tuoi confronti?»

«Mi rendo conto che tu possa averne» ammise Gnatios, con il suo più affascinante sorriso, «ma dopo tutto Vostra Maestà sa dove mi trovavo ieri: non posso certo aver aiutato Petronas a fuggire mentre ero impegnato a celebrare il tuo matrimonio con la tua nuova imperatrice» concluse, sorridendo ancora questa volta in direzione di Dara... un sorriso che si spense di fronte all'espressione dura di lei.

«No, ma potresti aver progettato e organizzato un salvataggio» ritorse

Krispos. «Sei disposto a giurare sul timore che nutri nei confronti del ghiaccio di Skotos di non aver avuto parte alcuna nella fuga di Petronas dal monastero?»

«Sono disposto a pronunciare qualsiasi giuramento, Vostra Maestà» fu pronto a dichiarare Gnatios.

Proprio in quel momento Krispos vide Barsymes in piedi nel corridoio insieme ad un uomo basso e magro che aveva la testa rasata come un prete ma indossava una tunica rossa e pantaloni verdi e reggeva in mano una borsa voluminosa.

«Vostra Maestà» salutò Trokoundos, e accennò a prostrarsi ma poi si bloccò ad un gesto di Krispos. «In cosa posso servire Vostra Maestà?» proseguì, raddrizzandosi; la sua voce ricca e profonda sarebbe stata più adatta in un uomo di una testa più alto e con spalle larghe il doppio delle sue.

«Dopo tutto non pretenderò da te nessun giuramento, molto venerabile signore» affermò Krispos, rivolto a Gnatios. «Tu potresti infatti condannare la tua anima per ottenere vantaggi in questo mondo e sarebbe una cosa davvero molto triste. Invece, ti rivolgerò le stesse domande che già ti ho posto ma lo farò alla presenza di questo mago, che si accerterà che tu stia dicendo il vero.»

«Avrò bisogno di un po' di tempo per prepararmi, Vostra Maestà» intervenne Trokoundos. «Ho qui alcune cose che potrebbero essere utili alla bisogna, se il tuo vestiarios mi ha spiegato con esattezza cosa ti serve» aggiunse, mentre cominciava a tirare fuori dalla borsa specchi, candele e fiale di vetro di diverse dimensioni e colori.

Gnatios osservò quei preparativi con una certa indignazione ma senza evidente timore.

«Vostra Maestà, sono addirittura disposto a sottomettermi a questo oltraggio, ma devo informarti che protesto per tutto ciò» dichiarò. «Di certo non puoi pensare che violerei il mio giuramento.»

«*Io* posso pensarlo» intervenne Dara.

«Posso pensare parecchie cose, molto venerabile signore» affermò invece Krispos, tentando un'altra via di approccio. «Posso per esempio pensare di consegnarti ai torturatori per appurare quello che ho bisogno di sapere. Credo che un mago arrecherà danni minori al tuo corpo e al tuo orgoglio, ma se preferisci useremo invece quell'altro metodo.»

«Come ritiene Vostra Maestà» rispose Gnatios, con tanta baldanza da indurre Krispos a chiedersi se non era davvero innocente, poi aggiunse:

«Ti ringrazio per aver dimostrato almeno in questa misura un po' di considerazione nei miei confronti.»

«Per favore, molto venerabile signore, resta esattamente dove sei» avvertì Trokoundos, e Gnatios annuì in maniera quasi regale mentre il mago provvedeva a montare uno specchio su un piedestallo pieghevole poche decine di centimetri davanti a lui; fra lo specchio e il patriarca Trokoundos accese poi una candela e versò la polvere di un paio delle sue fiale sulla fiamma, che cambiò colore ed emise una grossa nube di fumo dall'odore sorprendentemente dolce.

Borbottando fra sé, Trokoundos piazzò quindi un secondo specchio alla stessa distanza alle spalle di Gnatios e leggermente spostato da un lato, girandolo in modo che fosse rivolto verso l'altro e armeggiando con i due quadrati di argento lucido fino a quando la faccia di Gnatios, riflessa nel primo, fu visibile nel secondo. A quel punto accese un'altra candela fra il secondo specchio e Gnatios, versandovi sopra una polvere differente il cui fumo risultò questa volta fastidioso quanto il precedente era stato gradevole.

«Procedi pure, Maestà» avvertì quindi, tossendo un poco. «Chiedi ciò che vuoi.»

«Ti ringrazio» rispose Krispos, poi si rivolse al patriarca. «Molto venerabile signore, hai aiutato Petronas a fuggire dal monastero dedicato alla memoria del santo Skirios?»

Vide le labbra di Gnatios muoversi in modo da formulare la parola "no" ma non lo sentì parlare e al tempo stesso la seconda immagine riflessa del patriarca, quella nello specchio alle sue spalle, rispose con voce forte e chiara.

«Sì» scandì.

Gnatios sussultò come se fosse stato punto.

«Come hai fatto?» insistette Krispos.

Gli parve che il patriarca stesse cercando di ribattere che lui non aveva avuto nulla a che vedere con l'accaduto, ma l'immagine riflessa rispose per lui.

«Ho mandato un monaco che gli somigliava alquanto perché prendesse il suo posto mentre lui era solo in preghiera e rimanesse a sostituirlo fino a sera. Poi la scorsa notte ho inviato un prete che ha chiesto specificatamente di quel monaco precisando il suo nome e lo ha riportato fuori del monastero.»

«Qual è il nome di questo monaco?»

Questa volta Gnatios rimase muto, ma il riflesso rispose ugualmente al suo posto.

«Si chiama Harmosounos.»

«Questa è una magia eccellente» dichiarò Krispos, indirizzando un cenno del capo a Trokoundos i cui occhi dalle palpebre pesanti si illuminarono di soddisfazione.

Gnatios intanto stava spostando il peso della persona da un piede all'altro, in attesa della domanda successiva.

«Dov'è andato Petronas?» volle sapere Krispos.

«Non lo so» rispose il patriarca, con le proprie labbra.

«Un momento, Vostra Maestà» intervenne Trokoundos, in tono brusco, poi armeggiò di nuovo con gli specchi e spiegò: «Ha cercato di muoversi quanto bastava per spostare la propria immagine dal secondo specchio.»

«Non tentare ancora uno scherzo del genere, molto venerabile signore, perché ti prometto che te ne pentiresti» ammonì Krispos. «Ora te lo chiederò di nuovo... dov'è andato Petronas?»

«Non lo so» ripeté Gnatios, e stranamente questa volta Krispos sentì quelle parole non soltanto dalla sua bocca ma anche dallo specchio alle sue spalle, cosa che lo indusse a scoccare un'occhiata a Trokoundos.

«Sta dicendo la verità, Vostra Maestà» spiegò il mago.

«Temevo che si trattasse di questo» replicò Krispos. «Allora tentiamo qualcosa di diverso. Rispondi a questa domanda, molto venerabile signore: essendo un parente di Petronas, dove andresti se fossi al suo posto?»

Gnatios cercò manifestamente di mentire perché le sue labbra si mossero senza emettere suono e fu invece la sua immagine riflessa due volte a parlare.

«Le più grandi tenute di Petronas sono situate nelle terre occidentali, fra le città di Garsavra e di Resaina. Là troverebbe il maggiore supporto per qualsiasi suo tentativo di conquistare la corona.»

«E ti aspetti che faccia proprio questo, vero?» commentò Krispos.

La risposta ad una domanda del genere era talmente ovvia che non si aspettava che Gnatios si prendesse il disturbo di fornirla. In effetti il patriarca rimase in silenzio, ma in virtù dell'incantesimo di Trokoundos fu la seconda immagine a rispondere al suo posto.

«Vostra Maestà non se lo aspetta?»

«In effetti sì» ribatté Krispos, con un'asciutta risata, poi i rivolse a Trokoundos. «Ti sono debitore ancora una volta, a quanto pare.»

«Sono lieto di poter fare ciò che mi è possibile per Vostra Maestà» ribat-

té il mago, accantonando quei ringraziamenti con un gesto. «Un paio di anni fa il tuo avvertimento mi ha salvato dalle ire di Anthimos.»

«E la tua magia mi ha permesso di sopravvivere all'incantesimo con cui altrimenti Petronas mi avrebbe ucciso» gli ricordò Krispos. «Non essere timido, oggi, quando arriverà il lomento di precisare il tuo onorario.»

«La gente mi ha accusato di molte cose, Vostra Maestà, ma mai di essere timido in merito al mio onorario» dichiarò Trokoundos.

«Che ne farà di me Vostra Maestà?» esplose in quel momento Gnatios, forse in ansia per la propria sorte o forse solamente risentito di essere momentaneamente ignorato.

«Una buona domanda» commentò Krispos, in tono riflessivo. «Se aiutare un rivale dell'imperatore a organizzarsi la fuga non è tradimento non so come altro lo si possa definire. Devo mettere la tua testa sulla Pietra Miliare a titolo di avvertimento per tutti gli altri, Gnatios?»

«Preferirei che non lo facessi» rispose il patriarca, abbastanza freddamente da guadagnarsi la riluttante ammirazione di Krispos.

«Io invece credo che dovresti farlo, Krispos» intervenne Dara, e Gnatios sussultò quando lei proseguì: «Cosa merita questo traditore se non l'ascia del boia? Cosa farebbe Petronas a te, a me e a nostro figlio se... Phos non voglia... dovesse sconfiggerti?»

Ben poche cose sfuggivano a Gnatios, e sebbene non potesse aver saputo della gravidanza di Dara prima che lei vi accennasse, si affrettò immediatamente a servirsene.

«Vostra Maestà farebbe uccidere l'uomo che ha celebrato la vostra cerimonia nuziale rendendo così legittimo il vostro erede?» chiese.

«Perché no se il motivo per cui ci hai sposati è stato in parte quello di attirare l'attenzione lontano dal monastero del santo Skirios al fine di poter scatenare Petronas contro di noi?» ritorse Dara, e il patriarca sussultò di nuovo.

«Per ora non credo che ti ucciderò» decise Krispos, al che Gnatios parve deliziato e Dara contrariata. Poi però continuò: «Ti rimuovo tuttavia dal trono patriarcale a partire da adesso e al tuo posto intendo proporre il nome dell'abate Pyrrhos.»

«Preferirei quasi che mi uccidessi, se in cambio promettessi di non scegliere al mio posto un individuo tanto fanatico» ribatté Gnatios, sussultando per la terza volta.

«Mi posso fidare dei clerici della sua fazione, ma se pensassi di potermi fidare di quelli della tua accetterei la tua proposta.»

«Ho detto quasi, Vostra Maestà» si affrettò a ricordargli Gnatios.

«Infatti. Dunque, ecco cosa farò: fino a quando il sinodo non avrà nominato Pyrrhos patriarca ti manderò presso il monastero del santo Skirios, dove sarai nelle mani dell'abate, il che dovrebbe essere sufficiente per tenerti lontano dagli intrighi almeno per il momento.» Vedendo che Gnatios stava accennando a replicare, Krispos ammonì quindi: «Se stai per dire che preferiresti morire pensaci due volte prima di parlare, molto venerabile signore... no, venerabile signore, perché adesso sei soltanto un monaco... perché potrei prenderti in parola.»

Gnatios lo fissò con occhi roventi ma non replicò.

«Hai sentito i miei ordini?» domandò quindi Krispos a Tyrovitzes, e quando questi ebbe annuito aggiunse: «Bene, allora conduci questo monaco al monastero e avverti l'abate che non gli si dovrà permettere di uscire qualsiasi cosa succeda. Prendi con te gli Haloga in modo da accertarti che quest'uomo non ti venga sottratto lungo la strada.»

«Come vuole Vostra Maestà» rispose Tyrovitzes, inchinandosi, poi indirizzò un cenno a Gnatios, aggiungendo: «Vuoi venire con me, venerabile signore?»

Al contrario di Krispos, evidentemente l'eunuco non aveva problemi ad adeguarsi al cambiamento repentino di titoli onorifici. Ancora con indosso la tonaca patriarcale, Gnatios seguì il ciambellano fuori della stanza.

«Vorrei che lo avessi ucciso» osservò allora Dara.

«Vivo potrebbe esserci ancora utile» spiegò Krispos, «e poi non credo che per il momento andrà da nessuna parte. Lui e Pyrrhos si sono disprezzati a vicenda per anni e adesso che lo ha nelle grinfie Pyrrhos lo sorveglierà meglio di quanto farebbero in prigione... e lo nutrirà molto peggio, credo. Tutto questo sarebbe molto più facile se pensassi davvero che i nostri soldati scoveranno Petronas ancora in città» proseguì con un sospiro, «ma se non dovessero trovarlo...»

Rimase in silenzio per qualche tempo, cercando di pensare a quello che avrebbe dovuto fare per dare la caccia a Petronas. se questo fosse riuscito a fuggire nelle campagne.

«Temo che non lo troveranno» affermò Dara.

«Anch'io» replicò Krispos. Petronas era infatti al tempo stesso astuto e coraggioso, e il solo difetto che avesse mai riscontato in lui era una venatura di vanità che lo induceva a pensare di poter fare qualsiasi cosa soltanto perché era in grado di arrivare fino ad un certo punto... ma si disse cupamente che la permanenza nel monastero poteva averlo guarito anche da

quella pecca.

«Dovresti dichiararlo fuorilegge» suggerì Dara. «Inoltre un prezzo sulla sua testa renderà più probabile che qualcuno sia disposto a tradirlo a tuo vantaggio.»

«Sì, lo farò» convenne Krispos. «Manderò inoltre un contingente di cavalleria nelle tenute che un tempo gli appartenevano, perché anche se Anthimos le ha requisite suppongo che la maggior parte della gente che vi si trova sia ancora quella che Petronas aveva scelto e che possa essergli fedele.»

«Rifletti bene nello scegliere l'ufficiale che comanderà quel contingente» avvertì Dara, «ed evita chiunque abbia prestato servizio ai suoi ordini.»

«Hai ragione» assentì Krispos.

Tuttavia era stato Petronas a guidare l'esercito videssiano mentre suo nipote trascorreva le proprie giornate nell'indolenza, e questo voleva dire che ogni ufficiale videssiano aveva servito almeno indirettamente sotto di lui. Certo, i comandanti delle truppe presenti in città avevano giurato fedeltà a Krispos e gli altri che si trovavano più lontano stavano mandando il loro giuramento in forma scritta, messaggi che pervenivano quotidianamente a due o tre per volta, ma cosa significava un impegno del genere se contrapposto ad anni di obbedienza ad un condottiero di vecchia data? Krispos era convinto che impegni e giuramenti fossero affidabili soltanto quanto gli uomini che li pronunciavano e adesso desiderò di aver avuto il tempo di apprendere di più sul conto dei suoi ufficiali prima affrontare una sfida come quella.

Come sempre accade in situazioni del genere, però, quel desiderio mancava di dargli il tempo di cui aveva bisogno.

«Sceglierò con la massima cautela possibile» disse, sospirando di nuovo.

Trascorsero alcuni giorni nel corso dei quali le ricerche all'interno della città mancarono di far emergere qualsiasi traccia di Petronas. Dietro ordine di Krispos gli scribi si fecero venire i calli alle dita per stilare decine di copie di un proclama in cui Petronas era indicato come fuorilegge, ribelle e monaco rinnegato, copie che vennero affisse nella Piazza di Palamas, nella piazza più piccola chiamata Foro del Bue, nel cortile del Sommo Tempio e a ognuna delle porte delle mura di Videssos, con il risultato che ben presto decine di persone sostennero di aver visto Petronas, anche se in base a quanto Krispos fu in grado di accertare nessuna di esse lo aveva visto davvero.

Corrieri imperiali lasciarono la capitale diretti ad est e ad ovest con co-

pie di quel proclama e un contingente di cavalleria partì a sua volta verso ovest, mentre altri corrieri s'imbarcarono per comunicare la notizia della fuga di Petronas alle città costiere più in fretta di come avrebbero potuto fare viaggiando a cavallo.

Intanto Krispos portò avanti il lavoro di routine dell'impero nonostante la preoccupazione che lo divorava, gettandovisi anzi con zelo perché quanto più era impegnato tanto minori erano le opportunità che aveva di notare che Petronas era ancora a piede libero.

Al tempo stesso non perse tempo a organizzare il sinodo che avrebbe ratificato la scelta di Pyrrhos a succedere a Gnatios come patriarca ecumenico, una questione che era connessa alla scomparsa di Petronas ma che dava almeno a Krispos la cupa soddisfazione di sapere che se non altro si sarebbe potuto vendicare adeguatamente su Gnatios.

Anche il sinodo si rivelò però una cosa più complicata di quanto si fosse aspettato. Secondo l'usanza, Krispos convocò gli abati e i preti di alto rango della capitale oltre ai prelati dei più grandi suburbi su entrambi i lati del Guado del Bestiame, lo stretto che separava la Città di Videssos dalle province occidentali dell'impero, e dopo averli convocati suppose che il resto del procedimento sarebbe stato soltanto una formalità, perché dopo tutto l'avtokrator era a capo della gerarchia ecclesiastica nella stessa misura in cui era a capo dello stato.

Molti fra i prelati che si radunarono dietro suo comando nella cappella all'interno del distretto del palazzo dovevano però la loro nomina a Gnatios, erano della sua stessa tendenza teologica più moderata e non gradivano che venisse scelto come loro patriarca il capo della fazione più rigorista.

«Con il permesso di Vostra Maestà» affermò Savianos, prelato del suburbio occidentale noto semplicemente come Altra Sponda perché sorgeva direttamente di fronte alla Città di Videssos, «devo sottolineare che l'abate Pyrrhos, per quanto venerabile, è un uomo dal temperamento aspro e severo e forse non è adatto ad amministrare tutti gli aspetti degli affari ecclesiastici.»

Dal modo in cui le sopracciglia cespugliose di Savianos si contrassero, era evidente che avrebbe voluto dire molto di più se soltanto avesse osato e che probabilmente lo aveva fatto nel parlare con gli altri clerici.

«Dopo tutto, ho sottoposto tre nomi a questo santo sinodo» ribatté Krispos, piccato, anche se tanto lui quanto gli altri clerici sapevano benissimo che lo aveva fatto soltanto perché era quanto la legge richiedeva da lui e che non aveva comunque corso rischi di sorta con gli altri due candidati.

Anche Savianos era perfettamente consapevole di questo particolare.

«Oh, sì, Vostra Maestà, Traianos e Rhepordenes sono entrambi uomini molti pii» replicò, soltanto che questa volta le sue sopracciglia scattarono verso l'alto invece di contrarsi. Quei due clerici, il primo un prelato della città provinciale di Develtos e il secondo un abate del semideserto sudovest, erano entrambi talmente fanatici che al loro confronto Pyrrhos appariva addirittura condiscendente.

«Può darsi che non avendo mai conosciuto la disciplina il venerabile Savianos la tema più di quanto sia giustificabile» osservò un prete di nome Lournes, uno dei sostenitori di Pyrrhos. «Per quanto nuova, quest'esperienza si potrebbe però rivelare per lui salutare.»

«Che il ghiaccio ti prenda» scattò Savianos.

«Sei tu quello che conoscerà il ghiaccio» ribatté Lournes, e subito i clerici di una fazione presero ad urlare e ad agitare i pugni all'indirizzo di quelli dell'altra. Fino a quel momento Krispos aveva avuto modo di frequentare assai poco i prelati salvo che nell'ambito dei loro ruoli puramente cerimoniali, ma adesso stava scoprendo che apparivano uomini come tutti gli altri, se possibile ancora più chiassosi della media.

Per un po' rimase ad ascoltare la loro diatriba, poi calò il palmo della mano sulla superficie del tavolo che aveva davanti con l'effetto di ottenere il silenzio immediato.

«Venerabili signori» disse allora, «non pensavo che avrei avuto bisogno degli Haloga per impedirvi di balzare gli uni alla gola degli altri.» Poi, mentre i prelati apparivano momentaneamente contriti, proseguì: «Se ritenete che il venerabile Pyrrhos sia un eretico o un nemico della fede fate il vostro dovere, votate contro di lui e assegnate gli stivali azzurri ad uno degli altri due uomini che vi ho suggerito, altrimenti rendete palese la sua nomina con il vostro voto.»

«Chiedo scusa a Vostra Maestà, ma i miei interrogativi riguardo al venerabile Pyrrhos non concernono la sua ortodossia, perché pur non nutrendo nei suoi confronti un eccessivo affetto devo ammettere che essa è quasi perfetta. Io temo soltanto che lui possa non riconoscere come ortodosso chiunque manchi di condividere le sue convinzioni fino al più piccolo particolare.»

«È così che dovrebbe essere» intervenne Visandos, un abate che sosteneva Pyrrhos, «perché la verità è per definizione unica e qualsiasi deviazione da essa è inaccettabile.»

«Il principio dell'economia teologica concede ampiezza di opinione su

questioni non direttamente connesse alla destinazione ultima dell'anima, come tu sai benissimo» ritorse Savianos.

«*Nessuna* questione non è collegata alla destinazione dell'anima» scandì Visandos, e gli ecclesiastici presero di nuovo ad urlare gli uni contro gli altri con maggiore veemenza di prima.

Krispos calò una seconda manata sul tavolo, e anche se questa volta impiegò un tempo maggiore a imporre il silenzio alla fine riuscì ad ottenerlo.

«Venerabili signori» dichiarò quindi, «in questioni del genere voi avete più saggezza di me, ma non vi ho convocati qui per discuterne. Gnatios si è rivelato un traditore nei miei confronti e adesso ho bisogno di un patriarca su cui possa fare affidamento. Volete darmelo?»

Dal momento che perfino Savianos era disposto a riconoscere l'ortodossia di Pyrrhos, il risultato del sinodo era scontato in partenza, e poiché nessuno dei convenuti voleva rischiare di incorrere nelle ire dell'imperatore il voto a favore di Pyrrhos risultò unanime, anche se prelati e abati ripresero a discutere nell'uscire dalla cappella.

«Maestà» disse Savianos a Krispos, mentre si alzava per andarsene, «prego che tu rammenti sempre in futuro che abbiamo fatto questo soltanto dietro tua richiesta.»

«Perché? Credi che dovrò pentirmene?» domandò Krispos.

Savianos non replicò, ma le sue sopracciglia trasmisero un messaggio eloquente.

Nonostante i timori del prelato, Krispos rimase convinto di aver portato a termine un buon lavoro, ma la sua soddisfazione durò soltanto fino a quando terminò di percorrere il tratto fra la cappella e la residenza imperiale, perché là trovò ad attenderlo un corriere che aveva il volto teso per la stanchezza e per il dolore e una fasciatura insanguinata intorno alla spalla sinistra.

Nel guardarlo, Krispos si chiese da che parte si fosse abbattuto questo nuovo disastro, perché l'ultima volta che aveva trovato un corriere ad attenderlo in quel modo era stato per apprendere che i selvaggi seguaci di Harvas Tunica Nera avevano devastato il villaggio in cui era cresciuto e che lui aveva perso per sempre una sorella, un cognato e due nipoti. Quell'uomo portava altre notizie di quel genere dal nord oppure nell'ovest era andato storto qualcosa?

«Sarà meglio che tu mi dica tutto» affermò in tono quieto.

Il corriere gli rivolse il saluto militare, posando il pugno destro serrato sopra il cuore.

«Sì, Maestà. Le truppe che hai mandato nelle tenute di Petronas... ecco, signore, lo hanno trovato là, e il capitano e la maggior parte degli uomini...» Il corriere fece una pausa, scuotendo il capo, poi proseguì: «Sono passati dalla sua parte, signore. Quella notte alcuni sono fuggiti ed io ho appreso da loro ciò che era successo. Ci hanno inseguiti e ci siamo separati per essere certi che almeno uno di noi riuscisse ad avvertirti. Vedo che sono arrivato per primo, signore. Mi dispiace.»

Krispos fece del suo meglio per controllare il proprio volto, perché non si era reso conto di aver lasciato trapelare lo sgomento che provava.

«Ti ringrazio per essermi rimasto fedele e avermi portato queste notizie...» disse, interrompendosi per dare modo al corriere di fornirgli il proprio nome.

«Mi chiamo Themistos, Vostra Maestà» affermò l'uomo, salutando di nuovo.

«Ti sono debitore, Themistos. Per prima cosa, trova un prete guaritore e chiedigli di dare un'occhiata a quella spalla.»

Mentre parlava, Krispos estrasse da una sacca che portava alla cintura una tavoletta incerata di tre pagine e tracciò su di essa un ordine con lo stilo, poi tirò fuori il sigillo imperiale con il raggio di sole, lo appose sulla cera sotto quanto aveva scritto e chiuse la tavoletta, porgendola a Themistos.

«Consegnala al tesoriere che ti darà in cambio mezzo chilo d'oro. Se qualcuno cercasse di impedirti di averlo, chiedigli il suo nome e vieni a riferirmelo... ti prometto che non ci proverà una seconda volta.»

«Temevo che Vostra Maestà avrebbe potuto volere la mia testa a causa delle cattive notizie di cui sono latore» affermò il corriere inchinandosi, «e di certo non mi aspettavo di essere ricompensato.»

«Perché?» ribatté Krispos. «La rapidità con cui arrivano le buone notizie non ha importanza, perché esse non richiedono rimedi di sorta, ma quanto prima vengo informato di qualcosa di sgradevole, tanto più tempo ho per fare qualcosa al riguardo. Adesso cerca un prete guaritore, come ti ho consigliato, perché mi dai l'impressione di essere sul punto di crollare da un momento all'altro.»

Themistos salutò ancora una volta poi si affrettò ad andarsene.

«Adesso che sai dov'è Petronas, Maestà, e che hai più tempo per fare qualcosa al riguardo, cosa farai?» chiese uno degli Haloga che erano con Krispos.

Questi aveva sempre ammirato il modo tutt'altro che Videssiano con cui quei biondi guerrieri nordici andavano sempre dritti al nocciolo di una

questione e si sforzò di essere altrettanto franco nel rispondere.

«Intendo andare ad affrontarlo, Vagn» dichiarò.

Vagn e gli altri Haloga lanciarono grida di approvazione, levando in alto le loro asce.

«Quando eri ancora vestiarios, Maestà» affermò quindi Vagn, «ti ho detto che pensavi come un Haloga, e sono lieto di vedere che non sei cambiato adesso che sei avtokrator.»

Gli altri nordici assentirono chiassosamente e si dimenticarono della dignità imperiale di Krispos, assestandogli pacche sulle spalle e vantandosi di come si sarebbero fatti largo a colpi di ascia fra le misere forze che Petronas sarebbe riuscito a raccogliere per poi fare quel ribelle a pezzi tanto piccoli da permettere ai cani di mangiarlo.

«Abbastanza piccoli per un cucciolo appena svezzato» dichiarò grandiosamente Vagn.

Finché rimase ad ascoltarli Krispos sorrise e si lasciò sollevare dalla loro ferocia, riuscendo quasi a credere che eliminare Petronas sarebbe stato facile come gli Haloga supponevano, ma il suo sorriso era già svanito allorché arrivò in cima alle scale che portavano all'interno della residenza imperiale.

Fermo dietro le spalle di Krispos, Barsymes stava armeggiando con le chiusure per lui poco familiari.

«Ecco fatto» annunciò infine. «Vostra Maestà ha un aspetto decisamente marziale.»

«È proprio così, vero?» commentò Krispos, lui stesso sorpreso, mentre le sue spalle si contraevano per reggere il peso della cotta di maglia che il vestiarios aveva appena finito di allacciare, dandogli il sospetto che i muscoli gli avrebbero fatto male quando infine se la fosse tolta. Anche se aveva già combattuto in passato contro i razziatori del Kubrat, non aveva però mai indossato un'armatura prima di adesso.

E che armatura! Quella non era certo una comune cotta di maglia, dal momento che la sua doratura la faceva scintillare anche nella tenue luce che filtrava dai pannelli di alabastro che rivestivano il tetto della residenza imperiale. Quando l'avtokrator dei Videssiani andava in campagna con le sue truppe, nessuno poteva dubitare neppure per un istante chi fosse a comandare quell'esercito.

Krispos si pose sulla testa l'elmo conico e armeggiò un poco per sistemarselo comodamente sopra gli orecchi. Anche l'elmo era dorato e un cer-

chietto di oro autentico lo cingeva tutto più o meno all'altezza della sommità della fronte. Lamine d'oro rivestivano inoltre la cintura e il fodero della spada, come pure l'elsa dell'arma, e in pratica le sole cose che non fossero dorate erano la lama della spada, gli stivali rossi e la robusta lancia che stringeva nella mano destra, la stessa che aveva portato con sé quando aveva lasciato il suo villaggio natale per recarsi nella Città di Videssos e che insieme alla moneta d'oro portafortuna che aveva la collo costituiva tutto ciò che gli restava del luogo in cui era cresciuto.

Dara gli gettò le braccia al collo, ma la cotta di maglia e l'imbottitura sottostante gli impedirono di avvertire il contatto del suo corpo mentre l'abbracciava con gentilezza per non farle male.

«Torna presto sano e salvo» mormorò lei... lo stesso desiderio che tutte le donne esprimevano ai loro uomini in partenza per la guerra.

«Tornerò abbastanza presto» rispose lui. «Dovrò farlo perché l'estate è quasi finita e la stagione militare non si protrarrà ancora per molto. Posso soltanto sperare di riuscire a sconfiggere Petronas prima che le piogge trasformino le strade in altrettanti pantani.»

«Vorrei che non dovessi partire affatto» replicò lei.

«Lo vorrei anch'io» convenne Krispos, che provava ancora il disgusto proprio di un contadino per le guerre e la devastazione che esse portavano, «ma sotto i miei occhi i soldati si comporteranno meglio di come farebbero in mia assenza.»

Ciò che in effetti intendeva dire era che gli uomini si sarebbero comportati meglio di come avrebbero potuto fare agli ordini di un generale che poteva decidere da un momento all'altro di cambiare bandiera. Gli ufficiali del reggimento che lo avrebbe accompagnato erano tutti uomini giovani e ambiziosi che avrebbero fatto una carriera più rapida agli ordini di un giovane imperatore deciso a ripulire il suo esercito dai traditori di quanto avrebbero potuto sperare di fare se la corona fosse passata ad un vecchio combattente che aveva amici di antica data da soddisfare. Krispos sperava che questo li avrebbe mantenuti fedeli ed evitò di pensare a ciò che gli sarebbe successo se si era sbagliato.

«Che il buon dio ti protegga» augurò Dara, comprendendo a sua volta quel timore.

«Che questa preghiera possa volare direttamente dalle tue labbra all'orecchio di Phos» replicò Krispos, poi si avviò lungo il corridoio in direzione delle porte della dimora. Nel passare accanto ad uno dei molti ritratti imperiali appesi alle pareti, si arrestò però per un momento a contemplarlo:

l'Imperatore Stavrakios, morto ormai da molto tempo, vi era raffigurato con indosso più o meno la stessa cotta di maglia che lui portava adesso, ma con la spada snudata in pugno aveva decisamente l'aspetto di un soldato... sembrava anzi uno di quei veterani che avevano insegnato a Krispos quel poco che sapeva in fatto di guerra. Confrontandosi con quell'uomo dall'aspetto duro e rude, si sentì un imbroglione.

Imbroglione o meno che fosse, si disse però che avrebbe dovuto fare del proprio meglio e riprese a camminare fino alla soglia, dove si arrestò per un momento in modo da dare ai propri occhi il tempo di abituarsi alla luce intensa che regnava all'esterno... e di dare a se stesso quello di tirare fuori dalla sacca che portava alla cintura un fazzoletto con cui asciugarsi il sudore dalla faccia perché a causa del caldo umido che regnava d'estate nella Città di Videssos indossare una cotta di maglia era una buona alternativa al sottoporsi ad un bagno di vapore in una sauna.

Una compagnia di Haloga forte di duecento uomini levò l'ascia in segno di saluto quando lui apparve all'esterno. Anche i nordici erano in armatura completa e stavano sudando più di lui; osservandoli, Krispos desiderò di poter portare con sé l'intero reggimento di Haloga perché sapeva che gli erano fedeli, ma era consapevole di dover lasciare in città una guarnigione di cui si poteva fidare se voleva trovare la capitale ancora il suo potere quando fosse tornato.

Uno stalliere accompagnò Progresso fino alla base delle scale e il grosso castrato baio rimase fermo mentre Krispos infilava il piede nella staffa e si issava in sella.

«Verso il porto di Kontoskalion» ordinò poi agli Haloga con un cenno della mano, dando un colpo di talloni a Progresso che si avviò al passo, e le guardie imperiali assunsero tutt'intorno la consueta formazione.

La gente applaudì nel vedere l'imperatore e i suoi Haloga attraversare in parata la Piazza di Palamas e addentrarsi nella Strada di Mezzo per poi deviare questa volta verso sud. Il suono del mare, mai assente nella Città di Videssos, divenne gradualmente sempre più forte negli orecchi di Krispos: quando era giunto per la prima volta nella capitale aveva avuto bisogno di un po' di tempo per abituarsi all'incessante mormorio delle onde contro la pietra, ma adesso si chiese come avrebbe fatto a sopportare di nuovo la sua assenza.

Un'altra massa di folla era in attesa sui moli, intenta a contemplare a bocca aperta le truppe raccolte là mentre i marinai provvedevano a caricare le loro cavalcature su grosse imbarcazioni da trasporto per trasferirle

dall'altra parte del Guado del Bestiame, lanciando di tanto in tanto un'imprecazione che sovrastava il sommesso mormorio dei presenti. Da un lato, in disparte, Trokoundos e un paio di altri maghi stavano facendo del loro meglio per non dare nell'occhio.

Il nuovo patriarca Pyrrhos era fermo accanto ai soldati in attesa e sollevò subito le mani in un gesto di benedizione quando vide sopraggiungere Krispos. Al tempo stesso i soldati scattarono sull'attenti, salutando, e il mormorio della folla salì di tono. Dal momento che ai cavalli non importava il fatto che fosse sopraggiunto l'imperatore, la cosa non importò neppure ai marinai impegnati a cercare di farli salire sulle passerelle.

Gli Haloga che precedevano Krispos si trassero di lato per permettergli di accostarsi al patriarca ecumenico e di protendersi dalla sella per parlargli.

«Mi dispiace di aver dovuto affrettare la cerimonia della tua investitura, l'altro giorno, molto venerabile signore» si scusò Krispos. «Fra il problema posto da Petronas e tutto il resto, so di non aver avuto il tempo di fare le cose come si deve.»

«Il sinodo che mi ha scelto era stato convocato in piena adesione alla legge, Vostra Maestà» replicò Pyrrhos, accantonando quelle scuse con un gesto, «quindi agli occhi di Phos io sono stato scelto adeguatamente. Di fronte a questo, la pompa e le cerimonie non hanno nessuna importanza e a dire il vero sono lieto di non averle dovute sopportare.»

Krispos pensò che soltanto una persona assolutamente ascetica come Pyrrhos avrebbe potuto esprimere un sentimento così poco videssiano, dal momento che per la maggior parte degli abitanti dell'impero le cerimonie erano essenziali come l'aria stessa che respiravano.

«Adesso vuoi benedire me e i miei guerrieri, molto venerabile signore?» chiese poi.

«Ti benedirò e pregherò per la tua vittoria contro quel ribelle» proclamò Pyrrhos, con voce abbastanza alta perché i soldati e i cittadini presenti potessero sentirlo, poi aggiunse in tono più sommesso, rivolto al solo Krispos: «Ti ho benedetto per la prima volta vent'anni fa, su quella piattaforma nel Kubrat, e non intendo cambiare idea adesso.»

«Tu e Iakovitzes» replicò Krispos, ricordando.

Il nobile si era recato al nord al fine di riscattare i contadini che i Kubratoi avevano rapito, e tanto Pyrrhos quando uno sciamano kubrati avevano presenziato alla cerimonia per essere certi che sia Phos sia i falsi dèi dei nomadi sentissero l'accordo che veniva stipulato.

«Già» commentò il patriarca, accostando la sfera dorata grossa quanto il pugno di un uomo che sovrastava il suo bastone alla spalla di Krispos, poi alzò la voce e dichiarò: «L'avtokrator dei Videssiani è il vice-reggente del buon dio sulla terra e chiunque si oppone a lui si oppone anche a Phos. Vincitore sei tu, Krispos!»

«Vincitore sei tu!» gridarono all'unisono i cittadini e i soldati, e Krispos agitò una mano in risposta, lieto che Pyrrhos fosse dalla sua parte senza riserve.

Naturalmente, se Petronas lo avesse sconfitto questo avrebbe voluto dire che era stata volontà di Phos che lui perdesse e Pyrrhos si sarebbe trovato a dover servire un altro padrone... se avesse rifiutato di farlo, sarebbe stato soltanto per disgusto nei confronti del modo di vivere di Petronas e non perché questi aveva sconfitto Krispos. Determinare quale fosse la volontà di Phos poteva essere un'arte sottile.

Non era però intenzione di Krispos che Pyrrhos dovesse trovarsi a soppesare simili sottigliezze, in quanto era deciso a sconfiggere Petronas e non ad esserne sconfitto. Percorse quindi a cavallo il molo per raggiungere la *Cerchio di Sole*, la nave che lo avrebbe portato fino alle terre dell'occidente, e al suo avvicinarsi tanto il capitano, un uomo basso e massiccio di nome Nikoulitzas, quanto il suo equipaggio scattarono sull'attenti e salutarono; quando lui scese di sella, uno stalliere si affrettò a venire a prendere Progresso per condurlo a bordo.

Una volta sulla *Cerchio di Sole*, Progresso sbuffò e roteò gli occhi perché non gradiva molto il lieve ondeggiare del plancito sotto i suoi zoccoli, cosa che del resto non piaceva molto neppure a Krispos, che non era mai stato su una nave prima di allora e che dovette ordinare al proprio stomaco di comportarsi bene... di certo la sua dignità imperiale avrebbe avuto vita breve se lui fosse stato costretto a protendersi oltre la murata per consegnare ai pesci la propria colazione. Dopo qualche altro borbottio, alla fine lo stomaco decise fortunatamente di obbedirgli.

Nikoulitzas, che aveva la pelle molto abbronzata e i capelli schiariti fino ad essere biondi quasi quanto quelli degli Haloga a causa degli anni di sole e di spruzzi di spuma, si accostò a Krispos e salutò di nuovo.

«Siamo pronti a partire dietro tuo ordine, Maestà» disse.

«Allora salpiamo» replicò Krispos. «Prima cominceremo e prima finiremo.»

«Sì, Vostra Maestà» rispose Nikoulitzas, prendendo a gridare ordini.

La *Cerchio di Sole* tolse l'ancora e prese il largo sulla spinta dei remi di

cui era fornita oltre alla vela appunto allo scopo di entrare e di uscire dai porti. Quella procedura modificò l'ondeggiare del ponte e Progresso sbuffò di nuovo, appiattendo gli orecchi all'indietro; mormorando parole di conforto tanto al proprio stomaco quanto al cavallo, Krispos gli diede un paio di albicocche secche da mangiare, e dopo averle trangugiate Progresso gli scrutò le mani nella speranza di riceverne altre... a quanto pareva, il *suo* stomaco non aveva nulla che non andasse.

Il viaggio oltre il Guado del Bestiame richiese meno di mezz'ora, poi la *Cerchio di Sole* toccò terra un po' a nord rispetto al suburbio occidentale chiamato Altra Sponda, e dal momento che nessuno dei suburbi della Città di Videssos aveva moli veri e propri onde evitare che si potesse creare una competizione commerciale con la capitale, i marinai tolsero una sezione di murata e gettarono una passerella dalla frisata della nave alla spiaggia sabbiosa; guidando a mano il proprio cavallo, Krispos scese quindi a terra lungo la passerella, che echeggiò sotto i suoi piedi e sotto gli zoccoli di Progresso.

Il resto delle navi da trasporto venne ad ancorarsi ai due lati della *Cerchio di Sole.* Alcuni Haloga avevano viaggiato direttamente con Krispos e quelli che si erano invece imbarcati su altre navi si affrettarono adesso ad accorrere per formare il consueto cerchio protettivo intorno all'imperatore, mentre per contrasto le truppe videssiane dedicarono maggiore attenzione al recupero delle loro cavalcature. Quell'operazione richiese un certo tempo, tanto che il pomeriggio era ormai avanzato quando il comandante del reggimento si avvicinò a Krispos.

«Siamo pronti ad avanzare, Vostra Maestà» annunciò.

«Allora marciamo, Sarkis» rispose Krispos.

«Sì, Vostra Maestà» salutò il comandante, poi gridò una serie di ordini ai propri uomini esprimendosi in un videssiano caratterizzato da un leggero accento gutturale che, insieme al volto largo, alla barba folta e al naso imperioso lo denunciava come un Vaspurakano, terra da cui proveniva anche la maggior parte dei suoi uomini, perché quelle lande montane generavano buoni combattenti.

Un po' di sangue vaspurakano scorreva anche nelle vene dello stesso Krispos, o almeno così suo padre gli aveva sempre detto, ed era stato questo uno dei motivi che lo avevano indotto a scegliere il reggimento di Sarkis, insieme al fatto che i "principi", come si autodefinivano i Vaspurakani, erano eretici agli occhi dei Videssiani e disapprovavano a loro volta la versione videssiana della religione di Phos. Essendo stranieri in Videssos nel-

la stessa misura in cui lo erano gli Haloga, avevano quindi ben pochi motivi per preferire un nobile di antica discendenza come Petronas... o almeno così si augurava Krispos.

Alcuni esploratori si spinsero avanti al trotto in modo da precedere il grosso delle truppe, e Krispos si incamminò al centro dello schieramento, sempre circondato dai suoi Haloga, seguito dai carri dei bagagli trainati da muli e poi dalla retroguardia.

Il Guado del Bestiame e la sua spiaggia svanirono in lontananza a mano a mano che le truppe procedettero lungo una strada sterrata che puntava in direzione delle terre di Petronas e intorno alla quale Krispos poteva vedere fattorie e villaggi di contadini allargarsi a perdita d'occhio in tutte le direzioni in quanto le terre costiere occidentali costituivano forse il suolo più fertile di tutto l'impero. Dopo qualche tempo Krispos scese di sella, si addentrò in un campo e infilò in profondità le mani nel ricco terriccio nero, tastandolo, annusandolo e assaggiandolo per poi scuotere il capo.

«Per il buon dio» disse, più a se stesso che a uno qualsiasi dei suoi compagni, «se avessi lavorato una terra come questa nulla avrebbe mai potuto indurmi a lasciarla.»

Se il suolo del suo villaggio natale fosse stato ricco anche soltanto la metà di quello, infatti, lui e i suoi compagni avrebbero potuto facilmente ricavarne il necessario per pagare quelle tasse che invece lo avevano costretto a venire a cercare fortuna in città, ma d'altro canto se il suolo fosse stato migliore di certo anche le tasse sarebbero state maggiori, perché gli esattori delle imposte di Videssos non si lasciavano sgusciare nulla dalle dita.

Qualche contadino e parecchi ragazzini rimasero a fissare a bocca aperta il passaggio dei soldati e dell'avtokrator, mentre molti di più fecero ciò che Krispos stesso avrebbe fatto al loro posto, e cioè si diedero alla fuga... certo, non sempre i soldati razziavano, devastavano e violentavano, ma quel pericolo comunque presente era troppo grande perché lo si potesse prendere alla leggera.

Quando infine la sfera rossa del sole si avvicinò all'orizzonte occidentale, l'esercito si fermò in un campo di trifoglio non lontano da una macchia di fragranti aranci, accendendo i fuochi da campo che attrassero gli insetti e con essi i pipistrelli e gli uccelli notturni che se ne cibavano.

Avendo ordinato che lo si nutrisse nello stesso modo dei suoi soldati, Krispos si mise in fila per ricevere la sua razione di formaggio e di pane duro, una tazza di aspro vino rosso e una ciotola di stufato di maiale affu-

micato, aglio e cipolle.

«Chiedo perdono a Vostra Maestà» osservò con nervosismo il cuoco che gli servì lo stufato, «ma temo che questo cibo non sia raffinato come quello a cui sei abituato.»

«Per il buon dio, il sugo è più denso di quello che mangiavo da ragazzo e le porzioni sono più abbondanti» rise però Krispos, raccogliendo con il cucchiaio un pezzo di carne e masticandolo pensosamente prima di aggiungere: «Credo che mia madre ci avrebbe messo anche un po' di timo, avendone a disposizione, ma per il resto non mi posso lamentare.»

«Lui è soltanto un cuoco dell'esercito, Vostra Maestà» commentò uno dei cavalleggeri videssiani. «Ti aspetti forse che sappia quello che fa?»

Tutti quelli che sentirono il commento risero a spese del cuoco mentre Krispos finiva in fretta la sua porzione e protendeva la ciotola per averne una seconda, cosa che parve rendere un po' meno infelice quel poveretto che stava sudando davanti alle sue pentole.

Tre mattine più tardi, quando l'esercito si stava avvicinando ad un centro abitato che avrebbe potuto essere definito una piccola cittadina o un grosso villaggio e che era chiamato Patrodoton, uno degli esploratori tornò indietro al galoppo e conferì brevemente con Sarkis, che lo accompagnò poi da Krispos.

«È meglio che Vostra Maestà senta di persona» suggerì il generale.

«Un paio di contadini che vivono più avanti mi hanno avvertito che ci sono già soldati in città» riferì l'esploratore, ad un cenno di Krispos.

«Davvero?» commentò questi, facendo schioccare la lingua con irritazione.

«Non possiamo aspettarci che Petronas se ne resti passivo e ci lasci fare quello che vogliamo» commentò Sarkis.

«No, suppongo di no, anche se mi piacerebbe» convenne Krispos, poi riflettè per qualche secondo e infine si rivolse all'esploratore, chiedendo: «Questi contadini ti hanno detto quanti uomini ci sono in città?»

«No» replicò l'uomo, scuotendo il capo, «ma non credo che possano essere molti, altrimenti ci saremmo accorti prima della loro presenza.»

«Ritengo che tu abbia ragione,» convenne Krispos, poi proseguì all'indirizzo di Sarkis: «Eccellente signore, che ne diresti di prendere un paio di compagnie dei tuoi cavalleggeri e...»

Impiegò qualche minuto ad esporre il piano che aveva in mente, e quando ebbe finito Sarkis esibì un sorriso candido e uniforme tranne per un incisivo spezzato, battendo poi il pugno destro sul cuore sopra la cotta di

maglia in un gesto di saluto all'indirizzo di Krispos.

«Penso proprio che mi piacerà servire agli ordini di Vostra Maestà» commentò.

Ad un ordine del generale le trombe impartirono quindi l'ordine di sosta, poi Sarkis scelse i suoi due migliori comandanti di compagnia e impartì loro gli ordini, ottenendo in risposta sorrisi divertiti e impazienti... come lo stesso Sarkis e Krispos, quei comandanti erano abbastanza giovani da apprezzare l'astuzia di per se stessa e di lì a poco i due contingenti si avviarono lungo la strada alla volta di Patrodoton procedendo senza un ordine preciso e come se non avessero la minima preoccupazione di essere avvistati.

Il resto dell'esercito si dispose invece ad aspettare e dopo un po' Sarkis ordinò agli uomini di assumere una posizione difensiva, con gli Haloga al centro a bloccare la strada e il resto della cavalleria schierato sulle due ali.

«È meglio tenersi pronti nel caso che qualcosa vada storto» spiegò, scoccando a Krispos un'occhiata apologetica.

«Certamente» annuì questi, perché sia Tanilis che Petronas gli avevano insegnato a non dare il successo per scontato. Non avendo mai comandato prima di allora un grosso contingente, lui non sapeva come garantirsi in anticipo contro gli imprevisti ed era stato per questo che aveva portato con sé Sarkis... adesso era lieto che la prudenza del generale si stesse dimostrando pari alla sua audacia.

L'attesa si protrasse e i soldati cercarono di ingannare il tempo bevendo vino, mangiando un po' di pane, cantando e raccontandosi storie che avevano poco di veritiero mentre Krispos si accarezzava la barba con aria sempre più preoccupata. Poi un Haloga indicò verso sudovest, in direzione di Patrodoton, e Krispos scorse una nube di polvere che si levava sulla strada, segno che un numero elevato di uomini stava dirigendo verso di loro. Gli Haloga sollevarono le asce in posizione di attacco e i Videssiani, che erano soprattutto ottimi arcieri, si affrettarono a tendere la corda dei loro archi e a incoccare le frecce, accertandosi al tempo stesso che la sciabola fosse lenta nel fodero.

Uno dei due comandanti di compagnia scelti da Sarkis, un uomo basso e snello di nome Zeugmas, stava pero precedendo al galoppo i cavalieri che si avvicinavano.

«Li abbiamo presi» gridò, agitando una mano con un gesto pieno di esuberanza. «Venite a vedere!»

Krispos diede subito di sprone a Progresso che scattò in avanti, ma

Thvari e parecchi altri Haloga serrarono immediatamente le file davanti all'animale per impedire all'imperatore di avanzare.

«Lasciatemi passare!» esclamò Krispos, in tono iroso.

«No, Maestà, non da solo dato che potrebbe essere una trappola» ribatté il capitano dei nordici, scuotendo il capo.

«Credevo che foste le mie guardie, non i miei carcerieri» ribatté Krispos, ma Thvari e gli altri mantennero implacabilmente la loro posizione e alla fine lui si arrese con un sospiro.

Quando era più giovane, non aveva mai desiderato fare il soldato, ma se avesse voluto brandire spada e lancia allora nessuno gli avrebbe impedito di rischiare la propria vita mentre adesso che voleva entrare in azione gli Haloga non glielo permettevano. Sospirò di nuovo, colpito dall'assurdità della cosa ma costretto a cedere.

«Come preferite, signori» concesse. «Volete venire con me?»

«Sì, Maestà. Veniamo» rispose Thvari, salutando.

Accompagnato da una squadra di Haloga e pensando che comunque quella scorta non gli sarebbe servita a molto se gli arcieri gli avessero scagliato contro una nube di frecce, Krispos andò a verificare cosa le sue due compagnie fossero riuscite a realizzare e scoprì che gli uomini non parvero trovare nulla di vile nel fatto che lui fosse scortato... anzi gridarono, sogghignarono e agitarono le braccia, ridendo del gruppo di cupi e disarmati cavalieri che si trovava in mezzo a loro.

«Hai visto?» domandò allora Krispos a Thvari. «Non ci sono pericoli.»

Le spalle massicce del nordico si sollevarono e si abbassarono in una scrollata lenta e deliberata.

«Non potevamo saperlo. Il tuo dovere è quello di governare, Maestà, ma il nostro è quello di proteggerti.»

Vergognandosi di quel rimprovero da parte del capitano, Krispos poté soltanto annuire.

In quel momento Zeugmas gli venne incontro.

«Non avrebbe potuto funzionare meglio, Vostra Maestà» annunciò allegramente. «Li abbiamo presi tutti senza perdere neppure un uomo. Come hai suggerito tu, siamo entrati in paese imprecando contro di te e dandoti del sanguinario usurpatore e di ogni altra cosa sgradevole che ci poteva venire in mente. Il loro capo... quel bastardo dalla faccia acida con quei grossi baffoni che risponde al nome di Physakis... ha pensato che fossimo venuti ad unirci ai ribelli e poiché eravamo il doppio dei suoi uomini è stato addirittura contento di vederci; ci ha assegnato delle postazioni insieme

ai suoi soldati e non ha preso nessuna precauzione, quindi noi ci siamo passati parola per essere certi di agire tutti nello stesso momento e... bene, ed eccoci qui.»

«Meraviglioso» approvò Krispos, trovandosi a sorridere a sua volta. Non era un soldato professionista, ma il suo stratagemma era riuscito a prendere in trappola qualcuno che invece lo era. «Portatelo qui» aggiunse, indicando Physakis. «Vediamo cosa sa.»

Dietro ordine di Zeugmas, un paio di cavalleggeri costrinsero il condottiero ribelle a smontare di sella e lo scortarono da Krispos.

«Vostra Maestà» borbottò Physakis, scrutando l'imperatore da sotto le sopracciglia aggrondate; come aveva commentato Zeugmas, i suoi baffi erano decisamente folti, al punto che Krispos non riusciva quasi a vedere le sue labbra muoversi quando parlava.

«Non mi hai certo chiamato "Maestà" prima di essere catturato» commentò Krispos. «Che ne devo fare di te, adesso?»

«Quello che vuoi, naturalmente» rispose Physakis. Il suo aspetto era davvero acido, ma Krispos ebbe l'impressione che questo non dipendesse tanto dalla paura quanto piuttosto da bruciori di stomaco.

«Se deciderò di potermi fidare della tua parola ti manderò al nord a prestare servizio contro Harvas Tunica Nera e i suoi tagliagole» replicò.

Physakis s'illuminò in volto nel sentire quelle parole perché doveva aver temuto di essere prossimo a subire la pena della decapitazione riservata ai traditori; con la minaccia posta da Harvas nel nord, però, Krispos non si poteva permettere di liberarsi di ogni ufficiale che avesse scelto di servire Petronas e non lui.

«Allora hai con te dei maghi?» chiese quindi l'ufficiale.

«Sì» confermò Krispos, accontentandosi di quella laconica risposta.

In effetti era stato quasi sul punto di partire per l'occidente senza portarsi dietro dei maghi in quanto le passioni che pervadevano gli uomini in combattimento rendevano notoriamente poco affidabile la magia in battaglia... ma Petronas aveva già cercato in passato di ucciderlo con la magia e lui aveva voluto avere una protezione a portata di mano nell'eventualità che ci avesse riprovato, senza contare che i maghi erano utili anche per attività non militari come controllare la sincerità della parola data o di un giuramento prestato.

I soldati scortarono quindi Physakis da Trokoundos e dai suoi colleghi, che vagliarono ad uno ad uno anche il resto degli ufficiali e dei sottufficiali catturati. I soldati semplici costituivano invece un problema diverso, per-

ché Krispos non voleva soltanto che s'impegnassero a non combattere più contro di lui, ma voleva anche che servissero ai suoi ordini.

Quando li interpellò al riguardo, i più assentirono immediatamente perché a loro bastava di avere ufficiali che dessero ordini e razioni da mangiare, e al di là di questo non davano importanza alla fazione per cui combattevano. Alcuni però si rivelarono cocciutamente fedeli a Petronas ed opposero un rifiuto alla proposta di Krispos, aspettando poi nervosamente di conoscere la loro sorte come già Physakis aveva fatto prima di loro.

«Togliete loro il cavallo, la cotta di maglia e tutte le armi tranne una daga a testa, poi lasciateli andare» ordinò Krispos ai suoi uomini. «Non credo che in condizioni del genere saranno in grado di recarci molto danno.»

«Ci lascerai anche il nostro denaro, Maestà?» chiese qualcuno.

«Lo avete guadagnato opponendovi a me» replicò Krispos, scuotendo il capo. «Però avete dimostrato di essere uomini onesti e di certo avrete modo di guadagnarne dell'altro.»

Mentre i suoi soldati disarmavano quanti avevano rifiutato di prestare servizio per Krispos, i maghi ascoltarono il giuramento di fedeltà da parte degli altri soldati provenienti da Patrodoton; alla fine della cerimonia Trokoundos si avvicinò a Krispos seguito da una squadra di Haloga che scortava tre Videssiani dall'aria decisamente infelice.

«Maestà» dichiarò, indicando ciascuno dei tre, «mi dispiace dire che questi uomini hanno giurato il falso. Mentre ti promettevano fedeltà nel loro cuore conservavano l'intenzione di tradirti.»

«Avrei dovuto immaginare che sarebbe successo» commentò Krispos, poi si rivolse agli Haloga, ordinando: «Spogliateli, infliggete a ciascuno una dozzina di sferzate energiche poi lasciateli andare nudi per la loro strada. Simili traditori sono peggio di nemici onesti.»

«Sì, Maestà» rispose Narvikka, che era a capo della squadra.

Uno dei Videssiani cercò di darsi alla fuga ma gli Haloga lo afferrarono prima che potesse uscire dal loro cerchio, poi piantarono nel terreno dei pioli da tenda, legarono ad essi i prigionieri in posizione prona contro il terreno e impugnarono la frusta. Le grida dei tre soldati si alternarono per qualche tempo ai secchi schiocchi della frusta, quindi gli Haloga liberarono i prigionieri e lasciarono che si allontanassero barcollando.

Quella notte il vento prese a soffiare da nordovest portando via l'aria calda e umida che aleggiava sulle pianure costiere e che aveva reso il viaggio un tormento ancora peggiore del consueto per quanti erano costretti a indossare l'armatura; allorché uscì dalla sua tenda, il mattino successivo,

Krispos scorse uno sbarramento di nubi di un colore grigio sporco lungo l'orizzonte settentrionale e si accigliò.

Nel suo villaggio, infatti, la vista di quelle nubi ammassate a ridosso dei Monti Paristrian aveva sempre annunciato il sopraggiungere dell'autunno, che portava con sé le piogge autunnali e trasformava le strade in laghi di fango.

«Se cominceranno tanto presto, quest'anno le piogge saranno in anticipo» commentò.

Si rese conto di aver parlato ad alta voce soltanto quando Sarkis, che stava emergendo dalla tenda accanto alla sua, gli rivolse un cenno di assenso.

«È vero, Vostra Maestà» replicò il generale. «Avremo proprio di che divertirci se dovremo cercare di mettere Petronas con le spalle al muro guazzando nel fango, non credi?»

Krispos sputò per terra, respingendo le parole dell'ufficiale come se questi avesse invocato Skotos; per tutta risposta Sarkis scoppiò a ridere, ma entrambi sapevano che non c'era proprio nulla di cui scherzare.

«Dovremo accelerare la marcia, ecco tutto» disse infine Krispos. «Se il dio dalla mente grande e buona lo vorrà riuscirò a sconfiggere Petronas adesso, finché sta ancora fuggendo. Non voglio che abbia a disposizione tutto l'inverno per mettersi in contatto con i suoi vecchi compari e accrescere le sue forze.»

«Una cosa sensata» convenne Sarkis. «Già, davvero sensata, Maestà. L'anno prossimo ti dovrai già preoccupare di Harvas Tunica Nera, e non vorrai certo dover dividere il tuo tempo fra lui e Petronas.»

«Esattamente» confermò Krispos, mentre la sua stima nei confronti di Sarkis aumentava di qualche punto, perché non erano molti i soldati che si preoccupavano quanto lui di Harvas o della frontiera settentrionale in generale.

Un momento più tardi, però, si chiese se Sarkis non si fosse detto d'accordo con lui soltanto per entrare nelle sue grazie... essere un avtokrator comportava una sfilza infinita di valutazioni del genere e questa era una cosa che non si era aspettato e che non gli piaceva molto.

Si mise in fila con i soldati per ricevere la colazione composta da una spessa fetta di pane nero e da una manciata di olive salate, e sputò l'ultimo nocciolo di oliva quando era già in sella a Progresso. I suoi soldati ripresero quindi il più in fretta possibile la marcia verso le tenute di Petronas, ma anche se il tempo divenuto improvvisamente meno caldo contribuì a man-

tenere più freschi uomini e cavalli, ogni volta che guardava verso nord da sopra la spalla Krispos vedeva una muraglia di nubi sempre più spessa ammucchiata sulle montagne; d'altro canto, non poteva neppure incitare le truppe ad un passo più rapido, a meno di lasciare indietro gli Haloga appiedati in mezzo alla polvere sollevata dalla cavalleria... però poteva borbottare, e lo fece in abbondanza.

Il suo umore non migliorò di certo quando un corriere imperiale raggiunse l'esercito sopraggiungendo alle sue spalle, perché questo servì soltanto a ricordargli che avrebbe potuto viaggiare più in fretta. La pergamena arrotolata che gli venne consegnata portava un sigillo di cera azzurro cielo.

«Da parte del patriarca, eh?» commentò Krispos, rivolto al corriere. «Ti ha detto di cosa si tratta?» chiese poi, perché a volte la gente stilava un messaggio in forma scritta ma ne comunicava anche a voce il contenuto al corriere per accertarsi che arrivasse a destinazione anche nel caso che la pergamena andasse perduta.

«No, Vostra Maestà» rispose però il corriere, scuotendo il capo.

«D'accordo, allora vedrò da me di cosa si tratta» commentò Krispos, rompendo il sigillo. I retorici saluti di Pyrrhos occupavano mezza pergamena e lui li sorvolò alla ricerca di informazioni più sostanziose, trovandone infine due: Gnatios era ancora rinchiuso nel monastero, dove aveva cominciato a compilare una cronaca per passare il tempo, e Pyrrhos aveva ritenuto opportuno deporre un abate e due prelati perché predicavano false dottrine e un altro abate perché si era rifiutato di riconoscere la sua autorità.

Krispos si massaggiò un lato della testa con una mano: si era aspettato che Pyrrhos sollevasse delle contese, quindi perché si sorprendeva tanto ora che i fatti gli davano ragione?

«C'è una risposta, Vostra Maestà?» domandò il corriere, tirando fuori una tavoletta incerata e uno stilo.

«Sì» replicò Krispos, quindi fece una pausa per porre ordine nei propri pensieri prima di cominciare la dettatura: «"L'Avtokrator Krispos al Patriarca Pyrrhos, salve. Spero che manterrai la pace fra i preti e i monaci, i prelati e gli abati dei templi. Con un ribelle in armi e un nemico ai nostri confini, non abbiamo bisogno di ulteriori tensioni." È tutto. Per favore, rileggimi il messaggio.»

Il corriere rilesse quanto aveva scritto e quando Krispos annuì richiuse la tavoletta, tirando fuori un pezzo di cera per sigillare. Qualcuno non troppo lontano aveva una torcia accesa perché era più semplice portarsi dietro il

fuoco che accenderlo daccapo ogni notte; il soldato si avvicinò con la torcia e un momento più tardi la cera fusa gocciolò sulla tavoletta chiusa, poi Krispos vi appose il sigillo imperiale del raggio di sole mentre era ancora morbida e il corriere ripartì dopo aver salutato.

A causa del successo assoluto conseguito a Patrodoton, Krispos ottenne di poter avanzare per un altro giorno e mezzo senza incontrare opposizione... sapeva che si stava avvicinando alle tenute di Petronas, e sapeva anche di essere fortunato. La pioggia cominciò a cadere verso la sera del primo giorno della loro partenza da Patrodoton e non mostrò segno di rallentare durante la notte.

In un primo momento il suo avvento fu una cosa gradita in quanto l'umidità servì a impedire il levarsi delle consuete nubi di polvere causate dagli zoccoli dei cavalli, ma quando anche il giorno successivo si avvicinò alla sua conclusione senza che la pioggia cessasse, Krispos si accorse che Progresso cominciava ad avere difficoltà a muovere gli zoccoli e sentì tutt'intorno i rumori risucchianti che gli zoccoli degli altri animali producevano nel sollevarsi dalla fanghiglia.

Nei campi i contadini stavano lavorando come indemoniati per riuscire a finire il raccolto prima che la pioggia rovinasse le colture, una battaglia che li rendeva troppo frenetici perché potessero aver paura dell'esercito di Krispos, che dentro di sé augurò loro buona fortuna nel ricordare la disperazione che si era impadronita della gente del suo villaggio in quelle due o tre occasioni in cui le piogge autunnali erano giunte in anticipo.

Appena dopo mezzogiorno del secondo giorno di pioggia, Krispos e i suoi soldati arrivarono al fiume Eriza, un corso d'acqua di buone dimensioni che correva a sud dell'Arandos e che avrebbe dovuto essere sormontato da un ponte. Nonostante la pioggia battente, però, il ponte era bruciato, e sbirciando nella pioggia Krispos scorse dei cavalieri che pattugliavano la sponda opposta.

Sebbene il diluvio fosse torrenziale, anche quei cavalieri si accorsero di lui e dei suoi uomini e si misero ad agitare i pugni lanciando insulti che Krispos riuscì a stento a sentire a causa dello scrosciare d'acqua dal cielo e nel fiume che aveva di fronte. Una di quelle grida, però, gli giunse all'orecchio con chiarezza.

«Petronas avtokrator!» urlò qualcuno.

«Lanciate una raffica di frecce» ordinò Krispos a Sarkis, sentendosi assalire dall'ira.

Le sopracciglia cespugliose del generale si congiunsero sopra il suo naso

aquilino quando lui si accigliò.

«La portata dei nostri archi è sufficiente» replicò, «ma se li useremo bagneremo le corde e se il nemico ha degli uomini anche da questa parte del fiume ci potremmo venire poi a trovare in difficoltà.»

«Usa soltanto una compagnia, allora» annuì Krispos, con riluttanza. «Basta che si faccia qualcosa per chiudere loro la bocca.»

«Certo, perché no?» convenne Sarkis, poi si spostò lungo la linea fino a raggiungere il contingente capitanato da Zeugmas.

Krispos vide il comandante della compagnia avanzare le stesse obiezioni che Sarkis aveva opposto a lui e Sarkis riuscire infine a persuaderlo, poi i cavalieri della sua compagnia tesero le corde degli archi, sfilarono le frecce dalla faretra e tirarono rapidamente, tentando alcuni anche un secondo tiro e in qualche caso anche un terzo per poi riporre con la stessa rapidità la corda dell'arco per evitare che si bagnasse troppo.

Sulla sponda opposta dell'Eriza le beffe si trasformarono improvvisamente in grida di allarme e di dolore, e Krispos vide un uomo cadere di sella mentre gli altri spronavano i cavalli per allontanarsi dalla riva. Un paio di soldati di Petronas tentarono di rispondere al tiro e una freccia si andò a piantare nel fango non troppo lontano da Krispos mentre un'altra rimbalzò con un suono metallico contro l'ascia di un Haloga, anche se dalla loro parte del fiume non parvero esserci vittime.

«Non possiamo attraversare in questo punto» osservò infine Krispos.

«No, a meno che tu non voglia nuotare» convenne Sarkis, osservando le acque scure dell'Enza che scorrevano coperte si schiuma bianca fra i pilastri del ponte bruciato senza però mostrarsi avvilito. «Immagino che i contadini della zona conosceranno di certo un punto adatto per passare a guado.»

I contadini della zona erano uomini stolidi e seri, del tutto diversi dagli individui astuti e incostanti che si consideravano a casa propria nella Città di Videssos, ma la vista dell'oro che brillava nel palmo di Krispos riuscì a renderli altrettanti volubili e ciarlieri.

«Sì, signore, c'è un buon posto per guadare a mezza lega a nord di qui, vicino all'olmo morto» disse uno di essi. «Inoltre ce n'è un altro meno buono verso sud, dove l'Eriza fa una piccola curva, se capisci cosa intendo.»

«Ti ringrazio» rispose Krispos, consegnando al contadino due monete d'oro. Con suo estremo imbarazzo, l'uomo si prostrò goffamente nel fango. «Alzati, sciocco!» inveì Krispos. «Appena dieci anni fa ero un contadino

io stesso e lavoravo un campo decisamente meno buono di questo.»

Il contadino si rialzò in piedi sporco e gocciolante, con un'espressione perplessa nello sguardo.

«Tu... eri un contadino, signore? Come potresti mai essere un contadino? Tu sei l'avtokrator.»

Krispos rinunciò ad aggiungere altro e allontanò Progresso dal contadino, ben sapendo che sarebbe potuto rimanere avtokrator soltanto se fosse riuscito ad attraversare l'Eriza. I suoi capitani, che gli si erano raccolti intorno per sentire le parole dell'uomo, stavano già gridando gli ordini necessari.

«Mezza lega a nord di qui, vicino all'olmo morto!»

Le truppe procedettero lungo il fiume, avanzando nel fango con maggiore lentezza di quanto avrebbero potuto fare con il tempo buono; in condizioni normali un punto di riferimento come un olmo morto sarebbe stato facile da localizzare ma con la pioggia per poco non lo oltrepassarono senza vederlo. Quando lo raggiunsero Krispos spinse Progresso nel fiume, la cui acqua salì fino al ventre dell'animale prima che lui fosse arrivato a metà dell'attraversata.

«Non sarà facile come quel contadino ha dato l'impressione che fosse» commentò.

«Infatti» convenne Sarkis, indicando la riva opposta, dove erano in attesa alcuni cavalieri armati di arco e di lancia mentre altri ancora ne stavano arrivando al trotto.

«Siamo più numerosi di loro» osservò Krispos, senza troppa convinzione.

«È vero» replicò Sarkis, che appariva tutt'altro che soddisfatto, poi puntualizzò una cosa di cui peraltro Krispos si era già reso conto, aggiungendo: «Però non possiamo sfruttare il nostro vantaggio numerico passando questo stretto guado. Sulla riva, dove conta davvero il vantaggio numerico, loro hanno più uomini di noi.»

«Sapevano dove si trovava questo guado» commentò Krispos, riflettendo ad alta voce, «e non appena siamo arrivati al fiume hanno cominciato a convergere qui.»

«E probabilmente si sono piazzati anche a quell'altro guado, quello dove l'Eriza fa una curva» annuì Sarkis, con aria dolente.

«Dannazione a queste piogge anticipate!» ringhiò Krispos.

«Dovremo semplicemente scovare altri contadini» suggerì Sarkis. «Prima o poi troveremo un guado non sorvegliato e una volta dall'altra parte

riusciremo forse a fare una retata di tutti i ribelli sparsi lungo il fiume.»

A quanto pareva, il comandante di reggimento non era uomo da restare depresso a lungo.

Krispos impiegò invece più tempo a risollevarsi di morale, anche perché la pioggia che gli spruzzava il volto e gli gocciolava nella barba non contribuiva certo a migliorare il suo umore.

«Se il fiume dovesse continuare a salire di livello non ci saranno più guadi di sorta, indipendentemente da quello che ci diranno i contadini» osservò.

«Verissimo» assentì Sarkis, «ma se noi non potremo attaccarli per qualche tempo non potranno però farlo neppure loro.»

Krispos annuì, però quel pensiero gli riuscì meno consolatorio di quanto lo fosse per Sarkis: com'era giusto nella sua posizione, il comandante di reggimento pensava come un soldato mentre come avtokrator Krispos doveva avere una visuale più ampia: tutto l'Impero di Videssos era suo di diritto e qualsiasi parte che non obbedisse alla sua volontà sminuiva il suo potere di governante... e in modo strano sminuiva lui stesso a livello personale.

«Troveremo un guado» ribadì Sarkis.

Ci vollero però due giorni per individuarne uno che non fosse sorvegliato dagli uomini di Petronas, e quel ritardo ridusse a brandelli la pazienza di Krispos. Poi i soldati cominciarono finalmente a passare sull'altra riva una squadra dopo l'altra sia pure con difficoltà, perché sebbene il contadino che aveva indicato loro il guado avesse giurato che non era difficile da passare i cavalli furono costretti a lottare per vincere la corrente ingrossata dalle piogge.

Gli Haloga attesero di passare con Krispos e quando attraversarono il fiume lo fecero tenendosi aggrappati alla coda dei cavalli dell'ultimo contingente di cavalleria, perché la corrente dell'Enza era tanto forte che avrebbe potuto facilmente spazzare via qualsiasi uomo che avesse cercato di passare a piedi.

Agli occhi dei nordici, quelle piogge autunnali apparivano una cosa strana e inconsueta.

«Nella nostra terra, Maestà, le piogge cadono alla fine della primavera e in estate» osservò Vagn, e il resto dei suoi compagni annuì vigorosamente.

«Non c'è da meravigliarsi che tanti di voi vengano al sud, allora» commentò Krispos.

«Sì, Maestà, è così» confermò Vagn. «Agli Haloga anche il clima del

Kubrat sembrerebbe buono.»

Avendo vissuto per parecchi anni nel Kubrat lui stesso, Krispos trovò sgomentante quella prospettiva, che gli permise di capire in qualche misura quanto dovesse essere aspra la vita nella terra degli Haloga... e destò in lui una nuova preoccupazione.

«Adesso che il Kubrat è nelle mani di Harvas Tunica Nera e dei suoi mercenari, questi significa forse che altri Haloga potrebbero venire al sud per insediarsi laggiù?»

«È possibile, Maestà» affermò Vagn, dopo una pausa di riflessione. «Una cosa del genere farebbe però presagire male per Videssos.»

«Già» rispose soltanto Krispos. Sapeva già di non poter contare su tutti i suoi soldati videssiani contro Petronas, ed ora fu costretto a chiedersi se avrebbe potuto fidarsi delle sue guardie Haloga quando fosse sceso in campo contro Harvas.

Una cosa per volta, consigliò a se stesso. Quando avesse eliminato Petronas quasi tutti i soldati videssiani sarebbero accorsi sotto la sua bandiera, soprattutto se avesse mosso guerra contro un nemico straniero.

«Vostra Maestà!» chiamò qualcuno in quel momento. «Vostra Maestà!»

«Sono qui» rispose Krispos, mentre gli Haloga che erano stati sul punto di iniziare l'attraversata dell'Enza si giravano e formavano un cerchio protettivo intorno a lui, con le armi spianate... una mossa istintiva che gli rivelò più di qualsiasi giuramento che quelle erano truppe fedeli.

L'uomo che aveva lanciato il richiamo risultò essere un corriere imperiale, che sopraggiunse fradicio e sfinito su un cavallo ansimante.

«Ho un dispaccio da parte del Sevastos Mavros, Vostra Maestà» annunciò, porgendo un tubo di cuoio incerato e oleato. «Se vuoi, posso riferirti io il suo contenuto, anche se devo avvertirti che non sono buone notizie.»

«Lascia che le senta, poi sarò io a giudicare» replicò Krispos, chiedendosi quanto potessero essere cattive quelle notizie e accorgendosi che lo erano quanto bastava per rendere nervoso il corriere. «Parla! Per il buon dio, so che il tuo compito è solo quello di riferire le notizie e che non sei tu a causarle!»

«Grazie, Vostra Maestà.» Nonostante la pioggia, il corriere si umettò le labbra prima di proseguire, e quando lo fece le sue parole risultarono avere un contenuto peggiore di qualsiasi cosa Krispos avesse immaginato. «Maestà, Harvas e i suoi razziatori hanno saccheggiato la città di Develtos.»

CAPITOLO TERZO

Accorgendosi che stava serrando i denti, Krispos si costrinse a smettere, ma si sentì lacerare interiormente: come avrebbe infatti potuto incalzare Petronas se Harvas Tunica Nera invadeva l'impero? E allo stesso modo, come avrebbe potuto affrontare Harvas se Petronas avesse portato avanti la sua rivolta?

«Maestà?» chiamò il corriere, dopo che lui fu rimasto in silenzio per qualche tempo. «Qual è la tua volontà. Maestà?»

Una buona domanda, pensò Krispos, scoppiando in un'aspra risata.

«La mia volontà è che Harvas sprofondi nel ghiaccio di Skotos, e Petronas insieme a lui» ribatté. «Per mia sfortuna, però, nessuno dei due sembra pronto quanto te ad attenersi al mio volere.»

«Cosa farai ora, Maestà?» chiese Sarkis, prendendosi una libertà che il corriere non osava concedersi.

Krispos rifletté mentre la pioggia continuava a borbottare tutt'intorno, e buona parte delle sue riflessioni ebbero come oggetto principale lo stesso Sarkis: se avesse lasciato il comandante di reggimento qui da solo sull'Eriza, gli sarebbe rimasto fedele oppure sarebbe passato dalla parte di Petronas? Se Sarkis avesse tradito questo avrebbe comportato probabilmente la perdita di tutte le terre occidentali, forse con la sola eccezione dei suburbi dalla parte opposta del Guado del Bestiame rispetto alla capitale, ma se Krispos avesse concentrato la propria attenzione unicamente su Petronas, quanta parte dell'impero Harvas avrebbe intanto avuto la possibilità di devastare?

Krispos si rese conto che quella era soltanto una formula diversa della stessa sgradevole domanda che si era già posto in precedenza.

«Tornerò alla capitale» replicò, come se non nutrisse il minimo dubbio sulla fedeltà di Sarkis... anzi, come se l'idea di un suo possibile tradimento non gli fosse mai passata per la mente. «Da lì potrò tenere testa meglio ad Harvas. Adesso che abbiamo superato l'Eriza, voglio che tu incalzi Petronas con tutti gli uomini di cui disponi: se riuscirai a catturarlo quest'inverno poche ricompense saranno abbastanza grandi da essere adeguate ai tuoi meriti.»

Gli occhi del comandante di reggimento erano scuri e indecifrabili come due polle gemelle che riflettessero il cielo di mezzanotte, ma Krispos ebbe comunque l'impressione di scorgere in essi un tenue bagliore, come se una stella stesse scintillando in quelle polle.

«Vostra Maestà può contare su di me» dichiarò Sarkis, salutando.

«Infatti ci conto» replicò semplicemente Krispos, pur desiderando di non essere costretto a farlo.

Si augurava che Sarkis non sapesse dei suoi dubbi ma sospettava... e quasi temeva... che quel soldato vaspurakano fosse abbastanza intelligente da avvertirli.

«I miei uomini ti scorteranno in città, Maestà» dichiarò Thvari.

«Una squadra sarà sufficiente, perché voglio che il resto di voi rimanga con Sarkis e lo aiuti a inchiodare Petronas» rispose Krispos.

Thvari però scosse il capo.

«Noi siamo le tue guardie, Maestà, e abbiamo giurato sui nostri dèi di proteggere il tuo corpo quindi lo faremo. Il nostro dovere è verso di te, non verso Videssos» ribatté.

«Gli eunuchi del palazzo pensano di avere il diritto di dire all'avtokrator cosa fare» commentò Krispos, in un tono di vece fra il divertito e l'irritato. «La pensi così anche tu, Thvari?»

«In questo sì, Maestà» confermò l'alto nordico, incrociando le braccia sull'ampio petto. «Una squadra, perfino uno squadrone non è abbastanza da garantire la tua sicurezza.»

«Come desideri» si arrese Krispos, vedendo che Thvari non era disposto a cedere, ma fra sé rifletté che quanto più a lungo deteneva il trono tanto meno assoluto gli appariva il suo potere.

Il caso volle che lui e gli Haloga non incontrassero un solo nemico durante la loro lunga marcia nel fango fino alla Città di Videssos, anche se scorsero un viandante che li scambiò manifestamente per nemici, un monaco diretto ad ovest in sella al suo mulo, con il cappuccio della tunica azzurra sollevato a proteggere la testa rasata dalla pioggia. Quando vide gli Haloga, il monaco incitò il mulo ad un rigido trotto e descrisse un ampio giro intorno a loro prima di osare di tornare sulla strada maestra.

«Coraggioso Capitano Thvari» chiese Krispos, con delicata ironia, quando gli Haloga ridacchiarono dei timori del monaco, «ritieni che una squadra dei tuoi eroi sarebbe stata sufficiente a proteggermi da quel bandito?»

«A giudicare dal suo aspetto, Maestà, credo che una squadra sarebbe stata sufficiente» ribatté il nordico, rifiutando di abboccare all'amo, ma mentre Krispos scoppiava a ridere suo malgrado aggiunse, in tono più serio: «E poi, chi può dire che se avessi avuto con te solo una squadra non ti saresti invece imbattuto in un'intera orda dei seguaci di Petronas? Gli dèi amano

mandare dispiaceri alle persone che disprezzano la loro sicurezza: nessun uomo sfugge al suo fato, ma esso può sempre intrappolarlo prima del tempo.»

«Adesso so perché quel monaco si è tenuto alla larga da noi» dichiarò Krispos. «Ha avuto paura di dover discutere con te di teologia.»

«Pochi Haloga si convertono a Phos, ma non perché i preti non provino a convertirli» affermò Thvari. «Il tuo dio è adatto a voi imperiali e i nostri dèi sono adatti a noi.»

Krispos rimase comunque convinto che gli dèi dei nordici fossero false divinità, pur non potendo negare la qualità degli uomini che li adoravano.

Lui e la sua scorta raggiunsero i suburbi sulla riva occidentale rispetto alla capitale due giorni più tardi. Il corriere li aveva preceduti e alcune imbarcazioni erano in attesa per traghettarli dalla parte opposta del Guado del Bestiame, una breve traversata che peraltro lasciò Krispos annaspante e verdastro in volto perché i venti settentrionali che avevano portato la pioggia avevano anche agitato le acque dello stretto. Quando pose di nuovo piede sulla terraferma si tracciò il segno del sole sul petto in un gesto di gratitudine, anche se era impossibile scorgere il sole di Phos attraverso la spessa coltre di nubi grigie e gonfie di pioggia che coprivano il cielo.

Al suo ingresso nella residenza imperiale, fu accolto da facce decisamente lunghe.

«Su con il morale» disse, tamburellando con il tubo contenente il messaggio recapitatogli dal corriere. «Il mondo non è finito. So che perdere Develtos è stato un brutto colpo ma penso di aver trovato un modo per rimediare o almeno per tenere Harvas tranquillo fino a quando non avrò sistemato Petronas.»

«Benissimo, Vostra Maestà, sono lieto di sentirlo» replicò Barsymes, senza però apparire molto lieto e senza che i suoi lineamenti si facessero meno cupi. Krispos stava già cercando di convincersi che del resto quello era il consueto aspetto del vestiarios quando l'eunuco aggiunse: «Maestà, temo che la perdita di Develtos non sia l'unica cattiva notizia.»

Krispos s'irrigidì: proprio quando poteva sperare di aver risolto un problema un altro affiorava per rigettarlo al punto di partenza.

«È meglio che tu mi dica di cosa si tratta» replicò, in tono pesante.

«Sento e obbedisco, Maestà. Senza dubbio puoi comprendere come l'elevazione del molto venerabile Pyrrhos alla carica patriarcale abbia generato una certa confusione all'interno del monastero dedicato alla memoria del santo Skirios. Oserei dire che un abate dal carattere deciso quale era

Pyrrhos non deve aver permesso che altri all'interno del monastero acquisissero o esercitassero molta autorità, cosicché pare che nessuno abbia prestato eccessiva attenzione ai movimenti dei monaci. In breve, Vostra Maestà, l'ex patriarca Gnatios non si trova più da nessuna parte.»

Krispos grugnì come se avesse appena ricevuto un colpo al ventre perché nel sentire le parole di Barsymes si ricordò immediatamente di quel monaco diretto ad occidente che era parso tanto timido alla vista dei suoi Haloga. Non aveva modo di sapere se si era trattato davvero di Gnatios, ma di certo quel monaco era diretto proprio verso la meta a cui avrebbe con maggiore probabilità mirato Gnatios se fosse stato libero... le terre sotto il controllo di Petronas.

«E così» concluse, dopo aver espresso ad alta voce quei pensieri, «adesso Petronas avrà un suo patriarca che potrà incoronarlo con tutti i carismi e dichiarare illegale la nomina di Pyrrhos.»

«Sembra probabile» convenne Barsymes, poi chinò leggermente il capo in direzione di Krispos e commentò: «Per essere qualcuno salito al trono da poco e ancora inesperto della città e dei suoi intrighi, possiedi un dono indubbio per manovre del genere.»

«È quello che farei se fossi al posto di Petronas» spiegò Krispos, scrollando le spalle.

«Infatti, e dal momento che Petronas non è un tessitore di intrighi da poco, non mi hai certo contraddetto.»

«Lo so fin troppo bene... da chi credi che abbia imparato?» ritorse Krispos, poi rifletté per un momento e infine proseguì: «Quando te ne vai, Barsymes, mandami un segretario perché intendo stilare un proclama che dichiari Gnatios fuorilegge e offra una ricompensa per la sua cattura o la sua uccisione. Suppongo che dovrò anche chiedere a Pyrrhos di condannarlo a nome dei templi.»

«Il patriarca ecumenico ha già provveduto a questo, Vostra Maestà» precisò Barsymes. «Ieri ha emesso un anatema contro Gnatios e lo ha letto pubblicamente nel Sommo Tempio. Devo dire che era un documento decisamente violento anche per un anatema... alcune delle frasi che mi sono rimaste più in mente sono "pervertitore del patriarcato", "lebbroso spirituale" e "vipera che sibila immondamente dall'altare".»

«Non si sono mai amati molto» osservò Krispos, e quando l'eunuco inarcò un sopracciglio a indicare quanto fosse moderata un'affermazione del genere, proseguì con un sospiro: «Il problema è che Gnatios si limiterà a scagliare i propri anatemi contro Pyrrhos con il risultato che nessuno dei

due otterrà qualcosa contro l'altro.»

«L'anatema di Pyrrhos è però apparso per primo e lui ha il controllo della gerarchia ecclesiastica, oltre a predicare dal Sommo Tempio, per cui le sue parole dovrebbero avere un peso maggiore» gli ricordò Barsymes.

«È vero» ammise Krispos, un po' consolato da quel pensiero, e dal momento che quella era la sola consolazione che avesse ricevuto da parecchi giorni, cercò di assaporarla il più a lungo possibile.

Il Generale Agapetos si massaggiò la nuova cicatrice rosata che gli sfregiava la guancia destra e che per dimensioni e posizione era quasi la gemella di un'altra vecchia e ormai sbiadita che gli segnava l'altra guancia, mostrandosi sollevato di essere stato convocato a riferire del proprio fallimento a Krispos in una camera del Tribunale Principale e non ad un freddo carceriere in una cella di prigione.

«Per il buon dio, Maestà, ancora non so come ha fatto quel demonio a oltrepassarmi e ad arrivare a Develtos con tanti uomini» affermò il generale, con una nota querula nella voce profonda, «così come non capisco come abbia potuto prendere la città tanto in fretta.»

«Questo lascia perplesso anche me» ammise Krispos.

In passato aveva attraversato Develtos, una grigia e tetra fortezza che contribuiva a proteggere la strada fra la capitale e il porto orientale di Opsikion, e le sue mura gli erano parse tanto alte e solide da essere inespugnabili.

«Ho sentito dire che la magia ha provocato il crollo di una delle torri ed ha permesso a quei selvaggi di entrare» intervenne Iakovitzes.

«Questa è sempre la scusa addotta da quanti sono i primi e i più veloci a fuggire» sbuffò Agapetos. «Mentono anche mentre corrono. Se la magia funzionasse in battaglia anche un quarto appena delle volte in cui si tenta di usarla sarebbero i maghi a portare avanti le guerre e i soldati resterebbero a casa a curare i loro giardini.»

«Per quanto ne so, gli unici che sono usciti vivi da Develtos sono stati proprio quelli che sono fuggiti per primi e più in fretta» obiettò Mavros. «Tutti gli altri sono morti.»

«È vero» ammise Agapetos. «Gli Haloga sono demoni assetati di sangue e questo Harvas mi sembra decisamente malvagio. Comunque, i miei ragazzi stavano tenendo brillantemente quei razziatori dalla loro parte della frontiera, ma poi in qualche modo Harvas è riuscito a farci passare accanto tutto il suo esercito senza che lo vedessimo. Forse si è trattato davvero di

magia, Vostra Maestà, perché non capisco in che altro modo ci sarebbe potuto riuscire... che io possa sprofondare nel ghiaccio se mento.»

«Ho già sentito affermare cose del genere sul conto di Harvas in passato ma non ci ho mai creduto davvero perché ogni volta che un uomo ha una fortuna eccezionale la gente pensa che sia un mago» affermò Krispos. «Adesso però comincio a nutrire dei dubbi.»

«Si dice che gli Haloga abbiamo massacrato tutti i preti della città» osservò Mavros. «Se è un mago, questo Harvas non deriva certo il suo potere da Phos.»

«È ovvio che un pagano haloga non attinga la propria magia dal potere di Phos» ribatté Iakovitzes, «e se hanno ucciso tutti gli altri abitanti della città, non vedo perché avrebbero dovuto risparmiare qualcuno soltanto perché indossava una tunica azzurra... non credi?» concluse, inarcando elegantemente un sopracciglio.

Mavros sapeva però che non era il caso di prendere sul serio il piccolo nobile irascibile.

«Mi dispiace, eccellente signore, ma devo confessare che non avendo mai saccheggiato personalmente una città non so proprio cosa risponderti» replicò.

In piccole dosi, il sarcasmo di Iakovitzes era rinvigorente, ma in dosi massicce poteva essere distruttivo, quindi Krispos si affrettò ad intervenire per prevenire una catastrofe verbale.

«L'interrogativo più pressante è cosa fare adesso» disse. «Se dovrò combattere contemporaneamente contro Petronas e contro Harvas dovrò dividere le mie forze e non mi potrò concentrare su nessuno dei due, ma se ne ignorerò uno per affrontare l'altro quello da me trascurato avrà piena libertà di azione.»

«Ti stai forse chiedendo perché mai hai concepito il desiderio di diventare avtokrator?» chiese Iakovitzes, con maliziosa soddisfazione.

«Non ho mai desiderato in modo particolare essere avtokrator» ritorse Krispos, «ma lasciare che Anthimos mi uccidesse non mi è parsa un'alternativa piacevole.»

«Dovrai comprare del tempo presso uno dei tuoi nemici per poter schiacciare l'altro, Krispos» suggerì Mavros. «Se tu non fossi già stato impegnato contro Petronas io avrei potuto raccogliere truppe fresche qui in città e raggiungere Agapetos per affrontare Harvas, ma non ho osato muovermi per timore che tu potessi essere sconfitto e avere bisogno di aiuto nelle terre occidentali.»

«Sono lieto che tu sia rimasto qui» si affrettò a replicare Krispos, ricordando la lettera di Tanilis, poi proseguì: «Anche se mi irrita terribilmente, temo che tu abbia ragione... e la cosa che mi secca di più è che sia Harvas quello da cui dovrò comprare una tregua. Petronas lo ha pagato perché invadesse il Kubrat, quindi so che accetta denaro, e una volta che avrò sconfitto Petronas... ebbene, al buon dio piacendo allora forse questo Harvas mi dovrà restituire il mio oro, insieme ad altre cose. Se pensa che io possa dimenticarmi di Develtos, o perdonare ciò che ha fatto là, si sbaglia.»

«Comunque questa è la scelta giusta» affermò Iakovitzes, annuendo vigorosamente. «Non ti puoi permettere di trattare con Petronas, perché sarebbe come riconoscere che è un tuo pari... e un avtokrator regnante non ha pari in tutto Videssos. Pagare una somma ad un principe straniero che è diventato una seccatura sulla frontiera, invece... ecco, è una prassi che si segue di continuo.»

Krispos lanciò un'occhiata a Mavros, che annuì a sua volta.

«Sì, Maestà» aggiunse Agapetos, «porta prima a termine la guerra civile. Una volta che avrai alle spalle tutta la potenza dell'impero potrai tentare di nuovo di attaccare Harvas non appena i tempi saranno maturi.»

«Quanto ha pagato Petronas per indurre Harvas a portare i suoi assassini al sud e nel Kubrat?» chiese Krispos.

«Venticinque chili d'oro... tremilaseicento monete auree» rispose immediatamente Iakovitzes.

«Allora se sarà necessario offrigli anche il doppio di quella somma, ma comprami un anno di pace con lui» disse Krispos. «Confido però che sarai in grado di indurlo ad accontentarsi di una cifra più ridotta, considerata la tua abilità nel trattare.»

«Temevo che intendessi arrivare a questo» ribatté Iakovitzes, fissandolo con occhi roventi.

«Sei l'inviato migliore di cui dispongo» sottolineò Krispos. «Quante volte hai guidato un'ambasciata presso i popoli del nord? Ci siamo incontrati per la prima volta nel Kubrat, se ben ricordi... porto ancora al collo la moneta d'oro che tu hai dato al vecchio khagan Omurtag quando hai riscattato il gruppo di contadini prigionieri fra cui c'ero anch'io. Di conseguenza, sai di certo cosa bisogna fare, così come io so di poter fare affidamento su di te.»

«Se si trattasse di una missione nel Kubrat di un tempo, oppure nel Khatrish o addirittura nel Thatagush, acconsentirei senza pensarci due volte, sebbene tutte quelle terre siano dannatamente barbare» rispose lentamente

Iakovitzes. «Harvas, però... Harvas è qualcosa di diverso, e se devo essere sincero, Krispos... Vostra Maestà... devo ammettere che mi allarma. Quell'uomo non si accontenta soltanto di saccheggiare, lui vuole massacrare, e forse vuole anche qualcosa di più.»

«Harvas allarma anche me» confessò Krispos, «e non ti manderò da lui se pensi di poter andare incontro al pericolo, Iakovitzes.»

«No, ci andrò» acconsentì il nobile, passandosi una mano fra i capelli che cominciavano a ingrigire. «Dopo tutto, che potrebbe mai farmi? Tanto per cominciare, un giorno potrebbe essere lui a dover mandare un'ambasciata presso di te, e sa bene quanto me che tu vendicheresti qualsiasi male mi venisse fatto; in secondo luogo, andrò da lui per pagargli un tributo sostanzioso, quindi come potrei farlo infuriare?»

«Se c'è qualcuno in grado di riuscirci quello sei tu, Iakovitzes» dichiarò Mavros, con un sogghigno.

«Ah, Vostra Altezza» ribatté Iakovitzes, in tono di dolce rincrescimento, «se non fossi improvvisamente assurto alla posizione di secondo signore di tutto l'impero, saprei dirti con precisione che sorta di arrogante, impertinente, arrivista linguacciuto bastardo figlio di un serpente e di un cuculo tu sia in effetti.»

Quando arrivò in fondo a quell'invettiva, il piccolo e iroso nobile stava gridando a perdifiato, rosso in volto e con gli occhi che sporgevano dalle orbite.

«Gentile e grazioso come sempre» commentò Krispos, facendo del suo meglio per non scoppiare a ridere.

«Ti ci metti anche tu, vero?» ringhiò Iakovitzes. «È meglio che Vostra Maestà stia attento, perché se ho fatto bene i miei calcoli per qualche tempo potrò usare nei tuoi confronti tutti i dannati epiteti che vorrò senza preoccuparmi minimamente della lesa maestà, perché se mi manderai dal tizio con l'ascia non potrai più inviarmi da Harvas.»

«Tutto dipende da dove gli dirò di tagliare» osservò Krispos.

Iakovitzes sussultò e si protesse l'inguine con finto orrore, proprio nel momento in cui Barsymes entrava nella stanza con una nuova caraffa di vino e un piatto di tentacoli di polipo affumicati.

«Non sono molti gli uomini a cui potrei dire una cosa del genere, eccellente signore» commentò l'eunuco, fissando Iakovitzes dall'alto in basso, «ma sospetto che tu riusciresti a dare altrettanto scandalo anche se venissi posto nelle mie condizioni.»

«Ti ringrazio» ribatté Iakovitzes, riuscendo così a sconcertare perfino

l'imperturbabile vestiarios.

Quanto a lui, Krispos sollevò la propria coppa in un gesto di saluto al piccolo nobile, consapevole che finché avesse avuto la sua lingua Iakovitzes sarebbe stato armato e pericoloso...

Iakovitzes partì per recarsi da Harvas pochi giorni più tardi e immediatamente Krispos relegò i pensieri che lo concernevano in un angolo riposto della mente perché a causa delle condizioni in cui le piogge avevano ridotto le strade e in considerazione delle tempeste che vi avrebbero fatto seguito non si aspettava di vedere il nobile di ritorno che a primavera.

Una causa di preoccupazione più immediata era invece la campagna che Sarkis stava continuando a portare avanti contro Petronas: a giudicare dai suoi dispacci, il generale stava facendo dei progressi ma soltanto a passo di lumaca a causa del tempo... la pioggia stava ancora imperversando quando lui arrivò infine alle tenute di Petronas.

"Abbiamo respinto verso ovest la cavalleria che cercava di opporsi a noi" scrisse in un rapporto. "Poi abbiamo cercato di dare fuoco alla villa e alle altre costruzioni che avevamo occupato ed anche se gli edifici erano tropo umidi perché si potesse fare un lavoro veramente buono nessuno potrà più usarli per parecchio tempo."

Quando era ragazzo, Krispos aveva sempre avuto l'impressione che d'inverno il mondo sembrasse ridursi al suo villaggio e ai campi circostanti, e perfino adesso che era avtokrator gli sembrava ancora che si verificasse qualcosa di simile, perché anche se le notizie continuavano ad affluire dal resto dell'impero tutto ciò che accadeva al di là dei confini della Città di Videssos appariva vago e remoto, come se lo si vedesse attraverso una fitta nebbia, sensazione che contribuì a indurlo a prestare maggiore attenzione alle persone che gli erano più vicine.

Quando giunse il Giorno di Mezz'inverno, la gravidanza di Dara era ormai abbastanza evidente, anche se non traspariva sotto gli spessi indumenti da lei indossati per recarsi all'Anfiteatro ed assistere alle scenette di mimi con cui era usanza festeggiare il ritorno del sole verso nord. Il Giorno di Mezz'inverno era un giorno in cui tutto era permesso, e un paio di scenette avanzarono lascive supposizioni su quelli che potevano essere stati i rapporti esistenti fra Dara e Krispos prima della morte di Anthimos. Krispos rise anche se a lui la cosa non sembrava molto divertente, e dopo un momento iniziale di irritazione anche Dara lo imitò.

«Alcuni di quei cosiddetti buffoni dovrebbero essere frustati pubblica-

mente nella Piazza di Palamas» commentò tuttavia.

«È il Giorno di Mezz'inverno» replicò Krispos, come se questo spiegasse tutto... e in effetti per lui era proprio così.

Alla residenza imperiale, alcuni servitori avevano acceso un fuoco davanti ai gradini di accesso e le fiamme stavano ancora ardendo vivaci quando il gruppo imperiale fece ritorno dall'Anfiteatro. Scendendo di sella, Krispos consegnò le redini di Progresso ad uno stalliere, poi spiccò la corsa verso il fuoco tenendosi ferma con una mano la corona sulla testa e saltò.

«Brucia, cattiva sorte!» gridò, nel superare le fiamme.

Un istante dopo sentì alle proprie spalle un rumore di altri piedi in corsa.

«Brucia, cattiva sorte!» gridò Dara. Il suo salto riuscì a stento a permetterle di superare le fiamme e lei atterrò barcollando, tanto che sarebbe forse caduta se Krispos non si fosse proteso in fretta per sorreggerla.

«È stata una cosa sciocca» dichiarò, irritato. «Perché hai viaggiato in lettiga per tutto il mese passato se non per evitare di stancarti o di farti male? E poi di colpo rischi tutto quanto... e per che cosa? Per una follia festiva.»

«Non sono fatta di ceramica, sai» ritorse lei, ritraendosi, «e non mi fracasserò soltanto se mi guardi in tralice. E poi...» proseguì, abbassando la voce... «con Petronas, Gnatios e Harvas Tunica Nera che incombono su di noi non credi che là fuori ci sia più cattiva sorte di quanta possa bruciarne una persona sola?»

«Sì, è vero» ammise lui, sentendo la propria ira dissolversi come la neve intorno al fuoco, e le circondò le spalle con un braccio, aggiungendo: «Però vorrei che stessi più attenta.»

Dara si liberò dalla sua stretta, e Krispos si accorse che in qualche modo l'aveva irritata di nuovo.

«Lo dici nel mio interesse» ribatté lei, «oppure soltanto per il figlio che porto nel ventre?»

«Per entrambi» rispose Krispos, onestamente, e quando lei continuò a fissarlo con occhi socchiusi proseguì: «Suvvia... mi hai forse visto costruire qualche piscina per i pesci rossi?»

Dara lo guardò con sconcerto, poi si ritrovò a ridere suo malgrado.

«No, suppongo di no» ammise.

I pesci rossi erano stati un eufemismo che Anthimos aveva usato per descrivere uno dei suoi ultimi progetti orgiastici... ricordandolo, Krispos pensò che quella era stata una delle poche volte in cui Anthimos si era preso il disturbo di ricorrere ad un eufemismo.

«Dopo aver vissuto così a lungo con preoccupazioni del genere» osservò intanto Dara, «ti meravigli che abbia dei problemi ad essere fiduciosa?»

Per tutta risposta Krispos tornò a circondarla con un braccio e questa volta lei non si ritrasse. Insieme salirono i gradini e percorsero il lungo corridoio, e quando infine entrarono nella camera da letto Dara chiuse e sbarrò la porta alle loro spalle.

«Sei tu quello che ha continuato a ripetere che oggi è il Giorno di Mezz'inverno» sottolineò, notando l'occhiata interrogativa di lui.

Non persero tempo a spogliarsi e a sgusciare sotto le coperte: anche se le condutture rivestite di mattoni portavano aria calda da una fornace centrale, la camera da letto era infatti ancora gelata. La mano di Krispos seguì il piccolo rigonfiamento che si allargava intorno all'ombelico di Dara, la cui bocca si contrasse in una strana espressione che era in parte di orgoglio e in parte una sorta di broncio.

«Mi preferivo quando il mio ventre era piatto» dichiarò.

«A me piaci come sei» ribatté Krispos, e per dimostrarlo lasciò la mano dove si trovava.

«Ti è piaciuto anche vedermi vomitare ogni mattina e un pomeriggio sì e uno no?» ritorse lei, accigliandosi ferocemente. «Adesso per fortuna non mi succede più così spesso, grazie al buon dio.»

«Ne sono contento. Io...» Krispos s'interruppe di colpo perché sotto la sua mano qualcosa... tremolava? Si rotolava? Si contorceva? Non avrebbe saputo trovare la definizione giusta. «È stato il bambino?» domandò, con una nota di meraviglia nella voce.

Dara annuì.

«Ormai lo sento muoversi da una settimana o dieci giorni, ma questo è stato il movimento più deciso che abbia fatto finora. Non mi sorprende che te ne sia accorto.»

«A te che sensazione dà?» chiese lui, improvvisamente più curioso che eccitato, esercitando una leggerissima pressione sul ventre di lei nella speranza che il piccolo si muovesse ancora.

«È come...» cominciò Dara, poi si accigliò e scosse il capo. «All'inizio era una sensazione come di contrazioni dell'intestino, sai come succede quando mangio troppa anguria o troppa insalata di polipi. Adesso però questi movimenti più decisi non somigliano a *niente*, se capisci cosa intendo. Lo capiresti, se fossi una donna.»

«Suppongo di sì, ma dal momento che non lo sono devo fare domande stupide.» Quasi avesse ricevuto l'imbeccata, il piccolo si mosse di nuovo e

Krispos strinse a sé Dara. «Siamo stati *noi* a farlo!» esclamò, prima di ricordare che era possibile che lui non avesse la minima voce in capitolo.

Se anche lo ricordava, neppure Dara lo diede a vedere.

«*Noi* possiamo avergli dato l'avvio» ribatté in tono acido, «ma sono *io* quella che deve fare il resto del lavoro.»

«Oh, taci» replicò Krispos, perché la sensazione del corpo caldo e liscio di lei premuto contro il proprio gli stava ricordando per quale motivo erano a letto insieme. La fece quindi rotolare sulla schiena e mentre si univano abbassò lo sguardo su di lei aggiungendo: «Dal momento che ti sei lamentata, sarò io a fare tutto il lavoro, stanotte.»

«Mi sembra giusto» ritorse Dara, con gli occhi che brillavano alla luce delle lampade. «Ormai fra non molto non sarò più in grado di farlo in questo modo... si potrebbe dire che qualcuno si sta mettendo fra noi due. Quindi...» proseguì, facendo una lieve pausa perché per un momento il respiro le si era fatto affannoso... «godiamone finché possiamo.»

«Oh, sì» mormorò lui. «Oh, sì.»

Il messaggio che Iakovitzes aveva inviato parecchio tempo prima del Giorno di Mezz'inverno arrivò a destinazione alcune settimane dopo la conclusione di quella festa, ma Krispos fu comunque lieto di riceverlo.

"Harvas è disposto ad accettare il tributo e stiamo adesso discutendo sul suo ammontare. La sua non è la semplice avidità di un comune Haloga: lotta per ogni moneta di rame con l'abilità di un venditore di gamberetti della capitale (anche se qui non c'è ombra di gamberetti per mia sventura... niente tranne montone e manzo). Per il signore dalla mente grande e buona, Maestà, quest'uomo quasi mi spaventa perché è molto feroce e decisamente astuto, però credo di riuscire a rendere sempre e comunque pan per focaccia. Sempre tuo in gelida rassegnazione a causa delle bufere di neve di Pliskavos..."

Krispos sorrise nell'arrotolare la pergamena, perché non aveva dubbi a immaginare la lingua affilata di Iakovitzes che staccava strisce di pelle di dosso ad un condottiero barbaro troppo lento di comprendonio per rendersi conto di essere stato insultato. Poi però rilesse la lettera e si rese conto che se Harvas Tunica nera era davvero astuto... come lasciava intuire tutto ciò che lui sapeva sul suo conto... allora le frecciate di Iakovitzes avrebbero potuto ferire in profondità.

Richiusa ancora una vola la lettera, la legò con un nastro, dicendosi che Iakovitzes trattava con i barbari ormai da quasi trent'anni... cioè da un pe-

riodo lungo quanto la vita dello stesso Krispos... e che avrebbe saputo evitare di spingersi troppo oltre.

Poi quello che da un punto di vista ecclesiastico era stato un inverno tranquillo si fece improvvisamente incandescente quando Pyrrhos espulse di colpo quattro preti dai templi. Vedendo il conciso annuncio del patriarca in mezzo al resto della corrispondenza, Krispos lo mandò a chiamare.

«A cosa serve tutto questo?» domandò, battendo un colpetto sulla pergamena in questione. «Mi pareva di averti detto che volevo avere quiete e tranquillità nei templi.»

«È vero, Maestà, ma senza la fedeltà e la vera dottrina a cosa serve la semplice quiete?» ritorse Pyrrhos che, come Krispos sapeva da tempo, non era una persona portata ai compromessi, poi proseguì: «Come puoi notare dal memorandum che ti ho inviato, avevo ragioni valide in ciascun caso. Bryones del tempio del santo Nestorios è stato sentito predicare che tu eri un falso avtokrator ed io un falso patriarca.»

«Questo non possiamo permetterlo» convenne Krispos, desiderando che Gnatios non fosse mai uscito dalla sua cella monastica. La sua presenza conferiva infatti legittimità alla rivolta di Petronas e inoltre il patriarca in esilio costituiva un punto di focalizzazione per i clerici che trovavano insopportabile la rigida interpretazione della legge canonica data da Pyrrhos.

«Proseguendo» riprese il patriarca, contando sulle dita le trasgressioni commesse dai preti in questione, «Norikios del tempio del santo Thelalaios coabitava apertamente con una donna, un abuso apparentemente a lungo tollerato in virtù del lassismo prevalso durante il patriarcato di Gnatios. Il prete Loutzoulos aveva invece l'abitudine di indossare vesti di seta, un lusso eccessivo per un uomo nella sua posizione, e Savianos...» concluse, con voce ridotta ad un rauco sussurro... «Savianos ha addirittura abbracciato l'eresia degli Equilibratori.»

«Davvero?» chiese Krispos, ricordando come Savianos avesse parlato contro la nomina di Pyrrhos a patriarca, cosa che di certo neppure lo steso Pyrrhos aveva dimenticato. «Come lo sai?» aggiunse, domandandosi fino a che punto Pyrrhos potesse essere vendicativo e sospettando che lo fosse parecchio.

«Posso dimostrare la sua colpa grazie alle sue stesse parole, Maestà» rispose Pyrrhos. «Nei suoi sermoni ha dichiarato che Skotos oscura la gloria raggiante di Phos. Ora come può questo essere possibile a meno che il buon dio e il maestro di ogni malvagità siano alla pari in una situazione di Eterno Equilibrio?» concluse, sputando per terra in segno di rinuncia a

Skotos.

L'ortodossia imperiale predicava che alla fine Phos avrebbe di certo sconfitto Skotos mentre nelle terre orientali del Khatrish e del Thatagush, dove pure il culto di Phos era diffuso e seguito, i preti sostenevano che nessun uomo poteva sapere se alla fine sarebbe stato il bene oppure il male a trionfare... convinzione da cui derivava in conseguente concetto di Equilibrio.

«Sei certo che le parole di Savianos possano essere interpretate soltanto in questa chiave?» insistette Krispos, pur sapendo che la teoria dell'Equilibrio possedeva delle attrattive anche agli occhi di alcuni teologi videssiani.

«Suggeriscimene un'altra» ritorse Pyrrhos, con un bagliore pericoloso nello sguardo.

Non per la prima volta, Krispos desiderò che la sua educazione formale fosse andata al di là del semplice leggere, scrivere e fare i conti.

«Forse si è trattato soltanto di un modo elaborato per dire che c'è ancora del male nel mondo. Sai, Phos non ha ancora vinto.»

«Data la triste condizione di peccaminosità che scorgo tutt'intorno a me, ne sono fin troppo consapevole» commentò Pyrrhos, scuotendo il capo. «No, Maestà, temo che il discorso di Savianos non possa essere interpretato in maniera così innocente. Quando un uomo della sua risma ammira la forza di Skotos, le sue parole assumono una valenza sinistra.»

«Supponi che un prete che ha sempre sostenuto il tuo modo di vedere si metta a parlare a sua volta in questo modo... cosa faresti?» volle sapere Krispos.

«Lo rimprovererei, lo castigherei e lo espellerei» replicò immediatamente Pyrrhos. «Il male è male, quali che siano le labbra da cui scaturisce, e possa il signore dalla mente grande e buona proteggerci da esso» concluse, tracciandosi sul petto il simbolo del sole.

Krispos imitò il suo gesto, studiando al tempo stesso il patriarca ecumenico da lui creato e giungendo infine alla riluttante decisione di dover credere a Pyrrhos: le vedute del patriarca erano ristrette, certo, ma entro i suoi limiti lui era un uomo giusto.

«Benissimo, allora, molto venerabile signore, agisci come ritieni più opportuno.»

«Garantisco a Vostra Maestà che lo farò. Questi quattro non sono che la punta innevata di una montagna di corruzione, quelli che risaltano maggiormente quando la luce del sole di Phos risplende sulle loro malefatte, ma questo bagliore non mi impedirà di vedere anche il resto della monta-

gna.»

«Aspetta un momento, per favore» si affrettò a replicare Krispos, sollevando una mano. «Non ti ho elevato alla carica che rivesti perché tu spargessi il caos nei templi.»

«Qual è la funzione del patriarca se non quella di sradicare il peccato dovunque lo veda?» ritorse Pyrrhos. «Se pensi che ci sia qualche altro dovere che viene prima di questo, allora rimuovimi dalla mia carica.»

E chinò il capo per dimostrare la propria accettazione di quella prerogativa imperiale.

Krispos si rese allora conto di aver trovato infine in Pyrrhos qualcuno che era più cocciuto di lui, e al tempo stesso comprese di essere stato ingenuo a sperare che le più vaste responsabilità connesse al patriarcato potessero temperare la religiosa ostinazione dell'ex-abate. Sapeva peraltro di non potersi permettere di allontanare Pyrrhos dalla sua carica perché nessun altro uomo messo affrettatamente al suo posto avrebbe potuto servire altrettanto bene per controbilanciare Gnatios... per il momento avrebbe dovuto sopportare la situazione così com'era.

«Come ti ho detto, molto venerabile signore, agisci come ritieni più opportuno» disse, «ma ti prego anche di ricordare...» Come lo aveva definito Savianos?... «il principio dell'economia teologica.»

«Laddove esso è applicabile, Vostra Maestà può essere certo che lo rammenterò» garantì Pyrrhos. «Devo però avvertirti che la sua applicazione è assai meno vasta di quanto sostengano alcuni.»

Pensando che decisamente Pyrrhos non era uomo da cedere molto terreno, Krispos annuì bruscamente per indicare che l'udienza era giunta al termine e Pyrrhos si congedò dopo essersi prostrato al suolo... quali che fossero i suoi difetti la mancanza di rispetto verso l'autorità imperiale non figurava fra di essi. Non appena se ne fu andato, Krispos gridò che gli portassero una caraffa di vino.

«Sono contento che gli assassini agli ordini di Harvas abbiano deciso di ritirarsi dopo aver preso Develtos» commentò Krispos, osservando una mappa dell'impero. «Se avessero proseguito la loro avanzata avrebbero potuto raggiungere il Mare dei Naviganti e dividere in due le province orientali.»

«Già, e sarebbe stato davvero un disastro» convenne Mavros. «Adesso però dovrai provvedere a rimettere a posto la città, lo sai.»

«Ho già cominciato ad occuparmene» garantì Krispos. «Ho fatto avverti-

re tutte le corporazioni cittadine che il fisco pagherà un salario giornaliero doppio rispetto al solito a tutti i vasai, gli intonacatori i fabbricanti di tegole, i muratori e i tagliapietre e quant'altro ti può venire in mente che saranno disposti ad andare a trascorrere l'estate a Develtos, e dalle risposte che ho ricevuto i volontari dovrebbero essere abbastanza numerosi da rimettere in sesto la città entro l'autunno prossimo.»

«Le corporazioni sono le più adatte a procurare le persone di cui hai bisogno» convenne Mavros.

Nella Città di Videssos il lavoro era infatti regolato in maniera minuziosa come qualsiasi altra cosa, e i capi delle corporazioni dipendevano dagli eparchi della città come se fossero stati essi stessi funzionari governativi.

«Ci vorranno molti tagliapietre, se si considera quello che è successo alle mura di Develtos» aggiunse poi Mavros, contraendo le labbra in una smorfia riflessiva.

«Già» convenne Krispos, in tono cupo.

Tutti i rapporti da parte di quanti erano sopravvissuti all'attacco concordavano sul fatto che un intero lato delle fortificazioni cittadine era stato abbattuto, probabilmente con la magia, e che soltanto dopo i mercenari haloga di Harvas erano sciamati in città per dare inizio al massacro.

«Fino ad oggi» osservò quindi, «ho sempre pensato che l'impiego della magia in battaglia fosse soltanto uno spreco di tempo e che essa non potesse funzionare quando tutti erano in preda all'eccitazione del combattimento.»

«Anch'io ho sempre supposto la stessa cosa» convenne Mavros. «Ho parlato con il tuo amico Trokoundos e con un paio di altri maghi, e da quanto mi hanno detto pare che l'incantesimo che ha abbattuto le mura non sia stato operato in sede di battaglia, strettamente parlando. Harvas, o chi per lui, deve essere riuscito a far passare di nascosto la frontiera ai suoi uomini e a portarli fino a Develtos senza che nessuno se ne accorgesse, e questo ha reso molto più facile l'impiego della magia perché la guarnigione cittadina non si aspettava un attacco e non è entrata in uno stato di agitazione finché le pietre delle mura non le sono crollate addosso.»

«E cioè quando era ormai troppo tardi» commentò Krispos, e allorché Mavros annuì aggiunse: «La domanda successiva è: come ha fatto Harvas a portare le sue truppe oltre la frontiera in quel modo?»

Mavros non seppe cosa rispondere, perché nessuno aveva idea di come Harvas ci fosse riuscito. Krispos sapeva che Trokoundos aveva interrogato Agapetos con lo stesso sistema degli specchi già usato con Gnatios, ma

neppure sotto il pungolo della magia il generale era riuscito a capire in che modo gli uomini di Harvas avessero eluso i suoi. Forse anche in questo caso si era trattato di una magia, ma nessuno poteva determinarlo con certezza.

«Per il buon dio, spero proprio che Harvas e i suoi assassini non si possano materializzare dal nulla davanti alla Città di Videssos e fracassarne le mura» si augurò Krispos. Del resto le mura della capitale imperiale erano decisamente più possenti di quelle di una cittadina di provincia come Develtos, al punto che nessun nemico straniero era mai riuscito a occupare la capitale e neppure qualsiasi nemico videssiano, tranne che con il ricorso al tradimento. Harvas Tunica Nera sembrava però un nemico di un genere del tutto diverso dal solito.

«Adesso qui terremo sempre i maghi sul chi vive» garantì Mavros, «e non sarà facile prenderci di sorpresa com'è successo a Develtos. Secondo i maghi, l'elemento che ha determinato il successo di Harvas è stato proprio quello della sorpresa.»

«Già, già» replicò Krispos, continuando però ad agitarsi. Si disse che forse questa sua insicurezza dipendeva dal fatto di essere appena salito al trono e che se avesse avuto una maggiore esperienza forse sarebbe riuscito a valutare meglio l'effettiva pericolosità di Harvas, ma al tempo stesso come qualsiasi uomo sensato preferiva tenersi pronto ad affrontare una minaccia inesistente piuttosto che ignorarne una effettiva.

«Vorrei che Petronas non avesse scelto proprio questo momento per ribellarsi. Se si arrendesse, sarei lieto di permettergli di conservare la testa sul collo, perché Harvas mi preoccupa più.»

«Anche adesso che stai comprando una tregua da lui?»

«Soprattutto adesso che sto comprando una tregua da lui» replicò Krispos. Per qualche momento si tormentò la folta barba ricciuta, poi schioccò le dita in un improvviso gesto di decisione. «Scriverò a Petronas e lo informerò che se lui e Gnatios torneranno spontaneamente nel loro monastero non prenderò misure punitive nei loro confronti» affermò, alzando poi la voce per convocare un segretario.

«E se dovesse rifiutare?» domandò Mavros, prima che lo scriba arrivasse.

«Allora avrà rifiutato. La mia posizione ne risentirà forse in qualche modo?»

Mavros rifletté per un momento, poi arricciò le labbra in un'espressione di approvazione.

Al suo ingresso, il segretario posò la tavoletta e lo stilo per potersi prostrare davanti a Krispos, che attese con impazienza fino a quando l'uomo non si fu rialzato ed ebbe recuperato i propri attrezzi; aveva infatti ormai rinunciato a ordinare ai suoi servitori di fare a meno di prostrarsi perché si era accorto che questo serviva soltanto a metterli a disagio: lui era l'avtokrator e prostrarsi al suolo era per loro il modo consueto in cui dimostrare rispetto all'avtokrator.

Dopo aver dettato la lettera, Krispos chiese al segretario di rileggergliela, e mentre questi leggeva ad alta voce le sue parole lanciò un'occhiata a Mavros, che annuì.

«Benissimo» disse allora Krispos. «Fammi avere entro oggi una copia su pergamena.»

Lo scriba s'inchinò e si allontanò in fretta.

«Tutto questo parlare mi ha fatto venire sete» commentò Krispos, alzandosi in piedi e stiracchiandosi. «Che ne diresti di una coppa di vino?»

«In genere dico sempre di sì ad offerte del genere, e qualsiasi scusa mi va bene per farlo» sorrise Mavros. «Ma vuoi forse dirmi che la tua povera voce è troppo logora e consumata anche per permetterti di chiamare Barsymes? In questo caso lo farò io per te.»

«No, aspetta» lo fermò Krispos. «Scandalizziamolo andando a prenderci il vino da soli.»

Sapeva che la sua era soltanto una minuscola ribellione contro il cerimoniale che lo soffocava da ogni lato, ma perfino una ribellione minuscola era meglio che niente.

«Le fondamenta dello stato potrebbero crollare» commentò Mavros, levando gli occhi al cielo. Avendo lui stesso dei problemi a prendersi sul serio era infatti in grado di simpatizzare con gli sforzi che il fratello adottivo faceva per mantenere intatta la propria umanità.

Ridacchiando come due ragazzini che stessero sgusciando fuori di casa per andare a giocare di notte, l'avtokrator e il sevastos percorsero in punta di piedi il corridoio fino alla dispensa, smettendo perfino di ridacchiare nello sgusciare oltre la stanza in cui Barsymes stava dirigendo un gruppo di servi intenti alle pulizie. Il vestiarios dava loro le spalle e non li vide passare, intento com'era a sovrintendere la pulizia della stanza in cui uno spesso strato di polvere ricopriva il mobilio e le piastrelle rosse che rivestivano pareti e pavimento. La Stanza Rossa infatti veniva usata... anzi, addirittura aperta... soltanto quando l'imperatrice aspettava un figlio, ed era in essa che il primogenito di Krispos... e suo erede, se era un maschio... a-

vrebbe visto la luce.

Mi chiedo se sia davvero mio figlio, pensò per la millesima volta, e per la millesima volta si disse che non aveva importanza... cercando di convincersi che era davvero così.

Il vino, reperito e bevuto senza intoppi, lo aiutò a respingere ancora una vola in un angolo della mente quella domanda che non poteva trovare risposta.

«Un'altra coppa?» chiese a Mavros, sollevando la caraffa.

«Grazie, mi andrebbe proprio.»

Barsymes entrò a grandi passi nella dispensa proprio mentre Krispos stava versando il vino, e il suo lungo volto glabro e improntato ad una perenne disapprovazione si fece ancora più lungo e pieno di disapprovazione.

«Vostra Maestà ha dei servitori il cui scopo specifico è quello di servirla» disse l'eunuco.

Se si fosse mostrato irritato, Krispos si sarebbe infuriato a sua volta, ma Barsymes era soltanto triste e assurdamente questo gli causò un senso di colpa... e a quel punto dentro di lui sorse infine l'ira, dovuta appunto a quel sentirsi colpevole.

«Ti piacerebbe pulirmi perfino il posteriore, vero?» ringhiò.

Il vestiarios non replicò, non cambiò neppure espressione, ma Krispos si sentì avvampare di vergogna non appena ebbe finito di parlare, perché in effetti Barsymes gli *aveva* pulito il posteriore e si era occupato di ogni altra sua necessità, per quanto ignobile, quando un paio di estati prima lui era rimasto paralizzato a causa della magia ordita a suo danno da Petronas.

«Mi dispiace» borbottò, chinando il capo.

«Molti uomini non lo avrebbero ricordato» replicò in tono pacato Barsymes, «ma vedo che tu non hai dimenticato. Vogliamo arrivare ad un accordo, Vostra Maestà? Se di tanto in tanto il tuo bisogno di essere libero dai nostri servigi diventerà insopprimibile, sei disposto a tollerarci maggiormente per il resto del tempo in cambio di queste occasionali scappatelle da parte tua?»

«Credo di sì» replicò Krispos.

«Allora io mi sforzerò di non addolorarmi se qualche volta ti vedrò servirti da solo e spero che tu mostrerai la stessa buona volontà quando io e il resto dei tuoi servitori svolgeremo i nostri doveri» concluse Barsymes, inchinandosi e allontanandosi.

«Chi governa davvero qui, tu o lui?» chiese Mavros, non appena il vestiarios se ne fu andato.

«Noto che hai abbassato la voce prima di domandarmelo» rise Krispos. «Avevi paura di essere sentito?»

Mavros rise a sua volta, ma tornò subito serio.

«Ci sono vestiarios che hanno esercitato un controllo che si estendeva al di là del palazzo... Skombros, tanto per ricordarne uno.»

«E anch'io, già che ci siamo» gli ricordò Krispos. «Però non ho visto traccia di simili tendenze in Barsymes... sia resa per questo grazie al signore dalla mente grande e buona. Finché gli lascio il dominio del palazzo è soddisfatto di lasciare a me quello del resto dell'impero.»

«Generoso da parte sua» commentò Mavros, svuotando la propria coppa e prendendo la caraffa del vino. «Ho intenzione di versarmene un'altra. Posso fare lo stesso anche per te? In questo modo Barsymes non avrà di che offendersi.»

«Procedi pure» replicò Krispos, protendendo la propria coppa.

Il corriere imperiale si sedette con gratitudine davanti al fuoco ruggente mentre fuori cadeva pioggia mista a grandine. Krispos sapeva che quello era un segno dell'approssimarsi della primavera, ma se avesse potuto scegliere fra quell'orribile mistura e la neve avrebbe preferito di gran lunga la neve, perché adesso per settimane le strade sarebbero state un ammasso di fanghiglia e di ghiaccio.

«Ecco qui, Vostra Maestà» disse il corriere, aprendo la propria sacca impermeabile e tirando fuori una pergamena arrotolata che porse a Krispos.

Anche se l'espressione del corriere non lo avesse già preavvertito che Petronas non aveva la minima intenzione di tornare nel suo monastero, Krispos non avrebbe avuto comunque problemi a dedurlo dalla pergamena, che era legata con un nastro scarlatto e sigillata con cera dello stesso colore su cui era stato impresso un sigillo con il simbolo del raggio di sole. Ovviamente non si trattava del sigillo imperiale... Krispos lo portava al medio della mano destra... ma era comunque un sigillo imperiale.

«Ha detto di no, vero?» chiese Krispos al corriere.

Questi posò il boccale di vino caldo aromatizzato al cinnamomo da cui stava bevendo.

«Sì, Vostra Maestà, questo sono in grado di confermarlo» rispose, «però non ho letto il messaggio.»

«Allora vediamo in che modo ha opposto il suo rifiuto» commentò Krispos, infrangendo il sigillo di cera e sfilando il nastro dalla pergamena. Ri-

conobbe immediatamente la calligrafia decisa di Petronas... il suo rivale gli aveva risposto di persona con termini tipici quanto lo era la sua calligrafia e propri dei suoi momenti di maggiore arroganza.

"L'Avtokrator dei Videssiani Petronas, figlio dell'Avtokrator Agarenos, fratello dell'Avtokrator Rhaptes, zio dell'Avtokrator Anthimos, incoronato senza imposizioni dal vero molto venerabile patriarca dei Videssiani Gnatios al popolano ribelle, tiranno e usurpatore Krispos, salve."

Krispos trovava più facile leggere a mezza voce e non si rese conto che il corriere lo stava ascoltando fino a quando l'uomo non commentò:

«Suppongo che non abbia certo detto di sì dopo un esordio del genere, giusto?»

«Non sembra probabile» convenne Krispos, poi riprese a leggere: «"So che i consigli sono una cosa buona e giusta perché ho avuto modo di leggere i libri degli antichi eruditi e le sacre scritture di Phos, ma allo stesso tempo ritengo che i consigli siano validi soltanto quando è possibile porre rimedio ad una situazione. Quando invece i tempi sono pericolosi e spingono una persona nelle circostanze peggiori e più terribili, allora credo che i consigli cessino di essere utili. Questo è l'unico vero consiglio da parte tua, empio miserabile assassino, perché non soltanto hai cospirato per confinarmi ingiustamente in un monastero ma hai anche spietatamente assassinato l'avtokrator mio nipote." Questo non è vero» commentò Krispos, a beneficio del corriere, poi continuò la lettura: «"Quindi, maledetto nemico, non mi incitare a consegnarmi ancora una volta nelle tue mani perché non mi persuaderai. Anch'io sono un uomo con una spada alla cintura e lotterò contro chi ha cercato di abbattere la mia famiglia perché intendo riconquistare la gloria imperiale e infliggere a te, assassino, la giusta punizione, oppure perire e ottenere così la libertà da un'ingiusta ed empia tirannia."»

Quando infine Krispos arrotolò la pergamena, il corriere aveva gli occhi sgranati per la meraviglia.

«Questo è stato il "no" più stravagante e cattivo che abbia mai sentito, Vostra Maestà» dichiarò.

«Lo penso anch'io» convenne Krispos, scuotendo il capo. «Non ero davvero convinto che avrebbe accettato ed è un peccato che tu e i tuoi compagni vi siate inzuppati per portare le lettere avanti e indietro. Però valeva la pena di tentare.»

«Oh, certo, Maestà» approvò il corriere. «Anch'io ho fatto il soldato, combattendo contro il Makuran sulla frontiera vaspurakana e so che vale la pena tentare qualsiasi cosa per impedire che scoppi una guerra.»

«Già» replicò Krispos, che però dentro di sé cominciava a chiedersi quanto fosse valida un'affermazione del genere.

Di certo aveva creduto alla sua validità all'epoca in cui era stato un contadino, nel suo villaggio, ma adesso era certo che avrebbe dovuto combattere contro Petronas: proprio perché Petronas non poteva fidarsi di lui, si rendeva conto che una rapida vittoria da parte del suo antico mecenate lo avrebbe portato ad una rapida fine... o meglio ad una piuttosto lenta.

E poi avrebbe dovuto combattere anche contro Harvas Tunica Nera, perché anche se per il momento gli aveva pagato un tributo sapeva di aver soltanto comprato del tempo senza però risolvere il problema. Se avesse permesso ad un lupo selvaggio come Harvas di scorazzare lungo il suo confine questo avrebbe comportato la morte o la rovina per un numero di pacifici contadini superiore a quello che sarebbe perito se invece lui avesse combattuto per la loro sicurezza, anche se era consapevole che quanti sarebbero andati incontro alla rovina e i parenti di coloro che sarebbero morti nella guerra da lui provocata non avrebbero mai capito quella verità... neppure lui avrebbe potuto capirla, all'epoca in cui ancora non portava la corona.

«È per questo che l'impero ha bisogno di un imperatore» disse a se stesso, «perché possa vedere meglio e più lontano di quanto facciano i contadini.»

«Sì, Maestà, e Phos voglia che tu sappia farlo» replicò il corriere.

Krispos si tracciò sul petto il segno del sole, nella speranza che il buon dio prestasse ascolto alle parole di quell'uomo.

Le piogge continuarono a cadere, ma nonostante il loro imperversare Krispos mandò dei corrieri per dare l'ordine alle sue forze di raccogliersi nella Città di Videssos e nelle terre occidentali. Alcune spie gli riferirono che Petronas stava a sua volta raccogliendo le proprie truppe e poiché nutriva la cupa certezza che anche lui disponesse di spie nella capitale, Krispos fece del suo meglio per confonderle, spostando le compagnie avanti e indietro e servendosi degli stendardi reggimentali per le compagnie e viceversa.

A causa della guerra civile, le sue forze nel nord e nell'est erano più scarse di quante avrebbero dovuto essere, quindi lui emise un sospiro di sollievo quando ricevette un'altro messaggio di Iakovitzes, che scriveva: "Harvas ha acconsentito ad un anno di tregua a patto che gli pagassimo la cifra più elevata che tu eri disposto a sborsare. Per il signore dalla mente

grande e buona, Maestà, preferirei affrontare una corsa di galoppo ad ostacoli soffrendo di emorroidi piuttosto che trattare ancora con questo bandito vestito di nero e glie l'ho detto senza mezzi termini. Lui ha riso e la sua risata non è una cosa piacevole, Maestà... Skotos potrebbe ridere in questo modo nell'accogliere una nuova anima dannata nel ghiaccio eterno. Il momento più felice della mia vita sarà quello in cui potrò lasciare la sua corte per far ritorno alla capitale, e quel giorno giungerà presto, Phos sia lodato"

Quando Krispos gli mostrò la lettera, Mavros emise un fischio sommesso.

«Abbiamo entrambi visto spesso Iakovitzes furibondo» commentò, «ma non credo di averlo mai visto spaventato prima d'ora. Adesso lo è.»

«È stato Harvas a fargli questo» replicò Krispos. «La sua paura è andata aumentando per tutto l'inverno e questo è un altro segnale che dovremmo attaccare Harvas adesso. Possa Petronas sprofondare nel ghiaccio eterno per il ritardo che mi sta causando nel fare ciò che deve essere fatto.»

«Quest'anno lo sistemeremo definitivamente» replicò Mavros, «poi verrà anche il turno di Harvas.»

«Infatti» convenne Krispos, lanciando un'occhiata all'esterno: il cielo era ancora nuvoloso ma finalmente si scorgeva qualche chiazza di azzurro. «Fra non molto potremo marciare contro Petronas. Quando lavoravo nella mia fattoria ho imparato che bisogna fare una cosa alla volta, perché se si cerca di portarne avanti parecchie contemporaneamente si finisce per rovinare tutto.»

Mavros lo guardò in tralice con un'espressione astuta sul viso.

«Forse Videssos dovrebbe scegliere più spesso i suoi imperatori fra i contadini. Dove avrebbe potuto un uomo come Anthimos imparare una lezione così semplice?»

«Un uomo come Anthimos non l'avrebbe imparata neppure lavorando in una fattoria. Sarebbe stato uno di quelli... e il buon dio sa che non sono pochi... che patiscono la fame verso la fine dell'inverno perché non hanno abbastanza per arrivare a primavera o perché sono stati trascurati nell'approntare i loro granai e di conseguenza il loro grano si è rovinato.»

«Probabilmente hai ragione» convenne Mavros. «Ho sempre pensato...»

Krispos non seppe mai cosa il fratello adottivo stesse per dire perché in quel momento Barsymes entrò nella camera in cui si trovavano.

«Chiedo scusa, Vostra Maestà, ma l'imperatrice deve vederti immediatamente.»

«Verrò non appena avrò finito di parlare con Mavros» rispose Krispos.

«Questa non è una cosa che possa aspettare i comodi di Vostra Maestà» ribatté Barsymes. «Ho mandato a chiamare la levatrice.»

«La...» cominciò Krispos, poi si trovò con la bocca aperta e si costrinse a chiuderla e a fare un secondo tentativo. «La levatrice? Ma il bambino sarebbe dovuto nascere soltanto fra un mese.»

«Così ha detto anche Sua Maestà.» Il sorriso di Barsymes era sempre gelido come l'inverno, ma adesso come il cielo conteneva una promessa di primavera. «Pare però che il bambino non le abbia prestato ascolto.»

«Possa Phos concederti un figlio maschio» disse Mavros, battendo una pacca sulla spalla di Krispos.

«Sì» rispose questi, in tono distratto, chiedendosi come avrebbe mai potuto attenersi alla sua regola di fare una cosa per volta se gli eventi avessero continuato a batterlo sul tempo. Con un certo sforzo stabilì quale fosse l'azione più immediata che ci si aspettava adesso da lui. «Accompagnami da Dara» ordinò a Barsymes.

«Vieni con me» rispose il vestiarios.

Percorsero insieme il corridoio e quando si avvicinarono alla camera da letto imperiale Krispos vide una cameriera che stava asciugando una pozza d'acqua.

«Il tetto ha retto per tutto l'inverno e adesso non sta neppure piovendo» osservò, perplesso.

«Non si tratta della pioggia» spiegò Barsymes. «Le acque di Sua Maestà si sono rotte in questo punto.»

«Non mi meraviglia che tu abbia mandato a chiamare la levatrice» replicò Krispos, ricordando le nascite che si erano verificate nel suo vecchio villaggio.

«Proprio così, Maestà. Non temere, Teckla esercita il suo mestiere da oltre vent'anni ed è la migliore levatrice della città, altrimenti ti garantisco che avrei fatto chiamare qualcun'altra» lo rassicurò Barsymes, arrestandosi fuori della porta della camera da letto. «Adesso ti lascerò qui fino a quando verrò a prendere Sua Maestà per accompagnarla nella Camera Rossa.»

Al suo ingresso Krispos si aspettava di trovare Dara stesa sul letto, ma lei stava invece camminando avanti e indietro.

«Credevo che avrei aspettato più a lungo» disse. «Negli ultimi due giorni ho sentito il ventre che si contraeva più spesso del solito, ma non ci ho badato. Poi...» proseguì, con una risata... «È stato molto strano, come se stessi urinando senza poter fare nulla per arrestarmi, e dopo che ho smesso di gocciolare... adesso so perché le chiamano doglie.»

Aveva appena finito di parlare che fu assalita da un'altra fitta: il suo volto si fece chiuso, impenetrabile, intento, e le sue mani si serrarono intorno al braccio di Krispos, stringendolo con forza.

«Per il momento riesco a sopportarlo» continuò, quando la fitta fu passata, «ma il travaglio è appena cominciato. Ho paura, Krispos. Quanto peggiorerà, ancora?»

Krispos allargò le mani in un gesto impotente, sentendosi stupido, inutile e maschio. Non aveva idea di quanto potessero diventare più intense le fitte del parto e sebbene ricordasse di aver sentito urlare le partorienti nel suo villaggio ritenne che un'informazione del genere non avrebbe certo rassicurato Dara.

«Le donne sono fatte per generare i figli» replicò invece. «Certo i dolori non saranno tanto forti da essere insopportabili.»

«E tu cosa ne sai? Sei un uomo» scattò lei, e dal momento che si era appena detto la stessa cosa Krispos preferì tacere, consapevole che in quel momento non avrebbe potuto dire nulla di adeguato. Invece si protese al di sopra del ventre gonfio di lei per abbracciarla, e scoprì che quella era stata un'idea migliore.

Aspettarono insieme, e dopo qualche tempo Dara fu assalita da una nuova fitta, che sopportò serrando i denti. Quando si fu esaurita, preferì però distendersi e per un po' si contorse di qua e di là alla ricerca di una posizione comoda, cosa impossibile a trovarsi con il ventre tanto gonfio e le doglie che la tormentavano. Le fitte si susseguirono una dopo l'altra mentre Krispos desiderava di poter fare qualcosa di più che tenerle la mano e mormorare parole rassicuranti, senza avere però la minima idea di cosa potesse essere quel qualcosa.

Qualche tempo dopo... non avrebbe saputo dire quanto era passato... qualcuno bussò alla porta della camera da letto e lui si alzò per andare ad aprire, trovandosi davanti Barsymes e un'avvenente donna di mezz'età i cui capelli corti erano tanto neri da dargli la certezza che fossero tinti e che indossava un semplice ed economico vestito di lino.

«Vostra Maestà, questa è la levatrice Teckla» disse Barsymes.

Teckla, che aveva un'aria decisa e competente che piacque subito a Krispos, non perse tempo in inutili prostrazioni e oltrepassò Krispos per avvicinarsi a Dara.

«Come andiamo, mia cara?» chiese.

«Non so come stai tu, ma io sto orribilmente» rispose Dara.

«Le acque si sono rotte, giusto?» rise Teckla, senza offendersi. «Le fitte

sono sempre più vicine?»

«Sì, e stanno anche diventando più forti.»

«È normale che succeda, cara. Dopo tutto, è così che il bambino viene fuori» replicò Teckla. Proprio in quel momento la faccia di Dara si contorse a causa di una nuova fitta e la levatrice le infilò una mano sotto la tunica per controllare la tensione del ventre, poi annuì con soddisfazione e commentò: «Te la stai cavando benone, cara. Non voglio che cammini fino alla Camera Rossa» disse quindi a Barsymes. «Il travaglio è troppo avanzato per questo. Fa' portare una barella.»

«Sì, signora» rispose il vestiarios, allontanandosi in tutta fretta, mentre Krispos valutava la bravura di Teckla dall'obbedienza incondizionata che era in grado di ottenere dall'eunuco.

Barsymes fu ben presto di ritorno con un paio di altri ciambellani.

«Accostate il lato della barella al letto» ordinò Teckla. «Adesso cara spostati scivolando. Piano, piano... ecco! Benissimo. D'accordo, ragazzi, portatela via.»

Rossi in volto ma con passo deciso, gli eunuchi trasportarono l'imperatrice fuori della stanza e lungo il corridoio, fino alla Camera Rossa.

Krispos li seguì, ma quando cercò di entrare nella Camera Rossa Teckla gli oppose un deciso rifiuto.

«Vostra Maestà dovrà aspettare fuori.»

«Voglio stare con lei» protestò Krispos.

«Aspetta fuori, Maestà» ripeté Teckla, con voce che conteneva questa volta una sfumatura di imperiosità.

«Sono l'avtokrator e sono io a dare ordini qui» ritorse Krispos. «Perché devo restare fuori?»

«Perché, Vostra Imperiale Maestà è un dannato, impicciosissimo uomo, ecco perché» ribatté Teckla, piantandosi le mani sui fianchi.

Per un momento Krispos la fissò interdetto, perché nessuno gli aveva più parlato in quel modo da quando era salito al trono, e del resto nessuno lo aveva mai apostrofato così neppure prima.

«E poi perché questo è un lavoro da donne, Vostra Maestà» continuò Teckla, in tono appena più ragionevole. «Prima che tutto sia finito, è probabile che tua moglie si trovi a defecare, ad urinare e a vomitare, forse anche contemporaneamente, e di certo urlerà parecchio, senza contare altri sgradevoli aspetti della faccenda. Sei certo di voler guardare?»

«Non è usanza, Vostra Maestà» aggiunse Barsymes. Per lui, questo risolveva ogni cosa.

Alla fine Krispos cedette.

«Phos sia con te» gridò a Dara, che stava scivolando con cautela dalla lettiga sul letto della Camera Rossa. Lei cercò di sorridergli ma una nuova fitta di dolore trasformò l'espressione in una smorfia.

«Avanti, Maestà, vieni con me» suggerì quindi Barsymes, in tono tranquillizzante. «Vieni a sederti per aspettare. Ti porterò un po' di vino che ti aiuterà a placare la tua preoccupazione.»

Krispos si lasciò condurre via. Come aveva detto a Mavros, era lui a comandare l'impero, ma erano i suoi servitori a comandare all'interno del palazzo. Bevve il vino che Barsymes gli aveva messo davanti senza neppure notare se fosse rosso o bianco, aspro o dolce, poi rimase semplicemente seduto senza fare nulla.

«Vostra Maestà vuole giocare?» chiese Barsymes, sopraggiungendo con una scacchiera. «Potrebbe essere utile per passare il tempo.»

«Non ora, ti ringrazio» rifiutò Krispos, con una risata stentata. «E poi, Barsymes, oggi avresti difficoltà a perdere con grazia, perché non riuscirei a concentrarmi sulla scacchiera.»

«Se Vostra Maestà si è accorto di come perdo allora non l'ho fatto con grazia sufficiente» commentò il vestiarios, e Krispos si accorse che appariva seccato come se avesse mancato di raggiungere la sua meta di perfetto servitore.

«Stimato signore, se non ti dispiace vorrei restare solo» disse infine, e Barsymes si ritirò con un inchino.

Il tempo trascorse spaventosamente lento mentre Krispos osservava un raggio di sole spostarsi lungo il pavimento fino a cominciare a dare la scalata alla parete opposta. Poi un servitore venne ad accendere le lampade, ma lui se ne accorse soltanto dopo che se ne fu andato.

Non era molto vicino alla Camera Rossa... attento come sempre ad ogni particolare, Barsymes aveva badato che non lo fosse... e inoltre la porta della stanza era chiusa, quindi per molto tempo lui non poté sentire i gemiti e le grida che probabilmente Dara stava emettendo. Quando però la luce tremolante delle lampade iniziò ad avere il sopravvento su quella sempre più fioca del giorno lei lanciò un urlo talmente permeato di angoscia che Krispos si alzò di scatto dalla sedia e spiccò la corsa lungo il corridoio.

Teckla era senza dubbio una veterana del suo mestiere, perché sapeva già chi stava picchiando alla porta e per quale motivo.

«Nulla di cui preoccuparsi, Vostra Maestà» gridò. «Stavo soltanto girando un poco la testa del bambino per aiutarla a passare più facilmente. Il

piccolo ha molti capelli scuri. Ormai non ci vorrà più molto.»

Krispos rimase fuori dalla porta, serrando e rilassando i pugni: contro Petronas o Harvas avrebbe potuto lanciarsi alla carica alla testa delle sue truppe mentre qui non poteva fare nulla... come aveva detto Teckla, quello era un lavoro di donne e aspettare sembrava una cosa più dura da sopportare di qualsiasi battaglia.

Dara emise un verso che lui non aveva mai sentito prima, una via di mezzo fra un grido e un grugnito, un suono che esprimeva uno sforzo inaudito.

«Cerca di trattenere il respiro più a lungo che puoi, cara, perché aiuta a spingere» consigliò la levatrice, poi Dara emise ancora una volta quello strano verso e Teckla incitò: «Ancora! Sì, così va bene!»

Krispos sentì Dara annaspare, sforzarsi e poi lanciare un'esclamazione di eccitato sollievo.

«Vostra Maestà ha un figlio maschio» annunciò ad alta voce Teckla.

Un momento più tardi il flebile e furente vagito di un neonato pervase gli orecchi di Krispos, che cercò di aprire la porta scoprendo che era chiusa a chiave.

«Non siamo ancora pronte per te, Maestà» annunciò Teckla, con voce che era un misto di irritazione e di divertimento. «La placenta deve essere espulsa, ma ti prometto che potrai vedere presto il piccolo. Come lo chiamerai?»

«Phostis» rispose Krispos, e nel sentire Dara ripetere quel nome all'interno della Camera Rossa avvertì negli occhi il bruciore delle lacrime. Avrebbe voluto che suo padre fosse vissuto abbastanza da veder imporre il suo nome ad un nipote.

Qualche minuto più tardi Teckla aprì la porta e la luce delle lampade rivelò che il suo vestito era sporco di sangue... soltanto allora Krispos comprese perché avesse scelto un indumento tanto ordinario. Poi la donna gli porse il figlio appena nato e ogni pensiero gli svanì dalla mente quando vide il neonato avvolto in una morbida coperta di lana d'agnello.

«Cinque dita per ogni mano e per ogni piede» disse Teckla. «È un po' magro ma del resto è prevedibile quando un bambino nasce in anticipo.»

Poi tacque perché si accorse che Krispos non la stava sentendo perché era troppo intento a fissare il visino rosso e rugoso di Phostis, in parte spinto dalla meraviglia che ogni padre sente nel tenere fra le braccia il proprio primogenito per la prima volta ma in parte anche per un'esigenza più fredda e razionale che lo induceva a scrutare quei piccoli lineamenti appe-

na formati per cercare di stabilire se somigliassero a quelli avvenenti di Anthimos o ai suoi decisamente più rudi. Per quel che era possibile determinare in quel momento, il piccolo non somigliava però a nessuno dei suoi due possibili padri e i suoi occhi sembravano piuttosto modellati come quelli di Dara, con l'angolo interno di ciascuna palpebra leggermente ripiegato verso il basso.

Quando lo rilevò ad alta voce, Teckla scoppiò a ridere.

«Nessuna legge stabilisce che un neonato maschio non possa somigliare alla madre, Vostra Maestà» commentò. «Il che mi ricorda che anche lei vorrà dare un'altra occhiata al bambino e magari fare un primo tentativo di allattarlo.»

Poi si trasse di lato per permettere a Krispos di entrare nella Camera Rossa.

La stanza puzzava, segno che l'avvertimento di Teckla era stato sincero, ma Krispos non vi badò.

«Come stai?» chiese a Dara, che giaceva ancora sul letto su cui aveva partorito, con i capelli flosci e intrisi di sudore, pallida e completamente esausta.

Lei riuscì ad esibire uno stanco sorriso, poi tese le braccia verso Phostis, e Krispos le porse il piccolo.

«Non pesa nulla!» esclamò Dara.

Krispos annuì, perché le sue braccia non avevano quasi avvertito la scomparsa di quel peso insignificante. Si accorse che Dara stava esaminando il bimbo con la stessa attenzione con cui lo aveva fatto lui, senza dubbio per la stessa ragione.

«Credo che somigli a te» osservò.

Dara assunse un'espressione guardinga nello scoccargli una rapida occhiata e lui le sorrise, anche se dentro di sé si stava chiedendo se avrebbe mai potuto sapere con certezza chi fosse il padre di Phostis. Come aveva già fatto tante volte in passato, si ripeté che la cosa non aveva importanza, e come tante altre volte in passato riuscì quasi ad indursi a crederlo.

«Vuoi tenerlo ancora un momento?» chiese Dara.

Il piccolo strillò nell'essere passato avanti e indietro dall'una all'altro e Krispos prese a dondolarlo goffamente fra le braccia mentre Dara si slacciava il vestito e lo abbassava in modo da mettere a nudo un seno.

«Adesso dammelo. Vediamo se questo lo metterà di buon umore.»

Phostis annaspò per un momento, poi trovò il capezzolo e cominciò a succhiare.

«Gli piace» commentò Krispos. «Non posso biasimarlo... piace anche a me.»

Dara sbuffò.

«Vuoi chiedere nelle cucine che mi mandino la cena, Krispos?» chiese quindi. «Adesso ho fame, anche se non ci avrei mai creduto se mi avessero detto che sarebbe stato così.»

«Non hai mangiato per parecchio tempo» replicò lui, poi si affrettò ad adempiere alla richiesta di Dara, soffermandosi soltanto il tempo necessario per ringraziare Teckla.

«È stato un piacere, Vostra Maestà» rispose la levatrice. «Phos voglia che l'imperatrice e tuo figlio stiano bene. Non c'è motivo perché lei non si rimetta al più presto e il neonato non è troppo minuto per crescere bene.»

Durante il tragitto verso le cucine i ciambellani e le cameriere si congratularono con Krispos per la nascita di un figlio maschio e lui si chiese come facessero a conoscere già il sesso del neonato, dato che il vagito di una bambina avrebbe avuto lo stesso suono di quello di Phostis. I servitori del palazzo sembravano però possedere una loro sorta di magia, come confermò il fatto che non appena lui varcò la soglia delle cucine il cuoco sorridente gli mise in mano un vassoio con una caraffa di vino, un po' di pane e un piatto d'argento coperto.

«Per la tua signora» disse.

Krispos portò di persona il vassoio a Dara, e anche se notò la cosa Barsymes non disse una sola parola. Tornato nella Camera Rossa, Krispos aiutò Dara a sollevarsi a sedere e versò il vino per lei e per se stesso, notando che il cuoco aveva avuto la preveggenza di porre sul vassoio due boccali.

«A Phostis» brindò, sollevando il proprio.

«A nostro figlio» convenne Dara. Non era propriamente ciò che Krispos aveva detto, ma lui bevve lo stesso.

Dara poi assalì la propria cena, che risultò essere capretto arrosto in salsa di pesce fermentata con aglio, come se fosse stata a digiuno dà giorni, e Krispos rimase a guardarla mangiare e a guardare Phostis che sonnecchiava sul letto accanto a lei, girando la testa di qua e di là.

Teckla aveva avuto ragione... per un neonato, Phostis aveva molti capelli. Alzandosi in piedi, Krispos si protese con delicatezza a sfiorarli, scoprendo che erano fini e morbidi come piume d'oca... poi Phostis si agitò e lui si affrettò a ritrarre la mano.

Dara asciugò con il pane quel che restava del sugo, finì anche il vino ed emise un profondo sospiro.

«Così va meglio» commentò. «Un bagno e un mese circa di sonno e sarò... no, non come nuova ma quasi.» Sospirò ancora, poi aggiunse: «Teckla ha detto che per il bambino sarà meglio essere allattato dalla madre durante i primi giorni, quindi non riuscirò subito a dormire come vorrei, ma dopo mi procurerò una balia che possa vegliarlo quando si sveglierà di notte.»

«Stavo pensando» affermò Krispos, in un tono astratto che indicava come non avesse quasi sentito ciò che lei aveva detto.

«A cosa?» domandò Dara, cauta, e quasi senza accorgersene si spostò più vicina a Phostis, come per proteggerlo.

«Stavo pensando che dovrei nominare il piccolo co-avtokrator prima di partire per la mia campagna contro Petronas» rispose Krispos. «In questo modo farò sapere a tutto l'impero che è mia intenzione che il trono resti a lungo in possesso della mia famiglia.»

«Sì, facciamolo» approvò subito Dara, illuminandosi in volto, poi sfiorò la testa di Phostis con una delicatezza ancora maggiore di quella usata da Krispos, mormorando: «Dormi bene, mio minuscolo imperatore. Temevo che stessi pensando a qualcos'altro» concluse, dopo un momento.

Krispos scosse il capo. Fin da quando aveva saputo che Dara era incinta aveva anche saputo che avrebbe dovuto agire come se fosse stato certo che il bambino era suo e non si sarebbe tirato indietro adesso che era nato. Anzi, avrebbe mostrato di amarlo e di seguirlo in modo che nessun altro potesse nutrire dei dubbi... almeno pubblicamente... in merito alla paternità di Phostis.

Ciò che faceva era infatti sotto gli occhi di tutti, ma i suoi pensieri appartenevano a lui soltanto.

CAPITOLO QUARTO

Con aria perplessa e un po' preoccupata, Barsymes portò a Krispos una scatola d'argento di medie dimensioni e una pergamena ripiegata.

«Gli Haloga hanno appena trovato questo sui gradini, Vostra Maestà. Dal momento che non sanno leggere mi hanno domandato cosa ci fosse scritto sulla pergamena e quando ho visto il tuo nome all'esterno ho portato qui il tutto.»

«Ti ringrazio» rispose Krispos, poi si accigliò e aggiunse: «Cosa significa che gli Haloga hanno trovato questa roba sugli scalini? Chi l'ha portata là?»

«Non lo so, Vostra Maestà, e non lo sanno neppure le guardie. Hanno detto che un momento prima non c'era e il momento dopo era là.»

«Magia» disse Krispos, fissando con sospetto la scatola. Dopo essere quasi riuscito ad ucciderlo con la magia, Petronas sperava forse che lui cascasse di nuovo nella stessa trappola? Se le cose stavano così avrebbe avuto una delusione. «Barsymes, manda qualcuno a chiamare Trokoundos: fino a quando lui non avrà garantito che non ci sono problemi ad aprirla, quella scatola resterà chiusa.»

«Senza dubbio è una decisione saggia, Vostra Maestà. Manderò immediatamente qualcuno.»

Krispos dubitava che fosse sicuro anche soltanto leggere la pergamena, ma alla fine la sua impazienza nell'attesa che arrivasse Trokoundos si fece tale che si decise ad aprirla, senza però che accadesse nulla di letale o di magico... in realtà non accadde assolutamente niente. Il messaggio scritto sulla pergamena era stilato con una calligrafia antiquata e anche se non era firmato poteva provenire soltanto da Harvas Tunica Nera. Esso diceva: "Accetto l'acquisto di un anno da parte tua in cambio di una somma d'oro. Il tuo inviato ha lasciato la mia corte e sta tornando a casa. Credo che in virtù di ciò che è racchiuso nella scatola allegata a questo messaggio lo troverai decisamente migliorato."

Quando infine Trokoundos arrivò, Krispos gli mostrò la pergamena e gli espose i propri sospetti.

«Vostra Maestà ha ragione» annuì il mago. «Se questa scatola racchiude qualche magia io riuscirò senza dubbio a portarla alla luce.»

Si mise quindi all'opera con un assortimento di polveri e con vasetti pieni di liquidi colorati. Dopo alcuni minuti uno dei liquidi passò di colpo dal blu al rosso e Trokoundos grugnì.

«Ha! Qui *c'è* una magia, Vostra Maestà» dichiarò, poi mosse rapidamente le mani cantilenando al tempo stesso qualcosa sottovoce.

Krispos vide il liquido rosso tornare ad essere azzurro.

«Questo significa che la magia è svanita?» domandò.

«Dovrebbe essere così, Vostra Maestà» affermò Trokoundos, senza però apparire eccessivamente sicuro della sua affermazione, poi spiegò: «Il solo incantesimo che sono riuscito ad individuare era uno di preservazione, del tipo che alcuni venditori usano per permettere ai loro ricchi clienti di avere frutti freschi anche fuori stagione. Perdonami, ma non riesco a immaginare in che modo un incantesimo del genere avrebbe potuto recare danno... in ogni caso, comunque, ora l'ho annullato.»

«Allora non dovrebbe succedere nulla se apro la scatola?» insistette Krispos.

«Non *dovrebbe*» confermò Trokoundos, tirando fuori altre attrezzature magiche, «ma se dovesse esserci qualcosa sono pronto a farvi fronte.»

«Bene» commentò Krispos, facendo scattare il meccanismo che teneva chiusa la scatola mentre Trokoundos veniva avanti di un passo come per proteggerlo da qualsiasi cosa si potesse celare all'interno. Aprì quindi il coperchio e all'interno della scatola trovò uno strano pezzo di carne ricurvo e insanguinato dal lato più spesso.

«Cos'è?» domandò Trokoundos, inarcando le sopracciglia in reazione al dissolversi della tensione precedente.

Anche Krispos ebbe bisogno di un momento per riconoscere ciò che aveva davanti, ma quando era un contadino aveva avuto modo di macellare troppe mucche, pecore e capre per non capire di cosa si trattasse. Quella parte era troppo piccola per provenire da una mucca, però si avvicinava abbastanza a quella di una pecora...

«È una lingua» disse, e si sentì pervadere dall'orrore nel ricordare il messaggio che aveva accompagnato il dono. «È... la lingua di Iakovitzes» aggiunse in tono soffocato, poi richiuse con violenza il coperchio della scatola, girò la testa da un lato e vomitò sul fine mosaico del pavimento.

Vicino all'estremità meridionale delle mura della Città di Videssos c'era un vasto campo dove spesso si esercitavano i soldati, e adesso parecchi reggimenti di cavalleggeri, sia lancieri che arcieri, erano radunati in formazione su di esso, con le bandiere che ondeggiavano sotto il soffio della brezza primaverile. I soldati salutarono quando Krispos e Agapetos sfilarono davanti a loro a cavallo passandoli in rivista.

«Attingi a tutte le truppe di guarnigione di cui pensi che le città possano fare a meno se si tratta di uomini validi in battaglia» stava dicendo Krispos. «Ai nomadi del Kubrat è sempre piaciuto effettuare rapide scorrerie seguite dalla fuga e adesso toccherà a noi agire in questo modo. Se Harvas pensa di poterci vendere la pace esigendo come prezzo la mutilazione di un ambasciatore gli faremo vedere che si sbaglia... per come la vedo io ci ha rubato una cinquantina di chili d'oro e noi li riprenderemo dalle sue terre.»

«Sì, Maestà» ripeté Agapetos, «ma cosa succederà se una delle mie bande di razziatori dovesse imbattersi in un gruppo di avversari numericamente superiore?»

«Allora vi dovrete ritirare» replicò Krispos. «Il vostro compito sarà quello di tenere Harvas e i suoi tagliagole troppo occupati nelle loro terre per pensare di calare nell'impero. Io non sarò in grado di mandarvi molti rinforzi finché non avrò sconfitto Petronas, ma non appena ci sarò riuscito tutto l'esercito muoverà verso la frontiera settentrionale. Fino ad allora, dovrai fare affidamento soltanto sulle tue forze.»

«Sì, Maestà, farò come richiedi» assentì Agapetos, poi salutò e sollevò in alto il braccio destro.

Le trombe squillarono acute, i flauti stridettero e i tamburi rullarono mentre i reggimenti di cavalleria si mettevano in marcia. Krispos sapeva che quelli erano buoni soldati e che Agapetos era un valido generale, perché i generali videssiani studiavano a fondo l'arte della guerra e imparavano decine di trucchi per ottenere il massimo vantaggio con il sacrificio di un numero minimo di uomini.

Allora perché sono preoccupato? si domandò.

Forse lo era perché quei competenti, seri soldati videssiani non avevano mai affrontato prima di allora guerrieri come gli Haloga di Harvas, o forse perché il competente e serio Agapetos aveva già permesso ad Harvas di ingannarlo una volta.

O forse sono preoccupato senza nessun motivo, pensò. *Per quanto reciti bene la parte, Harvas non è l'incarnazione di Skotos sulla terra e può essere sconfitto. Alla fine, perfino Skotos sarà sconfitto.*

Allora perché sono preoccupato? si domandò una seconda volto. Irritato con se stesso, costrinse Progresso a girare la testa tanto bruscamente da strappare al cavallo uno sbuffo di protesta e tornò in città ad un rapido trotto. Sapeva che avrebbe già dovuto trovarsi nelle terre occidentali, in marcia contro Petronas, e se non fosse stato per quell'ultima malvagità di Harvas quella campagna sarebbe già stata avviata da almeno quindici giorni.

Krispos non si recò al palazzo ma al Collegio dei Maghi che sorgeva a nord rispetto al quartiere del palazzo. Iakovitzes era arrivato alla capitale la notte precedente, più morto che vivo e adesso era nelle mani dei più abili preti guaritori dell'impero, che insegnavano nel Collegio tramandando la loro arte alle generazioni future e si occupavano anche dei malati più gravi, che venivano da loro nella speranza di ricevere quelle cure che nessun altro era in grado di garantire. Iakovitzes ricadeva in quest'ultima categoria.

«Come sta?» chiese Krispos a Damasos, il capo della facoltà di risanamento.

La pelle sotto gli occhi di Damasos era chiazzata dalla stanchezza, parte

del prezzo che era costretto a pagare per possedere il dono del risanamento.

«Maestà» cominciò il prete, poi si concesse una pausa per sbadigliare e riprese: «Chiedo perdono a Vostra Maestà... credo che si possa riprendere. Siamo finalmente arrivati al punto in cui possiamo tentare di risanare la ferita vera e propria.»

«Ma adesso si trova qui da quasi un giorno intero» obiettò Krispos. «Perché non avete provveduto prima?»

«Abbiamo fatto molto, Maestà» ribatté Damasos, irrigidendosi. Il prete era un uomo di altezza media e di mezz'età, con la testa rasata abbronzata dal sole e la barba incolta che cominciava a ingrigire. «Abbiamo dovuto faticare a lungo» continuò, «agendo di concerto con maghi che non sono guaritori, perché in aggiunta alla mutilazione c'era qualcosa che non avevo mai incontrato prima e che prego il buon dio di non dover incontrare mai più: un incantesimo elaborato specificatamente per impedire il risanamento. Scoprirlo e poi distruggerlo ha portato via la maggior parte del tempo.»

«Un incantesimo *contro* il risanamento?» ripeté Krispos, sentendosi quasi male, perché l'idea di un simile abominio era quasi peggiore della tortura fisica che Harvas aveva inflitto a Iakovitzes. «Chi ha potuto concepire una cosa tanto malvagia?»

«Noi non siamo riusciti a immaginarne l'esistenza per molto tempo, Maestà» replicò Damasos, «e anche dopo esserci resi conto di ciò che avevamo di fronte abbiamo dovuto faticare parecchio per sopraffare l'incantesimo perché chi lo aveva posto sulla ferita lo aveva fissato servendosi del potere del sangue della sua vittima, rendendolo così doppiamente difficile da eliminare. In effetti, si trattava di una deliberata perversione del nostro rituale» concluse, profondamente indignato nonostante il proprio sfinimento.

«Hai detto che adesso siete pronti a procedere al risanamento?» chiese Krispos, e quando il prete ebbe annuito proseguì: «Portami da Iakovitzes, perché voglio vederlo guarire nel miglior modo possibile.»

Voleva anche che Iakovitzes fosse consapevole della sua presenza e sapesse quanto si sentiva colpevole per averlo mandato a compiere quell'ambasciata nonostante le remore da lui manifestate.

Quando Damasos lo introdusse nella camera di Iakovitzes, ciò che vide gli strappò un sussulto: il piccolo nobile, di solito così florido ed elegante, era smagrito, sporco e lacero al punto che Krispos fu assalito da un conato di vomito a causa dell'odore orribile che si levava dal suo corpo... non si

trattava infatti soltanto della puzza dovuta alla sporcizia accumulata ma di un intenso fetore di carne marcia. Rivoli di pus giallognolo colavano dall'angolo della bocca di Iakovitzes e i suoi occhi dilatati e vacui a causa della febbre lasciarono vagare il loro sguardo su Krispos senza riconoscerlo.

Un prete guaritore sedette quindi accanto al letto su cui si dibatteva Iakovitzes e quattro massicci assistenti si raccolsero alle sue spalle.

«Sei pronto, Nazares?» chiese Damasos al prete.

«Sì, venerabile signore» replicò questi, poi il suo sguardo si spostò per un momento su Krispos; quando lui non accennò minimamente ad andarsene, il guaritore scrollò infine le spalle e indirizzò un cenno agli assistenti. «Cominciamo, ragazzi.»

Due uomini bloccarono le braccia di Iakovitzes mentre il terzo gli afferrò la testa per abbassare la mascella inferiore e poi infilargli fra i denti un grosso bastone imbottito di stoffa. Fino a quel momento Iakovitzes non era parso consapevole di ciò che lo circondava, ma nell'istante in cui il bastone gli toccò le labbra cominciò a lottare come un indemoniato, emettendo strida raccapriccianti e una sfilza di strani gorgoglii che cercavano di mutarsi in parole.

«Poveretto» sussurrò Damasos, all'orecchio di Krispos. «Nel delirio deve esser convinto che stiamo per mutilarlo di nuovo.»

Krispos non rispose, ma contrasse le mani fino ad affondare le unghie nel palmo.

Nonostante la resistenza di Iakovitzes, in breve tempo il quarto assistente riuscì a infilargli in bocca una sorta di morso metallico, del tipo usato dai veterinari per tenere aperta la bocca di un cavallo per limargli i denti. Non appena il morso fu al suo posto, Nazares infilò la mano nella bocca forzatamente aperta del nobile.

«Per poter operare adeguatamene la guarigione devo poter toccare la ferita» spiegò, accorgendosi che Krispos stava ancora seguendo la procedura.

Krispos accennò a rispondere, ma si trattenne dal farlo perché si accorse che Nazares stava già scivolando nella trance di risanamento.

«Noi ti benediciamo Phos, Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore» recitò, ripetendo più e più volte il credo per distrarre la sfera cosciente della propria mente e concentrare la volontà esclusivamente sull'opera di risanamento.

Come sempre, Krispos provò una reverenziale meraviglia nel vedere il prete guaritore all'opera, comprendendo che questi aveva iniziato il risanamento vero e proprio quando lo vide irrigidirsi improvvisamente. Iakovitzes stava continuando a gemere e a scalciare, ma avrebbe anche potuto prendere fuoco senza che questo distogliesse Nazares dal suo intento: come una carica di energia elettrica racchiusa nell'aria, Krispos sentì il flusso risanante scaturire dal prete per trasferirsi in Iakovitzes.

Poi questi smise di colpo di dibattersi e Krispos avanzò di un passo, allarmato, perché temeva che il cuore del suo antico padrone avesse cessato di battere. Iakovitzes però respirava ancora, e Nazares stava proseguendo nel risanamento... certo se ci fosse stato qualcosa che non andava il prete guaritore se ne sarebbe accorto.

Alla fine Nazares ritrasse la mano, pulendosi sulla tunica le dita sporche di pus mentre un servitore toglieva il morso dalla bocca del ferito. Iakovitzes appariva adesso di nuovo in pieno possesso delle proprie facoltà e quando accennò a muoversi ancora nella morsa dei due uomini che lo trattenevano, essi lo lasciarono andare.

Il piccolo nobile rivolse un profondo inchino al prete guaritore, poi emise una serie di suoni inarticolati e allorché si rese infine conto che nessuno era in grado di capirlo segnalò a cenni che gli procurassero qualcosa su cui scrivere. Uno degli assistenti gli porse una tavoletta incerata e uno stilo, e dopo aver scribacchiato qualcosa lui consegnò la tavoletta a Nazares.

«"Perché state tutti fermi lì come degli idioti?"» lesse il prete, con voce lenta e spossata a causa della fatica provocata dal risanamento. «"Portatemi ai bagni perché puzzo peggio di una latrina, e vorrei anche qualcosa da mangiare, all'incirca l'equivalente di un anno di pasti."»

Krispos non poté trattenere un sorriso... probabilmente Iakovitzes non avrebbe mai più pronunciato una sola parola comprensibile ma il suo modo di comunicare con gli altri non era certo cambiato. Poi il nobile scrisse ancora qualcosa e porse la tavoletta a Krispos.

«"La prossima volta manda un altro"» lesse questi, tornando serio in volto, poi annuì e aggiunse: «So che oro e onori non ti potranno mai restituire quello che hai perduto, Iakovitzes, ma avrai tutto ciò che è in mio potere dare.»

"Sarà meglio, perché me lo sono guadagnato", scrisse Iakovitzes.

Si tastò quindi con le dita l'interno della bocca, controllando e sondando; infine emise un sommesso grugnito di meraviglia e s'inchinò ancora a Nazares prima di scribacchiare qualche parola e mostrargli la tavoletta.

«"Venerabile signore"» lesse il prete, «"la ferita sembra vecchia di un anno. Soltanto il ricordo è ancora fresco".»

Dietro la facciata di sfrontatezza che gli era abituale, Iakovitzes conservava negli occhi un velo di terrore che non sfuggì a Krispos.

In quel momento un assistente posò una mano sul braccio dei nobile, che si ritrasse con un sussulto e assunse poi un'espressione d'irritazione nei propri confronti, piegando il capo verso l'uomo in questione in un gesto di scusa.

«Eccellente signore, volevo soltanto dirti che se vuoi ti posso accompagnare ai bagni» mormorò l'attendente. «C'è un bagno pubblico vicino al Collegio dei Maghi.»

Iakovitzes cercò di parlare, si accigliò ancora e infine annuì, ma quando accennò ad andarsene con l'assistente, Krispos lo richiamò.

«Un momento, Iakovitzes, per favore, perché c'è una cosa che ti devo chiedere» disse, e quando il nobile si fermò aggiunse: «A giudicare dai messaggi che mi hai mandato, tu e Harvas vi siete scambiati frecciate per tutto l'inverno. Si può sapere cos'hai detto alla fine per indurlo a farti... una cosa del genere?»

Il nobile sussultò ancora, questa volta in reazione ai propri pensieri, poi si chinò sulla tavoletta e scrisse la propria risposta, consegnandola a Krispos quando ebbe finito.

"Per mia massima sfortuna, non avevo neppure l'intenzione di insultarlo. Avevamo fissato il prezzo da pagare in cambio di un anno di tregua ed era giunto il momento di suggellare il patto con un giuramento, ma Harvas si è rifiutato di giurare sugli spiriti secondo le usanze dei Kubratoi e non ha voluto giurare neppure sugli dèi haloga dei suoi seguaci. 'Giura su Phos, allora,' gli ho detto... perché perfino un bambino sa che una tregua non ha valore senza un giuramento. Credo però che avrei fatto meglio a suggerirgli di vendere sua madre perché ha subito gridato con voce tonante: 'Quel nome non sarà mai più sulla mia lingua e neppure sulla tua.' E poi..."

Lo scritto s'interrompeva a quel punto, ma Krispos non ebbe difficoltà a intuire cosa fosse successo.

«Ti vendicheremo» promise, tracciandosi sul cuore il segno del sole, imitato da Iakovitzes. «Vendicheremo ciò che ti hanno fatto. Ho appena inviato delle forze agli ordini di Agapetos perché incalzino Harvas nelle sue terre e quando avrò finito con Petronas quel selvaggio dovrà affrontare tutto il nostro esercito.»

Di nuovo Iakovitzes cercò di replicare verbalmente e di nuovo si arrestò

in preda alla frustrazione, accontentandosi quindi di annuire e di indicare con un dito prima ad ovest e poi a nordest, annuendo infine una seconda volta per mostrare che approvava le decisioni di Krispos.

Questi fu lieto che Iakovitzes fosse d'accordo con lui perché anche se l'inverno precedente il nobile lo aveva aiutato a stabilire l'ordine di priorità con cui agire non avrebbe certo potuto biasimarlo se avesse cambiato idea dopo quello che gli era successo. Il fatto che non ci avesse neppure provato lo convinse di essere sulla via giusta.

Iakovitzes intanto si era girato verso l'assistente, mimando l'atto di lavarsi, e adesso l'uomo lo accompagnò fuori della camera.

«Ti sono debitore» disse allora Krispos a Nazares.

«Sciocchezze» replicò il prete guaritore, accantonando le sue parole con un gesto. «Sono soltanto grato al buon dio di aver potuto porre fine alla sofferenza di Iakovitzes e mi rincresce che la sua lesione sia di un tipo tale che continuerà a creargli problemi anche adesso che è risanata. E quell'incantesimo apposto alla ferita per impedirne il risanamento... era una cosa decisamente malvagia, Vostra Maestà.»

«Lo so» mormorò Krispos, aprendo la tavoletta incerata e leggendo di nuovo le parole che erano costate a Iakovitzes la lingua. Nessun uomo che rifiutava di pronunciare o anche soltanto di sentire il nome di Phos poteva avere in sé una benché minima scintilla di bene.

Se soltanto Harvas fosse inetto quanto è malvagio, rifletté, *se soltanto Petronas scomparisse, se soltanto Pyrrhos si ammorbidisse, se soltanto potessi essere certo di essere il padre di Phostis e se soltanto potessi governare basandomi unicamente sui "se soltanto"...*

Anche all'inizio della primavera le pianure costiere occidentali erano calde e umide, ma le strade erano ancora abbastanza bagnate da far sì che gli eserciti in marcia non sollevassero molta polvere, e nel trottare in sella a Progresso lungo il fiume Eriza, Krispos si disse che quella era una ragione buona quanto un'altra per avviare le campagne militari in primavera.

L'esercito in mezzo al quale lui stava viaggiando era il più grande che avesse visto fino a quel momento, forte di oltre diecimila uomini. Se Sarkis fosse riuscito a catturare o a uccidere Petronas durante l'inverno quel protrarsi della guerra civile non sarebbe stato necessario, ma impedendo comunque allo zio di Anthimos di guadagnare terreno il Vaspurakano era riuscito ad ottenere il secondo miglior risultato, quello di convincere i generali delle province locali che Krispos costituiva il candidato migliore alla

vittoria. Adesso quei generali e le loro truppe erano in marcia insieme a lui e al contingente che aveva portato con sé dalla Città di Videssos.

Ai due lati della strada, Krispos scorse le immancabili schiere di contadini all'opera nei loro campi, e quando pochi di essi si diedero alla fuga sebbene il suo esercito fosse adesso molto più grande di quello con cui aveva affrontato Petronas l'autunno precedente, lui interpretò la cosa come un buon segno.

«Sanno che manterremo la disciplina nelle nostre file» commentò rivolto a Trokoundos, che gli cavalcava accanto. «I contadini non dovrebbero temere i soldati.»

«Del resto così in anticipo rispetto ai raccolti c'è ben poco che si possa rubare loro» replicò il mago. «Lo sanno, e questo dà loro coraggio.»

«Questa mattina devi aver bevuto del vino aspro» osservò Krispos, un po' sorpreso di fronte ad un simile cinismo, degno addirittura di Iakovitzes.

«Può darsi» ribatté Trokoundos. «Inoltre siamo ben organizzati per quanto concerne i rifornimenti grazie al fatto che questo è un territorio che ti è rimasto fedele. Vedremo come si comporteranno gli uomini quando ci addentreremo nelle terre rimaste sotto il dominio di Petronas.»

«Oh, certo, allora ci concederemo qualche saccheggio se i nostri convogli di rifornimento dovessero avere dei problemi» convenne Mammianos, uno dei generali di provincia che avevano deciso di unire le loro sorti a quelle di Krispos; per quanto sulla cinquantina e piuttosto robusto, era comunque un ottimo cavaliere. «Però dovremo anche combattere un poco, il che dovrebbe compensare parecchie cose.»

Krispos fu sul punto di dire che nulla avrebbe potuto compensare il saccheggio a spese del suo popolo ma poi tenne quel pensiero per sé: se la gente che viveva più ad occidente lavorava per il suo rivale contro di lui, allora essa stessa e i suoi campi erano un bersaglio legittimo per i suoi soldati... era certo che gli uomini di Petronas non si sarebbero trattenuti dal saccheggio se avessero raggiunto le zone sotto il suo controllo. In ogni caso, però, a fare le spese della guerra sarebbero stati l'impero e il suo fisco.

«Guerra civile» disse infine ad alta voce, come se si fosse trattato di un'imprecazione.

«Già, questi sono tempi duri» ammise Mammianos. «Esiste soltanto una cosa che è peggiore di combattere una guerra civile, e cioè perderla.»

Krispos poté soltanto annuire.

Due giorni più tardi lui e i suoi uomini superarono a guado l'Eriza, i cui ponti distrutti dovevano ancora essere ricostruiti, e questa volta il passag-

gio avvenne senza opposizione da parte del nemico, anche se Krispos si sorprese a guardare di continuo alle proprie spalle per il timore di veder sopraggiungere un corriere imperiale che gli portasse la notizia di un nuovo disastro. Non apparve però nessun corriere e questo già di per sé servì a sollevargli il morale.

Tutt'intorno cominciò quindi a vedere le tracce dei combattimenti che Sarkis aveva sostenuto durante l'inverno: villaggi devastati, campi trascurati e non seminati, gusci di edifici bruciati. Su questa sponda dell'Enza i pochi contadini rimasti fuggivano alla vista delle truppe come se avessero scorto altrettanti demoni.

A poco a poco il terreno cominciò a salire verso l'aspro pianoro centrale delle terre occidentali e il terriccio ricco e nero delle pianure divenne più sottile, più arido e più grigio; a causa della primavera appena iniziata il paesaggio circostante era ancora verde ma Krispos sapeva che il sole lo avrebbe inaridito prima della fine dell'estate e che se nelle pianure si riusciva a volte ad effettuare anche due raccolti all'anno sul pianoro centrale si era già fortunati ad ottenerne uno solo, perché ampie distese di quel territorio erano più adatte all'allevamento del bestiame che alla coltivazione.

La sua avanzata smise di essere una passeggiata circa a metà strada fra l'Eriza e la città di Resaina. Quando lui stava cominciando ormai a chiedersi se Petronas si sarebbe mai deciso a smetterla di ritirarsi per impegnare battaglia, gli esploratori che precedevano le truppe tornarono indietro al galoppo verso il grosso dell'esercito. Krispos li vide girarsi sulla sella per scagliare frecce alle loro spalle, poi scorse alcuni cavalieri che li stavano inseguendo.

«Quelli devono essere uomini di Petronas!» esclamò, indicando. L'unica cosa che poteva dargli quella certezza era soltanto il fatto che stavano attaccando gli esploratori, perché i soldati avevano un equipaggiamento identico a quello impiegato dalle sue truppe... un altro inconveniente della guerra civile a cui fino a quel momento non aveva pensato.

«Sì, per il buon dio, quelli sono ribelli» convenne Mammianos, «e sono dannatamente numerosi, per di più.»

Girò quindi la testa per gridare una serie di ordini ai musicisti i cui segnali misero in movimento le truppe. Al suono di una musica marziale, le diverse unità si affrettarono a formare una linea di battaglia mentre Mammianos le spronava con i suoi incitamenti.

«Più in fretta laggiù, che il ghiaccio vi prenda! Questo è il combattimento che stavate aspettando, l'occasione di distruggere una volta per tutte quel

dannato traditore. Avanti con quello spiegamento. Avanti!»

In un paio di minuti il grasso generale mostrò una determinazione così maggiore a quella finora manifestata nell'ambito della campagna che Krispos si trovò a fissarlo con espressione meravigliata, perché le imprecazioni che stava scaricando sulla testa di Petronas e il vigore con cui le proferiva erano una cosa decisamente nuova.

«Generale» gli disse, quando finalmente Mammianos si concesse una pausa per riprendere fiato, «perdonami di aver mai dubitato della tua fedeltà.»

«Al posto di Vostra Maestà io dubiterei della mia stessa ombra, se non l'avessi davanti agli occhi» ribatté Mammianos, socchiudendo gli occhi in un'espressione scaltra. «Posso parlare liberamente?»

«Spero che vorrai farlo.»

«Già, da te c'è da aspettarselo» commentò Mammianos. «So di non esserti stato di molto aiuto, lo scorso autunno.»

«No, ma non hai aiutato neppure Petronas, e di questo ti sono grato.»

«Lo spero bene. Se devo essere sincero, stavo valutando la situazione, e questa è un'altra cosa di cui non intendo scusarmi. Se davvero avevi rubato il trono senza meritarlo, Petronas avrebbe dovuto annientarti in breve tempo, e dopo probabilmente mi sarei unito a lui, perché in questo momento l'impero non ha bisogno di un avtokrator debole. Dal momento però che te la sei cavata abbastanza bene contro di lui e che la maggior parte dei decreti che hai emesso si sono rivelati sensati...» Mammianos batté le mani in un gesto di selvaggia soddisfazione, concludendo: «Per questo motivo ti aiuterò invece ad inchiodare ad un muro la pelle di quel figlio di un cane. Mi aveva messo da parte, ma ora vedrà.»

«Messo da parte?» ripeté Krispos, perplesso. «Ma tu sei il generale di...»

«... di una provincia che di solito ha bisogno di un generale quanto una lucertola ha bisogno di una vasca da bagno» lo interruppe Mammianos. «Ero con Petronas quando lui ha invaso il Vaspurakan, un paio di anni fa, e gli ho detto in faccia che non aveva i mezzi per buttarne fuori i Makurani.»

«Anch'io gli avevo detto la stessa cosa, a palazzo» osservò Krispos.

«Cosa ti ha fatto?» domandò Mammianos.

«Ha cercato di uccidermi» rispose Krispos, rabbrividendo nel ricordare l'attacco magico che aveva subito, «e per poco non ci è riuscito.»

«A me ha detto che se non volevo combattere mi avrebbe mandato in un posto dove non sarei stato costretto a farlo, e così mi sono trovato relegato

nelle pianure costiere dove non succede mai nulla» spiegò Mammianos. «Adesso però qualcosa è successo e potrò ripagare quel bastardo» concluse, agitando il pugno contro gli uomini di Petronas e inveendo: «Avrò la tua pelle, pidocchio!»

Anche Krispos stava scrutando i soldati che si avvicinavano: sebbene il suo occhio fosse inesperto, ebbe l'impressione che gli effettivi del suo rivale fossero numericamente più o meno pari ai suoi e ritrasse le labbra sui denti al pensiero che con ogni probabilità questo avrebbe reso l'imminente battaglia più costosa in termini di uomini che efficace.

Una bandiera azzurra con un raggio dorato nel mezzo si trovava al centro delle forze di Petronas, gemella di quella che un portabandiera reggeva non lontano da Krispos che scosse il capo, sconcertato: combattere in questo modo era qualcosa che confondeva al massimo grado, perché aveva l'impressione di lottare contro la propria immagine riflessa in uno specchio.

Poi un grande grido si levò dai suoi uomini.

«Krispos! Krispos Avtokrator!»

Gli uomini di Petronas risposero urlando a piena voce il nome del loro comandante.

Krispos estrasse la spada, perché anche se non era un esperto spadaccino aveva scoperto che la cosa prendeva importanza nella confusione che imperversava durante una battaglia. Immediatamente una compagnia di Haloga con le asce affilate che brillavano al sole assunse una formazione serrata davanti a lui per garantire che non fosse comunque costretto a combattere e Krispos rinunciò a discutere con loro, ben sapendo che avrebbe potuto finire per combattere nonostante la protettività degli Haloga, perché a volte neppure un capitano delle guardie poteva intuire la piega che un combattimento avrebbe preso.

Le frecce descrissero nel cielo archi splendidi e letali, mietendo delle vittime: alcuni di quanti caddero cercarono di rialzarsi mentre altri giacquero immobili e altri ancora rimasero schiacciati quando la loro cavalcatura si abbatté al suolo. Animali e uomini stavano adesso nitrendo e gridando, e molti cavalli feriti in maniera meno grave galoppavano di qua e di là, trascinando i loro cavalieri fuori dalla mischia e seminando il caos nelle file ordinate dei loro compagni.

I due schieramenti conversero uno verso l'altro e qua e là gli uomini presero a scagliare le lance leggere e a vibrare colpi di spada invece di scagliare frecce, mentre il fragore dei nitriti, delle grida, del battere degli zoc-

coli e del cozzare delle armi diventava assordante.

Scrutandosi intorno, Krispos ebbe l'impressione che nessuna delle due parti avesse ancora acquisito un vantaggio di qualche tipo; nello spingere lo sguardo oltre la linea nemica e in direzione della bandiera imperiale, poi, rimase leggermente scioccato nel riconoscere Petronas, in parte a causa dell'armatura dorata e degli stivali rossi che il suo rivale indossava ma soprattutto in virtù dell'arrogante disinvoltura con cui sedeva in sella. Anche Petronas si accorse di lui, e sebbene fossero lontani un paio di centinaia di metri i loro sguardi s'incontrarono per un momento; poi Petronas abbassò la spada, puntandola verso Krispos, e tanto lui quanto gli uomini che lo circondavano spronarono in avanti le loro cavalcature.

Contemporaneamente Krispos piantò i talloni nei fianchi di Progresso e il grosso castrato baio scattò in avanti con un nitrito di rabbia e di dolore. Gli Haloga stavano però aspettando una mossa del genere da parte del loro imperatore e uno dopo l'altro furono pronti ad afferrare le redini di Progresso e il resto dei suoi finimenti.

«Lasciatemi passare, dannazione a voi!» infuriò Krispos.

«No, Maestà, no» gridarono di rimando i nordici. «Sistemeremo noi quel ribelle per te.»

Adesso Petronas e i suoi compagni erano molto vicini. Il ribelle non aveva guardie haloga, ma gli uomini che cavalcavano con lui dovevano essere i suoi vassalli più fidati, i guerrieri più fedeli e coraggiosi del suo esercito. Con le sciabole levate e scintillanti, con le lance spianate, essi piombarono addosso alle file di guardie imperiali.

Nonostante tutte le storie udite al riguardo, prima di allora Krispos non aveva mai visto gli Haloga impegnati in combattimento. Le prime due file dei loro ranghi crollarono semplicemente come birilli sotto l'impatto dei cavalli e delle lance dei nemici prima che gli avversari fossero abbastanza vicini da permettere loro di usare l'ascia, ma anche fra gli uomini di Petronas ci furono numerose perdite perché le cotte di maglia avrebbero potuto essere fatte di lino per l'efficacia che avevano nel proteggere la carne da quelle grandi asce. I cavalli, che erano privi di armatura, furono quelli che riportarono i danni maggiori, perché perfino le asce usate nei macelli erano più leggere, più corte e meno affilate di quelle brandite dalle forti mani dei nordici e un solo colpo ben piazzato era sufficiente ad abbattere di colpo un cavallo, mentre quello successivo in genere bastava ad eliminare il cavaliere.

Ben presto una barricata di carne in parte morta e in parte che si contor-

ceva ancora si venne a formare fra gli uomini di Krispos e quelli di Petronas, poi gli Haloga continuarono a colpire sopra di essa mentre i cavalieri di Petronas cercavano di aprirsi un varco a forza. Le file delle guardie imperiali si assottigliarono e Krispos si venne a trovare sempre più vicino al fronte del combattimento perché adesso gli Haloga stavano lottando essi stessi per la sopravvivenza e non potevano più tenerlo in disparte.

E laggiù c'era Petronas, con la sciabola macchiata di rosso perché nessuno gli aveva detto che la sua vita era troppo preziosa per rischiarla in combattimento. Krispos spronò Progresso verso di lui e con l'istinto proprio di un guerriero Petronas si girò di scatto nella sua direzione, ringhiando e parando un fendente per poi rispondere un colpo che rimbalzò contro l'elmo di Krispos.

Mentre lottavano i due presero a insultarsi a vicenda lanciando più o meno gli stessi epiteti.

«Ladro! Bandito! Bastardo! Usurpatore!»

Gli Haloga superstiti erano comunque più numerosi degli uomini di Petronas e adesso si lanciarono verso il ribelle invocando il nome di Krispos. Petronas era però un guerriero troppo esperto per restare a farsi macellare, quindi chiamò a sé i propri cavalieri e si ritirò, soffermandosi soltanto il tempo necessario per agitare un'ultima volta il pugno in direzione di Krispos, che rispose con un gesto molto espressivo che aveva imparato nelle strade della capitale.

Dal momento che il centro dello schieramento aveva retto, Krispos si guardò adesso intorno per vedere come stesse procedendo il resto della battaglia e scoprì che il suo esito era ancora in equilibrio precario in quanto il suo schieramento stava cedendo leggermente sulla sinistra e quello di Petronas sulla destra. Nessuno dei due comandanti aveva però un numero di uomini tale da poterne sottrarre una parte dallo scontro in modo da sfruttare quel piccolo vantaggio senza rischiare di fornirne uno molto più grande al nemico, quindi gli uomini continuarono a lottare e a morire soltanto per mantenere le cose esattamente com'erano prima dell'inizio dello scontro.

Krispos si sentì lacerare da quella consapevolezza, perché secondo il suo modo di vedere la guerra per avere uno scopo doveva procurare un cambiamento brusco e decisivo, mentre tanta sofferenza senza che ci fosse in cambio un risultato degno di nota gli sembrava uno spreco crudele.

Quando però espresse quei suoi pensieri a Mammianos il generale scosse il capo.

«Petronas è costretto ad annientarti per poter marciare sulla capitale e per lui uno scontro concluso alla pari non ha nessun valore» replicò. «Per i tuoi uomini questa è la prima effettiva verifica della loro fedeltà e della loro abilità di combattenti e per te un pareggio equivarrà invece ad una vittoria in quanto dimostrerà agli occhi dell'impero che sei all'altezza di Petronas nelle questioni militari. Considerando questo ed anche il fatto che la capitale è in mano tua, ritengo che le tue probabilità di trionfo siano decisamente buone.»

Krispos annuì con riluttanza, perché il freddo buon senso di Mammianos era una qualità che lui stesso stava cercando di coltivare dentro di sé. Applicarlo alla produzione di massa di sofferenza umana che aveva davanti, però, richiedeva un maggiore autocontrollo di quello che lui possedeva.

Accennò a dirlo a Mammianos, ma si accorse che il generale non lo stava più ascoltando e stava invece sbirciando verso sinistra con la stessa attenzione di un contadino che avesse fiutato un mutamento nel vento al tempo dei raccolto e stesse temendo per le sue messi.

«Laggiù è successo qualcosa» dichiarò poi Mammianos, con voce permeata di certezza.

Guardando a sua volta verso sinistra, Krispos impiegò più tempo di Mammianos a riconoscere il nuovo agglomerato di uomini che si era formato intorno ad un'ala e a sentire le grida dapprima di furia e di allarme e poi di trionfo. Il sudore che gli colava lungo il naso si fece improvvisamente gelido.

«Qualcuno ha tradito» disse.

«Già» replicò Mammianos, condensando in quella parola un mondo di significato, poi chiamò a gran voce un corriere e prese a impartire una serie di ordini frenetici intesi a bloccare la falla che si era formata. Un momento più tardi, però, s'interruppe e guardò ancora verso sinistra mentre un involontario sorriso d'incredulità si allargava sul suo grasso volto. «Per il buon dio» mormorò. «È uno dei loro che è passato dalla nostra parte.»

Dal momento che la stava provando lui stesso, Krispos non ebbe difficoltà a comprendere la sorpresa di Mammianos: la fonte dei loro timori era stata la possibile inaffidabilità delle truppe di cui disponevano, non degli uomini di Petronas, ma adesso non c'erano più dubbi sul fatto che una considerevole porzione dei suoi effettivi... più di una compagnia e forse addirittura un reggimento... stesse ora acclamando a gran voce il nome di Krispos.

I disertori non si limitarono peraltro a gridare: senza preavviso, si rivol-

tarono contro gli uomini che avevano accanto e che occupavano l'estrema posizione destra dello schieramento di Petronas che cedette e fuggì in preda al panico sotto l'attacco congiunto dei nuovi nemici e dei soldati di Krispos.

Mammianos non permise che lo stupore lo paralizzasse a lungo, e pur non facendo nulla per forzare la breccia creatasi nello schieramento nemico trovò comunque il modo di sfruttarla, mandando l'ala sinistra dell'esercito di Krispos ad aggirare quella destra di Petronas nel tentativo di accerchiare l'intero esercito nemico.

Anche Petronas era però un esperto dell'arte della guerra e non tentò di salvare le sorti di uno scontro ormai perduto. Invece, prelevò una linea sottile dal moncone della sua ala destra infranta e se ne servì per impedire alle truppe di Krispos di circondare un numero troppo elevato dei suoi uomini. Adesso il suo schieramento stava cedendo lungo tutta la lunghezza e non soltanto sulla destra, ma quello era l'unico punto in cui ci fossero tracce di panico: i soldati ribelli erano sconfitti ma continuavano ad essere un esercito, e come tale riuscirono a disimpegnarsi un po' alla volta per poi ritirarsi ad ovest in direzione di Resaina.

Krispos avrebbe voluto inseguirli e tenerli sotto pressione, ma come comandante non si sentiva ancora abbastanza sicuro da scavalcare gli ordini di Mammianos, che mantenne sulle truppe un rigido controllo, permettendo che il grosso delle forze di Petronas fuggisse verso il campo occupato prima della battaglia e lasciasse gli uomini di Krispos padroni del campo.

Subito i preti guaritori cominciarono a passare da un ferito all'altro, dapprima correndo poi camminando e infine barcollando per lo sfinimento provocato dalla loro arte, mentre i semplici medici che curavano senza il ricorso alla magia si occupavano qua e là delle ferite meno gravi, ricucendo una lacerazione oppure versando una lozione astringente sulla carne lacerata dalla cotta di maglia che i colpi avevano spinto attraverso l'imbottitura e la sottotunica di cuoio.

Krispos invece, circondato non soltanto dagli Haloga superstiti ma anche dalla maggior parte del reggimento di cavalleria di Sarkis, si avvicinò alle truppe la cui defezione aveva provocato la sconfitta di Petronas tenendosi pronto a tutto... infatti Petronas era abbastanza astuto da aver deciso di rinunciare ad una vittoria per organizzare un assassinio.

Vedendo Krispos che si avvicinava, il capo delle unità che avevano defezionato gli andò incontro, e pur sapendo di non averlo mai incontrato prima di allora Krispos ebbe la netta sensazione di conoscerlo già. L'uffi-

ciale di mezz'età, che era senza dubbio un nobile, era basso e snello, con il volto sottile, un naso magro e arcuato e una barba ben curata che aveva lo stesso colore del suo elmo di ferro.

«Vostra Maestà» salutò con una risonante voce tenorile, portandosi il pugno destro chiuso sul cuore.

«Ti ringrazio per l'aiuto che ci hai dato, eccellente signore» rispose Krispos, chiedendosi che genere di ricompensa l'ufficiale avrebbe chiesto per esso. «Temo però di non conoscere il tuo nome.»

«Sono Rhisoulphos» replicò l'uomo, esprimendosi come se si aspettasse che Krispos riconoscesse il suo nome.

E in effetti dopo un momento lui lo riconobbe.

«Sei il padre di Dara» sbottò... non c'era da meravigliarsi che quell'uomo gli fosse parso familiare! «Tua figlia ti somiglia, eccellente signore.»

«Così mi hanno detto» replicò Rhisoulphos, con una breve risata. «Oserei dire però che i suoi lineamenti sono migliori dei miei.»

«Cosa ci faceva un parente acquisito dell'avtokrator fra le file dei suoi nemici?» domandò Mammianos, dopo aver studiato per un momento il padre di Dara, in tono reso aspro dal sospetto, e Krispos si protese in avanti sulla sella per sentire in che modo Rhisoulphos avrebbe risposto a quella domanda.

«Vi prego di ricordare che finché Anthimos non ha varcato il ponte che separa la luce dal ghiaccio, io ero anche un parente acquisito di Petronas» replicò il nobile, chinando il capo prima verso Mammianos e poi verso Krispos. «E dopo che Anthimos è morto...» Il nobile fece una pausa, scrutando Krispos in volto, poi concluse: «Dopo che è morto non ero certo del genere di relazione che Vostra Maestà aveva instaurato con mia figlia.»

Krispos pensò che a volte anche lui non era certo del genere di relazione che aveva instaurato con Dara.

«Hai un nipote che diventerà imperatore, eccellente signore» rispose però soltanto, dicendosi che quell'affermazione era valida indipendentemente dalla paternità effettiva di Phostis. Quella riflessione destò in lui l'impulso di scuotere ironicamente il capo, ma era troppo esperto per rivelarsi in questo modo davanti a Rhisoulphos.

Si accorse subito di aver detto la cosa giusta perché gli occhi di Rhisoulphos, così simili a quelli di Dara con la loro leggera piega all'interno delle palpebre, si addolcirono.

«L'avevo sentito dire» commentò il nobile, «e questo mi ha indotto a chiedermi che ne sarebbe stato del bambino se Petronas avesse preso il

trono; la sola risposta che ho potuto darmi è stata che lui l'avrebbe visto come un ostacolo e un pericolo. Naturalmente ho badato bene a non tradire questi miei pensieri con Petronas ed ho continuato ad esprimergli la mia fedeltà in maniera stentorea e piuttosto stupida.»

«Una mossa davvero astuta» commentò Mammianos, spostando appena lo sguardo verso Krispos che non ebbe difficoltà a decifrarlo: se era riuscito a ingannare Petronas, Rhisoulphos era un uomo che andava tenuto d'occhio.

Quella era una conclusione a cui del resto Krispos era già arrivato per conto suo, ma per ora sapeva che l'unica cosa possibile da farsi era riconoscere l'aiuto che il nobile gli aveva fornito.

«Il momento del nostro primo incontro è stato ben scelto, eccellente signore» disse quindi, «e dopo che avremo sconfitto Petronas ti conferirò tutti gli onori che spettano al suocero dell'avtokrator.»

«Farò del mio meglio per meritare tali onori sul campo, Vostra Maestà» rispose Rhisoulphos, inchinandosi sulla sella. «So che i miei soldati saranno fedeli innanzitutto a me... e a te.»

«Ne sono certo» convenne Krispos, decidendo però dentro di sé di impiegare gli uomini di Rhisoulphos ma di non affidare loro nessun compito di vitale importanza fino a quando Petronas non avesse cessato di costituire una minaccia. «Adesso vorrai forse unirti al resto dei miei consiglieri per aiutarci a stabilire come sfruttare a nostro vantaggio la vittoria conseguita con il tuo aiuto.»

«Sono al servizio di Vostra Maestà» assentì Rhisoulphos, scivolando di sella e avviandosi verso la tenda imperiale.

Vedendo che Krispos non aveva obiezioni in merito, gli Haloga di guardia davanti all'ingresso si trassero di lato per lasciarlo passare mentre Krispos smontava a sua volta, imitato da Mammianos che si calò di sella grugnendo e sbuffando per lo sforzo.

Oltre al suocero, Krispos trovò ad attenderlo nella tenda anche Sarkis e il mago Trokoundos; al suo ingresso, tutti e tre si alzarono e s'inchinarono.

«Un ottimo combattimento, Vostra Maestà» approvò entusiasticamente Sarkis. «Ancora uno scontro come questo e ridurremo la ribellione in dannatissimi pezzi.»

Il resto dei soldati si disse rumorosamente d'accordo con il Vaspurakano, e perfino Trokoundos annuì.

«Non voglio un'altra battaglia, se soltanto potrò evitarlo» dichiarò però Krispos, e quando tutti i presenti lo fissarono perplessi continuò: «Se mi

sarà possibile, voglio riuscire ad obbligare Petronas ad arrendersi senza ulteriori combattimenti perché chiunque morirà durante questa guerra civile, combattendo sia per me che per lui, sarà un guerriero in meno che potrà combattere per me contro Harvas. Di conseguenza, tanto minori saranno le perdite da ambo le parti e meglio sarà.»

«Un intento ammirevole, Vostra Maestà» tuonò Mammianos, «ma come ti proponi di realizzarlo?»

Dalla sua espressione appariva evidente che non pensava che fosse una cosa fattibile.

Krispos parlò per parecchi minuti e quando ebbe finito Rhisoulphos e Sarkis si accarezzarono pensosamente la barba per qualche momento, riflettendo.

«Potrebbe funzionare» ammise infine Rhisoulphos.

«Infatti» convenne Sarkis, sorridendo a Krispos. «Non mi ero sbagliato... Vostra Maestà è un uomo interessante sotto cui servire. Nel Vaspurakan abbiamo un detto per indicare le persone come te: "sgusciarne come un principe che vada a dividere il letto della principessa di un altro uomo".»

Tutti i presenti scoppiarono a ridere.

«Ho una mia principessa, grazie tante» replicò Krispos, ottenendo un'occhiata di approvazione da parte di Rhisoulphos, ma poi la risata gli si spense a poco a poco sulle labbra quando ricordò i giorni in cui Dara non apparteneva ancora a lui ed entrambi avevano dovuto sgusciare parecchio per poter dormire insieme. Il detto vaspurakano di Sarkis era più veritiero di quanto l'ufficiale potesse mai immaginare.

«Vediamo di cominciare ad agire» suggerì Mammianos, con un enorme sbadiglio. «Il piano dell'imperatore deve essere attuato stanotte stessa se si vuole che abbia qualche speranza di successo, e dopo io intendo dormire. Se il piano dovesse fallire... e forse anche nel caso che abbia successo... domattina dovremo combattere e per quanto mi concerne non sono più giovane come un tempo. Mi serve un po' di riposo fra un'ondata e l'altra, in battaglia come per altre cose.»

«Triste ma vero» convenne Rhisoulphos, che aveva più o meno la stessa età del grasso generale, poi sbadigliò a sua volta, sia pure in maniera meno marcata.

«Raduna alcuni dei tuoi esploratori, Sarkis» ordinò Krispos, «perché loro sono gli uomini più adatti a mettere in atto il mio piano.»

Il giovane generale salutò e si allontanò in tutta fretta, mentre Krispos e

gli altri uscivano dalla tenda per aspettare fuori il suo ritorno. Non appena Krispos sbucò all'aperto un paio di Haloga si piazzarono ai suoi lati con le asce spianate e senza staccare lo sguardo da Rhisoulphos, che dovette certo accorgersi della loro sorveglianza e capirne il motivo ma non lo diede a vedere, dimostrando un sangue freddo che destò l'ammirazione di Krispos.

Sarkis fu di ritorno pochi minuti più tardi con una ventina di soldati.

«Tutti giovani e scapoli, come tu hai richiesto» disse a Krispos. «A loro non importa di vivere o di morire.»

Gli esploratori parvero trovare quell'affermazione molto divertente e si misero a ridere sfoggiando i denti candidi che spiccavano sul volto sporco; guardandoli, Krispos si rese conto che l'affermazione di Sarkis era da interpretare alla lettera per la maggior parte di loro, perché nel profondo dell'anima quei ragazzi non credevano di poter morire. Era stato altrettanto stolto anche lui dieci o dodici anni prima? Probabilmente sì.

«Ecco cosa voglio che facciate» esordì, e gli esploratori si avvicinarono maggiormente per ascoltare. «Voglio che stanotte vi infiltriate nel campo di Petronas mentre esso è ancora in preda al disordine. Non m'importa se vi fingerete disertori o se vi toglierete l'armatura e darete l'impressione di essere contadini della zona... quale che sia la soluzione da voi scelta, l'importante è che vi mescoliate ai suoi uomini. Non ve lo sto ordinando, e chi non vuole rischiare è libero di andarsene adesso.»

Nessuno si mosse.

«E cosa faremo una volta nel campo, Maestà?» chiese uno degli esploratori, con gli occhi che brillavano di eccitazione alla luce dei fuochi da campo. Guardandolo, Krispos pensò che per quel ragazzo la missione era soltanto un gioco e levò una preghiera a Phos perché gli permettesse di tornare sano e salvo.

«Ciò che farete» rispose, «sarà ricordare agli uomini di Petronas che gli ho offerto l'amnistia e che anche loro potranno averla se soltanto lo chiederanno... a patto che non aspettino troppo a lungo. Avvertiteli che concedo loro tre giorni, dopo di che attaccheremo e tratteremo i prigionieri come nemici qualsiasi.»

I giovani esploratori si guardarono a vicenda.

«Sgusciante come un principe che vada a dividere il letto della principessa di un altro uomo» commentò uno di essi, con un forte accento vaspurakano e con lo stesso tono ammirato usato in precedenza da Sarkis.

Quando si accorsero che Krispos non aveva altro da aggiungere, gli esploratori si sparpagliarono e Krispos li osservò scivolare fuori del campo

e dirigersi ad ovest, alcuni a cavallo con armi e armatura e altri a piedi, vestiti con una tunica di lino lunga fino al ginocchio e con i piedi calzati di sandali.

Anche Mammianos li osservò allontanarsi e dopo che l'ultimo di essi fu scomparso si girò verso Krispos.

«E adesso?» chiese.

«Adesso» replicò Krispos, scegliendo una frase più consona a Barsymes che a lui, «aspettiamo gli sviluppi.»

Il flusso di disertori che Krispos aveva sperato di provocare non si materializzò: alcuni cavalieri abbandonarono il campo ribelle ma il grosso della cavalleria di Petronas rimase guardinga e aggressiva non dimostrando la minima intenzione di abbandonare il suo capo.

Tutti gli esploratori tornarono comunque illesi, con grande sollievo di Krispos che avrebbe sofferto profondamente se anche uno di essi avesse perso la vita senza ottenere il vantaggio da lui sperato. Al sopraggiungere del terzo giorno cominciò infine a preparare le proprie truppe per scatenare un attacco l'indomani.

«Dal momento che ho dato un ultimatum agli uomini di Petronas» commentò con Mammianos, «adesso non posso fare la figura del bugiardo.»

«No, Vostra Maestà» convenne il generale, in tono dolente, «anche se avrei preferito che non fossi stato tanto preciso nel dare una scadenza. Dal momento che Petronas sa che stiamo per arrivare, chi può immaginare quale sorta di trappola abbia approntato per noi?»

Senza esprimere verbalmente il concetto, il volto rotondo del generale riuscì a trasmettere a Krispos il messaggio che non si sarebbe trovato in quel pasticcio se avesse dato ascolto a lui.

Krispos peraltro non aveva bisogno che questo gli venisse ricordato: pensando di salvare delle vite aveva probabilmente fatto perdere a Videssos... e in particolare alla sua fazione... un numero elevato di vite umane. Quella sera, nel ritirarsi nella propria tenda, ricordò a se stesso che se aveva portato con sé dei generali c'era un motivo preciso, e si prese mentalmente a calci per aver ignorato i saggi consigli di Mammianos, preferendo andare avanti con il suo assurdo piano.

A causa della preoccupazione stentò ad addormentarsi e quando infine scivolò nel sonno dormì profondamente perché aveva da tempo imparato ad ignorare i consueti rumori dell'accampamento. Il chiasso che alla fine lo

destò, però, non aveva nulla di usuale e lo indusse ad afferrare spada e scudo e a infilarsi l'elmo in testa prima di sbirciare dall'apertura della tenda per vedere cosa stava succedendo.

Il suo primo pensiero fu che Petronas avesse deciso di precederlo e di sferrare un attacco notturno, ma la cacofonia che regnava all'esterno, per quanto assordante, non era il fragore di una battaglia.

«Sembra piuttosto che stiano facendo festa» commentò fra sé, con un pizzico di indignazione.

Geirrod e Vagn, che erano di guardia davanti alla sua tenda, si girarono verso di lui.

«È bene che tu sia sveglio, Maestà» disse Geirrod, «perché eravamo sul punto di venire a svegliarti se il chiasso non lo avesse fatto al nostro posto. Due generali di Petronas sono appena arrivati al campo.»

«*Davvero?*» mormorò Krispos. «Bene, per il buon dio.»

In quel momento Mammianos venne fuori dalla sua tenda che era adiacente a quella imperiale, e Krispos avvertì il desiderio di infilarsi i pollici negli orecchi e di agitare le mani facendo al tempo stesso le linguacce al grasso generale. Invece, si limitò ad attendere che Mammianos si accorgesse di lui.

Il generale doveva aver appreso la notizia dalle sue guardie, perché lanciò un'occhiata in direzione della tenda imperiale e nel vedere Krispos fermo sulla soglia si mise sull'attenti con movimenti lenti e deliberati, e lo salutò. Un momento più tardi, quasi avesse deciso che quel tributo non era abbastanza, si tolse anche l'elmo in segno di rispetto.

Krispos rispose con un cenno della mano, poi si rivolse agli Haloga.

«Chi sono questi generali?»

«I loro nomi sono Vlases e Dardaparos, Vostra Maestà» rispose Geirrod.

Per Krispos quelli erano però soltanto nomi.

«Fateli portare qui» ordinò. «Ciò che potranno dirmi riguardo all'esercito di Petronas avrà un valore inestimabile.»

Mentre gli Haloga si allontanavano per obbedire, segnalò quindi a Mammianos di avvicinarsi, perché era certo che il generale sapesse tutto ciò che valeva la pena di conoscere sul conto dei due disertori.

Le guardie tornarono entro pochi minuti con i due ufficiali: Vlases risultò essere alto e massiccio, anche se muscoloso piuttosto che grasso come Mammianos, mentre Dardaparos era un ometto piccolo e ossuto che aveva le gambe storte a causa di una vita intera trascorsa sulla sella e che avrebbe potuto essere benissimo il padre di uno degli esploratori di Sarkis. Entram-

bi si prostrarono al suolo al cospetto di Krispos fino a toccare il terreno con la fronte.

«Maestà» dissero all'unisono.

Krispos li lasciò rimanere in quella posizione un istante più di quanto avrebbe fatto con uomini di cui si fidava pienamente, poi disse loro di alzarsi.

«Quanto tempo fa avete tributato onori imperiali a Petronas?» chiese.

«Questa sera stessa, qualche ora fa» rispose Dardaparos, per conto di entrambi. «Siamo però venuti qui confidando nell'amnistia offerta da Vostra Maestà e promettiamo di servirti fedelmente come abbiamo servito lui.»

«Davvero una bella promessa» brontolò Mammianos. «Questo significa che abbandonerete il vostro avtokrator quando più avrà bisogno di voi?»

«Certamente no, Mammianos» intervenne con scioltezza Krispos, accorgendosi che gli altri due generali si erano irrigiditi, poi aggiunse: «E la mia offerta è valida... non vi verrà fatto del male. Voglio però sapere cosa vi ha indotti adesso a passare dalla mia parte.»

«Maestà, siamo giunti alla convinzione che avresti vinto con o senza di noi» rispose Vlases.

Il suono della sua voce colse Krispos di sorpresa, perché risultò avere un tono da tenore alto e dolce sorprendente in un uomo tanto massiccio quanto quello profondo di Trokoundos lo era per un individuo della sua statura.

«Chiedo scusa a Vostra Maestà» proseguì Vlases «ma Petronas ci aveva detto che eri soltanto un garzone di stalla arrivista, mentre la campagna che hai condotto contro di noi ci ha dimostrato il contrario.»

«Già, è così, Maestà» annuì Dardaparos. «Quando la Città di Videssos è nelle mani di un uomo capace, qualsiasi ribelle si viene a trovare nei guai fin dal principio e tu ti sei rivelato più capace di quanto avessimo supposto allorché abbiamo inizialmente scelto di sostenere Petronas. Abbiamo sbagliato, e lo riconosciamo.»

Krispos trasse Mammianos in disparte.

«Che ne pensi?» gli chiese, in tono sommesso.

«Sono propenso a concedere loro fiducia» replicò il generale, dando l'impressione di provare rincrescimento per quella sua inclinazione. «Se ti avessero detto che non tolleravano l'idea di continuare ad essere dei traditori o avessero trovato qualche altra scusa altisonante li avrei fatti mettere sotto sorveglianza... molto probabilmente in catene. Però li conosco entrambi da molti anni e so che hanno un'acuta abilità nel riconoscere da che parte si trovi il loro interesse.»

«È più o meno quello che penso anch'io» convenne Krispos, poi tornò verso i due generali. «Molto bene, eccellenti signori, vi do il benvenuto fra quanti servono la mia causa. Adesso ditemi come pensate che Petronas disporrà le sue forze per fare fronte all'attacco che io intendo sferrare domani.»

«Non le disporrà più molto bene adesso che noi ce ne siamo andati» replicò immediatamente Dardaparos.

Krispos non aveva la minima idea di quanto lui fosse abile come generale, ma era evidente che l'ufficiale aveva un'alta considerazione del proprio valore.

«È probabile» convenne, soffocando un enorme sbadiglio. «Eccellenti signori, ripensandoci credo che lascerò a Mammianos l'incarico di continuare a interrogarvi. Spero che mi perdonerete, ma ho intenzione di tenervi sotto sorveglianza fino a quando lo scontro di domani non si sarà concluso perché anche se non ho idea di quali danni potreste causarmi preferisco evitare di scoprirlo.»

«Le tue sono le parole di un uomo sensato, Maestà» approvò Vlases. «Puoi anche averci accolti fra i tuoi uomini ma non hai motivo di fidarti di noi. Il signore dalla mente grande e buona ci è testimone che ti forniremo presto tale motivo.»

Chinandosi, il generale prese quindi un rametto e cominciò a tracciare dei disegni nella polvere mentre Mammianos si chinava a sua volta, grugnendo per lo sforzo che quel movimento gli costava. Krispos rimase a guardare per qualche altro minuto Vlases che esponeva a Mammianos i piani di Petronas, poi sbadigliò una seconda volta in maniera ancora più marcata. Quando infine si ritirò sul suo giaciglio, comunque, aveva appreso quanto bastava per giungere alla decisione che i piani elaborati da lui e da Mammianos sarebbero andati bene comunque.

Naturalmente, però, questo valeva soltanto se Vlases e Dardaparos stavano dicendo la verità... rendendosi improvvisamente conto che poteva appurare se erano sinceri o meno, si alzò di scatto dal letto gridando che gli mandassero Trokoundos; il mago si presentò di lì a poco, ordinato ed elegante come sempre, e Krispos gli spiegò ciò che voleva.

«Sì, il trucco dei due specchi dovrebbe rivelarti se stanno mentendo» convenne Trokoundos, «ma non ti potrà rivelare tutto ciò che hai bisogno di sapere. Non ti dirà se Petronas ha apportato cambiamenti nei suoi progetti a causa della diserzione di quei due e non ti potrà neppure dire se è stato lui ad incoraggiarli a passare dalla tua parte, magari in maniera tanto

subdola che essi non se ne sono neppure accorti, con il solo intento di gettarti nella confusione e di destare in te dubbi del genere.»

«Non ci posso credere, sono due dei suoi uomini migliori» protestò Krispos, ma nel parlare si accorse lui stesso che la propria voce suonava poco convinta. Dopo tutto, Petronas era un maestro del doppio e triplo gioco e si era rigirato per anni Anthimos intorno ad un dito. Se avesse deciso di manipolare due generali, Krispos era convinto che avrebbe potuto farlo con facilità.

Un momento più tardi scosse rabbiosamente il capo: si trovava davvero in una bella situazione se neppure apprendere la verità poteva indicargli se era il caso di cambiare i suoi piani o di mantenerli inalterati.

«Scopri lo stesso tutto ciò che puoi» ordinò infine a Trokoundos.

Una volta che il mago se ne fu andato tornò a distendersi, ma questa volta il sonno tardò a venire e quando infine gli occhi gli si chiusero e il respiro gli si fece regolare sognò di seguire Petronas lungo un sentiero che ripiegava su se stesso in maniera tale che alla fine era Petronas a seguire lui...

Dopo una notte piena di sogni del genere, svegliarsi nella certezza del mattino fu per lui un sollievo e Krispos si trovò ad attendere con impazienza la battaglia come non gli era mai capitato prima di allora: per il meglio o per il peggio, infatti, quella battaglia avrebbe almeno dato un esito concreto che si sarebbe sostituito all'infinita e intrappolante ragnatela di possibilità con cui aveva lottato nell'oscurità.

Mentre era occupato a fare colazione con un pezzo di pane duro e un po' di vino aspro contenuto in una borraccia di cuoio, Trokoundos venne a fargli il suo rapporto.

«Per quel che ne sanno loro, Dardaparos e Vlases sono traditori onesti» riferì.

«Bene» commentò Krispos.

Espletato il suo dovere, il mago se ne andò lasciandolo a riflettere sull'espressione da lui usata. Onesti traditori? Quelle parole sembravano provenire direttamente dai sogni angoscianti che aveva fatto durante la notte.

Montare in sella a Progresso gli diede lo stesso senso di sollievo che aveva provato al risveglio, la sensazione che stesse per succedere qualcosa di determinato, e le guardie haloga dovettero mantenere uno schieramento serrato intorno a lui per impedirgli di spronare il cavallo fino ad oltrepassare gli esploratori che guidavano l'avanzata dell'esercito.

Prima che trascorressero molte ore, quegli esploratori cominciarono a scambiare frecce con l'avanguardia di Petronas, i cui uomini si ritirarono perché si erano molto avanti rispetto al loro esercito mentre il grosso delle truppe di Krispos trottava a breve distanza dagli esploratori. Se già Krispos non avesse saputo dove si trovava il campo nemico, vi sarebbe giunto comunque seguendo l'avanguardia in ritirata.

Il campo era stato eretto al centro di un ampio pascolo, situato in modo che nessuno potesse attaccarlo di sorpresa, e le forze ribelli erano schierate in formazione da battaglia un chilometro e mezzo più avanti rispetto alle loro tende, con la bandiera imperiale di Petronas che sventolava al centro della linea.

«Come abbiamo stabilito?» chiese Mammianos, scoccando un'occhiata a Krispos.

«Sì» rispose questi, con una smorfia che era quasi un sorriso. «Credo che lo terremo troppo occupato perché ci possa tagliare in due... o almeno me lo auguro.»

«Sono d'accordo» replicò Mammianos, con un suono che era una via di mezzo fra un grugnito e una risatina, poi lanciò un ordine ai musicisti dell'esercito e subito corni, tamburi e flauti scagliarono con il loro suono alla carica le compagnie di cavalleggeri che si trovavano in seconda fila su ciascuna ala dello schieramento di Krispos.

Anche i ribelli stavano venendo avanti, perché l'impeto di cavallo e cavaliere giocava un ruolo d'importanza vitale negli scontri di cavalleria, e i musicisti di Petronas stavano impartendo gli ordini necessari perché le compagnie modificassero lo schieramento in modo da uguagliare quello di Krispos.

«Bene» commentò questi. «Sta danzando al suono della nostra musica, tanto per cambiare.»

Aveva quasi temuto infatti che Petronas cercasse di frantumare il centro dello schieramento che lui aveva deliberatamente indebolito, ma adesso cominciava a sperare che lo scontro si sarebbe svolto secondo le sue aspettative.

Volarono le frecce, e così anche le grida di guerra. I ribelli invocavano il nome di Petronas, mentre oltre a quello di Krispos le truppe a lui fedeli ne avevano anche altri da scagliare contro i nemici... i nomi di Rhisoulphos, di Vlases e di Dardaparos.

«Amnistia!» gridavano inoltre. «Risparmiamo quanti si arrendono!»

I due eserciti si scontrarono inizialmente lungo le ali, dove sciabola e

lancia presero il posto dell'arco... nonostante le defezioni, gli uomini di Petronas continuavano a combattere con decisione. Krispos si morse un labbro nell'osservare le proprie truppe conservare la loro posizione: il tradimento che si era aspettato semplicemente non c'era.

«Vostra Maestà non può fare nulla in merito» affermò Mammianos, quando si lamentò con lui della cosa. «Comunque, non sei lieto di doverti preoccupare della fedeltà dell'esercito del tuo avversario e non di quella dei tuoi uomini?»

«In effetti sì» ammise Krispos. Appena l'autunno precedente si era domandato se in tutto Videssos ci fossero soldati disposti ad essergli fedeli e soltanto pochi giorni prima si era chiesto se il suo esercito sarebbe rimasto omogeneo in combattimento, mentre adesso era Petronas a dover temere ogni nuovo scontro. L'effetto che una sola vittoria poteva avere sui soldati era stupefacente.

Il combattimento continuò. Grazie alla defezione di Rhisoulphos, adesso Krispos aveva più uomini di Petronas e anche se i soldati del generale non erano impegnati in un punto caldo dello schieramento... occupavano infatti la fascia centrale dell'ala destra... questo permetteva di utilizzare altri guerrieri nell'attacco vero e proprio. Ben presto gli uomini all'estrema destra dello schieramento di Petronas si trovarono dapprima sopraffatti numericamente e poi aggirati sul fianco.

Ripiegarono, ma questo non fu sufficiente a salvarli: fiutando la vittoria, i cavalleggeri di Krispos piombarono su di loro come le fauci di un lupo che si chiudessero intorno ad un saporito boccone di carne. Gli uomini di Petronas erano molto fedeli e coraggiosi, e per oltre mezz'ora lottarono disperatamente, vendendo cara la vita nell'interesse dei loro compagni. La resistenza umana aveva però un limite, e ben presto i soldati cominciarono a gettare al suolo spade e lance e a sollevare le mani in segno di resa.

Non appena i primi iniziarono ad arrendersi e i loro compagni si accorsero che in effetti... proprio come era stato promesso... chi si arrendeva non veniva abbattuto spietatamente, il fenomeno si diffuse dall'estremità dello schieramento di Petronas verso il suo centro e la linea prese a tremare come un uomo affetto da malaria. Gridando, i guerrieri di Krispos aumentarono la pressione.

Di colpo l'esercito di Petronas si frantumò. Alcuni dei suoi uomini si diedero alla fuga, da soli o in piccoli gruppi mentre molti di più... a volte intere compagnie contemporaneamente... gettarono al suolo le armi e si arresero. Un nucleo più duro di circa tremila uomini che costituivano i se-

guaci più decisi di Petronas, si ritirò invece in massa verso una zona collinosa che increspava l'orizzonte verso nordovest.

«Inseguiamoli!» esclamò Krispos, in preda all'eccitazione del momento, assestando un pugno alla spalla di Mammianos coperta dalla cotta di maglia. «Non lasciamone scappare neppure uno!»

«Sì, Maestà.»

Mammianos chiamò subito alcuni corrieri e puntò un dito verso i soldati in ritirata, ruggendo ordini che se fossero stati accuratamente eseguiti avrebbero permesso di intrappolare ogni singolo fuggiasco.

In qualche modo, però, l'operazione non diede i risultati sperati. Alcuni uomini di Krispos si lanciarono infatti all'inseguimento delle ultime truppe rimaste a Petronas, ma altri erano ancora troppo occupati ad accettare la resa dei nemici e ad alleggerirli dei loro beni, mentre altri ancora stavano puntando verso il campo di Petronas che si allargava ad un chilometro e mezzo di distanza, tentante come una donna nuda con un sorriso invitante sulle labbra. Pur costretti a sostenere continui combattimenti per tutto il giorno, gli ultimi seguaci di Petronas riuscirono così a raggiungere le colline e a piazzare un contingente di retroguardia che tenesse il passo attraverso cui erano fuggiti.

La notte stava ormai cadendo quando infine la colonna che si era dedicata all'inseguimento tornò indietro a mani vuote, e Krispos si mise a imprecare allorché venne informato di quel fallimento.

«Per il signore dalla mente grande e buona, mi piacerebbe scaraventare direttamente nel ghiaccio eterno quegli stolti che si sono fermati a saccheggiare» infuriò.

«Se lo facessi, ti rimarrebbe a stento un numero di soldati pari a quelli fuggiti con Petronas» commentò Sarkis.

«Avrebbero dovuto prima inseguire Petronas e poi darsi ai saccheggi» insistette Krispos.

«I soldati semplici non si arricchiscono di certo con la loro paga, Maestà» ribatté Sarkis, scrollando le spalle. «Sono fortunati se riescono a campare decentemente, e quando vedono l'opportunità di rubare qualcosa di valore non se la lasciano sfuggire.»

«Inoltre, Maestà» aggiunse Mammianos, in tono conciliatorio, «se tutti fossero andati all'inseguimento di Petronas, chi ti avrebbe protetto nel caso che i suoi uomini si fossero improvvisamente ricordati a chi andava la loro fedeltà?»

«Avrei dovuto inseguirlo di persona» ritorse Krispos, ma lasciò cadere

l'argomento. Quel che era fatto era fatto, e per quanto si fosse lamentato non avrebbe potuto riavere l'opportunità sfumata anche se si guardò bene dal dimenticare l'accaduto, archiviandolo in un angolo della mente e decidendo di non permettere mai più che ad un suo esercito succedesse una cosa del genere.

«In qualsiasi modo tu voglia vedere le cose, Maestà, abbiamo conseguito una notevole vittoria» aggiunse Mammianos. «Abbiamo preso una grande quantità di prigionieri, il campo di Petronas è nostro...»

«Non posso negarlo» lo interruppe Krispos, che quel giorno aveva sperato di vincere la guerra e non soltanto una battaglia. Il suo spirito non era però così meschino da indurlo a dimenticarsi che bisognava accontentarsi di quel che si aveva, quindi si staccò la borraccia dalla cintura e la levò in alto prima di bere un lungo sorso dell'aspro vino in dotazione all'esercito, gridando: «Alla vittoria!»

Tutti quelli che lo sentirono... e cioè una buona parte dell'esercito... si girarono al suono della sua voce, e un momento più tardi un clamore incredibile si diffuse per il campo.

«Alla vittoria!» ruggirono i soldati. Alcuni, come Krispos, brindarono, mentre altri si misero a danzare intorno ai fuochi da campo, pervasi di trionfo o forse soltanto del semplice sollievo di essere ancora vivi.

Pochi altri, i più crudeli, presero invece a beffeggiare i prigionieri senza che essi osassero replicare. Dalle parole alcuni di essi passarono poi a maltrattare fisicamente i prigionieri, e Krispos preferì evitare di pensare fin dove sarebbe potuta arrivare la loro ingegnosità se li avesse lasciati fare.

Con la mano sull'elsa della spada si diresse verso il più crudele dei piccoli "divertimenti" avviati nelle vicinanze, e senza neppure chiedergli il permesso gli Haloga assunsero la consueta formazione intorno a lui.

«Sì, Maestà, credo che in te ci sia molto di noi» commentò Narvikka. «Sembri un uomo sul punto d'infuriarsi tanto da uccidere.»

«È così che mi sento» ribatté Krispos, afferrando per una spalla un soldato che si stava divertendo a pestare le dita dei piedi di un prigioniero.

L'uomo si girò di scatto con rabbia nel veder interrotto il proprio divertimento ma l'imprecazione che stava per pronunciare gli morì subito sulle labbra e lui si affrettò a prostrarsi tremando di timore.

Krispos attese che fosse sdraiato sul ventre poi gli sferrò un calcio nelle costole, sentendo una fitta di dolore saettargli su per la gamba... l'uomo aveva indosso una cotta di maglia. Dal modo in cui si contorse e si strinse il torace con le braccia, però, anche il soldato aveva avvertito gli effetti del

calcio attraverso gli anelli di metallo e l'imbottitura sottostante.

«È così che concedi l'amnistia?» ringhiò Krispos. «Tormentando un uomo che non può reagire?»

«No... no, Maestà» balbettò il soldato. «Mi stavo... soltanto divertendo un poco, ecco tutto.»

«Forse tu, ma non credo che lui si divertisse» ritorse Krispos, infliggendo un secondo calcio, questa volta con minor violenza. L'uomo emise un grugnito ma sopportò il colpo senza sussultare, e nel tirare indietro il piede Krispos chiese: «Ti piace forse se ti tratto così? Rispondimi!»

«No, Maestà.»

Prepotente quando il vantaggio era dalla sua parte, adesso il soldato stava tremando di paura di fronte ad un potere immensamente più grande di lui.

«D'accordo, allora. Se mai vuoi sperare di ottenere misericordia, o di meritarla, è meglio che tu la conceda quando puoi. Adesso vattene di qui.»

Il soldato si affrettò a rialzarsi in piedi e a scomparire, mentre Krispos si guardava intorno con occhi roventi.

«Fare del male ad un uomo che si è arreso, e soprattutto ad uno a cui è stata promessa l'amnistia, è opera di Skotos» dichiarò. «Il prossimo soldato che sarà sorpreso a fare una cosa del genere verrà frustato e congedato senza paga. Avete capito tutti?»

Se anche qualcuno nutriva dei dubbi preferì tenerli per sé, e di fronte all'ira di Krispos l'atmosfera del campo passò in pochi momenti da festosa a solenne e quieta.

«Phos benedica Vostra Maestà» dichiarò nell'improvviso silenzio il soldato che Krispos aveva soccorso. «Queste sono le parole di un vero avtokrator.»

«È vero» tuonarono all'unisono parecchi Haloga.

«Se sono avtokrator, devo mostrarmi all'altezza del mio compito» ribatté Krispos, scoccando un'occhiata al prigioniero. «Perché hai deciso di combattere contro di me?»

«Vengo dalle tenute di Petronas e lui è il mio padrone. È sempre stato buono con me ed ho pensato che sarebbe stato un buon imperatore» rispose l'uomo, scrutando Krispos con la testa piegata da un lato. «Lo penso ancora, ma mi sembra che non sia il solo ad esserlo.»

«Spero proprio di no» commentò Krispos, chiedendosi interiormente quanti uomini in tutto Videssos sarebbero stati capaci di governare abilmente l'impero se si fossero venuti a trovare sul trono. Era una cosa a cui

non aveva mai pensato prima e alla fine con un certo sconcerto decise che certo erano parecchi quelli che avrebbero saputo farlo... ma era lui ad avere quella carica ed era intenzionato a conservarla.

«Cosa c'è, Maestà?» domandò Narvikka. «Dalla tua fronte aggrottata suppongo che si tratti di un pensiero profondo.»

«Non proprio» rise Krispos, spiegando di cosa si trattava.

«Considera quanto sei fortunato, Maestà» affermò infine Narvikka. «Fra tutti quei possibili aspiranti avtokrator soltanto Petronas porta tuo malgrado gli stivali rossi.»

«Anche il solo Petronas è un uomo di troppo con quegli stivali addosso» ribatté Krispos, accennando a tornare alla propria tenda, poi però si arrestò e un sorriso di pura malizia gli si allargò sul volto mentre aggiungeva: «E so anche come sottrarglieli. Trokoundos!» chiamò infine, alzando la voce.

«Come posso servire Vostra Maestà?» chiese il mago, sopraggiungendo in tutta fretta.

Krispos gli spiegò in poche parole ciò di cui aveva bisogno.

«Questa non è magia bellica, vero?» chiese quindi, in tono ansioso.

Trokoundos socchiuse per un momento le palpebre pesanti, riflettendo intensamente.

«Non dovrebbe esserlo» disse infine. «Anche supponendo che la persona di Petronas sia protetta, com'è logico che sia, chi penserebbe mai a proteggere i suoi stivali?» concluse con un sorriso che era una versione astuta di quello di Krispos. «Soprattutto se si considera che non causeremo loro alcun danno.»

«Infatti» convenne Krispos, «ma al signore dalla mente grande e buona piacendo ne causeremo a Petronas.»

CAPITOLO QUINTO

Com'era sua abitudine, Petronas si svegliò subito dopo l'alba; la schiena e le spalle gli dolevano... troppi anni di notti trascorse in morbidi letti nella capitale e perfino durante le campagne militari gli rendevano difficile dormire senza disagio disponendo soltanto di una coperta in cui arrotolarsi. D'altro canto, era comunque più fortunato degli uomini rimasti al suo fianco perché almeno possedeva una tenda in cui ripararsi dal freddo della notte mentre tutte le altre erano andate perdute ed erano adesso bottino a disposizione dell'esercito che seguiva Krispos.

«Krispos!» ringhiò, trasformando quel nome in un'imprecazione, poi

imprecò anche contro se stesso per aver accolto Krispos nella propria casa e per averlo presentato ad Anthimos.

Non aveva mai immaginato che lui potesse acquisire presso suo nipote un'influenza tale da rivaleggiare con la sua... fino al giorno in cui si era ritrovato con la testa rasata e relegato nel monastero dedicato al santo Skirios. Nel formulare quel pensiero si passò una mano fra i capelli che soltanto adesso, ad un anno dalla sua fuga dal monastero, erano tornati ad essere di una lunghezza decente.

Non aveva neppure mai immaginato che Krispos potesse impadronirsi del trono o che fosse in grado di governare dopo averlo fatto... aveva nutrito la certezza che tutti sarebbero accorsi sotto la sua bandiera, ma non era andata così. Imprecò ancora una volta, rimproverandosi di aver posto quel grasso idiota di Mammianos in una posizione che si era rivelata tanto importante.

E grazie a quel grosso idiota adesso Krispos lo aveva già sconfitto due volte... e il buon dio gli era testimone che *questa* era davvero una cosa che lui non aveva supposto neanche lontanamente che potesse accadere! Soltanto adesso, quando ormai era quasi troppo tardi, cominciava a rendersi conto di quanto avesse sottovalutato Krispos e la sua capacità di indurre la gente a fare quello che lui voleva.

«No, per Phos, non è troppo tardi!» esclamò, serrando i pugni.

Urinò in un pitale... probabilmente l'ultimo rimasto in dotazione al suo esercito... poi indossò la tenuta imperiale completa pensando che vederlo vestito in quel modo avrebbe potuto soltanto rincuorare i suoi uomini.

Chinandosi per oltrepassare l'uscita della tenda raggiunse il suo cavallo che era legato poco lontano e gli balzò in groppa con un senso di orgoglio... anche se era prossimo alla sessantina era ancora in grado di cavalcare senza difficoltà; si concesse quindi un sorriso malizioso nel pensare a Gnatios, che tremava all'idea di montare sulla groppa di qualsiasi animale più grosso di un mulo.

Mentre si aggirava a cavallo per il campo, però, perse progressivamente il suo sorriso perché anni di abitudine a valutare gli umori di un esercito lo indussero a preoccuparsi per l'umore di questo: gli uomini apparivano irrequieti e scoraggiati, rifiutavano di guardare nella sua direzione e di incontrare il suo sguardo... e quando infine uno di essi si decise a scoccargli un'occhiata, la sua espressione gli piacque ancora meno dell'atteggiamento degli altri.

«Per il ghiaccio, cosa stai fissando?» ringhiò.

Il soldato si mostrò apprensivo nell'essere interpellato direttamente.

«C... chiedo perdono, Maestà, ma perché hai scelto degli stivali neri da indossare con quella bella tunica e con la corona?» rispose.

«Sei impazzito?» ribatté Petronas, sfilando il piede sinistro dalla staffa e agitandolo su e giù. «Questo stivale è rosso quanto il posteriore di un uomo dopo una settimana trascorsa in sella.»

«Chiedo ancora perdono, Maestà, ma a me sembra nero, e così anche il destro, signore... uh... sire. Possa il ghiaccio inghiottirmi se mento.»

«Mi stai dicendo che non sono in grado di riconoscere il rosso quando lo vedo?» domandò Petronas, con una nota pericolosa nella voce, poi abbassò lo sguardo sui propri stivali che erano di una perfetta tonalità carminia, l'esatto colore imperiale. Aveva visto portare quegli stivali a suo padre, a suo fratello e a suo nipote, essi gli erano familiari quanto il dorso della sua mano, più familiari della sua stessa faccia, perché a volte gli capitava di non guardarsi in uno specchio per alcune settimane di fila.

Invece di rispondergli direttamente, il soldato si rivolse ai suoi compagni.

«Ditelo voi a Sua Maestà, ragazzi. Quegli stivali sono rossi oppure neri?»

«Sono neri» dichiararono all'unisono gli altri soldati. Questa volta fu Petronas a fissarli interdetto perché non poteva dubitare che stessero parlando sul serio.

«A me sembra una stranezza, portare quegli stivali da privato cittadino abbinandoli alla tenuta imperiale» aggiunse uno di essi.

«Sì, e non è certo un buon presagio» commentò un altro, mentre parecchi fra i suoi compagni si tracciavano il segno di Phos sul petto.

Petronas si guardò ancora gli stivali, che ai suoi occhi continuavano ad apparire rossi. Se i suoi uomini non li vedevano di quel colore, però... rabbrividì, perché quello appariva anche a lui come un brutto presagio, quasi volesse significare che non aveva diritto al trono imperiale, e si trovò a serrare i denti di fronte all'idea che Phos gli avesse voltato le spalle e stesse favorendo quel dannato arrivista di Krispos.

Nel momento stesso in cui il nome del rivale gli affiorò nella mente lui comprese però che non era stato Phos a mandare quel presagio e chiamò a gran voce il suo mago.

«Skeparnas!» urlò, e quando il mago non si presentò immediatamente gridò ancora, con voce più elevata: «*Skeparnas!*»

Il mago, un uomo con la faccia lunga e magra, la barba dalla punta ince-

rata e le dita più lunghe che Petronas avesse mai visto, si fece largo fra i soldati.

«In che modo posso servire Vostra Maestà?» chiese.

«Di che colore sono i miei stivali?» domandò Petronas.

Capitava di rado che Skeparnas apparisse colto alla sprovvista, ma questa volta sbatté le palpebre con sconcerto e indietreggiò di mezzo passo.

«A me sembrano rossi, Maestà» rispose con cautela.

«Anche a me» replicò Petronas.

Prima che avesse finito di parlare, però, i soldati che lo attorniavano presero a protestare, asserendo che erano neri.

«Silenzio!» ruggì, per tacitarli, poi si rivolse di nuovo a Skeparnas e aggiunse, in tono più quieto: «Credo che Krispos, quel figlio puzzolente di un serpente maculato, abbia fatto gettare una magia su di essi.»

«Ahh» mormorò il mago, protendendosi in avanti come una torre che s'inclinasse a causa di un terremoto. «Sarebbe una mossa astuta da parte sua, giusto?» proseguì, agitando al tempo stesso in una serie di rapidi gesti le sue lunghe dita che parvero quasi annodarsi fra loro.

«Adesso gli stivali sono rossi, Maestà!» gridarono d'un tratto i soldati.

«Ecco, avete visto?» ribatté Petronas, in tono trionfante.

«Un incantesimo delizioso e meravigliosamente subdolo» commentò intanto Skeparnas, con l'apprezzamento di un conoscitore. «Non soltanto non aveva nessuna presa su di te ma era stato anche reso invisibile a chiunque potesse percepirlo con gli occhi di un mago in modo da ritardare la sua scoperta e da permettere che creasse la massima quantità possibile di confusione.»

«Delizioso un accidente!» scattò Petronas, poi alzò il tono di voce e continuò: «Come vedete, miei eroi, qui non c'è nessun presagio ma soltanto un'altra vile macchinazione di Krispos, diretta a indurvi a supporre che ci sia qualcosa che non va mentre così non è. Soltanto un miserabile trucco, per il quale non vale la pena di preoccuparsi.»

Attese, sperando in un applauso di risposta che però non giunse. Con determinazione, continuò tuttavia a circolare a cavallo fra le truppe come se l'omaggio gli fosse stato tributato, salutando gli uomini e facendo caracollare la propria cavalcatura.

«Come possiamo sapere che quegli stivali non erano davvero neri prima che il mago li rendesse rossi con un incantesimo?» commentò un soldato rivolto ad un compagno, proprio mentre lui stava passando poco lontano. Petronas continuò a cavalcare, ma restare impassibile dopo quanto aveva

sentito gli riuscì difficile come se avesse ricevuto un colpo di lancia in pieno ventre.

Trokoundos barcollò, poi ritrovò l'equilibrio.

«Hanno infranto l'incantesimo» annaspò, con il volto madido di sudore. «Per il buon dio, mi servirebbe proprio una coppa di vino.»

«Che risultati pensi siamo riusciti ad ottenere?» domandò Krispos, versandogli personalmente il vino.

«Non ho modo di immaginarlo» ammise Trokoundos, annaspando ancora dopo aver trangugiato il vino in un unico, lungo sorso. «Sai come vanno queste cose, Maestà: se quei soldati sono davvero fortemente fedeli a Petronas rimarranno con lui qualsiasi cosa succeda, ma se cominciano ad avere incertezze perfino la cosa più insignificante può apparire loro come un presagio di malaugurio.»

«Già» commentò Krispos, che si stava convincendo sempre più che l'arte di guidare gli uomini fosse una sorta di magia in se stessa, anche se di un tipo diverso da quello studiato dai maghi. A volte sembrava che ciò che la gente pensava di un sovrano fosse più importante di ciò che lui in realtà era.

«Devo tentare ancora con quest'incantesimo nel pomeriggio, Maestà, o magari domattina?» chiese intanto Trokoundos.

Krispos rifletté per un momento, poi scosse il capo.

«Penso che questo darebbe ai soldati la certezza che si sia trattato di una magia, mentre se il fenomeno dovesse verificarsi una volta sola non potranno essere del tutto certi della sua natura.»

«Come desideri, naturalmente» annuì il mago. «Allora che facciamo?»

«Intendo lasciare che Petronas si cuocia nel suo brodo per un paio di giorni» rispose Krispos, «e quando lo colpirò di nuovo lo farò duramente. Persone che conoscono questa regione mi hanno già indicato altri passi per superare le colline, e lui non ha uomini a sufficienza per proteggerli tutti. Se resterà fermo dove si trova potrò lasciare qui un numero di uomini sufficiente a impedirgli di uscire di nuovo sulla pianura e usare gli altri per attaccarlo alle spalle.»

«E se dovesse fuggire?»

«Se fuggirà dopo essere stato sconfitto da me due volte lo avrò in mio potere» replicò Krispos. «A quel punto si tratterà soltanto di metterlo con le spalle al muro.»

Mentre Petronas cuoceva a fuoco lento... o almeno così lui si augurava...

Krispos dedicò qualche giorno a mettersi alla pari con i dispacci che affluivano in continuazione dalla capitale, approvando un contratto commerciale con il Khatrish, apportando qualche piccolo cambiamento ad una legge sull'eredità prima di apporvi il suo sigilli, commutando una sentenza di morte perché le prove non sembravano molto solide e confermandone un'altra.

Scrisse anche a Mavros della sua seconda vittoria, poi lesse tutti i rapporti densi di pettegolezzi che il fratello adottivo gli aveva mandato in merito a ciò che succedeva nella capitale. Da essi e dai rari e più brevi messaggi di Dara, dedusse che Phostis stava crescendo bene pur essendo ancora minuto e questo lo pervase di un senso di sobria soddisfazione perché la sopravvivenza di un neonato era comunque sempre una cosa abbastanza incerta.

Mavros gli fece pervenire inoltre alcuni dispacci relativi alla guerra contro Harvas Tunica Nera, e Krispos li lesse e li rilesse più volte: a quanto pareva l'attacco preventivo da parte di Agapetos non aveva dato i frutti sperati ma lui era ancora attestato in territorio nemico, e nel leggere quelle notizie Krispos pensò che forse i contadini lungo il confine settentrionale quell'anno sarebbero riusciti a mietere in pace i loro raccolti.

Dalla capitale giunsero anche altri documenti e ben presto Krispos cominciò a temere di aprire quelli sigillati con la cera azzurra perché ogni volta che lo faceva apprendeva dal messaggio che Pyrrhos aveva deposto un altro prete o abate per infrazioni che ai suoi occhi apparivano decisamente insignificanti... l'espulsione di un uomo dal tempio perché si era tagliato la barba in maniera troppo regolare lo indusse a scuotere il capo con sconcerto. Di conseguenza cominciò a scrivere al patriarca messaggi sempre più bruschi in cui lo invitava alla moderazione.

Moderazione sembrava però essere un termine inesistente nel vocabolario di Pyrrhos, come dimostrarono le lettere di protesta inviate dai clerici che erano stati cacciati, da quelli che temevano di condividere la loro sorte e da delegazioni di eminenti cittadini di numerose città che chiedevano protezione contro i loro preti locali.

Sempre più Krispos si trovò a desiderare di aver potuto mantenere Gnatios come patriarca ecumenico, perché non avrebbe mai potuto immaginare che uno dei suoi più potenti alleati si sarebbe trasformato in una simile fonte di imbarazzo; d'altro canto, Pyrrhos rimaneva zelante nel sostenerlo e avendo ancora Gnatios e Petronas di cui preoccuparsi Krispos fu costretto per il momento a rimandare di prendere qualsiasi decisione riguardo al pa-

triarca.

Dopo aver inviato un contingente comandato da Sarkis perché tenesse sotto controllo il passo attraverso cui Petronas era fuggito, si decise infine a condurre il resto dell'esercito a nordovest attraverso un diverso passo che gli permettesse di sorprendere alle spalle il suo rivale; le sue truppe avevano appena cominciato ad addentrarsi nella gola quando lui venne raggiunto da un corriere inviato da Sarkis, che sopraggiunse al galoppo su un cavallo ansante e coperto di schiuma. Anche l'uomo aveva il respiro affannoso, come se avesse corso lui stesso.

«Maestà!» gridò. «Gioisci, Maestà! Siamo passati!»

«Siamo passati?» ripeté Krispos, fissandolo. «Vuoi dire che Sarkis ha forzato il passo?»

Quella era una fortuna che andava al di là di tutte le sue aspettative. Petronas sapeva infatti come tenere una posizione difensiva e una manciata di uomini determinati avrebbe potuto difendere quella posizione per giorni interi, a patto di non essere sorpresa sul fianco.

«Pare che l'esercito di Petronas si sia dissolto» replicò il corriere, «o almeno così il signore Sarkis mi ha detto di riferirti. Alcuni uomini sono fuggiti, ma molti di più si stanno arrendendo. Non hanno più voglia di combattere, Maestà.»

«Per il buon dio» mormorò Krispos, chiedendosi quale parte potesse aver avuto in tutto questo la magia che lui aveva suggerito di utilizzare.

Dovrò domandarlo a qualche prigioniero, si disse, prima che considerazioni più urgenti allontanassero quel pensiero dalla sua mente.

«Che ne è stato di Petronas, dunque?» volle sapere. «Si è arreso?»

«No, Maestà, non c'è traccia di lui o di Gnatios. Il signore Sarkis ti incita ad accelerare il passo in modo da aiutarlo a intrappolare il maggior numero possibile di soldati in fuga.»

«Certamente» affermò Krispos, poi si rivolse a Thvari, che era il capitano delle sue guardie haloga. «Coraggioso signore, i tuoi uomini sono disposti a montare sui cavalli da soma in modo da permetterci di procedere più in fretta?»

Thvari parlò con le guardie esprimendosi nella loro lingua lenta e sonora, e gli uomini risposero con un grido di assenso, sogghignando e agitando le asce.

«Sì» confermò Thvari, anche se non era necessario, e aggiunse: «Non vorremmo mancare di essere presenti all'abbattimento della preda.»

«Bene» approvò Krispos, poi impartì una serie di ordini ai musicisti

dell'esercito e la colonna si arrestò per breve tempo, in modo da permettere agli addetti ai bagagli di spostare il carico degli animali da soma, trasferendone quanto bastava perché gli Haloga potessero montare loro in groppa e respingendo le offerte di aiuto dei soldati che, mancando della loro abilità derivante dall'abitudine nel legare e slegare i carichi, sarebbero stati soltanto d'impiccio.

I musicisti suonarono quindi il comando di *avanti al trotto* e l'esercito si rimise in marcia; gli Haloga non erano cavalieri degni di questo nome ma per lo più riuscirono a rimanere in sella e a mantenere gli animali rivolti nella direzione giusta, il che a Krispos parve più che sufficiente... se fosse stato necessario combattere, però, sarebbe stato meglio ordinare agli Haloga di smontare di sella.

«Dove pensi che si rifugerà Petronas, adesso che il suo esercito si è dissolto?» domandò a Mammianos.

Il grosso generale si tormentò per qualche momento la barba, riflettendo prima di rispondere.

«Un altro ribelle sconfitto potrebbe rifugiarsi nel Makuran, ma non riesco a immaginare Petronas come una pedina nelle mani del Re dei Re... credo che preferirebbe gettarsi da un'altura, cosa che potrebbe fare comunque, Maestà, per impedirti di gongolare a sue spese.»

«Non gongolerei» obiettò Krispos.

«No, forse no» convenne Mammianos, dopo averlo osservato per un momento. «Ma *lui* lo farebbe, se catturasse *te*, e tendiamo sempre a giudicare gli altri da noi stessi. La cosa più probabile, però, è che Petronas cerchi di nascondersi da qualche parte in modo da continuare a danneggiarti in ogni modo possibile. Lasciami pensare... non molto lontano da qui c'è una vecchia fortezza... per il ghiaccio, com'è che si chiama? Antigonos, ecco qual è il suo nome. È un'ipotesi valida quanto qualsiasi altra e migliore di molte.»

«Allora ci dirigeremo là» decise Krispos. «Conosci la strada?»

«Suppongo di poterla trovare, ma ti garantisco che fra i tuoi uomini ce ne sono alcuni che ci riuscirebbero prima di me.»

Qualche domanda rivolta ai soldati confermò a Krispos che Mammianos aveva ragione. Preceduto da un paio di uomini nati e cresciuti in quella zona, l'esercito continuò la sua marcia verso Antigonos e per qualche tempo Krispos si preoccupò di cosa avrebbe dovuto fare se non avesse trovato Petronas nella fortezza. Alla fine però accantonò quei pensieri, perché in ogni caso la sua colonna stava puntando nella direzione giusta per tagliare la

strada ai fuggitivi.

Le sue truppe s'imbatterono infatti in parecchie bande provenienti dall'esercito ormai disgregato di Petronas, ma nessuna di esse includeva il ribelle e nessun soldato ammise di sapere dove lui fosse andato: a quanto pareva, Petronas e alcuni fra i suoi più stretti seguaci erano semplicemente scomparsi la mattina precedente.

«Se avessi saputo che quel vigliacco sarebbe scappato in questo modo» commentò con amarezza un soldato, «non lo avrei mai seguito.»

«Petronas pensa sempre innanzitutto al proprio collo» ribatté Mammianos, e nel ricordare i rapporti che aveva avuto con lui Krispos annuì,

Lui e i suoi uomini arrivarono alla fortezza di Antigonos un po' prima del tramonto. La costruzione era appollaiata sulla sommità di un'alta collina e dominava il territorio circostante come un avvoltoio sul ramo di un alto albero. Le porte di legno rivestito in ferro erano sprangate e una sottile colonna di fumo si levava nel cielo al di sopra della rocca.

«In casa c'è qualcuno» osservò Krispos, «e mi chiedo chi possa essere.»

Accanto a lui Mammianos scoppiò in una sonora risata mentre Krispos si girava verso i musicisti per ordinare di suonare il segnale di tregua. Il richiamo echeggiò parecchie volte prima che qualcuno apparisse sulle mura in risposta ad esso.

«Siete disposti ad arrendervi?» gridò Krispos, e grazie ad una piccola magia di Trokoundos la sua voce giunse nitida ad una distanza maggiore di quella di un tiro di freccia. «Offro l'amnistia ai soldati e la possibilità per Gnatios e Petronas di tornare sani e salvi nel loro monastero.»

«Non mi affiderò mai alle tue mani, miserabile» gridò di rimando l'uomo sulle mura.

Krispos sussultò leggermente nel riconoscere la voce di Petronas, che gli arrivò a sua volta nitida e chiara.

Del resto, pensò, *sapevo già che aveva con sé un mago, dal momento che è riuscito ad annullare l'incantesimo posto sui suoi stivali*.

Al tempo stesso toccò l'amuleto che portava al collo insieme alla moneta d'oro portafortuna, ricordando come Petronas si fosse servito di quel mago anche per scopi più letali che permettere alla sua voce di essere sentita a distanza. Se non avesse avuto Trokoundos al proprio fianco, Krispos avrebbe avuto paura di affrontare il suo nemico ad una distanza così ravvicinata.

«Avrei potuto ordinare la tua uccisione nel momento stesso in cui sono salito al trono» replicò, chiedendosi se non sarebbe stato saggio da parte

sua farlo, poi scrollò le spalle e proseguì: «Non ho una particolare avversione nei confronti della tua famiglia, voglio soltanto che ti impegni a condurre una tranquilla vita monacale e a lasciare a me la conduzione dell'impero.»

«Del *mio* impero» ritorse Petronas.

«Il tuo impero è la fortezza in cui ti sei asserragliato» sottolineò Krispos. «Il resto di Videssos riconosce me... e il mio patriarca» aggiunse, pensando che se era costretto a sopportare Pyrrhos tanto valeva utilizzarlo, se non altro per vedere Petronas contorcersi nella sua gabbia.

«Che il ghiaccio si prenda il tuo patriarca, quell'ubriaco di fanatismo.»

Krispos sorrise, perché per una volta lui e Petronas erano d'accordo su qualcosa, anche se non aveva la minima intenzione di farlo sapere al suo rivale.

«Qui sei rinchiuso in maniera altrettanto ermetica quanto lo saresti nel monastero del santo Skirios» sottolineò. «Come ti proponi di uscire da lì? Tanto vale che ti arrenda e torni nel monastero.»

«Mai!» urlò Petronas, e scese a precipizio dalle mura emettendo imprecazioni stentoree che continuarono ad essere perfettamente udibili. Alla fine lui dovette rendersene conto e segnalare al suo mago di troncare l'amplificazione perché l'invettiva si interruppe bruscamente a metà di un violento epiteto.

Krispos rivolse allora un cenno a Trokoundos, che recitò un breve incantesimo in virtù del quale quando Krispos parlò ancora la sua voce ritrovò la sua potenza consueta.

«Non sarà facile stanarlo di là» disse.

«Non senza attrezzature d'assedio, di cui non siamo forniti» convenne Mammianos. «A meno che decidiamo di prenderlo per fame, ovviamente.»

Rhisoulphos, che era fermo poco lontano con lo sguardo fisso sul tratto di muro da cui Petronas si era appena allontanato, scosse il capo nel sentire le parole di Mammianos.

«Là dentro ha provviste sufficienti per un mese. Ha trascorso tutto l'inverno a rinforzare quella fortezza nell'eventualità che le sorti della guerra potessero volgere contro di lui» spiegò.

«Astuto da parte sua» commentò Mammianos, scoccando a sua volta un'occhiata verso la fortezza. «Sì, è furbo quasi quanto crede di essere.»

«Per il buon dio, manderemo a chiamare un convoglio di attrezzature da assedio e resteremo accampati sotto questa fortezza fino al suo arrivo» dichiarò Krispos. «Se Petronas vuole giocare a fare l'avtokrator là dentro fi-

no a quando gli arieti non cominceranno ad abbattere le porte, per me va bene.»

«È possibile che questo sia proprio ciò che lui vuole» obiettò Trokoundos. «Non dimenticare che ha già cercato una volta di ucciderti con una magia, operazione che sarebbe più facile da ripetere ad una distanza così ravvicinata. Abbiamo appena visto che il suo mago è ancora con lui.»

«D'altro canto non posso neppure andarmene fino a quando non lo avremo catturato» ribatté Krispos, «non se intendo lasciare comunque qui i miei uomini.»

Mammianos e Rhisoulphos gli rivolsero entrambi un saluto pieno di rispetto e si fissarono a vicenda come se le sue parole li avesse sorpresi.

«Può darsi che tu non sia addestrato al comando, Maestà» commentò Mammianos, «ma possiedi un talento naturale in questo campo.»

«Sia come sia» replicò Krispos, evitando di rivelare il proprio compiacimento, poi si rivolse a Trokoundos e aggiunse: «Confido che adesso le protezioni di cui dispongo siano migliori di quella che mi hai fornito quella notte.»

«Oh, senza dubbio. Le protezioni che ti ho fornito allora erano del tipo affrettato che si impiega nelle emergenze e ringrazio il signore dalla mente grande e buona che si siano rivelate sufficienti. Da quando sei salito al trono, però, io e i miei colleghi abbiamo elevato intorno a te un muro più robusto di incanti apotropaici.»

«Di cosa?» fece Krispos, volendo vedere se il mago era capace di ripetere quella definizione senza che gli si inceppasse la lingua.

«Incantesimi protettivi» scelse però invece di spiegare Trokoundos. «Ritengo che saranno sufficienti ma con la magia si può raramente essere sicuri quanto si vorrebbe.»

«Se è per questo, non siamo neppure certi che il mago di Petronas mi assalirà» commentò Krispos.

«Lo farà, Maestà» intervenne Rhisoulphos, in tono deciso. «Che altra possibilità al mondo resta ora a Petronas di diventare avtokrator?»

«Se la metti in questi termini...» convenne Krispos, facendo schioccare la lingua fra i denti. «Sì, probabilmente Petronas userà la magia, ma io intendo restare comunque. Trokoundos mi proteggerà» concluse. Ciò a cui non accennò fu il suo timore che se fosse tornato alla capitale Petronas avrebbe potuto corrompere alcuni soldati e fuggire ancora una volta.

«Forse non ha avuto la possibilità di riempire a sufficienza le cisterne dell'acqua» suggerì speranzosamente Mammianos. «Da queste parti l'estate

è calda e asciutta. Con un po' di fortuna i suoi uomini cominceranno presto a patire la sete e si arrenderanno.»

«Forse» assentì Krispos, ma dentro di sé ne dubitava.

Aveva ormai visto che Petronas poteva essere uguagliato come combattente, ma per quanto concerneva l'abilità nel mantenere un esercito rifornito di provviste aveva pochi che potessero stargli alla pari e se si era rifugiato nella fortezza di Antigonos questo significava che era pronto a sostenere un assedio al suo interno.

Krispos fece quindi schierare il proprio esercito tutt'intorno alla base della collina su cui sorgeva la fortezza e organizzò una serie di finti attacchi di giorno e di notte nel tentativo di logorare i difensori mentre Trokoundos si riduceva allo sfinimento nell'erigere incantesimi su incantesimi per proteggere la persona dell'imperatore e l'esercito nel suo insieme.

Il fatto che il mago di Petronas stesse prendendo tempo, infatti, serviva soltanto a convincere Trokoundos che quando fosse giunto l'attacco sarebbe stato letale.

L'assedio si trascinò nel tempo e i preti guaritori si trovarono ad essere più impegnati a guarire casi di dissenteria che ferite. Poi una lettera informò Krispos che il convoglio con le attrezzature da assedio era partito dalla Città di Videssos diretto ad Antigonos, e dietro la protezione di uno scudo dipinto di bianco in segno di tregua un capitano si avvicinò alla fortezza per dare lettura del messaggio ad alta voce.

«Badate, ribelli!» concluse. «Per voi l'ora della giustizia si avvicina!»

Gli uomini di Petronas si limitarono a sbeffeggiarlo dall'alto delle mura.

Trokoundos raddoppiò le proprie precauzioni, ricoprendo Krispos di amuleti fino a quando il peso delle catene che li sorreggevano parve farsi maggiore di quello della cotta di maglia.

«Come posso dormire con tutta questa roba addosso?» si lamentò lui. «Gli amuleti che non mi bucano la schiena mi bucano il petto.»

«Vostra Maestà» rispose Trokoundos, con un'espressione da martire paziente, «di certo Petronas sa che non ti potrà tenere testa a lungo una volta che le macchine da assedio saranno arrivate e cercherà quindi di abbatterti prima di allora. Dobbiamo essere pronti a tutto.»

«Non sarò soltanto pronto ma anche ingobbito» brontolò Krispos, e quando l'espressione da martire di Trokoundos non subì mutamenti levò in alto le mani in un gesto di esasperazione per poi allontanarsi tintinnando.

Quella notte, quando fu finalmente solo nella sua tenda, prese ad agitarsi e a rivoltarsi sul giaciglio finché un aguzzo cristallo di ametista che costi-

tuiva uno dei più recenti amuleti che gli erano stati dati lo punse appena sopra la scapola destra. Imprecando, lui premette la mano sinistra sul punto dolente e quando la ritrasse vide che il palmo era sporco di sangue.

«Dannazione, ora basta!» ringhiò, gettando da un lato la leggera coltre di seta e balzando in piedi per poi sfilarsi dal collo l'amuleto in questione e scagliarlo a terra, gettando al tempo stesso al suolo uno degli altri amuleti che cingevano il suo letto come le mura di una fortezza. Infine tornò a distendersi con il respiro un po' affannoso, borbottando: «Forse il mago di Petronas sceglierà proprio stanotte per cercare di uccidermi, ma un amuleto in più o in meno non può fare molta differenza... e se anche dovesse riuscire a colpirmi almeno morirò dormendo.»

A causa dell'accesso d'ira, naturalmente, ebbe problemi ad addormentarsi anche dopo essersi liberato della catena e continuò a rigirarsi nel letto, sonnecchiando soltanto per svegliarsi di nuovo, mentre la spalla ferita persisteva a dolergli.

Quando ormai l'alba era prossima, un leggero scricchiolio lo indusse ad aprire gli occhi per l'ennesima volta e ad accigliarsi in volto ancora prima di essersi svegliato del tutto... lo scricchiolio era stato molto vicino, addirittura all'interno della tenda, e qualsiasi servitore che si azzardasse a disturbarlo nel bel mezzo della notte, soprattutto di una notte disastrosa come quella, avrebbe rimpianto il giorno in cui era nato.

Però l'uomo accoccolato a meno di tre passi di distanza non era un suo servitore. Era tutto vestito di nero... perfino la faccia era annerita, probabilmente con il carbone... e stringeva nella destra un lungo coltello mentre sotto uno dei suoi stivali neri giacevano frantumati i resti di uno degli amuleti di Trokoundos: se l'uomo non lo avesse calpestato, Krispos non si sarebbe accorto della sua presenza nella tenda finché quel coltello non gli avesse trafitto il petto o tagliato la gola.

Il volto scuro del sicario ebbe una smorfia di sgomento allorché l'uomo si accorse che Krispos era sveglio, ed anche Krispos contrasse il volto quando l'assassino scattò verso di lui. Gettando il copriletto in faccia all'aggressore, si mise poi a gridare con quanto fiato aveva in gola e all'esterno della tenda la guardia haloga lanciò a sua volta un grido.

Mentre l'assassino era ancora impegnato a scalciare per liberarsi del copriletto, Krispos afferrò il coltello con entrambe le mani. Il suo avversario gli assestò un calcio in uno stinco con violenza tale da fargli serrare i denti per il dolore e lui cercò di ribattere con una ginocchiata all'inguine, ma l'uomo si contorse da un lato e intercettò invece il colpo con un fianco.

Con uno strattone improvviso cercò quindi di infrangere la stretta che gli bloccava il polso, ma Krispos aveva cominciato a praticare la lotta prima ancora che gli crescesse la barba e resistette senza cedimenti, pensando che il sicario poteva fare quello che gli pareva a patto di non riuscire ad usare il coltello.

Poi il rumore improvviso di una lama che penetrava nella carne gli riempì gli orecchi e parve pervadere tutta la tenda. Un fiotto di sangue caldo gli spruzzò il ventre e il sicario ebbe una convulsione accompagnata da un fetore di latrina che indicava un rilassamento dell'intestino... poi il coltello gli sfuggì di mano e si accasciò al suolo.

«Maestà!» gridò Vagn, in tono inorridito, vedendo Krispos tutto sporco di sangue. «Stai bene, Maestà?»

«Se non ho una gamba spezzata, credo di sì» rispose Krispos, appoggiando con cautela il proprio peso sull'arto offeso: il dolore non aumentò d'intensità, perciò suppose che fosse tutto a posto. Abbassò quindi lo sguardo sul sicario e sulla pozza di sangue che si stava allargando intorno al suo corpo ed emise un fischio sommesso, mormorando: «Per il buon dio, Vagn, lo hai quasi tagliato in due.»

Invece di illuminarsi per quella lode, l'Haloga abbassò il capo e mise l'ascia insanguinata nelle mani di Krispos.

«Uccidimi adesso, Maestà, ti prego, perché ho fallito nel mio dovere di proteggerti da questo...» Non riuscendo a trovare in videssiano un termine adeguato, la guardia si chinò a sputare sulla faccia del morto, ripetendo: «Uccidimi, ti prego.»

«Non farò niente di simile» ribatté Krispos, accorgendosi che l'Haloga stava parlando sul serio.

«Allora non ho onore» affermò Vagn, raddrizzandosi sulla persona con un'espressione di assoluta determinazione. «Dal momento che non vuoi concedermi questo atto di misericordia, mi ucciderò da solo.»

«No, razza di...» Krispos s'interruppe prima di poter definire Vagn un idiota. Pieno di vergogna com'era, il nordico avrebbe infatti sopportato gli insulti come un guerriero sopporta le frecce nemiche, ritenendo di meritare ogni ferita che gli veniva inferta. Cercò quindi di allontanare dalla mente lo shock derivante dalla lotta con il sicario e di pensare con chiarezza: nella maggior parte delle situazioni l'aspro concetto dell'onore degli Haloga tornava a suo vantaggio ma adesso doveva trovare il modo di aggirarlo.

«Se non sei stato tu a difendermi, chi lo ha fatto?» chiese. «Il sicario giace morto ai tuoi piedi e non sono stato certo io ad ucciderlo.»

«Non vuol dire nulla» insistette Vagn, scuotendo il capo. «Non sarebbe mai dovuto entrare nella tenda.»

«Tu eri di guardia sul davanti e lui deve essere penetrato da dietro, strisciando sotto il telo» ribadì Krispos, guardando il corpo contorto del sicario e pensando al coraggio che aveva dovuto possedere per osare di lasciare la fortezza e di sgusciare fin nel cuore del campo nemico, anche totalmente vestito in modo da confondersi con la notte. «A suo modo» aggiunse, «questo era un uomo coraggioso.»

«Era uno strisciante assassino e avrebbe meritato una morte peggiore e più lenta di quella che gli ho inflitto» ritorse Vagn, sputando ancora sul morto. «Per favore, Maestà, ti imploro ancora una volta di uccidermi in modo che possa morire con onore.»

«No, dannazione!» esplose Krispos, e quando l'Haloga gli volse le spalle, avviandosi verso l'apertura della tenda, ebbe la certezza che se lo avesse lasciato uscire non sarebbe più tornato vivo. «Aspetta» si affrettò quindi a dire. «So cosa devo fare... ti darò l'opportunità di redimerti ai tuoi stessi occhi.»

«Non c'è modo in cui possa farlo» ribatté Vagn.

«Ascoltami fino in fondo» insistette Krispos, e allorché il nordico mosse un altro passo verso l'uscita della tenda scattò: «Ti ordino di ascoltarmi. Dunque» proseguì, dopo che l'Haloga ebbe obbedito con riluttanza, «ecco cosa devi fare: senza armatura, se vuoi, prendi la testa di quel tizio e portala a ridosso delle porte di Antigonos per mostrare a Petronas la sorte del suo sicario... pensi che questo ti restituirà il tuo onore?»

Vagn rimase in silenzio per qualche tempo, il che ebbe soltanto l'effetto di far risultare ancora più forte il chiasso che si stava diffondendo fuori della tenda imperiale. Con un grugnito di assenso, il nordico calò quindi l'ascia sul collo del sicario, e siccome la volta della tenda era troppo bassa per permettergli di sollevare a sufficienza l'arma, dovette vibrare parecchi colpi prima di riuscire a tranciare la testa.

Voltando le spalle a quel macabro lavoro, Krispos si infilò una tunica ed uscì per mostrare all'esercito che era ancora vivo. Gli uomini che erano stati svegliati dal suo grido di allarme presero ad urlare furiosamente nell'apprendere come l'assassino si fosse insinuato nella sua tenda, e lui stava finendo di raccontare l'accaduto quando Vagn emerse dalla tenda imperiale reggendo per i capelli la testa del sicario alla cui vista i soldati emisero un sonoro applauso che lasciò sconcertato l'Haloga. La loro approvazione sembrò ottenere quell'effetto che Krispos non era riuscito a produrre, per-

ché a mano a mano che gli applausi si protraevano Vagn si raddrizzò sempre più sulla persona, dirigendosi quindi senza una parola alla volta della fortezza di Antigonos.

«Aspetta che sia giorno» gli gridò però dietro Krispos, «in modo che Petronas possa vedere bene cosa gli stiamo portando.»

«Già» convenne Vagn, dopo un momento di riflessione. «Aspetterò... e anche lui» aggiunse, posando per terra la testa dell'assassino e pungolandola leggermente con il piede.

La battuta parve leggermente di cattivo gusto a Krispos, ma fu contento di sentire che l'Haloga aveva di nuovo voglia di scherzare.

In quel momento Trokoundos lo tirò per una manica.

«Avevamo ragione nel supporre che Petronas avrebbe cercato di ucciderti a tradimento» osservò il mago, «e abbiamo sbagliato soltanto nel supporre che si sarebbe servito della magia. Se però avessimo preso invece le misure necessarie a difenderti da eventuali sicari di certo lui sarebbe ricorso alla magia.»

«Suppongo di sì» convenne Krispos, «ma se questo ti può consolare sappi che senza la tua magia adesso sarei un uomo morto.»

«Come puoi dirlo?» chiese Trokoundos, grattandosi la testa rasata. «Dopo tutto, Petronas ti ha mandato contro un semplice sicario.»

«Lo so, ma se quel tizio non avesse calpestato uno degli amuleti che tu hai insistito per sparpagliare dovunque non mi sarei svegliato in tempo per lanciare l'allarme.»

«Sono felice di esserti stato utile, Maestà» ribatté Trokoundos, con voce soffocata, poi si accorse che Krispos stava lottando per non scoppiare a ridere e si concesse anche lui una risatina, conservando però la propria dignità.

Peggio per lui, si disse Krispos, mettendosi invece a ridere di gusto.

Quando infine il convoglio con le attrezzature da assedio arrivò ad Antigonos, sotto gli occhi degli assediati raccolti sulle mura della fortezza gli artigiani presero a montare le strutture delle catapulte e le protezioni contro massi e olio bollente per gli uomini che avrebbero maneggiato gli arieti.

La testa del sicario si trovava ancora ai piedi delle porte, ignorata ormai anche dalle mosche, e gli uomini di Petronas avevano permesso a Vagn di avvicinarsi e andarsene indisturbato.

Non appena la prima catapulta fu ultimata, gli artigiani che l'avevano costruita reclutarono una squadra di comuni soldati perché spingessero una grossa pietra fino alla fionda di cuoio posta ad un'estremità del braccio del-

la macchina, poi ci fu uno scricchiolio di argani quando gli artigiani tesero le corde che azionavano il meccanismo dell'arma.

Il braccio della catapulta scattò in avanti imprimendo uno scossone all'intera intelaiatura e la pietra volò attraverso l'aria andando a cadere contro il muro della fortezza con un fragore di tuono, poi i soldati cominciarono a far rotolare in posizione un altro masso.

Krispos però mandò un corriere all'equipaggio addetto alla catapulta perché riferisse una sola parola: aspettate; subito dopo, un altro dei suoi uomini avanzò verso la fortezza con uno scudo dipinto di bianco in segno di tregua e dopo un acceso scambio di grida con i soldati sulle mura ottenne che Petronas salisse sui bastioni.

«Cosa vuoi da me?» gridò questi all'indirizzo di Krispos... o meglio della sua bandiera, visto che come nel corso dell'ultima trattativa il suo mago gli stava di nuovo amplificando la voce.

Trokoundos si accostò a Krispos per operare la stessa magia a suo beneficio.

«Voglio che tu ti guardi attorno con attenzione, Petronas» gridò questi di rimando. «Guarda attentamente... ti voglio dare quest'ultima occasione di arrenderti e di salvarti la vita. Guarda le macchine da assedio, gli arieti e le catapulte pronti ad abbattere le tue mura mentre i congegni per scagliare frecce abbatteranno i tuoi uomini da una distanza tale da rendere loro impossibile rispondere al fuoco.»

«Ti ho già detto che non mi arrenderò mai a te!» urlò Petronas, agitando il pugno.

«Guardati intorno» ripeté Krispos. «Sei un soldato, Petronas, quindi guarda e dimmi quali possibilità hai di poter resistere. Ti avverto di questo: una volta che avremo aperto una breccia nelle mura... e lo faremo... non avremo nessuna pietà né per te né per chiunque altro.»

Quella minaccia venne formulata nella speranza che gli uomini di Petronas potessero costringerlo a cedere anche contro la sua volontà.

Petronas era però ancora il capo indiscusso del suo piccolo impero, e dopo aver effettuato con calma il giro delle mura tornò al punto esatto da cui era partito.

«Vedo le macchine da guerra» affermò, con lo stesso tono con cui avrebbe potuto parlare del clima afoso.

«Cosa farai, Petronas?» domandò Krispos.

Invece di rispondere verbalmente, Petronas si arrampicò sul parapetto delle mura e rimase immobile su di esso quasi per un intero minuto, con-

templando la vasta distesa di terra che così inaspettatamente lui non avrebbe mai potuto governare. Poi si gettò nel vuoto con gli stessi movimenti lenti e ponderati con cui faceva qualsiasi cosa.

All'interno e all'esterno della fortezza di Antigonos si levò all'unisono un grido di sgomento, ma quando alcuni uomini di Krispos accennarono a correre verso la forma inerte accartocciata ai piedi delle mura i soldati di Petronas scagliarono loro contro delle frecce.

«La tregua vale ancora» gridò Krispos. «Non gli faremo del male, per il buon dio... vogliamo soltanto aiutarlo, se è ancora possibile.»

«Questa è una promessa sciocca» osservò Mammianos. «Sarebbe meglio porre fine alle sue sofferenze e farla finita, cosa che credo preferirebbe anche lui.»

Krispos si rese conto che il generale aveva ragione, ma la sua promessa aveva intanto dato agli assediati la scusa che stavano cercando per sospendere il tiro; quando poi i suoi uomini si limitarono ad accalcarsi intorno a Petronas senza fare nulla, Krispos pensò che condividessero il parere di Mammianos.

«Quel poveraccio è atterrato sulla testa, Maestà» riferì però un soldato, sopraggiungendo sudato e con il respiro corto.

D'istinto Krispos si tracciò sul cuore il segno del sole.

«La guerra è finita» disse, senza sapere esattamente che sentimenti provare. Certo, era sollevato per la scomparsa di un pericoloso nemico ma al tempo stesso Petronas lo aveva aiutato a salire in alto, prima nella propria casa e poi in quella di Anthimos, e anche se lo aveva fatto per il proprio interesse lui non poteva fare a meno di ricordarlo e di ricordare anche gli anni in cui lui e Petronas avevano lavorato insieme per gestire Anthimos. Di nuovo, accennò il segno del sole mormorando, più a se stesso che ai suoi uomini: «Gli avrei permesso di vivere.»

«Ti ha dato la sua risposta al riguardo» gli rammentò Mammianos, e Krispos fu costretto ad annuire.

Privi del loro capo, gli uomini di Petronas cedettero al desiderio di salvarsi la vita: le robuste porte della fortezza di Antigonos si aprirono e ne uscì un soldato che reggeva uno scudo bianco, seguito lentamente dal resto della guarnigione; non appena la fortezza fu vuota, Krispos mandò i suoi uomini a prenderne possesso in suo nome.

Poi il brillio di una testa rasata attrasse la sua attenzione e gli strappò un sorriso tutt'altro che gentile.

«Portate qui Gnatios» ordinò alle sue guardie del corpo.

Adesso che aveva sostituito con i sandali e una semplice tunica azzurra da monaco le vesti patriarcali che Krispos era certo lui avesse sfoggiato all'interno della fortezza, Gnatios appariva piccolo, fragile e spaventato in mezzo ai due massicci Haloga che erano andati a prelevarlo fra i suoi compagni e si gettò immediatamente in posizione prostrata davanti a Krispos.

«Vostra Maestà faccia ciò che vuole di me» disse, senza sollevare la faccia dalla polvere.

«Alzati, venerabile signore» replicò Krispos, e mentre Gnatios obbediva proseguì: «Avresti fatto meglio a restarmi fedele perché adesso saresti ancora tu e non Pyrrhos a calzare gli stivali azzurri.»

«Da quanto ho sentito, Maestà» replicò Gnatios, con una scintilla di malizioso divertimento nello sguardo, «il tuo patriarca non è riuscito a soddisfarti.»

«Ma non mi ha neppure tradito» ritorse freddamente Krispos.

«Che ne farà di me Vostra Maestà?» chiese Gnatios con voce flebile, tornando di colpo umile.

«Se ti decapitassi adesso senza tanti indugi probabilmente desterei più scandalo di quanto tu meriti, quindi credo che ti riporterò alla capitale dove professerai il tuo pentimento... diciamo nell'Anfiteatro e davanti ad un numero tale di persone da non poterti più rimangiare la tua parola... e riconoscerai pubblicamente Pyrrhos quale patriarca, poi per quanto mi concerne potrai vivere il resto dei tuoi giorni tranquillamente nel monastero del santo Skirios.»

Gnatios chinò il capo in un gesto di sottomissione, come Krispos era stato sicuro che avrebbe fatto. Al suo posto, Pyrrhos sarebbe andato incontro al carnefice cantando inni sacri piuttosto che cambiare di una sfumatura il proprio modo di vedere, e questo lo rendeva più forte di Gnatios... ma Krispos era incerto se ritenere che lo rendesse anche migliore. Senza dubbio lo rendeva una persona più difficile con cui lavorare.

«Se mai uscirai dal tuo monastero senza un permesso scritto firmato da me e da Pyrrhos, sarà però la volta che incontrerai il carnefice, Gnatios» ammonì.

«Questo mi condanna a vita alla clausura» gemette Gnatios, levando infine una flebile protesta.

«È probabile che sia così» convenne Krispos, incrociando le braccia sul petto, pronto a convocare il boia se soltanto Gnatios avesse emesso un'altra parola. L'ex-patriarca se ne accorse e pur mordendosi un labbro fino a far

apparire qualche goccia di sangue all'angolo della bocca si costrinse ad annuire.

«Portatelo via» ordinò Krispos agli Haloga, «e mettetelo in catene. È già fuggito una volta» proseguì, ignorando il verso d'indignazione sfuggito alle labbra di Gnatios, «e preferirei non dargli un'altra occasione. Venerabile signore» concluse, tornando a rivolgersi al prigioniero, «mi sono impegnato a non fare del male al tuo corpo, ma non ho detto nulla in merito alla tua dignità.»

«Capisco senza difficoltà perché» ribatté Gnatios, in tono risentito.

«Una dignità tagliata si risana meglio di un collo tagliato» commentò Krispos. «Ricordalo quando compilerai la tua cronaca a cui avrai presto modo di tornare.»

«Questo è vero» convenne Gnatios, e con divertimento di Krispos si illuminò in volto a quel pensiero. Per quanto fosse un intrigante e un politico nato, il prete era anche un vero studioso, e con la consolazione delle ricerche che lo attendevano si allontanò insieme agli Haloga senza un'altra parola di protesta.

Krispos scrutò quindi gli uomini che continuavano ad emergere dalla fortezza di Antigonos e quando il loro flusso infine s'interruppe si accigliò e si diresse verso di loro circondato dagli Haloga.

«Dov'è il mago di Petronas?» chiese.

I prigionieri si guardarono a vicenda e guardarono poi verso la fortezza.

«Skeparnas?» chiese uno di loro, scrollando le spalle. «Credevo fosse con noi, ma pare che non ci sia.»

Anche altri avanzarono commenti in quel senso.

«Lo voglio» disse Krispos, chiedendosi se il suo viso tradiva la selvaggia impazienza che stava provando dentro di sé al ricordo di come il mago di Petronas lo avesse condannato a trascorrere un'intera stagione inerte nel letto come un pesce morto. Soltanto la contromagia di Trokoundos aveva impedito a quell'uomo di ucciderlo e la magia usata come strumento per uccidere era un reato che incorreva nella pena capitale.

Quando Krispos lo convocò, Trokoundos studiò con occhi socchiusi il gruppo di uomini laceri e non troppo puliti che erano usciti dalla fortezza.

«Potrebbe essere nascosto in piena vista» spiegò a Krispos, «e avere assunto l'aspetto di un altro uomo per non farsi riconoscere.» Tirò quindi fuori due monete e proseguì: «Questa nella mano sinistra è di piombo dorato e quando l'accosterò alla vera moneta d'oro, pronunciando il giusto incantesimo in nome della legge della similarità anche altri elementi fasulli

presenti tutt'intorno verranno rivelati.»

Prese quindi a cantilenare qualcosa e infine unì le due monete, una falsa e l'altra autentica. Immediatamente i capelli di un paio di uomini da neri si fecero grigi, cosa che strappò una risata a Krispos e agli Haloga, ma a parte questo non ci furono altri cambiamenti.

«Non è qui» affermò Trokoundos, accigliandosi, poi i suoi occhi assunsero un'espressione improvvisamente dubbiosa. «O meglio non credo che sia qui...»

Di nuovo accostò la moneta falsa a quella d'oro e le tenne unite nel pugno chiuso, recitando questa volta un canto diverso, aspro e sonoro, insistente ed esigente.

«Per il buon dio» sussurrò Krispos.

In mezzo al gruppo di uomini che erano usciti dalla fortezza c'era un individuo i cui lineamenti si erano fatti fluidi come cera sciolta: sotto i suoi occhi l'uomo si fece più alto e più magro, e Trokoundos emise un acuto grido di trionfo.

Il mago camuffato contrasse il volto in maniera orribile quando si rese conto di essere stato smascherato, poi protese le dita simili ad artigli verso Trokoundos e il mago più basso gemette barcollando mentre le due monete gli sfuggivano di mano. Anche Trokoundos era però un mago eccelso perché altrimenti Anthimos non lo avrebbe mai scelto come suo istruttore in fatto di magia, e puntellandosi contro quell'invisibile assalto contrattaccò a sua volta. Immediatamente Skeparnas parve piegarsi come sotto un peso immane.

Ben presto i due uomini furono impegnati a fondo in un duello di magia, ma i loro poteri erano così assolutamente alla pari che nessuno dei due poteva causare gravi danni all'altro a meno di un suo errore; al tempo stesso, entrambi erano completamente avulsi da quanto li circondava, perché per necessità erano costretti a concentrare la loro attenzione soltanto sull'avversario.

«Catturate o uccidete quell'uomo!» ordinò Krispos, spingendo gli Haloga verso Skeparnas, e le guardie gli obbedirono senza esitazione e senza porre domande.

Gli Haloga erano quasi addosso a Skeparnas quando questi si accorse di loro e cercò di respingerli con un incantesimo. Questo però lo obbligò a distogliere la propria attenzione da Trokoundos e lo lasciò vulnerabile alla sua magia: urlando, si volse e cercò di fuggire, ma le asce degli Haloga si alzarono e ricaddero rapide, troncando il suo urlo sul nascere.

«Per favore, qualcuno mi dia del vino» chiese Trokoundos, con voce rauca, barcollando come un ubriaco.

Staccando dalla cintura la propria borraccia, Krispos la passò al mago che ne prosciugò il contenuto per poi accasciarsi in ginocchio e infine sui talloni. Preoccupato, Krispos gli si sedette accanto e si protese verso di lui per sentire quello che stava dicendo.

«Adesso so cosa si deve provare a restare intrappolati sotto una valanga» sussurrò Trokoundos.

«Stai bene?» chiese Krispos. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Di una nuova carcassa, tanto per cominciare» replicò Trokoundos, accennando un sorriso che gli costò uno sforzo evidente. «Quello Skeparnas era forte quanto un mulo da aratro, e se i nordici non lo avessero distratto... ecco, Vostra Maestà, sono davvero lieto che lo abbiano fatto.»

«Lo sono anch'io» replicò Krispos, scoccando un'occhiata in direzione del corpo del mago, da cui gli altri uomini provenienti dalla fortezza si erano allontanati come se si fosse trattato del cadavere di un appestato. «Penso che sia legittimo supporre che la sua coscienza lo stesse tormentando.»

«Non sembrava ansioso di incontrarti, vero?» convenne Trokoundos, con un sorriso ancora stentato ma più marcato del precedente, poi si alzò in piedi rifiutando l'aiuto offertogli da Krispos e fissò a sua volta il cadavere di Skeparnas, scuotendo il capo. «Sì, Vostra Maestà, sono proprio lieto che gli Haloga lo abbiano distratto.»

Krispos spinse lo sguardo oltre il Guado del Bestiame, verso la Città di Videssos che si levava su sette colli al riparo delle mura affacciate sul mare e quasi altrettanto massicce quanto la doppia cinta di fortificazioni che proteggeva la città verso l'interno. Le sfere dorate che sovrastavano i pinnacoli degli innumerevoli templi di Phos scintillavano sotto il caldo sole estivo come se fossero state esse stesse altrettanti piccoli soli.

Sto tornando a casa, pensò mentre saliva sulla chiatta imperiale che lo avrebbe portato al di là dello stretto e nella capitale.. Quell'idea gli appariva ancora strana, ma del resto aveva dovuto vivere per parecchi anni nella capitale prima che essa e non il suo villaggio d'origine giungesse ad apparirgli come il suo giusto posto nel mondo. Adesso però la sua dimora era là, e così anche sua moglie e suo figlio... probabilmente suo figlio e comunque di certo il suo erede, e senza dubbio questo faceva della capitale la sua casa.

I rematori si misero all'opera e la chiatta scivolò sulle acque leggermente mosse del Guado del Bestiame... Krispos però era talmente contento di essere a casa che riuscì addirittura ad ignorare il fastidio che il suo stomaco provava nel trovarsi in navigazione.

La chiatta si arrestò infine davanti alle porte più occidentali delle mura marine, quelle più vicine al palazzo, e i due battenti si aprirono appena prima del suo attracco... ormai Krispos aveva imparato ad aspettarsi che il cerimoniale imperiale funzionasse senza intoppi. Ad un segnale del capitano, i marinai legarono gli ormeggi della chiatta e calarono la passerella, poi si girarono e rivolsero un cenno a Krispos che montò in sella e scese lungo la passerella, addentrandosi nella città.

Oltre le porte trovò ad attenderlo una delegazione di nobili e alcuni servitori di palazzo che si prostrarono al suo apparire.

«Vincitore sei tu, Krispos!» gridarono all'unisono, e lui pensò con divertimento che per una volta quell'antica acclamazione era vera alla lettera. «Vincitore sei tu!» ripeterono i suoi acclamatori, nel risollevarsi da terra.

Fra gli altri lui scorse anche Iakovitzes. Vestito di sete dai colori brillanti e pettinato alla perfezione, il nobile appariva di nuovo se stesso anche se non era più florido. Il fatto che Iakovitzes fosse costretto dalla sua menomazione a restare in silenzio mentre i suoi compagni acclamavano il suo ritorno riuscì talmente doloroso a Krispos che questi chiamò a sé il piccolo nobile con un cenno, manifestando così il proprio favore nei suoi confronti agli occhi di quanti lo accompagnavano. Iakovitzes gonfiò il petto con orgoglio nell'avvicinarsi per inchinarsi davanti a lui.

«Adesso che questa guerra piccola ma necessaria si è conclusa» disse Krispos, «potremo cominciare quella più importante e darti la vendetta che ti è dovuta. Il signore dalla mente grande e buona mi è testimone che l'avrai.»

Aveva creduto che quelle sue parole avrebbero dato ai nobili e ai servitori un altro motivo per applaudire ma essi rimasero in silenzio quasi fossero stati privati della lingua come Iakovitzes. Questi, dal canto suo, si sganciò dalla cintura una tavoletta ornata di smalti e di pietre preziose, unitamente ad uno stilo che sembrava fatto d'oro, e quando l'aprì dall'odore Krispos non faticò ad accorgersi che la cera era profumata. Iakovitzes poteva anche essere mutilato, ma a quanto pareva si era adattato alla situazione senza fare una piega.

"Allora Vostra Maestà non ne sa nulla?" scrisse in fretta il nobile. "Com'è possibile che non ti abbiano informato?"

«Informato di cosa?» domandò Krispos, dopo aver letto quelle parole.

Parecchie persone intuirono cosa volesse sapere e accennarono a rispondere, ma Iakovitzes segnalò loro di tacere e il suo stilo riprese a scorrere veloce sulla cera con lievi suoni striduli; quando ebbe finito, consegnò il tutto a Krispos.

"Circa dieci giorni fa, Agapetos è stato pesantemente sconfitto a nord di Imbros. Mavros ha raccolto tutte le forze disponibili ed è partito per vendicarlo."

Krispos fissò la tavoletta con espressione tale da far pensare che si sentisse tradito dal suo contenuto.

«Il buon dio sa che una quantità di corrieri mi hanno portato dispacci dalla città durante la mia assenza nelle terre dell'occidente, ma in confronto a questa notizia tutte le informazioni che mi hanno recapitato erano semplici pettegolezzi. *Perché non sono stato informato?*» domandò, fissando il proprio sguardo su Barsymes.

«Maestà» rispose il vestiarios, tremante e bianco come il latte, «prima di partire per la frontiera il Sevastos mi ha garantito di averti tenuto informato ed ha promesso di continuare a farlo durante la campagna che stava per intraprendere.»

«Non ti credo» ribatté Krispos. «Perché avrebbe fatto una cosa tanto...» s'interruppe, annaspando alla ricerca della parola giusta, poi concluse: «Una cosa tanto stolta?»

Quella frase gli era però appena uscita di bocca che lui trovò da solo la risposta: il suo fratello adottivo aveva saputo che lui non voleva che lasciasse la capitale per combattere ma ne aveva ignorato il motivo. Se aveva supposto che Krispos dubitasse della sua abilità o del suo coraggio, era plausibile che avesse deciso di conseguire una vittoria per dimostrare il contrario... e che avesse agito in segreto per impedire a Krispos di fermarlo.

Krispos però sapeva benissimo che Mavros era abile e coraggioso... altrimenti perché lo avrebbe nominato Sevastos? I suoi timori erano stati unicamente per la sicurezza del fratello adottivo, perché Tanilis non era tipo da mandare avvertimenti superflui.

Il sapore del trionfo gli si fece amaro in bocca e lui fece girare il cavallo per poi oltrepassare di nuovo al galoppo le porte senza badare alle grida di stupore che si stavano levando alle sue spalle. Il capitano e l'equipaggio della chiatta reale lo fissarono a bocca aperta nel vederlo ricomparire così a precipizio ma lui ignorò anche la loro sorpresa.

«Torna dall'altra parte del Guado del Bestiame più in fretta che puoi» ingiunse al capitano, «e ordina a Mammianos di approntare tutto l'esercito perché possa traghettare su questa sponda con la massima rapidità possibile alle imbarcazioni che lo trasporteranno. Digli che ho intenzione di muovere contro Harvas nell'istante stesso in cui le sue forze saranno qui. Hai capito tutto?»

«Io... credo di sì. Maestà.»

Balbettando un poco, il capitano ripeté gli ordini che gli erano stati impartiti e Krispos annuì seccamente, poi il capitano prese a gridare istruzioni ai suoi uomini che staccarono gli ormeggi che tenevano l'imbarcazione ancorata alle mura e si rimisero ai remi. Quasi fosse stata una galea da guerra, la chiatta imperiale ruotò quindi su se stessa e saettò verso la costa occidentale.

Krispos tornò allora a girarsi verso Barsymes, che era fermo sotto l'arco delle porte.

«Che ne sarà della processione celebratoria della vittoria prevista per domani nella Strada di Mezzo, Vostra Maestà?» chiese l'eunuco. «E della festa di ringraziamento nel Sommo Tempio? E della distribuzione di monete al popolo?»

«Annulla ogni cosa» scattò Krispos, poi rifletté per un momento e si corresse: «No, provvedi lo stesso perché le monete vengano elargite... questo servirà a tenere tranquilla per un po' la popolazione cittadina. Per quanto concerne il resto, con la frontiera settentrionale che sta andando in pezzi non mi pare che abbiamo molto da festeggiare.»

«Come desidera Vostra Maestà» replicò Barsymes, con un dolente inchino, perché lui viveva per le cerimonie. «Allora come impiegherai il breve tempo della tua permanenza nella capitale?»

«Parlando con i miei generali» ribatté Krispos, dicendo la prima cosa che gli era venuta in mente. «Vedrò anche Dara per un po'» aggiunse, non solo perché ne sentiva la mancanza ma anche perché sapeva di dover restare in buoni rapporti con lei, soprattutto adesso che aveva al proprio seguito suo padre. Poi, quasi come un ripensamento, aggiunse: «E vedrò anche Phostis.»

«Benissimo, Vostra Maestà» assentì Barsymes, dando l'impressione che adesso per lui tutto andasse di nuovo bene: non potendo avere figli propri, l'eunuco si era molto affezionato a Phostis. «Dal momento che i tuoi generali sono ancora dall'altra parte del Guado del Bestiame, mentre li aspetti ti devo accompagnare alla residenza imperiale?»

«D'accordo» assentì Krispos, sorridendo per la costante e imperturbabile efficienza del vestiarios. Barsymes fece un cenno e dodici portatori di parasole, il numero previsto per il corteo imperiale, si allinearono davanti a Krispos, che seguì i colorati teli di seta alla volta della macchia di ciliegi che circondava la sua dimora privata... non che qualsiasi cosa che avesse a che vedere con l'imperatore potesse essere privata nella comune accezione del termine, si disse con ironia.

Gli Haloga di guardia fuori della residenza scattarono sull'attenti nel veder sopraggiungere i parasole.

«Maestà!» gridarono all'unisono.

«I vostri fratelli hanno combattuto coraggiosamente contro il ribelle» annunciò loro Krispos.

I nordici accolsero le sue parole con ampi sorrisi.

«Sentite come parla secondo il nostro stile» commentò uno di loro, ed anche Krispos sorrise, lieto che lo avessero notato, poi salì i gradini ed entrò a grandi passi nella residenza imperiale.

«Lascia che vada a chiamare la balia e tuo figlio, Maestà» mormorò Barsymes, affrettandosi ad oltrepassarlo, poi si allontanò rapido nel corridoio chiamando la donna, che si affacciò su una soglia con Phostis fra le braccia.

«Vostra Maestà!» stridette, nel vedere Krispos. «Non ti aspettavamo tanto presto. Vieni a vedere che bel bambino è diventato tuo figlio.»

E gli porse il piccolo con fare invitante. Krispos lo prese, ritrovando un po' della pratica che aveva avuto nel tenerlo in braccio prima di partire per la campagna militare e scoprendo che adesso il suo peso era notevolmente aumentato.

Sollevò quindi il piccolo fino ad accostarselo alla faccia, e come sempre faceva cercò di stabilire a chi somigliasse: quasi fosse volutamente deciso a lasciarlo all'oscuro sulla sua paternità, Phostis continuava però a somigliare soprattutto alla madre... e a se stesso. I suoi lineamenti apparivano infatti più nettamente individuali di quelli di quando era appena nato, sebbene avesse gli occhi della madre... e del nonno.

Anche Phostis stava fissando Krispos, senza riconoscerlo ma con interesse: quando i loro sguardi s'incontrarono il piccolo sorrise e Krispos ricambiò il sorriso, deliziato.

«Vedi come ti somiglia?» chiese la bambinaia. «Non è dolce?»

In quel momento il piccolo contrasse il faccino in un'espressione di intensa concentrazione e Krispos sentì il braccio che teneva sotto il suo po-

steriore farsi caldo e umido, cosa che lo indusse a restituirlo alla bambinaia dicendo: «Credo che abbia combinato un pasticcio.»

Dopo qualche istante, non rimasero più dubbi al riguardo.

«I bambini hanno l'abitudine di fare cose del genere» commentò la balia, e Krispos annuì: essendo cresciuto in una fattoria aveva familiarità con pasticci di ogni genere. «Adesso vado a pulirlo» continuò intanto la bambinaia. «Del resto, suppongo che tu voglia andare a vedere la tua signora.»

«Sì» confermò Krispos. «Non penso che mi fermerò in città molto a lungo.»

Le sue parole non parvero sorprendere la balia, ma del resto la donna sapeva da più tempo di luì del disastro accaduto nelle vicinanze di Imbros.

«A quest'ora del giorno Sua Maestà sarà intenta al suo ricamo» intervenne Barsymes, guidando poi Krispos lungo il corridoio e oltre il ritratto di Stavrakios. Lanciando un'occhiata al quadro, Krispos si chiese come quell'antico avtokrator avrebbe giudicato la prima guerra da lui condotta.

La stanza del cucito aveva un'ampia finestra rivolta a nord e in essa Dara sedeva intenta a lavorare ad un arazzo che forse non sarebbe giunto alla sua conclusione nell'arco della sua vita ma che un giorno sarebbe stato appeso nel Tribunale Principale. Dara era consapevole con un sobrio senso di orgoglio che le migliori ricamatrici della città avevano giudicato che la sua abilità le meritasse di essere inclusa in un progetto del genere.

La sua concentrazione era tale che non sentì la porta aprirsi alle sue spalle e sollevò lo sguardo soltanto quando Krispos si venne a porre fra lei e la finestra provocando un'alterazione della luce... e anche allora ebbe bisogno di un momento per distaccare la mente dal pappagallo le cui piume scintillanti si facevano sempre più lunghe ad ogni punto da lei applicato.

«È un lavoro splendido» osservò Krispos.

Percependo la lode sincera racchiusa nelle sue parole, Dara annuì senza falsa modestia.

«Oggi stavo procedendo bene» commentò, puntando l'ago nel lino e mettendo da parte l'arazzo per alzarsi in piedi. «Il che non significa che non possa accantonare il ricamo per accogliere un conquistatore» aggiunse con un sorriso, stringendolo con tanta forza da fargli uscire l'aria dai polmoni e sollevando il volto per essere baciata.

«Sì, ho conseguito una vittoria» replicò lui, dopo un po', lasciando indugiare le mani sul corpo di lei perché non voleva allontanarsene. Vide che quelle parole la soddisfecero, ma notò al tempo stesso che le sue sopracciglia si erano leggermente abbassate e contratte come se non fosse del tutto

soddisfatta. Pensando di conoscerne il motivo aggiunse, in tono più aspro: «Anche se ho appena appreso di una sconfitta nel nord che controbilancia la mia vittoria.»

Quelle parole servirono a renderla ancora più seria.

«Sì» convenne, e dopo una pausa chiese. «Cosa significa che lo hai appena appreso? Di certo Mavros deve averti informato di quello che è successo ad Agapetos.»

«Neppure una parola» ribatté Krispos, con rabbia, «e non ha accennato neanche al fatto di voler scendere in campo di persona. Credo che mi abbia nascosto di proposito ogni cosa perché sapeva che gli avrei proibito di partire a causa di quella lettera di sua madre.»

«L'avevo dimenticata» ammise Dara, sgranando gli occhi. «Che farai, allora?»

«Gli andrò dietro e spero di arrivare in tempo per salvarlo dalla sua follia» replicò lui, accigliandosi per l'irritazione che provava non soltanto nei confronti di Mavros ma anche verso se stesso. «Vorrei avergli detto chiaramente ciò che Tanilis aveva scritto, ma temevo che se lo avessi fatto lui sarebbe partito semplicemente per dimostrare che non intendeva permetterle di gestire la sua vita. Così ho taciuto... e lui è partito lo stesso.»

Quella storia non gli piaceva perché dava l'impressione del realizzarsi di qualche fato maligno, e si tracciò sul petto il segno del sole come per allontanare un sinistro presagio.

«Non tutto ciò che viene predetto si realizza» obiettò Dara, imitando il suo gesto, «sia resa lode per questo al signore dalla mente grande e buona. Chi potrebbe tollerare di vivere sapendo che c'è qualcuno meno potente del buon dio che è in grado di sapere ciò che succederà? Forse Tanilis ha avvertito soltanto un timore materno e vi ha dato troppo peso... adesso che ho Phostis so come una cosa del genere sia possibile.»

«Può darsi» convenne Krispos, ma in realtà non vi credeva. Tanilis lo aveva chiamato "maestà" quando soltanto un folle avrebbe potuto immaginarlo insediato nella dimora imperiale con la corona sul capo. Un folle... o qualcuno che vedeva il futuro.

«Vostra Maestà ha ancora bisogno dei miei servizi?» chiese Barsymes, e quando Krispos e Dara scossero il capo all'unisono, fissandosi negli occhi, aggiunse: «Allora, se mi vuoi scusare...»

E se ne andò con un inchino.

«Quante graziose e disponibili ragazze di campagna ti hanno scaldato il letto mentre eri lontano in occidente?» domandò Dara, non appena furono

soli.

Avrebbe potuto essere una battuta in virtù del tono leggero da lei usato, ma Krispos ritenne che non lo fosse per nulla. Dopo essere stata sposata con Anthimos, Dara non poteva certo essere biasimata se dubitava della sua fedeltà quando lui era lontano... e magari anche quando non lo era.

«Credi che sarei stato tanto stupido da fare una cosa del genere avendo tuo padre nel mio stesso campo per la maggior parte della campagna?» replicò, soppesando le parole.

«No, suppongo di no» convenne lei, poi si piantò le mani sui fianchi e sollevò la testa per incontrare il suo sguardo. «Allora hai dormito da solo per tutto il tempo che sei rimasto lontano dalla capitale?»

«Ti ho detto di sì.»

«Dimostramelo.»

Krispos emise un lungo respiro sibilante ed esasperato.

«Come ti aspetti che possa...?» cominciò, ma a metà della frase gli venne in mente il modo giusto per provarlo. Quattro rapidi passi gli permisero di raggiungere la porta, che chiuse e sbarrò dall'interno, poi tornò altrettanto rapidamente accanto a Dara e la prese fra le braccia, chinandosi a baciarla.

«Vuoi smetterla di starmi addosso, per favore?» chiese lei, qualche tempo più tardi. «Non solo questo pavimento è duro, ma credo che le piastrelle abbiano lasciato il segno sul mio posteriore.»

Krispos si sollevò accoccolandosi sui talloni e Dara fece scivolare di lato una gamba, rotolando via.

«In effetti, il segno delle piastrelle c'è» osservò lui.

«Lo pensavo» ribatté Dara, cercando di apparire irritata ma non riuscendoci nonostante tutto. «Non mi ero aspettata una prova tanto... veemente.»

«Credi che sia finita qui?» ritorse Krispos, inarcando un sopracciglio. «Dopo un'astinenza così prolungata ho appena cominciato a fornirti la mia prova.»

«Spaccone» replicò lei, prima di distogliere lo sguardo dal suo volto, poi inarcò le sopracciglia e chiese: «Cos'abbiamo qui?»

Sorridendo, protese una mano per appurare cosa ci fosse lì, e quel qualcosa si dimostrò all'altezza dell'occasione.

«La seconda parte della tua prova non può aspettare che ci trasferiamo in camera da letto?» suggerì però lei, prima che ricominciassero. «Almeno là staremmo più comodi.»

«Hai ragione... perché no?» approvò Krispos.

Un vantaggio della lunga tunica imperiale era che la si poteva sfilare... o in questo caso infilare... rapidamente e con facilità, mentre il suo principale svantaggio diventava evidente con il sopraggiungere del freddo invernale. I contadini infatti lavoravano vestiti con una tunica lunga fino al ginocchio e pantaloni... Krispos rabbrividì al pensiero di uscire d'inverno a radunare le pecore con un vento gelido che gli si insinuava sotto la lunga tunica e gli ululava intorno alle parti intime.

Al momento, però, quella era una preoccupazione inesistente. Le cameriere sorrisero nel vedere lui e Dara dirigersi verso la camera da letto mano nella mano, ma Krispos badò di non notare i loro sorrisi perché ormai cominciava a rassegnarsi ad una vita in cui l'intimità era una cosa pressoché inesistente. Accettare quella situazione era stato facile per Anthimos, che non aveva inibizioni di sorta, ma Krispos a volte la trovava ancora snervante, soprattutto quando si chiedeva come ora se i servitori tenessero il conto dei loro amplessi.

Non appena fu al di là della porta chiusa quelle insignificanti preoccupazioni si dissolsero mentre lui si sfilava di nuovo la tunica e aiutava Dara a liberarsi della sua. Poi giacquero insieme e questa volta si amarono più lentamente, baciandosi, accarezzandosi e cercando di far durare quel momento il più a lungo possibile.

«Credo che quando partirò per il nord con l'esercito porterò tuo padre con me» commentò più tardi Krispos, mentre si rilassavano insieme.

«Non c'è bisogno che tu lo faccia per me» rise Dara. «Non potrei sperare in una prova migliore o più adeguata di quella che mi hai fornito... oppure sì?» domandò, stuzzicandolo pigramente con una mano e aggiungendo: «Vediamo cosa salta su?»

«Credo che dovrai aspettare un altro momento per questo» replicò lui.

Dara sbuffò, gli assestò un'altra stretta quasi dolorosa e si sollevò a sedere, diventando improvvisamente seria.

«Adesso che ci penso, forse quella di portare mio padre con te è una buona idea. Se rimanesse qui in città mentre tu sei lontano, potrebbe dimenticare a quale testa appartenga legittimamente la corona.»

«Lo capisco» convenne Krispos, «perché è un uomo abile ed anche capace di tenere per sé i propri pensieri. Forse deriva dal fatto che ha vissuto sulla frontiera perché da ciò che ho visto questa è una dote rara fra la gente della capitale. Qui le persone tendono ad esibire quello che sanno per apparire importanti.»

«Tu sei sempre stato capace di tenere segreto quello che non andava det-

to» osservò Dara.

Krispos annuì, perché il letto stesso su cui si trovavano era una muta testimonianza della sua discrezione.

«Allora perché sei sorpreso che altri siano in grado di fare altrettanto?» continuò intanto Dara.

«Non ho detto questo» la corresse Krispos, facendo poi una pausa per trovare le parole giuste con cui esprimersi. «Per me è stato più facile perché gli altri mi hanno guardato per tanto tempo dall'alto in basso. Credo che Petronas abbia continuato a non prendermi sul serio fino a quando il convoglio con le macchine da assedio è arrivato sotto le mura di Antigonos, però conosceva tuo padre da anni e tuttavia penso che lui sia riuscito a mantenere la fiducia di Petronas fino al momento in cui è passato dalla mia parte.»

«Ha sempre tenuto le cose per sé» confermò Dara. «Può essere... sorprendente.»

«Ti credo» annuì Krispos, che non voleva certo essere colto di sorpresa da Rhisoulphos. Più ci pensava, più gli sembrava una buona idea tenere d'occhio suo suocero, si disse con un profondo sospiro.

«Cosa ti succede?» domandò Dara, con una certa preoccupazione. «Di solito dopo non sei mai così triste.»

«Io non... ecco, non si tratta di questo. Vorrei soltanto poter rubare un numero maggiore di momenti insieme nei quali non mi debba preoccupare di ogni singola cosa che succede a palazzo e nella città e nell'impero e in tutte le terre che confinano con l'impero... e in tutte quelle che confinano con esse, per il buon dio» aggiunse, ricordando di aver sentito parlare per la prima volta di Harvas Tunica Nera e dei suoi guerrieri quando essi avevano devastato il Thatagush, lontano a nordest rispetto alle terre videssiane.

«Potresti fare come Anthimos e ignorare queste cose» commentò Dara.

«Guarda a cosa gli è servito... sì, a lui e anche all'impero» ribatté Krispos. «No, io sono fatto in maniera tale che non posso evitare di preoccuparmi per ogni cosa per cui so che vale la pena di stare in ansia.»

«E per quelle che non conosci ma vorresti poter scoprire» aggiunse Dara.

Krispos riconobbe con una secca risatina di essere stato colpito in pieno da quella frecciata.

«Pensa quanti danni avrei potuto evitare a tutti se avessi immaginato che Gnatios avrebbe aiutato Petronas a fuggire dal monastero. E per come si

sono risolte le cose, se lo avessi immaginato avrei fatto un piacere anche allo stesso Petronas.»

«No» obiettò Dara, scuotendo il capo. «Lui viveva per il potere... non per ciò che vi si accompagna ma per il potere in se stesso, come hai avuto modo di vedere anche tu. Certo, gli avresti permesso di vivere fino alla fine dei suoi giorni come un semplice monaco, ma lui avrebbe preferito morire, come ha dimostrato uccidendosi.»

Krispos ci pensò su per un momento e giunse alla conclusione che Dara aveva ragione.

«Se avesse offerto a me la stessa alternativa» osservò, «avrei rinunciato ai miei capelli e dimenticato il mondo.»

«Anche se questo avrebbe comportato anche la rinuncia alle donne?» domandò astutamente Dara, spostando la coscia in modo da strusciarla contro quella di lui.

«Chi di noi due ha sentito di più la mancanza dell'altra?» domandò Krispos, sconcertato.

«Non lo so, ma il fatto che abbiamo sentito la mancanza reciproca mi sembra un buon segno. Dobbiamo vivere insieme e sarà più piacevole se ci riuscirà gradevole farlo.»

«Hai ragione» ammise Krispos, e dopo un momento aggiunse: «Se aspetti ancora un po', forse potrei riuscire a fornirti un'altra prova.»

«Davvero?» chiese Dara, sollevandosi sulle mani e sulle ginocchia e chinando la testa su di lui. «Forse possiamo accelerare le cose.»

«Forse è possibile... oh, sì» approvò lui, protendendosi ad accarezzarla e sentendo i suoi riccioli neri che gli si arrotolavano come serpenti intorno alle dita.

Più tardi, disteso sulla schiena, indugiò ad osservare la camera che si riempiva di ombre con lo scivolare del pomeriggio verso la sera. Infine la fame ebbe la meglio sul rilassamento e lui accennò a tirare il cordone purpureo del campanello, ma si fermò a metà del gesto e si infilò prima la tunica. Non era come Anthimos, dopo tutto.

Dara si vestì a sua volta con mosse altrettanto lente.

«Cosa farai dopo cena?» chiese, una volta che lui ebbe detto a Barsymes cosa voleva mangiare.

«Passerò la notte a studiare le mappe con i miei generali» rispose Krispos, e per darle soddisfazione badò di assumere un tono cupo anche se stava aspettando con impazienza non tanto l'imminente campagna quanto l'elaborazione di piani che l'avrebbe preceduta.

Prima di arrivare nella capitale non aveva mai visto una mappa e il fatto che esistessero disegni raffiguranti com'era fatto il mondo aveva ancora il potere di affascinarlo, mentre stabilire su uno di quei disegni il punto in cui si sarebbe venuto a trovare un giorno dopo l'altro gli dava una sensazione di potere davvero imperiale.

«Pensa a quello che potresti fare come alternativa» suggerì Dara.

«Se credi che ne sarei capace vuol dire che mi stai adulando» ritorse lui. «Riesco a stento a camminare.»

Per tutta risposta Dara gli fece una linguaccia che gli strappò una risata. Nonostante le cattive notizie con cui era iniziata, quella non era stata una brutta giornata.

CAPITOLO SESTO

Krispos si riparò gli occhi con una mano nel guardare verso nord, e nel vedere che l'orizzonte era ancora liscio sospirò scuotendo il capo.

«Quando comincerò a scorgere le montagne saprò di essere vicino al territorio in cui sono cresciuto» commentò.

«Ed anche vicino ai guai» aggiunse Sarkis.

«Già» convenne Krispos, mentre la sua momentanea nostalgia si tramutava in rabbia e dolore. L'estate precedente i razziatori di Harvas si erano abbattuti sul villaggio dove lui era cresciuto e in cui viveva ancora sua sorella con il marito e due figlie. Adesso laggiù non viveva più nessuno.

Dietro di lui le ruote dei carri delle provviste scricchiolavano e a volte stridevano per mancanza di grasso mentre i cavalli, i muli e gli uomini a piedi sollevavano nubi di polvere fra i canti e gli scherzi dei soldati.

E perché non dovrebbero cantare? pensò Krispos. *Sono ancora nel loro paese.*

Se quegli uomini avessero cantato ancora nel tornare a casa lui avrebbe avuto qualcosa di importante da ricordare.

«I cavalieri che abbiamo mandato avanti in direzione dell'esercito di Mavros dovrebbero tornare da noi entro un paio di giorni» osservò ancora Sarkis. «Allora sapremo come stanno le cose.»

«Torneranno fra un paio di giorni se tutto è andato bene e Mavros è riuscito ad avanzare» lo corresse Mammianos. «Se ha subito una sconfitta i nostri esploratori non dovranno percorrere ancora molta strada per incontrarlo e torneranno indietro prima.»

Nessuno di loro, però... né Mammianos, né Sarkis né lo stesso Krispos...

si aspettava che i cavalieri fossero di ritorno quello stesso pomeriggio, il terzo della loro marcia dalla Città di Videssos verso Imbros. Invece gli esploratori vennero loro incontro con i cavalli sfiniti e con il volto atteggiato ad un'espressione cupa e tesa, mentre dietro di loro sopraggiungevano... dapprima uno o due per volta, poi in gruppi più numerosi... i superstiti dell'esercito di Mavros.

Dal momento che la sera era vicina, Krispos ordinò alle truppe di accamparsi in anticipo rispetto al solito perché continuare ad avanzare sarebbe stato come cercare di lottare contro una forte corrente... che però non ebbe l'effetto di instillare il terrore negli uomini che avanzavano contro di essa; i soldati di Krispos, infatti, si limitarono a scrutare attentamente le ombre sempre più lunghe come se i nordici guerrieri potessero scaturirne urlanti da un momento all'altro.

Mentre i preti guaritori facevano il possibile per i feriti, Krispos e i suoi generali interrogarono i superstiti in condizioni fisiche migliori, cercando di estrapolare frammenti ordinati con cui ricostruire quella catastrofe senza però trovare molte informazioni attendibili. Il resoconto di un giovane ufficiale di nome Zernes fu uno dei più chiari e comunque non rivelò più di quanto avessero già detto altri.

«Ci hanno colti di sorpresa, Maestà» spiegò l'ufficiale. «Ci aspettavano fra i cespugli sui due lati della strada a sud di Imbros e ci hanno colpiti quando stavamo passando in mezzo a loro.»

«Per il buon dio!» esplose Mammianos. «Non avevate mandato avanti gli esploratori?»

E borbottò fra sé qualcosa sui cuccioli che immaginavano di essere provetti generali.

«*Abbiamo* mandato gli esploratori» insistette però Zernes. «Lo *abbiamo* fatto, per il signore dalla mente grande e buona. Il Sevastos sapeva di non essere adeguatamente addestrato al comando e per questioni del genere si è rimesso completamente ai suoi ufficiali... forse essi non erano altrettanti Stavrakios redivivi ma conoscevano il loro mestiere. Gli esploratori non hanno trovato nulla.»

Mammianos scoppiò in una risata di fronte alla giovanile mancanza di rispetto da parte dell'ufficiale, ma Krispos rilevò soltanto la lunga fila di imperfetti che Zernes aveva usato.

«Il Sevastos sapeva? Si è rimesso ai suoi ufficiali? Dov'è Mavros, adesso?»

«Quanto a questo non potrei giurare di saperlo, Maestà» replicò con cau-

tela Zernes. «Però non credo che sia stato uno di quelli abbastanza fortunati da riuscire a liberarsi dalla trappola organizzata dagli Haloga, e da quanto ho visto quei nordici non perdevano certo tempo a prendere prigionieri.»

«Possa riposare per sempre nella luce di Phos» mormorò Mammianos, tracciandosi il segno del sole sul petto.

Meccanicamente, Krispos fece lo stesso, ma le parole del giovane ufficiale sembravano adesso arrivare fino a lui da una grande distanza e nonostante i tristi presagi che lo avevano afflitto da quando aveva saputo della campagna intrapresa da Mavros non riusciva a credere che lui fosse morto. Mavros era rimasto al suo fianco per anni, aveva lottato con lui contro Anthimos ed era stato il primo a riconoscerlo come avtokrator. Come poteva essere morto?

Poi gli affiorò nella mente un'altra domanda ancora peggiore della precedente, perché riguardava i vivi: come avrebbe fatto a dirlo a Tanilis?

Mentre lui era alle prese con quei tormentosi interrogativi, Mammianos continuò a interrogare Zernes.

«Siete stati inseguiti?» domandò. «Oppure non lo sai, perché sei fuggito così in fretta che nessun nemico appiedato avrebbe potuto tenerti dietro?»

Le sue parole ferirono il tenente che portò la mano alla sciabola e si costrinse soltanto con uno sforzo ad allontanarla da essa.

«Non c'è stato inseguimento, eccellente signore» replicò in tono glaciale. «Sì, siamo stati annientati, ma anche noi abbiamo colpito duramente quei nordici e quando si sono disimpegnati si sono diretti di nuovo verso le montagne invece di venirci dietro verso sud.»

«Questo è già qualcosa» grugnì Mammianos. «Che ne è stato di Imbros?»

«Non saprei, eccellente signore, perché non ci siamo mai arrivati» rispose Zernes. «Però, dal momento che Agapetos è stato sconfitto a nord della città e noi a sud, temo che sia accaduto il peggio.»

«Grazie, tenente, puoi andare» disse Krispos, cercando di costringersi a funzionare razionalmente nonostante quel disastro. Prima Mavros che gettava via la sua vita, ora Imbros quasi certamente perduta... Imbros, la sola città che avesse mai conosciuto prima di lasciare il suo villaggio per recarsi a sud nella capitale. A volte si era recato là a vendere i maiali e gli era parsa un luogo grandioso, anche se in effetti l'intera cittadina non era molto più grande della Piazza di Palamas, nella Città di Videssos.

«Cosa facciamo adesso, Maestà?» chiese Mammianos.

«Continuiamo» rispose Krispos. «Abbiamo forse altra scelta?»

L'esercito riprese ad avanzare verso sud, preceduto dagli esploratori che non si limitavano ad esaminare ogni macchia di cespugli e qualsiasi altro luogo che potesse nascondere un'imboscata ma vi scagliavano anche contro delle frecce; al tempo stesso alcuni dei maghi minori che servivano agli ordini di Trokoundos accompagnarono i gruppi di esploratori con l'incarico di verificare se ci fossero in giro nemici nascosti mediante la magia ma non trovarono nulla. Come aveva detto Zernes, l'esercito di Harvas era tornato a casa nel nord dopo aver annientato Mavros.

Quando Krispos e i suoi uomini arrivarono sul luogo dello scontro, stormi di corvi e di avvoltoi si levarono in aria come una nube nera, disturbati mentre banchettavano, e presero a volare in cerchio nell'aria lanciando strida di protesta contro quell'invasione.

«Squadre di sepoltura» ordinò Krispos.

«Questo ci costerà il resto della giornata» avvertì Mammianos.

«Non importa, tanto non credo che li raggiungeremo comunque da questa parte della frontiera» replicò Krispos e il generale annuì, trasmettendo il suo comando.

Mentre i soldati cominciavano il loro cupo lavoro, la brezza cambiò direzione e portò fino a Krispos il fetore che aleggiava sul campo, un odore peggiore di qualsiasi altro lui avesse mai avvertito e che lo costrinse a scuotere la testa tossendo.

Nonostante il puzzo, si obbligò comunque ad aggirarsi per il campo di battaglia nel tentativo di trovare il corpo di Mavros. Non poteva riconoscerlo dalla tunica o dall'armatura elaborata perché gli uomini di Harvas avevano indugiato nella loro ritirata il tempo necessario a depredare i morti, e dopo parecchi giorni di esposizione al sole e agli uccelli da preda nessun cadavere era facile da identificare. Krispos ne scorse più di uno che sarebbe potuto essere quello del fratello adottivo ma non poté esserne certo in nessun caso.

Quella notte i soldati furono molto silenziosi nel campo, a tal punto che Krispos si chiese se fosse stato saggio fermarsi a seppellire i caduti dell'esercito di Mavros, perché in quel momento un attacco improvviso avrebbe potuto provocare il disastro più totale. La notte però trascorse tranquilla e il mattino successivo i preti guidarono i soldati nella preghiera di saluto al sole di Phos appena sorto... forse questo li rincuorò perché il loro umore parve migliorare.

Non erano trascorse molte ore quando un paio di esploratori tornarono indietro al galoppo verso il grosso delle truppe e puntarono dritti verso

Krispos.

«Maestà» disse uno di loro, salutando, «più avanti c'è qualcosa che devi vedere.»

«Di cosa si tratta?» domandò Krispos.

«Non intendo sporcarmi la lingua con le parole necessarie a descrivertelo, Maestà» replicò l'esploratore, sputando per terra come per rifiutare Skotos. «I miei occhi sono già stati insozzati e voglio che almeno la mia bocca resti pulita.»

Il suo compagno annuì vigorosamente ed entrambi rifiutarono di aggiungere una sola parola.

Krispos scambiò un'occhiata con i suoi ufficiali, poi annuì e incitò Progresso ad avanzare, accompagnato dalle guardie del corpo haloga e da Trokoundos, che stava borbottando fra sé nello scegliere amuleti e nell'approntarli in anticipo nel caso fossero risultati necessari.

«Quanto è distante questa cosa?» domandò Krispos agli esploratori.

«Si trova oltre quella curva laggiù, Vostra Maestà» rispose quello che già prima gli aveva parlato. «Appena oltre quelle querce.»

Mentre l'esploratore non stava guardando, Krispos si accertò di avere la sciabola lenta nel fodero; quando arrivarono alla curva, una parte degli Haloga lo precedette al di là di essa e degli alberi, ma essendo loro appiedati e lui in sella Krispos non ebbe difficoltà a vedere cosa li aspettava.

In un primo momento notò soltanto i corpi, un centinaio circa, che dall'equipaggiamento risultavano essere videssiani, poi si accorse che ciascuno di quegli uomini aveva le mani legate dietro la schiena e poiché i corpi erano adagiati con i piedi rivolti verso di lui il suo sguardo impiegò qualche secondo in più di quanto avrebbe potuto fare altrimenti per spostarsi al di là di essi e scorgere l'ordinata piramide di teste che si levava poco più oltre.

«Ora vedi, Maestà?» chiese l'esploratore loquace.

«Vedo» rispose Krispos. «Vedo prigionieri impotenti macellati per il puro gusto di farlo» ringhiò, serrando le redini di Progresso fino a farsi sbiancare le nocche.

«Macellati, sì, hai detto bene, Maestà.»

Prima di allora Krispos non aveva mai sentito un Haloga esprimere disgusto per qualcosa che avesse a che fare con la guerra e con le sue conseguenze, ma adesso Geirrod lo stava facendo, e si affrettò anche a spiegarne il perché senza che lui dovesse domandarlo.

«Dov'è l'onore, dov'è la giustizia nel trattare così dei prigionieri?» disse.

«Questa è l'opera di qualcuno che è più abituato ad uccidere bestiame che uomini.»

«Collima con tutto ciò che sappiamo di Harvas e di quanti lo seguono» replicò Krispos, poi esitò prima di proseguire, ma decise che quanto aveva da aggiungere era comunque qualcosa che prima o poi avrebbe dovuto dire in ogni caso e continuò: «La maggior parte di coloro che seguono Harvas sono originari delle terre degli Haloga. Avrete esitazioni a combattere contro di loro?»

Le guardie accolsero quelle parole con grida rabbiose.

«Maestà, noi sapevamo questo» rispose invece Geirrod. «Ne abbiamo parlato fra noi e ci siamo chiesti some sarebbe stato un combattimento del genere, in cui avremmo scambiato colpi d'ascia con i nostri connazionali. Ma nessun uomo che può commettere un simile massacro o lasciare che altri lo commettano può essere mio connazionale.»

Gli altri nordici gridarono di nuovo, questa volta in segno di assenso con le sue parole.

«Dobbiamo seppellire anche questi uomini, Maestà?» chiese quindi l'esploratore.

«No» replicò Krispos, scuotendo lentamente il capo. «Lasciamo che tutto l'esercito li veda e capisca con che sorta di nemico abbiamo a che fare.»

Sapeva che stava correndo un grosso rischio: quei prigionieri massacrati erano stati lasciati lungo la strada con l'intento di seminare il terrore e i suoi uomini non erano nello stato d'animo migliore dopo aver ascoltato i racconti dei superstiti delle truppe di Mavros. Pensava però... o meglio si augurava... che quelle uccisioni perpetrate a sangue freddo avessero l'effetto di destare nei soldati la stessa furia che lui e gli Haloga stavano provando.

Alcuni minuti più tardi la testa della lunga colonna aggirò la svolta della strada e Krispos impartì alle guardie alcuni rapidi ordini in seguito ai quali esse si misero in formazione sulla strada e segnalarono ai primi cavalieri di lasciare la pista per addentrarsi sull'erba e fra i cespugli che la costeggiavano. Alcuni soldati accennarono a discutere ma smisero quando videro che Krispos era accanto agli Haloga e stava a sua volta indicando loro di deviare.

Krispos osservò attentamente la reazione degli uomini quando arrivarono davanti al macabro avvertimento che Harvas si era lasciato alle spalle e li vide fissare la scena con l'orrore che era legittimo aspettarsi ma che venne presto sostituito dall'indignazione. Alcuni soldati imprecarono, altri si

tracciarono il segno del sole sul petto e parecchi fecero entrambe le cose.

Poi lo sguardo di tutti si distolse dai cadaveri... e dalla macabra piramide al di là di essi... per concentrarsi su Krispos.

«Questo è il nemico che circola libero nelle nostre terre» scandì lui, con voce stentorea. «Vogliamo tornare di corsa alla Città di Videssos e lasciare che faccia ciò che vuole delle terre settentrionali?»

«No» risposero contemporaneamente molte voci cupe e determinate, e il monosillabo echeggiò come il ringhio di un enorme lupo, tanto che Krispos desiderò che Harvas potesse sentirlo... cosa che in effetti sarebbe successa presto.

Portandosi il pugno destro sul cuore in segno di saluto ai suoi soldati, rimase accanto ai Videssiani uccisi fino a quando non fu passato anche l'ultimo carro. Certo, gli uomini al centro e in coda alla colonna sapevano già cosa era successo perché se gli eserciti avessero potuto viaggiare con la stessa velocità delle notizie avrebbero potuto attraversare tutto l'impero in un giorno e una notte, ma sapere non era come vedere. Una compagnia dopo l'altra, gli uomini si trovarono a fissare quel macabro spettacolo... dapprima con incredulità, sebbene fossero stati preavvertiti, poi con ira crescente.

«Adesso li possiamo seppellire» decise Krispos, quando tutti ebbero visto. «Ci hanno reso un ultimo servizio mostrandoci com'è il nostro nemico.»

E salutò i morti per rendere loro onore prima di tornare al proprio posto alla testa delle truppe.

Quella notte nel campo regnò un'atmosfera d'ira selvaggia: nessun discorso che Krispos avesse tenuto avrebbe potuto ispirare le sue truppe come la sorte in cui erano incorsi i loro compagni.

«C'è qualche possibilità di poter raggiungere Harvas e i suoi uomini da questa parte delle montagne?» chiese ai suoi generali, sperando contro ogni speranza.

«Difficile a dirsi» replicò Mammianos, studiando la mappa e tormentandosi la barba. «Sono fanti, quindi noi procediamo più in fretta di loro, ma ormai devono avere alcuni giorni di vantaggio.»

«Molto dipende da quello che è successo ad Imbros» aggiunse Sarkis, «perché se la sua guarnigione resiste ancora questo potrebbe ostacolare la ritirata dei razziatori.»

«Io credo che Imbros resista ancora» osservò Krispos, «perché se fosse caduta avremmo certo incontrato i profughi sfuggiti al suo saccheggio,

come ci è successo con i superstiti delle truppe di Mavros.»

Anche adesso che era trascorso un giorno intero da quando aveva appreso del disastro, continuava a dimenticarsi che Mavros era morto, soltanto per restare nuovamente ferito da quella consapevolezza quando qualcosa aveva l'effetto di rammentarglielo: era come se avesse subito una ferita e la parte del corpo offesa gli dolesse ogni volta che cercava di usarla.

«Penso anch'io che tu abbia ragione, Maestà» convenne Rhisoulphos, «perché quando una città cade ci sono sempre dei profughi: i più fortunati, i vecchi, a volte i giovani se il nemico è più misericordioso di quanto sembrino esserlo gli uomini di Harvas» continuò, serrando leggermente le labbra. «Poiché non abbiamo visto arrivare nessuno da Imbros a mio parere questo indica che gli abitanti sono ancora al sicuro dietro le loro mura e del resto» concluse accennando ad una pianta della città, «Imbros sembra essere ben fortificata.»

«È come nelle tue tenute, Rhisoulphos» commentò Mammianos. «Sul confine abbiamo ancora bisogno di mura anche se nelle pianure occidentali, dove non si vede più una guerra da un paio di centinaia di anni, alcune città hanno abbattuto le loro e usato le pietre per costruire case.»

«Stolti» ribatté Rhisoulphos, laconico.

«Supponiamo di sorprendere gli uomini di Harvas, o almeno una parte di essi, ancora impegnati ad assediare Imbros... quale sarà il modo migliore per assalirli?» chiese Krispos, tornando in argomento.

«Prego Phos, il Signore che ha creato per primi i principi, che li possiamo sorprendere così, Vostra Maestà» replicò Sarkis, e la strana invocazione da lui usata in relazione al buon dio indusse Krispos a ricordare il suo sangue vaspurakano. «Se stanno assediando la città» continuò Sarkis, «li schiacceremo fra il nostro martello e l'incudine della guarnigione.»

«Possa essere così» annuì Krispos, e tutti i generali levarono un mormorio di assenso.

Pragmatico come sempre, Rhisoulphos ebbe l'ultima parola.

«In un modo o nell'altro» concluse, «entro un paio di giorni lo sapremo per certo.»

Mezza giornata di marcia a sud di Imbros la zona cominciò ad apparire familiare a Krispos, perché quelle erano le zone più lontane che avesse mai raggiunto nei tempi precedenti alla sua partenza per la capitale, e lui accolse la cosa come un segnale di impartire all'esercito l'ordine di tenersi in stato d'allarme. Quel comando recò minori cambiamenti di quanti ne a-

vrebbe potuti provocare in altre circostanze perché gli uomini si erano tenuti pronti a combattere da quando avevano visto i prigionieri massacrati.

Gli esploratori si spinsero avanti per fiutare il nemico e quando tornarono le notizie che riferirono fecero affiorare un sobrio sorriso sul volto di Krispos, perché annunciarono di aver avvistato centinaia e forse anche migliaia di persone fuori di Imbros.

«Cosa potrebbe essere se non l'esercito di Harvas impegnato nell'assedio?» esultò. «Lo teniamo.»

Le trombe squillarono e i soldati compresero subito cosa questo significasse... dovesse significare: pur essendo tutti veterani professionisti, presero quindi ad agitare le lance e ad ululare come altrettanti nomadi appena giunti dalle steppe di Pardraya. Contro un nemico come Harvas, perfino i soldati professionisti diventavano impazienti di combattere.

«Li teniamo!» gridò ancora Krispos, estraendo la sciabola e agitandola sulla testa.

«Sì, Maestà» convenne Mammianos, fissando con un certo sconcerto la ferocia che i soldati stavano manifestando. «Se Harvas è davvero accampato davanti ad Imbros allora forse lo teniamo, ma non credevo che sarebbe stato così stolto.»

Le parole del generale fecero scattare un campanello d'allarme nella mente di Krispos, perché fino a quel momento Harvas aveva dimostrato di essere crudele e malvagio, ma mai di essere anche uno stolto: fare adesso affidamento sulla sua stupidità gli parve di colpo una cosa molto pericolosa.

Manifestò subito quei suoi timori a Mammianos, e il grasso generale assunse un'espressione perplessa.

«Capisco cosa intendi dire, Maestà. Forse vuole che ci lanciamo alla carica a testa bassa per poi trattarci come ha fatto con Mavros. Se non dovessimo accorgerci dell'imboscata...»

«Esattamente quello che stavo pensando» convenne Krispos, poi diede un ordine ai musicisti e i soldati gridarono e imprecarono nel sentir suonare il comando di procedere al passo. Intanto Krispos chiamò a gran voce Trokoundos, che si affrettò a raggiungerlo.

«Voglio che tu proceda davanti alle truppe» gli disse Krispos. «Se non sei in grado di fiutare un'imboscata nascosta con la magia, nessuno può farlo.»

«Speriamolo, Maestà» replicò in tono sobrio il mago, «perché Harvas possiede insoliti... e sgradevoli... poteri magici. In ogni caso farò per te

quello che posso.»

Incitò quindi il cavallo al trotto servendosi tanto delle redini quanto dei talloni e ben presto raggiunse gli esploratori mentre il grosso delle truppe riprendeva ad avanzare con maggiore lentezza di prima.

Però nessuna fossa astutamente nascosta con la magia risultò esistere sulla strada né orde di Haloga emersero urlando da dietro il riparo di alberi e cespugli: gli unici danni furono quelli riportati dai campi calpestati dall'esercito che stava avanzando in formazione di battaglia, ma nel guardare a destra e a sinistra Krispos scorse soltanto villaggi in rovina e sospettò che fossero comunque rimasti ben pochi contadini in grado di lavorare quei campi.

Finalmente all'orizzonte apparve una chiazza grigia che spiccava chiara sullo sfondo verde degli alberi e porpora delle montagne alle sue spalle: le mura di Imbros. Questa volta fu Krispos a lanciare un grido esultante per poi girarsi verso Mammianos con un ringhiante sorriso degno di un lupo.

«Ci siamo, eccellente signore, nonostante i nostri timori» disse.

«È vero, per il buon dio» convenne Mammianos, lanciando un'occhiata prima a Krispos e poi ai musicisti, e quando Krispos annuì ordinò: «Suonate *al trotto,* signori.»

I musicisti trasmisero il comando e i soldati lo accolsero con un grido entusiasta.

Imbros si fece più vicino, e Krispos poté infine scorgere le persone che si trovavano fuori delle sue mura, come avevano riferito gli esploratori: il suo sorriso da lupo si accentuò maggiormente... ma poi si spense. Perché gli uomini di Harvas si accontentavano di mantenere la loro posizione? Se lui poteva vederli di certo essi lo avevano scorto a loro volta, ma intorno alle mura non si muoveva nessuno, così come non si vedeva traccia di difensori *sopra* di esse.

Poi Trokoundos, che stava precedendo anche gli esploratori, fece improvvisamente voltare il cavallo e tornò al galoppo verso Krispos gridando qualcosa che lui impiegò qualche secondo a decifrare a causa del rumore prodotto dalle truppe in movimento.

«Morti! Sono tutti morti!»

«Chi? Chi è morto?» chiesero alcuni soldati, e Krispos si unì a loro nel formulare quella domanda, immaginando per un entusiasmante momento che una malattia si fosse abbattuta improvvisa sulle truppe di Harvas.

Non meritavano di meglio, pensò con selvaggia soddisfazione.

«Gli abitanti di Imbros» rispose però Trokoundos, «tutti miseramente

uccisi.»

Poi fece arrestare il cavallo e si chinò sul collo dell'animale, piangendo senza freno e senza vergogna.

Krispos spronò invece la propria cavalcatura: dopo l'avvertimento di Trokoundos e il modo in cui il mago, di solito tanto controllato, aveva reagito a ciò che aveva visto credeva di essere preparato al peggio, ma appena pochi momenti più tardi scoprì che il peggio era tale assai più di quanto lui avesse immaginato. Gli abitanti di Imbros non erano stati soltanto uccisi ma impalati a migliaia... uomini, donne e bambini... ciascuno su un suo palo individuale che era adesso tinto di un nero uniforme fino al terreno a causa del sangue secco che lo ricopriva.

I soldati che stavano avanzando alle spalle di Krispos indugiarono a fissare con incredulo orrore lo spettacolo che Harvas si era lasciato alle spalle a loro beneficio. Quei soldati non erano estranei al dare la morte, forse alcuni di essi avevano anche familiarità con massacri su scala sordida ma pur sempre umana come quello dei prigionieri che erano stati macellati più a sud, ma lì ad Imbros le dimensioni del massacro erano tali da sconvolgere anche l'uomo più mostruosamente insensibile.

«Ebbene, Vostra Maestà» commentò Sarkis, allontanando con una manata le mosche che si levavano dai cadaveri gonfi e puzzolenti, «adesso sappiamo perché nessun fuggitivo è giunto a sud da Imbros: non c'era più nessuno che potesse fuggire.»

«Questi non possono essere tutti gli abitanti della città» protestò Krispos, pur sapendo che a parlare era il suo cuore e non la sua mente, in quanto poteva vedere lui stesso quanta gente si levasse tutt'intorno su quei pali in un'orribile parodia di veglia.

In un certo modo, però, la sua affermazione risultò essere esatta, perché quando l'esercito ebbe oltrepassato le ordinate file concentriche di pali che si ergevano tutt'intorno alle mura di Imbros i soldati scoprirono infine in che modo i guerrieri di Harvas fossero penetrati nella città: la parte settentrionale delle mura era crollata fino alle fondamenta.

«Come a Develtos» mormorò Trokoundos, che aveva gli occhi rossi e le guance ancora solcate di lacrime, costringendosi a tenere la voce salda con la forza di volontà, come un uomo che stesse controllando un cavallo riottoso. «Come a Develtos, soltanto che là devono aver fatto un lavoro affrettato mentre qui hanno avuto il tempo di agire con tutto comodo.»

Quando entrò in Imbros, Krispos scoprì che ne era stato del resto dei suoi abitanti: giacevano morti nelle strade e la città era stata bruciata intor-

no a loro dopo che erano caduti.

«Direi che questi sono soprattutto uomini» osservò Mammianos. «Guarda, laggiù c'è una cotta di maglia che si sono dimenticati di rubare. Questi devono essere quelli che hanno cercato di resistere, e una volta che sono morti Harvas ha potuto concedersi il suo immondo divertimento a spese di tutti gli altri.»

«Già» convenne Krispos.

Discutere con calma del perché e del percome di quel massacro su vasta scala nel constatarne le conseguenze gli appariva grottesco, ma al tempo stesso se voleva capire l'accaduto... nella misura in cui a qualsiasi uomo normale era possibile farlo di fronte ad una simile distruzione... che altro poteva fare se non esaminarlo insieme ai suoi uomini?

Percorse quindi a cavallo le strade della città ormai morta con Trokoundos al fianco e un contingente di Haloga che gli formava quadrato intorno per difenderlo da qualsiasi pericolo potesse ancora annidarsi lì. I nordici stavano sbirciando dovunque con i foro occhi chiari, borbottando di continuo nella loro lingua.

«Maestà» chiese infine Narvikka, «perché tutto questo... questo agire per nulla? Saccheggiare e depredare una città va benissimo, ma a che scopo i nostri cugini l'hanno massacrata ed hanno poi gettato il suo cadavere sul fuoco?»

«Speravo che poteste spiegarmelo voi» replicò Krispos.

Com'era tipico degli Haloga, la guardia aveva infatti ridotto il problema ai suoi termini essenziali: la guerra scatenata per il bottino, per una convinzione religiosa o per conquistare un territorio aveva un senso, ma che ragione poteva avere una guerra condotta per il puro piacere di devastare ogni cosa?

Narvikka tracciò un segno con le dita... e Krispos intuì che se fosse stato un Videssiano si sarebbe tracciato il segno di Phos sul petto.

«Maestà» affermò infine la guardia, «non posso neppure immaginare cosa ci fosse nella mente degli uomini che hanno combattuto qui. Neppure fuorilegge e rinnegati agirebbero in questo modo, e tanto meno guerrieri provenienti da onesti villaggi.»

Gli altri nordici annuirono vigorosamente.

«Eppure lo hanno fatto» ricordò loro Krispos.

Ad ogni respiro che traeva veniva assalito dai miasmi della carne morta e dal puzzo di fumo, ma nonostante questo si obbligò a girare per tutto Imbros e anche dopo tanti anni i suoi piedi parvero ricordare dove portassero

le vie principali. Non molto tempo dopo si venne a trovare nella piazza centrale del mercato e a guardare verso il tempio al di là di essa.

Una volta aveva pensato che quel tempio fosse il più grande edificio che avrebbe mai visto ma adesso sapeva che si trattava soltanto di un'imitazione provinciale del Sommo Tempio di Phos che sorgeva nella Città di Videssos, e di un'imitazione non molto riuscita, per di più. Anche devastata dal fuoco com'era adesso, però, quella costruzione continuava comunque ad evocare in lui ricordi di meraviglia, di fede e di pietà religiosa che contrastavano spietatamente con le file di corpi impalati che si potevano scorgere davanti al tempio... i primi morti all'interno di Imbros che non avessero incontrato la fine più rapida e pulita recata da un'ascia, da una spada o dal fuoco. A causa delle macchie di sangue e di fumo, impiegò qualche momento ad accorgersi che quelle vittime indossavano tutte una tunica azzurra, e quando se ne rese conto si tracciò il segno del sole sul petto.

«Stando a quanto ho sentito, anche i preti di Develtos sono stati trattati con altrettanta crudeltà» osservò Trokoundos, in tono quieto, segnandosi a sua volta.

«Infatti» confermò Krispos.

I suoi stivali ticchettarono sulle lastre di pietra mentre lui attraversava la piazza alla volta del tempio, aggirando un paio di normali cadaveri accasciati al suolo che ormai gli apparvero poco più che semplici ostacoli sul suo cammino di fronte all'incredibile, paralizzante scala del massacro perpetrato in quel luogo.

Ciò che i preti avevano sofferto riuscì però a trapassare perfino quella coltre di torpore. Sebbene morti da alcuni giorni, i loro corpi rendevano ancora muta testimonianza degli speciali tormenti che erano stati loro inflitti: come se essere impalati non fosse stata già una tortura sufficiente, alcuni erano stati anche evirati mentre altri avevano gli intestini che pendevano fino a terra come pasto per gli uccelli e altri ancora avevano la barba e la faccia distrutte dal fuoco.

Krispos volse le spalle a quello spettacolo, poi si costrinse a guardare ancora.

«Possa Phos accogliere le loro anime nella luce» mormorò.

«Così sia» replicò Trokoundos, «anche se pare che Skotos abbia fatto ciò che più gli piaceva dei loro corpi.»

All'unisono, lui e Krispos sputarono al suolo.

«Tutta quest'area dovrà essere benedetta prima che si possa iniziare la ricostruzione» osservò quindi Krispos. «Altrimenti chi vorrà mai viverci,

dopo quanto è successo? Sospenderò le tasse per i nuovi abitanti che trasferirò qui.» continuò, annuendo fra sé, «e le terrò sospese per un po', in modo da cercare di persuadere quella gente a fermarsi definitivamente.»

«Parole degne di un imperatore» commentò Trokoundos.

«Sono le parole di un uomo che vuole che Imbros torni presto ad essere una città viva» ribatté Krispos, in tono impaziente. «Questo è un bastione di difesa contro le razzie dal Kubrat e in tempo di pace è il principale mercato per tutte le terre vicino alle montagne.»

«E adesso, Maestà?» domandò Trokoundos. «Ti fermerai a seppellire anche questi morti?»

«No» rispose Krispos, ancora con impazienza. «Voglio affrontare Harvas il più presto possibile.»

Lanciò quindi un'occhiata in direzione del sole che era ormai basso sull'orizzonte, verso occidente, e nel constatare che le giornate erano già più corte di quanto lo fossero state durante l'assedio di Antigonos imprecò ancora una volta contro il tempo che la guerra civile gli era costata.

«Non resta più molto dell'estate perché si possa sprecare del tempo» aggiunse.

«Questo non si può negare, Vostra Maestà» convenne Trokoundos, ma...

E lasciò la frase in sospeso.

Krispos comunque non ebbe difficoltà a terminarla al suo posto.

«Ma lo sa anche Harvas... ne sono fin troppo certo, così come sono certo che mentre ci aspetta sta escogitando qualche diavoleria. Sono sicuro che i miei soldati possano essere all'altezza dei suoi, e quanto alla magia... quanto può essere potente questo Harvas, come mago?»

Le labbra di Trokoundos si contrassero in un sorriso che sembrava più gaio di quanto fosse in effetti.

«Suppongo, Maestà, che fra non molto avrò modo di scoprirlo» replicò.

Più impaziente di combattere di qualsiasi altro contingente che Krispos avesse mai visto, l'esercito si lanciò verso nord all'inseguimento dei razziatori di Harvas.

«Imbros!» era il loro grido di guerra, e il nome della città devastata non era mai lontano dalle loro labbra.

Adesso i Monti Paristrian torreggiavano sull'orizzonte, con i loro picchi più elevati ancora coperti di neve nonostante fosse ormai tarda estate, e alcuni fra gli uomini originari delle pianure occidentali lanciarono esclamazioni di stupore alla loro vista. Per Krispos quei monti erano... non vecchi

amici, perché lui ricordava bene il clima impietoso che dominava su di essi per oltre metà dell'anno, ma piuttosto una presenza a cui era comunque abituato.

Tutto nei dintorni gli appariva familiare, dalla qualità della luce che era più pallida e grigia di quanto non fosse nella capitale, ai campi coperti di messi mature di grano, orzo e avena... coltivati adesso soltanto da quei contadini che erano stati abbastanza fortunati da riuscire a sfuggire agli uomini di Harvas... ai piccoli sentieri che si diramavano ora ad est e ora ad ovest dalla strada principale.

Quando arrivò all'altezza di una di quelle strade, Krispos allontanò Progresso dalla linea di marcia delle truppe e rimase a lungo a guardare verso occidente con i pensieri che si spingevano più lontano di dove il suo sguardo potesse arrivare.

«Cosa succede, Maestà?» chiese infine Geirrod, e dovette ripetere la domanda due volte prima che Krispos lo sentisse.

«Il mio villaggio si trova in fondo a questa strada» spiegò Krispos, «o meglio vi si trovava, perché i banditi di Harvas si sono abbattuti su di esso lo scorso anno. Quando me ne sono andato» proseguì, scuotendo il capo, «speravo che sarei tornato un giorno con la sacca piena di denaro. Non avrei mai neppure sognato che sarei invece tornato come avtokrator... o che la gente fra cui ero cresciuto non sarebbe stata qui ad accogliermi.»

«Il mondo è come è, Maestà, e non come noi sogniamo che sia.»

«Fin troppo vero. Bene, abbiamo sprecato qui anche troppo tempo» decise Krispos, dando un colpo di tallone a Progresso che si avviò ad un trotto deciso, riportando ben presto il suo cavaliere al posto che gli spettava di diritto all'interno della colonna.

La strada procedeva diritta verso il passo attraverso le montagne, fra campi vuoti e macchie di querce, di aceri e di pini, lungo piccoli ruscelli gorgoglianti e, a poco a poco il terreno si fece più elevato, in mezzo a masse sempre più numerose di fredda pietra grigia. Anche se non lo aveva più visto forse da quando aveva nove anni, Krispos trovò stranamente familiare quell'irreale paesaggio grigio, perché lui, i suoi genitori e le sue sorelle avevano percorso quella strada in senso inverso dopo che Iakovitzes li aveva riscattati insieme a centinaia di altri contadini videssiani tenuti in prigionia nel Kubrat.

A quell'epoca aveva dovuto essere eccitato in maniera quasi febbrile per il timore che i Kubratoi cambiassero idea e piombassero di nuovo su di loro all'improvviso, perché ogni particolare di quel viaggio era ancora vivido

nella sua mente come se lo avesse vissuto appena il giorno precedente. Il modo in cui l'acqua si gettava fra mille spruzzi da una sporgenza di roccia nel ruscello non era cambiato nei due decenni intercorsi se non per l'assenza delle rane che a quell'epoca erano accoccolate sulle rocce.

E le montagne stesse... guardandole, Krispos pensò che in passato era sempre stato lieto di vederle rimpicciolire in lontananza, cosa che adesso sfortunatamente non stava avvenendo; sbirciando più avanti, scorse infine l'apertura del passo che conduceva nel Kubrat.

Agapetos è riuscito a passare disponendo di forze inferiori alle mie, si disse. *Anch'io ci riuscirò.*

Quando espresse quella sua riflessione a Mammianos, il generale emise un sonoro grugnito.

«Già» commentò, «Agapetos è riuscito a passare ma non è poi stato in grado di attestarsi a nord delle montagne ed Harvas lo ha sconfitto di nuovo da questa parte della frontiera per poi calare prima su Imbros e poi addosso all'esercito di Mavros. A me sembra che sia stato capace di sconfiggerci su tutta la linea, se capisci cosa intendo dire.»

«Stai sostenendo che non dovrei attaccare?» chiese Krispos, accigliandosi. «Dopo tutto quello che ci ha fatto, come posso fermarmi ora?»

L'immagine di migliaia di corpi, ciascuno orribilmente infilzato sul suo palo apparve spontanea nella sua mente, e con essa affiorò anche un'altra visione... quella di centinaia di uomini che tagliavano e affilavano con indifferenza quei pali... come avevano potuto portare avanti il loro lavoro, sapendo quale fosse il suo scopo? Perfino i Kubratoi si sarebbero sentiti male davanti a tanta crudeltà, e la sua lunga esperienza a contatto con le guardie del corpo imperiali gli aveva insegnato che gli Haloga erano aspri combattenti ma di rado indulgevano in crudeltà gratuite. Cosa rendeva tanto diversi gli uomini di Harvas?

Poi la risposta di Mammianos lo riportò al presente.

«Quello che intendo dire, Maestà, è che questo Harvas mi appare come una persona abbastanza pericolosa da dover essere colpita con tutta la potenza dell'impero... un'opinione che si rafforza nella mia mente a mano a mano che vedo la sua opera. L'esercito che abbiamo con noi è forte, certo, ma lo è abbastanza?»

«Per il buon dio, Mammianos, ho intenzione di scoprirlo» dichiarò Krispos.

Mammianos chinò la testa in atto di sottomissione: lui poteva soltanto dare suggerimenti, ma quando l'avtokrator prendeva una decisione non gli

restava che obbedire.

Oppure ribellarsi, pensò Krispos, ma d'altro canto Mammianos aveva avuto occasioni migliori di questa per ribellarsi, e per di più il suo disaccordo con lui riguardava il modo migliore per attaccare Harvas non se attaccarlo o meno.

Quella notte l'esercito si accampò ai piedi delle colline, fuori dalla portata di tiro di eventuali arcieri; scrutando verso nord nell'oscurità, Krispos vide che i pendii delle montagne erano vagamente illuminati da una tremolante luce arancione e mandò subito a chiamare Mammianos, indicandogli il bagliore.

«Questo significa ciò che penso io?» chiese.

«Aspetta un momento, Maestà, in modo che il chiarore dei fuochi da campo si dissolva dal mio sguardo» replicò il generale, ponendosi come Krispos con le spalle rivolte al loro campo e fissando il buio per qualche momento prima di rispondere: «Sì, la tua supposizione è giusta. Sono accampati lassù e ci stanno aspettando.»

«Forzare il passo non sarà facile» osservò Krispos.

«Non lo sarà di certo» convenne il generale. «Possono succedere una quantità di cose spiacevoli quando si cerca di forzare un passo ben difeso... il nemico può piazzare un piccolo contingente nella parte più stretta del passaggio per bloccarlo mentre le rocce vengono fatte cadere dall'alto oppure può lanciarsi alla carica tendendo un'imboscata... tutte manovre facili per gli uomini di Harvas, perché sono truppe di fanteria.»

«Forse avrei dovuto darti ascolto» ammise Krispos.

«Sì, Maestà, forse avresti dovuto» replicò Mammianos... la massima critica che era disposto a concedersi nei confronti dell'imperatore.

Krispos si tormentò la barba in silenzio: non si poteva ritirare dopo essere arrivato fin là e dopo aver visto Imbros, a meno di volersi alienare per sempre la fedeltà delle truppe, ma d'altro canto proseguire alla cieca era il modo migliore per andare incontro ad un disastro. Se soltanto avesse avuto un'idea di ciò che lo aspettava... all'improvviso chiamò con un fischio una delle guardie.

«Portami Trokoundos» ordinò.

Il mago arrivò sbadigliando, ma si liberò del sonno come di una vecchia tunica non appena Krispos gli spiegò cosa voleva da lui.

«Conosco un incantesimo di individuazione che dovrebbe fare al caso nostro, Maestà» affermò in tono pensoso, «uno abbastanza sottile che nessun mago barbaro o comunque non formalmente addestrato possa essere in

grado di riconoscerlo e tanto meno di contrastarlo. Contro Petronas non sarebbe bastato perché Skeparnas era alla mia altezza, o quasi, ma contro Harvas dovrebbe andare benissimo: per quanto la sua magia sia potente, lui non può possedere la necessaria istruzione in quest'arte. Se mi vuoi scusare...»

Trokoundos tornò di lì a poco, tenendo in mano un bracciale di bronzo.

«Artigianato haloga» spiegò, mostrandolo a Krispos. «L'ho trovato fuori di Imbros e credo che si possa dare per scontato che sia stato uno dei razziatori di Harvas a perderlo. Secondo la legge del contagio, esso è ancora legato al suo proprietario, un legame che possiamo ora sfruttare a nostro vantaggio.»

«Risparmiaci la tua conferenza, mago» intervenne Mammianos. «Fintanto che sei in grado di apprendere ciò che ci preme di sapere, non mi interessa di conoscere il metodo da te seguito.»

«Molto bene» ribatté Trokoundos, rigido, poi protese verso il nord la mano in cui teneva il bracciale e avviò un canto sommesso e lento che si protrasse talmente a lungo che Krispos cominciava ad essere irritato e preoccupato quando infine il mago riabbassò il braccio con un'espressione perplessa sul volto che risaltava alla luce dei fuochi da campo.

«Proverò di nuovo con una variante dell'incantesimo. Forse il proprietario del bracciale è stato ucciso, ma il monile rimane comunque affiliato all'esercito nel suo complesso, anche se in maniera più lata.»

Riprese poi a cantilenare e pur non riscontrando nessuna differenza fra questa versione dell'incantesimo e la precedente Krispos fu disposto a credere che essa ci fosse... il vero problema era che anche i risultati non sembravano presentare nessuna differenza, come confermò il fatto che di lì a poco Trokoundos si interruppe con espressione sconcertata e frustrata.

«Maestà» disse, «in base a quello che la mia magia è in grado di determinare, lassù non c'è nessuno.»

«Cosa? È assurdo» ribatté Krispos. «Possiamo vedere i fuochi...»

«Potrebbero essere un inganno, Maestà» interloquì Mammianos.

«Ma non credi che lo sia» replicò Krispos.

«No, Vostra Maestà, ma ciò non significa che non possa essere davvero un trucco. Comunque ecco cosa faremo: manderò lassù un paio di esploratori, che ci riferiranno ciò che vogliamo sapere.»

«Bene» approvò Krispos. «Provvedi subito.»

«Sì, provvedi» convenne Trokoundos. «Per il buon dio, eccellente signore, spero davvero che si tratti di un inganno, come tu hai suggerito, perché

l'alternativa è che Harvas abbia al suo servizio un mago videssiano rinnegato, e dopo Imbros preferirei non dover prendere in considerazione una simile ipotesi.» Il mago assunse un'espressione acida, poi scosse vigorosamente il capo, aggiungendo: «No, non è possibile, perché avrei avvertito che il mio incantesimo veniva respinto mentre non ho percepito nulla, soltanto il vuoto come se davanti a noi non ci fosse davvero nessuno.»

Gli esploratori sgusciarono via dal campo pochi momenti più tardi. Quelli erano senza dubbio gli uomini adatti all'incarico da assolvere, perché se li avesse incontrati nelle vie della Città di Videssos Krispos avrebbe supposto senza esitazione che fossero ladri: minuti, agili e cauti, erano armati soltanto di daga e svanirono nella notte senza emettere il minimo suono.

«Svegliatemi quando torneranno» ordinò quindi, con uno sbadiglio, ma per quanto fosse stanco non dormì bene.

Il pensiero di Imbros non volle infatti lasciare la sua mente e, peggio ancora, i suoi sogni, e fu con sollievo che accolse la guardia che venne a svegliarlo per avvertirlo che gli esploratori erano tornati.

Una sottile luna crescente era sorta verso est e l'alba non era lontana. Gli esploratori... tre in tutto... si prostrarono davanti a lui.

«Alzatevi, alzatevi» ordinò Krispos, in tono impaziente. «Cos'avete visto?»

«Una grande quantità di Haloga, Vostra Maestà» rispose uno di essi, con il piatto accento montanaro che lo stesso Krispos aveva avuto prima di andare a vivere nella capitale, e mentre gli altri due esploratori annuivano a confermare le sue parole, proseguì: «Conosci quel punto in cui il passo piega verso ovest in maniera tale che da qui non è possibile vedere tutta la sua estensione? Appena oltre quella svolta gli Haloga hanno costruito un terrapieno e riuscire a passarlo sarà una brutta faccenda, Maestà.»

«Allora l'esercito esiste veramente» commentò Krispos, sorpreso. Trokoundos non sarebbe stato soddisfatto di apprendere che la sua magia aveva fallito.

«Maestà, ci siamo avvicinati abbastanza da sentire il puzzo delle loro latrine» rispose l'esploratore, «e poche cose sono più vere di questa.»

«Hai ragione» rise Krispos. «Ciascuno di voi riceverà due monete d'oro per il suo coraggio. Adesso andate a riposare, finché potete.»

Gli esploratori salutarono e si allontanarono in tutta fretta verso le loro tende. Rimasto solo, Krispos pensò a sua volta di tornare a letto ma poi decise che non ne valeva la pena e che era meglio guardare sorgere il sole

che rigirarsi nel letto pensando a quei pali...

L'estremità orientale del cielo si tinse di grigio e poi di un pallido bianco azzurro che sembrava estendersi ad una distanza infinita. Infine il sole apparve lento sopra l'orizzonte e Krispos s'inchinò verso di esso come se fosse stato Phos stesso, recitando il credo e sputando fra i propri piedi per indicare il rifiuto nei confronti di Skotos. In genere non gli veniva mai in mente quella parte del rito, ma non adesso: il pensiero di Imbros teneva vivo in lui il ricordo di ciò che stava rifiutando.

Con il sopraggiungere del sole il campo si riscosse dapprima lentamente, alla cieca, come il silenzioso protendersi di una pianta verso la luce, poi con decisione sempre maggiore a mano a mano che i corni suonavano per strappare i dormienti dalle loro tende e pungolarli verso la routine di un nuovo giorno. Muniti di ciotola gli uomini si allinearono davanti alle pentole dei cuochi dentro cui gorgogliava il porridge di orzo, masticarono il pane duro, il formaggio e le cipolle, trangugiarono il vino sotto gli occhi attenti dei sottufficiali che controllarono che nessuno di loro ne bevesse troppo, poi si occuparono dei cavalli in modo che fossero pronti anch'essi per la giornata di lavoro che li attendeva.

Krispos tornò alla propria tenda e si armò, poi montò in sella a Progresso e raggiunse i musicisti, che ad un suo comando suonarono l'*adunata.* Le truppe si raccolsero davanti a loro e Krispos sollevò una mano per chiedere silenzio, attendendo a parlare che fosse scesa la quiete.

«Soldati di Videssos» disse, sperando che tutti potessero sentirlo, «il nemico ci aspetta più avanti. Avete visto che sorta di avversario esso sia e come ami massacrare coloro che sono impotenti a reagire.»

Un ringhio corale si levò dalle file assiepate davanti a lui.

«Adesso» proseguì Krispos, «possiamo ripagare Harvas di tutto... del massacro di Develtos lo scorso anno, di quello di Imbros, di ciò che ha fatto agli uomini di Agapetos prima e di Mavros poi. Dobbiamo tornare indietro?»

«No!» ruggirono gli uomini. «Mai!»

«Avanti, allora, e combattete con coraggio!» esclamò Krispos, estraendo la sciabola e tenendola alta sopra la testa.

I soldati gridarono ed applaudirono, impazienti di combattere a tal punto che non avevano bisogno di discorsi elaborati per essere incitati alla lotta... il che era meglio perché Krispos sapeva che la sua oratoria era nettamente inferiore per esempio a quella di Anthimos in quanto lui non possedeva né il talento né la propensione per elaborare le proprie idee secondo le com-

plicate strutture richieste dall'oratoria videssiana. Il suo solo talento era di esprimere con semplicità concetti semplici.

«Dovremo mandare in esplorazione più uomini del solito e farli spingere più avanti del consueto» disse a Sarkis, mentre le truppe lasciavano il campo.

«Ci ho già pensato, Maestà» garantì l'ufficiale Vaspurakano, con un piccolo, teso sorriso. «Il territorio che abbiamo davanti mi ricorda la terra in cui sono cresciuto: da noi si impara fin troppo presto a controllare un passo prima di attraversarlo, se non si vuole morire giovani» ridacchiò, «e credo che nel corso delle generazioni questo abbia migliorato la razza.»

«Manda anche alcuni uomini a piedi» suggerì Krispos, assalito da una nuova preoccupazione. «Sarà bene controllare i lati e non soltanto il fondo del passo, e non è cosa che possa riuscire molto bene stando in sella... sai cosa intendo» concluse, imbarazzato, pensando che non si era poi espresso in maniera molto semplice.

«Sì, Maestà, ed ho già provveduto» garantì Sarkis, abbozzando un saluto militare. «Per essere qualcuno che ha imparato da poco a fare il soldato, hai appreso davvero molte cose. Ti ho mai parlato di quel detto del mio popolo, "sgusciante come un principe...?»

«Sì, lo hai fatto» lo interruppe Krispos. Sapeva di essere stato scortese, ma era anche nervoso, perché in quel momento gli esploratori avevano appena raggiunto la curva descritta dal passo verso ovest ed erano scomparsi alla vista. Schioccando la lingua si chinò in avanti sulla sella e incitò Progresso ad un trotto più rapido usando la pressione delle ginocchia e dei talloni.

Poi arrivò lui stesso oltre la svolta: qualche centinaio di metri più avanti un terrapieno di zolle di terra, di pietre, di cespugli e di ogni altro materiale disponibile si levava a bloccare la parte più stretta del passo, e dietro di esso lui poté finalmente vedere i guerrieri che avevano devastato l'impero in maniera tanto selvaggia.

Anche quei grossi e feroci guerrieri biondi lo videro, o meglio videro la bandiera imperiale che sventolava sopra di lui, e presero a lanciare grida beffarde agitando... armi? No, guardando meglio, Krispos si accorse che gli uomini di Harvas stavano agitando robusti pali appuntiti ad entrambe le estremità il cui messaggio era fin troppo chiaro.

A quella vista si sentì pervadere dalla furia, da un'ira più perfetta e assoluta di qualsiasi altra sensazione che lui avesse mai percepito e che lo indusse a desiderare di poter abbattere con la sua spada ognuno dei razziatori

che aveva davanti... la sola alternativa a stento accettabile sembrava essere una carica selvaggia da parte dei suoi uomini, e lui si riempì i polmoni d'aria per urlare l'ordine necessario.

Nel suo animo si annidava però anche una componente fredda e calcolatrice che gli impedì di cedere a quell'impulso, per quanto lo tentasse, quindi si trattenne all'ultimo momento dall'ordinare la carica.

«Frecce!» gridò invece.

Le corde degli archi vibrarono all'unisono allorché gli arcieri videssiani si misero all'opera dalla sella delle loro cavalcature, e al posto dei pali gli Haloga si affrettarono a sollevare scudi di legno larghi un metro con cui deviare i dardi, impossibilitati a rispondere all'attacco per il fatto che non erano arcieri.

Qua e là lungo lo schieramento qualcuno di essi si accasciò al suolo o barcollò all'indietro serrandosi una ferita e urlando, ma i razziatori portavano elmo e cotta di maglia, per cui anche le frecce che riuscivano a insinuarsi oltre il terrapieno e al di là degli scudi non sempre avevano un effetto letale. Inoltre, per quanto malvagi e crudeli, i seguaci di Harvas non erano dei vigliacchi e non si lasciarono demoralizzare dalla pioggia di dardi.

Quando infine se ne rese conto, Krispos aveva ormai ritrovato appieno il controllo.

«Possiamo aggirarli sui fianchi?» chiese a Mammianos.

«Il terreno è erto e irregolare su entrambi i lati del terrapieno» rispose il generale, «quindi sarà meglio procedere a piedi che a cavallo. Comunque suppongo che valga la pena di provare perché così potremmo contenere al massimo le nostre perdite e se dovessimo riuscire a prenderli alle spalle per loro sarebbe la fine.»

Nonostante i suoi dubbi, il generale impartì alcuni ordini e subito i corrieri si affrettarono a riferirli ai soldati su entrambe le ali. Parecchie compagnie si staccarono allora dal grosso dello schieramento per cercare di scalare gli erti pendii sui lati del passo mentre gli Haloga di Harvas si affrettavano a spostarsi in modo da cercare di bloccarli.

Senza dubbio i nordici avevano saputo bene ciò che stavano facendo quando avevano eretto quella barricata, perché avevano trincerato tutto il terreno su cui si poteva combattere in maniera soddisfacente in modo da obbligare le cavalcature dei loro nemici videssiani ad avanzare con cautela passo dopo passo. Appiedati com'erano, gli uomini di Harvas erano più agili degli avversari, ma anche loro erano costretti ad inerpicarsi, incespicando e spesso cadendo.

Alcuni di quelli che cadevano non si rialzavano, perché adesso che non erano più al coperto ed erano obbligati a preoccuparsi più di dove mettevano i piedi che di come maneggiavano lo scudo, gli Haloga erano più vulnerabili ai tiri degli arcieri. I Videssiani non potevano però sperare di arrivare alla vittoria in quel modo: per vincere dovevano costringere i nordici ad abbandonare le fortificazioni, e in un combattimento corpo a corpo gli Haloga erano abili quanto i loro avversari, se non addirittura superiori ad essi.

Quello era uno scontro di sciabole e di lance leggere contro asce e spade... Krispos era intento ad osservare i suoi uomini combattere contro gli Haloga di Harvas quando un'improvvisa fitta di dolore lo indusse a chiedersi se era stato ferito... e soltanto dopo un momento si rese conto che stava serrando con violenza un labbro fra i denti. Con un netto sforzo di volontà si costrinse a rilassarsi, ma dopo un momento il dolore tornò e questa volta lui si limitò ad ignorarlo.

Nonostante le sue grida di incoraggiamento e il coraggio sfoggiato dalla cavaliera videssiana, però, il terreno risultò essere troppo aspro per permettere una netta avanzata contro nemici decisi a tutto.... Krispos si trovò a desiderare che quei nordici fossero meno coraggiosi delle sue guardie del corpo, ma non sembrava che fosse così: sotto i suoi occhi un Haloga che aveva una lancia piantata in profondità in un fianco abbatté con un colpo d'ascia il cavalleggero che lo aveva trafitto prima di crollare al suolo a sua volta.

«Non c'è niente da fare» gridò Mammianos. «Se li vogliamo dovremo attraversare le loro file, non aggirarle.»

«Li vogliamo» replicò Krispos.

Annuendo, Mammianos si girò verso i musicisti che si portarono alle labbra corni e flauti e alzarono le bacchette pronti a calarle sui tamburi. Un istante più tardi le note stentoree della carica si levarono acute dai massi che tempestavano entrambi i pendii del passo e i Videssiani che si trovavano in prima fila lanciarono un grido entusiasta di risposta, spronando i cavalli verso il bastione che bloccava loro la strada verso nord.

Il fronte era però leggermente troppo stretto perché l'esercito imperiale potesse affrontare immediatamente il nemico e Rhisoulphos, che era a capo dei reggimenti immediatamente alle spalle dell'avanguardia, gridò ai suoi uomini di rallentare, creando uno spazio fra essi e quelli che li precedevano.

Quando Krispos si accorse di quel vuoto che si era creato, i suoi sospetti

sul conto del suocero e l'avvertimento datogli da Dara si unirono nella sua mente a creare una certezza di tradimento che lo indusse a battere un colpo sulla spalla di un corriere.

«Portami Rhisoulphos, immediatamente. Se rifiutasse di venire trascinalo qui oppure uccidilo» ordinò.

Il corriere lo fissò per un momento, stupefatto, poi spronò il cavallo che partì di scatto con un nitrito di protesta.

Krispos rimase in attesa serrando l'elsa della propria sciabola con violenza, quasi fosse stata il collo di Rhisoulphos. Quel furfante voleva lasciare l'avanguardia a fronteggiare da sola gli assassini di Harvas, vero? Krispos era talmente certo che Rhisoulphos non avrebbe accettato spontaneamente di seguire il corriere che quando vide sopraggiungere al trotto il suocero la cosa lo colse alla sprovvista.

«Per il buon dio» riuscì soltanto a farfugliare, «a quale gioco stai giocando?»

«Naturalmente sto lasciando alle tue truppe lo spazio per un'eventuale ritirata, Maestà» rispose Rhisoulphos... se era un traditore, era meravigliosamente abile a nasconderlo.

E allora? So già che è abilissimo a dissimulare, si disse Krispos.

«È una manovra standard quando si combatte contro gli Haloga, Vostra Maestà» stava intanto continuando Rhisoulphos, «perché fingere una ritirata serve a volte a indurli ad abbandonare le loro posizioni in modo che la cavalleria possa poi tornare indietro e sorprenderli mentre sono ancora in disordine.»

Krispos scoccò un'occhiata a Mammianos, che annuì.

«Oh, va bene» disse quindi, sentendosi gli orecchi in fiamme... per fortuna l'elmo li nascondeva e nessuno poteva vedere quanto fossero diventati rossi.

Intanto i Videssiani giunti a ridosso della barricata avevano ingaggiato il combattimento con gli uomini di Harvas, che stavano tempestando di colpi tanto loro quanto le loro cavalcature, destando un fragore di grida e di imprecazioni che echeggiava per tutto il passo. Poi al di sopra di quella cacofonia di suoni sì levò un prolungato e dolente richiamo in risposta al quale i cavalieri fecero girare le cavalcature e interruppero il combattimento.

I nordici urlarono loro dietro insulti nella loro lingua, in quella dei Kubratoi e in sgrammaticato videssiano; alcuni di essi accennarono poi a scavalcare il terrapieno per inseguire gli imperiali in ritirata ma i loro compagni li trassero indietro a viva forza.

«Oh, che la peste li porti!» imprecò Mammianos, quando se ne accorse. «Perché non ci possono rendere le cose facili?»

«Questa è una disciplina migliore di quella che dimostrano in genere di possedere» osservò Rhisoulphos. «Secondo i manuali militari, contro di loro questa tattica non manca praticamente mai di dare risultati.»

«Non credo che Harvas figuri nei manuali militari» replicò Krispos.

Un angolo della bocca di Rhisoulphos si contrasse verso l'alto.

«Sospetto che Vostra Maestà abbia ragione» ammise, poi aggiunse, indicando: «Però lui è là, sia che figuri o meno nei nostri manuali.»

Lo sguardo di Krispos si spostò nella direzione indicata dal dito del generale: naturalmente quell'alta figura dietro lo schieramento nemico doveva essere Harvas Tunica Nera, perché nessuno dei suoi seguaci era abbigliato nello stesso modo. Nonostante il soprannome del condottiero di quei razziatori, Krispos si era aspettato qualcuno vestito in maniera più vistosa... un governante doveva spiccare rispetto ai suoi sudditi... e in effetti Harvas riusciva a distinguersi lo stesso in virtù della semplicità del suo abbigliamento piuttosto che dello sfarzo. Se la sua tunica munita di cappuccio fosse stata azzurra e non nera, avrebbe potuto essere scambiato per un prete videssiano.

Indipendentemente dal suo vestiario, comunque, non c'erano dubbi in merito al fatto che fosse lui a comandare, perché gli Haloga correvano di qua e di là in obbedienza ai suoi comandi, facendo del loro meglio per ignorare il peso della cotta di maglia sulle loro spalle. E quando Harvas sollevava le braccia... con le ampie maniche nere che svolazzavano come ali di avvoltoio... i nordici mantenevano le posizioni assunte, il che era di per sé una cosa quasi incredibile per degli Haloga.

Mammianos stava fissando i nordici come se la disciplina che stavano sfoggiando costituisse per lui un'offesa personale.

«Se non si lanceranno al nostro inseguimento» commentò infine, con un ansimante sospiro, «saremo costretti ad arrivare fin sotto il loro naso per stanarli.»

Era chiaro che quella prospettiva non gli piaceva, perché combattere apertamente corpo a corpo non era il genere di combattimento che andasse a genio alle astute truppe imperiali.

Quando la sottigliezza veniva a mancare, però, rimaneva soltanto la forza bruta, e mentre i capitani ricomponevano le file dei loro uomini e gli arcieri allungavano la mano per controllare quante frecce fossero loro rimaste nella faretra, le fiere note della carica echeggiarono ancora una volta

nell'aria e i Videssiani si scagliarono al galoppo contro il terrapieno.

«Krispos!» urlarono a piena voce, e poi anche: «Imbros!»

Per tutta risposta Harvas sollevò le braccia, ma invece di indicare i propri soldati o i bastioni le puntò verso i pendii del passo, mentre non lontano da Krispos il mago Trokoundos barcollava sulla sella.

«Richiama gli uomini, Maestà!» gridò il mago, tenendosi aggrappato alla sella più con la forza della volontà che con altro. «Richiamali.»

Krispos e i suoi generali lo fissarono interdetti.

«Per il buon dio, perché dovrei farlo?» chiese poi Krispos, in tono rabbioso.

«Magia bellica» gracchiò Trokoundos, e in quel momento il fragore dei massi che stavano precipitando lungo il pendio soffocò la sua voce.

Poiché stava guardando verso il mago, Krispos non vide i primi grandi lastroni di pietra liberarsi con un balzo dal terreno su cui avevano riposato placidamente per anni, forse addirittura per secoli.

«Hai mai visto un coniglio improvvisamente stanato da un cane da caccia?» commentò quella notte uno dei soldati, che aveva invece assistito al fenomeno. «Quelle rocce si stavano comportando nello stesso modo, soltanto che non saltavano in ogni direzione ma venivano dritte contro di noi.»

Il fragore che i massi produssero nell'abbattersi sulla cavalleria videssiana fu lo stesso che sarebbe potuto scaturire dalla fucina di un fabbro calpestata da un gigante. I cavalli crollarono come colpiti da una falce, gettando al suolo i cavalieri, e gli animali che li seguivano non riuscirono a fermarsi abbastanza in fretta, andando a sbattere contro di essi e contro i massi, il che servì soltanto a rendere il caos ancora maggiore.

Gli uomini delle primissime file erano quasi a ridosso del terrapieno quando la valanga ebbe inizio e per un momento si girarono a guardare sconcertati ciò che era successo ai loro compagni. Alcuni si arrestarono in preda alla costernazione, altri continuarono la carica contro la barricata e questa volta gli Haloga la oltrepassarono ululando con feroce soddisfazione per andare loro incontro. Gli imperiali alla testa della carica ingaggiarono il combattimento con la forza della disperazione, sapendo che nessuno sarebbe potuto venire in loro aiuto oltrepassando il groviglio alle loro spalle.

Impotente, Krispos poté soltanto guardare, imprecare e picchiare il pugno contro la coscia mentre i nordici di Harvas sopraffacevano i suoi uomini ad uno ad uno. Intanto Harvas sollevò le braccia e indicò ancora, un

gesto in risposta al quale altri massi si staccarono dai loro posti per precipitare sull'avanguardia dell'esercito videssiano.

«Fermali!» urlò Krispos a Trokoundos.

«Vorrei che mi fosse possibile» replicò il mago, che aveva il volto scavato dalla tensione e gli occhi dilatati. «Lui non dovrebbe essere in grado di fare tutto questo, perché la tensione e l'eccitazione della battaglia indeboliscono la magia anche se gli incantesimi sono stati approntati in anticipo. Ho tentato dei controincantesimi... ma sono andati a vuoto, com'era prevedibile.»

«Allora cosa possiamo fare?»

«Maestà, io non ho il potere di confrontarmi con questo Harvas, neppure con l'assistenza di questi miei colleghi. Disponendo del supporto di altri maghi, di mastri del Collegio della Magia, forse potrei riuscire a sconfiggerlo.»

«Ma non ora» scandì Krispos.

«No, Maestà, non ora. Ha schermato il suo accampamento così bene che non sono riuscito a individuarlo ed ora sta operando una magia bellica così violenta e inattesa che il suo scatenarsi mi ha quasi sopraffatto... Maestà, sono passati molti anni dall'ultima volta che mi sono imbattuto in un mago capace di intimidirmi, ma questo Harvas mi fa paura.»

Vicino alla barricata i Videssiani erano stati abbattuti quasi tutti e i loro corpi insieme a quelli degli sfortunati schiacciati dalla valanga impedivano ora all'esercito di avanzare. Lo sguardo di Krispos scivolò verso i fianchi del passo: chi poteva immaginare quanti altri massi stessero aspettando soltanto il comando magico di Harvas per abbattersi sugli imperiali, o sapere quali altre magie Harvas avesse in serbo contro i suoi avversari?

«Ci ritiriamo» decise, pur avvertendo in bocca il sapore del fiele.

«Buon per te, Maestà» disse Mammianos, e quando Krispos si girò sulla sella per fissarlo con espressione sorpresa ripeté: «Buon per te. Sapere quando ridurre al minimo le perdite è un aspetto fondamentale di questo mestiere. Avevo temuto che tu potessi ordinarci di insistere comunque nell'attacco, trasformando questa sconfitta in un disastro.»

«È già un disastro» ribatté Krispos.

«No, Maestà» controbatté Mammianos, scuotendo il capo, mentre il segnale della ritirata echeggiava dolente nel passo. «Abbiamo ancora una disciplina passabile, non c'è panico e gli uomini saranno pronti a combattere un altro giorno... ecco, forse la prossima stagione. Se però quello stregone lassù dovesse farci dell'altro con la sua magia, i soldati se la daranno a

gambe ogni volta che vedranno i suoi furfanti, che lui sia con loro o meno.»

Quello offerto da Mammianos era un freddo conforto ma era meglio che niente. Gli Haloga di Krispos si serrarono intorno a lui come retroguardia mentre l'esercito si ritirava dal passo: se avessero voluto uccidere l'imperatore e schierarsi con i loro connazionali, le guardie imperiali non avrebbero mai avuto un'occasione migliore, ma si limitarono a guardarsi indietro soltanto per agitare il pugno in direzione dei nemici di Videssos.

In un certo senso, però, la fedeltà delle sue guardie era in quel momento l'ultima delle preoccupazioni di Krispos il cui sguardo, come quello di molti soldati, continuava a sgusciare su per i lati del passo mentre lui si chiedeva se altre grandi pietre sarebbero precipitate a ridurre in gelatina uomini e cavalli. Se Harvas aveva avuto il tempo di estendere la sua magia a tutti i massi che costellavano le pareti del passo, sull'esercito poteva ancora abbattersi un disastro di proporzioni tali da soddisfare perfino i criteri di Mammianos.

In qualche modo, però, la ritirata non divenne una rotta. I massi rimasero al loro posto sui pendii e finalmente quei pendii divennero più bassi e più distanti a mano a mano che il passo si apriva sulle campagne ai piedi delle montagne.

«Torniamo al nostro vecchio campo?» chiese Mammianos.

«Perché no?» rispose Krispos, in tono amaro. «In questo modo potremo fingere che la giornata di oggi non sia mai accaduta... quelli di noi che sono ancora vivi, almeno.»

«Non si possono fare questi giochetti senza riportare delle perdite» obiettò Mammianos, cercando di consolarlo.

«Pare che non riusciamo a farli bene neppure *riportando* delle perdite» ritorse Krispos, e la sola replica del generale fu un grugnito inarticolato.

Qualsiasi campo è privo di gioia dopo una sconfitta. I feriti urlano anche in un campo vittorioso, ma sia essi che i loro compagni rimasti illesi sanno di aver realizzato ciò che si erano prefissi di fare, mentre gli sconfitti non godono neppure di questa consolazione... non soltanto hanno sofferto, ma hanno anche fallito.

Ricordando come il fallimento avesse portato alla disgregazione dell'esercito di Petronas, Krispos ordinò di rinforzare i picchetti di sentinelle a sud piuttosto che a nord dell'accampamento, e pur non avanzando commenti al riguardo gli ufficiali che ricevettero quegli ordini annuirono con consapevolezza e provvidero ad espletarli.

Krispos si recò quindi al limitare del campo dove si trovavano i feriti più gravi, in attesa di ricevere le cure dei preti guaritori: quelli che il dolore non aveva reso incoscienti lo salutarono e cercarono di sorridergli, il che lo fece stare anche peggio, ma lui si accertò che tutti lo vedessero e badò di parlare con il maggior numero possibile di essi prima di fare ritorno alla sua tenda.

Nel frattempo era scesa l'oscurità e ormai Krispos desiderava soltanto poter dormire e dimenticare le sfortune di quella giornata, anche soltanto per poche ore... ma sapeva che ad attenderlo c'era un dovere ancora più penoso della visita ai feriti. Fino a quel momento infatti aveva rimandato di scrivere a Tanilis per informarla della morte del figlio, perché aveva sperato di poterle comunicare anche che Mavros era stato vendicato. Adesso però quella speranza era svanita, e comunque che importanza avrebbe potuto avere per lei quella notizia? Il suo unico figlio era morto, e non c'era altro da aggiungere. Krispos intinse una penna nell'inchiostro e fissò a lungo la pergamena bianca che aveva davanti, chiedendosi come cominciare.

"Krispos Avtorkator dei Videssiani all'eccellente e nobile dama Tanilis, salve."

La formula d'uso lo portò fino a quel punto, ma non oltre... aveva bisogno delle frasi scorrevoli e disinvolte che venivano spontanee a chiunque avesse ricevuto l'addestramento retorico che si accompagnava ad un'istruzione adeguata, ma non sapeva dove trovarle e non poteva affidare quella lettera ad un segretario.

«Maestà?» chiamò la voce profonda di Geirrod, all'esterno della tenda.

«Cosa c'è?» domandò Krispos, posando la penna con uno strano senso di sollievo misto a colpa.

La risposta della guardia lo avvertì che il suo sollievo era stato prematuro.

«Si tratta di una questione d'onore, Maestà.»

L'ultimo Haloga che aveva sentito parlare d'onore con quel tono di voce era stato Vagn quando aveva dichiarato di volersi uccidere, quindi Krispos si affrettò ad affacciarsi all'esterno.

«Cos'ha leso il tuo onore, Geirrod?» domandò.

«Non si tratta soltanto del mio onore, Maestà, ma di quello di tutti i miei connazionali che accettano il tuo oro» ribatté Geirrod. Il cupo nordico era talmente alto che pur avendo una statura notevole per un Videssiano, Krispos fu costretto a sollevare la testa per poterlo guardare negli occhi men-

tre lui proseguiva: «Dal momento che sono stato il primo a inchinarmi davanti a te e a riconoscerti come nostro signore, sono stato incaricato di parlare a nome di tutti.»

«Infatti sei stato il primo» convenne Krispos, «e per questo io ti onoro. Ne dubiti, forse?»

Geirrod scosse la testa massiccia, in silenzio.

«Allora si può sapere in che cosa ho mancato nei tuoi confronti... già, e in quelli dei tuoi compagni?» scattò Krispos, esasperato.

«Non mandandoci avanti a combattere oggi contro coloro che servono Harvas e tenendoci indietro nonostante quello che ti abbiamo detto lungo la strada a sud di Imbros» replicò Geirrod. «Molti di noi hanno visto il tuo comportamento come un'offesa, un segno che non ti fidi di noi. Riteniamo preferibile tornare al nord nelle nostre terre piuttosto che brandire le nostre asce qui dove non ci è permesso di impiegarle in battaglia. Ai Videssiani piace usare le truppe per esibirle, Maestà, ma noi abbiamo giurato di combattere per te, non di apparire feroci nelle tue processioni.»

«Se pensi davvero che vi abbia tenuti indietro per timore che poteste tradirmi usa adesso la tua ascia, Geirrod» ribatté Krispos, e non senza qualche timore... a volte gli Haloga sapevano essere spaventosamente letterali nel loro modo di pensare... chinò il capo restando in attesa. Quando non giunse nessun colpo si raddrizzò e risollevò lo sguardo sul nordico, chiedendo: «Dal momento che non credi che diffidi di voi, come puoi aver perso il tuo onore per causa mia?»

«Maestà, tu dici il vero» rispose Geirrod, scattando rigidamente sull'attenti. «Vedo che ciò che hanno pensato i miei compagni non è possibile e lo riferirò loro... chiunque dubiterà di me potrà misurare i suoi dubbi contro questa» concluse, sollevando l'ascia.

«Benissimo» convenne Krispos. «Di' loro anche che non vi ho mandati all'attacco perché speravo di stanare gli Haloga... quelli di Harvas, intendo... da dietro la barricata con gli arcieri. Se avesse funzionato, quella tattica ci avrebbe permesso di vincere senza riportare troppe perdite.»

«Tu puoi anche pensare in parte come noi Haloga, Maestà» sbuffò Geirrod, «ma vedo che in fondo al cuore sei un Videssiano, dopo tutto. Suppongo che non possa essere altrimenti, però un combattimento ha valore di per se stesso e il momento di valutarne i costi viene sempre dopo, e non prima.»

«Come vuoi tu, Geirrod» commentò Krispos, ai cui orecchi le parole del nordico suonavano pervase di una folle incoscienza.

Sapeva che gli Haloga erano consapevoli che la maggior parte dei Videssiani la pensava come lui in merito alla guerra e che di conseguenza ritenevano gli imperiali nel migliore dei casi eccessivamente cauti e nel peggiore addirittura stupidi in fatto di questioni belliche. Gli Haloga combattevano infatti per il feroce piacere che derivava dalla lotta e non per ottenere un vantaggio, e Krispos rifletté che probabilmente era per questo che nessun videssiano serviva né avrebbe mai servito come guardia del corpo per un condottiero nordico.

Tornò quindi nella sua tenda mentre Geirrod riprendeva la propria posizione di sentinella accanto all'ingresso, evidentemente soddisfatto della loro conversazione, e una volta solo all'interno si concesse un lungo e silenzioso sospiro. Non aveva mentito a Geirrod, non del tutto, ma in effetti lui *aveva* nutrito dei dubbi sulla fedeltà dei nordici. Chiedendo però a Geirrod se *lui* pensava che i suoi compatrioti fossero stati tenuti in disparte per timore di un tradimento, si era liberato dall'onere di rispondere personalmente e adesso era convinto che la prossima volta che avesse affrontato Harvas non avrebbe più dovuto lasciare le sue guardie fuori della lotta.

Si rimise quindi a sedere al piccolo tavolo pieghevole che gli serviva da scrivania durante le campagne militari. Pergamena e penna erano dove le aveva lasciate quando Geirrod lo aveva chiamato, ma a parte i saluti la pergamena era ancora intonsa. Sospirò di nuovo, desiderando che Trokoundos conoscesse un incantesimo in virtù del quale i messaggi sgradevoli si scrivevano da soli, ma poi si disse che probabilmente una cosa del genere esulava dalla magia e rientrava nella categoria dei miracoli veri e propri.

Dopo un altro sospiro tornò a intingere la penna nell'inchiostro e com'era nella sua natura affrontò immediatamente il nocciolo della questione.

"Mia signora, mentre io ero impegnato a combattere contro Petronas nelle terre occidentali, Mavros è venuto a sapere che Agapetos era stato sconfitto ed ha condotto un esercito al nord dalla capitale per impedire ad Harvas Tunica Nera di avanzare ulteriormente. Mi duole di doverti informare che, come tu avevi previsto, tuo figlio è stato a sua volta sconfitto e ucciso."

Stilare quelle parole ridestò nuovamente in lui il senso di perdita per la scomparsa del fratello adottivo. Per un momento indugiò a rileggere ciò che aveva scritto, chiedendosi se non fosse un messaggio troppo scarno, ma alla fine decise che andava bene così, perché Tanilis preferiva le verità dirette... comunque era probabile che lei sapesse già che Mavros era morto,

essendo quella che era.

Dopo aver riflettuto per qualche momento, riprese a scrivere.

"Amavo Mavros come se fosse stato mio fratello per nascita e gli avrei impedito di attaccare Harvas se soltanto avessi saputo che ne aveva l'intenzione, ma lui mi ha nascosto la cosa fino a quando non è stato troppo tardi. Di certo sai meglio di me che era solito andare avanti per la sua strada qualsiasi cosa succedesse."

Sparse quindi della sabbia sottile sulla lettera per fare asciugare l'inchiostro, poi girò la pergamena e scrisse sul lato opposto: "All'eccellente e nobile dama Tanilis, nella sua tenuta vicino Opsikion".

Dopo aver asciugato anche quelle parole con la sabbia, arrotolò la lettera badando che l'indirizzo rimanesse all'esterno, la legò con un nastro e lasciò cadere su di esso parecchie gocce di ceralacca per sigillarlo, apponendo il suo sigillo. Per qualche tempo indugiò poi a fissare il simbolo del raggio di sole imperiale, che era sempre perfetto come se i suoi eserciti avessero conseguito tre schiaccianti vittorie consecutive invece di essere stati sbaragliati tre volte di fila e di aver visto una città annientata e la sua popolazione sterminata.

Si affacciò fuori della tenda per chiamare un corriere e mentre questi riponeva la lettera in un contenitore impermeabile promise a se stesso che prima che la guerra contro Harvas si fosse conclusa l'impero sarebbe tornato ad essere integro e completo come quel sigillo.

Fu lieto di aver pronunciato quel voto, ma si sarebbe sentito meglio se avesse avuto anche la certezza di poterlo adempiere.

CAPITOLO SETTIMO

La Città di Videssos era in lutto, e insieme al lutto c'era non poco timore perché non era più successo dai tempi selvaggi di tre secoli prima, quando le tribù khamorth si erano riversate fuori dalle steppe di Pardraya per staccare il Kubrat, il Khatrish e il Thatagush dall'impero, che la popolazione della capitale si sentisse minacciata da un nemico proveniente dal nord.

«La gente si comporta come se dovessimo venirci a trovare sotto assedio domani» si lamentò Krispos con Iakovitzes, qualche giorno dopo essere tornato nella capitale, «ma adesso Harvas e i suoi assassini sono tornati dal loro lato dei Monti Paristrian e vi resteranno probabilmente fino a primavera.»

"Neppure Harvas è un mago tanto potente da poter arrestare le piogge

autunnali" scribacchiò Iakovitzes sulla sua tavoletta, passandola a Krispos, poi indicò verso l'alto e accostò una mano all'orecchio.

Krispos annuì, perché anche lui poteva sentire la pioggia che tamburellava sul tetto.

«Lo scorso anno ho imprecato quando le piogge sono giunte presto perché mi hanno impedito di inseguire Petronas, ma adesso le benedico perché stanno tenendo Harvas fuori dell'impero» commentò.

Iakovitzes recuperò la tavoletta e vi aggiunse dell'altro.

"Per quanto concerne il tempo, Phos è sordo tanto alle benedizioni quanto alle maledizioni, perché ne sente troppe."

«Non dubito che tu abbia ragione» convenne Krispos, «ma questo non impedisce alla gente di continuare a pronunciarne. E il fatto che Harvas si trovi a trecento chilometri da qui non impedisce alla gente di guardarsi alle spalle ogni volta che sente un forte rumore per strada.»

"Non durerà" scrisse Iakovitzes, con sicuro cinismo. "Ricorda che gli abitanti della capitale sono incostanti, e Pyrrhos darà loro anche troppo presto qualcosa di nuovo a cui pensare."

«Non me lo ricordare» ribatté Krispos, sussultando e desiderando più che mai che Gnatios gli fosse rimasto fedele.

Gnatios era infatti un politico oltre che un prete, e questo lo rendeva malleabile mentre Pyrrhos sceglieva una linea d'azione e la seguiva fino in fondo con tutto il potere di cui disponeva... e come patriarca ecumenico aveva adesso forse più potere di chiunque altro tranne Krispos... senza preoccuparsi minimamente se quella linea d'azione destava le ire di tutti gli altri ecclesiastici dell'impero. Anzi, c'erano momenti in cui Krispos pensava che il suo intento fosse esattamente questo, e comunque che lo volesse o no ciò che il patriarca stava ottenendo era precisamente destare l'animosità generale.

"Se ben ricordi, io lo conosco da più tempo di te" scrisse Iakovitzes, "Dopo tutto è mio cugino, e comunque non approva molto neppure me... ma del resto lui non approva molto nessuno, come avrai notato."

Il nobile accompagnò la frase con il suono gutturale che per lui costituiva una risata.

«Non mi meraviglia che non ti approvi!» rise Krispos. Senza dubbio le abitudini sibaritiche di Iakovitzes e la sua passione per i giovani avvenenti non lo rendevano caro al suo severo e ascetico cugino. «Noto comunque che non hai certo rallentato le tue attività» proseguì. «Se mai, i ragazzi che hai intorno sono aumentati di numero.»

Mentre parlava, si chiese se dopo la mutilazione subita Iakovitzes non si fosse immerso nel mondo dei sensi per ricordare a se stesso di essere ancora vivo.

Il nobile emise di nuovo il suo verso gutturale.

"Invece, Vostra Maestà, sono i ragazzi a cercare me" scrisse.

Krispos accennò a ridere di nuovo ma si trattenne nel vedere l'espressione di Iakovitzes.

«Per il buon dio, non stai scherzando» affermò lentamente. «Ma come... perché? Sai che non intendo mancarti di rispetto, eccellente signore, ma mi hai sconcertato.»

"UNICO" vergò Iakovitzes, a lettere capitali, poi indicò se stesso con un sogghigno e aggiunse: "Dove altro potrebbero trovare uno come me? Ed è uno come me che vogliono"

Di fronte alla sua espressione lasciva, Krispos non seppe se ridere ancora o sentirsi disgustato, ma in quel momento l'ingresso di Barsymes lo salvò dal dover decidere.

«Ho qui una petizione per Vostra Maestà» annunciò il vestiarios, porgendo un pezzo di pergamena ripiegato. «Proviene dal monaco Gnatios.»

Nulla nel suo tono di voce diede a vedere che Gnatios avesse un tempo detenuto un rango levato.

«Basta fare il suo nome che salta subito fuori» commentò Krispos, prendendo la pergamena dalle mani di Barsymes che si inchinò e lasciò la stanza. Krispos intanto aprì la petizione e scoccò un'occhiata a Iakovitzes, chiedendo: «Vuoi sentire di cosa si tratta?»

Il nobile annuì, quindi Krispos si mise a leggere ad alta voce.

«"L'umile, peccatore e pentito monaco Gnatios alla sua radiosa e imperiale maestà Krispos, Avtokrator dei Videssiani, salve." Gli piace esagerare con il miele, vero?» commentò con una smorfia.

"È un cortigiano" scrisse Iakovitzes, dando l'impressione di ritenere che questo spiegasse tutto.

«"Imploro il permesso di poter richiedere l'inestimabile privilegio di una breve interruzione del mio soggiorno nel monastero dedicato alla memoria del santo Skirios in modo da poter godere della grazia della tua presenza e di informarti dei risultati di certe ricerche storiche che io ho ripreso nel tuo interesse, in quanto tali risultati... per quanto riflessi di eventi antichi... possono apparire significativi alla luce delle attuali condizioni dell'impero." Per il buon dio!» esclamò Krispos, posando la pergamena. «Se ho già problemi a decifrare il senso della sua richiesta, come posso aspettarmi che

le sue ricerche storiche, quali che siano, abbiano in significato più comprensibile?»

"Gnatios non è uno stupido" scrisse Iakovitzes.

«Lo so» replicò Krispos. «Ma perché lui crede che lo sia io? Questo deve essere un piano di qualche tipo per riuscire di nuovo a fuggire, dopo di che vagherebbe dappertutto fino a quando non riuscissimo a riprenderlo, predicando contro Pyrrhos e facendo del suo meglio per provocare uno scisma fra i preti. Con Harvas di cui preoccuparmi, l'ultima cosa di cui ho bisogno sono problemi nei templi perché potrebbero portare alla guerra civile.»

"Allora non lo riceverai?"

«No, per il signore dalla mente grande e buona» rispose Krispos, poi alzò la voce e chiamò: «Barsymes, portami penna e inchiostro, per favore.»

Quando ebbe ottenuto entrambe le cose scribacchiò un "lo proibisco. K." in fondo alla petizione di Gnatios, usando caratteri ancora più grossi di quelli impiegati da Iakovitzes per definirsi unico, poi ripiegò il foglio e lo porse a Barsymes.

«Provvedi perché sia restituita al monaco Gnatios» disse, sfruttando deliberatamente il nuovo titolo di Gnatios per sminuire la sua importanza.

«Sarà fatto, Maestà» garantì il vestiarios.

«Ti ringrazio, Barsymes» replicò Krispos, e quando il ciambellano accennò ad andarsene aggiunse: «Dopo che avrai provveduto a inviare quella lettera, potresti portarmi qualcosa dalle cucine? Non importa cosa, ma ho voglia di uno spuntino. Vuoi qualcosa anche tu, eccellente signore?»

Iakovitzes annuì.

"Anche un po' di vino, stimato signore, se non ti dispiace" scrisse, sollevando la tavoletta in modo che Barsymes potesse leggerla.

Non molto tempo dopo il vestiarios fu di ritorno con un vassoio d'argento su cui c'erano una caraffa, due coppe e un piatto da portata coperto da cui si levò un aroma appetitoso allorché lui sollevò il coperchio.

«Quaglie in salsa di formaggio, aglio e origano, Vostra Maestà» spiegò il ciambellano. «Spero che vadano bene.»

«Ottimo» garantì Krispos, aggredendo con gusto il piccolo volatile e finendolo in pochi bocconi.

Iakovitzes impiegò più tempo a consumare la sua quaglia, perché doveva tagliare la carne in pezzi piccolissimi e inghiottire ogni boccone piegando la testa all'indietro e aiutandosi con un sorso di vino, perché senza la lingua non poteva muovere il cibo in bocca o spingerlo verso la gola. Quello del

mangiare era comunque uno dei problemi che lui era riuscito a superare, come dimostrava il fatto che aveva recuperato la maggior parte del peso perduto.

Mentre il nobile succhiava l'ultimo pezzo di carne dall'osso di una zampa, Krispos sollevò il proprio boccale in un brindisi.

«Sono lieto di vedere che te la stai cavando così bene» disse.

"Anch'io sono lieto di vedere che me la sto cavando così bene" scrisse Iakovitzes.

Per tutta risposta Krispos sbuffò, poi i due bevvero insieme.

Dara si raddrizzò, pallida in volto, mentre una cameriera le puliva la bocca e il mento con un panno umido e si chinava quindi a raccogliere la bacinella posata ai suoi piedi per portarla via.

«Vorrei avere soltanto le nausee del *mattino*» commentò stancamente, «ma pare che io continui a vomitare ad ogni ora del giorno e della notte.»

«Prendi, sciacquati la bocca con questo» consigliò Krispos, porgendole un boccale di vino.

Dara inghiottì un piccolo sorso con cautela, poi attese con la testa inclinata da un lato per vedere l'effetto che il vino avrebbe avuto sul suo stomaco, e quando il primo sorso non accennò a causare razioni negative ne bevve ancora.

«Forse avrei dovuto allattare personalmente Phostis, dopo tutto» commentò. «Le levatrici dicono che una madre che allatta ha maggiori difficoltà a concepire.»

«L'ho sentito dire» annuì Krispos, «ma non so se sia vero. In ogni caso, spero che tu stia presto meglio.»

«Lo spero anch'io» ribatté Dara, levando gli occhi al cielo, «ma se le cose andranno avanti come quando aspettavo Phostis, continuerò a vomitare per i prossimi due mesi.»

«Spero proprio di no» si augurò Krispos, sebbene dentro di sé sapesse che avrebbe controllato attentamente la data in cui Dara avesse smesso di stare male al mattino e quella in cui il piccolo fosse nato. In realtà non dubitava veramente di lei, perché anche se si era fermato nella capitale soltanto un paio di giorni fra la campagna contro Petronas e quella contro Harvas, quel breve intervallo era stato tutt'altro che ozioso per entrambi e i malesseri di Dara erano cominciati dopo il giusto intervallo di tempo... fare un calcolo sulla base dei suoi cicli era impossibile perché essi erano ancora sottosopra a causa della nascita di Phostis.

Krispos stava però contando lo stesso i giorni, perché se aveva imbrogliato per lui, Dara poteva imbrogliare anche contro di lui... gli sembrava improbabile, ma un avtokrator che ignorava l'improbabile non regnava a lungo.

«Ieri Phostis si è sollevato a sedere da solo» osservò Dara.

«La bambinaia me lo ha detto» replicò Krispos, facendo del suo meglio per mostrarsi compiaciuto. Per quanto ci provasse, aveva difficoltà a mostrarsi interessato a Phostis, perché non poteva fare a meno di chiedersi se stesse allevando come suo il figlio di un altro uomo.

Se questo bambino sarà un maschio... pensò fra sé, e nel rendersi conto di quanta gioia gli avrebbe dato l'allevarlo scoprì di essere certo che fosse suo.

«Come vanno gli introiti del fisco?» chiese Dara, cambiando argomento.

«Benissimo quelli che provengono dalle terre occidentali, dall'isola di Kalavria, dalla penisola di Opsikion e dalle terre intorno alla capitale. Ma dal nord...»

Krispos non ebbe bisogno di aggiungere altro, perché soltanto gli avvoltoi potevano trovare qualcosa di utile da raccogliere in qualsiasi punto intorno ai Monti Paristrian.

«Avremo fondi sufficienti per combattere Harvas, la primavera prossima?» chiese Dara. Essendo la figlia di un generale sapeva che gli eserciti avevano bisogno di denaro e di tutto ciò che con esso si poteva comprare, oltre che di uomini.

«I logoteti della tesoreria dicono di sì» rispose Krispos, «e adesso che Petronas è finalmente scomparso potremo usare contro di lui tutte le nostre forze. Vorrei averlo potuto fare quest'anno» proseguì, scuotendo il capo, «perché così avremmo potuto salvare Imbros. Sia lode a Phos per il fatto che adesso l'impero è unito.»

Quasi stesse aspettando quella battuta per fare il suo ingresso, l'eunuco Longinos entrò a precipizio nella stanza, muovendosi così in fretta che il volto grasso e glabro gli si coprì di sudore.

«Maestà» annaspò. «Maestà, è giunta notizia di disordini intorno al Sommo Tempio.»

Krispos si alzò in piedi e fissò l'eunuco con occhi così roventi che questi si ritrasse con espressione allarmata fino a quando lui non riuscì a ritrovare faticosamente il controllo.

«Dimmi tutto» ordinò.

«Non so altro, Maestà, a parte questa notizia» rispose Longinos, con vo-

ce tremula. «Un soldato è venuto a riferirla ed io ti ho informato più in fretta che potevo.»

«Hai fatto bene, Longinos, grazie» replicò Krispos, nuovamente controllato. «Accompagnami da questo soldato, perché voglio sentire di persona quello che ha da dire.»

L'eunuco si girò per lasciare la stanza, e mentre Krispos si avviava per seguirlo Dara pronunciò una sola parola.

«Pyrrhos» disse.

«Sì, questo pensiero è affiorato anche nella mia mente» ammise Krispos, da sopra la spalla, poi si affrettò lungo il corridoio dietro Longinos.

Quando Krispos emerse dalla residenza imperiale, il soldato che aveva portato la notizia si affrettò a prostrarsi per poi rialzarsi immediatamente. Il suo aspetto era quello di un uomo rimasto coinvolto in una rissa, con la tunica lacera, il cocuzzolo del cappello a larga tesa sfondato, il naso sanguinante e un livido purpureo sullo zigomo destro.

«Per il buon dio, uomo, cosa è successo?» chiese Krispos.

Il soldato scosse il capo e si passò una manica sotto il naso.

«Che il ghiaccio mi prenda se lo so, Vostra Maestà. Stavo camminando per i fatti miei quando questa folla è uscita ribollendo dal cortile del Sommo Tempio. Stavano urlando e si colpivano con tutto quello che avevano a portata di mano, poi mi sono piombati addosso. Ancora non ho capito cosa sia successo, ma ho pensato che era meglio avvertirti immediatamente, quindi sono venuto qui» concluse, asciugandosi di nuovo il naso.

«Ti sono grato» affermò Krispos. «Vuoi dirmi il tuo nome?»

«Mi chiamo Tzouroulos, Vostra Maestà, ultimo soldato di fila del reggimento di Mammianos... il capitano della mia compagnia è Selymbrios.»

«Adesso sei comandante di fila, Tzouroulos, ed avrai anche una ricompensa che si possa spendere» dichiarò Krispos, quindi si rivolse agli Haloga che stavano ascoltando quel dialogo con interesse e aggiunse: «Vagn, recati agli alloggiamenti e mobilita... hmm... il reggimento di Rhisoulphos. Ordinagli di raggiungere il Sommo Tempio il più in fretta possibile e avvertilo che si tratta di reprimere dei disordini e non di un combattimento vero e proprio... se i soldati dovessero cominciare ad uccidere i cittadini potrebbe andare in fumo l'intera città.»

«Sì, Maestà, il reggimento di Rhisoulphos» ripeté Vagn, poi salutò e si allontanò di corsa, con la lunga treccia bionda che gli ondeggiava sulla schiena ad ogni passo.

«Una volta che avremo ristabilito l'ordine... e lo ristabiliremo, al buon

dio piacendo» disse quindi Krispos a Longinos, «vorrò parlare con il molto venerabile patriarca ecumenico Pyrrhos, per vedere se lui è in grado di gettare un po' di luce su ciò che può aver scatenato questo scontro. Sii quindi tanto gentile, stimato signore, da preparare perché io possa firmarla una convocazione formale a lui diretta che gli ordini di presentarsi a fornire una spiegazione nel Tribunale Principale.»

«Certamente, Vostra Maestà. Immediatamente. Nel Tribunale Principale, hai detto? Non qui?»

«No. I disordini intorno ai templi sono una cosa seria e voglio ricordare a Pyrrhos che non li vedo di buon occhio. Effettuare l'inchiesta nel Tribunale Principale servirà ad aiutarlo a comprenderlo.»

«Benissimo, Vostra Maestà» assentì Longinos; muovendo silenziosamente le labbra come se stesse assaporando le frasi che intendeva usare, rientrò quindi nella residenza imperiale lasciando Krispos a guardare verso nordest, in direzione del Sommo Tempio.

La residenza imperiale e gli altri edifici del quartiere del palazzo nascondevano alla sua vista la grande cupola e le sfere dorate che sovrastavano i pinnacoli, ma spesso ai disordini si accompagnavano degli incendi. Non scorse però la nera colonna di fumo che aveva temuto di avvistare e ricordò speranzosamente a se stesso che dopo tutto quella era la stagione delle piogge e che anche se quel giorno il clima era soltanto umido, mura e recinzioni dovevano essere ancora bagnate.

Infine tornò dentro e subito Longinos gli si avvicinò con la convocazione. Lui la lesse, annuì, la firmò e sigillò, poi il ciambellano portò via la pergamena e Krispos attese con preoccupazione l'evolversi della situazione. Sapeva di aver impartito gli ordini giusti ma anche il potere imperiale aveva i suoi limiti e la loro applicazione concreta richiedeva la collaborazione di altre persone.

Il sole era ormai basso verso occidente quando un messaggero inviato da Rhisoulphos portò la notizia che i disordini erano stati sedati.

«Già, abbiamo rotto qualche testa» commentò allegramente il soldato. «I cittadini non hanno un equipaggiamento che possa permettere loro di opporsi a noi e poi continuavano a lottare gli uni contro gli altri. Civili!» concluse, con un sogghigno.

«Voglio vedere qualche prigioniero, in modo da poter appurare in che modo è cominciata questa rissa fra civili» disse Krispos.

«Ne abbiamo qualcuno» annuì il messaggero, «e li stiamo mandando nelle prigioni sotto l'edificio governativo che si trova nella Strada di Mez-

zo.»

«Allora andrò là» decise Krispos, lieto di avere qualcosa da fare.

Non poteva però semplicemente percorrere la strada fino al grande edificio di granito rosso come avrebbe fatto qualsiasi privato cittadino. Prima di lasciare la residenza imperiale aveva bisogno di una squadra di Haloga e dei dodici portatori di parasole. Radunare quel seguito richiese un certo tempo e quando infine si mise in cammino Krispos ebbe bisogno anche di portatori di torce.

Uno degli eunuchi doveva aver avvertito in anticipo del suo arrivo perché i custodi e i soldati dell'edificio governativo si fecero trovare pronti ad accoglierlo e lo accompagnarono in una stanza al piano terra, un piano al di sopra delle celle. Non appena Krispos fu sistemato, due custodi trascinarono dentro un prigioniero che aveva le mani incatenate davanti a sé.

«Prostrati davanti a Sua Maestà» ringhiarono. L'uomo s'inginocchiò, poi completò goffamente la prostrazione.

«Maestà» spiegò allora uno dei custodi, «questo è un certo Koprisianos. Ha cercato di rompere la testa ad un soldato.»

«E ci sarei anche riuscito, Vostra Maestà, se quel bastardo non avesse avuto l'elmo» dichiarò Koprisianos, con voce spessa.

Il suo volto era brutto ma simpatico, nonostante il labbro gonfio e spezzato e due denti anteriori che sembravano caduti da poco.

«Per ora lasciamo perdere questo» disse Krispos. «Quello che voglio sapere è cosa ha dato avvio ai disordini.»

«Vorrei saperlo anch'io» replicò Koprisianos. «Tutto quello che so è che qualcuno mi ha colpito ed io mi sono girato per restituirgli la cortesia... almeno credo che si trattasse della persona giusta, perché in quel momento una quantità di persone stavano passando di corsa, urlando a proposito di eretici e di amanti di Skotos e Phos sa di che altro. Le stavo dando nella stessa misura in cui le prendevo quando uno stupido soldato mi ha rotto un'asta di lancia sulla testa. La cosa successiva di cui mi sono reso conto è stata di svegliarmi qui.»

«Capisco» commentò Krispos, poi si girò verso i custodi e aggiunse: «Portatelo via. A quanto pare si è soltanto trovato nel bel mezzo di una mischia e si è divertito a fare a pugni. Trovate qualcuno che abbia visto com'è cominciata la rissa o che l'ha fatta cominciare, ammesso che riusciate a scovare chi sia disposto ad ammettere di saperlo. Voglio arrivare al fondo di questa faccenda.»

«Sì, Vostra Maestà» risposero all'unisono i due custodi, poi uno di essi

aggiunse: «Vieni, tu.»

Insieme portarono via Koprisianos e rimasero assenti per qualche tempo prima di far ritorno con un uomo più anziano che indossava i laceri resti di quella che era stata una tunica elegante.

«Questo è un certo Mindes ed è stato catturato all'interno del cortile del Sommo Tempio» spiegò uno di essi. «Prostrati, tu!»

Mindes eseguì la prostrazione con la disinvoltura di chi vi era abituato.

«Maestà, io ho il privilegio di servire come segretario anziano del tuo ipologoteta Gripas» disse, quando si fu alzato.

Un funzionario della tesoreria di livello medio, pensò Krispos.

«Vedere uomini che hanno giurato di servire lo stato coinvolti in risse da strada non mi soddisfa affatto, Mindes» dichiarò. «Come sei giunto a coprirti di vergogna in questo modo?»

«È stato soltanto perché volevo sentire le prediche del molto venerabile patriarca Pyrrhos, Vostra Maestà» spiegò Mindes. «Le sue parole mi ispirano sempre e oggi lui è stato particolarmente vigoroso quando ha parlato della necessità di sacro zelo nello sradicare l'influenza di Skotos da ogni parte della nostra vita e dalla città nel suo complesso. Perfino alcuno preti, ha detto, hanno tollerato il male troppo a lungo.»

«Ha detto così?» domandò Krispos, con un senso di sgomento.

«Sì, Vostra Maestà, e nelle sue parole c'era una notevole dose di vero, per di più» confermò Mindes, tracciandosi sul petto il segno del sole come meglio poteva con le mani incatenate davanti a sé. Poi proseguì: «Dopo la gente ha indugiato a parlare del sermone come spesso succede nel lasciare il Sommo Tempio e sono stati fatti i nomi di parecchi preti noti per la rilassatezza dei loro costumi. Poi qualcuno ha affermato che Skotos poteva trarre vantaggio anche da un eccessivo rigore nelle gerarchie ecclesiastiche, qualcun altro ha interpretato l'affermazione come un deliberato insulto nei confronti di Pyrrhos, e...» Mindes concluse la frase con una scrollata di spalle che fece tintinnare le sue catene.

«E in tutto questo il tuo è stato un ruolo di assoluta innocenza?» domandò Krispos.

«Assolutamente, Vostra Maestà» garantì Mindes, apparendo come il ritratto stesso del candore.

«Quando lo hanno catturato, Vostra Maestà» intervenne uno dei custodi, con un asciutto colpetto di tosse, «aveva addosso cinque borse da cintura senza contare la sua.»

«Davvero un funzionario della tesoreria» commentò Krispos, e i custodi

scoppiarono a ridere mentre Mindes continuava a mostrarsi innocente... un atteggiamento che agli occhi di Krispos parve avere tutta la disinvoltura di qualcuno che aveva già fatto cose del genere. «D'accordo» ordinò poi, «riconducetelo in cella e portatemi qualcun altro che abbia visto come sono cominciate le cose.»

Il prigioniero successivo raccontò più o meno la stessa storia di Mindes, ma per essere del tutto certo Krispos ne fece prelevare un altro e sentì la storia ancora una volta, Infine tornò alla residenza imperiale e trascorse la notte a riflettere cosa doveva fare con Pyrrhos. Ordinare al patriarca di portare continuamente una museruola gli sembrava una buona idea, ma aveva il sospetto che Pyrrhos sarebbe riuscito a trovare una giustificazione teologica per disobbedirgli.

«Forse no, sai» commentò Dara, ridacchiando, quando lui le espose quella soluzione. «Potrebbe anzi accettare la cosa come un nuovo e meraviglioso stile di ascetismo e cercare di imporla a tutto il clero.»

Anche Krispos rise, ma soltanto per un momento: conoscendo Pyrrhos, esisteva sempre la possibilità che Dara avesse ragione.

Il Tribunale Principale era riscaldato mediante lo stesso sistema di condutture installate sotto il pavimento che veniva utilizzato nella residenza imperiale, ma poiché l'ambiente era molto più vasto di qualsiasi stanza della residenza, le condutture riuscivano a tenere caldi i piedi di chi vi si trovava, ma niente di più.

Il trono di Krispos era posto su una piattaforma sollevata rispetto al pavimento di un'altezza pari a quella di un uomo, quindi lui non aveva neppure i piedi al caldo. Alcuni fra i cortigiani disposti lungo la doppia fila di colonne che portava al trono stavano tremando nelle loro tuniche mentre le guardie haloga erano ben calde... loro portavano i pantaloni. Al suo vecchio villaggio anche Krispos avrebbe indossato i pantaloni, pensiero che lo indusse a imprecare contro la moda; subito dopo però sorrise nell'immaginare la faccia che Barsymes avrebbe fatto se lui avesse deciso di presentarsi nel Tribunale Principale vestito in un qualsiasi modo che non fosse la tunica scarlatta richiesta dalla tradizione.

Il suo sorriso si dissolse quando Pyrrhos apparve all'estremità opposta della sala, avanzando verso il trono con il passo deciso e saldo di un uomo molto più giovane dei suoi anni; sebbene avesse diritto a portare abiti di seta azzurra e oro sfarzosi quasi quanto quelli imperiali, il patriarca indossava però la semplice tunica azzurra di un monaco, ora bagnata e scura, e

quando fu più vicino Krispos sentì i suoi piedi sciacquettare all'interno degli stivali azzurri... Pyrrhos rifiutava infatti di riconoscere il fastidio della pioggia proteggendosi contro di essa.

Il patriarca si prostrò davanti a Krispos, attendendo con la fronte contro il pavimento che gli venisse dato il permesso di alzarsi.

«In che modo posso servire Vostra Maestà?» chiese, senza esitare a incontrare lo sguardo di Krispos.

Se la coscienza lo tormentava, riusciva a nascondere la cosa alla perfezione, ma Krispos non pensava che il patriarca avesse problemi di coscienza, perché al contrario della maggior parte dei Videssiani era un uomo che non aveva l'abitudine di dissimulare.

«Non siamo contenti di te, molto venerabile signore» dichiarò Krispos, nel tono formale che si era esercitato ad usare in previsione di occasioni come questa, e si sforzò di soffocare un sorriso soddisfatto per essersi ricordato di usare il plurale maiestatico.

«Come mai, Vostra Maestà?» domandò Pyrrhos. «Con i miei semplici mezzi mi sono sforzato di dire la verità, e come può la verità scontentare un uomo che non ha ragione di temerla?»

Krispos serrò i denti, dicendosi che avrebbe dovuto immaginare che quella non sarebbe stata una cosa facile, perché Pyrrhos indossava la propria onestà come una cotta di maglia.

«Provocare liti nei templi non serve né ad essi né all'impero nel suo complesso, soprattutto se si considera che Harvas Tunica Nera sarebbe il solo a trarre profitto da nostre lotte intestine» replicò.

«Io non ho intenzione di causare dissenso, Vostra Maestà» affermò Pyrrhos. «Ho soltanto intenzione di purificare i templi da pratiche inaccettabili che vi si sono radicate nel corso di anni di rilassamento della disciplina.»

Non adesso, dannato idiota! avrebbe voluto gridare Krispos.

«Dal momento che queste pratiche che tu non approvi hanno impiegato molto tempo a radicarsi» obiettò invece, «forse sarebbe più saggio sfilarle con gentilezza dal terreno invece di cercare di strapparle dalle radici.»

«No, Vostra Maestà» negò con decisione Pyrrhos. «Queste sono le ragnatele che Skotos intesse, i piccoli errori che diventano più grandi e flagranti di mese in mese e di anno in anno, fino a quando malvagità e depravazione diventano intollerabili. Io ti dico, Maestà, che grazie a Gnatios e ai suoi compari la Città di Videssos è adesso un luogo in cui il dio oscuro circola libero!» concluse, sputando sul pavimento di marmo e tracciandosi

il segno del sole sulla tunica bagnata, all'altezza del cuore.

Parecchi cortigiani imitarono quel suo pio gesto e alcuni di essi guardarono timorosi verso Krispos, chiedendosi come lui avesse osato domandare al patriarca di frenare il proprio attacco contro il male.

«Ti sbagli, molto venerabile signore» ritorse però Krispos, con voce dura e decisa, permeata di una certezza che indusse Pyrrhos a sgranare leggermente gli occhi in quanto era più abituato a sentirla nella propria voce che in quella di un altro. «Senza dubbio Skotos scivola per le vie della Città di Videssos come fa in tutto il mondo, ma io ho visto una città dove lui circolava libero. Ancora adesso vedo Imbros nei miei incubi.»

«Proprio così, Vostra Maestà. Ed è per impedire che la Città di Videssos possa subire la stessa sorte di Imbros che io combatto. Il male dentro di noi, se gli si darà il tempo di agire, ci divorerà a meno che noi non lo sradichiamo adesso, per usare le tue parole.»

«Il male che Harvas Tunica Nera ama ci divorerà immediatamente a meno che non lo sradichiamo» ribatté Krispos. «Come ti proponi di curare l'anima di un corpo impalato? Molto venerabile signore, rifletti su qual sia attualmente la vittoria che più ci preme.»

Pyrrhos rifletté... Krispos dovette rendergli atto di questo.

«Tu hai le tue preoccupazioni, Maestà, ma io ho le mie» replicò infine, in tono turbato, come se non si fosse aspettato che Krispos potesse indurlo ad ammettere anche soltanto questo. «Se vedo del male e non lo elimino dal mondo, io stesso commetto un'azione malvagia. Non posso passarlo sotto silenzio, non senza consegnare la mia anima al ghiaccio eterno.»

«Neppure se altri uomini, che hanno una buona reputazione nei templi, mancano di trovare qualcosa di male in queste cose?» persistette Krispos. «Intendi forse dire che chiunque dissenta minimamente da te dovrà trascorrere l'eternità nel ghiaccio?»

«Non vorrei spingermi ad affermare questo, Vostra Maestà» ammise Pyrrhos, anche se dalla sua espressione sembrava che avrebbe voluto farlo, poi continuò con riluttanza. «Il principio dell'economia teologica si applica a certe credenze che non si può dimostrare siano attivamente perniciose.»

«Allora finché saremo in guerra con Harvas estendilo il più possibile. Se tu non avessi fatto di tutto per crearti dei nemici nei templi, molto venerabile signore, adesso troveresti molti che ti potrebbero essere amici. Ora però rifletti ancora e rispondimi sinceramente: puoi immaginare di allargare il principio dell'economia teologica fino ad includervi anche Harvas e le sue azioni?»

Di nuovo Pyrrhos si soffermò per meditare sulla domanda.

«No» ammise infine, con voce inespressiva. Per quanto stesse cercando di mantenere inespressivo anche il volto, aveva però l'aspetto di un uomo che sospettasse troppo tardi di essere stato truffato ai dadi. «Sia come dice Vostra Maestà» concluse, con un rigido inchino. «Cercherò di praticare l'economia dove potrò, per tutto il tempo che Harvas rimarrà in armi contro di noi.»

Un paio di cortigiani scoppiarono in un applauso, stupefatti che Krispos fosse riuscito a strappare una qualsiasi concessione a Pyrrhos. In effetti lo stesso Krispos era stupefatto e impressionato, ma non lo diede a vedere, anche perché aveva notato le parole con cui il patriarca aveva cercato di ridurre al minimo indispensabile quelle concessioni.

«Eccellente, molto venerabile signore» disse soltanto. «Sapevo di poter contare su di te.»

Il patriarca s'inchinò una seconda volta, con un gesto ancora più automatico del precedente, poi accennò a prostrarsi di nuovo in modo da poter lasciare la presenza imperiale.

Krispos però lo trattenne sollevando una mano.

«Prima che tu vada, molto venerabile signore, ti devo porre una domanda. Non molto tempo fa il monaco Gnatios ti ha forse chiesto il permesso di uscire dal suo monastero?»

«Lo ha fatto, Maestà, e nella giusta forma, per di più» ammise con riluttanza Pyrrhos. «Naturalmente io ho comunque rifiutato la sua petizione: quali che siano le ragioni da lui fornite per chiedere di uscire non ci sono dubbi sul fatto che cerchi soprattutto di tramare qualche inganno.»

«Proprio così, molto venerabile signore. Ho formulato anch'io lo stesso pensiero.»

Il volto di Pyrrhos ebbe una contrazione e per un momento parve che fosse sul punto di sorridere, ma alla fine si accontentò di un brusco cenno del capo più consono al suo temperamento, si prostrò al suolo e dopo essersi rialzato lasciò la presenza imperiale indietreggiando dal trono fino ad essere abbastanza lontano da poter volgere le spalle ad esso senza recare offesa a Krispos. Non appena se ne fu andato, un servitore si precipitò a pulire la pozza di pioggia che era gocciolata dalla sua tunica.

Krispos indugiò invece a contemplare il Tribunale Principale con un ampio e benigno sorriso sulle labbra. I cortigiani non stavano gridando "vincitore sei tu, Krispos" al suo indirizzo, ma lui sapeva lo stesso di aver conseguito una vittoria.

Phostis rotolò sul ventre, sulla schiena e poi ancora sul ventre, ma quando accennò a rotolare ancora una volta Krispos lo afferrò prima che potesse cadere oltre il bordo del letto.

«Non farlo» disse. «Sei troppo furbo per essere un contadino, vero?»

«Troppo furbo per essere un contadino?» ripeté Dara, perplessa.

«Il solo modo in cui un contadino impara mai qualcosa è sbattendoci la testa contro» spiegò Krispos, accostandosi alla faccia il piccolo che si protese ad afferrargli la barba con entrambe le mani, assestando uno strattone.

«Ahi!» gemette Krispos, e procedette a districare con cautela le mani di Phostis, prima la sinistra e poi la destra... ma quando finalmente riuscì a staccare la seconda la prima era di nuovo immersa nella sua barba.

Un secondo tentativo gli permise finalmente di posare il bambino, che prontamente tentò di nuovo di rotolare giù dal letto soltanto per essere trattenuto ancora da Krispos.

«Ti ho detto di non farlo» ripeté questi. «Ma perché i bambini non prestano ascolto?»

«Sei molto gentile con lui» commentò Dara, «e credo che questa sia una cosa particolarmente buona da parte tua, soprattutto considerando...»

Lasciò la frase in sospeso.

«È inutile sculacciarlo fino a quando non sarà abbastanza grande da capire per che cosa viene sculacciato» replicò Krispos, scegliendo deliberatamente di fraintenderla.

Considerando che potrebbe essere il figlio di un altro uomo... questo era ciò che Dara era stata sul punto di dire, il che significava che anche lei si chiedeva a chi appartenesse il piccolo, che ostinatamente si rifiutava di fornire qualsiasi indizio sulla propria ascendenza.

Phostis cercò per la terza volta di rotolare dal letto e per poco non ci riuscì, ma Krispos face in tempo ad afferrarlo per una caviglia e a tirarlo indietro.

«Non dovresti farlo» rimproverò, ma il bambino si mise a ridere, perché quello di essere salvato gli pareva un bel gioco.

«Sono contenta che resterai qui per tutto l'inverno, così lui avrà l'opportunità di imparare a conoscerti» osservò Dara. «Dopo che sei stato lontano a combattere per tutta l'estate si era ormai dimenticato di te al tuo ritorno.»

«Lo so.»

Una parte dell'animo di Krispos avrebbe voluto che lui si tenesse il bambino accanto giorno e notte per non lasciargli nessun dubbio che fossero

padre e figlio ma un'altra parte del suo intimo non voleva avere nulla a che fare con il piccolo, e il risultato era una mescolanza di sentimenti piena di disagio che si faceva sempre più complicata ad ogni giorno che passava.

Il bambino cominciò ad agitarsi, infilandosi le dita in bocca.

«Sta mettendo i denti, povero piccolino» spiegò Dara, «e probabilmente comincia anche ad avere fame. Chiamerò la balia» aggiunse, tirando il cordone verde che faceva suonare un campanello nelle stanze delle cameriere.

Un momento più tardi sentirono bussare alla porta della camera da letto, e quando andò ad aprire Krispos non si trovò davanti la balia ma Barsymes.

«Ho una lettera per te» annunciò il vestiarios, con un profondo inchino.

«Ti ringrazio, stimato signore» rispose Krispos, prendendo la pergamena che l'eunuco gli porgeva. In quel momento la balia sopraggiunse in fretta lungo il corridoio e oltrepassò con un sorriso Krispos, raggiungendo il piccolo che stava ancora piangendo.

«Chi manda quella lettera?» chiese Dara, mentre la balia prelevava Phostis dalle sue braccia.

Krispos non ebbe bisogno di aprire la missiva per rispondere, perché aveva riconosciuto la scrittura elegante e precisa con cui il suo nome era stilato all'esterno di essa.

«Tanilis» replicò. «Ricordi... la madre di Mavros.»

«Sì, certo» assentì Dara, poi si rivolse alla balia. «Iliana, per favore, vuoi portarlo per un po' da qualche altra parte?»

Anthimos non aveva avuto difficoltà a fingere che i servitori non esistessero quando la cosa gli faceva comodo, ma Dara non aveva la sua stessa disinvoltura e Krispos aveva problemi ancora maggiori ad ignorare i servi perché non ne aveva mai avuti fino a quando non era diventato un adulto. Iliana se ne andò immediatamente; quanto a Barsymes, essendo un perfetto servitore era già scomparso.

«Vuoi leggermi quella lettera?» domandò allora Dara.

«Certamente» assentì Krispos, infrangendo il sigillo e sfilando il nastro per poi srotolare la pergamena. «"Tanilis alla Sua Maestà Imperiale Krispos, Avtokrator dei Videssiani, salute. Ti ringrazio per la tua comprensione. Come hai detto tu stesso, mio figlio è morto come è vissuto, andando dritto per la sua strada senza esitare o guardarsi intorno."»

La stretta somiglianza fra quell'immagine figurata e il modo in cui l'esercito di Mavros era effettivamente stato sorpreso dai nemici indusse Kri-

spos a soffermarsi a riflettere e gli ricordò come Tanilis vedesse più di quanto fosse normale aspettarsi. Poi si riscosse e riprese a leggere.

«"Non dubito che tu abbia fatto tutto il possibile per trattenerlo dalla' sua follia, ma in ultima analisi nessuno può essere salvato da se stesso e dalla sua volontà. In questo giace l'intrinseca pericolosità di Harvas Tunica Nera, perché avendo conosciuto il bene lui lo ha abbandonato per il male. Se fossi un uomo, lo affronterei sul campo di battaglia, anche se so che è più potente di me, ma forse lo incontrerò comunque, a Phos piacendo. Possa il buon dio benedire te, la tua imperatrice e i vostri figli. Arrivederci."»

«Figli?» esclamò Dara, concentrandosi su quella singola parola.

«Così ha scritto» replicò Krispos, dopo aver controllato.

«Hai detto che le sue visioni sono veritiere?» chiese Dara, tracciandosi il segno del sole sul petto.

«Ha sempre visto il vero» confermò Krispos, protendendosi a posare una mano sul ventre di lei. Il bambino ancora non si vedeva, non quando era nuda e certamente tanto meno ora che aveva indosso i caldi e voluminosi indumenti resi necessari dall'avvicinarsi dell'inverno. «Come lo chiameremo?»

«Sei troppo pratico per me... non mi sono spinta così avanti nel tempo con i miei pensieri» protestò lei.

Poi si accigliò in un'espressione meditabonda che fece affiorare sulla sua fronte e agli angoli della bocca tenui rughe che non erano esistite al tempo in cui Krispos era giunto per la prima volta alla residenza imperiale come vestiarios. Dara aveva più o meno la sua stessa età e quei segni del suo invecchiare, per quanto minimi, gli rammentarono che anche lui non stava certo diventando più giovane.

«Hai scelto tu il nome per Phostis» disse infine Dara. «Se davvero si tratterà di un maschio, vogliamo chiamarlo Evripos, come il padre di mio padre?»

«Evripos» ripeté Krispos, tormentandosi la barba. «Mi piace.»

«Allora è deciso. Un altro figlio» replicò Dara, tracciandosi di nuovo il segno del sole sul petto, poi il suo sguardo si posò sulla lettera che Krispos aveva ancora in mano e aggiunse: «È un peccato che Mavros non possedesse neppure in minima parte il dono di sua madre.»

«Già, non ha mai mostrato di averne a quanto io ho avuto modo di vedere. In caso contrario, non avrebbe lasciato la città. So che non temeva per se stesso, perché era ansioso di diventare un soldato» proseguì, ricordando come Mavros avesse colpito con la spada i cespugli nel tragitto dalla villa

di Tanilis ad Opsikion, «ma non avrebbe mai condotto un intero esercito incontro al pericolo.»

«Non dubito che tu abbia ragione» convenne Dara, poi esitò e chiese: «Hai pensato alla necessità di nominare un altro Sevastos?»

«Suppongo che uno di questi giorni mi deciderò a farlo» replicò Krispos.

Il problema gli appariva infatti meno urgente di quando aveva nominato Mavros a ricoprire quella carica: adesso che non c'era nessun ribelle che stesse muovendo contro di lui aveva meno bisogno di agire in due posti diversi contemporaneamente e quindi non era per lui impellente nominare un ministro tanto potente.

«Molto probabilmente» proseguì pensando ad alta voce, «sceglierò Iakovitzes, perché mi ha sempre servito bene e conosce alla perfezione tanto la città quanto il resto dell'impero.»

«Sì, sarebbe una buona scelta» approvò Dara, annuendo.

Le parole erano abbastanza comuni, ma qualcosa nel modo in cui le pronunciò indusse Krispos a scoccarle un'occhiata penetrante.

«Avevi in mente qualcun altro?» le chiese.

Dara era abbastanza bruna di carnagione da avere difficoltà ad arrossire, ma Krispos notò lo stesso che la sua pelle si era fatta di un colore più cupo.

«Nessuno di preciso» rispose infine, in tono elaboratamente casuale, «ma mio padre era curioso di sapere se stavi pensando a qualcuno in particolare.»

«Davvero? Era forse curioso di sapere se stavo pensando specificatamente a lui, vuoi dire?»

«Sì, suppongo di sì» confessò lei, arrossendo ancora di più. «Sono certa che non avesse intenzioni fuori dell'ordinario nel chiederlo.»

«Non ne dubito, Dara, però riferiscigli questo da parte mia: digli che sono convinto che sarebbe un ottimo Sevastos se soltanto potessi fidarmi di voltargli le spalle. Così come stanno le cose adesso, non sono certo di poterlo fare e le sue insidiose domande avanzate per tuo tramite non mi spingono certo a modificare in positivo la mia opinione sul suo conto. Oppure mi sbaglio a stare sul chi vive?» aggiunse, e quando Dara si morse un labbro senza rispondere proseguì: «Lascia perdere, non c'è bisogno che tu dica nulla, perché è una domanda che ti pone in una situazione insostenibile.»

«Sai già che mio padre è un uomo ambizioso» replicò Dara. «Gli riferirò le tue parole.»

«Te ne sarò grato» disse Krispos, senza aggiungere altro. Esercitare su

Dara una pressione eccessiva avrebbe infatti avuto probabilmente l'effetto di allontanarla da lui piuttosto che di rafforzare il loro vincolo.

Per trovare qualcosa di impersonale da fare, rilesse ancora una volta la lettera di Tanilis, desiderando che lei potesse effettivamente affrontare Harvas sul campo... se c'era qualcuno in grado di sopraffarlo, infatti, forse si trattava proprio di Tanilis, perché non soltanto il suo dono della precognizione l'avrebbe messa in guardia contro i suoi piani, ma la perdita che lui le aveva inflitto sarebbe anche servita a focalizzare le sue capacità magiche contro di lui come una lente d'ingrandimento serviva a focalizzare i raggi del sole per accendere un fuoco.

Infine accantonò la lettera. In base a ciò che aveva visto fino a quel momento, sfortunatamente nessun mago videssiano era in grado di affrontare Harvas Tunica Nera sul campo di battaglia, e questo poneva lui davanti ad un crudele dilemma: come poteva infatti sopraffare gli Haloga di Harvas se la magia di quel mago malvagio funzionava e quella dei suoi maghi no?

Porre quella domanda era facile ma trovare una risposta che non conducesse alla catastrofe era stato finora impossibile.

Trokoundos appariva seccato, come lo era apparso tutte le volte che Krispos lo aveva visto nel corso dell'autunno e dell'inverno. Nella misura in cui gli era possibile, Krispos simpatizzava con lo stato d'animo del mago, che non aveva avuto miracoli di sorta da riferirgli nelle occasioni in cui lui lo aveva convocato per porgli domande in merito ad Harvas.

«Vostra Maestà, fin da quando sono tornato dalla campagna di quest'estate il Collegio dei Maghi ha continuato a ronzare come un alveare nel tentativo di svelare il segreto della magia di Harvas» dichiarò Trokoundos. «Mi sono fatto esaminare mediante la magia e sotto l'effetto di droghe per essere certo di ricordare ciò che avevo visto con assoluta esattezza, nella speranza che nell'avere accesso a quelle informazioni qualche altro mago potesse trovare la risposta che a me era sfuggita, ma...»

Il mago lasciò la frase in sospeso e allargò le mani in un gesto impotente.

«Ma nessuna delle api del tuo alveare ha prodotto del miele» concluse per lui Krispos.

«Infatti, Vostra Maestà.» Siamo abituati a considerarci i migliori maghi del mondo. Oh, forse a Mashiz il Re dei Re del Makuran ha qualche mago capace di reggere il confronto con noi, ma che un isolato mago barbaro possa disporre di un potere capace di lasciarci sconcertati... «Negli occhi di

Trokoundos si accese un bagliore di rabbia, perché essere stato sconfitto in quel modo era una cosa che feriva il suo orgoglio.»

«Allora non hai idea di come lui riesca a fare quello che fa?» insistete Krispos.

«Non ho detto precisamente questo. È abbastanza facile dedurre cosa renda la sua magia efficace. Lui è molto forte, e la forza è una dote che può essere posseduta da qualsiasi uomo di qualsiasi nazione... forse perfino ai livelli da lui dimostrati. A parte questo, però, possiede anche una tecnica raffinata al di là delle capacità di chiunque di noi, qui nella capitale, e come se la sia procurata e in che modo vi si possa fare fronte... ecco, una risposta a questi interrogativi ci porterebbe molto avanti sulla strada che dobbiamo percorrere per dare una soluzione all'enigma costituito da Harvas, ma non la possediamo.»

«Non molto tempo fa» disse Krispos, «ho ricevuto un messaggio del nostro caro amico Gnatios, in cui lui sosteneva di avere tutte le risposte che tu cerchi pronte per essere consegnate legate da un nastro scarlatto... ma naturalmente Gnatios sarebbe pronto a sostenere che un mucchio di letame è un cumulo di ciliegie se pensasse di poterne trarre anche un minimo vantaggio.»

«È un furbo, certo, ma non è uno stupido» affermò in tono serio Trokoundos, facendo eco alle parole di Iakovitzes. «Che risposta ha fornito? Per il signore dalla mente grande e buona, a questo punto sono disposto ad aggrapparmi a qualsiasi pagliuzza.»

«Non ne ha *data* nessuna» spiegò Krispos. «Ha soltanto sostenuto di conoscerla, e da quanto ho potuto capire il suo scopo primario era quello di uscire dal monastero, ma si sbaglia se crede che possa dimenticare i problemi che mi ha causato: se lui non avesse fatto fuggire Petronas avrei potuto attaccare Harvas sei mesi prima.»

«E questo ti avrebbe permesso di vincere?» chiese Trokoundos.

«Fino a questo momento lo credevo» rispose Krispos. «Ma se non avrei potuto sconfiggerlo allora avendo con me tutta la potenza di Videssos, come posso sperare di riuscirci la prossima primavera? Oppure mi stai dicendo che non dovrei iniziare affatto la campagna contro di lui e che dovrei aspettarlo qui nella capitale e sostenere un assedio?»

«No, meglio incontrare Harvas il più lontano possibile dalla capitale. A cosa sono servite le mura di Develtos e di Imbros?»

«A nulla» convenne Krispos. Accennò quindi a dire qualche altra cosa ma subito s'interruppe, sgomento, e fissò Trokoundos interdetto.

Le mura della Città di Videssos erano incomparabilmente più grandi di quelle delle due città provinciali distrutte, e immaginarle infrante era una cosa che quasi esulava dal potere della sua immaginazione, ma non era precisamente questa l'immagine mentale che lo stava sgomentando. In una fattoria l'inverno era il periodo più tranquillo dell'anno, quello in cui la gente provvedeva alle piccole riparazioni e si preparava al lavoro che si sarebbe presentato a primavera, e con l'occhio della mente lui vide gli Haloga di Harvas seduti intorno ai loro focolari, alcuni con una fiasca di birra accanto e altri con i piedi appoggiati ad uno sgabello, ma tutti intenti ad affilare pali, affilare pali, affilare pali... un brivido incontenibile lo attraversò da testa a piedi.

«Cosa c'è, Maestà?» chiese Trokoundos. «Per un momento sei parso... spaventato e spaventoso al tempo stesso.»

«Ci credo» replicò Krispos, lieto di non avere uno specchio in cui veder cambiare i propri lineamenti. «Ti giuro questo, Trokoundos: incontreremo Harvas il più lontano possibile dalla Città di Videssos.»

Progresso stava percorrendo la Strada di Mezzo ad un passo lento, ed accanto al grosso castrato baio otto servitori trasportavano la portantina imperiale, mentre il loro respiro e quello del cavallo di Krispos si levavano in candide nuvole di vapore ad ogni espirazione.

Anche la città era tutta bianca in virtù del manto di neve che la ricopriva, e sebbene indossasse sopra la tunica imperiale un cappotto di morbide pelli di lontra Krispos fu attraversato da un brivido, rendendosi conto di aver perso da tempo la sensibilità al naso. Nella portantina, Dara aveva un braciere accanto ai piedi, e lui si augurò che le servisse a qualcosa.

Soltanto le guardie haloga che marciavano davanti e dietro Krispos e la sua imperatrice sembravano non risentire del freddo invernale. Marciare non era esattamente il termine adatto per definire la loro andatura, in quanto sarebbe stato più esatto dire che si pavoneggiavano con la testa gettata all'indietro, il petto gonfio e la schiena risolutamente diritta quanto le colonne che sostenevano i portici ai due lati della Strada di Mezzo. Il loro respiro sembrava fiottare dalle narici ed essi inspiravano grandi boccate dell'aria gelida che Krispos ammetteva con piccoli riluttanti respiri nel proprio organismo. Quello era decisamente il loro clima naturale.

«Che bella mattinata!» tuonò Narvikka, girando la testa, e il resto dei nordici annuì... alcuni di essi portavano come Vagn i lunghi capelli legati in trecce trattenute con nastri carmini, e adesso esse ondeggiarono come

code di cavallo ad enfatizzare il loro assenso.

Krispos invece rabbrividì e dentro la portantina Dara sternuti, cosa che a lui non fece piacere: adesso che era di nuovo incinta, non voleva infatti che le accadesse nulla fuori dell'ordinario.

La piccola processione svoltò a nord lasciando la Strada di Mezzo per dirigere verso il Sommo Tempio, e quando vi arrivò uno degli Haloga trattenne la testa di Progresso per permettere a Krispos di smontare, poi i portatori e tutti gli Haloga tranne due rimasero all'esterno con il cavallo mentre le altre due guardie accompagnarono Krispos e Dara all'interno del tempio, un privilegio che avevano ottenuto giocando a dadi... e perdendo. Agli Haloga infatti non importava nulla degli inni e delle preghiere a Phos.

Un prete sfoggiò un profondo inchino quando vide sopraggiungere Krispos.

«Vostra Maestà vuole sedere come al solito vicino all'altare?» chiese.

«No» rispose Krispos. «Oggi credo che ascolterò il servizio dall'alcova imperiale.»

«Come preferisce Vostra Maestà» rispose il prete, senza riuscire a trattenere una nota di sorpresa nella voce, poi si inchinò ancora e aggiunse: «La scala è all'estremità del nartece, laggiù.»

«Sì, lo so. Ti ringrazio, venerabile signore.»

Un Haloga prese posizione davanti a Krispos e a Dara, l'altro dietro di loro, ed entrambe le guardie tennero le asce sollevate e pronte anche se mancava ancora un'ora al servizio religioso e il nartece era deserto tranne che per loro, l'avtokrator, l'imperatrice e qualche prete.

«Avrei preferito restare in basso al livello principale» si lamentò Dara, salendo le scale. «Nell'alcova si fa fatica a sentire attraverso la griglia e si è comunque troppo lontani, per cui per la metà del tempo non si riesce ad udire quello che il patriarca sta dicendo.»

«Lo so» ammise Krispos, salendo l'ultimo scalino ed entrando nell'alcova imperiale, dove i banchi di quercia bionda erano ancor più adorni di pietre preziose di quanto lo fossero quelli occupati dai fedeli di rango comune, mentre madreperla e argento decoravano la griglia dal motivo floreale. Krispos indugiò per un momento accanto ad essa, poi proseguì: «Riesco a vedere abbastanza bene e Pyrrhos ha una voce così alta che non avrò problemi a sentirlo. Voglio scoprire cosa succede quando non sono nel tempio e le cose che Pyrrhos dice quando io non sono presente ad ascoltarlo.»

«Una spia avrebbe potuto riferirtelo altrettanto bene» obiettò Dara, in

tono ragionevole.

«Ma non sarebbe stato come sentire di persona» ribatté Krispos, senza sapere con esattezza perché non sarebbe stata la stessa cosa... probabilmente perché lui era imperatore da meno di un anno e mezzo e tendeva ancora a fare da solo la maggior parte delle cose. A pensarci bene, del resto, Pyrrhos non era certo tipo da modificare il contenuto della propria predica soltanto perché lui era presente fra i fedeli.

«Vuoi soltanto giocare a fare la spia» commentò Dara.

«Forse hai ragione» ammise lui, con un sorriso contrito, «ma adesso mi sentirei più stupido a scendere dabbasso di quanto mi senta a restare qui.»

Dara levò gli occhi al cielo ma smise di discutere.

In basso, nel frattempo, i fedeli stavano occupando i loro posti, e quando tutti si alzarono in piedi Krispos e Dara fecero altrettanto, per accogliere il patriarca che si stava avvicinando all'altare.

«Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore» declamò Pyrrhos, e tutti recitarono il credo all'unisono con lui, con la sola eccezione dei due Haloga nell'alcova imperiale, che rimasero silenziosi e immobili... e probabilmente annoiati... come due statue.

Altre preghiere fecero seguito al credo di Phos, poi fu la volta di una serie di inni cantati dalla congregazione e da un coro di monaci disposto a ridosso di una parete.

«Possa Phos ascoltare le nostre suppliche e la musica del nostro cuore» disse infine Pyrrhos, mentre gli ultimi echi dei canti si disperdevano nella cupola sopra la sua testa.

«Così sia» risposero i fedeli, poi ad un cenno del patriarca si rimisero a sedere sulle panche dietro i banchi.

Sedendosi a sua volta, Dara emise un piccolo sospiro di sollievo.

Dopo aver fatto una pausa per raccogliere i propri pensieri, Pyrrhos diede quindi inizio alla predica.

«Oggi comincerò prendendo in esame il trentesimo capitolo delle sacre scritture di Phos» esordì. «Se capite i comandamenti che il buon dio ci ha dato, tutto il resto andrà per il meglio: benessere e sofferenze, il primo per i giusti e le seconde per i malvagi. Alla fine Skotos cesserà di prosperare mentre quanti avranno condotto una buona vita mieteranno la promessa ricompensa e si glorieranno in eterno nella luce benedetta del signore dalla mente grande e buona.

«Inoltre, nel quarantaseiesimo capitolo, leggiamo: "ma colui che rifiuta Phos, questi è una creatura di Skotos, ed è il migliore agli occhi del dio malvagio". Ancora, nel cinquantunesimo capitolo troviamo: "Colui che cerca di distruggere, per qualsiasi causa, questi è figlio del creatore del male e un arrecatore di male alla razza umana. I giusti io chiamo a me per dare loro una ricompensa."

«Come applichiamo questi insegnamenti? Il fatto che il crudele nemico che si aggira sulle nostre frontiere sia malvagio è evidente agli occhi di tutti, eppure notate con quanta perfezione le sacre scritture descrivano il suo peccato: lui è un distruttore, un arrecatore di male alla razza umana, un figlio del creatore del male e un uomo che non pensa ai comandamenti del buon dio. Invero, un giorno il ghiaccio eterno sarà la sua dimora, e possa questo accadere presto.»

«Possa accadere presto» ripeté Krispos, e accanto a lui Dara annuì, mentre un sommesso mormorio si levava anche dalla congregazione raccolta più in basso.

«Sì» proseguì intanto Pyrrhos, «nel caso di Harvas Tunica Nera e dei barbari selvaggi che lo seguono, riconoscere cosa è bene e cosa è male è fin troppo facile. Magari Skotos non conoscesse altri aspetti più seducenti! Ma il dio oscuro è un imbroglione e un bugiardo che cerca costantemente di intrappolare e di ingannare gli uomini inducendoli a pensare che stanno compiendo il bene mentre in effetti le loro azioni li conducono verso il ghiaccio.

«Cosa possiamo dire, per esempio» continuò il patriarca, pervadendo la propria voce di disprezzo, «dei preti e dei prelati che avanzano false dichiarazioni a loro vantaggio, che perdonano i peccati degli altri o che rimangono in accordo con coloro che perdonano i peccati degli altri?»

«Ha ricominciato a fustigare verbalmente Gnatios» commentò Dara.

«Infatti» convenne Krispos. «Il problema è che si sta servendo di Gnatios per sferzare anche tutti i preti dell'intera gerarchia che non trascorrono ogni momento libero mortificando la carne, mentre io lo avevo avvertito di non farlo.»

Adesso stava desiderando di essere seduto davanti all'altare, perché in quel caso si sarebbe potuto alzare in piedi avvolto in un mantello di giusta ira per denunciare immediatamente il patriarca... cosa che avrebbe certo creato uno scandalo che sarebbe echeggiato per tutto l'impero. Si concesse una risatina, apprezzando l'idea.

La risata gli morì però sulle labbra quando Pyrrhos continuò la sua pre-

dica.

«Cosa dire di questi uomini che si sono volutamente resi ciechi alle sacre parole di Phos? Per il signore dalla mente grande e buona, ecco la mia risposta: un uomo di tale genere non ha più diritto all'appellativo di prete, perché è invece un animale selvaggio, un malvagio furfante, un peccaminoso eretico, una prostituta che non merita di portare la tunica azzurra e non ne è degna; un prete del genere trascorrerà tutta l'eternità nel ghiaccio insieme al suo vero padrone, Skotos, e le sue lacrime di pentimento gli si geleranno sulle guance... ma chi potrà negare che abbia meritato la sua punizione?»

Il patriarca parve cupamente compiaciuto di quella prospettiva.

«È per questo» proseguì, «che dobbiamo sradicare questi falsi credenti quando e dove li troviamo, perché un prete che erra nella sua fede non condanna a finire nelle grinfie di Skotos soltanto se stesso ma anche il gregge che gli è stato affidato. Di conseguenza un prete che erra è doppiamente dannato e doppiamente condannabile, e non gli si deve permettere di sopravvivere e tanto meno di predicare.»

A Krispos non piacque il ronzio di commenti di approvazione che salì fino all'alcova imperiale: le lotte religiose erano un invito a nozze per la gente della Città di Videssos, e anche se aveva promesso di esercitare l'economia teologica, Pyrrhos era incapace di mantenere quella promessa perché essa contrastava troppo con la sua natura... quella di un litigioso nato.

«Con chi vorresti sostituirlo?» gli chiese Dara.

Lui però scosse il capo, perché non ne aveva idea.

Intanto Pyrrhos stava concludendo il proprio sermone.

«Mentre vi preparate a lasciare il tempio e a tornare nel mondo, offrite una preghiera per l'avtokrator dei Videssiani, affinché ci possa condurre alla vittoria contro coloro che minacciano l'impero.»

Quelle parole servirono soltanto a fare stare peggio Krispos. Certo, Pyrrhos continuava ad essere solidale con lui, ma al tempo stesso minacciava a sua volta l'impero, cosa che Krispos aveva cercato di spiegargli in ogni modo a lui noto. Pyrrhos però non lo aveva ascoltato... o meglio aveva rifiutato di ascoltarlo, e non appena fosse stato possibile trovare una persona adeguata con cui sostituirlo sarebbe tornato di corsa nel suo monastero.

La congregazione recitò un'ultima volta il credo di Phos per indicare la fine del servizio.

«La liturgia è conclusa» annunciò Pyrrhos. «Adesso andate e ognuno di voi cammini per sempre nella luce di Phos.»

«Così sia» risposero i fedeli, poi lasciarono i banchi e cominciarono a defluire lungo il nartece.

Krispos e Dara si alzarono a loro volta, e subito gli Haloga alle loro spalle emersero dall'immobilità assoluta che avevano osservato durante il servizio. Uno di essi borbottò qualcosa al compagno nella propria lingua e l'altro accennò a sogghignare, trattenendosi quando si accorse che Krispos lo stava osservando.

Stava ridendo della cerimonia, intuì Krispos, mentre il volto della guardia tornava a farsi immobile, e desiderò che gli Haloga potessero scorgere la verità della fede di Phos. D'altro canto, sapeva che qualsiasi avtokrator che avesse cercato di fare troppo proselitismo religioso avrebbe visto calare le dimensioni della propria guardia del corpo.

Gli Haloga precedettero quindi la coppia imperiale giù per le scale, e i fedeli ancora presenti nel nartece s'inchinarono profondamente nel veder apparire Krispos. In quel luogo non era richiesto che si prostrassero, perché il tempio era innanzitutto la casa di Phos. Preceduti e seguiti dalle guardie, Krispos e Dara uscirono nel cortile.

Con un gesto elaborato il capo dei portatori aprì lo sportello della portantina in modo che Dara potesse sgusciare al suo interno, poi Narvikka venne a tenere la testa del cavallo di Krispos per aiutarlo a montare, e questi aveva già infilato il piede sinistro nella staffa quando un grido si levò non molto lontano da lui.

«Finirai nel ghiaccio con il prete poco osservante che segui» urlò qualcuno.

«Un rigorismo eccessivo manderà *te* nel ghiaccio, Blemmyas, per aver condannato coloro che non se lo meritano» gridò di rimando qualcun altro.

«Mentitore!» esclamò Blemmyas.

«Chi è un mentitore?»

Un pugno raggiunse il bersaglio con un suono schioccante e in un istante tutti coloro che si trovavano nel cortile presero ad urlare, a imprecare e a colpirsi a vicenda... poi la tenue luce del sole invernale scintillò su una lama di coltello.

«Dissotterrate le ossa di Pyrrhos!» strillò qualcuno, e Krispos fu pervaso da un brivido gelido che non aveva nulla a che fare con il freddo invernale, in quanto quello era il grido con cui di solito cominciavano i tumulti in città.

Una pietra gli passò sibilando accanto alla testa, un'altra andò a sbattere contro un lato della portantina di Dara che emise uno strillo soffocato.

«Dammi la tua ascia!» ingiunse Krispos a Narvikka, balzando in sella, e quando lo stupito Haloga gli ebbe consegnato l'arma aggiunse: «Bene... tu, tu, tu e tu restate qui e aiutate i portatori a salvaguardare l'imperatrice. Gli altri mi seguano! Cercate di non uccidere ma non fatevi neppure ferire.»

Poi spronò Progresso verso il centro del cortile, e dopo averlo fissato per un momento a bocca aperta gli Haloga emisero un urlo entusiastico e si lanciarono dietro di lui.

L'ascia era un'arma impossibile da usarsi in sella ad un cavallo perché era troppo lunga, troppo pesante e con un bilanciamento del tutto sbagliato, per cui se Progresso non fosse stato una cavalcatura straordinariamente tranquilla Krispos sarebbe volato di sella al primo selvaggio fendente da lui vibrato. In questo modo, invece, mancò soltanto l'uomo a cui aveva mirato e l'ascia andò invece a colpire di piatto il lato della testa di un individuo vicino, che barcollò come un ubriaco e crollò al suolo.

«Tornate a casa e smettetela di lottare» gridò ripetutamente Krispos, mentre alle sue spalle gli Haloga in armatura abbattevano allegramente chiunque fosse tanto imprudente da avvicinarsi a loro o troppo lento a togliersi di mezzo, e dalle grida angosciose che si levarono al cielo Krispos ebbe il sospetto che le guardie non stessero badando molto alla sua raccomandazione di usare cautela.

Il tumulto venne però soffocato prima che potesse scoppiare davvero perché le persone raccolte nel cortile cedettero al panico e si diedero alla fuga, troppo terrorizzate dagli spaventosi nordici per ricordare per quale motivo si stessero combattendo a vicenda. Quel risultato soddisfece Krispos, che appoggiò l'ascia di traverso sulle ginocchia e fece arrestare Progresso.

Guardandosi alle spalle, vide ciò che si era aspettato: parecchi uomini e una donna che giacevano al suolo immobili mentre gli Haloga erano intenti a prelevare il contenuto che c'era nelle loro borse. Krispos si affrettò a guardare da un'altra parte perché sapeva che la situazione avrebbe potuto farsi molto antipatica per lui se gli Haloga non si fossero lanciati fra la folla sulla sua scia.

Dall'alto dei gradini alcuni preti stavano guardando con sgomento il sangue che macchiava la neve del cortile, sotto la quale le pietre erano segnate da vecchie macchie di sangue dovute all'ultimo tumulto che le parole di Pyrrhos avevano provocato.

Quel che è troppo è troppo, si disse Krispos.

Protendendosi sulla sella, restituì a Narvikka la sua ascia.

«Forse uno di questi giorni ti mostrerò come usarla» commentò l'Haloga, con un astuto sorriso.

Krispos sentì gli orecchi che gli si arroventavano per la consapevolezza che quel colpo da lui vibrato era apparso goffo quanto era sembrato a lui nello sferrarlo.

«Prendi le loro teste» disse quindi, indicando un paio di cadaveri. «Le metteremo ai piedi della Pietra Miliare insieme ad un grosso cartello su cui ci sia scritto "fomentatori di tumulti". Al buon dio piacendo, la gente le vedrà e rifletterà due volte prima di scatenarsi.»

«Sì, Maestà» assentì Narvikka, procedendo ad adempiere al suo macabro incarico con la stessa disinvoltura con cui avrebbe macellato un paio di maiali. Quando ebbe finito, lanciò un'occhiata a Krispos e commentò: «Li hai assaliti come un nordico.»

«Era necessario, e poi se non lo avessi fatto i disordini sarebbero soltanto dilagati, diventando più violenti.»

Quello era un concetto assai poco haloga, perché per i nordici il dilagare di un combattimento era una cosa positiva, non negativa.

Krispos superò a cavallo la breve distanza che lo separava dalla portantina, e i portatori lo salutarono con deferenza.

«Grazie a Vostra Maestà non siamo rimasti molto coinvolti» commentò con un sorriso uno di essi, che aveva un taglio sulla fronte e un occhio nero. «Hanno smesso completamente di accorgersi di noi quando sei piombato in mezzo a loro.»

«Bene. Era questo che avevo in mente» replicò Krispos, poi si chinò in avanti e aggiunse, parlando attraverso la piccola finestra inserita nello sportello della portantina: «Stai bene?»

«Sto benissimo» rispose immediatamente Dara. «Dopo tutto, mi trovavo nel posto più sicuro di tutto il cortile.»

Il più sicuro a patto che i portatori non si dessero alla fuga, pensò Krispos. *Comunque non lo hanno fatto.*

«Sono lieta che tu ne sia uscito illeso» continuò Dara.

Krispos si accorse che parlava sul serio... e del resto anche lui si era preoccupato della sua sicurezza. Questo loro matrimonio di convenienza non era il tipo di amore divampante di cui cantavano i suonatori di liuto nelle taverne, ma al tempo stesso un po' per volta lui stava cominciando a vedere che anche in esso c'era una sorta di amore.

«Torniamo a palazzo» ordinò.

I portatori si chinarono e si raddrizzarono con un grugnito mentre gli Haloga assumevano la loro posizione e Narvikka li precedeva con passo tracotante, tenendo per la barba le due teste che aveva staccato. I cittadini che incontrarono si fermarono a fissare quei macabri trofei oppure distolsero lo sguardo con orrore.

Narvikka aveva combattuto per difendere l'imperatore che lo pagava e si era divertito in ogni singolo momento della lotta... in che modo questo lo rendeva diverso dagli Haloga che seguivano Harvas? Krispos si pose quella domanda con un senso di disagio, ma la sola risposta che riuscì a trovare fu che la violenza presente in Narvikka era sotto il controllo dello stato e veniva impiegata per proteggere e non per distruggere.

Questo lo soddisfece, ma non del tutto, in quanto Harvas avrebbe potuto avanzare la stessa pretesa in merito alle sue conquiste, per quanto esse fossero realizzate in maniera crudele. La differenza consisteva nel fatto che Harvas mentiva.

«Una petizione per Vostra Maestà» annunciò Barsymes.

«La leggerò» assentì Krispos, rassegnato.

Le petizioni dirette all'avtokrator piovevano da ogni luogo dell'impero e nella maggior parte dei casi lui non aveva neppure bisogno di vederle di persona perché aveva un logoteta incaricato di occuparsene. Neppure il rallentamento invernale dei ritmi di vita poteva però impedire l'afflusso delle petizioni nella capitale, e il logoteta non poteva vagliarle tutte.

Srotolò la pergamena e subito le sue narici si contrassero come se avesse sentito puzzo di pesce marcio.

«Perché non mi hai detto che era di Gnatios?» domandò.

«Allora devo gettarla via?»

Krispos fu tentato di assentire, ma poi ebbe un ripensamento..

«Dal momento che ce l'ho in mano, tanto vale che la legga» replicò, una decisione dovuta in buona parte alla calligrafia splendidamente leggibile di Gnatios.

"L'umile monaco Gnatios alla Sua Maestà Imperiale Krispos, Avtokrator dei Videssiani, salve"

Krispos annuì fra sé: le frasi altisonanti e adulatorie che Gnatios aveva usato nella sua prima missiva erano scomparse. Avendo visto che non servivano a nulla l'ex patriarca era stato abbastanza saggio da eliminarle, anche perché non erano comunque nel suo stile.

"Di nuovo imploro da Vostra Maestà la concessione di un'udienza. Sono penosamente consapevole che non hai motivo di fidarti di me ed hai anzi ogni ragione per diffidare, ma scrivo ugualmente non nel mio interesse ma in quello dell'Impero di Videssos, che mi sta a cuore indipendentemente da chi segga sul trono."

Potrebbe perfino essere vero, pensò Krispos, immaginando Gnatios che stilava il messaggio nello scriptorium oppure nella sua cella monastica, soffermandosi per cercare la frase magica che potesse indurlo a impietosirsi o almeno a proseguire nella lettura.... di certo era riuscito nel suo secondo intento, se non nel primo, perché lo sguardo di Krispos continuò a scorrere la pergamena.

"Vostra Maestà mi permetta di parlare con franchezza," continuava Gnatios. "La causa dell'attuale crisi di Videssos ha le sue radici nel passato, nelle controversie teologiche che trecento anni fa hanno fatto seguito all'invasione dalle steppe di Pardraya che ci ha strappato le terre ora note come Thatagush, Khatrish e Kubrat. Pertanto, dovrai esaminare quelle controversie e le loro conseguenze nel contemplare come combattere contro Harvas Tunica Nera."

Le risonanti allitterazioni tanto in voga nei sofisticati circoli videssiani ebbero soltanto l'effetto di irritare Krispos, come anche il sicuro "pertanto" di Gnatios. Era ovvio che il presente fosse modellato dal passato, e Krispos amava leggere volumi di storia e cronache proprio per questo motivo... ma se voleva sostenere che gli attuali problemi dell'impero fossero vecchi di trecento anni, Gnatios doveva anche spiegare cosa lo induceva a ritenere che fosse così.

Invece non lo spiegava, e Krispos cercò di trovare il motivo per cui non lo aveva fatto. Due ragioni gli affiorarono immediate nella mente: la prima, che Gnatios stesse mentendo e l'altra che lui pensasse di aver scoperto la verità ma fosse timoroso di stilarla in forma scritta per paura che lui se ne servisse e al tempo stesso lo lasciasse rinchiuso nel monastero.

Se era questo a turbarlo, Krispos si disse che allora il deposto patriarca era davvero ingenuo, perché lui avrebbe potuto sentire quello che aveva da dire e poi rispedirlo nel monastero del santo Skirios con la stessa facilità con cui avrebbe potuto lasciarvelo dopo aver letto le sue parole. Gnatios però poteva essere molte cose ma non un ingenuo, quindi era più probabile che stesse mentendo.

«Portami penna e inchiostro, per favore, Barsymes» disse.

Quando l'eunuco ebbe obbedito scrisse: "vieto ancora la tua liberazione.

Krispos Avtokrator".

«Provvedi perché venga restituita al venerabile signore» ordinò, porgendo la pergamena al vestiarios.

«Certamente, Maestà. Devo respingere altre petizioni da lui inviate in futuro?»

«No» decise Krispos, dopo averci riflettuto sopra. «Le leggerò, perché tanto non sono obbligato a soddisfare la richiesta presente in esse.»

Barsymes chinò il capo e portò via la petizione.

Krispos emise un fischio sommesso fra i denti, pensando che Gnatios era tutto ciò che Pyrrhos non era: era amabile, soave, razionale e tollerante, ma era anche malleabile e infido. Krispos aveva provato una gioia maliziosa nel rinchiuderlo per una seconda volta nel monastero del santo Skirios dopo il fallimento della ribellione di Petronas, ma adesso cominciava a chiedersi se Gnatios avesse acquisito in esso una dose di umiltà tale da permettergli di servire di nuovo come patriarca.

Quando quel pensiero gli affiorò nella mente, si chiese se era impazzito. Il monastero non aveva cambiato minimamente Petronas, salvo per il fatto che lo aveva pervaso di un cupo desiderio di vendetta, e se Pyrrhos era intollerabile sul trono patriarcale non era forse vero che anche Gnatios lo sarebbe stato altrettanto, sia pure in maniera diversa?

Di certo sarebbe stato meglio rimpiazzare Pyrrhos con un individuo amabile e anonimo, il miglior equivalente umano possibile del porridge d'orzo.

Chissà come, però, una volta affiorata l'idea di restaurare Gnatios nella sua carica non se ne volle andare. Continuando a fischiare, Krispos si alzò e andò nella stanza del cucito per chiedere il parere di Dara, che piantò con decisione l'ago nel telo di lino per poi sollevare lo sguardo su di lui.

«Posso capire perché tu voglia allontanare Pyrrhos» disse, «ma Gnatios ha continuato a cercare di annientarti fin da quando hai preso la corona.»

«Lo so» ammise Krispos, «ma adesso che Petronas è morto Gnatios non ha più motivo di tradirmi... ecco, ne ha di meno. È stato un buon patriarca per Anthimos.»

«Avresti dovuto decapitarlo quando si è arreso ad Antigonos, così adesso non avresti la testa piena di idee folli.»

«Senza dubbio hai ragione» sospirò Krispos. «Anche le sue petizioni sono pura follia.»

«Quali petizioni?» domandò Dara, e dopo che lui glielo ebbe spiegato arricciò le labbra in un sogghigno. «Se sa tante cose su questi grandi segre-

ti che sta custodendo, che ti dica tutto. Devono essere notizie davvero importanti se pensa che possano ottenergli la libertà dalla sua cella.»

«Per il buon dio, devono esserlo» convenne Krispos, chinandosi a baciarla. «Lo convocherò e ascolterò quello che ha da dire. Se risulterà essere qualcosa di insignificante potrò rispedirlo definitivamente nel suo monastero.»

«Il che è sempre meglio di quanto meriti» ribatté Dara, che non sembrava molto soddisfatta di vedere che il suo sarcasmo era stato interpretato in maniera letterale. «Ricorda dove saresti... dove saremmo tutti» aggiunse, battendosi un colpetto sul ventre, «se lui avesse ottenuto quello che voleva.»

«Non lo dimenticherò mai» garantì Krispos, con una smorfia. «Ma ricordo anche ciò che mi hanno detto sia Iakovitzes che Trokoundos, e cioè che Gnatios non è un idiota. Non sono obbligato a trovarlo simpatico, ma ho la sgradevole sensazione che è possibile che abbia bisogno di lui.»

«La cosa non mi va a genio» dichiarò Dara, trapassando ancora il lino con l'ago.

«Neppure a me» replicò Krispos, poi alzò la voce per chiamare Barsymes e non appena l'eunuco si affacciò nella stanza di cucito gli disse: «Mi dispiace, stimato signore, ma ho cambiato idea e credo che dopo tutto farò meglio a parlare con Gnatios, o meglio ad ascoltarlo.»

«Molto bene, Vostra Maestà, provvederò immediatamente.»

Barsymes poteva rendere la propria voce priva di tono oltre che asessuata, ma ormai Krispos aveva imparato da anni a decifrarne le sfumature e non trovò in essa accenno di disapprovazione. Questo, più di ogni altra cosa, lo convinse che stava agendo nel modo giusto.

CAPITOLO OTTAVO

Sotto il tamburellare di una pioggia gelida, Gnatios rabbrividì dentro la tunica azzurra nel dirigersi verso la residenza imperiale, mentre i componenti della squadra di Haloga che lo circondava... Krispos non intendeva correre nessun rischio riguardo a qualsiasi piano che il patriarca potesse aver elaborato... sopportavano il cattivo tempo con la rassegnazione di uomini che avevano patito di peggio.

Krispos incontrò Gnatios appena oltre la soglia della residenza, dove il deposto patriarca si prostrò gocciolante sul gelido pavimento di marmo.

«Vostra Maestà è molto misericordioso a ricevermi» disse, con i denti

che battevano.

«Alzati, venerabile signore» replicò Krispos, perché l'aspetto di Gnatios era talmente miserando da farlo sentire in colpa. «Prima vedremo di farti asciugare e scaldare, poi ascolterò quello che hai da dire.»

Ad un suo cenno, un ciambellano venne avanti con alcuni asciugamani e una pelliccia con cui asciugare e rinfrancare l'ospite.

Krispos condusse quindi Gnatios lungo il corridoio e fino ad una sala predisposta per le udienze, e nel vedere come lui lo seguiva con passo sicuro ricordò che era già stato lì molte volte in passato. Iakovitzes, che era in attesa nella stanza, si alzò e s'inchinò a Krispos quando questi fece entrare il deposto patriarca.

«Dal momento che intendo nominare Iakovitzes Sevastos al posto di Mavros» annunciò Krispos, «ho pensato che dovesse sentire a sua volta quello che hai da dire.»

«Congratulazioni, Altezza... se posso anticipare la tua nomina alla nuova carica» mormorò Gnatios, inchinandosi a Iakovitzes.

Questi fece scorrere rapido lo stilo sulla cera, poi mostrò quanto aveva scritto sia a Krispos che a Gnatios.

"Lascia perdere i discorsi forbiti. Se sai come possiamo danneggiare Harvas diccelo, altrimenti torna nella tua dannata cella."

«È così che stanno le cose, venerabile signore» aggiunse Krispos.

«Ti garantisco che ne sono consapevole» replicò Gnatios, i cui astuti lineamenti da volpe erano per una volta assolutamente seri. «A dire il vero non so come danneggiarlo, ma ritengo di sapere chi... o forse sarebbe meglio dire "cosa"... sia. Faccio affidamento sull'onore di Vostra Maestà per la valutazione che verrà data delle mie informazioni.»

«Ne sono lieto, perché non hai altra alternativa che tacere» ribatté Krispos. «Allora, venerabile signore, siedi e raccontami ogni cosa.»

«Ringrazio Vostra Maestà» rispose Gnatios, appollaiandosi su una sedia mentre Krispos sedeva accanto a Iakovitzes su un divano posto di fronte ad essa, poi aggiunse: «Come ti ho scritto, questa storia ha inizio trecento anni fa.»

«Continua» lo incitò Krispos, contento di avere accanto a sé Iakovitzes. Lui aveva apprezzato le storie e le cronache che aveva letto, ma il nobile era un uomo veramente istruito e si sarebbe subito accorto se Gnatios stava cercando di rifilare loro qualcosa di fasullo.

«Di certo Vostra Maestà sa dei tempi tormentati in cui i barbari si sono riversati oltre le nostre frontiere settentrionali e orientali, rubandoci tante

terre» esordì Gnatios.

«Dovrei saperlo, dato che i Kubratoi mi hanno rapito quando ero ragazzo e che alcuni anni più tardi ho aiutato Iakovitzes nelle sue trattative diplomatiche con i Khatrish» replicò Krispos. «So di meno del Thatagush e non me ne preoccupo perché i suoi confini non toccano i nostri.»

«Sì, adesso trattiamo con quelle terre come con nazioni indipendenti, come se Videssos non fosse tanto antico o tanto possente, ma non è stato sempre così» disse Gnatios. «Noi abbiamo dominato per centinaia di anni le province che quei barbari hanno invaso, e a quell'epoca per noi... per l'impero... il mondo era un luogo tranquillo. A parte il Makuran, non conoscevamo altre nazioni, soltanto le tribù che vivevano sulle steppe di Pardraya e nelle gelide terre degli Haloga. Eravamo certi che Phos ci favorisse, perché come avrebbero potuto delle semplici tribù recarci danno?»

"Lo abbiamo scoperto" scrisse Iakovitzes sulla sua tavoletta.

«È vero» convenne Gnatios, serio. «Entro dieci anni da quando le sue frontiere sono state invase, Videssos ha perso un terzo del suo territorio e i barbari hanno dilagato dove volevano, perché una volta superata la frontiera non c'erano truppe che potessero fermarli. La Città di Videssos è stata assediata, e Skopentzana è caduta.»

«Skopentzana?» ripeté Krispos, accigliandosi. «Non ho mai sentito parlare di una città con questo nome.»

Chiedendosi se Gnatios si fosse inventato quel luogo, scoccò a Iakovitzes un'occhiata interrogativa.

"Adesso è in rovina" scrisse però questi. "Si trova in quello che è ora il Thatagush, e la gente di quei posti non sa cosa farsene delle città. A suo tempo, tuttavia, era una grande centro abitato, forse la seconda città dell'impero dopo la capitale, e comunque non potevano essercene che un paio più grandi e importanti."

«Posso continuare?» domandò Gnatios, dopo che Krispos ebbe finito di leggere, e quando lui annuì riprese: «Come ho detto, Skopentzana cadde, e da quello che i pochi superstiti scrissero in seguito il suo sacco fu una cosa spaventosa, perché i consueti saccheggi accompagnati da uccisioni e violenze furono amplificati dalle dimensioni della città e perché nessuno aveva immaginato fino a quel giorno di poter incorrere in una simile sorte. Fra coloro che riuscirono a fuggire ci fu un prelato della città, un certo Rhavas.»

«Il buon dio dovette proteggerlo» commentò Krispos, tracciandosi sul petto il segno del sole.

«In altre circostante, Vostra Maestà, potrei essere d'accordo con quest'affermazione, ma così come stanno le cose... posso fare una breve digressione?»

«Finora tutta questa faccenda mi è parsa priva di senso, quindi come faccio a sapere quando ti allontani dal seminato?» obiettò Krispos. La storia che Gnatios stava intessendo era abbastanza interessante, anche perché lui era un abile narratore, ma sembrava non avere nulla a che fare con Harvas Tunica Nera, e Krispos pensò che se Gnatios non fosse riuscito ad escogitare di meglio sarebbe rimasto nel monastero fino a novant'anni.

«Spero di intessere tutti i miei fili fino ad ottenere un indumento completo, Vostra Maestà» replicò Gnatios.

"Un intero panno, vuoi dire" scrisse Iakovitzes, mentre Krispos si limitò a segnalare a Gnatios di proseguire.

«Grazie, Vostra Maestà. So che non hai ricevuto una speciale istruzione in teologia, ma devi essere comunque in grado di comprendere quale catastrofe l'invasione dalle steppe abbia costituito per la gerarchia ecclesiastica. Noi avevamo creduto... di nuovo compiacentemente... che così come Videssos stava passando da un trionfo all'altro nel mondo anche Phos non potesse fare a meno di trionfare nell'universo nel suo complesso. Questo concetto, che rimane a tutt'oggi alla base dell'ortodossia» aggiunse, tracciandosi sul petto il segno del sole, «venne a quel tempo messo a dura prova.

«Infatti troppa gente che aveva improvvisamente conosciuto la sfortuna o la vera e propria malvagità si sentiva adesso indotta a dubitare del potere di Phos. Da questa sfiducia sorse in seguito l'eresia degli Equilibratori, che domina ancora oggi nel Khatrish e nel Thatagush... sì, e perfino nel regno di Agder, vicino alle terre degli Haloga, la cui popolazione pur essendo ancora di sangue videssiano ha adesso un suo re. Ma insieme all'eresia sorse anche qualcosa di peggio, perché come ho detto Rhavas sopravvisse al sacco di Skopentzana.»

«Vorresti dire che è venuto di peggio da un uomo che era un prelato di un'importante città?» chiese Krispos, inarcando le sopracciglia.

«Esatto, Vostra Maestà. Da quanto ho dedotto, Rhavas era non troppo lontanamente imparentato con la casa imperiale del tempo, ma si era guadagnato la sua posizione per le proprie capacità e non per la sua ascendenza. Se Skopentzana non fosse caduta sarebbe potuto diventare patriarca ecumenico, e sarebbe stato un grande patriarca. Allorché arrivò infine alla Città di Videssos lui però era... cambiato: aveva visto troppa malvagità

quando i Khamorth avevano conquistato Skopentzana ed era giunto alla conclusione che Skotos fosse più potente di Phos.»

Perfino Iakovitzes, la cui religiosità era molto annacquata, si tracciò sul petto il segno del sole nel sentire quelle parole.

«E come hanno accolto la cosa i preti di quell'epoca?» domandò invece Krispos.

«Malamente, come puoi prevedere.»

La risposta di Pyrrhos sarebbe stata intensa e piena di orrore, mentre Gnatios ottenne lo stesso effetto con quelle semplici parole... Krispos scoprì di preferire di gran lunga il suo stile.

«Rhavas» proseguì l'erudito monaco, «era diventato un fervente seguace di Skotos nella stessa misura in cui lo era stato di Phos e prese a predicare quella nuova dottrina a chiunque era disposto ad ascoltarlo, dapprima nei templi e poi nelle strade, una volta che il patriarca dell'epoca lo ebbe bandito dal pulpito.»

«Non avranno permesso che la cosa continuasse, vero?» domandò Krispos, interessato suo malgrado. Il pensiero della Città di Videssos piena di adoratori del male lo riempiva di timore.

«No» confermò Gnatios, «ma poiché Rhavas aveva protettori importanti dovettero processarlo pubblicamente in un tribunale ecclesiastico, il che gli concesse il privilegio di difendersi contro le accuse che gli erano state mosse, e lui si rivelò abile... no, non soltanto abile ma addirittura brillante. Ho letto la sua difesa, Vostra Maestà, e mi ha spaventato, come deve aver spaventato anche i prelati dell'epoca, che lo condannarono a morte.»

«Te lo chiedo di nuovo, venerabile signore... in che modo tutto questo ha a che vedere con i problemi a cui ci troviamo adesso di fronte? Se questo Rhavas è morto da trecento anni, allora per quanto potesse essere divenuto malvagio...»

«Vostra Maestà, non sono affatto certo che Rhavas sia morto da trecento anni» dichiarò Gnatios, con voce spessa. «Non sono certo che sia morto affatto. Lui rise quando lo condannarono e disse ai prelati che non avevano il potere di causare la sua morte. Gli lasciarono trascorrere la notte nella sua cella perché potesse meditare sull'erroneità delle sue credenze e sui crimini che aveva commesso nella convinzione che servissero agli scopi del suo dio, ma quando le guardie andarono il mattino successivo a prelevarlo per portarlo dal carnefice trovarono la cella vuota. La serratura non era stata manipolata e non c'erano gallerie nel pavimento, ma Rhavas era scomparso.»

«Magia» disse Krispos, sentendo i peli che gli si rizzavano sulle braccia e sulla base del collo.

«Senza dubbio Vostra Maestà ha ragione, ma in considerazione dell'offesa commessa da Rhavas la cella era stata schermata dai migliori maghi dell'epoca. In seguito essi giurarono tutti che gli incantesimi da essi apposti non erano stati alterati, ma Rhavas era scomparso.»

Iakovitzes si chinò sulla sua tavoletta, poi la sollevò per mostrare quello che aveva scritto.

"Stai affermando che Rhavas è Harvas, vero?"

Per un momento il piccolo nobile contrasse il volto in una smorfia per mostrare ciò che pensava di quella teoria, ma poi abbassò la tavoletta in modo da poterla leggere lui stesso e quando la rialzò indicò con lo stilo prima uno e poi l'altro dei due nomi.

Per un momento Krispos non riuscì a capire cosa volesse dire, perché *Harvas* era un comune nome haloga nello stesso modo in cui *Rhavas* era un comune nome videssiano. Era però una coincidenza che uno fosse l'anagramma dell'altro? Un rinnovato brivido di allarme gli disse che non lo era.

Gnatios intanto stava fissando i due nomi come se non li avesse mai visti prima, spostando di continuo lo sguardo dall'uno all'altro.

«Non mi ero accorto...» sussurrò.

Iakovitzes si posò la tavoletta in grembo per poter scrivere, quindi la passò a Krispos, che lesse ad alta voce ciò che vi era scritto.

«"Non mi meraviglia più che non abbia voluto giurare su Phos."»

Allora anche Iakovitzes ci credeva.

«Ma se stiamo combattendo contro un... un mago vecchio di trecento anni, come possiamo sperare di sconfiggerlo?» chiese.

«Questo non lo so. Speravo che Vostra Maestà potesse dirmelo» replicò Gnatios, con voce priva di ironia: Krispos era l'avtokrator, e sconfiggere i nemici era compito suo.

"Se ci troviamo di fronte un mago immortale che adora Skotos e odia tutto ciò che Phos rappresenta," scrisse Iakovitzes, "come mai non ha assalito Videssos già da molto tempo?"

Questo fece rinascere i dubbi di Krispos, ma Gnatios rispose senza esitazione.

«Come possiamo sapere che non lo abbia fatto? Per il signore dalla mente grande e buona, Altezza, nel corso degli anni l'impero ha subito una buona dose di disastri... quanti di essi potrebbero essere stati causati o ag-

gravati da Rhavas? La nostra ignoranza della forza nascosta dietro tali eventi non dimostra che tale forza non esista.»

«Venerabile signore, io credo... temo... che tu abbia ragione» dichiarò Krispos. Soltanto un uomo... o ciò che Rhavas o Harvas era diventato dopo tanto tempo... che amava Skotos poteva aver inflitto un trattamento così brutalmente selvaggio alla gente di Imbros, e soltanto un uomo che avesse studiato la magia per tre secoli poteva aver sconfitto un mago tanto abile e astuto come Trokoundos. I pezzi combaciavano con la precisione di quelli di un rompicapo di legno, ma Krispos si ritrasse di fronte al disegno che essi formavano.

«Ora Vostra Maestà faccia di me ciò che vuole» aggiunse Gnatios. «So che non hai motivo di amarmi, così come in vero io non ho simpatia per te, ma questa storia doveva essere svelata nell'interesse dell'impero, non nel tuo o nel mio.»

"Davvero strano," scrisse Iakovitzes. "Lo credevo un uomo assolutamente privo d'integrità. Suppongo questo dimostri che non si può fare affidamento sugli avverbi."

«Er... già» commentò Krispos, restituendogli la tavoletta.

Quando comprese che non gli sarebbe stato permesso di leggere il commento del nobile, Gnatios inarcò un sopracciglio ma Krispos ignorò il suo gesto perché stava riflettendo intensamente.

«Come tu ben sai, venerabile signore, ciò che hai fatto richiede una ricompensa.»

«Essere fuori del monastero anche per breve tempo è già di per sé una ricompensa» dichiarò Gnatios, inarcando un sopracciglio. «Come sei riuscito ad ottenere l'assenso al mio rilascio dal molto venerabile patriarca ecumenico dei Videssiani?» chiese quindi, con ironia acuminata come uno scalpello.

«Già, dovevamo acconsentire entrambi, giusto?» sorrise Krispos, con aria contrita. «A dire il vero, venerabile signore, mi sono dimenticato di consultarlo, e ritengo che una convocazione imperiale sia stata sufficiente a intimidire il tuo abate.»

«È evidente» annuì Gnatios, poi aggiunse: «Il molto venerabile patriarca non sarà contento della libertà che tu mi hai concesso.»

«Non ha importanza, perché è da qualche tempo che io non sono contento di lui» ribatté Krispos, e soltanto dopo che le parole gli furono uscite di bocca gli venne fatto di chiedersi fino a che punto fosse cattiva politica parlare male dell'attuale patriarca davanti ad un precedente detentore di

quella carica.

Gnatios però non mosse neppure un ciglio con un autocontrollo che lo lasciò ammirato.

«Quanto è esattamente grande la ricompensa che Vostra Maestà aveva in mente?» chiese quindi, scegliendo con cura le parole.

Iakovitzes emise uno strano verso che indusse l'ex-patriarca a girarsi verso di lui con espressione sorpresa. Krispos però era ormai abituato alla strana risata del nobile e sentiva lui stesso il desiderio di ridere.

«Quindi vorresti riavere la tua carica di un tempo, giusto, venerabile signore?» commentò.

«Suppongo che dovrei sentirmi irritato per essere stato così trasparente ma sì, Vostra Maestà, la rivoglio. In tutta franchezza» proseguì, mentre Krispos si domandava se quell'uomo fosse mai veramente franco, «l'idea che quello zelota dalla mente ristretta occupi il trono patriarcale mi fa ribollire il sangue.»

«Lui ti ama nella stessa misura» replicò Krispos.

«Ne sono consapevole. Rispetto la sua onestà e la sua sincerità... ma non ha scoperto Vostra Maestà che un onesto fanatico può presentare a sua volta dei problemi?»

Krispos si chiese cosa Gnatios effettivamente sapesse della convocazione di Pyrrhos nel Tribunale Principale e dei disordini davanti al grande tempio, e sospettò che ne sapesse parecchio: Gnatios poteva anche essere confinato nella sua cella monastica, ma c'era da scommettere che riuscisse lo stesso a sentire ogni sussurro che circolava in città.

«Venerabile signore, nelle tue parole c'è qualcosa di vero» ammise, poi si protese in avanti come se si trovasse al mercato di Imbros... al tempo in cui il mercato di quella città era ancora vivo... intento a mercanteggiare sul prezzo di un paio di scarpe e aggiunse: «Però come posso sperare di fidarmi di te, dopo che mi hai tradito non una ma due volte?»

«Una domanda interessante, Vostra Maestà» ammise Gnatios, allargando le mani davanti a sé, «e non ho una risposta da dare. Posso soltanto affermare che io sarei un patriarca migliore di quello che hai adesso.»

«Fino a quando non decidessi che qualcun altro potrebbe essere un imperatore migliore di quello che c'è adesso.»

«Un'argomentazione a cui non posso controbattere» convenne Gnatios, abbassando il capo.

«Ecco cosa faremo, venerabile signore: da questo momento sarai libero di andare e venire a seconda dei desideri del tuo abate. Ritengo comunque

che sarà necessaria un'autorizzazione scritta in merito.»

Krispos chiese che gli venissero portate penna e pergamena e scrisse in fretta qualcosa, firmando e sigillando il documento prima di porgerlo a Gnatios.

«Spero che condonerai le pecche di stile e di grammatica» commentò.

«Vostra Maestà, pur di avere questo documento sarei disposto a condonare una grande quantità di cose» replicò Gnatios, riassumendo in quella frase la differenza fondamentale fra lui e Pyrrhos, che invece non condonava mai nulla, per nessuna ragione.

«Se dovessi scoprire dell'altro nelle tue storie, bada di farmelo sapere immediatamente» avvertì Krispos.

Comprendendo che l'udienza era finita, Gnatios si alzò in piedi, si prostrò e si rialzò, avviandosi verso la porta, dove trovò Barsymes ad attenderlo.

«Gli Haloga devono riaccompagnare il venerabile signore al monastero?» chiese il vestiarios.

«No, lascia che torni indietro da solo» rispose Krispos, riuscendo così a sorprendere il ciambellano, il che costituiva un'impresa non da poco. Con un inchino acquiescente e un'espressione più che significativa, Barsymes accompagnò Gnatios verso l'ingresso della residenza imperiale.

Krispos ascoltò il rumore dei loro passi svanire in lontananza, poi si girò verso Iakovitzes.

«E adesso che si fa?» chiese.

"Che si fa per ridare a Gnatios il Sommo Tempio oppure che si fa in merito ad Harvas?" scrisse il nobile.

«Non lo so» confessò Krispos, «e il buon dio mi è testimone che non mi sarei mai aspettato che questi due interrogativi si intrecciassero uno con l'altro. Parliamo prima del patriarca, perché Pyrrhos se ne deve andare» proseguì con un sospiro. Nelle due settimane trascorse da quando lui si era recato ad assistere al sermone nell'alcova imperiale, davanti al Sommo Tempio erano infatti scoppiate altre due risse, entrambe per fortuna di piccole dimensioni.

"Già, il mio caro cugino non è la persona più cedevole di questo mondo, vero?" scribacchiò Iakovitzes. "Se vuoi reinsediare Gnatios, forse potrai tenerlo in riga minacciando di darlo in pasto agli Haloga la prima volta che la parola *tradimento* accennasse anche soltanto a passare in punta di piedi per la sua piccola mente contorta."

«Qualcosa del genere» convenne Krispos, ricordando come Gnatios si

fosse ritratto con terrore davanti ad una di quelle guardie nordiche armate d'ascia, la notte in cui lui si era impadronito dell'impero. Abbassò quindi lo sguardo sulla tavoletta che aveva in grembo per poi sollevarlo su Iakovitzes con espressione ammirata.

«Lo sai, sento la tua voce ogni volta che leggo ciò che scrivi: le tue parole sulla cera o sulla pergamena riescono a catturare il tono stesso del tuo modo di parlare, mentre quando io cerco di mettere in forma scritta i miei pensieri essi suonano sempre così rigidi e formali. Come ci riesci?»

"Genio" scrisse Iakovitzes, e quando Krispos accennò a rompergli la tavoletta sulla testa gliela tolse di mano e vi aggiunse dell'altro prima di ridargliela. "Se proprio vuoi una lunga risposta, tanto per cominciare io ho imparato a scrivere ad un'età più precoce di quando lo hai fatto tu ed ho praticato quest'arte per un tempo molto più lungo. In secondo luogo, adesso questa *è* la mia voce... devo forse restare in silenzio soltanto perché non riesco più ad emettere i ragli più o meno articolati che gli altri uomini usano per esprimersi?"

«Capisco che la risposta è no» replicò Krispos, pensando che a modo suo Iakovitzes era inflessibile quanto il cugino Pyrrhos, anche se il suo rifiuto di cedere davanti alle avversità gli appariva una cosa assai più onorevole del rifiuto di cedere al buon senso. Pensare alle avversità sofferte da Iakovitzes lo indusse a ricordare chi le aveva causate. «Dunque, rimane il problema di Harvas.»

Un'intensa paura affiorò negli occhi di Iakovitzes, poi svanì quando lui assunse un ferreo controllo di se stesso, chinandosi sulla tavoletta e usando la parte piatta dello stilo per lisciare la cera e avere di nuovo spazio dove scrivere. Qualche tempo dopo porse la propria risposta a Krispos.

"Dobbiamo combatterlo come meglio possiamo... che alternativa ci resta? Adesso che abbiamo idea di chi possa essere, forse i maghi saranno in grado di armarsi più adeguatamente per reagire contro di lui."

Krispos si batté un colpo sulla fronte con il palmo della mano.

«Per il signore dalla mente grande e buona, non ho proprio testa. Prima che questa giornata sia finita, Gnatios deve riferire la sua storia a Trokoundos!» esclamò, poi urlò per chiamare ancora Barsymes, che trascrisse un suo biglietto e mandò subito un corriere a consegnarlo a Trokoundos.

Fatto questo, Krispos si appoggiò alla spalliera del divano, sentendosi malconcio come un uomo a cui fossero successe troppe cose troppo in fretta. Se Harvas, o Rhavas, o come si chiamava davvero, aveva avuto a disposizione per perfezionare la propria magia un tempo equivalente alla vita

di una mezza dozzina di altri uomini, non c'era da meravigliarsi che avesse potuto avere la meglio su un semplice mortale come Trokoundos.

«Che il ghiaccio si porti Harvas, o Rhavas o come si chiama lui» borbottò.

"Cosa farai con Pyrrhos?" scrisse Iakovitzes.

«Ti piace pungolare la gente con un bastone appuntito per il gusto di vederla saltare, vero?» ritorse Krispos, inducendolo ad assumere un'aria di sconvolta indignazione che avrebbe potuto convincere soltanto chi lo conoscesse soltanto da mezzo minuto, poi proseguì: «Non desidero che Pyrrhos finisca nel ghiaccio, voglio soltanto che torni nel suo monastero e se ne stia tranquillo, ma per mia sfortuna è improbabile che possa ottenerlo perché lui non si piegherà, quel vecchio rigido...»

Di colpo s'interruppe, a bocca aperta e con gli occhi sgranati.

"Cosa stai fissando?" scribacchiò Iakovitzes. "Spero che sia la santa luce di Phos, perché questo giustificherebbe l'espressione idiota che hai sulla faccia."

«Si tratta della cosa migliore che potrei contemplare a parte la luce di Phos» garantì Krispos, poi alzò la voce, chiamando: «Barsymes! Sei ancora lì? Ah, bene. Voglio che tu stili a mio nome un messaggio per il molto venerabile patriarca Pyrrhos. Ecco cosa gli devi dire...»

«Il molto venerabile patriarca Pyrrhos è qui per vedere Vostra Maestà» annunciò Barsymes, facendo capolino nella stanza delle udienze.

«Bene, ormai dovrebbe essere cotto a puntino» commentò Krispos, che aveva respinto per quattro giorni le richieste sempre più urgenti del patriarca di essere ricevuto, poi si girò verso Iakovitzes, Mammianos e Rhisoulphos e aggiunse: «Eccellenti ed eminenti signori, vi chiedo di essere attenti testimoni di ciò che accadrà qui oggi in modo da poter prestare giuramento in merito se si rendesse necessario.»

I tre nobili annuirono con un gesto formale e solenne.

«Speriamo che funzioni» commentò Mammianos.

«Il bello della cosa è che non mi troverò comunque in una situazione peggiore se non dovesse funzionare» replicò Krispos. «Attenti, adesso, sento Pyrrhos che sta arrivando.»

Il patriarca si prostrò con la consueta puntigliosità, poi lanciò una fugace occhiata agli uomini seduti alla sinistra di Krispos e infine riportò la sua attenzione su Krispos con uno scintillio negli occhi.

«Vostra Maestà, devo protestare con veemenza contro questa tua recente

decisione» esordì, esibendo il messaggio che Krispos gli aveva mandato.

«Davvero? Di cosa si tratta, molto venerabile signore?»

Pyrrhos serrò la mascella perché era consapevole che Krispos si stava prendendo gioco di lui... ma forse non ne aveva ancora fortunatamente capito il motivo.

«Perché» ribatté, con decisione, «Vostra Maestà ha restituito al monaco Gnatios... all'infido e malvagio monaco Gnatios... la stessa libertà goduta dagli altri confratelli del monastero dedicato alla memoria del santo Skirios, e per di più lo ha fatto senza consultarmi.»

La sua espressione rivelava con una chiarezza maggiore di qualsiasi discorso quale sarebbe stata la sua risposta se Krispos lo avesse consultato.

«Il monaco Gnatios ha reso un grande servigio a me e all'impero» precisò Krispos, «e in virtù di questo ho deciso di dimenticare i suoi errori passati.»

«*Io* non l'ho deciso» ritorse Pyrrhos. «Questa interferenza negli affari interni dei templi è ingiustificata e inaccettabile.»

«In questo caso particolare ho ritenuto che così non fosse. Inoltre mi permetto di ricordarti che l'avtokrator è tale in tutto l'impero, nelle città come nelle fattorie e nei templi. Molto venerabile signore, io ho il diritto di interferire, se decido di farlo... e in questo caso l'ho deciso.»

«È intollerabile» ripeté Pyrrhos, poi si erse sulla persona e aggiunse: «Se Vostra Maestà persiste nel seguire questa perniciosa linea d'azione io non avrò altra scelta che presentare immediatamente le mie dimissioni in segno di protesta.»

Alla sinistra di Krispos qualcuno emise un sommesso sospiro di sollievo, e lui pensò che si trattasse di Rhisoulphos... quello era il massimo applauso che avrebbe mai ricevuto per il risultato ottenuto, ma era più che sufficiente.

«Mi dispiace sentire una cosa del genere da te, molto venerabile signore» rispose. Pyrrhos cominciò a rilassarsi in maniera infinitesimale, ma lui non aveva ancora finito, come dimostrò la sua frase successiva: «Accetto le tue dimissioni, e questi signori testimonieranno che le hai offerte spontaneamente e senza subire coercizione di sorta.»

Iakovitzes, Mammianos e Rhisoulphos annuirono tutti, in modo formale e solenne.

«Tu... avevi progettato tutto questo» scandì Pyrrhos, in tono allibito, accorgendosi della trappola quando era ormai troppo tardi.

«Non sono stato io a chiederti di dare le dimissioni» sottolineò Krispos.

«Lo hai fatto da solo, e adesso Barsymes stilerà un documento che tu firmerai.»

«E se dovessi rifiutare di apporvi la mia firma?»

«Le tue dimissioni resteranno comunque valide. Come ho detto, venerabile signore...» continuò, ignorando come Pyrrhos si era accigliato nel sentire di colpo sminuire il proprio titolo... «ti sei dimesso di tua iniziativa in presenza di testimoni, e questa è forse la soluzione migliore. Se avessi persistito nel rimanere in carica avrei infatti dovuto rimuoverti io, perché anche se avevi promesso di praticare l'economia teologica e di tollerare il più possibile, nessuno dei tuoi sermoni ha mai mostrato neppure un minimo di tolleranza.»

«Adesso capisco tutto» ringhiò Pyrrhos. «Mi sostituirai con quel generatore di male, Gnatios. Senza che te ne accorgessi, il dio oscuro si è impadronito del tuo cuore.»

Krispos si protese e sputò sul pavimento.

«Ecco cosa penso del dio oscuro! Guarda tuo cugino, venerabile signore, e ricorda ciò che Harvas Tunica Nera gli ha fatto. Ritieni che lui cadrebbe in qualsiasi trappola Skotos gli possa tendere?»

«Se il dio oscuro usasse come esca un bel ragazzo, potrebbe abboccare» ritorse Pyrrhos.

Iakovitzes eseguì per tutta risposta un gesto scurrile comune nelle strade della capitale e Pyrrhos sussultò mentre Krispos si chiedeva se quel gesto fosse diretto al patriarca... no, expatriarca, si corresse subito. Intanto Iakovitzes stava scrivendo furiosamente sulla propria tavoletta che passò poi a Rhisoulphos perché la leggesse ad alta voce.

«"Cugino"» lesse il generale, «"la sola esca di cui tu hai bisogno è la speranza di tormentare chiunque non sia d'accordo con te. Sei certo di non averla già inghiottita?"»

«So che ciò che io credo è la verità e che quindi chiunque abbia una fede diversa è nel falso» dichiarò Pyrrhos. «Adesso mi rendo conto che anche quanti si trovano qui rientrano in questo numero. Maestà, tu puoi anche impedirmi di predicare nel Sommo Tempio, ma io porterò il mio messaggio nelle strade della città.»

In quel momento Krispos ebbe la definitiva certezza che Pyrrhos fosse tutto meno che un intrigante, perché un uomo più esperto nell'arte di tessere trame non avrebbe mai annunciato le proprie intenzioni in maniera così plateale.

«Se ciò che tu credi è vero, venerabile signore, ed io sono caduto vittima

del male, come spieghi la visione che ti ingiunse di aiutarmi come un figlio?»

Pyrrhos aprì la bocca, poi la richiuse senza ribattere.

«Se non altro» sussurrò Rhisoulphos, protendendosi verso Krispos, «Vostra Maestà è riuscita a gettarlo nella confusione.»

Grato di aver conseguito anche soltanto quel risultato, Krispos annuì.

«Venerabile signore» disse quindi a Pyrrhos, «intendo concederti una guardia d'onore di Haloga che ti scorti al monastero del santo Skirios. Se dovessi decidere di gridare qualcosa di stupido alla gente che si trova in strada, gli Haloga faranno ciò che sarà necessario per tenerti tranquillo.»

Pyrrhos non avrebbe certo potuto terrorizzare quei nordici pagani minacciandoli del ghiaccio eterno, ma al tempo stesso dimostrò di non essere tipo da lasciarsi intimidire.

«Che facciano ciò che vogliono» ribatté infatti.

«Al monastero del santo Skirios, eh?» commentò intanto Mammianos, ammiccando. «Sono certo che il venerabile signore e Gnatios avranno molte cose da dirsi.»

Dopo aver scoccato la propria frecciata, il grasso generale si appoggiò all'indietro per goderne i risultati, e Pyrrhos non lo deluse, trapassandolo con un'occhiata gelida e devastante come le più violente tempeste invernali senza però che lui mostrasse di esserne infastidito.

«Naturalmente» aggiunse, «è ovvio che Gnatios riavrà piuttosto presto gli stivali azzurri.»

«Il buon dio giudicherà fra noi due nel mondo a venire, e questo mi basta» dichiarò Pyrrhos, poi si girò verso Krispos e aggiunse: «Phos però giudicherà anche Vostra Maestà.»

«Lo so» rispose Krispos. «Al contrario di te, venerabile signore, io sono tutt'altro che certo di aver trovato le risposte giuste, ma intendo comunque fare del mio meglio.»

Pyrrhos reagì con un inchino che lo colse di sorpresa.

«Il buon dio non si può aspettare di più da te, e possa la tua capacità di giudizio essere in altre questioni migliore di quanto lo è stata riguardo a me. Adesso convoca pure i tuoi nordici, se lo ritieni necessario. Dovunque mi manderai, io continuerò a lodare il nome di Phos» concluse, tracciandosi sul petto il segno del sole.

In modo astratto, Krispos rispettava la sincera devozione di Pyrrhos, ma non si lasciava accecare da essa, per cui lo fece scortare sotto sorveglianza fuori della residenza imperiale.

"Soltanto perché qualcuno parla in maniera umile non è il caso di fidarsi di lui" scrisse Iakovitzes, annuendo in segno di approvazione.

«Da ciò che ho visto da quando sono salito sul trono, non ci si può fidare con certezza di nessuno» replicò Krispos.

Con suo segreto sgomento, Mammianos e Rhisoulphos annuirono a loro volta.

"Stai imparando" scrisse Iakovitzes.

Krispos suppose che avesse ragione, ma evitò di confessare di non apprezzare molto le lezioni che la sua nuova carica gli stava impartendo.

Per la prima volta da quando la magia di Harvas aveva costretto l'esercito imperiale a ritirarsi dal confine con il Kubrat il mago Trokoundos si mostrò un po' meno cupo.

«Spero che tu intenda ricompensare Gnatios per quello che ha scoperto» disse a Krispos, «perché senza le sue informazioni staremmo ancora annaspando come altrettanti ciechi.»

«Sì, ho in mente una ricompensa per lui» replicò Krispos.

In effetti in quel momento un sinodo di prelati e di abati stava prendendo in considerazione ancora una volta il nome di Gnatios come candidato alla carica di patriarca, insieme a quelli di altri due uomini che l'assemblea dei clerici avrebbe fatto meglio ad ignorare.

«Adesso che sai qualcosa di più sul conto di Harvas, sarà più facile sconfiggerlo?» chiese quindi.

«Sapere che un orso ha i denti non è sufficiente ad estirparglieli, Vostra Maestà» rispose Trokoundos, e nel notare l'espressione delusa di Krispos proseguì: «Dal momento che sappiamo come si è procurato quei denti, però, forse potremo fare qualcosa per eliminarli.»

«Per esempio?» lo incalzò Krispos.

«Dal momento che lui segue Skotos e trae il proprio potere dal dio oscuro, si può supporre che i suoi incantesimi siano una forma invertita di quelli con cui noi abbiamo familiarità, Vostra Maestà. Questo renderà più facile fare loro fronte di quanto lo sarebbe per esempio se lui attingesse il proprio potere dagli dèi degli Haloga o dai demoni e dagli spiriti che sono adorati dai nomadi delle steppe. La magia dei nomadi o dei nordici potrebbe infatti arrivare da qualsiasi direzione, se capisci cosa intendo dire.»

«Credo di sì» annuì Krispos. «Ma se i loro maghi o sciamani o quello che sono possono invocare i loro dèi e demoni e operare vera magia, questo significa forse che quelle divinità sono vere quanto Phos e Skotos?»

«Maestà» replicò Trokoundos, tormentandosi pensosamente un orecchio, «credo che sia più opportuno rivolgere un simile interrogativo ad un patriarca oppure a un sinodo ecumenico, piuttosto che a qualcuno che non aspira a nulla di più che ad essere un mago competente.»

«Come desideri... e comunque è una domanda che ci porta fuori argomento. Hai detto che adesso conosci la direzione da cui arrivano gli incantesimi di Harvas?»

«Ritengo di sì, Maestà. Questo ci aiuta fino ad un certo punto, ma niente di più, perché ciò che conta è sopraffare la forza e l'abilità di Harvas. Quanto alla prima, ho già avuto modo di verificare che è formidabile e per quanto concerne la seconda tre secoli fa è stata sufficiente a permettergli di evadere da una cella protetta da incantesimi, e da allora lui può soltanto aver ulteriormente affinato le sue doti, come dimostra il fatto che sia ancora vivo per tormentarci.»

«Allora cosa dobbiamo fare?» chiese Krispos, che aveva sperato che sapere chi fosse Harvas avrebbe indicato ai maghi di Videssos i mezzi per sconfiggerlo con un rischio minimo per se stesso e per l'impero. Da tempo aveva però scoperto che nel mondo reale le cose avevano la tendenza ad essere molto meno semplici di quanto apparissero nelle storie dei narratori, e questa era una lezione che rientrava in quelle tratte dalla sua nuova carica.

«Dobbiamo fare del nostro meglio, Maestà» dichiarò Trokoundos, confermando i suoi pensieri, «e pregare il signore dalla mente grande e buona perché sia sufficiente.»

Il cattivo tempo prese ad infuriare non molto tempo prima del Giorno di Mezz'inverno. Le tempeste di neve si abbatterono una dopo l'altra sulla Città di Videssos da nordovest e dal Mare Videssiano, e nel Giorno di Mezz'inverno la neve imperversò così fitta che perfino Krispos, pur occupando il posto migliore che l'Anfiteatro aveva da offrire, riuscì a distinguere ben poco delle scenette eseguite sulla pista davanti a lui, per cui chi occupava i posti più elevati del grande stadio ovale dovette discernere soltanto un fitto manto bianco che cadeva dal cielo.

L'ultimo gruppo di mimi modificò la propria scenetta al momento di rappresentarla: i suoi componenti uscirono sulla pista muniti di bastoni e si mossero a tentoni nel recitare come se fossero stati colpiti tutti da una cecità improvvisa. Sul rostro dell'Anfiteatro, Krispos scoppiò in una sonora risata e così anche molti membri del suo seguito, come pure quanti occupa-

vano le prime file di posti. Tutti gli altri dovettero invece chiedersi cosa ci fosse di tanto divertente... il che era esattamente il messaggio che i mimi volevano trasmettere. Quando se ne rese conto, Krispos rise ancora più di gusto.

Sulla via del ritorno al palazzo dopo che lo spettacolo nell'Anfiteatro si fu concluso, per bruciare la sfortuna per l'anno a venire spiccò un salto sopra uno dei molti fuochi che venivano accesi nelle strade ogni Giorno di Mezz'inverno. Quell'anno, però, quei falò di buon augurio portarono invece sfortuna perché i venti invernali fecero sfuggire due di essi al controllo e provocarono l'incendio degli edifici vicini.

Krispos vide apparire nel cielo fra la neve le chiazze di fumo che aveva temuto di scorgere durante i disordini a sfondo religioso provocati da Pyrrhos, e la neve fece ben poco per estinguere gli incendi mentre squadre di pompieri si precipitavano attraverso la città muniti di pompe a mano per attingere acqua da polle e fontane, nonché di asce e di martelli con cui abbattere case e botteghe al fine di isolare le fiamme, anche se Krispos non nutriva molte speranze nei risultati dei loro sforzi... di solito quando sfuggiva al controllo il fuoco faceva ciò che voleva e non ciò che desideravano gli uomini.

Le squadre di pompieri però lo lasciarono stupefatto perché riuscirono a bloccare uno degli incendi prima che avesse divorato più di un isolato di edifici; per fortuna, l'altro incendio era scoppiato nelle vicinanze delle mura e dopo aver bruciato tutto il possibile era arrivato ad uno spazio aperto e si era estinto da solo per mancanza di combustibile.

Krispos offrì mezzo chilo d'oro all'uomo che comandava la squadra che aveva estinto il primo incendio, un individuo di mezz'età di nome Thokyodes che aveva i capelli argentei e un'aria di pratica competenza che faceva supporre anni trascorsi a fare il soldato. I nobili e i logoteti raccolti nella sala del Tribunale Principale applaudirono la sua premiazione.

«Insieme a questa ricompensa che indica la gratitudine dello stato» dichiarò Krispos, «ti voglio dare anche dieci monete d'oro dalla mia borsa personale.»

Si levarono altri applausi mentre Thokyodes portava il pugno destro chiuso sul cuore in gesto di saluto, segno che *era* davvero un soldato veterano.

«Ringrazio Vostra Maestà» disse, soddisfatto ma tutt'altro che ossequioso.

«Magari potrai usare una di quelle monete per ottenere una pozione che

ti faccia ricrescere più in fretta le sopracciglia» commentò Krispos, in tono abbastanza sommesso perché soltanto Thokyodes potesse sentirlo.

Per nulla imbarazzato, questi rise e si passò sulla fronte il palmo della mano.

«Sì, la loro assenza mi dà un aspetto strano, vero? Mi si sono bruciate completamente» replicò, senza sforzarsi di tenere bassa la voce, «ma del resto lottare contro il fuoco è come lottare contro qualsiasi altro nemico: più ci si avvicina migliori sono i risultati che si ottengono.»

«Hai reso alla città un grande servigio» dichiarò Krispos.

«Non avrei potuto fare nulla senza la mia squadra, quindi con il permesso di Vostra Maestà dividerò questo con gli altri» ribatté Thokyodes, sollevando il sacco di monete d'oro.

«Adesso quel denaro è tuo e puoi usarlo come preferisci» garantì Krispos.

Intanto nella sala esplose un terzo applauso, questa volta istintivo, sincero e stupito, perché pochi fra i cortigiani sarebbero stati altrettanto generosi pur essendo ben più ricchi di quel pompiere... e ne erano consapevoli. Krispos si chiese se personalmente sarebbe stato all'altezza della generosità di quell'uomo se la sorte lo avesse condotto a svolgere un lavoro comune invece che portarlo a sedere sul trono, ma pur augurandoselo dovette ammettere con se stesso di non poterne essere certo.

«Io credo che anche tu avresti diviso le monete» dichiarò Dara, quando più tardi lui espresse di nuovo quell'interrogativo, ad alta voce. «Comunque ti posso garantire che Harvas non lo avrebbe fatto.»

«Harvas? Lui sarebbe rimasto fermo accanto al fuoco soffiando per fare aumentare le fiamme» ribatté Krispos, sorridendo un poco della propria prevenzione, ma poi il sorriso gli si spense e lui si tracciò sul petto il segno del sole, aggiungendo: «Per il buon dio, come posso sapere che non sia stata la sua magia a fare scoppiare quegli incendi?»

«Non puoi saperlo, ma se comincerai a vedere il suo zampino sotto ogni cosa che non va per il verso giusto avrai finito di vivere, perché non c'è bisogno di Harvas per incorrere nelle disavventure.»

«Questo è vero, e rivela che hai buon senso» commentò Krispos, tornando a sorridere, questa volta di gratitudine... Harvas era già un avversario decisamente temibile senza che la sua stessa immaginazione concorresse a renderlo ancora peggiore.

«Ci provo» replicò Dara, «e mi fa piacere che tu te ne sia accorto. Ricordo quando...»

Di colpo s'interruppe senza più dire cosa avesse ricordato, e poiché comprese che doveva essere qualcosa che aveva a che vedere con Anthimos, Krispos non si sentì di biasimarla per aver voluto allontanare la mente da quel periodo della sua vita, che per lei non era certo stato felice. Questo però significava anche che parecchi anni della vita di Dara, quelli precedenti all'epoca in cui Krispos era diventato vestiarios, costituivano per lui un vuoto quasi assoluto che ogni tanto portava a pause piene d'imbarazzo come quella.

Si chiese poi se ogni secondo marito e seconda moglie si trovassero in situazioni del genere, e pensò che probabilmente doveva essere così per tutti, dicendosi che le cose sarebbero risultate più imbarazzanti se quello di Dara e di Anthimos fosse stato un matrimonio felice... molto più imbarazzanti, si corresse con una risatina interiore, perché in quel caso Dara non lo avrebbe mai avvertito che Anthimos intendeva ucciderlo.

«Nulla potrà mai essere più imbarazzante di quello» borbottò fra sé.

«Più imbarazzante di cosa?» chiese Dara.

«Non importa.»

Ogni volta che il grasso Longinos faceva il suo ingresso a precipizio nella stanza in cui lui si trovava, Krispos si preparava ad affrontare qualche disastro... con sua delusione anche questa volta il ciambellano si guardò bene dal contravvenire a quella regola.

«Maestà...» annaspò Longinos, asciugandosi la fronte con un fazzoletto di seta... soltanto un grasso eunuco poteva essere sudato dopo uno sforzo fisico così insignificante, perché all'esterno si gelava e anche dentro la residenza imperiale la temperatura non era certo confortevole. «Maestà, il molto venerabile patriarca Pyrrhos... chiedo scusa a Vostra Maestà, volevo dire il monaco Pyrrhos... sta predicando contro di te nelle strade.»

«Davvero, per il buon dio?» esclamò Krispos, scattando in piedi con tanta veemenza che un paio di registri delle tasse fluttuarono fino al pavimento dove rimasero a giacere ignorati. Dunque l'indignazione di Pyrrhos per essere stato rimosso dal trono patriarcale aveva infine avuto la meglio sulla sua fedeltà di vecchia data. «Cosa sta dicendo?»

«Sta vomitando una quantità di affermazioni scandalistiche, Vostra Maestà, in merito a... ecco... alla tua relazione con l'Imperatrice Dara prima che tu assurgessi alla dignità imperiale» spiegò Longinos, mostrandosi indignato a beneficio del suo padrone, in quanto lui aveva appreso che Krispos e Dara erano amanti molto prima che i due si sposassero.

«*Davvero?*» ripeté Krispos. «Prima che abbia finito con lui vomiterà il suo stesso sangue.»

«Oh, no, Vostra Maestà» gemette Longinos, sgranando gli occhi in un'espressione di sgomento. «Abbattere un prete che così di recente ha detenuto un'elevata posizione nei templi e che ha ancora numerosi seguaci che... chiedo perdono a Vostra Maestà... lo considerano più venerabile di colui che attualmente indossa gli stivali azzurri vorrebbe dire versare molto più sangue di quello del solo Pyrrhos. Significherebbe scatenare tumulti.»

L'eunuco aveva trovato la parola necessaria per bloccare Krispos, perché dividere lo stato d'animo della capitale e di tutto l'impero nei suoi confronti era qualcosa che lui non si poteva premettere.

«Ma non posso neppure permettere che Pyrrhos mi diffami» mormorò, riflettendo fra sé. «Se dovessero protrarsi troppo a lungo queste assurdità potrebbero sicuramente far affiorare qualche aspirante usurpatore.»

«Senza dubbio, Vostra Maestà» convenne Longinos. «Se fossi sul trono da dieci anni invece che da due... anzi, meno di due... potresti lasciarlo blaterare con la certezza che verrebbe ignorato, ma così...»

«Già, così la gente lo ascolterà, e lo prenderà sul serio, grazie al suo ascetismo» sbuffò Krispos. «Del resto, Pyrrhos non può che essere preso sul serio da chiunque, perché in tutti gli anni che lo conosco non l'ho praticamente mai visto sorridere, quel vecchio cupo...» S'interruppe, scoppiando a ridere, e quando riuscì di nuovo a parlare chiese: «Dov'è che Pyrrhos sta tenendo la sua arringa?»

«Nel Foro del Bue, Maestà» rispose l'eunuco.

«D'accordo, lì dovrebbe essere abbastanza facile trovarlo. Dunque, stimato signore, ecco cosa voglio che tu faccia...» proseguì, esponendo il proprio piano, e infine concluse: «Pensi di aver bisogno di un mio messaggio scritto a garanzia che i miei ordini vengano eseguiti?»

«Sì, sarebbe meglio» replicò Longinos, che appariva in parte scandalizzato e in parte divertito.

Krispos scrisse in fretta poche righe e gli porse la pergamena, che l'eunuco lesse scuotendo il capo prima di fare uno sforzo evidente per ritrovare il controllo.

«Lo consegnerò immediatamente, Vostra Maestà» garantì.

«Bada di farlo» rispose Krispos.

Longinos se ne andò all'istante, chiamando a gran voce un corriere, e dal momento che si vantava di non perdere mai tempo utile, Krispos esaminò un altro documento delle tasse prima di raggiungere con passo tranquillo la

soglia della residenza imperiale, dove gli Haloga di guardia scattarono subito sull'attenti.

«Riposo, ragazzi» disse loro. «Andiamo a fare una passeggiata.»

«Allora dove sono i tuoi portatori di parasole, Maestà?» chiese Geirrod.

«Oggi sarebbero soltanto d'intralcio» replicò Krispos.

La sua risposta parve ravvivare l'interesse degli Haloga, un paio dei quali passarono il dito lungo la lama dell'ascia per accertarsi che fosse adeguatamente affilata; uno dovette trovare una leggera scalfittura perché tirò fuori una pietra per affilare e si mise all'opera con essa per qualche minuto prima di effettuare un secondo controllo... questa volta l'ascia superò la prova e lui ripose la pietra.

«Dove andiamo, Maestà?» volle sapere Geirrod.

«Al Foro del Bue» spiegò Krispos, in tono leggero. «Pare che il venerabile Pyrrhos non abbia accolto con eleganza il fatto di non essere più patriarca e che stia dicendo alcune cose scortesi sul mio conto.»

L'attenzione degli Haloga si ravvivò ulteriormente, questa volta tinta di anticipazione.

«Vuoi che gli insegniamo a tenere a freno la lingua, vero?» commentò quello che aveva affilato l'ascia, esaminandone ancora una volta il filo quasi ad accertarsi che fosse in grado di tagliare il collo del prete.

«No, no» replicò però Krispos. «Non intendo fare del male al venerabile signore, voglio soltanto indurlo a tacere.»

«Sarebbe meglio ucciderlo, perché così non ti darebbe altri problemi» obiettò Geirrod, e le altre guardie annuirono.

Krispos desiderò di poter guardare il mondo con la stessa feroce semplicità degli Haloga, ma a Videssos poche cose erano semplici come sembravano. Senza ribattere alle parole di Geirrod, si avviò quindi giù per le scale e i nordici lo seguirono, circondandolo per tenere alla larga potenziali assassini.

Il Foro del Bue si trovava due, forse tre chilometri a nord lungo la Strada di Mezzo rispetto al quartiere del palazzo, e Krispos camminò con passo deciso per riscaldarsi; nell'attraversare la Piazza di Palamas fu lieto di avere la sua scorta perché come sempre gli Haloga avanzarono fra la folla in modo tale da dare l'impressione che fossero decisi a calpestare chiunque non si spostasse in tempo, con l'effetto che la gente svaniva come per magia davanti a loro.

Qualche centinaio di metri al di là del palazzo degli uffici governativi la Strada di Mezzo piegava verso sud e il Foro del Bue non era più molto

lontano, per cui Krispos accelerò il passo fino a mettersi quasi a correre, perché il pensiero che Pyrrhos gli potesse sfuggire all'ultimo momento gli riusciva frustrante e intollerabile. Ancora una volta, si augurò che i suoi ordini fossero stati eseguiti per tempo.

Nell'antichità, il Foro del Bue era stato il principale mercato del bestiame della capitale e costituiva ancora un importante centro commerciale per merci più massicce, più pratiche e meno costose di quelle vendute nella Piazza di Palamas, come bestiame, grano, vasellame ordinario e olio d'oliva. Qui le persone fissarono interdette la scorta di Krispos prima di trarsi da parte, perché se nella Piazza di Palamas, adiacente com'era al palazzo imperiale, la gente era abituata a vedere spesso l'avtokrator, le sue visite nella zona più povera nella città erano assai meno frequenti.

Un rapido sguardo in giro per la piazza gli permise di individuare subito ciò che stava cercando: un capannello di uomini e di donne raccolto intorno ad un uomo che indossava una tunica azzurra da monaco... anche dalla parte opposta della piazza Krispos riconobbe il fisico magro e il volto sottile di Pyrrhos, che era in piedi su una botte... o forse una cassa o una pietra... in modo da essere sollevato della testa e delle spalle rispetto al suo uditorio.

«Laggiù» indicò Krispos, e gli Haloga annuirono per poi scattare in direzione di Pyrrhos come un branco di mastini che avessero fiutato la preda.

Pyrrhos era un oratore ben addestrato e dalla voce possente, per cui Krispos poté sentire le sue parole prima ancora di arrivare al limitare della folla che lo circondava... e con lui poté sentirle anche metà della gente che circolava nel Foro del Bue.

«Deve aver appreso la sua corruzione dal padrone che precedentemente serviva, perché di certo depravazione era il nome con cui Anthimos era meglio conosciuto. A modo suo tuttavia Krispos ha superato Anthimos nel vizio, prima seducendo la moglie del precedente avtokrator e poi servendosi di lei per scavalcare il cadavere di suo marito e arrivare al trono. Come potrà mai Phos benedire i nostri sforzi se avremo un simile uomo insediato a palazzo?»

Mentre parlava, Pyrrhos doveva aver visto sopraggiungere Krispos e le sue guardie del corpo, ma non esitò minimamente nel portare avanti il suo discorso... confermando ciò che Krispos già sapeva, e cioè che l'ex-patriarca era un uomo coraggioso. D'altro canto, il monaco non s'interruppe neppure per indicare al suo pubblico la presenza del mostro adultero che stava denunciando... cosa che invece Krispos avrebbe tentato di fare se

si fosse trovato al suo posto. Del resto, Pyrrhos non era uomo da deviare da ciò che aveva stabilito di dire: una volta presa una decisione in lui non restava più spazio per possibili cambiamenti.

Incrociando le braccia sul petto, Krispos si dispose ad ascoltare e Pyrrhos proseguì la sua arringa come se l'avtokrator non fosse stato lì a sentire, prestando un'attenzione ancora minore alla squadra di pompieri che di lì a poco fece irruzione nel Foro del Bue. Nella piazza però altre persone sollevarono lo sguardo con espressione allarmata nel vedere quegli uomini muniti di ascia secondo lo stile degli Haloga e la pompa manuale trascinata da due di essi che per il peso stavano sudando nonostante il gelo invernale, perché soprattutto dopo il pericolo che si era corso nel Giorno di Mezz'inverno il timore del fuoco dominava costante nella città.

La squadra puntò però dritta verso la folla raccolta intorno al monaco gesticolante.

«Fate largo!» ingiunse il capo dei pompieri.

«Dov'è il fuoco?» gridò qualcuno, mentre la gente si affrettava a togliersi di mezzo.

«Proprio qui!» gridò di rimando Thokyodes. «O meglio, ho avuto ordine di estinguere questo incendiario qui presente.»

Rivolse quindi un cenno alla sua squadra e uno degli uomini prese ad alzare e ad abbassare la leva della pompa, mentre gli altri puntavano il tubo in direzione di Pyrrhos.

Il getto d'acqua fredda proveniente dal contenitore di legno di cui era fornita la pompa scaturì con violenza e le persone più vicine a Pyrrhos si ritrassero bruscamente da lui imprecando e tossendo. Quanto al monaco, cercò di continuare a parlare nonostante quella doccia imprevista, ma fu assalito da una crisi di sternuti indipendente dalla sua volontà mentre i pompieri continuavano a inondarlo fino ad esaurire l'acqua a disposizione. A quel punto, Thokyodes si girò verso Krispos.

«Dobbiamo riempire ancora il serbatoio, Maestà?» chiese.

«No, Thokyodes, così è sufficiente, grazie» replicò Krispos, notando che Pyrrhos sembrava prossimo ad annegare. «Penso che sia stato adeguatamente raffreddato.»

«Raffreddato... *ahhchoo!*... vero?» gridò Pyrrhos, con l'acqua che gli gocciolava dalla barba e dalla punta del naso. «No, ho appena... *ahhchoo!*... cominciato a proclamare la verità sul nostro imperiale adultero. Ascoltatemi, gente di Videssos...»

«Va' a casa ad asciugarti, venerabile signore» consigliò qualcuno, non

senza gentilezza. «Se continui così ti prenderai una polmonite.»

«Già, e comunque la tua storia fa acqua quanto la tua tunica» aggiunse qualcun altro.

«Conserva il fuoco che hai nel ventre per riscaldarti» suggerì una donna.

«Non può, perché i pompieri glielo hanno appena spento» ribatté un uomo, ridacchiando della propria battuta.

Pyrrhos aveva vissuto tutta la sua vita di adulto in un monastero oppure dentro questo o quel tempio ed era abituato a ottenere dai laici soltanto rispetto e non beffe... per quanto ben intenzionate. Peggiore di quelle beffe fu però il coro di risa che sorse spontaneo da molte gole di fronte allo spettacolo offerto da quel religioso furente, tremante e inzuppato che se ne stava sul suo trespolo... Krispos vide che si trattava di una cassa rovesciata... tentando di portare avanti la sua denuncia sebbene i denti gli battessero con la stessa sonorità dei cimbali di legno usati dai danzatori vaspurakani per scandire il ritmo dei loro movimenti.

Pyrrhos avrebbe potuto sopportare di essere ignorato perché i monaci erano abituati all'indifferenza della gente, dovuta al fatto che essi predicavano un modo di vivere molto più austero di quanto la maggior parte delle persone fosse spontaneamente disposta a tollerare, ma le risate erano qualcosa che non era in grado di tollerare. Fissando con occhi roventi la folla in generale e Krispos in particolare, scese goffamente dalla cassa e si allontanò a grandi passi, mentre una nuova crisi di sternuti toglieva alla sua partenza ogni dignità.

«Phos sia con te, gocciolante Pyrrhos!» gli gridò dietro un uomo, con voce stentorea, destando nuove risate, e la schiena di Pyrrhos, già rigida, ebbe un ulteriore sussulto come se qualcuno lo avesse accoltellato.

«Gocciolante Pyrrhos, buon vecchio gocciolante Pyrrhos» cantilenò la folla, trasformando la sua partenza in una vera e propria ritirata, tanto che quando arrivò al limitare del Foro del Bue il monaco stava ormai praticamente correndo.

«Non ti amerà certo di più per questo, Maestà» commentò Geirrod. «Se fai fare ad un uomo la figura dello stupido questi si considererà in guerra con te non meno che se gli avessi vibrato un colpo di spada.»

«È già in guerra con me e con chiunque altro rifiuti di pensarla esattamente come lui» replicò Krispos. «Il venerabile Pyrrhos... fino a poco tempo fa addirittura il molto venerabile Pyrrhos... era qualcuno di cui si era portati a rispettare le idee, ma quanta attenzione presteresti al buon, vecchio, gocciolante Pyrrhos?»

«Ah, ora capisco» affermò lentamente Geirrod. «Hai avvelenato le sue parole.»

Si rivolse quindi nella propria lingua ai suoi compagni, che replicarono con le loro voci profonde, concentrando il loro sguardo su Krispos.

«Chi se non un Videssiano penserebbe di uccidere un uomo con le risate?» commentò quindi Geirrod, e gli altri Haloga annuirono solennemente.

A qualche metro di distanza, Thokyodes rivolse un comando al suo equipaggio e i due uomini che avevano manovrato la pompa la posarono a terra con sollievo, mentre gli altri si appoggiavano alle loro asce antincendio con la sola eccezione di uno di essi che si diresse verso un venditore ambulante di cosce di pollo arrostite.

Thokyodes intanto incontrò lo sguardo di Krispos, e quando questi non distolse il proprio infine gli si avvicinò.

«Spero di aver estinto un problema per Vostra Maestà» commentò, con un accento che indicava in lui un Videssiano nativo della capitale... il che rendeva superflua qualsiasi spiegazione sul perché degli ordini di Krispos.

«Credo di sì» rispose questi, «e sarai ricompensato.»

«Ti ringrazio» replicò il pompiere in tono deciso, senza neppure accennare a schermirsi: gli affari erano affari.

«D'accordo, gente, per oggi lo spettacolo è finito!» dichiarò quindi Krispos, alzando il tono di voce, e quanti si erano soffermati ad ascoltare Pyrrhos si affrettarono ad allontanarsi. Qualcuno distolse il volto nel passare vicino a Krispos come se non volesse fargli vedere di essere stato nelle vicinanze di chi stava predicando contro di lui, ma i più se ne andarono chiacchierando allegramente: per quanto li concerneva, sembrava quasi che l'arringa di Pyrrhos e la reazione di Krispos fossero state organizzate entrambe per il loro divertimento.

La gente della capitale è fatta così, si disse Krispos, con una sfumatura di esasperazione.

Allorché lui e gli Haloga fecero ritorno a palazzo la breve giornata invernale era quasi giunta alla sua conclusione; Longinos pareva sul punto di esplodere per la curiosità quando infine Krispos varcò la soglia della residenza imperiale.

«Di certo Vostra Maestà non avrà...» cominciò.

«... trattato Pyrrhos come se fosse un incendio che andava estinto?» lo interruppe Krispos. «Certo che l'ho fatto, stimato signore.» Spiegò quindi in che modo Thokyodes e i suoi uomini avessero innaffiato il clerico e concluse: «La maggior parte delle persone che ha assistito alla scena si è

divertita notevolmente.»

«Difficile prendere sul serio qualcuno che è stato coperto di ridicolo, vero, Vostra Maestà?» commentò Longinos, che come il capo dei pompieri aveva intuito subito l'intento di Krispos.

«Proprio così, stimato signore. Ho ricordato le difficoltà che Petronas aveva incontrato a liberarsi di Skombros allorché questi era vestiarios: per quanto continuasse a dimostrare ad Anthimos che Skombros era un furfante, lui persisteva ad appoggiarlo, ma quando infine è riuscito a coprire il vestiarios di ridicolo Anthimos lo ha buttato fuori nel giro di una settimana.»

«Ah, già, Skombros» mormorò Longinos. A giudicare dal suo tono di voce, si sarebbe potuto credere che avesse dimenticato come l'eunuco fosse stato un tempo il principale rivale di Petronas nel dominare Anthimos, ma Krispos non si lasciò ingannare. «Al buon dio piacendo, Vostra Maestà» continuò Longinos, «adesso Pyrrhos è stato eliminato nella stessa maniera definitiva di Skombros.»

«Così possa essere» replicò Krispos, segnandosi il petto con il simbolo di Phos.

Gli zoccoli ferrati tamburellarono sull'acciottolato, un suono misto al tintinnare delle cotte di maglia.

«Attenti a destra!» tuonò un ufficiale, e mentre il reggimento di cavalleggeri passava davanti alla piattaforma i soldati si girarono verso Krispos e salutarono.

Lui portò a sua volta il pugno destro sul cuore e la folla assiepata ai due lati della Strada di Mezzo applaudì. I soldati, la maggior parte dei quali si trovava nella capitale per la prima volta, sorrisero di quegli applausi per poi continuare a fissare con occhi spalancati le meraviglie della Città di Videssos; a parte il loro stupore provinciale, comunque, quei giovani provenienti dal pianoro centrale delle terre occidentali dell'impero apparivano truppe solide, ben montate e con il morale alto nonostante la lunga e faticosa marcia su strade fangose che le aveva infine portate alla capitale.

Una goccia di pioggia cadde su una guancia di Krispos, poi un'altra e un'altra ancora, e i soldati che stavano passando in rivista si protesero ad abbassare maggiormente sulla fronte il cappuccio della tunica che copriva la cotta di maglia, mentre alcuni spettatori aprivano l'ombrello e altri si ritiravano al riparo dei colonnati che fiancheggiavano la strada.

Quando anche l'ultimo cavallo fu passato oltre, Krispos scese dalla piat-

taforma da cui aveva passato in rivista le truppe con un sospiro di sollievo, perché ormai era bagnato quasi quanto lo era stato Pyrrhos dopo che gli uomini di Thokyodes avevano finito di inzupparlo; fu quindi lieto di montare in sella a Progresso e di tornare alla residenza imperiale, dove un'energica strofinata con gli asciugamani, una ciotola piena di stufato di montone caldo e una tunica asciutta operarono meraviglie sul suo umore. Dopo tutto, si era trattato di pioggia e non di neve, segno che l'inverno sarebbe cessato presto, e quando le strade si fossero infine asciugate lui avrebbe potuto condurre al nord le truppe che stava radunando per affrontare Harvas. Per allora sperava di avere a sua disposizione settantamila uomini e di certo la potenza totale dell'impero, spalleggiata dai migliori maghi del Collegio, sarebbe stata sufficiente ad annientare un solo mago malvagio che rifiutava di morire.

Barsymes venne per portare via la ciotola d'argento in cui aveva servito lo stufato, ma si arrestò sulla soglia.

«Devo ricordare a Vostra Maestà che l'inviato del Re dei Re del Makuran ha chiesto di avere udienza presso di te questo pomeriggio?» domandò.

«Lo rammento» garantì Krispos, senza troppo entusiasmo, in quanto avrebbe voluto potersi dimenticare del grande vicino occidentale di Videssos soprattutto adesso che stava concentrando tanta parte del suo esercito contro il nemico settentrionale dell'impero... ma aveva già scoperto che nell'arte del governo i desideri servivano a poco.

Chihor-Vshnasp, l'inviato makurano, era un uomo elegante di mezz'età con una lunga faccia rettangolare, gli zigomi molto pronunciati e grandi e profondi occhi castani dall'espressione assolutamente innocente... che Krispos sapeva benissimo essere fasulla. Quando Chihor-Vshnasp si prostrò davanti a lui, il suo copricapo di feltro grigio privo di tesa che sembrava un secchio gli cadde di testa e rotolò a qualche metro di distanza.

«Succede tutte le volte che mi vieni a trovare» osservò Krispos.

«Infatti, Vostra Maestà. Un piccolo inconveniente, di nessuna importanza fra amici» rispose Chihor-Vshnasp, recuperando il ribelle copricapo, esprimendosi in un videssiano eccellente e segnato soltanto da un lievissimo accento sibilante dal qual era possibile dedurre che lui non era un istruito nativo della capitale, poi aggiunse: «Ti porto i saluti della sua poderosa Maestà Nakhorgan, Re dei Re, pio, benefico, a cui il Dio e i suoi Quattro Profeti hanno concesso molti anni ed ampi domini.»

«Sono sempre lieto di ricevere i saluti della sua poderosa Maestà» dichiarò Krispos. «Nel prossimo dispaccio che invierai a Mashiz ti prego di

contraccambiarli a mio nome.»

«Il mio sovrano ne sarà onorato» replicò Chihor-Vshnasp, inchinandosi sul suo seggio. «Il mio sovrano desidera inoltre esprimerti la sua speranza che tu abbia successo contro i malvagi barbari che stanno assalendo i tuoi confini settentrionali. Anche il Makuran ha sofferto attacchi da parte di simili selvaggi, quindi la sua poderosa maestà sa ciò che Videssos sta patendo e simpatizza con le tue sofferenze.»

«La sua poderosa Maestà è troppo cortese» rispose Krispos, temendo di aver capito dove stesse andando a parare quella conversazione e augurandosi di sbagliare.

Sfortunatamente, però, aveva ragione.

«Aggiungo la mia speranza alla sua e l'augurio di una guerra coronata da successo» continuò infatti l'ambasciatore. «Dal momento che hai radunato tanta parte delle forze di Videssos, sono certo che annienterai i tuoi nemici, mentre se non ci fosse stata la pace con il Makuran di certo una parte delle tue truppe sarebbe dovuta rimanere nelle terre occidentali. In vero, la tua decisione di utilizzarle rivela la tua certezza di un protrarsi dell'amicizia fra i nostri due grandi imperi.»

Ormai Krispos sapeva cosa aspettarsi, e il solo interrogativo era quando gli sarebbe costato.

«Dovrei forse dubitarne?» ribatté.

«Non tutti i governanti di Videssos hanno condiviso le tue vedute» gli ricordò Chihor-Vshnasp. «Sembra che sia stato soltanto ieri che il Sevastokrator Petronas ha lanciato un assalto contro il Makuran senza essere provocato.»

«Io mi ero opposto a quella guerra» sottolineò Krispos.

«Lo ricordo e ti onoro per questo. In ogni caso devi essere consapevole di quello che succederebbe se la sua poderosa Maestà Nakhorgan, Re dei Re, scegliesse quest'estate per vendicarsi dell'insulto causato al Makuran. Ora che le tue forze sono lontane dalla frontiera occidentale i nostri coraggiosi cavalieri potrebbero spazzare ogni cosa davanti a loro.»

Krispos avrebbe voluto mordersi un labbro, ma badò a restare del tutto inespressivo in volto.

«Naturalmente hai ragione» convenne invece, ottenendo di veder schizzare verso l'alto le sopracciglia cespugliose di Chihor-Vshnasp... non era così che si portava avanti quel genere di gioco. Krispos però ignorò la cosa e proseguì: «Se la sua poderosa Maestà intendesse davvero invadere Videssos tu non saresti adesso qui per avvertirmi... quanto vuole il tuo sovra-

no per essere dissuaso dall'attaccare?»

Le sopracciglia s'inarcarono ancora in maniera davvero artistica.

«È un intollerabile affronto agli occhi del Dio e dei suoi Quattro Profeti che il Makuran debba restare privo della valle che contiene le grandi città di Hanzith e di Artaz» dichiarò Chihor-Vshnasp.

Fra tutte e due, quelle piccole cittadine vaspurakane contenevano forse lo stesso numero di abitanti presente ad Opsikion.

«Il Makuran può riprendersele» concesse Krispos, abbandonando con una frase la valle che era stata l'unico frutto della guerra di tre anni prima con cui Petronas aveva creduto di poter arrivare fino a Mashiz.

«Vostra Maestà è cortese e generoso» constatò Chihor-Vshnasp, con un sorrisetto, «e di fronte a tanta buona volontà è possibile che le controversie fra le nostre nazioni vengano accantonate con il prevalere di pace ed armonia. Tuttavia la sua poderosa Maestà Nakhorgan, Re dei Re, rimane addolorata per il fatto che tu mostri di amare maggiormente altri sovrani.»

«Come puoi affermare una cosa del genere?» esclamò Krispos, assumendo un'espressione che era il ritratto stesso dello sgomento. «Nessun sovrano potrebbe essermi più caro del tuo signore.»

«Potesse la sua poderosa Maestà crederti!» ritorse Chihor-Vshnasp, scuotendo il capo. «Eppure ti ha visto gettare grandi somme d'oro nelle mani di quel miserabile noto come Harvas Tunica Nera, che ti ha ricompensato soltanto con il tradimento, mentre la sua poderosa Maestà, che è un vero e sincero amico di Videssos, non ha ricevuto neppure una moneta di rame delle tue grandi ricchezze.»

«E quante monete ci vorrebbero per soddisfare la sua poderosa Maestà?» domandò Krispos, in tono asciutto.

«Hai pagato ad Harvas cinquanta chili d'oro, giusto? Certo un vero buon amico vale tre volte più di un barbaro mentitore che prende il tuo denaro e si comporta come se non lo avesse mai ricevuto. In vero, Maestà, credo che per te sarebbe un buon affare.»

«Un affare?» strillò Krispos, battendosi una mano sulla fronte in un gesto melodrammatico. «Ritengo che sia una cosa oltraggiosa! la sua poderosa Maestà è alla ricerca del sangue stesso di Videssos e ci chiede di fornire una cannuccia di solido oro con cui possa berlo.»

La contrattazione si protrasse per parecchi giorni. Krispos sapeva che alla fine avrebbe dovuto pagare a Nakhorgan più di quanto aveva dato ad Harvas, perché l'onore del Re dei Re lo esigeva, ma pagare *molto* più di ciò che aveva dato ad Harvas andava contro la sua natura, e da parte sua Chi-

hor-Vshnasp mercanteggiò più come un venditore di tappeti che come un nobile makurano.

Alla fine si accordarono per settantacinque chili d'oro, equivalenti a 10.800 monete.

«Eccellente, Vostra Maestà» si complimentò Chihor-Vshnasp, allorché raggiunsero l'accordo.

Krispos non pensava che fosse eccellente, perché si era augurato di potersela cavare con una sessantina di chili, ma Chihor-Vshnasp era stato troppo consapevole del disperato bisogno che lui aveva della pace lungo il confine occidentale.

«In te la sua poderosa Maestà ha un abile servitore» si complimentò con l'ambasciatore.

«Mi attribuisci meriti che vanno al di là del mio valore» si schermì Chihor-Vshnasp, ma la sua voce sembrava il ronfare di un gatto che facesse le fusa.

«Per nulla» ribatté Krispos. «Ordinerò che l'oro sia spedito oggi stesso.»

«Ed io informerò la sua poderosa maestà che esso ha iniziato il suo viaggio.»

All'apparenza compiaciuto come se quei chili d'oro fossero destinati a lui e non al suo signore, Chihor-Vshnasp s'inchinò e se ne andò.

«Barsymes!» chiamò Krispos.

Rapido e puntuale come al solito, il vestiarios apparve sulla soglia.

«In cosa posso servire Vostra Maestà?» chiese.

«Nel dannato nome di Skotos, che diavolo significa poderoso?»

Phostis uscì dalla residenza imperiale barcollando sulle gambe ancora incerte. Per un momento sbatté le palpebre davanti alla luce del sole, poi decise che gli piaceva e sorrise.

«Il piccolo avtokrator ha i denti!» sorrise a sua volta uno degli Haloga, indicandolo.

«Una mezza dozzina» confermò Krispos, «e ce n'è un altro per strada, quindi vi masticherà gli schinieri se lo lascerete avvicinare troppo.»

Ridendo le guardie si ritrassero con finto timore, mentre Phostis si lanciava alla carica verso le scale: aveva imparato a camminare senza tenersi a qualcosa da una settimana appena, ma già se la cavava benone... scendere dalle scale era però una cosa del tutto diversa, ed era chiaro che l'intenzione del piccolo era quella di buttarsi incoscientemente dalla prima in cui si fosse imbattuto per scoprire come funzionava il meccanismo. Krispos lo

afferrò però prima che potesse appurarlo.

Lungi dal sentirsi salvato, Phostis si contorse scalciando e strillando fra le sue braccia.

«Sei proprio un ingrato» commentò Krispos, trasportando il piccolo ai piedi della scala. «Preferiresti che ti permettessi di fracassarti la tua testolina sciocca?»

Tutto lasciava supporre che il bambino avrebbe preferito esattamente questo, perché non appena lui lo mise giù alla base della scala rifiutò di restare lì e cominciò invece ad arrampicarsi verso la sommità, costretto a strisciare perché i gradini erano troppo alti per le sue gambette. Krispos lo seguì da vicino per impedire che l'ascesa si trasformasse in un'imprevista e improvvisa discesa ma Phostis arrivò in cima illeso... poi si girò e cercò di saltare giù, soltanto per essere bloccato di nuovo da Krispos.

Sulla soglia della residenza qualcuno batté le mani, e nel sollevare lo sguardo Krispos vide che si trattava di Dara.

«Un atto davvero coraggioso, Krispos» commentò lei, con una sfumatura di malizia nella voce. «Hai salvato l'erede dello stato.»

Gli Haloga s'inchinarono quando l'imperatrice uscì sotto il sole, avvolta in una spessa tunica che però non era più in grado di nascondere il suo addome gonfio.

«L'erede dello stato non sopravviverà per ricevere la sua eredità se qualcuno non lo terrà d'occhio ogni minuto del giorno e della notte» ribatté Krispos, abbassando lo sguardo sul bambino, ma non appena quelle parole gli furono uscite di bocca si domandò se Dara le avrebbe interpretate nel modo sbagliato... aveva vissuto troppo a lungo nella capitale per non sapere che i complotti erano il divertimento favorito dei suoi abitanti, ancor più delle corse di cavalli nell'anfiteatro.

«I bambini sono fatti così» si limitò però a rispondere lei, con un sorriso, poi si girò verso il sole e chiuse gli occhi, aggiungendo: «Durante l'inverno si pensa sempre che non ci si sentirà mai più caldi e asciutti. Mi piacerebbe essere una lucertola e restare qui a crogiolarmi.»

Dopo un paio di minuti di esposizione al sole, però, il suo sorriso scomparve.

«In passato ho sempre desiderato che l'inverno finisse il più in fretta possibile, ma adesso quasi vorrei che si protraesse ancora, perché il bel tempo significa che partirai presto... vero?»

«Lo sai anche tu» replicò Krispos. «A meno che non ci sia un altro temporale, entro la fine della settimana le strade dovrebbero essere abbastanza

asciutte da permettere di viaggiare.»

«Lo so» annuì Dara. «Ti arrabbierai se ti dico che sono preoccupata?»

«No» dichiarò lui, dopo un po' di riflessione, «perché anch'io lo sono.»

Il suo sguardo si spostò verso nordovest, e anche se non poteva vedere molto a causa dei ciliegi che cingevano la residenza imperiale con i loro boccioli rosa, seppe che Harvas lo stava aspettando... una consapevolezza tutt'altro che rassicurante.

Rammentò la propria meraviglia la prima volta che era giunto nella capitale e aveva visto la massiccia doppia cerchia di fortificazioni... di certo neppure Harvas sarebbe riuscito ad abbatterle. Poi però ricordò anche altre cose: Develtos, Imbros e l'avvertimento di Trokoundos che avrebbe dovuto affrontare Harvas il più lontano possibile dalla capitale... e Trokoundos sapeva sempre di cosa stava parlando.

«Non credo che ci sia più sicurezza da qualsiasi parte, non con Harvas in circolazione» disse lentamente, e dopo un momento Dara annuì ancora, anche se vide quanto le costava.

Phostis si contorse fra le sue braccia e lui lo posò per terra. Una guardia haloga tolse la daga dal fodero e lo sfilò dalla cintura, gettandolo a terra accanto a Phostis. Il cuoio era decorato con inserti d'oro e il bagliore attirò il piccolo che raccolse il fodero e cominciò a masticarlo.

«È fatto di cuoio e d'ottone, non ti piacerà» avvertì Krispos.

Un momento più tardi Phostis si tolse l'oggetto di bocca con una smorfia ma subito dopo riprese a rosicchiarlo.

«Ecco alcuni giocattoli adeguati» affermò Barsymes, alle spalle di Dara, spingendo verso Phostis un piccolo carro di legno al cui interno c'erano due cavalli abilmente intagliati. Il bambino li raccolse per un momento, poi li gettò da parte e si accostò il carro alla bocca, prendendo a mordere una ruota.

«Se lo mettete vicino ad un fiume comincerà a tagliare alberi come i castori» commentò un Haloga.

Tutti risero, tranne Barsymes che emise uno sbuffo indignato.

Per un momento Krispos indugiò ad osservare Phostis che giocava sotto il sole, poi all'improvviso si chinò per passare una mano fra i folti capelli neri del bambino e vide Dara sgranare gli occhi per la sorpresa, perché capitava di rado che lui si abbandonasse a manifestazioni esteriori di affetto nei confronti di Phostis. Adesso però sapeva al di là di qualsiasi possibile dubbio che se anche Phostis fosse risultato essere figlio di Anthimos e non suo avrebbe comunque preferito di gran lunga vedere lui al governo del-

l'impero piuttosto che Harvas Tunica Nera.

CAPITOLO NONO

L'esercito imperiale era come una città in marcia: cavalli, elmi, punte di lancia e carri si allargavano in ogni direzione fin dove giungeva lo sguardo di Krispos, fuoriuscendo dai confini della strada e avanzando verso nord ai due lati di essa. E tuttavia lui non si sentiva del tutto al sicuro neppure in mezzo a tanti uomini armati, perché era già andato al nord con un esercito soltanto per tornarne sconfitto.

«Quali sono le nostre probabilità di vittoria, Trokoundos?» chiese, ansioso di essere rassicurato.

Il mago contrasse le labbra, perché lui gli aveva già posto quella stessa domanda meno di un'ora prima.

«Se nessuna delle due parti facesse uso della magia, Maestà» rispose, esattamente come in precedenza, «potrei sperare di accertarlo, ma così come stanno le cose incantesimi ancora da impiegare annebbiano qualsiasi magia che io potrei usare. Ti garantisco però che Harvas sta iniziando la sua campagna alla cieca, esattamente come noi.»

Krispos si chiese se fosse vero. Harvas poteva non avere nessun mezzo magico per prevedere il futuro ma aveva vissuto l'equivalente di cinque o sei vite normali sommate fra loro... su quanta parte di quella vasta esperienza avrebbe potuto fare affidamento per fiutare ciò che i suoi nemici avrebbero fatto?

«Abbiamo maghi a sufficienza per contrastarlo?» insistette.

«Di questo, Vostra Maestà posso essere meno certo» replicò Trokoundos. «Il signore dalla mente grande e buona mi è però testimone che adesso abbiamo un'idea migliore di come affrontarlo, grazie alle ricerche effettuate da Gnatios.»

«Grazie a Gnatios» ripeté Krispos, non del tutto contento. Al posto di un patriarca che lo sosteneva a spada tratta ma che non avrebbe esitato a mettere a ferro e a fuoco tutto l'impero nell'interesse di una perfetta ortodossia adesso aveva di nuovo un patriarca teologicamente moderato ma di cui non ci si poteva fidare quando non lo si aveva sotto gli occhi... o anche quando lo si teneva d'occhio. Sperava soltanto che lo scambio si dimostrasse vantaggioso.

«Quando ho affrontato Harvas, lo scorso anno» proseguì intanto Trokoundos, «credevo di avere a che fare con un mago barbaro, per quanto

poderoso... perché Vostra Maestà sta ridendo?»

«Non importa» replicò Krispos, continuando a ridere. «Va' avanti, per favore.»

«Dunque, come stavo dicendo, lo scorso anno pensavo che Harvas Tunica Nera fosse potente ma ignorante, mentre adesso so che non è così... e che anzi si tratta dell'esatto opposto. Dal momento che ora posseggo, grazie a Gnatios, un'idea migliore del tipo di magia da lui impiegata e che ho inoltre con me un numero maggiore di colleghi più potenti, ho qualche speranza che saremo in grado di difenderci dai suoi assalti.»

Tutti gli elementi migliori del Collegio dei Maghi erano infatti partiti con l'esercito, e se con il loro apporto Trokoundos poteva soltanto sperare che i loro sforzi congiunti riuscissero a resistere ad Harvas, questo già di per sé era esplicativo quanto interi volumi riguardo alla potenza di quel mago malvagio... ma si trattava di volumi che Krispos non era interessato a leggere.

«Possiamo colpire con la magia i nordici che seguono Harvas?» insistette.

«Ci proveremo, Vostra Maestà» rispose Trokoundos. «Al buon dio piacendo distrarremo Harvas dall'impiego di magie che potrebbe altrimenti scagliare contro di noi, ma a parte questo non nutro grandi speranze. Dal momento che la battaglia accende intense passioni negli uomini, la magia scivola più facilmente su di essi ed è più facilmente contrastata. È per questo che in battaglia la magia di rado ha successo... tranne quella di Harvas» concluse, e Krispos desiderò che quell'aggiunta non fosse stata proferita.

Rhisoulphos sopraggiunse ad un rapido trotto.

«Perché non sei con il tuo reggimento?» chiese Krispos.

Suo suocero tirò le redini e si guardò intorno come se si stesse chiedendo chi avesse la presunzione di interpellarlo in maniera tanto familiare, poi si rasserenò in volto nel vedere Krispos.

«Salve, Vostra Maestà» salutò. «Ho appena consegnato ad un corriere un messaggio per un mio amico della capitale e adesso stavo effettivamente tornando dai miei uomini. Con il tuo permesso...»

Attese che Krispos avesse annuito, poi piantò i talloni nei fianchi del cavallo e lo incitò a ripartire.

Krispos lo seguì con lo sguardo ma Rhisoulphos non si voltò e continuò a cavalcare come se fosse impegnato in un concorso di abilità, senza un solo movimento sprecato.

«È così perfetto» commentò, rivolto a se stesso come a Trokoundos.

«Cavalca alla perfezione, parla alla perfezione, ha una perfetta avvenenza e un buon senso altrettanto perfetto.»

«Ma non ti piace» osservò il mago... e non era una domanda.

«No, non mi piace. Vorrei che mi fosse simpatico, e dovrei trovarlo simpatico perché dopo tutto è il padre di Dara, ma con tutta quella sua perfezione esteriore, come posso sapere cosa si cela all'interno? Petronas ha azzardato la supposizione sbagliata e ne ha pagato il prezzo.»

«Confrontato ad Harvas...»

«So che al suo confronto ogni altra preoccupazione è minima, ma devo tenere d'occhio anche le piccole cose per timore che crescano mentre ho la schiena voltata. Adesso per esempio mi sto chiedendo a chi abbia scritto. Sai, Trokoundos, ciò che effettivamente mi servirebbe è un incantesimo che mi dia occhi tutt'intorno alla testa e mi permetta di restare sveglio giorno e notte. Allora dormirei più tranquillo... solo che non dormirei affatto, giusto?» S'interruppe, perplesso. «Adesso mi sono confuso da solo» ammise.

«Non importa, Altezza» sorrise Trokoundos, «perché nessun mago al mondo potrebbe darti ciò che chiedi, quindi è inutile preoccuparsene.»

«Suppongo che tu abbia ragione, ma preoccuparsi di Rhisoulphos è una questione del tutto diversa.»

Krispos guardò di nuovo davanti a sé ma il generale era svanito... alla perfezione... in mezzo allo sciame di cavalieri diretti a nord.

Quel giorno l'esercito non percorse molta più strada di un uomo a piedi, perché anche se l'andatura di marcia era piuttosto decisa, togliere il campo al mattino e far accampare la sera una simile quantità di uomini portava via una notevole fetta di tempo che avrebbe potuto essere impiegata più utilmente sulla strada. Questo era successo anche con le forze che Krispos aveva condotto contro Petronas e poi contro Harvas l'estate precedente, ma in misura minore, perché uno degli enormi difetti di un vasto esercito era una vasta inefficienza.

«È così che funzionano le cose» replicò Mammianos, quando si lamentò con lui al riguardo. «La mattina non ci possiamo muovere fino a quando i soldati più lenti non sono pronti a partire, perché se permettessimo ai reggimenti più veloci di mettersi in cammino da soli entro di pochi giorni ci troveremmo con gli uomini sparpagliati nell'arco di settanta chilometri. Lo scopo di un grande esercito è quello di poter usare contemporaneamente tutte le truppe che si hanno con sé.»

«Le provviste...» cominciò Krispos, come se quella fosse di per sé una

frase completa.

«Maestà» dichiarò il grasso generale, battendogli una pacca sulla spalla, «a meno di strisciare al nord sulle mani e sulle ginocchia, ce la caveremo. I quartiermastri sanno con quanta rapidità... o con quanta lentezza, se preferisci... le nostre truppe si spostano, ed hanno una notevole esperienza nel mantenere riforniti di viveri eserciti di queste dimensioni, te lo garantisco.»

Krispos si lasciò rassicurare, perché sapeva che la burocrazia videssiana aveva mantenuto in funzione l'esercito durante il folle regno di Anthimos e nel corso di regni peggiori del suo. Gli avtokrator venivano, governavano e scomparivano, mentre i grigi ed efficienti ministri, segretari e logoteti erano eterni, e i quartiermastri dell'esercito appartenevano alla stessa razza.

Si chiese cosa sarebbe successo se un giorno l'imperatore fosse morto senza avere nessuno che gli succedesse, ed ebbe il sospetto che i burocrati avrebbero continuato a mandare avanti le cose in maniera competente anche se non spettacolare... almeno fino a quando non si fosse reso necessario firmare qualche documento importante, perché allora l'intero stato sarebbe crollato per mancanza di una semplice firma. Ridacchiò sommessamente, divertito da quell'idea assurda.

Il giorno successivo l'esercito oltrepassò il punto in cui gli uomini di Harvas avevano ucciso e sconfitto Mavros. Le sepolture comuni che Krispos aveva fatto scavare segnavano ancora il suolo come una cicatrice, anche se l'erba novella, verde e piena di speranza, si stava già spargendo sulle nude zolle.

«Come l'erba» disse Krispos, indicando le tombe, «possa la nostra vittoria nascere dalla loro sconfitta.»

«Dalle tue labbra all'orecchio di Phos» mormorò Trokoundos, tracciandosi il segno del sole con la mano destra, poi scoccò a Krispos un'occhiata astuta, aggiungendo: «Non immaginavo che Vostra Maestà avesse in sé una simile vena poetica.»

«Vena poetica?» sbuffò Krispos. «Io non sono un poeta ma soltanto un contadino... ecco, ero un contadino... e so che l'erba crescerà alta su quelle tombe, concimata dai corpi di tanti uomini coraggiosi.»

«Questa è un'immagine meno piacevole ma oserei dire più vera» convenne il mago, serio in volto.

Si accamparono a quattro o cinque chilometri dalle tombe, una distanza che Krispos si augurò fosse sufficiente a impedire ai soldati di rimuginare su quella disfatta; com'era sua abitudine ogni sera, scrisse poi un breve bi-

glietto a Iakovitzes, dettagliando i progressi compiuti quel giorno, e quando ebbe finito chiese un corriere.

Un cavaliere si avvicinò al trotto alla tenda imperiale appena un minuto più tardi.

«D'accordo, Vostra Maestà» disse, nel salutare Krispos, «dammi anche il tuo, così potrò partire per la città.»

E rimase seduto in sella con un atteggiamento che invitava a spicciarsi e a non fargli sprecare il suo tempo e che strappò a Krispos un sorriso. Quell'atteggiamento e le parole sfrontate indicavano che il corriere era un uomo della capitale.

«Anche il mio, eh? Ebbene, signore, con la lettera di chi la mia sarà tanto fortunata da viaggiare?»

«Si potrebbe dire che resta tutto in famiglia, Vostra Maestà, perché la tua lettera e quella di tuo suocero viaggeranno insieme nella stessa sacca.»

«Davvero?» commentò Krispos, inarcando un sopracciglio; sapeva di non usare quel gesto con la stessa abilità di Chihor-Vshnasp, ma ottenne il risultato voluto. «E a chi ha scritto l'eminente Rhisoulphos?»

«Lasciami dare un'occhiata e te lo dirò» rispose il corriere. Com'era tipico di qualsiasi abitante della capitale, dava per scontato di essere al corrente di cose ignorate dai comuni mortali. Aprì quindi la borsa dei dispacci, tirò fuori un rotolo di pergamena sigillato con una quantità di cera tale che una famiglia povera avrebbe potuto ricavarne candele per un mese, e lo rigirò fra le dita fino a trovare l'indirizzo.

«Ecco qui, Vostra Maestà. È diretta al molto venerabile patriarca Gnatios... o almeno credo che sia il molto venerabile patriarca questa settimana, a meno che tu non lo abbia di nuovo trasformato in un monaco mentre ero distratto o ne abbia fatto un'insalata di gamberetti.»

«Un'insalata di gamberetti? Quando avrò finito con lui forse desidererà davvero di essere un'insalata di gamberetti» ribatté Krispos.

Forse Rhisoulphos aveva scritto a Gnatios per chiedere illuminazione su un astruso problema teologico o per qualche altra ragione innocua, ma lui non ci credeva minimamente perché quei due erano entrambi dei complottatori nati e lui era la persona più logica contro cui potessero ordire un complotto. Si tormentò per un momento la barba, riflettendo, poi si rivolse ad uno degli Haloga di guardia davanti alla sua tenda.

«Vagn, chiama subito Trokoundos.»

«Il mago, Maestà? Sì, vado a chiamarlo.»

Di lì a poco Trokoundos si avvicinò alla tenda imperiale mordicchiando-

si distrattamente un'unghia.

«Cosa succede, Vostra Maestà?»

«Quest'uomo» spiegò Krispos, indicando il corriere, «ha con sé una lettera dell'eccellente Rhisoulphos diretta al molto venerabile patriarca Gnatios.»

«Davvero?» commentò Trokoundos, che non aveva bisogno di ulteriori delucidazioni. «Sei curioso di conoscere il contenuto della lettera?»

«Si potrebbe dire di sì» affermò Krispos, protendendo una mano.

Il corriere non era certo uomo da lasciarsi cogliere alla sprovvista, e gli consegnò con un gesto elaborato la lettera di Rhisoulphos, che lui passò a Trokoundos aggiungendo: «Come vedi è più sigillata di un silos invernale pieno di grano. Sei in grado di aprirla e di richiuderla senza infrangere il sigillo?»

«Hmm... una domanda interessante. Sai che a volte questi piccoli incantesimi sono più difficili di quelli grandi? Sono certo di poter togliere e rimettere la cera, ma il primo metodo che mi è venuto in mente di certo rovinerebbe il messaggio... e non è questo che tu vuoi, a meno che la mia supposizione sia errata. Lasciami riflettere...»

Il mago procedette a fare esattamente questo, concentrandosi intensamente per un paio di minuti; una volta si rasserenò in viso ma poi scosse il capo e riprese le sue meditazioni. Infine annuì.

«Allora puoi farlo?» domandò Krispos.

«Ritengo di sì, Vostra Maestà. Non si tratta di una grande magia, ma di una che attinge tanto alla legge della somiglianza che a quella del contagio, quasi contemporaneamente. Suppongo che anche un po' d'intimità sarebbe una preziosa aggiunta a questi elementi.»

«Cosa? Oh, sì, certamente» assentì Krispos, tenendo sollevato con le proprie mani il telo di apertura della tenda per poi seguire Trokoundos all'interno.

«Di certo avrai qualche pergamena qui, vero?» chiese allora il mago.

Ridendo, Krispos indicò la scrivania portatile su cui aveva appena finito di scrivere a Iakovitzes e sulla quale parecchi fogli erano ancora arrotolati uno nell'altro.

«Eccellente» annuì Trokoundos, prendendo uno di quei fogli e avvolgendolo in un cilindro che avesse pressappoco lo stesso diametro della lettera sigillata inviata da Rhisoulphos a Gnatios, poi congiunse le due pergamene fissando il punto in cui si toccavano.

«Userò innanzitutto la legge della somiglianza sotto due aspetti» spiegò.

«Il primo è che una pergamena è simile all'altra e il secondo è che questi due cilindri sono simili fra loro. Adesso basterà un po' di colla per tenere arrotolato questo secondo foglio... come sai non posso usare un nastro perché non riuscirei mai a metterlo esattamente nello stesso punto dell'altro.»

Krispos non lo sapeva ma aveva già scoperto che a Trokoundos piaceva tenere una conferenza mentre lavorava.

«Per la legge del contagio» proseguì il mago, posando sulla scrivania il nuovo cilindro di pergamena, «le cose una volta che sono state in contatto si continuano a influenzare a vicenda anche dopo che il contatto è venuto a cessare, così...» concluse, tenendo la lettera diritta in una mano ed eseguendo su di essa lenti gesti con l'altra mentre cantilenava qualcosa.

Improvvisamente, la cera che sigillava la lettera scomparve, e Trokoundos indicò il cilindro di pergamena che lui aveva preparato.

«Ce l'hai fatta!» esclamò Krispos, fissando il nuovo cilindro su cui spiccava adesso per intero il sigillo che era stato presente sulla lettera.

«Infatti» convenne Trokoundos, con una sfumatura di compiacimento. «Dovevo essere certo che il cilindro non fosse più largo di quello che Rhisoulphos aveva creato con la sua lettera. Era importante perché altrimenti la cera si sarebbe crepata nel tentativo di riformarsi intorno all'altra pergamena.»

Continuò quindi le sue spiegazioni ma Krispos smise di ascoltarlo e protese invece la mano per avere la lettera; quando Trokoundos gliela consegnò sfilò il nastro, srotolò il documento e lesse:

«"Rhisoulphos al molto venerabile patriarca ecumenico Gnatios, salve. Come ho detto nella mia ultima lettera, ritengo di per sé evidente che Videssos sarebbe meglio governato da un uomo il cui sangue sia delle migliore dinastia e non da un parvenu, per quanto energico..." Cos'è un parvenu?» chiese, facendo una pausa.

«Qualcuno che è appena arrivato al potere giungendo da una fattoria invece di aver avuto un bis-bis-bisnonno che lo ha fatto per lui» spiegò Trokoundos.

«Oh» commentò Krispos, poi riprese la lettura: «"Dal momento che sei tu stesso progenie di una nobile casata, molto venerabile signore, sono certo che converrai con me della cosa e coglierai l'opportunità di esporre questa situazione al popolo quando si presenteranno le giuste circostanze. Con le incertezze e i pericoli della campagna che Krispos ha avviato, l'occasione giusta si potrebbe presentare in qualsiasi momento."»

«Nulla che sappia di tradimento... almeno in maniera palese... fino a

questo punto» osservò Trokoundos, quando Krispos s'interruppe di nuovo. «Rhisoulphos potrebbe semplicemente essere preoccupato di ciò che potrebbe accadere se tu dovessi morire in battaglia.»

«Infatti, ma si condanna con le ultime cinque parole. Ascolta quello che scrive: "La cosa potrebbe essere anticipata."»

«Sì, questo è tradimento» convenne Trokoundos, in tono asciutto. «Cosa farai al riguardo?»

Krispos ci aveva riflettuto sopra dal momento in cui aveva saputo che Rhisoulphos aveva uno scambio di corrispondenza con Gnatios.

«Prima di tutto, voglio che tu rimetta il sigillo a questa» disse, porgendo la lettera a Trokoundos.

«Certamente, Vostra Maestà.»

Trokoundos arrotolò nuovamente la lettera e la fermò con il nastro, poi accennò un rapido movimento con la mano sinistra e pronunciò una sommessa parola di comando in obbedienza alla quale il nastro si spostò sulla pergamena.

«Ho rimesso il nastro nell'esatta posizione di prima, Vostra Maestà» spiegò, «in modo che il sigillo calzi alla perfezione.»

Senza attendere il cenno di assenso di Krispos sollevò quindi la lettera in posizione diritta senza che il nastro si spostasse, evidentemente trattenuto al suo posto da qualche magia minore, poi ripeté il canto che aveva impiegato per togliere il sigillo, soltanto che questa volta i gesti delle sue mani furono diretti verso il basso anziché verso il soffitto della tenda imperiale.

Di nuovo Krispos non riuscì a seguire con lo sguardo il trasferimento della cera da una pergamena all'altra: un istante essa era sul foglio posato sulla sua scrivania e quello successivo era di nuovo sulla lettera di Rhisoulphos, che il mago restituì a Krispos con un inchino.

«Grazie» disse questi, tornando fuori, dove il corriere stava attenendo senza mostrare traccia d'impazienza, segno che la magia non aveva richiesto troppo tempo. «È tutto a posto» gli disse, restituendogli la missiva con un sorriso. «Consegnala pure al patriarca... sarà lieto di riceverla.»

«Come dice Vostra Maestà» commentò il corriere, facendo girare il cavallo e spronandolo al trotto.

Krispos intanto si rivolse a Vagn.

«Mi puoi procurare... diciamo mezza dozzina dei tuoi connazionali? Mi servono uomini silenziosi, che non soltanto sappiano tenere la bocca chiusa ma anche muoversi senza far rumore.»

«Te li porterò, Maestà» rispose immediatamente l'Haloga.

Trokoundos scoccò a Krispos un'occhiata piena di curiosità ma questi la ignorò; pochi minuti più tardi Vagn fu di ritorno con altri sei massicci biondi nordici che nonostante la loro mole si muovevano come felini.

«Entrate, coraggiosi signori» disse Krispos, sollevando il telo della tenda, «perché ho un incarico per voi.»

Forse, rifletté Krispos, svegliandosi all'alba come ogni giorno, *se fosse stato il mio bis-bis-bisnonno e non io a provenire da una fattoria, la mattina riuscirei a dormire un po' di più.*

Si alzò comunque in piedi e ascoltò il campo che si risvegliava a poco a poco. Si stava affibbiando la cintura della spada quando grida d'allarme sovrastarono il consueto rumore di fondo formato dalle chiacchiere degli uomini, dal tintinnare delle cotte di maglia e dal gorgogliare delle pentole della colazione.

Sporgendo il capo all'esterno trasse una lunga boccata d'aria fresca, consapevole che presto la giornata si sarebbe fatta calda e afosa.

«Cosa succede?» chiese a Narvikka, che aveva il turno di guardia del mattino.

«Maestà, pare che il nobile Rhisoulphos sia scomparso» rispose l'Haloga.

«Scomparso? Cosa vuoi dire?»

«Non è nella sua tenda, Maestà, e neppure altrove nel campo» replicò stolidamente l'Haloga.

«Che notizia terribile! Cosa gli può essere successo?»

Dal momento che Narvikka si limitò a scrollare le spalle con un tintinnio di cotta di maglia, Krispos si affrettò alla volta della tenda di Rhisoulphos, che sorgeva non lontano dalla sua e che era adesso circondata da soldati e da ufficiali, tutti agitati.

«Cosa succede, eccellente Bagradas?» domandò Krispos, avvicinandosi a grandi passi al comandante in seconda di Rhisoulphos.

«Vostra Maestà!» esclamò Bagradas, salutando.

L'ufficiale era un uomo basso e florido sulla quarantina, che aveva più l'aspetto di un sarto che di un soldato e che a volte si comportava come tale, anche se Krispos sapeva che era uno dei due o tre spadaccini migliori di tutto l'esercito imperiale... qualità che adesso non gli impediva però di torcersi le mani in preda all'angoscia.

«Il padre di tua moglie l'imperatrice ci è stato rapito, non posso dire se da uomini malvagi o da un'oscura magia» spiegò.

«Possibile che la magia di Harvas sia penetrata nel nostro campo? Phos non voglia!» esclamò Krispos, tracciandosi il segno del sole sul cuore.

«Spero proprio di no, Maestà» replicò Bagradas, imitandolo. «Sono incline a pensare che non si tratti di questo perché stamattina la sentinella posta davanti alla tenda di Rhisoulphos è stata trovata svenuta dall'uomo venuto a darle il cambio. La magia potrebbe aver fatto sparire il generale, ma perché avrebbe dovuto anche stordire una comune guardia? A me sembra piuttosto l'opera di semplici uomini.»

«Ragioni come un prete che stia spiegando le scritture di Phos» ribatté Krispos, facendo apparire sul volto dell'ufficiale un ampio sorriso compiaciuto, poi aggiunse: «Portami da questa sentinella.»

Bagradas lo guidò attraverso la folla: il suo rango e le sue grida non furono inizialmente sufficienti a sgombrargli la strada, ma quando Krispos alzò la voce gli uomini si affrettarono a trarsi di lato.

«Vostra Maestà» disse allora Bagradas, «questo è il soldato di fila Nogeto, che la scorsa notte ha montato l'ultimo turno di guardia davanti alla tenda dell'eminente Rhisoulphos.»

Nogeto si mise sull'attenti, rigido e addirittura tremante.

«Raccontami cosa è successo la scorsa notte, soldato» ordinò Krispos.

«Chiedo perdono, Maestà, ma me lo stanno domandando tutti e possa il ghiaccio inghiottirmi se *so* cosa mi è successo. Un momento stavo in piedi lì senza pensare a niente, come si fa quando è tardi e si sa che non può più succedere nulla... soltanto che è successo e la cosa successiva di cui mi sono reso conto è stata di essere disteso a terra con l'uomo venuto a darmi il cambio che mi scuoteva per svegliarmi. E sua eminenza il generale era scomparso.»

«Qualcuno ti ha dato un colpo in testa?»

«No, Maestà» dichiarò Nogeto, scuotendo il capo con enfasi. «Ne ho già ricevuti in passato e so che effetto hanno, e adesso non mi sento come se stessi per morire, come dovrei invece sentirmi se mi avessero colpito alla testa. Mi sento come se mi fossi addormentato e poi svegliato, soltanto che non posso averlo fatto... per il buon dio, non l'ho fatto.»

La guardia sgranò gli occhi per la paura perché sapeva che le sentinelle che si addormentavano in servizio finivano in genere decapitate.

«È sempre stato un buon soldato, Vostra Maestà» intervenne Bagradas, «altrimenti non sarebbe stato scelto per sorvegliare la tenda del generale.»

«C'è un motivo per cui ritieni di non esserti semplicemente addormentato mentre non stavi... ah... pensando a niente, soldato?» domandò Krispos,

in tono severo.

«Maestà» replicò il soldato, «per quello che pensi possa valere, appena prima di...» S'interruppe e modificò la frase, continuando: «Appena prima che succedesse quello che è successo, mi è sembrato di sentire... non lo so... come una ragnatela sulla faccia. Mi è parso di sollevare una mano per allontanarla, ma... oh, non lo so.»

Krispos scoccò un'occhiata a Bagradas.

«Non sta inventando questa storia a tuo beneficio, Maestà» disse questi, «perché ha affermato le stesse cose prima del tuo arrivo.»

«Sei disposto a permettere che un mago ti esamini per appurare se quanti dici è vero?» chiese Krispos a Nogeto, e quando la sentinella annuì senza esitare proseguì, rivolto a Bagradas: «Accompagnalo da Trokoundos, e se non sta mentendo...» Contrasse le labbra in una smorfia asciutta, poi riprese: «Ecco, in quel caso dovremo cercare in altre direzioni, ecco tutto.»

«Sì. Vostra Maestà. Chi potrebbe aver commesso una simile azione malvagia?»

«Forse Nogeto ci potrà fornire qualche indizio una volta che Trokoundos lo avrà esaminato» rispose Krispos. «Nel frattempo dovremo andare avanti come meglio possiamo. Eccellente Bagradas, te la senti di comandare il reggimento finché Rhisoulphos non salterà fuori, quando che possa essere?»

«Io, Vostra Maestà? Oh, sei decisamente troppo generoso» rispose Bagradas, poi si rese conto che aveva forse esibito un'umiltà eccessiva, perché aggiunse: «Se ritieni che possa gestire il comando, sono onorato di accettare.»

«Sono certo che sarai un comandante coraggioso, eccellente Bagradas. Bene, sono lieto di aver sistemato almeno questo» concluse Krispos, accennando ad andarsene per poi arrestarsi come per un ripensamento. «Bagradas, sai che io e mio suocero operavamo in stretta intesa. Per aiutarmi, lui stava gestendo la conduzione di alcuni delicati affari nella capitale, ma adesso che è scomparso me ne dovrò occupare di persona. Puoi provvedere perché qualsiasi lettera a lui indirizzata mi venga consegnata prima che le venga tolto il sigillo?»

«Ci penserò io, Maestà» promise Bagradas, poi girò sui tacchi e si piantò le mani sui fianchi nel fissare i soldati che ancora si agitavano intorno alla tenda di Rhisoulphos. «Avanti, razza di lumache!» gridò. «Oggi ci dobbiamo comunque mettere in marcia, che l'eminente generale ci sia o meno, quindi scattate, per favore!»

Gli uomini si affrettarono ad obbedire e Krispos annuì fra sé: Rhisoulphos era stato un astuto condottiero, ma il suo reggimento non avrebbe sofferto sotto quel nuovo comandante.

L'esercito si mise in marcia qualche minuto più tardi del previsto, ma non con un ritardo tale da agitare gli anziani sottufficiali che avevano la responsabilità di mantenere l'ordine nelle diverse unità.

Krispos si spostò in sella a Progresso su e giù per la colonna in marcia e dovunque andasse sentì i soldati discutere della scomparsa di Rhisoulphos. Secondo alcuni era stato Bagradas a liberarsi del suo comandante, altri davano la colpa alla magia e altri ancora, cosa non del tutto sorprendente, davano una spiegazione più lasciva.

«Tornerà fra un paio di giorni, pieno di sonno e con i calzoni sbottonati» commentò un soldato.

«Suvvia, Dertallos, stai dicendo soltanto quello che faresti tu se fossi nei suoi panni.»

«Se fossi nei suoi panni adesso, non avrei panni addosso, se capite cosa intendo» ribatté Dertallos, e una mezza dozzina di risate fecero eco alle sue parole.

I chilometri si sommarono lenti gli uni agli altri, e verso la metà della giornata Krispos venne informato che Nogeto diceva la verità.

«Quel poveretto è stato drogato in qualche modo» riferì il mago.

«Davvero strano» rispose Krispos. «D'accordo, allora, lasciategli riprendere servizio.»

Gli esploratori avevano intanto cominciato a precedere di parecchio l'esercito imperiale, accompagnati da maghi che non erano più i semplici praticanti che le truppe di Krispos avevano avuto a disposizione nell'ultima spedizione verso nord ma maestri del Collegio dei Maghi. Se loro non fossero riusciti a fiutare una trappola nessuno avrebbe potuto farlo, e se nessuno ci fosse riuscito Krispos era sgradevolmente consapevole che la trappola in questione si sarebbe chiusa sul suo esercito... e allora chi avrebbe difeso la Città di Videssos, sua moglie, il suo erede e il suo prossimo figlio? Nessuno. Lo sapeva fin troppo bene.

Quanto più l'esercito procedette verso nord, tanto maggiore divenne il numero delle fattorie abbandonate, una vista che lacerò il cuore di Krispos, perché dopo l'epoca del raccolto la primavera era il periodo di maggior lavoro in una fattoria, quando uomini e buoi si aggiravano nei campi arando, piantando e irrigando... ma a che serviva fare queste cose se i razziatori potevano piombare su quelle terre da un momento all'altro? Adesso molti

piccoli villaggi di contadini erano deserti perché i loro abitanti erano fuggiti verso territori che speravano essere più sicuri, e lui sapeva che se fosse riuscito in qualche modo a sconfiggere Harvas avrebbe poi dovuto importare dei contadini che rimpiazzassero quelli morti o fuggiti, altrimenti quelle terre sarebbero tornate presto allo stato selvaggio.

A mano a mano che i Monti Paristrian si facevano sempre più nitidi all'orizzonte gli uomini cominciarono a scrutare con sospetto ogni cespuglio e ogni macchia di alberi accanto a cui passavano, in preda alla stessa sensazione che Krispos aveva già conosciuto l'estate precedente nel dirigersi verso Imbros, quando si era chiesto dove e come Harvas avrebbe colpito. Adesso che si stava avvicinando di nuovo ad Imbros l'avvertiva per la seconda volta, con un'intensità doppia di quella precedente.

Quando erano ancora a circa due giorni di marcia dalla città devastata, un esploratore si diresse al galoppo verso Krispos.

«Maestà» riferì, dopo aver salutato, «uno dei maghi ritiene di avvertire qualcosa più avanti. Non sa dire di cosa si tratta e non è neppure sicuro che ci sia, ma... forse c'è davvero qualcosa.»

L'esploratore appariva irritato di dover riferire quella che era probabilmente una fantasticheria da maghi.

Il massimo che Krispos poteva però sperare era che i suoi maghi individuassero le trappole di Harvas, ed era consapevole che aspettarsi che esse annunciassero la loro presenza con un tintinnio di campanelli era chiedere troppo.

«Suonate l'ordine di formare lo schieramento di battaglia e di restare fermi sul posto» ordinò ai musicisti dell'esercito. «Vediamo cosa ci aspetta più avanti.»

Mentre la musica echeggiava nell'aria e i soldati cominciavano a muoversi, lui rifletté che stava sprecando una buona parte di quella giornata di viaggio se il mago in questione non aveva scoperto niente più del fatto di possedere un'immaginazione troppo fertile... ma meglio questo che ignorare un effettivo avvertimento che avrebbe potuto fargli perdere il suo esercito.

Diede di tallone a Progresso, incitandolo ad avanzare, e ben presto si venne a trovare più avanti del grosso delle sue truppe, preceduto soltanto da pochi cavalieri... tutti maghi che avevano compreso il significato di quella sosta improvvisa. Trokoundos agitò una mano in un cenno di saluto dalla groppa di un cavallo grigio che trottava con la grazia di un danzatore, e Krispos rispose al suo gesto.

Alla fine fece arrestare Progresso accanto ad un capannello di esploratori e di maghi: ai suoi sensi privi di addestramento la campagna che si stendeva davanti a loro non appariva diversa da quella attraverso cui l'esercito stava viaggiando: campi... troppi dei quali non coltivati... punteggiati da macchie di querce, di olmi e di abeti, il tutto sovrastato dalle ombre fugaci delle nubi lanuginose che scivolavano nel cielo. L'insieme appariva troppo bello e sereno perché potesse avere qualcosa a che fare con Harvas.

«Cosa c'è che non va?» domandò.

Uno dei maghi, un giovane allampanato la cui barba sottile non mascherava del tutto le cicatrici lasciate dall'acne, s'inchinò e rispose.

«Io mi chiamo Zaidas, Vostra Maestà, e sento più avanti... non qualcosa di sbagliato oppure l'assenza di qualcosa che ci dovrebbe essere, ma piuttosto... oh, qual è il modo migliore per descriverlo? Un'assenza di entrambe le cose, il che potrebbe essere insolito» concluse, facendo crocchiare le nocche e sbirciando nervosamente la campagna dall'aria innocua.

«E se non percepisci nulla, chi può sapere cosa si nasconde laggiù... è questo che stai dicendo?» chiese Krispos, e quando Zaidas ebbe annuito aggiunse, rivolto agli altri maghi: «Avvertite anche voi quest'assenza?»

«No, Maestà» rispose uno di loro, «ma ciò non significa nulla. Nonostante la sua giovane età, Zaidas possiede una sensibilità insolita, ed è questo il motivo per cui gli abbiamo chiesto di accompagnarci: ciò che lui percepisce, o manca di percepire, potrebbe benissimo essere autentico.»

La laringe di Zaidas ondeggiò su e giù mentre lui scoccava un'occhiata piena di gratitudine al collega.

«I potrebbe essere non portano a nulla» osservò Krispos, con una smorfia. «Potrei morire di fame dando la caccia ad una pernice che potrebbe esserci o non esserci. Come possiamo appurare la verità?»

In quel momento Trokoundos venne ad unirsi alla discussione.

«Possiamo scoprirlo con una prova, non è così, fratelli?» chiese, e gli altri maghi annuirono mentre lui proseguiva: «Con l'aiuto del signore dalla mente grande e buona potremmo perfino riuscire a cogliere di sorpresa Harvas, che sarà sicuro del fatto che non abbiamo notato nulla.»

Trokoundos era di certo un abile mago ma non un abile generale.

«Se è là saprà che ce ne siamo accorti» sottolineò Krispos, «perché non assumiamo certo lo schieramento di battaglia ogni volta che un coniglio ci attraversa la strada. Ciò che dobbiamo appurare è contro cosa stia per muovere il nostro schieramento di battaglia.»

«Ovviamente Vostra Maestà ha ragione» convenne Trokoundos, scuo-

tendo il capo con una certa irritazione, poi avviò con gli altri maghi una discussione tecnica di cui Krispos perse il filo alla quarta frase.

Stava cominciando a chiedersi se i maghi avrebbero passato l'intera mattinata chiacchierando fra loro quando Trokoundos parve ricordarsi della sua presenza.

«Vostra Maestà» spiegò, «ci sono parecchi incantesimi che potrebbero creare più avanti un'illusione di normalità, ma noi pensiamo che il più probabile sia uno in particolare, considerando che Harvas potrebbe tanto pervertire quanto amplificare il suo potere mediante un sacrificio. Adesso cercheremo di infrangerlo, sempre supponendo che la nostra idea sia esatta.»

«Procedete» ordinò Krispos, immediatamente: potere per una volta agire contro Harvas invece di reagire alle sue mosse gli sembrava già di per sé una vittoria.

I maghi si misero quindi all'opera con l'abilità e l'esperienza di una squadra di soldati che avessero lottato fianco a fianco per anni. Krispos osservò mentre Trokoundos si spalmava le palpebre con un unguento che gli era stato cerimoniosamente porto da un collega.

«Bile di gatto mescolata al grasso di una gallina candida» disse Trokoundos. «Fornisce il potere di vedere ciò che altri potrebbero non scorgere.» Sollevò quindi una pietra di un verde pallido e una moneta d'oro, accostandoli una all'altra e aggiungendo: «Crisolito e oro allontanano le assurdità e le fantasie, al buon dio piacendo.»

Alle sue spalle echeggiarono le voci degli altri maghi, alcuni dei quali invocavano a loro volta Phos mentre altri cantilenavano per mettere maggiormente a fuoco l'incantesimo in fase di preparazione.

Uno di essi gettò quindi su un braciere una foglia di un colore fra il grigio e il verde da cui si levò una voluta di fumo dal profumo dolce, mentre Trokoundos posava una piccola pietra scintillante in una bacinella di rame e la riduceva in frammenti con un martelletto d'argento.

«Opale e lauro, se impiegati con il giusto incantesimo, possono rendere invisibile un uomo... o un intero esercito, se si possiede forza sufficiente. In questo modo distruggiamo entrambi, e con essi l'incantesimo.»

Nel pronunciare le ultime parole la voce di Trokoundos si levò in un grido e lui protese l'indice destro verso il panorama apparentemente pacifico che si allargava davanti a loro.

Per un lungo momento, anzi per più di un momento, non accadde nulla, e Krispos scoccò un'occhiata rovente a Zaidas, che stava fissando il terreno immutato con la stessa espressione avvilita dei suoi colleghi, pensando che

di certo quel giovane mago era talmente sensibile da percepire perfino trappole inesistenti.

Poi l'aria ondeggiò come se fosse stata la superficie di un rapido corso d'acqua, e Krispos sbatté le palpebre, sfregandosi gli occhi, mentre Trokoundos sollevava un pugno e lanciava un grido di trionfo e Zaidas assumeva l'espressione di un condannato a morte che avesse ricevuto la grazia quando già la spada cominciava ad alzarsi sul suo collo.

Il panorama in se stesso non subì mutamenti di sorta, ma quando le strane onde d'aria cessarono la loro scomparsa rivelò un grande esercito di fanteria disposto in schieramento da battaglia attraverso la strada e sui campi, con un'estremità della sua linea ancorata ad una polla e l'altra a ridosso di una macchia di meli. I nemici non potevano essere a più di un chilometro e mezzo di distanza.

Alle spalle di Krispos ci fu uno squillare di corni e un rullare di tamburi uniti al suono stridulo dei flauti, poi i suoi uomini si misero a gridare, segno che anche loro stavano vedendo il nemico.

«Vi ringrazio, signori» disse Krispos, elargendo ai maghi il saluto militare. «Senza di voi saremmo andati a sbattere dritti nelle loro file.»

In quel momento gli uomini di Harvas dovettero rendersi conto di essere stati scoperti perché gridarono a loro volta... non il disciplinato urlo di entusiasmo corale delle truppe videssiane ma un lungo e feroce ululato più degno di un branco di lupi assetati di sangue. Il sole scintillò vivace sugli elmi, sulle cotte di maglia e sulle lame delle asce quando essi si lanciarono in avanti verso l'esercito imperiale.

«Signori, è il momento della battaglia» avvertì Krispos, nuovamente rivolto ai maghi, «quindi vi suggerisco di allontanarvi prima di restare intrappolati nel mezzo.»

Alcuni maghi non dovevano essersi resi conto di quella possibilità perché si affrettarono a salire sui cavalli e sui muli e ad allontanarsi con notevole celerità, seguiti da Krispos che si diresse verso il punto in cui lo stendardo imperiale sventolava sotto il soffio della brezza al centro del suo schieramento.

Mammianos lo accolse con un saluto e un asciutto sorriso.

«Per un momento ho temuto che avrei dovuto guidare questa battaglia senza di te» grugnì il grasso generale.

«Mi fa piacere sapere che pensi che io sia di qualche utilità» ribatté Krispos.

Mammianos grugnì di nuovo, mentre il suo sorriso si accentuava.

«Già, Vostra Maestà è di qualche utilità» replicò. «Mi sono spaventato parecchio quando quei dannati sono apparsi praticamente dal nulla: se fossimo finiti in mezzo a loro alla cieca... ecco, questo avrebbe potuto rovinare tutto.»

«È un modo come un altro per descrivere quello che sarebbe successo» convenne Krispos, sorridendo a sua volta in approvazione per il sangue freddo di Mammianos, poi lasciò scorrere lo sguardo lungo tutto lo schieramento videssiano, che era esattamente come lui e i suoi generali lo avevano progettato, con i lancieri... alcuni in sella a cavalli protetti anch'essi da cotte di maglia... in prima fila su entrambe le ali e gli arcieri immediatamente dietro di loro, pronti a tirare al di sopra della testa dei compagni contro le file nemiche. Al centro c'erano gli Haloga della guardia imperiale.

Gli Haloga non lo sapevano, ma le unità videssiane ai loro lati avevano l'ordine di assalirli se fossero passati dalla parte di Harvas... una misura che sarebbe bastata a salvare l'esercito imperiale anche se Krispos sapeva che non avrebbe salvato lui. Estrasse la spada e fissò con espressione accigliata il nemico che si avvicinava.

Mammianos parlò con i musicisti e nuovi ordini furono trasmessi nell'aria, in risposta ai quali i cavalieri su entrambe le ali scivolarono in avanti nel tentativo di avviluppare il fronte dello schieramento nemico. Krispos si accigliò di nuovo, questa volta quando si accorse di quanto quel fronte fosse ampio.

«Ha più uomini di quanti credessimo» osservò, rivolto a Mammianos.

«Infatti» annuì il generale, cupo. «I nordici devono essere accorsi a frotte al sud dalle terre degli Haloga da quando Harvas si è impadronito del Kubrat, perché per loro clima e terreno lì sono migliori.»

«È vero» convenne Krispos, che aveva formulato quello stesso pensiero. Avendo vissuto per parecchi anni a nord dei Monti Paristrian dopo che i Kubratoi avevano rapito tutta la gente del suo villaggio, sapeva che il clima del Kubrat era cupo e freddo, e se gli Haloga lo trovavano attraente preferiva non pensare a quale dovesse essere il clima delle loro terre d'origine.

Poi smise di pensare alle terre degli Haloga e cominciò invece a preoccuparsi degli Haloga che aveva davanti: gli uomini di Harvas combattevano con il più assoluto disinteresse per la vita e l'integrità fisica... la loro e quella dei nemici... che era proprio dei nordici che servivano l'impero di Videssos, e gridavano di continuo il nome del loro malvagio capo nel far

descrivere alle asce archi letali.

Anche gli imperiali gridavano, e l'invocazione che Krispos sentì più spesso fu una sola parola che era un grido di vendetta: "Imbros!" Le due linee di battaglia si scontrarono con una sanguinosa collisione, e dopo pochi momenti di lotta anche quanti stavano ricevendo la loro iniziazione alla rossa confraternita dei combattenti si poterono onestamente definire dei veterani, perché avere i nordici come avversari trasformava anche una schermaglia in una sanguinosa battaglia.

Un lanciere infilzò un Haloga in una lancia quasi intendesse arrostirlo su un grande fuoco, poi un secondo Haloga crollò al suolo con un fragore di armatura, perché una freccia lanciata con cura era riuscita a trovare un varco fra l'elmo e la sommità del suo scudo. Anche gli uomini di Harvas infliggevano però sanguinose ferite così come le subivano: qui uno di essi abbatteva prima il cavallo e poi il cavaliere, spruzzando di sangue compagni e nemici, mentre più in là un altro nordico, già sanguinante per una dozzina di ferite, tirava giù di sella un Videssiano e lo trafiggeva prima di crollare morto.

Davanti a Krispos il combattimento era di fanti contro fanti, di Haloga contro Haloga, perché lì gli uomini di Harvas si stavano battendo con i loro connazionali al servizio dell'avtokrator dei Videssiani, e come in ogni battaglia in cui i fratelli lottavano contro i fratelli lo scontro era più violento che in qualsiasi altro punto, quasi una piccola guerra all'interno di quella più vasta. Gli Haloga si scambiavano violenti colpi di ascia imprecando continuamente gli uni contro gli altri per aver scelto il lato sbagliato per cui combattere; in un caso l'odio risultò bruciare tanto ardente da rendere superfluo anche l'uso delle armi, e due Haloga che si erano scambiati insulti per qualche tempo gettarono a terra ascia e scudo per assalirsi a vicenda con i pugni.

I nordici che erano al soldo di Videssos non ebbero comunque il minimo cedimento, e Krispos si sentì assalire dalla vergogna per aver dubitato di loro: quegli uomini stavano lottando e morendo per una terra che non era la loro e con un coraggio che poche anime videssiane potevano esibire... e questo soltanto perché avevano giurato di farlo.

«Come ce la stiamo cavando?» gridò Krispos a Mammianos.

«Li stiamo tenendo a freno» rispose il generale. «E da quello che posso stabilire questo è più di quanto Agapetos o Mavros... Phos li conservi nella sua luce... siano mai riusciti a fare. Se i maghi potranno impedire ad Harvas di giocarci un tiro mancino mentre stiamo guardando dall'altra parte

potremmo concludere la giornata festeggiando anziché imprecando.»

Adesso la maggior parte dei maghi era alle spalle dello schieramento imperiale, non lontano dal punto in cui Krispos era fermo in sella a Progresso, e gli altri erano raccolti in uno stretto capannello intorno a Zaidas, perché se fra loro c'era qualcuno capace di percepire la prossima mossa di Harvas, quello poteva essere soltanto il giovane mago... Krispos si augurò che le sue magre spalle fossero in grado di reggere il peso di quella responsabilità.

Nel momento stesso in cui quel pensiero gli attraversava la mente, Zaidas sussultò dove si trovava, poi parlò in fretta ai compagni che si misero freneticamente in azione. Krispos però prestò meno attenzione di quanto avrebbe voluto alle loro attività perché proprio allora venne assalito da un irritante e incontenibile prurito. Il prurito era una cosa nota a chi portava un'armatura, perché il sudore si seccava sulla pelle ma non era possibile grattarsi, e in genere i soldati imparavano a ignorare quel fenomeno per non impazzire. Quello però era in tipo di prurito che Krispos trovò impossibile ignorare, perché era come se un esercito di scarafaggi gli stesse passeggiando addosso dovunque, e di propria iniziativa le sue unghie presero a grattare la superficie della cotta di maglia dorata.

E lui non era il solo a risentire di quel fenomeno, perché lungo tutto lo schieramento Videssiano gli uomini erano intenti ad artigliarsi il corpo, dimentichi dei nemici che avevano davanti, che non erano afflitti da quel tormento. In un batter d'occhio una ventina di soldati imperiali vennero abbattuti, perché erano troppo distratti dal prurito per proteggersi, e la linea videssiana ondeggiò.

Krispos si sentì percorrere da un senso di gelo che per un istante riuscì ad arrestare perfino il prurito: se quel fenomeno si fosse protratto troppo a lungo, l'esercito si sarebbe disgregato. Mentre il sangue cominciava a scaturirgli dalle unghie spezzate, si girò verso i maghi che, sotto la guida di Trokoundos, stavano recitando freneticamente qualcosa, mentre quelli che non erano direttamente impegnati nella creazione del controincatesimo si grattavano con la stessa intensità di chiunque altro. Gli altri non potevano farlo perché dovevano muovere le mani secondo gesti precisi, e stavano dando prova di una disciplina che avrebbe destato la gelosia di Pyrrhos.

Di colpo il prurito cessò come se fosse calata una saracinesca. Gli imperiali riportarono l'attenzione sulla battaglia e abbatterono parecchi Haloga che erano penetrati a fondo nel loro schieramento sulla scia della certezza di non incontrare resistenza.

«Un applauso per i maestri del Collegio dei Maghi!» tuonò Krispos.

Il suo grido venne raccolto dai soldati più vicini e ben presto echeggiò per tutto il campo di battaglia mentre da dietro le linee nemiche si levava un urlo pervaso da un odio, una frustrazione e una rabbia così intensi che per un momento ebbero l'effetto di zittire ogni altro grido di guerra, haloga come videssiano. Al pensiero che quella era la *voce* dell'uomo... se di uomo ancora si trattava... che voleva governare Videssos, Krispos fu scosso da un brivido.

I nordici di Harvas parvero momentaneamente sgomenti di fronte al fallimento della magia del loro condottiero, ma con o senza Harvas erano comunque guerrieri feroci e coraggiosi, uomini che erano abituati a conquistare sempre la gloria annientando i nemici in combattimento e che si sarebbero vergognati di vedersi ora privare di tale gloria ad opera dei Videssiani. Continuarono quindi la lotta senza dare né chiedere misericordia.

Quanto ai Videssiani, all'inizio dello scontro erano stati più che esitanti, perché alcuni di essi avevano sperimentato gli effetti della magia di Harvas l'estate precedente e tutti ne avevano sentito parlare.... tramite racconti che si erano soltanto ingigantiti nel passare di bocca in bocca... e soltanto adesso cominciavano a vedere dei risultati e a credere che i maghi potessero tenere a bada Harvas in modo che l'esito della battaglia potesse dipendere soltanto da loro. Il combattimento contro nemici umani portava con sé soltanto terrori noti, quindi i soldati si scagliarono contro gli Haloga con rinnovato vigore.

Krispos si rese conto che Gnatios aveva davvero reso all'impero un enorme servizio scoprendo la natura di Harvas, e sperò nell'interesse del patriarca che la sua risposta a Rhisoulphos si rivelasse non compromettente, perché in caso contrario Gnatios avrebbe dovuto rispondere del suo operato, indipendentemente dall'aiuto che gli aveva fornito contro Harvas.

Una nuova carica da parte dei nordici lo costrinse a riportare la propria attenzione sulle necessità immediate: quegli Haloga sembravano possedere una resistenza inumana, esseri forti e perseveranti quanto i cavalli che i Videssiani montavano, e adesso avevano ripreso a ruggire con gli occhi azzurri dilatati e fissi e la faccia di un rosso intenso. A giudicare da quelle espressioni, molti di essi erano ubriachi.

Le guardie imperiali affrontarono i loro connazionali di petto impedendo la loro avanzata, e non appena una di esse cadeva un'altra avanzava deliberatamente a prendere il suo posto, con il risultato che ben presto fra Krispos e i nemici si vennero a trovare meno file di quando lo scontro era co-

minciato.

Intanto le urla dei feriti cominciavano a sovrastare le grida di guerra da entrambe le parti, mentre alcuni fra i feriti meno gravi si allontanavano barcollando dallo schieramento con la mano stretta contro la parte lesa e le labbra serrate per non urlare; altri in condizioni più gravi venivano trascinati di lato dai loro stessi compagni, non tanto per pietà ma soprattutto per poter continuare a combattere senza intralci, e i preti guaritori già grigi in volto per lo sfinimento facevano il possibile per salvare quanti versavano in condizioni più disperate. Nessuno però aiutava i cavalli, le cui strida di dolore erano più angoscianti di quelle umane.

Poi Krispos si accorse con sorpresa di quanto si fossero allungate le ombre, e nel lanciare un'occhiata in direzione del sole vide che si era notevolmente abbassato verso ovest. La battaglia stava continuando in una situazione di perfetto equilibrio, e sebbene la notte fosse ormai vicina nessuna delle due parti mostrava il minimo segno di voler cedere. Per un momento Krispos ebbe la sgradevole visione della battaglia ridotta ad un duello personale fra l'ultimo superstite videssiano e l'unico Haloga rimasto in vita.

All'improvviso fra i maghi si diffuse di nuovo un certo fermento, e Krispos serrò i denti: a quanto pareva, Harvas aveva le sue idee personali su come si dovesse vincere un combattimento, ed aveva anche la forza e la volontà per concretizzare quelle idee.

Per un istante appena, la vista di Krispos si fece offuscata come se la notte fosse già scesa, e nel sollevare le mani a sfregarsi gli occhi si accorse di non essere l'unico Videssiano ad avere problemi del genere... un momento più tardi però la sua vista tornò normale e l'urlo di rabbia e di odio di Harvas echeggiò per la seconda volta nell'aria.

Trokoundos si avvicinò quindi a Krispos: il mago appariva spossato quanto un prete guaritore ma aveva una luce di trionfo negli occhi.

«Vostra Maestà, Harvas ha tentato di far cadere su di noi la notte e l'oscurità di Skotos, ma questa volta lo abbiamo sconfitto con maggiore facilità di quella precedente, perché anche se potente il suo incantesimo poteva venire da una sola direzione e la nostra forza congiunta è stata sufficiente a bloccarlo.»

Allora la potenza congiunta dei migliori maestri del Collegio dei Maghi era più o meno in grado di tenere testa al solo Harvas Tunica Nera. Da un certo punto di vista questo era incoraggiante, perché Krispos aveva temuto che nulla potesse tenere testa ad Harvas, ma d'altro canto si trattava co-

munque di una constatazione che spaventava perché permetteva di avere un'idea precisa della potenza che quel mago aveva acquisito durante i lunghi anni trascorsi da quando aveva volto le spalle a Phos per votarsi a Skotos.

Harvas gridò di nuovo, adesso in tono di comando, perché le asce dei suoi seguaci avrebbero ancora potuto ottenere ciò che la sua magia aveva mancato di realizzare, e gli Haloga si lanciarono in avanti in un ultimo, determinato sforzo di aprirsi un varco fra le file dei loro nemici.

«Tenete duro, uomini, tenete duro!» gridarono i sottufficiali, da un'estremità all'altra dello schieramento.

Nel sentirli Krispos pensò che quelle parole sarebbero potute diventare benissimo il motto dell'Impero di Videssos, perché i nordici potevano anche infuriare come il mare in burrasca ma l'esercito imperiale era in grado di tenerli a bada come le grandi mura marine della capitale.

E infatti l'esercito li tenne a bada, anche se a stento... a poco a poco l'impeto degli Haloga cominciò ad esaurirsi e Mammianos diede di gomito a Krispos.

«Adesso è il nostro momento per contrattaccare» affermò.

Krispos lanciò un'altra occhiata verso occidente: ormai il sole era calato e il cielo nel punto in cui esso era scomparso era rosso come il sangue che bagnava il campo di battaglia, mentre nella penombra sempre più intensa brillava già nitida la stella della sera.

«Sì, attacchiamo con tutte le nostre forze» decise, poi si girò verso i musicisti dell'esercito e ordinò: «Suonate la carica!»

Le note acute, dolci e urgenti si propagarono al di sopra dei fragore della battaglia, e Krispos levò alta la sciabola.

«Avanti!» gridò. «Volete forse lasciarvi sconfiggere da un mucchio di barbari che combattono a piedi e non sanno neanche da che parte si comincia ad andare a cavallo?»

«No!» urlò ogni soldato videssiano a portata di orecchio.

«Allora mostrate loro quello che sappiamo fare!»

Gli imperiali lanciarono un possente urlo inarticolato e spronarono le cavalcature contro gli uomini di Harvas. Per parecchi minuti gli Haloga resistettero con la stessa disperazione e lo stesso successo ottenuto non molto tempo prima dai loro avversari, poi un gruppo di lancieri riuscì infine ad infrangere le loro linee sulla sinistra dello schieramento imperiale e a prenderli alle spalle. Altri cavalieri si gettarono sulla scia dei primi lanciando grida di trionfo, e nel trovarsi assaliti sia davanti che da dietro gli

Haloga non riuscirono più a fare fronte alla pressione videssiana, cedendo e fuggendo verso nord.

Krispos diede allora di sprone a Progresso, che sbuffò e scattò in avanti attraverso le file assottigliate della guardia imperiale; pur essendo tutt'altro che entusiasta della guerra, avendo avuto modo di conoscerla da ragazzo e dal punto di vista dei contadini, Krispos desiderava però adesso infliggere un duro colpo ai razziatori che avevano causato tante sofferenze a Videssos.

Le sue guardie gridarono e cercarono di afferrare le briglie di Progresso per impedirgli di avanzare oltre, ma lui spronò ancora il cavallo con maggiore determinazione e all'improvviso nessuno si venne più a interporre fra la sua persona e i nemici mentre Progresso galoppava alla volta degli Haloga di Harvas. Vedendo il loro imperatore dirigersi verso il combattimento, i cavalleggeri videssiani lanciarono grida ancora più entusiastiche di quanto avessero fatto in precedenza.

Un nordico che portava una cotta di maglia lunga fino alle ginocchia e un rotondo scudo di legno malconcio, si girò a fronteggiare Krispos: l'uomo era a testa nuda, perché se mai aveva posseduto un elmo lo aveva perso nello scontro, ma aveva ancora la sua ascia che era coperta di sangue secco ormai scuro e di altro ancora rosso e fresco.

L'Haloga tentò di colpire le zampe di Progresso ma si mosse troppo precipitosamente e mancò il bersaglio, così come anche il fendente vibrato da Krispos andò a vuoto; poi Progresso oltrepassò l'uomo e Krispos non seppe mai se il nordico fosse riuscito a fuggire o fosse stato abbattuto da qualche altro Videssiano... del resto aveva ormai scoperto che questa era una cosa che succedeva spesso in battaglia.

Di lì a poco Progresso giunse a ridosso di un altro nemico, che però non si voltò e continuò a correre con passo pesante verso nord, concentrato soltanto sulla fuga. Krispos prese di mira lo spazio largo un palmo fra la base dell'elmo e il collo della cotta di maglia, poi calò con tutte le sue forze la sciabola che però rimbalzò contro il ferro. L'impatto lo fece quasi cadere di sella mentre il nordico barcollava senza però crollare e continuava cocciutamente la sua corsa.

Infine Krispos tirò le redini, perché anche quel breve assaggio di combattimento aveva esaurito ogni sua aspirazione bellica. Se quello era il massimo di cui era capace, si disse, allora da giovane aveva fatto bene a respingere le incitazioni degli altri e a rifiutare di diventare un soldato, perché avrebbe finito per nutrire i corvi anche troppo presto.

Più avanti una banda di Haloga si girò per opporre una disperata resistenza in modo da permettere ai compagni di guadagnare tempo per allontanarsi. Adesso la stella della sera non era più l'unico astro notturno che brillasse nel cielo e il buio era imminente: nell'oscurità e nella confusione una sconfitta avrebbe ancora potuto mutarsi in vittoria... e Krispos avrebbe preferito calpestare uno scorpione che imbattersi in Harvas ora che il sole non c'era più. Si guardò intorno alla ricerca di un corriere, ma non ne trovò nessuno.

Ecco cosa ottengo a correre avanti rispetto alle persone di cui ho bisogno, si disse, sentendosi assurdamente colpevole.

In quel momento un richiamo familiare echeggiò sonoro e insistente, ordinando di mantenere le posizioni, e Krispos accasciò le spalle in un gesto di sollievo: evidentemente Mammianos la pensava come lui.

Dovunque i Videssiani cominciarono a ritirarsi, togliendosi l'elmo per asciugarsi la fronte, e quanti erano rimasti illesi presero a chiacchierare fra loro su quanto fosse stata bella quella battaglia.

Un Haloga si avvicinò a Krispos che sussultò e accennò ad alzare la sciabola prima di rendersi conto che l'uomo portava la divisa delle guardie imperiali.

«Maestà» affermò Geirrod, fissandolo con una doppia espressione di rimprovero nello sguardo, «non avresti dovuto lasciarci. Noi serviamo a tenerti al sicuro.»

«Lo so, Geirrod. Sei disposto a perdonarmi se ammetto di aver commesso un errore?»

Geirrod sbatté le palpebre, colto alla sprovvista da una resa così immediata e totale.

«Sì» disse. «Suppongo che l'uomo che c'è in te abbia avuto la meglio sull'imperatore, il che non è un male.»

Poi salutò e si allontanò. Krispos era però consapevole di aver davvero commesso un errore, perché doveva essere prima l'avtorkator e poi un uomo: se avesse gettato via la propria vita per uno stolto capriccio, infatti, non sarebbe stato il solo a subirne le conseguenze. Si trattava di una dura lezione, e si augurò di riuscire un giorno ad assimilarla a fondo.

Quella notte al campo il giubilo fu universale e dominante, nonostante le grida e i gemiti che provenivano dai feriti: a giudicare dall'entusiasmo che dimostravano, gli uomini erano eccitati e gioiosi per quella vittoria nella stessa misura in cui lo era lo stesso Krispos e probabilmente per il medesimo motivo... nel profondo del suo cuore ognuno di loro doveva aver du-

bitato che Harvas potesse essere sconfitto, ma adesso che ci erano riusciti la prossima volta le cose sarebbero state più facili.

«Stanotte festeggiamo!» gridò Krispos, con l'effetto di aumentare l'atmosfera di allegria che permeava il campo.

Alcuni capi di bestiame furono macellati con la massima rapidità possibile, andando ad aggiungere il loro sangue a quello che già inzuppava il suolo, e ben presto ogni soldato ebbe un grosso pezzo di carne che arrostiva sul fuoco, mentre le narici di Krispos si contraevano nel sentire l'aroma dell'arrosto, ricordandogli così che non aveva più mangiato nulla da quella mattina.

Con pazienza, si mise in fila con gli altri per ricevere la sua porzione, e dopo mangiato s'incontrò con i suoi generali, parecchi dei quali avevano una lista di nomi di uomini che volevano promuovere per atti di coraggio compiuti sul campo di battaglia.

«Facciamolo adesso» suggerì Krispos, «in modo che tutti i compagni li possano applaudire.»

I musicisti suonarono *l'adunata*, e le truppe si accalcarono davanti alla tenda imperiale. Ad uno ad uno, Krispos chiamò i nomi di quanti dovevano essere ricompensati, e quando ciascuno di essi si fece avanti e il suo comandante declamò il motivo per cui veniva promosso gli altri soldati applaudirono con entusiasmo.

«Chi è il prossimo?» sussurrò Krispos.

«Un capo fila di nome Inkiatos» sussurrò di rimando Mammianos.

«Capo fila Inkiatos!» gridò allora Krispos, con quanta voce aveva, poi ripeté: «Capo fila Inkiatos!»

L'uomo in questione si fece largo a gomitate fra la calca fino a portarsi sul podio, fra Krispos e Mammianos.

«Il cavallo del capo fila Inkiatos» gridò il grasso generale, ai soldati in ascolto, «coraggioso e ben addestrato, ha fracassato la testa a quattro nordici con i colpi dei suoi zoccoli.»

«Hurrah!» urlarono gli uomini.

«Capo fila Inkiatos, sono orgoglioso di promuoverti a capo squadra» dichiarò Krispos, e mentre i soldati applaudivano ancora aggiunse con un sogghigno: «E promuovo anche il tuo cavallo.»

A quelle parole le grida e le risa di approvazione degli uomini salirono ulteriormente di tono.

«Se anche lui viene promosso, posso avere io la sua nuova paga?» domandò Inkiatos, con l'accento e lo spiccato opportunismo propri di un na-

tivo della capitale.

«Per il buon dio, te lo sei guadagnato» rise Krispos, poi si girò verso lo scriba militare che stava registrando le promozioni effettuate quella notte e aggiunse: «Segna che Inkiatos ritirerà una paga doppia da comandante di squadra, una per sé e una per il suo cavallo.»

Quando lo scriba si accorse che Krispos diceva sul serio la sua indulgente risatina gli morì sulle labbra e lui effettuò la trascrizione scuotendo il capo con aria perplessa.

La mezzanotte doveva ormai essere prossima quando anche l'ultima promozione venne assegnata, e ormai la folla intorno alla tenda imperiale si era notevolmente assottigliata; Krispos si sorprese a invidiare i soldati che potevano andare a dormire quando volevano, mentre lui era obbligato a restare sul podio fino alla fine della cerimonia, e quando infine arrivò a sua volta a letto scivolò immediatamente nel sonno.

L'alba giunse anche troppo presto per i suoi desideri, e lui si alzò con gli occhi che bruciavano e la testa che doleva. Sapeva che avrebbe dovuto essere impaziente di incalzare Harvas, ma trovò superiore alle sue forze la prospettiva di fare qualsiasi cosa che non fosse un enorme sbadiglio. Continuando a sbadigliare uscì dalla tenda per andare a fare colazione.

Finalmente l'esercito si rimise in movimento preceduto dagli arcieri: il loro compito era quello di tormentare la ritirata degli uomini di Harvas ed erano preceduti dal mago Zaidas, che cavalcava all'avanguardia anche degli esploratori in quanto Harvas poteva aver lasciato alle proprie spalle ogni genere di trappole magiche con cui distruggere i Videssiani o almeno rallentare la loro avanzata. Ciò che più preoccupava Krispos però era il timore che i razziatori decidessero di trincerarsi in Imbros e di sostenere un assedio, perché in quel caso Harvas avrebbe avuto tutto il tempo per escogitare chissà quali nefandezze.

In effetti l'esercito trovò delle cause di rallentamento, perché due volte la retroguardia degli Haloga si fermò a impegnare battaglia: i nordici vendettero la propria vita a caro prezzo con lo stesso coraggio che i Videssiani avrebbero potuto dimostrare nel proteggere i loro connazionali, ma alla fine le truppe imperiali li sopraffecero e ripresero ad avanzare.

Imbros era quasi in vista quando un muro di oscurità alto il doppio di un uomo si levò improvvisamente davanti ai soldati e Zaidas segnalò a tutti di fermarsi, cosa che gli uomini furono più che disposti a fare in quanto non avevano idea se quel muro fosse pericoloso o meno e non intendevano scoprirlo nella maniera peggiore.

I maghi si radunarono in conciliabolo, poi Trokoundos scagliò contro il muro un incantesimo che venne assorbito senza che si verificassero cambiamenti di sorta. Trokoundos imprecò e i suoi colleghi tentarono un diverso incantesimo che però venne fagocitato a sua volta mentre le imprecazioni di Trokoundos si facevano ancora più sonore. Un terzo tentativo non portò risultati migliori, e a quel punto Trokoundos si espresse in termini così roventi che di per sé avrebbero dovuto essere sufficienti a fondere il muro.

«Adesso che si fa?» chiese Krispos, fissando quell'ostacolo che si stendeva a perdita d'occhio da est ad ovest. «Siamo definitivamente bloccati?»

«No, per il signore dalla mente grande e buona!» ringhiò Trokoundos, il cui cipiglio era ormai cupo quanto la barriera posta da Harvas sulla strada delle truppe imperiali. «Se simili semplici creazioni fossero potenti quanto questa sembra essere, l'arte della magia sarebbe del tutto diversa da ciò che in effetti è.»

Il mago fece una pausa, come se stesse ascoltando le proprie parole, poi si avvicinò al muro con la mano destra protesa davanti a sé e batté su di esso un colpetto con la punta di un dito.

Non riuscendo a credere che lui potesse osare tanto, gli altri maghi e Krispos emisero un grido di sgomento mentre Zaidas si protendeva addirittura per tirare indietro Trokoundos... troppo tardi. Un crepitare di lampi avvolse il mago in un'aura spaventosa, ma quando quell'effetto si dissolse il muro scomparve con esso e Trokoundos risultò illeso.

«Proprio come pensavo» dichiarò, con voce resa vellutata dalla soddisfazione. «Soltanto un inganno studiato per costringerci a indugiare qui il più a lungo possibile.»

«Sei stato molto coraggioso e molto sciocco» affermò Krispos. «Per favore, non rifare mai più una cosa del genere... mi aspettavo di vederti morire all'istante.»

«Io non me lo aspettavo, e adesso la via è aperta davanti a noi» ribatté il mago.

Quella era un'affermazione impossibile da controbattere, quindi Krispos si limitò a dare un segnale ai musicisti che suonarono l'ordine di avanzare con un'impetuosa cacofonia di corni e di tamburi.

L'esercito riprese il cammino, ma ormai con le azioni di retroguardia dei suoi Haloga e con la sua magia Harvas era riuscito a mettere una notevole distanza fra se stesso e gli inseguitori. Quando infine Imbros apparve alla vista sul finire di quel pomeriggio, Krispos vi si avvicinò con non poca

trepidazione, temendo che il nemico avesse sfruttato il tempo guadagnato per asserragliarsi all'interno.

Imbros però era sempre vuota e circondata dalla foresta di pali. Durante l'inverno la maggior parte dei cadaveri era caduta al suolo, che era adesso cosparso di ossa candide, ma qua e là qualche corpo mummificato spiccava ancora sul suo palo a dare una sorta di macabro benvenuto.

I soldati di Krispos borbottarono fra loro nell'accamparsi non molto lontano dalla città devastata, perché anche se avevano sentito parlare delle atrocità commesse da Harvas finora soltanto pochi di loro avevano avuto modo di vederne i risultati e le storie sentite raccontare, per quanto orribili, potevano essere accantonate dalla mente, cosa che non era possibile con ciò che si vedeva invece con i propri occhi.

«Il generale Bagradas ti vuole vedere, Maestà» avvertì una guardia haloga, facendo capolino nella tenda imperiale.

«Fallo entrare» rispose Krispos, infilandosi in bocca un grosso boccone di pane e formaggio e inghiottendo il tutto con un sorso di vino nell'indicare a Bagradas di sedersi su una sedia pieghevole da campo. «Cosa posso fare per te, eccellente signore? Hai condotto con coraggio contro gli Haloga il tuo reggimento... o meglio quello di Rhisoulphos.»

«Ringrazio Vostra Maestà. Ho fatto del mio meglio. Adesso però mi trovo in una situazione imbarazzante. Quando la battaglia si è conclusa, ho scoperto che erano arrivate un paio di lettere indirizzate a Rhisoulphos, ma fino a questo momento non mi sono ricordato che tu desideravi vedere la sua corrispondenza.»

«Infatti» confermò Krispos, «comunque questo ritardo non porta danno, eccellente signore. Adesso vorrei quelle lettere, se non ti dispiace.»

«Eccole, Vostra Maestà» rispose Bagradas, scuotendo tristemente il capo nel consegnare le missive. «Vorrei che Rhisoulphos avesse potuto vedere come i suoi uomini hanno combattuto ieri perché ne sarebbe stato orgoglioso. Molti hanno usato il suo nome come grido di battaglia, supponendo che Harvas lo temesse abbastanza da farlo scomparire in quel modo. La sua sparizione è stata davvero misteriosa e sgomentante.»

«Infatti» ripeté Krispos, in tono distratto, mentre esaminava le lettere. Una di esse proveniva dal patriarca Gnatios ed era quella che lui stava aspettando, ma l'altra costituiva una sorpresa assoluta e sgradevole, perché era di Dara.

Attese che Bagradas si fosse congedato con un saluto e un inchino, poi indugiò ancora un poco soppesando le due lettere fra le mani senza aprirle.

Aveva ripetutamente ammonito il patriarca ecumenico che avrebbe fatto bene a non tradirlo ancora e sapeva che quegli avvertimenti potevano essere stati fiato sprecato, ma Dara... da quando era salito al trono aveva fatto affidamento su di lei senza avere motivo di dubitare della sua lealtà. E tuttavia come poteva un rapporto relativamente nuovo come quello che esisteva con lui avere la meglio sulla devozione di una vita nei confronti di suo padre?

Scoprì che non voleva sapere come stavano le cose... non ancora, almeno, quindi posò la lettera di Dara e infranse i sigilli di quella di Gnatios, spessi come se si trattasse di una missiva proveniente dalla cancelleria imperiale. Quando infine poté srotolare la pergamena, l'accostò alla lampada e ne lesse il contenuto.

"Gnatios, patriarca ecumenico dei Videssiani, all'eminente e nobile signore Rhisoulphos, salve. Come sai, ho sofferto molte indegnità per opera del contadino il cui posteriore attualmente contamina il trono imperiale. Da lungo tempo nutro la convinzione che le persone di nobile nascita, sicure della loro eminenza, possano meglio governare lo stato senza sentire il costante e pressante bisogno di interferire negli affari dei templi; di conseguenza, eminente signore, puoi essere certo che se Krispos dovesse incorrere in un incidente, genuino o provocato, io sarò lieto di proclamare il tuo nome dall'altare del Sommo Tempio."

Krispos gettò da un lato la lettera. Di certo Gnatios non era capace di allontanarsi dal tradimento più di quanto un uomo grasso potesse allontanarsi dai dolci. I gusti di un uomo grasso avevano però soltanto il risultato di farlo aumentare di peso, mentre invece Gnatios si sarebbe presto ritrovato più leggero... di tutta la testa, Krispos lo promise a se stesso non senza rincrescimento. Però ormai aveva già perdonato il patriarca troppe volte.

Ma come regolarsi con sua moglie? Cosa avrebbe dovuto fare se avesse scoperto che stava complottando a sua volta contro di lui? Si coprì il volto con le mani in un gesto angosciato perché non ne aveva idea. Alla fine si costrinse ad aprire la lettera e riconobbe immediatamente la calligrafia elegante di Dara.

"Dara a suo padre, salute. Possa Phos mantenerti salvo durante i combattimenti che verranno e possa concedere a Krispos la vittoria. Io sto bene, anche se sono enorme, e la levatrice sostiene che il secondo parto è sempre più facile del primo... voglia il buon dio che sia davvero così. Phostis ha un altro dente e dice mamma con chiarezza. Vorrei che tu e Krispos poteste vederlo. Esprimi a Krispos tutto il mio amore e digli che gli scriverò do-

mani. Tutto il mio affetto anche a te da parte della tua cara figlia."

Krispos arrotolò la lettera vergognandosi delle proprie preoccupazioni. Essere un avtokrator significava coltivare l'arte del sospetto, e del resto se non si fosse insospettito forse non avrebbe scoperto il complotto di Rhisoulphos fino a quando esso non si fosse abbattuto su di lui, ma sospettare della propria moglie gli tormentava la coscienza, soprattutto alla luce del fatto che lei aveva scritto al padre una lettera assolutamente innocente.

Stolto, disse a se stesso, *avresti preferito scoprirla colpevole?*

Uscì fuori nella notte, e subito la sua guardia haloga scattò sull'attenti.

«Sto andando alla tenda di Mammianos» spiegò Krispos, e la guardia annuì, salutando.

Le sentinelle davanti alla tenda di Mammianos erano videssiane e anch'esse salutarono nel veder arrivare Krispos.

«Voglio parlare con il vostro comandante» spiegò lui, ed una delle guardie entrò nella tenda, uscendone un momento più tardi e tenendo sollevato il telo d'ingresso.

Mammianos, che aveva in una mano una coscia di pollo arrosto e nell'altra una coppa di vino, accennò ad un piatto posato per terra davanti a lui.

«Ce n'è ancora in abbondanza da dove è venuta questa, Vostra Maestà. Serviti.»

«Più tardi, forse» rispose Krispos. «Prima voglio le ultime notizie in merito ai movimenti di Harvas.»

«Ho parlato con gli esploratori meno di un quarto d'ora fa» replicò Mammianos, facendo una pausa per addentare un altro boccone. «Si sono addentrati nei boschi che cominciano a nord di Imbros, e tutto lascia supporre che i razziatori di Harvas siano in piena ritirata. I miei uomini erano accompagnati da Zaidas, quindi non credo che Harvas possa averli ingannati come ha fatto con gli esploratori del povero Mavros.»

«Se non intendono fermarsi a combattere nei boschi questo significa che dovranno tornare fino al passo montano, giusto?»

«Sì, credo di sì» confermò Mammianos, facendo una nuova pausa, questa volta di riflessione. «In ogni caso, oltre i boschi non c'è più fra qui e le montagne un solo posto dove mi sentirei di attaccare con la fanteria un contingente di cavalleria.»

«Benissimo» approvò Krispos. «Ho intenzione di lasciare per un po' l'esercito nelle tue mani... forse per una settimana, forse per un po' più di tempo. Devo tornare nella capitale il più in fretta possibile, perché ho appreso di un complotto contro di me.»

Troppo tardi si chiese se anche Mammianos facesse parte della cospirazione, perché in quel caso l'esercito avrebbe potuto non essere più suo quando fosse tornato. Il grasso generale aveva però già avuto innumerevoli occasioni per liberarsi di lui ma non se ne era mai servito, e anche adesso si limitò ad annuire con espressione grave.

«Gnatios ha deciso che dopo tutto preferisce essere un creatore di imperatori piuttosto che un semplice patriarca, vero?» commentò. «Oppure questa volta si tratta di qualcun altro?»

«No, è Gnatios» confermò Krispos.

Per un momento dubitò ancora di Mammianos, ma fu un dubbio che svanì immediatamente, perché il generale non aveva bisogno di essere colpevole per poter avanzare quella supposizione... era sufficiente l'acuto senso della politica che lui aveva sempre mostrato di possedere fin da quando Krispos lo conosceva.

«Gnatios è proprio come Petronas» sospirò Mammianos. «Crede di essere più furbo di chiunque altro. Adesso lo sistemerai finalmente una volta per tutte?»

«Sì» dichiarò Krispos. «Ha schivato ormai troppo spesso la sorte che merita, ed ha poi ricominciato a fare di tutto per meritarsela. Tornerò alla capitale con i corrieri e gli piomberò addosso prima che si renda conto che sono arrivato. Nel frattempo, voglio che tu continui ad avanzare, ma se Harvas dovesse essersi rintanato nel passo non cercare di aprirti un varco a forza nel Kubrat perché lo scorso anno un tentativo del genere ci è costato caro. Al tempo stesso, impediscigli di rientrare in Videssos, il che non dovrebbe essere un problema con gli uomini e i maghi che hai a tua disposizione.»

«Direi proprio di no, Maestà» convenne Mammianos. «Però questo è un modo costoso di tenerlo fuori dei nostri confini, se mi permetti di sottolinearlo.»

«Lo so» convenne Krispos. «Sto cominciando ad avere un'idea al riguardo, ma il momento non è ancora maturo. Ne parleremo al mio ritorno.»

«Come vuole Vostra Maestà» assentì il generale, gettando da un lato la coscia spolpata. «Adesso vuoi gradire un morso di questo volatile? Il vino bianco che ho qui si accompagna bene con la carne e di certo non vorrai metterti in viaggio a stomaco vuoto, vero?»

«No, suppongo di no» ammise Krispos, accettando il cibo e il vino. «Credo che passerò anche la notte qui» aggiunse, con la bocca piena. «Del

resto, non potrei fare molta strada al buio.»

«Vero, vero. Se non vuoi altro, finirò io quella roba per te. Ah, grazie molte.»

Con un po' di aiuto da parte di Krispos, il generale aveva divorato un intero pollo.

«Ho ancora fame» sospirò, quando ebbe finito.

«Invidio il tuo appetito» commentò Krispos.

«Sto diventando vecchio, Vostra Maestà» ridacchiò Mammianos, «e mi fa piacere che almeno uno dei miei appetiti funzioni ancora come quando ero giovane, o anche meglio. Non è quello che avrei scelto io, ma del resto non è spettato a me di scegliere.»

Krispos fece ritorno alla propria tenda qualche minuto più tardi.

«Voglio essere svegliato alle prime luci dell'alba» ordinò alla guardia. «Avverti chi ti darà il cambio di tenere Progresso sellato e pronto.»

«Sarà fatto, Maestà» promise la guardia.

Infatti i suoi ordini vennero obbediti, ma quando uscì per montare in sella, Krispos trovò ad attenderlo il comandante degli esploratori, Sarkis, insieme ad una squadra dei suoi uomini, tutti già a cavallo.

«Sarà meglio che torniamo con te alla capitale, Maestà, per garantire la tua sicurezza.»

«Per il buon dio, signore» ribatté Krispos, fissandolo con occhi roventi, «non posso fare nulla che rimanga segreto?»

«Non se ti espone al pericolo» ritorse con fermezza Sarkis, e i suoi uomini annuirono.

Krispos scoccò loro un'altra occhiataccia ma non ottenne nessun risultato e alla fine spronò Progresso avviandosi ad un rapido trotto e poi al galoppo; i cavalli degli esploratori apparivano bestie insignificanti, ma non ebbero problemi a mantenere la sua andatura.

Ogni due ore circa lui e i suoi indesiderati compagni di viaggio si fermarono a cambiare le cavalcature ad una stazione di sosta dei corrieri, e prima della fine di quell'iniziale giorno di viaggio Krispos cominciò a sentire il posteriore e l'interno delle cosce che dolevano e bruciavano... cavalcare a spron battuto dall'alba al tramonto era diverso dal procedere alla lenta andatura dell'esercito imperiale, ma dava la soddisfazione di veder scomparire i chilometri uno dopo l'altro.

Quella notte Krispos dormì come un sasso, tanto che i servitori della stazione di sosta furono costretti a scuoterlo per svegliarlo quando giunse il mattino.

«Grazie per non esservi preoccupati della mia dignità imperiale» riuscì a borbottare lui, pur alzandosi di pessimo umore.

«Maestà» sogghignò uno dei servitori, «attualmente hai più l'odore di un cavallo che di un avtokrator, se capisci cosa intendo dire.»

«Non me ne ero neppure accorto» ammise Krispos, che dopo essere stato per tanto tempo a stretto contatto con quegli animali non ne avvertiva più il sentore. «Comunque non è un odore sgradevole» aggiunse, ricordando gli anni trascorsi nelle stalle, prima al servizio di Iakovitzes e poi di Petronas.

Sarkis i suoi esploratori erano pronti a partire quando Krispos montò in sella, irritato perché loro apparivano tanto riposati mentre il suo posteriore stava levando dolorose proteste per essere di nuovo a contatto con una sella. Lui fece del suo meglio per ignorarlo, ma questo risultò non essere sufficiente.

Gli occhi gli si velarono di lacrime per il vento della corsa, ma continuò a galoppare, anche quando l'animale che gli venne fornito ad una delle stazioni di ricambio risultò avere un passo tanto duro da scuotergli i denti e i reni. Poi il cavallo di uno degli esploratori si azzoppò e l'uomo dovette montare con un compagno fino alla stazione successiva, dove ricevette una cavalcatura riposata. Quindi il viaggio riprese, interminabile.

Quando finalmente si fermò, al tramonto del secondo giorno, Krispos scese di sella con la lenta e fragile cautela di un uomo che avesse il doppio dei suoi anni, ma perfino i resistenti esploratori parvero meno agili di quando erano partiti.

«Ancora un giorno e saremo in città» commentò Sarkis.

«E sarà un bene» replicò Krispos, con sentimento, «perché non riuscirei a resistere per altri due giorni.»

Nessuno degli esploratori rise di lui, e quello fu il segno più tangibile del rispetto che si era conquistato ai loro occhi.

Il mattino successivo si alzarono tutti brontolando, ma salirono lo stesso stancamente in sella per riprendere il cammino verso sud. I cavalli erano riposati e arrivarono in fretta alla prima stazione, dove però dovettero riposare. Non ci fu però riposo di sorta per Krispos e la sua scorta.

Nel tardo pomeriggio, proprio quando era ormai convinto di essere in sella da sempre e di essere condannato a restarvi in eterno, Krispos vide apparire più avanti le mura della Città di Videssos, alte lungo l'orizzonte meridionale.

«Meno di tre giorni» commentò Sarkis. «Maestà, se fossi a capo del ser-

vizio dei corrieri imperiali, ti assumerei.»

«Oh, no di certo, perché questo è un lavoro che non vorrei mai fare» ritorse Krispos.

Gli esploratori scoppiarono a ridere mentre lui spronava il cavallo verso la capitale.

CAPITOLO DECIMO

Davanti all'altare al centro del Sommo Tempio, Gnatios era intento a recitare le preghiere del tramonto con cui si ringraziava Phos per quel giorno di sole e si chiedeva al sole di riapparire l'indomani. Intorno i banchi erano quasi vuoti, perché soltanto poche anime devote venivano ad assistere all'ultimo servizio liturgico della giornata.

Ancora vestito con i pantaloni e la tunica che aveva avuto indosso durante il viaggio, Krispos avanzò a grandi passi lungo la navata centrale verso il patriarca ecumenico, chiedendosi se le sue gambe apparissero storte quanto se le sentiva. Dietro di lui, con le sciabole snudate, venivano Sarkis e i suoi esploratori, seguiti da una squadra di Haloga che faceva parte della compagnia lasciata nella capitale a protezione di Dara e di Phostis.

Krispos attese immerso in un cupo silenzio che Gnatios concludesse le preghiere nello stesso modo in cui le aveva iniziate, cioè con il credo.

«Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio perché la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore» recitò il patriarca. «La liturgia è finita. Possa Phos essere con tutti noi.»

Un paio di fedeli si alzarono per andarsene ma gli altri rimasero al loro posto, curiosi di vedere cosa sarebbe successo.

«Credevo che Vostra Maestà fosse con l'esercito» affermò Gnatios, inchinandosi davanti a Krispos. «In cosa ti posso servire?»

«Non puoi servirmi» ribatté Krispos, asciutto, poi si rivolse agli Haloga e aggiunse: «Arrestatelo. L'accusa è di tradimento.»

Le guardie sciamarono in avanti e Gnatios si girò come per fuggire, ma poi lanciò un'occhiata alle asce sollevate e ci ripensò, lasciando che gli Haloga lo afferrassero e gli serrassero le braccia in una morsa ferrea.

«Portatelo al Tribunale Principale» ordinò ancora Krispos.

I preti e i fedeli presenti nel Sommo Tempio lanciarono un grido di sgomento quando le guardie imperiali trascinarono via Gnatios, ma le armi di cui erano muniti gli Haloga e gli uomini di Sarkis dissuasero chiunque

dal reagire in maniera più violenta... cosa su cui Krispos aveva fatto affidamento.

Le strade della capitale non erano mai vuote, ma dopo il tramonto erano meno affollate e il gruppo di soldati poté tornare al quartiere del palazzo senza impedimenti: circondato dagli alti Haloga, Gnatios era quasi invisibile agli occhi dei passanti, il che era un'altra cosa su cui Krispos aveva fatto affidamento.

Un grande falò ardeva davanti al Tribunale Principale e alla sua luce nobili, burocrati di alto rango e cortigiani stavano entrando nell'edificio.

«Ben fatto, Barsymes» approvò Krispos. «Pare che tu sia riuscito a radunare praticamente tutti.»

«Ho fatto del mio meglio con un preavviso tanto breve, Vostra Maestà» replicò il vestiarios.

«Te la sei cavata a meraviglia. Adesso vuoi occuparti delle guardie e di Gnatios? Senza dubbio tu saprai quando arriverà il momento giusto per mandarli fuori dove la gente li possa vedere.»

«Oh, certamente, Vostra Maestà» assentì Barsymes, poi rivolse un cenno agli Haloga e aggiunse: «Aspettate per il momento in quest'alcova, signori. Vi dirò io quando procedere.»

Krispos si avviò quindi lungo la navata centrale che portava al trono e i funzionari imperiali che stavano chiacchierando fra loro chiedendosi cosa potesse aver giustificato quell'improvvisa convocazione scivolarono nel silenzio non appena lo videro, riprendendo a parlare sussurrando non appena lui fu passato oltre.

Iakovitzes, che era il più vicino al trono, sapeva invece benissimo cosa stesse succedendo.

«Tutto bene per quanto ti riguarda?» domandò Krispos, e quando il Sevastos ebbe annuito proseguì: «Sistemeremo quella faccenda più tardi, in maniera privata. Nel frattempo...»

Lasciando la frase in sospeso salì i gradini che portavano al trono, si girò e si sedette, guardando la folla raccolta sotto di lui con la consapevolezza che tutti lo stavano fissando.

«Nobili signori» esordì, «chiedo scusa per avervi ordinato di venire qui tanto in fretta questa sera, ma ciò che si è verificato non poteva attendere. Io stesso dovrò tornare il più presto possibile presso il mio esercito, che ha conseguito una vittoria contro Harvas e spera di accumularne ora delle altre.»

«Vincitore sei tu, Krispos! Vincitore sei tu!» gridarono all'unisono i cor-

tigiani, destando echi che riverberarono contro l'alto soffitto del Tribunale Principale. Le acclamazioni suonarono più entusiaste del solito, ma del resto la notizia della vittoria poteva aver preceduto Krispos alla capitale di un giorno appena e quella era la prima vittoria mai conseguita contro Harvas.

Poi Krispos sollevò una mano le grida cessarono.

«Nonostante la vittoria» proseguì, «ho dovuto lasciare l'esercito per venire in città a risolvere un pericoloso caso di tradimento, ed è per questo motivo che adesso siete stati raccolti qui.»

In qualche modo, senza muovere neppure un muscolo, nel sentire la parola *tradimento* i nobili presenti riuscirono ad assumere tutti un'espressione di assoluta innocenza.

«Portate dentro il prigioniero» ordinò Krispos, rattristato e divertito al tempo stesso da quella reazione.

A passo lento, gli Haloga condussero Gnatios, che indossava ancora gli abiti patriarcali, lungo la navata centrale, lasciandosi dietro una scia di sussurri. Qui però nessuno lanciò grida di orrore o di stupore, e anche questo rattristò Krispos pur non sorprendendolo... tutti sapevano com'era fatto Gnatios. Le guardie spinsero in avanti il prigioniero, che si prostrò davanti a Krispos.

«Adesso leggerò una lettera che Gnatios ha mandato ad un ufficiale dell'esercito imperiale» annunciò allora Krispos, estraendo dalla sacca che portava alla cintura il messaggio che il patriarca aveva mandato a Rhisoulphos e leggendolo ad alta voce senza fare il nome del generale. Quando ebbe finito gettò ai piedi del patriarca tanto la pergamena quanto i frammenti di cera azzurro cielo del sigillo patriarcale, concludendo: «Puoi negare che quelle siano le tue parole, scritte di tuo pugno e sigillate con il tuo sigillo?»

Gnatios rimase prostrato, senza neppure osare di alzare la testa.

«Maestà, io...» cominciò, poi s'interruppe come se si fosse reso conto che ormai nulla poteva salvarlo.

«Gnatios, sei colpevole di tradimento» dichiarò Krispos. «In passato ti ho già perdonato due volte, ma adesso non posso e non intendo farlo di nuovo. Domani mattina incontrerai il carnefice e la tua testa finirà sulla Pietra Miliare come ammonimento per gli altri.»

Un sospiro inarticolato aleggiò nella sala, ma di nuovo nessuno dei cortigiani presenti parve stupito o sgomento. Gnatios scoppiò invece in un pianto sommesso.

«Portatelo via» ordinò Krispos.

Le guardie sollevarono il patriarca e dovettero reggere la maggior parte del suo peso nel ripercorrere la navata centrale, perché Gnatios sembrava quasi incapace di camminare da solo.

«Vi ringrazio per essere stati testimoni della sentenza» disse quindi Krispos ai nobili presenti. «Potete andare, e che Phos vi benedica tutti.»

I nobili defluirono dal Tribunale Principale conversando fra loro in tono sommesso; nel chinarsi a raccogliere la lettera compromettente, Krispos incontrò lo sguardo di Iakovitzes, che annuì.

Al suo ritorno alla residenza imperiale, Krispos trovò ad attenderlo sulla soglia Dara, che appariva a disagio soprattutto perché era tanto grossa da dare l'impressione di poter partorire da un momento all'altro.

«Che ne farai di Gnatios?» gli chiese, mentre lui saliva ancora i gradini.

«Perderà la testa domani» rispose Krispos, avviandosi lungo il corridoio.

«Bene. Avrebbe dovuto perderla molto tempo fa» dichiarò Dara, annuendo vigorosamente in segno di approvazione, poi lasciò che una nota di preoccupazione le affiorasse nella voce mentre aggiungeva: «Adesso vuoi dirmi ciò di cui ti sei rifiutato di parlarmi questo pomeriggio, quando sei arrivato così di fretta?»

Krispos sospirò. In precedenza era sempre stato contento della perspicacia di Dara, ma adesso avrebbe quasi desiderato il contrario. Tirata fuori la lettera di Gnatios a Rhisoulphos la porse alla moglie, che la lesse con attenzione e alla fine si accasciò contro di lui.

«No» sussurrò. «Non mio padre.»

«Temo di sì» confermò Krispos, prelevando dalla sacca l'altra lettera in essa contenuta, quella indirizzata da Rhisoulphos a Gnatios. «Mi dispiace, Dara» disse, consegnandogliela.

Lei scosse il capo avanti e indietro a più riprese, come una creatura selvatica che si agitasse in una trappola.

«Cosa farai?» chiese infine. «Non...»

La voce le si incrinò e non riuscì a pronunciare la parola, ma Krispos comprese cosa avesse inteso dire.

«No, a meno che non mi costringa» promise. «Ho in mente qualcos'altro» precisò, lieto che la notizia della scomparsa di Rhisoulphos non fosse ancora giunta alla capitale.

Pochi minuti più tardi, Tyrovitzes si presentò sulla soglia.

«Vostra Maestà, il Sevastos Iakovitzes è all'ingresso con parecchi dei suoi... ah... servitori» annunciò l'eunuco, sbuffando per indicare la scarsa

opinione che aveva dei giovani avvenenti di cui Iakovitzes si circondava.

«Verrò fuori io» decise Krispos. «Aspetta qui, per favore» proseguì, rivolto a Dara. «Questa faccenda ha a che vedere con tuo padre, e sarò di ritorno fra pochi momenti.»

Se ne andò prima di lasciarle il tempo di ribattere.

Gli stallieri di Iakovitzes, tutti giovani possenti e di bell'aspetto, s'inchinarono profondamente quando lui sbucò all'esterno, come fece anche Iakovitzes sia pure in maniera meno accentuata. Questo lasciò un solo uomo eretto in mezzo al gruppo, ma del resto per lui inchinarsi sarebbe stato difficile perché aveva le mani legate dietro la schiena.

«Vostra Maestà» salutò comunque, con un cortese cenno del capo.

«Salve, Rhisoulphos» rispose Krispos. «Oserei dire che devi essere contento di trovarti in un posto diverso dalla cantina di Iakovitzes.»

«Sì e no. Potendo scegliere fra la cantina e il ceppo del boia, preferisco la cantina, e del resto la preferisco anche al tappeto arrotolato dentro il quale vi sono stato trasportato.»

«Non dovrai più preoccuparti del tappeto... quanto al ceppo del boia, è una faccenda del tutto diversa» affermò Krispos. «Vieni con me... tu, io e tua figlia abbiamo alcune cose di cui discutere. Vieni anche tu, Iakovitzes, per favore.»

Il nobile annuì, poi tirò fuori la sua tavoletta.

"È tutto, ragazzi" scrisse su di essa, mostrandola agli stallieri, che annuirono e si avviarono per lasciare la residenza imperiale e il quartiere del palazzo. Intanto Iakovitzes scrisse dell'altro e passò la tavoletta a Krispos. "È un vero peccato..." vi si leggeva. "Ultimamente posso scegliere soltanto fra ragazzi che sanno leggere".

Krispos contorse il volto in una smorfia e gli riconsegnò la tavoletta.

Quando Rhisoulphos entrò nella stanza in cui Dara sedeva in attesa, lei sollevò di scatto lo sguardo su di lui.

«Perché, padre? Perché?» chiese con voce tremante e con gli occhi velati di lacrime prossime a cadere.

«Perché pensavo di potercela fare» rispose Rhisoulphos, scrollando le spalle, «ma pare che mi sia sbagliato. Per quel che può valere, sappi che avrei fatto di tuo figlio il mio erede.»

«Non vale nulla» dichiarò Krispos, in tono piatto. «Gnatios verrà giustiziato domattina. Dammi una buona ragione perché tu non debba seguirlo.»

«Perché sono il padre di Dara» rispose immediatamente Rhisoulphos. «Come potresti avere il coraggio di addormentarti accanto a lei, dopo a-

vermi fatto uccidere?»

Krispos avrebbe voluto prenderlo a calci... era ancora perfetto nel trovare la risposta giusta.

«Può darsi, ma se vuoi vivere questo ti costerà i capelli. Finirai in un monastero per il resto dei tuoi giorni.»

«Acconsento» rispose senza esitazione Rhisoulphos.

Iakovitzes invece si accigliò furiosamente e protese la tavoletta perché Krispos potesse leggere ciò che vi aveva scritto.

"Vostra Maestà è impazzito? Quanta gente hai già sbattuto in un monastero soltanto per vederla saltare fuori di nuovo?"

«Non ho ancora finito» garantì Krispos, tornando poi a rivolgersi a Rhisoulphos. «Nel tuo caso non si tratterà del monastero del santo Skirios. Qualsiasi cosa Iakovitzes possa pensare, ho imparato la lezione in merito. No, se vuoi vivere andrai a servire il buon dio in un monastero di Prista.»

Per un istante la facciata di Rhisoulphos s'incrinò rivelando una furia grezza e rovente, perché la città di Prista si trovava molto a nordovest della capitale, al di là del Mare Videssiano, e sorgeva all'estremità di una penisola che era il prolungamento naturale delle steppe di Pardraya e che serviva all'impero come punto per scrutare ciò che avveniva nelle steppe. Inoltre era il luogo più dimenticato da Phos di tutto l'impero dove esiliare un uomo.

«Allora, Rhisoulphos?» chiese Krispos.

«Sia come dici» rispose infine Rhisoulphos, ritrovando alla fine il proprio autocontrollo, poi annuì all'indirizzo di Krispos e aggiunse: «Pare che io abbia sottovalutato Vostra Maestà, e la mia unica consolazione è che non sono stato il primo a commettere questo errore.»

Krispos però non gli prestò ulteriore attenzione dopo aver recepito il suo assenso iniziale, perché era intento a fissare Dara nella speranza che lei accettasse la decisione da lui presa. Dopo un tempo apparentemente interminabile ma in effetti inferiore ad un minuto, anche lei annuì... un gesto che ricordava in maniera impressionante quello paterno ma che Krispos accolse comunque con piacere, benedicendo una volta di più il buon senso di lei, che le permetteva di vedere ciò che andava necessariamente fatto.

Chiamò quindi a gran voce Tyrovitzes.

«Stimato signore» disse, quando l'eunuco arrivò, «abbiamo bisogno di un prete. Avvertilo di portare con sé forbici, rasoio, le sacre scritture di Phos e una nuova tunica azzurra, perché l'eminente Rhisoulphos ha deciso di entrare in un monastero.»

«Certamente, Vostra Maestà» disse soltanto Tyrovitzes, inchinandosi e lasciando la stanza.

Il ciambellano fu di ritorno entro un'ora insieme ad un prete.

«China la testa» ordinò questi a Rhisoulphos, dopo aver recitato alcune preghiere.

Il nobile obbedì e il prete usò dapprima le forbici e poi il rasoio: ciocca dopo ciocca, i capelli grigio ferro di Rhisoulphos caddero al suolo e quando il suo cranio fu rasato il prete gli tenne davanti le scritture, dicendo:

«Contempla la legge sotto cui vivrai se così sceglierai adesso. Se senti nel tuo cuore di poterla osservare, entra nella vita monastica, altrimenti parla adesso.»

«La osserverò» dichiarò Rhisoulphos.

Il prete ripeté altre due volte la stessa domanda, ottenendo altrettante risposte affermative, senza mostrare di rilevare eventuali tracce di ironia nella voce dei nuovo monaco.

«Liberati dei tuoi indumenti» ingiunse, dopo il terzo assenso di Rhisoulphos, e quando questi ebbe obbedito gli porse la tunica monastica aggiungendo: «Come questa veste dello stesso azzurro del cielo di Phos ricopre il tuo corpo nudo, possa in uguale modo la giustizia del dio avviluppare il tuo cuore e preservarlo dal male.»

«Così sia» mormorò Rhisoulphos, e con quelle parole divenne formalmente un monaco.

«Ti ringrazio, venerabile signore» disse allora Krispos al prete. «Il tuo tempio avrà modo di constatare la mia gratitudine. Tyrovitzes, sii tanto gentile da riaccompagnarlo e da prendere quegli accordi di cui ti ho accennato... non c'è bisogno di contrattare troppo.»

«Come vuole Vostra Maestà» mormorò l'eunuco.

Krispos sapeva che avrebbe contrattato lo stesso per principio, ma si augurava che in questo modo non avrebbe spolpato troppo il prete.

Non appena il ciambellano lo ebbe condotto via, Krispos si girò verso Rhisoulphos.

«Vieni con me, venerabile signore» ordinò.

«Un momento, per favore» obiettò Rhisoulphos, poi posò una mano sulla spalla di Dara e aggiunse: «Figlia, vorrei che le cose fossero andate meglio. Avrebbero potuto andare meglio.»

«Io invece vorrei che le avessi lasciate come stavano» rispose lei, in tono di pianto, rifiutandosi di guardarlo.

«Anch'io, bambina, anch'io» mormorò il neo-monaco, poi si raddrizzò e

chinò il capo in direzione di Krispos, dicendo: «Adesso sono pronto ad accompagnarti.»

Fuori della residenza imperiale c'era un numero di Haloga superiore a quello consueto, e gli uomini in più conversero immediatamente su Rhisoulphos.

«Scortate il venerabile signore al *Leone di mare*, che è ancorato al porto neorthesiano» ordinò Krispos. «Caricatelo a bordo e restate con luì fino a quando la nave partirà per Prista, domattina.»

«Obbediamo, Maestà» esclamarono all'unisono le guardie, salutando.

«Avevi già preparato ogni cosa per me» commentò Rhisoulphos. «Davvero ben fatto.»

«Cerco di cavarmela» rispose Krispos, asciutto, poi rivolse un cenno agli Haloga che presero in consegna il nuovo monaco e rimase a guardarli mentre lo scortavano lungo il sentiero e oltre un angolo che li fece scomparire alla vista. A quel punto sospirò, riempiendosi i polmoni della dolce aria notturna, poi tornò dentro.

Quando entrò nella camera delle udienze, Iakovitzes spostò lo sguardo da lui a Dara e viceversa, quindi si affrettò ad alzarsi in piedi.

"È meglio che vada" scrisse a grandi lettere, e dopo aver mostrato la tavoletta tanto a Krispos quanto a Dara si inchinò e se ne andò con una rapidità che sarebbe stata imperdonabile in altre circostanze. Considerata la situazione, Krispos non se la sentì di biasimare Iakovitzes per quella vera e propria fuga, pur desiderando che il Sevastos si fosse fermato un po' più a lungo.

Adesso era solo con Dara, dopo aver mandato suo padre in esilio.

«Mi dispiace» le disse, in tutta sincerità, «ma non vedo che altro avrei potuto fare.»

«Hai fatto ciò che dovevi per conservare il trono e continuare a vivere» annuì lei. «Lo so, ma... è duro» concluse, con voce incrinata, distogliendo lo sguardo.

«Sì, lo è» convenne Krispos, avvicinandosi per accarezzarle i folti capelli neri. Temeva che Dara potesse ritrarsi da lui, ma poiché non accennò a farlo proseguì: «Quando ero un contadino ero solito pensare che l'avtokrator dovesse avere una vita facile e comoda: pensavo che gli bastasse ordinare perché gli altri facessero le cose per lui. Vorrei che fosse davvero tanto semplice» concluse, con una risata.

«Lo vorrei anch'io, ma non lo è» convenne Dara, sollevando lo sguardo su di lui. «Parli raramente della vita che conducevi nella fattoria.»

«Per lo più non vale la pena di parlarne... credimi, è meglio così» rispose lui, e Dara non insistette, il che gli andò benissimo perché il motivo principale per cui non le parlava di quel periodo della sua vita era che non voleva ricordarle quanto fossero umili le proprie origini. Dal momento che una spiegazione avrebbe fatto saltare fuori questo particolare, fu lieto di non essere costretto a fornirla.

«Andiamo a letto» disse infine Dara. «Il signore dalla mente grande e buona sa che non dormirò molto con questo bambino che mi prende a calci e che mi costringe ad alzarmi per urinare una dozzina di volte per notte, ma penso che dovrei cercare di riposare il più possibile.»

«D'accordo» assentì Krispos.

Di lì a poco anche l'ultima lampada venne spenta e lui si trovò disteso nell'oscurità al fianco di Dara; nel ricordare le parole di Rhisoulphos, si chiese se era al sicuro accanto a lei adesso che suo padre era a bordo di una nave diretta a Prista. Evidentemente dovette decidere che era al sicuro perché si addormentò mentre stava ancora riflettendo su quell'interrogativo e non si svegliò per tutto il resto della notte.

All'estremità settentrionale del quartiere del palazzo, non lontano dal Collegio dei Maghi, c'era un piccolo parco noto in città come il terreno di caccia; esso non era però popolato di cinghiali o di cervi e al centro della sua estensione cinta da siepi sorgeva un ceppo di legno di quercia molto segnato la cui altezza era adeguata perché un uomo inginocchiato vi potesse posare il collo.

Con la schiena girata verso il sole del primo mattino, Krispos attendeva non lontano da quel ceppo, affiancato da un paio di guardie haloga che erano intente a chiacchierare nella loro lingua e che di tanto in tanto scoccavano occhiate in tralice al boia, un uomo alto quasi quanto un Haloga che era fermo accanto al ceppo con il mento appoggiato al pomo della sua spada. Alla fine uno dei due nordici non riuscì più a contenersi e si avvicinò al carnefice.

«Per favore, signore» disse, «potrei provare il bilanciamento di quella grande lama?»

«Accomodati pure» assentì il carnefice, osservando la guardia stringere le mani intorno all'impugnatura e sorridendo quando essa fischiò nell'avvertire il peso della lama.

Indietreggiando di un paio di passi, l'Haloga vibrò quindi un fendente di piatto all'altezza della vita e un secondo dall'alto in basso, poi fischiò anco-

ra e restituì l'arma.

«Davvero una bella lama, ma troppo pesante per me» commentò.

«Tu la brandisci però con una notevole abilità» replicò il carnefice, «probabilmente perché sei abituato all'ascia che è molto pesante. Ho visto uomini robusti ma soliti usare invece quelle sciabole da cavalleggero che non pesano nulla, cadere quasi a terra nel tentativo di maneggiare la mia spada.»

I due continuarono a chiacchierare per qualche minuto, professionisti in campi simili che passavano il tempo conversando in attesa che uno di essi portasse a termine il suo lavoro, poi altri Haloga scortarono Gnatios nel piccolo parco: l'ex-patriarca, che adesso indossava una semplice tunica di lino, neppure azzurra, ed aveva le mani legate dietro la schiena, si arrestò di colpo quando vide Krispos.

«Per favore, Maestà, t'imploro...» cominciò, gettandosi in ginocchio. «Abbi pietà, nel nome di Phos, in nome del servizio che ti ho reso riguardo ad Harvas...»

Krispos si morse un labbro. Era venuto ad assistere all'esecuzione perché pensava di dovere almeno questo a Gnatios, ma gli doveva anche misericordia... di nuovo? Scosse il capo.

«Possa Phos giudicarti più mitemente di come io sono costretto a fare, Gnatios, a causa del servizio che mi hai reso riguardo a Petronas e nella faccenda di Rhisoulphos. Chi sarebbe il prossimo?» concluse, poi si rivolse alle guardie e ordinò: «Portatelo al ceppo.»

Gli Haloga trascinarono Gnatios per gli ultimi metri, senza gentilezza ma neppure con crudeltà, come professionisti che stessero svolgendo il loro lavoro.

«Resta immobile» consigliò uno di essi, «e finirà prima.»

«Sì, ha ragione» aggiunse il carnefice. «Se dovessi contorcerti potresti obbligarmi a vibrare due colpi.»

Sempre senza una rudezza eccessiva, le guardie costrinsero Gnatios a posare la testa sul ceppo. Il prete aveva gli occhi lucidi, fissi e dilatati al punto che si vedeva il bianco intorno alle iridi, e il respiro reso affannoso dal panico faceva sollevare e abbassare il suo petto contro la stoffa sottile della tunica.

«Per favore» continuava a ripetere. «Oh, per favore.»

Il carnefice si accostò al ceppo e sollevò in alto la pesante spada a due mani: Gnatios cominciò ad urlare, poi la spada scese pesantemente verso il basso e l'urlo s'interruppe di colpo allorché la lama massiccia attraversò la

carne e l'osso. La testa di Gnatios rotolò via, troncata di netto al primo colpo, e Krispos rimase sgomento nel vedere gli occhi del patriarca aprirsi e chiudersi un paio di volte prima che essa toccasse terra.

Ogni muscolo del corpo di Gnatios ebbe una violenta convulsione nel momento in cui lui venne decapitato, tanto che gli Haloga persero la presa su di esso; un fiotto di sangue scaturì dal moncone del collo quando il cuore scandì un altro paio di battiti prima di rendersi conto che la fine era giunta, poi gli intestini e la vescica si rilassarono sporcando la tunica e aggiungendo il loro puzzo all'odore ferroso del sangue.

Krispos distolse lo sguardo, decisamente nauseato. Aveva letto di sanguinari tiranni che non amavano nulla più che veder rotolare le teste dei loro nemici... veri o presunti... ma la sola cosa che lui stava provando era il timore che il pezzo di pane che aveva mangiato per colazione rifiutasse di restare nello stomaco. Assistere alla morte di un uomo impotente era peggio di qualsiasi cosa lui avesse visto sul campo di battaglia, e rendeva ancor più misterioso e spaventoso ai suoi occhi il fatto che Harvas avesse potuto tollerare di infliggere quella sorte ad un'intera città.

Si girò infine verso il carnefice, che era fermo accanto al ceppo con espressione orgogliosa, in attesa di una lode perché era consapevole di aver portato a termine un lavoro ben fatto.

«Non ha sofferto» gli disse... il massimo che si sentisse di affermare, ma a giudicare dal sorriso raggiante del carnefice, le sue parole dovettero essere sufficienti. «Porta la testa alla Pietra Miliare» proseguì, rifiutandosi di guardare l'oggetto in questione. «Io tornerò invece alla residenza imperiale.»

«Come vuole Vostra Maestà» replicò il carnefice, inchinandosi. «La tua presenza qui questa mattina mi ha onorato.»

Non molto tempo dopo che Krispos fu rientrato alla residenza imperiale, Barsymes venne a chiedergli cosa desiderasse per pranzo.

«Niente, grazie» rispose lui.

Il vestiarios non cambiò espressione ma riuscì comunque a comunicargli che quella non era una cosa accettabile, e Krispos si sentì in dovere di fornire una spiegazione.

«Non devi temere che io mi possa trasformare in un tiranno assetato di sangue, stimato signore» disse. «Ho appena scoperto di non avere lo stomaco adatto per questo genere di cose.»

«Ah» mormorò Barsymes, con un tono di voce da cui era evidente che aveva capito la natura del problema. «Allora oggi ripartirai per tornare

presso l'esercito?»

«Prima di andare ho ancora un paio di cose a cui provvedere. Se ben ricordo, quando era patriarca Pyrrhos ha condannato il prelato Savianos per qualche infrazione di poco conto, giusto?»

«Sì, Vostra Maestà, è così» confermò Barsymes, socchiudendo gli occhi. «Devo dedurre che intendi nominare Savianos patriarca ecumenico piuttosto che restituire la carica a Pyrrhos?»

«È esattamente ciò che ho intenzione di fare, se lui sarà disposto ad accettare... ne ho abbastanza di preti litigiosi. Puoi provvedere perché Savianos venga accompagnato qui il più presto possibile?»

«Dovrò prima scoprire in quale monastero sia stato confinato, comunque... sì, me ne occuperò immediatamente.»

Verso sera di quello stesso giorno Savianos si prostrò davanti a Krispos.

«In cosa posso servire Vostra Maestà?» chiese, nel rialzarsi. Il suo volto dai lineamenti irregolari appariva intelligente, ma Krispos aveva imparato a non spingersi al di là di questo nel cercare di valutare il carattere di qualcuno sulla base del suo aspetto.

«La testa di Gnatios è finita questa mattina sulla Pietra Miliare» disse, venendo dritto al punto. «Voglio che tu gli succeda come patriarca ecumenico.»

Le cespugliose sopracciglia grigie di Savianos scattarono verso l'alto come due bruchi stupiti.

«Io, Vostra Maestà? Perché proprio io? Tanto per cominciare, le mie propensioni teologiche sono più vicine a quelle di Gnatios che a quelle di Pyrrhos, ed ho addirittura parlato a sfavore di Pyrrhos quando tu lo hai nominato patriarca. E poi, perché dovrei voler occupare il trono patriarcale se tu hai appena ucciso l'uomo che vi sedeva? Non ho interesse a fare la conoscenza del carnefice soltanto perché ti ho recato offesa in qualche modo.»

«Gnatios non ha incontrato il carnefice perché mi ha offeso ma perché ha complottato contro di me. Se hai intenzione di ingerirti nella politica dopo aver indossato gli stivali azzurri, allora è meglio che resti dove ti trovi.»

«Se avessi voluto ingerirmi nella politica sarei diventato un burocrate e non un prete» ribatté Savianos.

«Benissimo. Ricordo inoltre che tu hai parlato in difesa delle convinzioni religiose di Gnatios... un atto di coraggio che costituisce uno dei motivi per cui ti voglio come patriarca. Quanto alle mie convinzioni religiose, es-

se non sono altrettanto...» Krispos annaspò alla ricerca della parola giusta... «altrettanto rigide quanto quelle di Pyrrhos. Non avevo nulla da ridire sulla dottrina di Gnatios, soltanto sul suo tradimento. Quindi, venerabile signore, posso sottomettere il tuo nome al sinodo?»

«Stai dicendo sul serio» affermò Savianos, in tono meravigliato, poi studiò Krispos in maniera più completa e critica di come lui fosse abituato ad essere guardato da quando era diventato avtokrator e infine annuì, dicendo: «No, non sei un uomo che uccida per divertimento, vero?»

«Direi proprio di no» rispose immediatamente Krispos, ricordando con un senso di nausea come gli occhi di Gnatios avessero sbattuto un paio di volte mentre la testa rimbalzava dal ceppo sull'erba.

«No» convenne Savianos. «D'accordo, se Vostra Maestà vuole darmi la carica io sono disposto ad accettarla. Vogliamo mirare a lavorare insieme senza morderci la coda a vicenda?»

«Per il buon dio, è esattamente ciò che dobbiamo fare» esclamò Krispos, che aveva voglia di gridare per l'entusiasmo. Quella era una cosa che aveva ripetuto più e più volte tanto a Pyrrhos quanto a Gnatios ma che ciascuno aveva scelto a suo modo di ignorare... e adesso era un ecclesiastico a dirgliela di sua iniziativa! «Venerabile signore... fra breve molto venerabile signore... ritengo già di aver trovato l'uomo giusto.»

«Non lodare un cavallo prima di averlo cavalcato» commentò Savianos, con un'asciutta risatina. «Se potrai ripetermi la stessa cosa fra tre anni, allora avremo entrambi motivo di essere soddisfatti.»

«Io sono soddisfatto già adesso. Non appena avrò trovato un paio di nomi decisamente inaccettabili da abbinare al tuo per soddisfare le regole del sinodo, potrò tornare al mio esercito sapendo che i templi sono in buone mani.»

Dopo che Savianos ebbe lasciato la residenza imperiale, Krispos convocò il grande drungarios della flotta, un marinaio veterano di corporatura solida che rispondeva al nome di Kanaris. Il loro incontro durò molto meno di quello con Savianos, ma del resto al contrario del prete Kanaris non ebbe bisogno di essere persuaso... non appena ebbe sentito ciò che Krispos voleva si precipitò ad eseguire i suoi ordini più in fretta che poteva, impaziente di cominciare all'istante. Quanto a Krispos, desiderò di poter guardare al suo ritorno al fronte con lo stesso senso di anticipazione.

Il viaggio verso il nord fu rapido quanto quello di andata ma ancora più difficile da sopportare. Krispos aveva sperato di essersi abituato alle in-

terminabili ore di sobbalzi e di scossoni su una sella ma scoprì che non era così e quando infine arrivò al campo il massimo che riuscì a fare per camminare fu strisciare i piedi a gambe larghe... anche se Sarkis e gli altri esploratori non erano certo in condizioni migliori. La cosa peggiore era però che Krispos sapeva di avere davanti a sé altri lunghi giorni di sella.

I soldati lo accolsero con un applauso quando fermò il cavallo davanti alla tenda imperiale e lui rispose con un cenno della mano nel quale condensò tutte le energie che gli erano rimaste. Certo i soldati sarebbero stati tutt'altro che lusingati se avessero conosciuto il vero motivo della sua soddisfazione, ma lui si guardò bene dal rivelare di aver quasi temuto di imbattersi nei resti annientati delle sue truppe nel dirigere al nord.

«Le cose sono rimaste tranquille durante la tua assenza» riferì Mammianos, quella sera, quando Krispos s'incontrò con i suoi ufficiali. «Certo, c'è stato qualche scontro, ma nulla d'importante. Oh, a proposito, anche i maghi hanno avuto da fare di tanto in tanto.»

«Infatti, abbiamo avuto da fare» confermò Trokoundos, in risposta ad un'occhiata di Krispos.

Questi si trattenne a stento dal sussultare nel sentire la voce del mago, che suonava più che stanca... addirittura vecchia. Evidentemente combattere contro Harvas non era stata una cosa facile, ma Trokoundos proseguì, con sobrio orgoglio: «Abbiamo retto a tutto ciò che quell'amante di Skotos ci ha scagliato contro. Non nego che ci sia costato una manciata di uomini, ma soltanto una manciata, mentre senza di noi adesso l'esercito sarebbe stato annientato.»

«Ti credo, signore» replicò Krispos. «Tutto Videssos ha un grande debito di gratitudine nei tuoi confronti e in quelli dei tuoi compagni. Dunque, dal momento che qui la situazione è tranquilla, lasciate ora che vi dia notizie dalla capitale» continuò poi, e tutti si protesero verso di lui. «In primo luogo, Gnatios non è più patriarca. Ha complottato contro di me una volta di troppo e ci ha rimesso la testa.»

Quell'annuncio fu accolto soltanto da cenni di assenso, senza però traccia di esclamazioni di sorpresa. Anche Krispos annuì, riflettendo che tanto Trokoundos quanto Mammianos avevano saputo il perché di quel suo affrettato viaggio fino alla capitale, e che non aveva ordinato a nessuno dei due di non farne parola. Del resto, gli capitava spesso di pensare che ordinare ad un Videssiano di non parlare di qualcosa fosse fiato sprecato.

«Inoltre» proseguì, «vi porto notizie dell'eminente Rhisoulphos. Pare che abbia deciso di rinunciare alla vita militare per quella monacale e che stia

adesso trascorrendo i suoi giorni al servizio di Phos in un monastero di Prista.»

Quella notizia produsse tutte le reazioni che si potevano desiderare.

«A Prista?» sbottò Bagradas. «Per il buon dio, cosa ci fa a Prista? Come ci è arrivato?»

Parecchi altri ufficiali formularono quelle stesse domande senza però che Krispos rispondesse, e quando infine cominciarono ad accorgersi del suo silenzio si misero a usare il cervello invece della bocca. Nessun Videssiano di rango anche minimamente elevato ignorava i giochi politici di potere perché era una cosa pericolosa, e ben presto tutti arrivarono alla logica conclusione.

«Allora posso tenere il mio reggimento?» chiese Bagradas.

«Direi che è una cosa molto probabile» confermò Krispos, impassibile.

«Un lavoretto davvero abile, Maestà» si complimentò invece Mammianos, e quasi tutti gli fecero eco, perché essendo nobili e cortigiani quegli ufficiali e quei maghi sapevano apprezzare un'astuzia portata a compimento in maniera così perfetta.

«Mentre mi trovavo nella capitale ho fatto anche altre cose» disse infine Krispos. «Innanzitutto ho ordinato a Kanaris di mandare una flotta di navi su per il fiume Astris: se proprio gli Haloga vogliono passare nel Kubrat per combattere per Harvas, perché dobbiamo rendere loro facili le cose?»

Dagli ufficiali si levò un feroce coro di assensi.

«Già, vediamo come proveranno ad assalire le nostre navi con le loro canoe ricavate da tronchi» aggiunse Mammianos.

«Tutto questo può danneggiare Harvas in maniera indiretta, ma come possiamo fare qualcosa di più di questo?» chiese Sarkis. «Non possiamo attraversare le sue file, ci abbiamo già provato invano la scorsa estate» proseguì, indicando una mappa che un paio di pietre tenevano stesa sulla scrivania portatile di Krispos. «È probabile che il passo successivo per accedere nel Kubrat si trovi ad almeno centoventi chilometri da qui, e quella è una distanza eccessiva per coordinare una colonna veloce, mentre se metteremo in movimento l'intero esercito cosa potrebbe impedire ad Harvas di spostarsi a sua volta dall'altra parte delle montagne?»

«Potremmo tornare indietro..» cominciò Mammianos, poi s'interruppe e scosse il capo. «No, è troppo complicato e probabilmente non funzionerebbe, senza contare che se noi dovessimo allontanarci da questa posizione cosa potrebbe impedire ad Harvas di invadere di nuovo il territorio di Videssos?»

«Esiste un passo che si trova a meno di centoventi chilometri da qui» dichiarò Krispos.

Maghi e ufficiali si affollarono intorno alla scrivania portatile per sbirciare la mappa.

«Non figura sulla mappa» obiettò Sarkis, rilevando ciò che appariva ovvio a tutti.

«So che non vi figura» replicò Krispos, «ma io ci sono passato lo stesso quando avevo circa sei anni e i Kubratoi hanno deportato tutto il mio villaggio nelle loro terre. Lo sbocco meridionale di quel passo è difficile da trovare perché una foresta e lo spuntone di una collina lo nascondono alla vista a meno che ci si avvicini con l'angolazione giusta, e la pista è stretta e tortuosa al punto che una squadra di soldati potrebbe bloccare un intero esercito su di essa. Se però voi signori non ne conoscete l'esistenza è probabile che anche Harvas la ignori.»

«Di certo i Kubratoi non gliene avranno parlato» osservò Mammianos, e tutti gli altri assentirono. Stando a quanto si era saputo, Harvas e i suoi Haloga non erano stati più misericordiosi nel Kubrat di quanto lo fossero stati nell'Impero di Videssos.

«Senza offesa, Maestà» obiettò poi Sarkis, «ma è passato molto tempo da quando avevi sei anni... riuscirai adesso a portarci fino a questo passo?»

«Al buon dio piacendo» replicò Krispos, fissando Trokoundos, «fra tutti quanti, i nostri dotati maghi qui presenti dovrebbero essere in grado di estrarre l'informazione dalla mia mente. Dopo tutto, io ho percorso quella strada.»

«Il ricordo è nella tua mente» confermò Trokoundos. «Quanto a farlo riaffiorare... ci possiamo provare, Vostra Maestà, ma non presumo di promettere più di questo.»

«Allora faremo un tentativo in questo senso domani» decise Krispos. «Suggerirei di provarci stanotte stessa ma adesso sono così stanco che non credo di avere più una mente in cui valga la pena di frugare.»

Tutti gli ufficiali ridacchiarono, tranne Sarkis che aveva viaggiato con Krispos ed era troppo impegnato a sbadigliare.

«Vostra Maestà sia tanto gentile da bere questo» disse Trokoundos, porgendo cerimoniosamente a Krispos una coppa.

Prima di berne il contenuto, Krispos si accostò la coppa al naso, e al di sotto dell'odore dolce e fruttato del vino rosso avvertì altri aromi più pungenti.

«Cos'è?» chiese, in un tono fra il sospettoso e l'incuriosito.

«È un infuso il cui scopo è quello di distaccare la tua mente dal presente» rispose il mago. «In esso ci sono semi arrostiti di giusquiamo, foglie e semi tritati di canapa, un distillato di papavero e parecchie altre cose. Probabilmente ti sentirai piuttosto ebbro per tutto il giorno, ma a parte questo la bevanda è innocua.»

«Allora procediamo.»

Con un gesto brusco Krispos piegò all'indietro la coppa e arricciò le labbra nel constatare che il sapore della bevanda era decisamente più sgradevole del suo odore.

«Vostra Maestà si sente comodo?» chiese quindi Trokoundos, sistemandolo su una sedia pieghevole.

«Comodo? Sì, io... credo di sì.»

Krispos sentì la propria risposta come se stesse giungendo da molto lontano perché già la sua mente pareva fluttuare lontano dal corpo. Nonostante ciò che aveva affermato Trokoundos, quella non era una sensazione di ubriachezza ma qualcosa che lui non aveva mai sperimentato prima. Comunque era una cosa gradevole, tanto che si chiese vagamente se Anthimos l'avesse mai provata, il che era probabile: se qualcosa dava piacere, Anthimos non ne rifuggiva mai. Poi anche il ricordo di Anthimos scivolò via dalla sua mente e lui sorrise, appagato di lasciarsi fluttuare nel nulla.

«Maestà? Mi senti, Maestà?»

La voce di Trokoundos echeggiò e riecheggiò nella testa di Krispos fino a quando lui scoprì di non poterla né volerla ignorare.

«Maestà, torna indietro con la mente al viaggio attraverso il passo fra Videssos e il Kubrat. Ti chiedo di ricordare, ricordare, ricordare.»

Obbediente... perché della sua volontà non sembrava essere rimasto molto... Krispos lasciò che la sua mente tornasse vorticando indietro nel tempo. Immediatamente sussultò e il suo corpo così remoto s'irrigidì, cominciando a sudare alla vista degli Haloga che abbattevano i cavalieri a ridosso della barricata mentre ad un gesto di una figura vestita di nero i massi precipitavano dai pendii per abbattersi sui suoi uomini.

«Harvas!» esclamò con voce aspra.

«Indietro, torna più indietro» disse Trokoundos. «Ricorda, ricorda, ricorda.»

La battaglia perduta l'estate precedente si annebbiò e svanì dai pensieri di Krispos, che si sentì vorticare sempre più lontano a mano a mano che gli anni grigi scorrevano all'indietro. Poi di colpo si trovò di nuovo a quel pas-

so che aveva cercato invano di forzare... chissà come, lo sapeva e non lo sapeva al tempo stesso. Un ometto basso e florido che indossava la lunga tunica di un nobile videssiano stava cavalcando poco lontano: Krispos conosceva il suo nome e molte altre cose che al tempo stesso ignorava.

«Iakovitzes!» esclamò, poi lanciò un grido inarticolato perché la voce che era scaturita dalle sue labbra non era stata quella di un uomo adulto ma quella acuta di un ragazzo.

«Quanti anni hai?» domandò Trokoundos. Krispos rifletté per un momento.

«Nove» rispose poi la voce del ragazzo, uscendo dalla sua bocca.

«Indietro, torna più indietro. Ricorda, ricorda, ricorda.»

Per la terza volta Krispos vorticò nel tempo e si trovò poi ad emergere da un sentiero boschivo, diretto verso quello che a prima vista sembrava soltanto uno sperone di roccia che si protendeva dalla massa delle montagne. Però gli uomini che gridavano in sella ai loro pony stavano incitando lui e i suoi compagni a proseguire urlando minacce e imprecazioni. Oltre lo sperone apparve una stretta apertura e in quel momento un uomo che portava una tunica di lana fatta in casa gli posò una mano sulla spalla per aiutarlo a ritrovare l'equilibrio. Lui sollevò lo sguardo per ringraziarlo e si sentì pervadere dallo stupore perché gli pareva di vedere se stesso... poi lo stupore si raddoppiò.

«Padre» sussurrò, adesso con la voce di un bambino.

«Quanti anni hai?» chiese Trokoundos, insinuandosi nella sua... visione?

«Credo... sei.»

«Vedi davanti a te il passo di cui ha parlato il tuo io adulto? Ora guardalo con gli occhi di un uomo oltre che con quelli di un bambino e accertati di memorizzarlo bene in modo da poterlo ritrovare. Puoi farlo e ricordare poi ogni cosa?»

«Sì» garantì Krispos, con una voce che era una strana mescolanza di quella del bambino e dell'uomo che erano entrambe sue.

Da quel momento non si limitò a guardare verso l'ingresso del passo ma si mise a studiarlo con attenzione, analizzando la foresta da cui era sbucato, la vena di roccia rosata che correva attraverso lo sperone e la conformazione dei monti circostanti, memorizzando tutto con precisione.

«Ricorderò» disse infine.

«Allora bevi questo» replicò Trokoundos, porgendogli un'altra coppa.

Si trattava di un denso brodo di carne arricchito dal sapore del grasso, e ad ogni sorso Krispos sentì la mente e il corpo che si ricongiungevano.

Anche quando fu tornato se stesso, però, continuò a rammentare ogni cosa in merito al passo... ed anche la sensazione della mano forte di suo padre che lo guidava lungo la strada.

«Ti ringrazio» mormorò, rivolto a Trokoundos, «perché mi hai fatto un grande dono. Non molti uomini possono affermare di essere stati toccati dal proprio padre morto da parecchi anni.»

«Sono lieto di poter essere utile a Vostra Maestà in ogni modo possibile, anche in uno che non avevo previsto» rispose Trokoundos, inchinandosi.

«In ogni modo possibile» rifletté Krispos, poi annuì più che altro a se stesso. «Allora vieni con me, Trokoundos. In caso di necessità potrò impiegare la tua magia per ritrovare il passo e comunque sarà opportuno avere con noi un mago per impedire che Harvas si accorga della nostra presenza quando scivoleremo intorno al suo fianco. Se dovesse sorprenderci in quella strettoia per noi sarebbe la fine.»

«Verrò con te» garantì Trokoundos. «Prima però permettimi di tornare alla mia tenda per prendere gli attrezzi e le scorte di cui avrò bisogno.»

Poi s'inchinò di nuovo e si allontanò, massaggiandosi il mento mentre rifletteva su ciò che avrebbe dovuto portare con sé.

Anche Krispos stava formulando gli stessi pensieri, ma in termini di uomini piuttosto che di attrezzature magiche. Naturalmente avrebbe preso con sé Sarkis e i suoi esploratori... con un sorriso, pensò che per quanto il posteriore di Sarkis potesse dolere lui non avrebbe potuto sostenere che l'imperatore gli avesse ordinato di fare qualcosa che lui stesso non era disposto a fare. In quella missione però avrebbe avuto bisogno di qualcosa di più dei semplici esploratori...

La colonna lasciò il campo diretta a sud il giorno successivo prima di mezzogiorno. Lo stendardo imperiale svolazzava ancora sulla tenda di Krispos e le guardie imperiali continuavano a montare la guardia davanti ad essa, ma alcune dozzine di cavalieri avevano nascosto i capelli biondi sotto l'elmo e il cappuccio della sopratunica e si tenevano raccolti intorno ad un uomo dall'abbigliamento comune che montava un cavallo qualsiasi... anche Progresso era rimasto al campo.

Una volta lontano dalla vista del loro accampamento e di quello del nemico, i soldati si fermarono e Trokoundos si mise all'opera, rivolgendo infine a Krispos un cenno di assenso.

«Se Harvas tenterà di rintracciarci con la magia, Vostra Maestà, a Phos piacendo ci vedrà diretti sempre verso sud, forse alla volta della capitale, mentre in realtà...»

«Sì» convenne Krispos, indicando verso est.

I cavalieri abbandonarono la strada che correva da nord a sud per imboccare uno degli stretti sentieri di terra battuta che si diramavano da essa e che era circondato da una fitta foresta a causa della quale la colonna si allungò perché ai cavalieri mancava lo spazio necessario per procedere in file di più di quattro o cinque.

Di tanto in tanto sentieri ancora più piccoli si diramavano da quello principale per dirigersi serpeggiando verso le montagne e gli esploratori percorsero al galoppo ognuno di essi per verificare se andasse a finire in un apparente vicolo cieco, a ridosso di una sporgenza di roccia solcata da una venatura rosata. Krispos riteneva che la sua colonna fosse ancora troppo ad ovest per trovare il sentiero giusto, ma non intendeva correre rischi.

Quella notte i soldati si accamparono nella prima radura in cui s'imbatterono abbastanza grande per poterli contenere tutti.

«Qualche segno che Harvas si sia accorto della nostra manovra?» chiese Krispos a Trokoundos.

Avrebbe voluto che il mago scuotesse il capo con un sorriso soddisfatto, ma invece Trokoundos si accigliò.

«Vostra Maestà, ho avuto la sensazione... e si tratta soltanto di una sensazione... che qualcuno ci stia cercando con la magia, ma non posso dire se si tratti o meno di Harvas perché la ricerca si trova al confine estremo della mia capacità di percezione.»

«Chi altri potrebbe essere?» ribatté Krispos, con una risata sprezzante. Anche Trokoundos rise, ma senza disprezzo perché i maghi Videssiani avevano imparato a rispettare Harvas: questi poteva anche essere un mostro, ma un mostro che andava preso molto sul serio.

Quella notte Krispos raddoppiò le sentinelle e ordinò loro di allontanarsi maggiormente dal campo, pur dubitando che questo potesse servire a qualcosa. Se Harvas avesse scoperto la loro manovra, infatti, il primo sintomo che avrebbero avuto al riguardo sarebbe stata una strage magica che si sarebbe abbattuta sulla colonna, ma lui dispose lo stesso le sentinelle nell'eventualità che quell'idea fosse sbagliata.

Si alzò come al solito all'alba, rosicchiò un po' di pane duro, bevve un sorso di vino aspro e rimontò in sella. Nel dirigersi ad est continuò a scrutare le montagne attraverso le aperture fra gli alberi e verso mezzogiorno seppe che lui e i suoi uomini erano ormai vicini alla meta, perché le forme granitiche che si levavano irregolari all'orizzonte apparivano sempre più familiari, tanto che cominciò a temere che potessero oltrepassare il passo

senza notarlo.

Quel pensiero gli era appena affiorato nella mente che un esploratore dal vestiario trasandato si diresse al galoppo verso di lui.

«Maestà, l'ho trovato, Maestà!» esclamò l'uomo. «Una vena rosata nella roccia dello sperone, e quando l'ho aggirato ho scoperto che nasconde l'apertura di un passo. Vi guiderò là!»

«Precedici» ordinò Krispos, assestandogli una pacca sulla schiena.

L'ordine di fermarsi venne trasmesso rapidamente a tutta la colonna senza l'ausilio di corni e di tamburi, per timore che Harvas potesse in qualche modo percepire le loro note ritmiche ad una distanza molto maggiore di quella possibile ad un normale orecchio umano, poi l'esploratore precedette i soldati lungo un sentiero boschivo che non differiva in nulla dalla mezza dozzina di altri viottoli che avevano oltrepassato durante la giornata. Non appena si addentrò nella foresta, Krispos seppe di essere già passato di lì, e quasi foglie e rami ne fossero rimasti impregnati cominciò ad avvertire il senso di paura e di urgenza che aveva provato l'ultima volta che aveva percorso quel sentiero. Per un momento gli sembrò addirittura di sentire le voci gutturali dei Kubratoi che gridavano di fare in fretta, ma si trattava soltanto del vento e del verso di un corvo; nonostante questo, però, il sudore gli solleticò le ascelle e prese a scorrergli lungo il corpo come piombo fuso.

Poi il sentiero parve finire in un vicolo cieco a ridosso di una sporgenza di roccia solcata da una venatura rossastra, che l'esploratore indicò con eccitazione.

«È questa, vero, Maestà?» chiese. «È proprio come quella sporgenza di cui hai parlato tu, giusto?»

«È lei, per il signore dalla mente grande e buona» sussurrò Krispos, con un'espressione di reverenziale meraviglia sul volto, quindi si girò sulla sella e s'inchinò a Trokoundos, perché quel posto gli appariva familiare come se lo avesse visto per l'ultima volta appena due giorni prima... come aveva realmente fatto grazie ai poteri del mago. «Ci hanno scoperti?» domandò però a Trokoundos, prima di ordinare agli uomini di addentrarsi nel passo.

«Lasciami controllare» replicò il mago, e dopo qualche minuto di lavoro rispose: «Non per quanto io sia in grado di stabilire. Credo che ci stiano ancora cercando, ma Harvas non ci ha trovati. Non lo dico alla leggera, Maestà, perché dalle mie parole dipende non soltanto la tua vita ma anche la mia.»

«È vero» convenne Krispos, poi trasse un profondo respiro e protese il

braccio davanti a sé, ordinando: «Avanti!»

Il passo era stretto e tortuoso come lo ricordava, anche se le sue pareti non apparivano più così spaventosamente alte adesso che lo stava percorrendo come un uomo adulto a cavallo e non come un bambino che avanzava a piedi incespicando. Tuttavia la sua paura era la stessa di allora, perché una squadra di Haloga di Harvas avrebbe potuto bloccare il passo: se c'erano dei nemici in attesa lassù pronti a spingere in basso dei massi, questa volta il mago malvagio non avrebbe avuto bisogno di magia per liberarsi dell'intera colonna.

Anche i soldati avvertivano il pericolo con la sua stessa intensità, perché si protendevano in avanti sul collo dei cavalli e li incitavano con gentilezza a procedere sempre più in fretta... sollecitazioni a cui gli animali rispondevano prontamente, perché non amavano più dei loro cavalieri di trovarsi in quel luogo stretto, cupo ed echeggiante, dalle pareti tanto erte che il sole non riusciva a raggiungerne il fondo con il suo chiarore.

«Quanto manca per arrivare dall'altra parte?» chiese Sarkis a Krispos, quando la penombra cominciò ad accentuarsi con l'avvicinarsi della sera. «Per il buon dio, Maestà, non voglio dover trascorrere la notte in questa miserabile fenditura nella roccia.»

«Neppure io» replicò Krispos, «ma credo che siamo ormai vicini allo sbocco.»

Infatti meno di un'ora più tardi l'avanguardia della colonna emerse dal passo e si venne a trovare sulle pendici del lato settentrionale delle montagne. Guardando a nord da quel punto, Krispos non vide altro che le colline che portavano ad un terreno più piatto fatto di pianure e di foreste, e nel girarsi verso la massa di granito delle montagne che si ergevano alle sue spalle gli parve quasi innaturale trovarle dietro di sé.... come se cielo e terra si fossero scambiati di posto sull'orizzonte.

L'oscurità notturna era ormai prossima a cadere e la stella della sera dominava il cielo verso occidente, dove spiccava anche una sottilissima fetta di luna; un numero sempre maggiore di stelle emerse poi a mano a mano che il carminio e quindi il grigio del tramonto scivolavano nel nero della notte.

I soldati erano pervasi di eccitazione nel montare il campo, perché erano riusciti a prendere Harvas sul fianco senza che lui lo sapesse: fra due giorni gli sarebbero piombati addosso aggredendolo alle spalle prive di protezione e lui e i suoi uomini si sarebbero venuti a trovare fra il loro martello e l'incudine costituita dal grosso dell'esercito imperiale.

«Dicono che quel bastardo sia un abile mago» commentò un soldato, rivolto al suo compagno di tenda, «ma adesso dovrà essere più che abile per riuscire a sfuggirci.»

«Lui è più che abile» ribatté il suo interlocutore. Dal canto suo, Krispos si tracciò sul cuore il segno di Phos per allontanare qualsiasi possibile cattivo presagio, poi andò da Trokoundos per controllare la situazione.

«No, non siamo stati trovati» riferì il mago. «Continuo a sentire che ci stanno cercando, ma è una sensazione che potrebbe anche essere dovuta al fatto che Harvas stia spiando con la magia l'inesistente viaggio verso sud della nostra colonna.»

«Per quanto tempo ancora potrà reggere il nostro trucco?» volle sapere Krispos.

«Abbastanza a lungo, spero. La magia di Harvas diventa sempre meno onniscente quanto più si deve protendere lontano. Ammetto che non ci sono criteri da usare come guida, soprattutto con un soggetto unico come Harvas, ma ciò che ho fatto dovrebbe bastare.»

Quella era la massima rassicurazione che Krispos poteva ragionevolmente aspettarsi di ricevere, quindi si arrotolò fra le coperte con la sicurezza che Harvas non lo avrebbe trasformato in un ragno mentre dormiva... e in effetti dormì profondamente: nonostante l'acuto indolenzimento di ogni muscolo sforzato dalle ore di cavallo, sprofondò nel sonno con l'immediatezza di una candela spenta mentre ancora si stava tirando la coperta verso il mento.

Il mattino successivo il campo venne tolto in fretta perché tutti sapevano che la colonna era riuscita a guadagnare un punto di vantaggio su Harvas e volevano approfittarne al massimo, tanto che i sottufficiali dovettero avvertire i loro uomini di non logorare i cavalli spingendoli ad un'andatura eccessiva troppo presto.

In lontananza Krispos scorse altri piccoli gruppi di cavalieri che si diedero prontamente alla fuga non appena avvistarono a loro volta i suoi uomini. Vederli fuggire al galoppo gli diede una sensazione inesprimibile a parole: dunque erano questi i feroci Kubratoi che avevano tormentato le province settentrionali di Videssos per tutta la sua fanciullezza! Adesso volevano soltanto scappare.

«Mi chiedo se sappiano chi siamo davvero o se ci abbiano scambiati per uomini di Harvas» commentò però Trokoundos, sgonfiando il suo senso di orgoglio.

Verso mezzogiorno una banda di una dozzina di nomadi si avvicinò alla

colonna invece di fuggire da essa.

«Cavalieri, voi imperiali?» gridò uno di essi, in sgrammaticato videssiano.

«Sì» risposero i soldati, pronti ad uccidere se i Kubratoi avessero accennato ad allontanarsi per portare la notizia ad Harvas.

«Voi venite a combattere Harvas?» continuò però il Kubratoi.

«Sì» ripeterono i soldati, questa volta gridando con entusiasmo.

«Noi combattiamo con voi, combattiamo per voi» dichiarò il nomade, alzando l'arco sulla testa. «Harvas e i suoi guerrieri con ascia, loro i peggiori del mondo. Voi Videssiani, voi siete meglio. Meglio voi governate su noi che Harvas, sempre molto meglio.»

Il Kubratoi parlò quindi con i compagni nella loro lingua ed essi lanciarono un grido di assenso.

Krispos si tolse l'elmo per grattarsi la testa, perplesso.

Per lui la parola *Kubratoi* era stata sinonimo di *nemici* fin da quando aveva sei anni, ed immaginarli come alleati gli riusciva difficile. Il nomade aveva però enunciato una verità di cui probabilmente non era consapevole lui stesso, perché un tempo la terra del Kubrat era appartenuta a Videssos e sarebbe potuta tornare ad essere videssiana se l'esercito imperiale avesse sconfitto Harvas... di certo Krispos non aveva intenzione di consegnarla a qualche condottiero nomade che gli sarebbe rimasto grato soltanto fino al giorno in cui si fosse accorto di poter effettuare senza danno razzie a sud delle montagne e non un momento di più. Gnatios gli aveva impartito alcune dure lezioni su quanto potesse durare la fedeltà di qualcuno.

In ogni caso, se fosse riuscito ad annettere... a riannettere, ricordò a se stesso... il Kubrat a Videssos, sarebbe stato comunque importante essere in buoni rapporti con i locali.

«Sì, unitevi a noi» disse quindi ai nomadi, «aiutateci a scacciare gli invasori dal Kubrat.»

Si guardò bene dal dire *dalla vostra terra*, ma nessuno dei Kubratoi notò la fine distinzione.

La maggior parte dei nomadi che avvistarono la colonna continuarono ad evitarla ma parecchi altri gruppi vennero ad unirsi ad essa, con il risultato che alla fine di quella giornata quasi cento Kubratoi erano ormai accampati con i Videssiani. Le loro pellicce e le corazze di cuoio bollito contrastavano stranamente con le sopratuniche di lino e le cotte di maglia degli imperiali, così come i loro pony apparivano insignificanti in confronto ai più massicci e ben modellati cavalli del sud. Però quei pony non aveva-

no affannato minimamente nel mantenere il passo della colonna e Krispos sapeva che i Kubratoi erano abili combattenti, per cui era lieto di averli con sé.

«Non possiamo essere a più di tre o quattro ore di marcia da Harvas» disse a Sarkis, «ma non abbiamo ancora visto un solo Haloga. Lui non sa che siamo qui.»

«Così pare, Vostra Maestà» convenne Sarkis, i cui denti bianchi scintillarono alla luce del fuoco da campo, in contrasto con il nero intenso della barba e dei baffi. «Un paio di anni fa, quando ho cominciato a servire sotto di te, ho detto che le cose non sarebbero state monotone. Chi altri avrebbe potuto trovare il modo di strisciare alle spalle del mago più agguerrito che il mondo abbia mai visto?»

«Io *spero* che stiamo strisciando alle sue spalle» intervenne Trokoundos. «La mia sensazione che ci stiano cercando si sta accentuando sempre più. La cosa mi preoccupa e tuttavia di certo Harvas ci assalirebbe se sapesse che siamo qui. Vorrei che Zaidas fosse con noi per dirmi se i miei timori sono legittimi o meno e mi auguro che il buon dio mi conceda di riuscire a ingannare Harvas ancora per qualche tempo.»

«Così sia» risposero Krispos e Sarkis, all'unisono, tracciandosi entrambi sul petto il segno del sole.

«Questo mostra anche il rischio di fare un eccessivo affidamento sulla magia» aggiunse poi Sarkis. «Se avesse appostato dei normali esploratori, adesso Harvas saprebbe già che siamo in circolazione nel suo territorio.»

«Questo territorio non è suo ma nostro» lo corresse Krispos, esponendo quindi i pensieri che aveva formulato quando il primo gruppo di Kubratoi si era unito alla loro colonna e concludendo: «Non avremo mai più una simile occasione di riportare il Kubrat sotto il nostro dominio.»

Sarkis emise un sommesso grugnito di approvazione mentre Trokoundos indugiava a scrutare Krispos tenendo la testa piegata da un lato.

«Vostra Maestà è cresciuto» commentò infine il mago, «ed ha imparato ad avere la visione lungimirante delle cose che è necessaria ad un vero avtokrator. Chi se non un uomo con una visione lungimirante direbbe che prendere il Kubrat, che ormai è da tre secoli una spina nel nostro fianco, è un semplice *riportarlo* sotto il nostro dominio?»

«Al buon dio piacendo ho imparato qualcosa dal nostro lungo passato» ribatté Krispos, fra il divertito e il compiaciuto, poi sbadigliò e aggiunse: «Adesso però tutta questa giornata sembra costituire da sola un passato molto lungo. Mi riesce difficile ricordare quando mi è capitato di non esse-

re in sella se non per espletare un bisogno fisiologico o per dormire... il che è ciò che intendo fare adesso.»

«Mi sembra una valida strategia» approvò Sarkis, con voce pervasa di una simile serietà militare che Krispos scattò sull'attenti e salutò prima di allontanarsi ridendo per stendere al suolo le proprie coperte.

Il mattino successivo i soldati controllarono il filo delle spade e si accertarono che le frecce fossero diritte e con le piume intatte, come facevano sempre quando sapevano che entro breve tempo avrebbero sostenuto una battaglia, poi balzarono in sella e si lanciarono verso ovest.

Krispos sapeva che la sola cosa che induceva quei veterani a correre incontro ad un combattimento era la sicurezza di vincere, e ciò che gli impediva di sentirsi altrettanto sicuro era l'atteggiamento di Trokoundos, che continuava a guardarsi alle spalle come se si aspettasse di trovare Harvas a cavallo proprio dietro di sé.

«Ci stanno cercando» continuava a ripetere, con voce tormentata.

Nonostante i suoi cattivi presentimenti né Krispos né qualsiasi altro soldato della colonna ebbe la minima sensazione che Harvas fosse consapevole della loro presenza, perché lui non aveva appostato pattuglie di sorta in quella terra che considerava sua e perché in lontananza si poteva ormai scorgere lo sbocco settentrionale del passo attraverso le montagne nel quale il mago e i suoi uomini sarebbero presto stati imbottigliati.

«Spiegate la nostra bandiera» ordinò Krispos, e di lì a poco lo stendardo imperiale del raggio di sole dorato in campo azzurro sventolò alla testa della colonna.

Prima però che gli uomini avessero il tempo di applaudire la sua comparsa, Trokoundos si tinse di un pallore mortale.

«Ci hanno trovati» sussurrò, con gli occhi dilatati e pieni di timore.

«Troppo tardi» ribatté Krispos, in tono intenso, cercando di risollevargli il morale. «Siamo noi ad avere Harvas in pugno, non viceversa.»

Quelle parole non gli erano ancora quasi uscite di bocca che un muro di oscurità si concretizzò davanti alla colonna, stendendosi a perdita d'occhio da nord a sud, e i soldati che procedevano in testa dovettero affrettarsi a tirare le redini per non andare a sbattere contro di esso.

Quella vista però non avvilì Krispos.

«Ecco, vedi?» disse invece a Trokoundos. «Di nuovo lo stesso trucco da quattro soldi che ha già usato per rallentare il nostro esercito a sud delle montagne. Allora è bastato un tocco da parte tua perché quello stupido muro scomparisse... Harvas pensa forse di poterci ingannare due volte nello

stesso modo?»

«Sì, Vostra Maestà ha ragione» convenne Trokoundos, visibilmente rincuorato. «Deve essere in preda al panico se ha dimenticato di aver già usato quest'illusione contro di noi, e un mago in preda al panico è un mago indebolito. Liberiamoci di questo fantasma, così poi potremo proseguire l'attacco.»

I soldati a portata di udito gridarono e batterono le mani, altri assestarono delle pacche sulle spalle di Trokoundos mentre questi faceva avvicinare il suo cavallo grigio alla barriera con andatura caracollante. Il mago smontò di sella a qualche passo di distanza da essa e vi si avvicinò senza esitazione.

«Svanisci!» gridò, protendendo una mano e chinandosi in avanti.

«No! Aspetta!» Krispos ebbe l'impressione di sentir esclamare da una voce di donna molto lontana, e scosse il capo con irritazione per gli strani scherzi giocatigli dall'udito.

In ogni caso l'avvertimento giunse troppo tardi perché il dito di Trokoundos era già entrato in contatto con il muro di oscurità.

Come era già successo in precedenza una tempesta di lampi si scatenò intorno al mago, e gli uomini che non si erano trovati abbastanza vicini da assistere a quello stesso fenomeno quando lui aveva penetrato la barriera a sud delle montagne lanciarono grida di allarme e di sgomento, mentre Krispos attese sorridendo che la barriera si dissolvesse.

Questa volta però Trokoundos mise un inarticolato suono di terrore e di agonia mentre la sua schiena aveva una convulsione e s'inarcava all'indietro come un arco che venisse teso. Poi il mago urlò un'altra parola, questa volta intellegibile.

«Trappola!» annaspò, spalancando le braccia, mentre la sua schiena continuava a incurvarsi all'indietro in maniera impossibile per un essere umano e dalle sue labbra scaturiva un ultimo urlo, di nuovo inarticolato.

Le sue mani ebbero una contorsione che ricordò a Krispos i gesti necessari per un incantesimo di qualche tipo, ma se di questo si trattava non servì a nulla: con un suono simile ad un crocchiare di nocche amplificato centinaia di volte la spina dorsale di Trokoundos si spezzò e lui si accasciò al suolo, morto.

Il muro nero... il muro di Harvas Tunica Nera... continuò a levarsi intatto.

Insieme ai soldati, Krispos rimase a fissare con costernazione il corpo accartocciato di Trokoundos. Che ne sarebbe stato di lui adesso che il suo

mago principale era stato ucciso e che Harvas era fin troppo consapevole della sua esatta posizione?

Morirai nell'orribile modo che Harvas riterrà più opportuno per te, fu la prima risposta che gli balzò alla mente, e pur sforzandosi di trovarne una migliore non ci riuscì.

Dal fianco destro della colonna si levarono alcune grida e i Kubratoi che per breve tempo si erano uniti alle forze di Krispos si allontanarono alla massima velocità concessa dall'andatura dei loro piccoli pony.

«Dobbiamo inseguirli?» chiese Sarkis.

«Lasciateli andare» rispose stancamente Krispos. «Non possiamo biasimarli per aver cambiato idea in merito alle nostre probabilità di vittoria, non credi?»

«No, Maestà, soprattutto quando l'ho appena cambiata io stesso» ribatté Sarkis, riuscendo ad esibire un sorriso che però era tutt'altro che allegro e ricordava piuttosto il ringhio di una belva messa con le spalle al muro. «Cosa facciamo adesso?»

Con suo sollievo Krispos fu esentato dal rispondere immediatamente a causa del sopraggiungere di un soldato dalla retroguardia.

«Vostra Maestà» disse l'uomo, accostandoglisi e salutando, «c'è un gruppo di quindici o forse venti cavalieri che sta sopraggiungendo alle nostre spalle.»

«Altri Kubratoi?» domandò Krispos. «Se la daranno a gambe quando vedranno in quale pasticcio ci troviamo.»

Il suo sguardo si spostò di nuovo verso il corpo di Trokoundos: sapeva che presto avrebbe sentito anche la perdita dell'amico e non soltanto del mago, ma per adesso non aveva tempo per queste cose, non ancora.

«Non sembrano Kubratoi e non cavalcano come loro, Vostra Maestà» affermò però il soldato. «Sembrano piuttosto dei Videssiani.»

«Videssiani?» ripeté Krispos, aggrottando le sopracciglia.

Possibile che Mammianos avesse mandato loro dietro degli uomini per qualche motivo? E se lo aveva fatto, non era plausibile che Harvas avesse visto quel gruppo in quanto non protetto dalla magia e che fosse stato quindi guidato da esso alla colonna da lui comandata? Quella concatenazione logica aveva fin troppo senso.

«Portateli immediatamente da me» ordinò, con voce pervasa di fredda ira.

«Sì, Vostra Maestà» rispose il soldato, facendo girare il cavallo e dando di sprone in maniera tale che l'animale lanciò un nitrito di protesta ma partì

al galoppo, staccando con gli zoccoli zolle di terra che rimbalzarono tutt'intorno.

Krispos intanto dovette lottare contro l'impulso di andare lui stesso dietro al soldato e si costrinse ad aspettare. Di lì a poco l'uomo fu di ritorno con il gruppo di cui aveva parlato: a giudicare dall'equipaggiamento e dai cavalli quegli uomini erano proprio Videssiani, come lui aveva detto, ma a mano a mano che si avvicinarono l'espressione accigliata di Krispos si accentuò perché non riuscì a riconoscere nessuno di loro, anche se alcuni erano nascosti dietro altri... di certo Mammianos gli avrebbe mandato qualcuno che conosceva.

«Chi siete e cosa ci fate qui?» domandò.

«Veniamo a darti tutto l'aiuto che ci è possibile, Maestà» fu la risposta che giunse dal fondo del gruppo. Krispos rimase interdetto, e con lui chiunque sentì quella voce leggera e limpida o vide il profilo scolpito e glabro che spiccava sotto il conico elmo da cavalleggero: Tanilis poteva anche indossare una cotta di maglia, ma nessuno l'avrebbe mai potuta scambiare per un uomo.

«Mia signora» disse Krispos, ritrovando a fatica la voce, «il buon dio sa che sei la benvenuta e più che benvenuta, ma come hai fatto a rintracciarci qui? Trokoundos era certo di aver schermato la nostra colonna dalle percezioni di qualsiasi mago... ma naturalmente è risultato che Trokoundos non sapeva tutto quello che c'era da sapere» concluse, con una contrazione delle labbra, e accennò con un gesto secco del mento al corpo del mago.

Tanilis seguì con lo sguardo la direzione del suo gesto e con un dito sottile si tracciò sul petto il segno del sole.

«Rendo onore alla sua abilità, perché se avessi dovuto rintracciare i tuoi soldati non avrei scoperto dove eri effettivamente diretto se non quando fosse stato troppo tardi. Io invece ho cercato *te* con la mia magia, Maestà, e i nostri antichi legami di amicizia mi hanno permesso di riuscire dove gli altri avrebbero fallito.»

«Già, di amicizia» ripeté lentamente Krispos, consapevole che i loro legami erano stati molto più intimi di una semplice amicizia un decennio prima, quando lui aveva dovuto svernare ad Opsikion per aiutare Iakovitzes a riprendersi da una brutta frattura ad una gamba.

Indugiò poi un momento a osservare Tanilis, che era più vecchia di lui di dieci anni o forse qualcuno di più, mentre Mavros ne aveva avuti cinque meno di lui. Alcuni di quegli anni trasparivano dal suo aspetto, ma non molti, perché per lo più il tempo aveva aggiunto carattere ad una bellezza

che un tempo era stata tale da non averne quasi bisogno.

Tanilis rimase seduta in sella in silenzio in attesa che quell'esame si concludesse... ma non aspettò molto perché non era nel suo carattere.

«Per quanto fosse abile, in Harvas Tunica Nera il tuo mago ha trovato qualcuno più forte di lui. Pensi davvero che Harvas se ne stia in ozio dietro quella barriera, quel muro nero come le sue vesti, nero come il suo cuore?»

«Temo proprio di no» replicò Krispos, «ma adesso che Trokoundos è stato ucciso cosa posso fare? A meno che...»

Lasciò la frase in sospeso.

«Proprio così» annuì Tanilis. «Alla fine ho cercato di avvertire il tuo mago, ma era troppo pieno di sé per sentirmi o per darmi ascolto.»

«*Io* ti ho sentita» esclamò Krispos.

«Pensavo che tu potessi farlo. Harvas è più forte anche di me, lo so, ma mi opporrò lo stesso a lui, per il mio imperatore e per mio figlio» dichiarò Tanilis, scivolando di sella e avvicinandosi alla barriera che Harvas aveva erto davanti alla colonna, studiandola per qualche momento prima di tornare a girarsi verso Krispos. «Considerato ciò che potresti trovare dall'altra parte, i tuoi guerrieri farebbero bene ad assumere lo schieramento di battaglia» suggerì.

«Sì» convenne Krispos, impartendo con un cenno l'ordine che venne trasmesso lungo tutta la colonna.

Subito i soldati assunsero la formazione necessaria con la scioltezza derivante dalla pratica, continuando a scoccare occhiate guardinghe nei confronti della barriera ma perdendo parte del loro timore grazie a quella routine familiare.

Invece di trapassare il muro con un gesto perentorio dell'indice, Tanilis lo toccò con gentilezza con il palmo della mano e Krispos trattenne il fiato, chiedendosi con il cuore che batteva a precipizio se i lampi avrebbero annientato anche lei come era successo a Trokoundos. Come previsto essi cominciarono a scatenarsi e alcuni soldati gemettero, perché non avevano molte speranze sulle possibilità di riuscita della donna.

«È pazza?» chiese uno di essi.

«No, sa cosa sta facendo» ribatté un altro, il cui accento dell'est indicava che era originario dei dintorni di Opskion. «Quella nobildonna è Tanilis, la madre del Sevastos Mavros e una maga a pieno titolo, se ciò che si dice di lei è vero.»

Le parole del soldato si diffusero lungo tutto lo schieramento con una rapidità maggiore dell'ordine di Krispos, perché i pettegolezzi erano più in-

teressanti dei comandi militari.

La schiena di Tanilis s'irrigidì, s'inarcò... ma soltanto di poco.

«No, Harvas, non ora» mormorò lei, in tono tanto sommesso che Krispos la sentì a stento. «Mi hai già fatto molto più male di così.»

Sembrava che invece di combattere contro la barriera nera lei stesse invece accettando i tormenti che essa infliggeva, annullandoli con la propria passività.

Il muro parve percepirlo perché i lampi si fecero più intensi intorno a lei come se cercassero di abbatterla, ma di nuovo Tanilis rifiutò di cedere.

«No» ripeté, con estrema chiarezza, mentre i lampi aumentavano d'intensità a tal punto che Krispos dovette distogliere lo sguardo, con gli occhi che lacrimavano. «No» scandì per la terza volta la donna, dal cuore di quella tempesta di fuoco.

Attraverso gli occhi semichiusi, Krispos guardò verso di lei, vedendola ancora eretta e piena di sfida... poi improvvisamente la forza del muro nero cedette davanti alla sua volontà più intensa: i lampi cessarono e la barriera si disperse nel nulla da cui era sorta.

I soldati imperiali lanciarono un grido di trionfo a quella vista, ma un momento più tardi gridarono ancora perché la scomparsa del muro nero aveva rivelato che gli Haloga avevano sfruttato la sua copertura per avanzare verso la colonna: senza dubbio lo stesso Harvas avrebbe presto o tardi dissolto il muro, ma soltanto quando avesse fatto comodo a lui.

«Avanti!» esclamò Krispos. «Il nostro grido di battaglia è "Mavros"!»

«Mavros!» tuonarono i Videssiani, scagliandosi in avanti verso gli Haloga di Harvas e poi riversandosi sopra di loro.

I nordici furono sorpresi in ordine sparso, certi che il nemico fosse pronto per essere massacrato, e alcuni di essi si diedero addirittura alla fuga quando la scomparsa del muro rivelò che gli uomini di Krispos erano più pronti di loro allo scontro, ma molti di più rimasero saldi a combattere, perché anche se seguivano un capo malvagio conservavano ancora il loro fiero orgoglio. Esso però non servì a nulla, perché gli imperiali li decimarono e proseguirono la loro carica verso l'imboccatura del passo.

«Mavros!» gridavano ripetutamente, nel colpire, e qua e là si sentiva anche un altro grido: «Tanilis!»

«Forse riusciremo ancora ad imbottigliare Harvas lassù!» gridò Sarkis a Krispos, con un bagliore eccitato negli occhi neri.

«Già» rispose questi, dando di sprone al cavallo ogni volta che questi accennava appena a rallentare l'andatura.

Di solito era gentile con le sue cavalcature, ma in quel momento non era disposto a perdere spontaneamente un solo istante, perché se solo fossero riusciti a formare una linea solida attraverso l'uscita del passo per l'esercito di Harvas sarebbe stata la fine.

L'esultanza di quel pensiero quasi lo inebriò come vino. Quasi, perché quell'esercito era condannato soltanto se la magia di Harvas non fosse intervenuta a liberarlo. Nonostante l'apporto di Tanilis e dei maestri del Collegio dei Maghi, quella possibilità rimaneva reale, e ogni volta che lui era tentato di dimenticarsene gli era sufficiente pensare al corpo contorto di Trokoundos, adesso distante oltre un chilometro e mezzo, per rammentarla.

Poi avvistò l'imboccatura del passo più avanti: gli sarebbe bastato farvi entrare i suoi uomini, e...

«Fermatevi!» gridò, facendo seguire a quell'ordine una raffica di imprecazioni, perché gli Haloga di Harvas stavano già sciamando verso nord fuori della trappola, alcuni con le asce spianate e altri con l'arma appoggiata alla spalla... e quelle lunghe file di combattenti erano pronte alla battaglia al contrario della banda ora annientata che era stata incaricata di andare a distruggere la loro colonna.

«Là davanti sono troppi per noi» osservò Sarkis, valutando con occhio esperto il numero dei nemici.

«Temo che tu abbia ragione, per nostra sfortuna» rispose Krispos. «Li ha tirati fuori appena in tempo... forse si è accorto del momento in cui il suo muro è crollato o qualcosa del genere. In ogni caso, anche se non possiamo trattenerli là, vediamo di infliggere loro un po' di perdite, dato che ci stanno offrendo il fianco come bersaglio.»

Sarkis annuì e sollevò la mano nel saluto.

«Mammianos ha detto che stavi imparando il mestiere della guerra, e vedo che aveva ragione» commentò, poi alzò la voce e gridò: «Arcieri!»

Con grida entusiastiche, gli arcieri cominciarono a fare il loro lavoro: tirare stando in groppa non permetteva una mira molto accurata, ma avendo come bersaglio una massa tanto compatta di corpi la precisione non era una cosa essenziale. Ben presto gli Haloga cominciarono ad urlare, a incespicare, a cadere.

Alcuni nordici spostarono goffamente lo scudo sul lato destro per cercare di proteggersi dalle frecce che piovevano su di loro mentre altri, dapprima singolarmente e poi in squadre e addirittura in compagnie, si lanciarono contro i loro tormentatori; gli arcieri non riuscirono ad abbatterli tutti

con i loro tiri prima che si avvicinassero tanto da poter usare l'ascia o la spada, ma i lancieri imperiali scattarono in avanti per proteggere i compagni. Questo fece scoppiare una mezza dozzina di combattimenti lungo lo schieramento imperiale, mentre un numero sempre maggiore di Haloga continuava ad emergere dal passo, tanto che ben presto gli uomini di Krispos si vennero a trovare in netta inferiorità numerica.

«Indietro!» gridò Krispos. «Non siamo venuti qui per affrontare da soli tutto il dannato esercito di Harvas. È uscito dal passo, ed è questo che conta. Credete che potrà tenere il resto delle nostre truppe fuori del Kubrat soltanto con un'azione di retroguardia? È improbabile.»

Un esercito di Haloga avrebbe ignorato il suo ordine oppure lo avrebbe interpretato come un segnale di sconfitta ed avrebbe ceduto al panico, perché quei nordici combattevano in pari misura per la gioia della lotta e per il guadagno concreto, mentre i Videssiani erano meno feroci e più flessibili e si ritirarono in buon ordine, continuando al tempo stesso a tempestare di frecce gli uomini di Harvas mentre i lancieri facevano piccole sortite per distruggere i gruppetti di Haloga che si lanciavano all'inseguimento con eccessivo entusiasmo, una lezione il cui apprendimento i nordici pagarono più volte con il loro sangue.

«Non credo che Harvas stia lasciando una retroguardia degna di questo nome là dentro» osservò Sarkis, nel tardo pomeriggio.

Ormai il combattimento in corso si era addentrato di una quindicina di chilometri nel territorio del Kubrat e Krispos si trovava in difficoltà a coprire tutto il fronte nemico in ritirata con gli uomini della sua colonna.

Poi un grido di gioia si diffuse come un incendio nell'erba fra i Videssiani, a partire dalla parte meridionale dello schieramento. Esso, e la notizia che lo aveva causato, arrivarono fino a Krispos soltanto dopo qualche tempo, perché lui si trovava all'estremità settentrionale della linea, dove i suoi uomini erano impegnati a combattere contro gli esploratori e l'avanguardia di Harvas.

«I nostri uomini stanno uscendo dal passo!» gli gridò qualcuno all'orecchio.

«Bene» rispose lui, automaticamente, assimilando soltanto in un secondo momento il pieno significato di ciò che aveva sentito e lanciando infine un urlo tale da indurre il suo cavallo a scartare e ad agitare gli orecchi in un gesto di protesta. «Lo teniamo!»

Come aveva già dimostrato a sud di Imbros, però, Harvas era anche un abile generale oltre che un ottimo mago, e disseminò la sua ritirata di

gruppi di retroguardia che dovevano essere abbattuti e di schermi magici che dovevano essere sondati con cautela e neutralizzati con precauzione ancora maggiore, con il risultato che al cadere della notte lui riuscì a disimpegnare il proprio esercito dalla maggior parte degli inseguitori videssiani, anche se la colonna di Krispos si teneva ancora a ridosso del suo fianco destro.

Krispos fece ritorno al punto in cui il grosso dell'esercito imperiale stava piantando il campo, e sorrise nel trovare la propria tenda eretta che lo aspettava. Mandò subito a chiamare Mammianos, e quando il grasso generale arrivò gli assestò un'energica pacca sulla schiena.

«Non avresti potuto scegliere con maggiore tempismo il momento per attaccare la barricata di Harvas» si complimentò.

«Ringrazio Vostra Maestà» rispose Mammianos, che però non appariva orgoglioso come avrebbe dovuto essere e che invece arrivò addirittura a spostare il peso del corpo da un piede all'altro come uno scolaretto imbarazzato mentre aggiungeva: «Però... ecco... non è stata precisamente una mia idea.»

«Davvero?» fece Krispos, inarcando un sopracciglio. «E di chi, allora?»

«Tanto vale che tu lo sappia da me piuttosto che da qualcun altro, immagino» affermò Mammianos, cambiando ancora posizione prima di proseguire: «Quello Zaidas... sai, il giovane mago... questa mattina è venuto da me e mi ha detto che non pensava che le cose ti stessero andando molto bene.»

«Aveva ragione» confermò Krispos, ricordando il rumore con cui la schiena di Trokoundos si era spezzata e la paura che lui aveva provato quando il mago era morto. Trokoundos aveva una moglie... adesso una vedova... nella capitale, e lui prese mentalmente nota di provvedere al suo mantenimento, anche se nessuna somma d'oro avrebbe potuto compensare la perdita del suo uomo.

«Ho immaginato che fosse così, visto che era stato lui a fiutare l'esercito di Harvas, a sud di Imbros» convenne Mammianos, «quindi gli ho chiesto se avrei potuto esserti d'aiuto assalendo la barricata, e quando lui ha detto di sì abbiamo attaccato. Forse Harvas era distratto perché era impegnato a vedersela con i tuoi uomini, comunque siamo riusciti a passare, e suppongo che tu sappia il resto.»

«In ogni caso sono lieto che tu abbia dato ascolto a Zaidas» dichiarò Krispos.

«Adesso che mi ci fai pensare, Maestà» replicò Mammianos, con una

tonante risata, «lo sono anch'io.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Krispos e Tanilis cavalcavano fianco a fianco come avevano fatto ogni giorno da quando l'esercito imperiale era entrato nel Kubrat, e dopo una settimana di viaggio che li aveva portati a metà strada dal fiume Astris nessuno lanciava più loro neppure un'occhiata in tralice, così come nessuno aveva la temerarietà di dire a Krispos una sola parola al riguardo.

Forse qualcuno avrebbe potuto farlo, se Tanilis non avesse dimostrato così tangibilmente il proprio valore. I maghi del Collegio... tutti tranne Zaidas, cosa che non sfuggì a Krispos... avevano borbottato quando lei era stata inclusa nelle loro fatiche contro Harvas, ma quei borbottii si erano spenti prestissimo e nell'arco di un giorno Tanilis era diventata il loro punto di forza così come in precedenza lo era stato Trokoundos. Più e più volte gli assalti magici di Harvas erano falliti e più e più volte il suo esercito, attaccato sui fianchi dalle più mobili truppe videssiane, era stato costretto a ritirarsi.

«Credo che stia ripiegando su Pliskavos» osservò Krispos. «In tutto il Kubrat, quello è il solo posto dove possa sperare di sostenere un assedio.»

La prospettiva di Harvas sotto assedio continuava a preoccuparlo, perché una condizione come quella avrebbe dato al malvagio mago il tempo di cui aveva bisogno per esercitare al massimo la sua ingegnosità... Krispos fece una smorfia al pensiero di dover affrontare tutto quello che la sua ingegnosità avrebbe potuto elaborare.

Intanto lo sguardo di Tanilis si era fatto leggermente sfocato.

«Sì» confermò, con qualche secondo di ritardo su quelli che sarebbero stati i tempi di una normale risposta. «Sta ripiegando su Pliskavos.» Il suo tono suonò certo come se avesse appena detto che il sole sarebbe sorto l'indomani, e un istante più tardi lei si riscosse con un'espressione leggermente accigliata. «Mi duole la testa» commentò.

«Qui c'è un po' di vino» offrì Krispos, porgendole la sua borraccia, e mentre la donna beveva si passò le mani sulle braccia per cercare di far riabbassare i peli che gli si erano rizzati nel sentirla proferire quella precognizione.

In passato gli era già capitato di assistere a quel fenomeno, a cominciare dal giorno in cui l'aveva incontrata e lei lo aveva terrorizzato chiamandolo *maestà*.

All'epoca si era chiesto se le visioni di Tanilis fossero vere, ma adesso sapeva che lo erano e decise quindi di trarre vantaggio dal suo talento.

«Di' a Sarkis di venire qui» ordinò ad un corriere, che salutò e si allontanò immediatamente.

L'uomo tornò di lì a poco con il comandante degli esploratori.

«Cosa posso fare per Vostra Maestà?» domandò Sarkis.

«È arrivato il momento di mandare un'altra colonna» annunciò Krispos, e quando Sarkis sorrise di soddisfazione aggiunse: «Harvas è diretto a Pliskavos.»

Il Vaspurakano colse la nota di assoluta certezza nella sua voce e scoccò un'occhiata in direzione di Tanilis, in risposta alla quale Krispos annuì.

«Se potessimo piazzare là qualche migliaio di uomini prima che lui ci arrivi» continuò, «o magari bruciare una buona parte della città...»

«Sì, Maestà, ci possiamo provare» replicò Sarkis, con un sogghigno sempre più accentuato. «Possiamo descrivere un ampio giro in modo da portarci oltre i suoi uomini... al buon dio piacendo, i cavalli vanno più in fretta dei fanti e la cosa dovrebbe funzionare. Provvedo subito.»

«Bene» approvò Krispos, esibendo a sua volta un sorriso selvaggio.

Che Harvas scoprisse per una volta cosa si provava ad essere braccati, cosa significava doversi muovere secondo la volontà di un altro, con il terrore che il minimo errore potesse causare la rovina di tutti i suoi piani. Lui aveva inflitto danni a Videssos per troppo tempo... forse per tutta la durata della sua vita innaturalmente lunga... ed era soltanto giusto che finalmente qualcuno pareggiasse i conti.

La colonna si allontanò dal grosso dell'esercito videssiano sul finire del pomeriggio per dirigersi verso ovest e aggirare gli Haloga di Harvas, e i soldati che rimasero con il contingente principale accompagnarono la partenza dei compagni con grida di incitamento: una manovra di aggiramento aveva già costretto Harvas ad abbandonare la sua forte posizione difensiva all'interno del passo e una seconda avrebbe potuto causare la sua completa rovina, per cui quella sera i soldati si accamparono in uno stato d'animo euforico.

Com'era sua abitudine, Krispos scelse a casaccio una fila e attese con pazienza di ricevere la sua dose del contenuto delle pentole poste in fondo ad essa. Con il suo amore per le rare prelibatezze, Anthimos sarebbe rimasto disgustato dal semplice cibo dell'esercito, mentre lui lo trovava di suo gradimento anche perché in passato gli era capitato di mangiare di peggio. Piselli, fagioli, cipolle e formaggio creavano uno stufato saporito e arric-

chito... cosa che a lui era capitata di rado all'epoca in cui era un contadino... con qualche piccolo pezzo di salsiccia e di manzo salato. Quando ebbe finito si assestò una manata sullo stomaco per provocare un rutto e gli uomini che lo attorniavano risero, ben sapendo che mangiavano meglio del consueto per il fatto che lui divideva il loro cibo.

Dopo cena, Krispos camminò lungo le file di cavalli impastoiati, fermandosi a chiacchierare di tanto in tanto con questo o quel soldato intento a strigliare la propria cavalcatura o a togliere un ciottolo incastratosi sotto un ferro; gli anni in cui aveva lavorato come stalliere appena dopo il suo arrivo nella capitale gli rendevano facile e spontaneo discorrere di cavalli anche se non apparteneva a quella categoria abbastanza diffusa che non avrebbe parlato di altro dalla mattina alla sera. Quanto ai soldati, per lo più avevano cura dei loro animali perché sapevano che la loro vita sarebbe potuta dipendere dall'averli mantenuti in buone condizioni.

La breve e assoluta oscurità delle notti estive era ormai caduta quando infine Krispos fece ritorno alla propria tenda, che come sempre si trovava al centro del campo ed era sorvegliata da due guardie Haloga che al suo sopraggiungere scattarono sull'attenti.

«Riposo» ordinò lui, passando loro accanto per entrare nella tenda estiva che, al contrario di quelle in cui sudavano i soldati, non era fatta di tela ma di seta leggera, in modo da permettergli di godere della minima brezza. Quella notte, però, non c'era traccia di brezza.

Dal momento che non aveva ancora sonno, sedette su una sedia pieghevole di legno e di vimini e con il mento appoggiato ad una mano si mise a riflettere su quello che i giorni a venire avrebbero portato. Adesso non credeva più che Harvas sarebbe riuscito con gli incantesimi a bloccare le sue truppe prima che arrivassero a Pliskavos, perché anche se per ottenere quel risultato lui era stato costretto a radunare la maggior parte dei talenti magici dell'impero, alla fine era comunque riuscito a controbilanciare il potere di quel rinnegato immortale, cosa che riteneva anche Harvas stesse cominciando a capire. Se la sua magia non era più sufficiente a garantirgli la vittoria, allora gli restavano soltanto i suoi soldati ed avrebbe potuto cercare di impegnare presto battaglia, se soltanto avesse trovato un tratto di terreno adatto...

Fuori della tenda le guardie cambiarono posizione, con gli stivali che strisciavano nella polvere e la cotta di maglia che tintinnava appena... piccoli rumori così vicini da indurre Krispos a lanciare un'occhiata verso l'ingresso della tenda mentre la sua mano destra scivolava sull'impugnatura

della sciabola.

«In cosa ti possiamo servire, mia signora?» disse poi una delle sentinelle.

In tutto il vasto campo imperiale c'era una sola signora.

«Vorrei parlare con Sua Maestà, se è disposto a ricevermi» replicò Tanilis.

Una delle guardie fece capolino all'interno della tenda, ma Krispos la prevenne prima che potesse aprire bocca.

«È ovvio che riceverò la signora» disse, sentendo il cuore che gli accelerava il battito, perché anche se di giorno gli cavalcava accanto, prima di allora Tanilis non era mai venuta di notte nella sua tenda.

La guardia tenne sollevato il telo d'ingresso per permettere il passaggio della donna, poi lo lasciò ricadere dietro di lei con un fruscio di seta mentre Krispos si alzava in piedi e si avvicinava ad una seconda sedia pieghevole con l'intenzione di aprirla per Tanilis. Prima che la raggiungesse, però, la donna si piegò con scioltezza sulle ginocchia e si prostrò quindi sul ventre, toccando il suolo con la fronte nella prostrazione più aggraziata che Krispos avesse mai visto.

«Alzati» mormorò, sentendo il volto che gli si arroventava; il suo tono era tanto sommesso da non poter essere sentito dalle guardie all'esterno, ma era pervaso da emozioni che lui stava ancora cercando di analizzare. «Non è giusto... non è conveniente... che tu ti prostri davanti a me.»

«Per quale motivo, Vostra Maestà?» domandò Tanilis, alzandosi con la stessa assoluta eleganza di movimenti con cui si era prostrata. «Tu sei il mio avtokrator, quindi perché non dovrei renderti i pieni onori che la tua posizione richiede?»

Krispos finì di aprire la sedia e Tanilis prese posto su di essa mentre lui tornava a quella su cui era seduto poco prima, con i pensieri che rifiutavano di ritrovare anche una parvenza di ordine.

«Non è la stessa cosa» ribatté infine. «Tu mi hai conosciuto prima che diventassi imperatore... per il signore dalla mente grande e buona, signora, mi hai conosciuto prima che diventassi qualsiasi cosa.»

«Molto tempo fa, come amico, ti ho concesso il privilegio di chiamarmi per nome, e non posso certo negare lo stesso privilegio al mio imperatore» affermò Tanilis, con un leggero sorriso che le sollevava gli angoli della bocca. «Inoltre tu sembri essere diventato decisamente qualcuno, se mi concedi di rilevarlo da amica.»

«Ti ringrazio» rispose Krispos, esprimendosi con cautela per non balbet-

tare, perché essere insieme a Tanilis lo riportava ad un tempo in cui era stato più un ragazzo che un uomo e non voleva che lei più di chiunque altro potesse accorgersene. «Inoltre» proseguì, costringendosi a pensare con chiarezza, «ti ringrazio per aver fatto in modo che io lasciassi Opsikion... e te... quella primavera, che lo volessi o meno.»

«Adesso che hai acquisito la saggezza di un uomo, riesci a capire perché ho agito come ho fatto» annuì lei. «Mi rendevo conto che Opsikion era troppo piccola per te... e che io all'epoca ero decisamente troppo grande. Non eri ancora ciò che saresti diventato.»

Le sue parole erano così in sintonia con i suoi pensieri che lui annuì a sua volta, indugiando al tempo stesso a contemplarla. Tanilis aveva conservato una bellezza tale da essere più che notevole sotto l'aspra luce diurna, e alla luce più gentile delle lampade dava l'impressione di non essere invecchiata neppure di un giorno.

Vederla e ascoltarla gli ricordò anche come avessero trascorso in passato buona parte del loro tempo insieme... era partito per quella campagna senza l'effettiva intenzione di portare una donna nella propria tenda per scaldarsi il giaciglio, e ammise ora con se stesso che questo era in parte dovuto al timore della reazione di Dara, ma in parte molto maggiore al fatto che era affezionato a sua moglie.

Ora però scoprì di desiderare Tanilis. Nulla di ciò che provava per Dara era svanito, ma sembrava essere semplicemente diventato insignificante, perché lui aveva conosciuto Tanilis e il suo corpo molto prima di immaginare che avrebbe un giorno incontrato Dara, e desiderare di dividere di nuovo il letto con lei non gli sembrava un atto di infedeltà ma piuttosto il riprendere una vecchia amicizia.

Senza soffermarsi su ciò che Dara avrebbe invece pensato della cosa, si alzò in piedi, si stiracchiò e si avvicinò al tavolo coperto da una mappa che si trovava in un angolo della tenda: sebbene Videssos non dominasse più il Kubrat da trecento anni gli archivi imperiali possedevano comunque una mappa dettagliata anche se arcaica di quei territori, conservata in previsione del giorno in cui essi sarebbero tornati a fare parte dell'impero.

Lui però lanciò appena un'occhiata alla pergamena consumata dall'inchiostro sbiadito dal tempo e invece si stiracchiò ancora, continuando a camminare per la tenda in maniera apparentemente casuale, anche se non fu però un caso a far concludere i suoi vagabondaggi dietro la sedia di Tanilis.

Quando le posò una mano sulla spalla, lei girò la testa all'indietro e verso

l'alto per guardarlo, mentre il suo piccolo sorriso si accentuava e un verso soddisfatto simile alle fusa di un gatto le vibrava nella gola. La mano di lei si sollevò poi a coprire la sua, una mano dalla pelle liscia e morbida sul cui indice brillava un anello con un rubino che alla luce sommessa delle lampade scintillava come una calda goccia di sangue.

«Come ai vecchi tempi» mormorò Krispos, chinandosi a baciarla con leggerezza.

«Sì, come hai vecchi tempi» rispose Tanilis, mentre il suo verso soddisfatto saliva di tono e i suoi occhi si dilatavano fino a che la pupilla parve occuparli quasi completamente. Poi all'improvviso quegli occhi enormi parvero guardare oltre Krispos, o attraverso la sua persona, mentre lei aggiungeva: «Per un po', almeno.»

Il suo tono fu del tutto diverso da quello usato un istante prima, ma l'espressione remota che le si era materializzata sul volto si dissolse così in fretta che Krispos non fu neppure certo di averla scorta, ed anche la sua voce tornò ad essere normale... meglio che normale.

«Baciami ancora» sussurrò lei.

Krispos fu lieto di accontentarla, e quando il bacio si concluse Tanilis si alzò in piedi... in seguito Krispos non seppe mai con precisione chi dei due avesse mosso il primo passo verso il giaciglio; Tanilis si liberò della tunica e della biancheria, poi si distese in attesa che lui si fosse spogliato a sua volta.

«Vuoi spegnere le lampade?» sussurrò.

«No» rispose Krispos, in tono sommesso. «Tanto per cominciare, rivelerebbe alle guardie quello che stiamo facendo, e poi tu sei molto bella e voglio poterti vedere.»

Il corpo di lei, ancora più del suo viso, aveva mantenuto la propria giovinezza.

«Non mi meraviglia di aver conservato di te un così piacevole ricordo» replicò Tanilis, illuminandosi in volto, poi protese le braccia e Krispos si adagiò al suo fianco.

Il giaciglio era angusto per due, perché in effetti era stretto anche per una persona sola, ma riuscirono a cavarsela lo stesso. Tanilis era esattamente come lui la ricordava, un sopraffacente miscuglio di passionalità e di tecnica... ma ben presto l'eccitazione disperse i ricordi lasciando soltanto l'intensità del momento.

Rimasero abbracciati anche dopo che la passione si fu esaurita... perché altrimenti uno di essi sarebbe caduto dal giaciglio. La mano di Tanilis gli

scivolò lungo il fianco, accarezzandolo con arte e perizia.

«Un altro giro?» mormorò, alitandogli contro l'orecchio il proprio respiro caldo.

«Fra un po', forse» replicò Krispos, facendo una rapida valutazione delle proprie condizioni. «Sono più vecchio di quando ho visitato Opsikion, sai, e a quell'epoca non trascorrevo certo lunghe giornate in sella... o almeno non in groppa ad un cavallo» aggiunse, inarcando un sopracciglio in un'espressione divertita, contro la pelle vellutata della gola di lei.

Tanilis gli morse una spalla con forza sufficiente a fargli male e lui si trattenne a stento dal lanciare un grido. Quel piccolo dolore parve però sufficiente a spronarlo perché di lì a poco scoprì di essere di nuovo all'altezza della situazione, più presto di quanto avesse supposto. Tanilis emise un sospiro silenzioso quando ricominciarono, ma proprio allora giunse dall'esterno la voce di una delle guardie.

«Maestà» chiamò l'Haloga, «c'è qui un corriere che ha un dispaccio dalla capitale.»

Krispos fece del suo meglio per ignorare il richiamo.

«Non essere stupido» ammonì però Tanilis, che come lui ricordava non perdeva mai del tutto il proprio autocontrollo, e gli assestò una lieve spinta contro il petto. «Avanti, va' a vedere quali notizie porta questo corriere. Sarò qui quando tornerai.»

Sapere che lei aveva ragione fu d'aiuto soltanto in parte. Borbottando non poco, Krispos si sciolse dall'abbraccio e lasciò il giaciglio, vestendosi e uscendo nel buio.

«Ecco qui, Vostra Maestà» disse il corriere, porgendogli una pergamena sigillata, e dopo aver salutato girò il cavallo allontanandosi alla volta della lunga fila di animali impastoiati.

Krispos rientrò nella tenda con le guance che cominciavano ad arroventarglisi: gli Haloga non avevano mai avuto esitazione a fare capolino dentro la sua tenda quando dovevano invitarlo ad uscirne, e se adesso si erano limitati a chiamare era certo perché sapevano cosa lui stesse facendo.

«Oh, dannazione» borbottò. Quanto più a lungo regnava, tanto più aumentava la sua rassegnazione a non avere intimità di sorta.

La vista di Tanilis che lo aspettava allontanò subito dalla sue mente quelle secondarie irritazioni e lo indusse a sfilarsi la tunica per lasciarla cadere al suolo.

«Il dispaccio...» cominciò Tanilis, accigliandosi.

«Qualsiasi cosa sia può aspettare.»

«Allora Vostra Maestà si affretti a venire qui» replicò lei, abbassando lo sguardo in segno di acquiescenza.

Krispos si affrettò. In seguito si sentì pervadere dal languore e avrebbe voluto dimenticarsi del rotolo di pergamena, ma sapeva che se lo avesse fatto la stima di Tanilis nei suoi confronti sarebbe diminuita... e lui stesso si sarebbe stimato meno il mattino successivo. Infilatasi di nuovo la tunica infranse quindi il sigillo del messaggio, e alle sue spalle Tanilis emanò un'aura di silenziosa approvazione mentre si vestiva a sua volta.

Pieno com'era di pensieri impazienti concernenti la sua attuale compagna, Krispos non si era neppure preoccupato di accostare alla lampada l'esterno del messaggio per vedere chi lo avesse inviato, ma lo apprese subito nel leggerne il contenuto.

"L'Imperatrice Dara a suo marito Krispos, Avtokrator dei Videssiani, salve. Ieri ho dato alla luce il nostro secondo figlio, un maschio come aveva predetto la madre di Mavros, Tanilis. Come stabilito l'ho chiamato Evripos; è un bambino robusto, sembra sano e strilla ad ogni ora del giorno e della notte. Il parto è stato duro, ma del resto tutti i parti lo sono e comunque la levatrice sembra soddisfatta tanto di me quanto del bambino. Il buon dio voglia che tu torni presto alla capitale per vedere me e lui."

Prima Krispos non aveva provato il minimo senso di colpa, ma adesso si sentì schiacciare improvvisamente sotto di esso.

«Le notizie sono dunque tanto cattive?» domandò Tanilis, dopo che lui fu rimasto in silenzio per qualche tempo.

Invece di rispondere, Krispos le porse la lettera e lei la scorse in fretta e senza muovere le labbra nella lettura, una cosa che Krispos trovava ancora tutt'altro che facile.

«Oh» commentò soltanto, quando ebbe finito.

«Già» replicò Krispos.

Quelle due parole scambiate fra loro, per quanto monosillabiche, risultarono cariche di significato.

«Allora non dovrò più venire nella tenda di Vostra Maestà?» chiese Tanilis, in tono improvvisamente freddo e formale.

«Sarebbe meglio di no» convenne Krispos, avvilito.

«Come desidera Vostra Maestà. Ricorda però che sapevi delle condizioni dell'imperatrice... di tua moglie... anche prima che arrivasse questo dispaccio. Ammetto che esserne a conoscenza e sentirselo ricordare non sono la stessa cosa, ma lo sapevi. Ora, con il tuo permesso..»

Tanilis gettò la lettera di Dara sul giaciglio e si avvicinò con passo deci-

so all'apertura della tenda chinandosi per oltrepassarla e allontanandosi nel buio.

Krispos la seguì con lo sguardo, pensando che appena pochi minuti prima erano una nelle braccia dell'altro, poi raccolse la lettera e la lesse di nuovo. Aveva un altro figlio e Dara stava bene... ottime notizie, ma lui appallottolò lo stesso la pergamena per poi scagliarla per terra in un angolo.

Il mattino successivo gli esploratori si misero in cammino prima dell'alba per accertarsi che non fossero state approntate imboscate per l'esercito imperiale, e ben presto il grosso delle truppe si avviò a sua volta, una lunga colonna con i carri delle provviste che viaggiavano al centro, protetti da un folto gruppo di uomini a cavallo.

Quell'organizzazione poco flessibile non mancava mai di rendere nervoso Krispos.

«Se avesse con sé anche una manciata di Kubratoi muniti di cavallo e di arco, Harvas ci potrebbe causare problemi interminabili» commentò con Bagradas, che era a capo del contingente posto a protezione del convoglio delle scorte.

Concentrarsi sui problemi dell'esercito lo aiutava a non pensare ai propri, e al fatto che quel giorno Tanilis aveva deciso di non cavalcare al suo fianco ma di restare con gli altri maghi.

Bagradas non si accorse di quel particolare, oppure ebbe il buon senso di non darlo a vedere.

«I pochi Kubratoi che hanno ancora il desiderio di combattere vogliono farlo per noi e non per lui, Vostra Maestà» rispose. «Ieri ne abbiamo raccolto qualche altra dozzina, anche se naturalmente quando arriverà il momento di ingaggiare battaglia potrebbero rivelarsi utili quanto quelli che al passo sono rimasti con te soltanto fino a quando le cose non si sono fatte pericolose, per poi tagliare la corda» concluse, inarcando un sopracciglio in un'espressione piena di cinismo.

«Finché non effettuano razzie contro di noi, possono fare quello che vogliono» ribatté Krispos. «Ci siamo portati dietro un numero sufficiente dei nostri soldati da poter combattere da soli le nostre guerre. Mi chiedo come se la stia cavando la colonna che ho distaccato» aggiunse poi, sollevando una mano dal collo di Progresso per tormentarsi la barba.

«La mia supposizione è che stia ancora girando al largo, Vostra Maestà» opinò Bagradas. «Se deviasse verso nord troppo vicino a noi Harvas potrebbe riuscire a piazzare degli uomini davanti ad essa.»

«Un pericolo contro cui ho messo in guardia Sarkis» annuì Krispos, pensando che quella era un'altra cosa di cui preoccuparsi.

Incitò quindi Progresso verso il gruppo dei maghi raccolto più avanti, e vide con sua sorpresa che essi erano radunati intorno a Tanilis; Zaidas, che stava parlando animatamente con lei, sollevò lo sguardo con un'espressione quasi comica di stupore quando Krispos si avvicinò.

«È un bene che io non sia Harvas» commentò questi in tono asciutto, inchinandosi sulla sella in direzione di Tanilis. «Mia signora, ti posso parlare?»

«Certamente, Vostra Maestà. Sai che devi soltanto comandare» ribatté lei, senza apparente ironia, poi incitò il cavallo al trotto per allontanarsi dagli altri e Krispos la imitò, mentre Zaidas e il resto dei maghi li seguivano con uno sguardo carico di disappunto; quando ebbero messo fra loro e il gruppetto una distanza sufficiente a garantire di non essere sentiti, Tanilis rivolse a Krispos un cenno del capo.

«Vostra Maestà?» chiese.

«Volevo soltanto dirti che mi dispiace per il modo in cui le cose sono finite fra noi la scorsa notte.»

«Non c'è bisogno che te ne preoccupi» ribatté Tanilis. «Dopo tutto, sei l'avtokrator dei Videssiani e puoi fare come preferisci.»

«Anthimos faceva come preferiva» ritorse Krispos, con rabbia, «e guarda a cosa gli è servito. Io voglio invece cercare di fare quello che è giusto, nella misura in cui sono in grado di capirlo.»

«Hai scelto una strada più dura della sua» osservò Tanilis, e dopo una piccola pausa proseguì, con tono spassionato: «Pochi direbbero che dormire con una donna che non è tua moglie ricada nella categoria delle cose giuste.»

«Lo so, lo so, lo so» esplose Krispos, serrando il pugno e calandolo con forza sulla propria coscia, appena oltre il bordo della cotta di maglia. «Ma non è una mia abitudine.»

«Sì, l'avevo immaginato» commentò Tanilis, che adesso appariva divertita, forse in maniera non del tutto piacevole.

«Non è divertente, dannazione» ritorse lui, poi con goffa cocciutaggine continuò: «Ti ho conosciuta... per un po' ti ho amata anche se sapevo che tu non mi amavi... per un tempo molto lungo, e quando ti ho rivista così inaspettatamente, ecco, non mi sono preoccupato di quello che stavo facendo finché non l'ho fatto. Poi è arrivato quel messaggio e mi sono risvegliato di colpo...»

«Sì, questo è vero» convenne Tanilis, scrutandolo con attenzione. «Credevo che il tuo fosse soltanto un matrimonio di convenienza, ma due figli nati a distanza tanto breve uno dall'altro indicano che non è così, soprattutto se si considera che hai trascorso la maggior parte del tempo del tuo regno sul campo di battaglia.»

«Oh, in certa misura si tratta di un'unione di convenienza per entrambi» ammise Krispos, «ma pare proprio che non si limiti a questo... te ne sei accorta, vero?» chiese, con una risata priva di divertimento. «In ogni caso, comunque, quando quel corriere ha portato il messaggio dopo che ci eravamo amati, non avevo ragione di trattarti in quel modo. Neppure questa è stata una cosa giusta, e me ne dispiace.»

Per un po' Tanilis gli cavalcò accanto in silenzio.

«Credo che andare in battaglia ti riuscirebbe meno difficile che dire ciò che hai appena detto» commentò infine.

«La sola cosa di cui sono certo è che il fatto di avere una corona sulla testa non significa che io sia sempre nel giusto» ribatté Krispos, scrollando le spalle. «Il signore dalla mente grande e buona sa che non ho imparato molto da Anthimos su come si governa, ma almeno questo l'ho imparato. E se ho commesso un errore, a che serve vergognarsi di ammetterlo?»

«Dovunque tu abbia imparato a regnare, Krispos...» replicò Tanilis, e lui si rincuorò nel sentirle usare il suo nome e non il suo titolo... «pare che abbia comunque imparato molto. Allora torniamo ad essere amici?»

«Sì» rispose lui, con sollievo. «Come potrei essere tuo nemico?»

«Supponi che venissi alla tua tenda stanotte» suggerì Tanilis, con un bagliore malizioso negli occhi. «Prenderesti sciabola e scudo per scacciarmi?»

Nonostante tutte le sue buone intenzioni, Krispos si sentì eccitato alla prospettiva che lei potesse tornare nella sua tenda, ma si costrinse ad ignorare la propria reazione.

Sono troppo vecchio per lasciare che siano i miei sensi a pensare per me, si disse con decisione, ma dopo un momento aggiunse, *o almeno spero.*

«Se stai cercando di indurmi in tentazione ci riesci benissimo» commentò ad alta voce, con un accenno di sorriso.

«Non cercherei mai di tentarti a fare qualcosa che non ritieni giusto» rispose lei, seria. «Se le cose stanno così, lasciamole come sono. Tanti anni fa, ad Opsikion, ti ho detto che a lungo andare non saremmo risultati adatti uno all'altra, e pare che sia ancora vero.»

«Già» convenne Krispos, con non poco rincrescimento.

Dentro di sé si domandava ancora se lui e Dara sarebbero a lungo andare risultati adatti uno all'altra, dato che da quando era diventato imperatore lui era stato lontano in guerra così spesso che non avevano praticamente avuto l'occasione di scoprirlo.

«Sono lieto che possiamo essere amici» aggiunse.

«Lo sono anch'io» dichiarò Tanilis, poi guardò la circostante campagna del Kubrat attraverso cui stavano cavalcando e aggiunse con voce ridotta ad un sussurro: «Essere senza amici in una terra come questa sarebbe una sorte spaventosa.»

«Non è poi così male» ribatté Krispos, ricordando gli anni della propria infanzia vissuti a nord delle montagne, «è soltanto diversa da Videssos.»

Il cielo era infatti di un azzurro più pallido e umido di quello dell'impero, ed anche la terra aveva una diversa tonalità di verde, più cupa e più simile a quella del muschio, mentre il grigioverde degli olivi dava a Videssos un colore caratteristico che qui era impossibile da trovare. Inoltre Krispos sapeva che lì gli inverni erano molto più rigidi di quelli videssiani.

Forse però Tanilis non stava vedendo il panorama concreto, che era invece tutto ciò che lui poteva percepire.

«Questa terra mi odia» affermò, rabbrividendo anche se la giornata era calda, e il suo tono sepolcrale strappò un brivido a Krispos. Poi Tanilis si rasserenò, o meglio si concentrò sulla propria preda, e aggiunse: «Che mi odi pure quanto vuole, purché si riesca ad abbattere Harvas.»

Non trovando nulla da obiettare, Krispos tornò a scrutare il panorama circostante, e lontano verso nordovest scorse una chiazza di fumo di un grigio sporco che si levava sullo sfondo dell'orizzonte.

«Forse è opera della colonna da me mandata avanti» commentò in tono speranzoso, indicando.

«Sì, è la tua colonna» confermò Tanilis, spostando lo sguardo in quella direzione, ma nella sua voce non c'era nulla di speranzoso.

Krispos cercò di indursi a credere che la donna fosse ancora turbata per l'effetto che la terra circostante stava avendo su di lei.

Il mattino successivo, però, quando l'esercito iniziava a prepararsi a togliere il campo, i cavalieri cominciarono ad affluire alla spicciolata da occidente. Krispos non volle parlare con i primi, perché aveva imparato che spesso gli uomini che si allontanavano per primi non avevano idea di cosa fosse andato storto... se era andato storto.

Sarkis arrivò verso metà della mattinata, con un taglio fresco che gli se-

gnava una guancia e una benda intorno al braccio destro.

«Mi dispiace, Maestà» disse. «Sono stato io a commettere un errore.»

«Se non altro lo riconosci» commentò Krispos. «Avanti, dimmi cosa è successo.»

«Ci siamo imbattuti in un villaggio... quasi una cittadina... che non figurava sulle nostre vecchie mappe» rispose il comandante degli esploratori. «La cosa non mi ha sorpreso perché dal suo aspetto sembrava che gli Haloga lo stessero ancora costruendo... del resto le lunghe case di tronchi sono nel loro stile. Al villaggio non c'erano molti uomini, ma quelli che c'erano si sono riversati fuori insieme alle loro donne, armati, feroci e decisi a combattere. Il problema non è stato sconfiggerli, Maestà» continuò Sarkis, tormentandosi una crosta di sangue secco sulla faccia, «perché avevamo uomini a sufficienza per questo. Io però sapevo che la nostra meta effettiva era Pliskavos e volevo arrivarci il più in fretta possibile, quindi invece di limitarmi ad una scaramuccia e ad incendiare il villaggio...»

«Abbiamo visto il fumo» lo interruppe Krispos.

«Non mi meraviglia. Comunque, non volevo neppure perdere del tempo per aggirare quel posto, così ho deviato invece da questa parte ed ho puntato dritto a nord... con il risultato di andare a sbattere contro un distaccamento di Haloga dell'esercito di Harvas. Erano più numerosi di noi e ci hanno sconfitti, dannazione a loro.»

«Oh, accidenti» commentò Krispos, più rivolto a se stesso che a Sarkis, poi rifletté per qualche secondo e aggiunse: «Hai notato qualche segno di magia durante il combattimento?»

«Neppure una traccia» rispose immediatamente Sarkis. «I nordici sembravano essere essi stessi diretti ad ovest per cercare di impedirci di aggirare il loro esercito, e grazie a quel puzzolente miserabile villaggio hanno avuto l'occasione di riuscirci e l'hanno colta la volo. Lasciami tentare ancora, Maestà, oppure manda qualcun altro se hai perso la tua fiducia in me. Il piano era buono e abbiamo ancora spazio di manovra sufficiente a farlo funzionare.»

Krispos rifletté per qualche tempo, poi scosse il capo.

«No» decise. «Un trucco può funzionare contro Harvas una sola volta e se lo coglie di sorpresa, ma non credo proprio che ci permetterebbe di tentare la stessa cosa due volte. Troveremmo qualcosa di orribile ad attenderci, me lo sento nelle ossa.»

«Probabilmente hai ragione» convenne Sarkis, chinando il capo. «Fa di me ciò che vuoi per esserti venuto meno.»

«Ormai non c'è niente da fare» rispose Krispos. «Hai tentato di ricorrere al modo più rapido per eseguire i miei ordini e il caso ha voluto che non funzionasse. La prossima volta sarai più fortunato.»

«Possa il buon dio volerlo!» replicò Sarkis, con fervore. «Sarai contento di esserti fidato di me... lo prometto!»

«Bene» commentò Krispos, poi Sarkis salutò e si allontanò per andare ad occuparsi degli uomini della sua colonna che stavano ancora affluendo al campo.

Sospirando, Krispos lo seguì con lo sguardo, dicendosi che adesso avrebbero dunque dovuto adottare il metodo più difficile, con l'elevato numero di perdite che ad esso si accompagnava.

Aveva già pensato di importare contadini nelle regioni di confine a sud delle montagne, ma avrebbe dovuto trovare anche nuovi soldati con cui rimpiazzare quelli caduti in questa campagna, e si chiese da dove avrebbe attinto tanti uomini. Anche se non era una cosa molto divertente, quei pensieri lo indussero a ridere di sé, perché all'epoca in cui faceva ancora il contadino non avrebbe mai supposto che un imperatore avesse di che preoccuparsi, tanto meno per questioni prosaiche come trovare gente che facesse ciò che bisognava fare. Rise ancora, perché erano davvero molte le cose che non aveva mai immaginato, quando era un contadino.

Fra scaramucce e schermi magici, Harvas riuscì ad evitare una battaglia e parve disposto ad affidare le sorti della guerra a ciò che sarebbe successo una volta che lui avesse raggiunto Pliskavos. Questo ebbe l'effetto di preoccupare Krispos a tal punto che neppure i Kubratoi e i contadini di lingua videssiana che affluivano a ingrossare il suo esercito e lo acclamavano come liberatore riuscirono a rasserenarlo. Certo, se lui avesse sconfitto Harvas il Kubrat sarebbe tornato all'impero, ma se avesse perso quei nomadi e quei contadini avrebbero soltanto sofferto ancora di più per averlo acclamato.

A mano a mano che l'esercito si avvicinò a Pliskavos, lui cominciò a distaccare di nuovo delle colonne da esso, non tanto per impedire ad Harvas di raggiungere la capitale del Kubrat ma piuttosto per garantire che lui e il suo esercito non andassero da nessun'altra parte. Poi un giorno una di quelle colonne mandò indietro dei messaggeri che arrivarono galoppando in preda ad una notevole eccitazione.

«L'Astris! L'Astris!» gridarono, nel ricongiungersi al grosso delle truppe provenienti da nordovest, consapevoli di essere i primi soldati imperiali

che avessero raggiunto quel fiume da trecento anni a quella parte.

Il giorno successivo un'altra colonna raggiunse l'Astris ad est di Pliskavos, ma invece di tornare indietro per riferire con orgoglio il risultato ottenuto mandò a chiedere rinforzi.

«Una barcata di Haloga sta attraversando il fiume su piccole canoe» riferì un soldato, con il respiro affannoso, esprimendosi con una certa confusione di termini ma riuscendo comunque a rendere il senso del messaggio.

Krispos inviò immediatamente rinforzi e al tempo stesso ordinò alla prima colonna che era arrivata all'Astris di procedere verso ovest lungo le sue rive in direzione del Mare Videssiano.

«Trovate Kanaris e portatelo qui» ordinò. «È per questo che abbiamo fatto entrare delle navi nell'Astris, e voglio vedere se i nordici riusciranno a far passare altri uomini dopo che lui sarà arrivato.»

L'indomani giunse lui stesso in vista del fiume grigio che scorreva accanto a Pliskavos, eretta sulla sua riva meridionale, e che era abbastanza ampio da far apparire distanti e irreali le steppe e le foreste che si allargavano sulla sponda opposta. Sfortunatamente, però, le piccole barche che ne solcavano le acque erano fin troppo reali e ciascuna di esse portava a bordo una nuova banda di Haloga venuta ad aiutare Harvas a tenere le terre che aveva conquistato. Krispos s'infuriò a quella vista, ma non poté fare molto di più fino a quando non fosse arrivato sul posto il grande drungarios della flotta. Durante l'attesa, ordinò ai suoi uomini di cominciare ad erigere una palizzata intorno a Pliskavos.

«Mi è venuta in mente una cosa» osservò Mammianos, quella sera. «Non me ne intendo quanto vorrei di combattimenti sull'acqua o di magia, ma cosa può impedire ad Harvas di danneggiare le nostre navi una volta che avranno risalito l'Astris?»

«Sarà meglio parlarne con i maghi» convenne Krispos, tormentandosi il labbro inferiore con i denti.

Alla fine della lunga conversazione, Krispos si trovò a sentire la mancanza di Trokoundos non soltanto perché lui era stato un amico ma anche perché Trokoundos era sempre riuscito a rendere le questioni magiche chiare anche agli occhi di chi non era un mago, mentre i suoi colleghi ebbero l'effetto di lasciarlo con la sensazione di essere al tempo stesso confuso e illuminato. Aveva però dedotto dai loro discorsi quanto bastava, e cioè che la magia diretta contro un bersaglio che si trovasse sull'acqua corrente tendeva ad essere indebolita o a sfuggire del tutto al controllo.

Quel *tendeva* non gli andava però molto a genio.

«Spero che Harvas abbia letto gli stessi libri di magia che voi avete consultato» disse ai maghi.

«Vostra Maestà, non vedo incombere nessuna minaccia magica sulla flotta di Kanaris» garantì Zaidas.

«Neppure io» convenne Tanilis.

Zaidas rimase interdetto per un momento poi scoccò alla donna un'occhiata piena di adorazione a cui lei rispose annuendo con la regalità che Krispos conosceva tanto bene... un gesto che parve lasciare stordito Zaidas, che era più giovane e suscettibile alle lusinghe di quanto Krispos lo fosse mai stato.

Notare quanto erano giovani gli altri era un segno certo che ci si era lasciata la giovinezza alle spalle, rifletté Krispos, scuotendo il capo, ma l'aver ricevuto dai maghi tutte le rassicurazioni in cui poteva sperare valeva quel leggero senso di vecchiaia.

La palizzata intorno a Pliskavos venne ulteriormente rinforzata nei due giorni che seguirono. I soldati scavarono una trincea e impiegarono la terra per erigere un terrapieno dietro di essa, montandovi in cima i loro scudi per renderlo ancora più alto... ma le grigie mura di Pliskavos continuarono ad essere più alte di quella fortificazione.

Nel frattempo gli Haloga tentarono parecchie sortite per cercare di disturbare gli uomini impegnati a rafforzare la palizzata. Lottando con il consueto sfrenato coraggio proprio della loro razza e pagando un prezzo elevato... ma reso insignificante dal fatto che ogni giorno le canoe portavano nuove bande di Haloga oltre l'Astris e dentro Pliskavos.

«La terra degli Haloga deve essere davvero inospitale se tanti di quei nordici affrontano il viaggio attraverso le steppe di Pardraya per venire ad insediarsi qui» commentò una sera Krispos, durante una riunione dei suoi ufficiali.

«È vero, se si considera che le terre qui intorno non sono certo qualcosa di cui andare orgogliosi» convenne Mammianos, ma Krispos non si fidò del tutto del senso delle proporzioni del grasso generale, in quanto le ricche province occidentali dove lui era stato mandato a prestare servizio costituivano le campagne più fertili di tutto l'impero.

«Mi chiedo quanti villaggi come quello che mi ha causato problemi siano stati eretti sul suolo del Kubrat» interloquì Sarkis. «Quando avremo finito qui dovremo provvedere a smantellarli una volta per tutte. Per quanto mi riguarda» proseguì, con un bagliore negli occhi, «non mi dispiacerebbe

provare a smantellare una o due di quelle donne nordiche dai capelli d'oro.»

Parecchi fra gli uomini presenti nella tenda di Krispos annuirono perché i capelli biondi erano una rarità esotica e interessante in Videssos.

«Sta attento, Sarkis» ammonì Mammianos. «Stando a quanto ci hai detto, le ragazze haloga sanno combattere.»

«Avresti dovuto provare con le parole dolci, Sarkis» rincarò Bagradas, mentre tutti ridevano di gusto.

«Torniamo alla situazione attuale» intervenne Krispos, cercando senza successo di mostrarsi serio. «Fra quanto tempo saremo pronti ad attaccare Pliskavos?»

I suoi ufficiali si scambiarono occhiate preoccupate.

«Prendere la città per fame sarebbe molto meno costoso, Vostra Maestà» affermò quindi Mammianos. «Harvas non può avere scorte di viveri sufficienti per tutti gli uomini che ha ammassato là dentro, indipendentemente da quanto possano essere pieni i suoi magazzini, e inoltre fra non molto le sue truppe cominceranno ad ammalarsi, accalcate come sono le une sulle altre.»

«Ma anche le nostre, nonostante tutto l'impegno dei preti guaritori» ribatté Krispos, e Mammianos annuì, consapevole che le febbri che scoppiavano negli accampamenti potevano costare ad un esercito più uomini di una battaglia. «In ogni caso» proseguì Krispos, «in qualsiasi altra situazione sarei pronto a riconoscere che hai ragione, ma non contro Harvas Tunica Nera: quanto più tempo ha per prepararsi e tanto più aumenta il mio timore nei suoi confronti.»

«Già, in questo c'è parecchio di vero e quell'uomo è un dannato seccatore» convenne Mammianos, poi scoccò un'occhiata agli altri ufficiali nella speranza che qualcuno di essi proponesse di ritardare l'attacco, e quando nessuno lo fece sospirò ancora. «Molto bene, Vostra Maestà, nel convoglio dei bagagli abbiamo scale e cose del genere, oltre a tutte le parti metalliche e al cordame necessario per le macchine da assedio. Ci basterà abbattere qualche albero per le intelaiature e non appena pronti potremo fare un tentativo.»

«Quanto ci vorrà?» insistette Krispos.

«Una settimana circa, giorno più o giorno meno» rispose Mammianos, ovviamente riluttante a fornire una data vincolante. «C'è però un altro problema, e cioè che Harvas dovrebbe essere cieco per non vedere quello che stiamo facendo... e pur essendo un mucchio di cose sgradevoli lui non è di

sicuro cieco.»

«Ne sono consapevole» replicò Krispos, «ma comunque sa già perché siamo qui, dato che non abbiamo certo attraversato combattendo tutto il Kubrat soltanto per offrirci di raccogliere le rape nei suoi campi. Cominciamo a costruire quelle macchine.»

Mammianos e gli altri ufficiali salutarono in segno di assenso: gli ordini erano stati dati ed avrebbero obbedito.

Il mattino successivo alcune squadre armate si recarono ad abbattere alberi e verso mezzogiorno i cavalli e i muli cominciarono a trascinare al campo i tronchi ripuliti da rami e corteccia; sotto gli occhi attenti degli ingegneri che avrebbero montato quelle macchine e diretto il loro impiego, i soldati tagliarono poi il legname nella giusta misura, mentre il rumore del loro lavoro di carpenteria si diffondeva per tutto il campo.

Mammianos aveva avuto ragione nel dire che agli Haloga di Pliskavos non sarebbe presto rimasto il minimo dubbio su ciò che gli imperiali stavano facendo, perché infatti i nordici lanciarono grida beffarde e agitarono le asce. Quelli che conoscevano qualche parola di videssiano se ne servirono per spiegare che genere di benvenuto gli assalitori avrebbero ricevuto, ma anche se qualcuno dei soldati di Krispos rispose agli insulti i più continuarono il lavoro imperterriti.

Poi un alta e sottile colonna di fumo si levò nel cielo da un punto presso il centro di Pliskavos, e quando la vide Zaidas impallidì tracciandosi sul petto il segno del sole, mentre tutti i maghi che accompagnavano l'esercito procedevano a raddoppiare i loro incantesimi apotropaici.

«Cosa sta combinando Harvas, con esattezza?» domandò Krispos a Zaidas, ragionando che lui doveva essere quello che aveva maggiori probabilità di saperlo a causa della sua sensibilità accentuata.

Il giovane mago si limitò però a scuotere il capo.

«Nulla di buono» fu la sua sola risposta. «Quel fumo...»

Rabbrividì senza finire la frase e si segnò di nuovo, questa volta imitato da Krispos.

La preoccupazione manifestata dai maghi ebbe l'effetto di rendere Krispos sempre più nervoso, e il suo umore non migliorò di certo quando una dozzina di altre canoe piene di Haloga attraccarono ai moli di Pliskavos prima che il sole arrivasse allo zenith; nel tardo pomeriggio, le sentinelle videssiane appostate lungo la riva dell'Astris scorsero un'altra piccola flottiglia pronta a salpare dalla riva settentrionale.

Non appena apprese la notizia, Krispos calò con violenza il pugno sulla

scrivania portatile e fissò il messaggero con espressione accigliata.

«Per il buon dio, vorrei che potessimo fare qualcosa contro quei bastardi» ringhiò. «Ognuno di essi che riesce ad entrare nella fortezza è un nemico in più che i nostri uomini dovranno affrontare.»

Capita di rado nella vita di un uomo che le sue preghiere ricevano una pronta risposta, o anche soltanto che ne ricevano una, ma mentre Krispos stava ancora ribollendo d'ira un altro messaggero fece irruzione nella sua tenda, questa volta quasi saltellando per l'eccitazione.

«Maestà!» gridò. «Abbiamo avvistato le navi di Kanaris che stanno risalendo la corrente a forza di remi!»

«Davvero?» replicò Krispos, in tono sommesso, arrotolando il messaggio che stava leggendo perché il suo contenuto poteva aspettare. «È una cosa che voglio vedere con i miei occhi.»

Uscito in tutta fretta dalla tenda gridò a gran voce che gli portassero Progresso, spronandolo poi ad un immediato galoppo; entro pochi minuti, il cavallo era fermo con il respiro affannoso sulla riva del fiume.

Usando una mano per ripararsi gli occhi dal sole, Krispos sbirciò verso ovest e vide sopraggiungere sul fiume le sagome snelle da squalo delle navi imperiali, le cui file gemelle di remi si alzavano e si abbassavano rapide all'unisono; spruzzi di schiuma si levavano dai rostri di lucido bronzo che spiccavano sulla prua delle imbarcazioni e su tutti i ponti marinai e soldati correvano di qua e di là per preparare ogni cosa al combattimento.

Fino a quel momento gli Haloga avevano superato con le loro canoe appena un quarto della larghezza dell'Astris e sarebbero potuti tornare indietro sani e salvi fino alla sponda settentrionale del fiume, ma non ci provarono neppure perché "ritirata" era un vocabolo che pochi di essi conoscevano. Si limitarono quindi a piegare la schiena e a pagaiare con maggior vigore, alzando la vela sulle poche canoe che erano dotate di un piccolo albero.

Per un momento Krispos pensò che gli Haloga avrebbero forse potuto vincere quella folle corsa e arrivare a Pliskavos, ma le navi videssiane li raggiunsero quando erano ancora ad un paio di centinaia di metri dai moli: dalle catapulte montate sulla prua delle galee partirono dardi e recipienti d'argilla dotati di coperchio che si lasciavano dietro una scia di fumo nel descrivere il loro arco nell'aria. Uno di quei recipienti andò a frantumarsi nel centro di una canoa, con il risultato che l'imbarcazione prese immediatamente fuoco da un'estremità all'altra, e così gli uomini che si trovavano su di essa. Attutite dal percorso sull'acqua, le loro urla giunsero fino all'o-

recchio di Krispos mentre gli Haloga che erano in grado di farlo si gettavano nel fiume preferendo lasciarsi trascinare a fondo dal peso dell'armatura che morire fra le fiamme.

Il rostro di una nave spezzò poi in due una delle canoe e altri Haloga si dibatterono nell'acqua, ma non per molto, perché i soldati videssiani imbarcati sulle galee provvidero ad abbattere a colpi di freccia quelli che non annegarono immediatamente.

Un'altra canoa riuscì invece a disimpegnarsi dal combattimento in corso nel centro del fiume e a lanciarsi verso la protezione offerta dai moli di Pliskavos, mentre gli Haloga accalcati sulle mura incitavano a gran voce i loro connazionali. Una nave fu però rapida a incalzare la canoa fuggiasca, e invece di usare il rostro il suo capitano optò per un impiego del fuoco diverso da quello effettuato fino a quel momento: un marinaio puntò un tubo di legno rivestito internamente di bronzo contro la canoa in fuga mentre altri due uomini maneggiavano una pompa simile a quella usata dai pompieri della capitale, con la differenza che non ne pomparono acqua ma la stessa miscela incendiaria che aveva incenerito la prima canoa degli Haloga. Questa subì la stessa sorte dell'altra, perché le lingue di fiamma che si riversarono su di essa la coprirono quasi completamente: sotto di essa i nordici si contorsero e si accartocciarono come falene finite su una torcia.

Krispos girò la testa di qua e di là alla ricerca di altre canoe ma non ne vide neppure una: nell'arco di un paio di minuti, le navi imperiali avevano sgombrato il fiume e adesso soltanto pochi detriti fiammeggianti che fluttuavano lungo la corrente per poi sparire in lontananza indicavano che sull'Astris ci fossero state altre imbarcazioni oltre a quelle videssiane.

I soldati che accalcati sulla riva avevano seguito le fasi della battaglia fluviale gridarono fino a perdere la voce quando infine le navi vennero ad ancorarsi lungo la riva, mentre su Pliskavos scese un silenzio tale da far quasi supporre che la città si fosse di colpo spopolata.

Lo stendardo del grande drungarios sventolava sulla poppa di una galea non lontana dal punto in cui Krispos si trovava, quindi lui spinse Progresso verso di essa e vi arrivò proprio mentre Kanaris scendeva a terra lungo la passerella.

«Ben fatto!» esclamò Krispos.

Kanaris agitò la mano in un cenno di saluto poi ripeté il gesto in maniera più militare.

«Anche Vostra Maestà merita un ben fatto» ribatté con la sua voce profonda e brusca, abituata a farsi sentire sopra il rumore delle onde. «Mi di-

spiace di essere stato ad ovest di qui, ma chi poteva immaginare che saresti arrivato fino a Pliskavos? Ben fatto davvero.»

I complimenti dei combattenti veterani rendevano sempre orgoglioso Krispos, perché lui era consapevole di essere ancora soltanto un dilettante in questioni militari. Sorridendo, mandò a chiamare un messaggero, che arrivò di lì a poco.

«Avverti qualcuno dei maghi di venire qui, perché la flotta ne avrà bisogno» gli ordinò.

«Abbiamo a bordo i nostri maghi, Maestà» osservò Kanaris, quando l'uomo se ne fu andato.

«Non ne dubito» ribatté Krispos, «ma io ho con me i maestri migliori del Collegio dei Maghi: Harvas Tunica Nera non è un nemico comune e tu gli hai appena dato un motivo ben preciso per odiare te e le tue navi.»

«Fa' come preferisci, Maestà» si arrese il grande drungarios. «A giudicare come stanno procedendo le cose, finora hai sempre avuto ragione.»

«Già, finora» ripeté Krispos, abbozzando il segno del sole per tenere lontano qualsiasi cattivo presagio, e ricordando a se stesso di non dare mai nulla per scontato contro un nemico come Harvas.

«A domani» brindò Krispos, sollevando la propria coppa.

«A domani» ripeterono gli ufficiali raccolti nella tenda imperiale, alzando a loro volta la coppa per poi svuotarla e andarsene uno dopo l'altro.

Il crepuscolo cominciava già a tingere il cielo ad occidente ma loro avevano ancora molte cose a cui provvedere prima di potersi ritirare, perché l'indomani l'esercito imperiale avrebbe attaccato Pliskavos.

Rimasto solo, Krispos prese a camminare avanti e indietro, alla ricerca di falle nel piano che lui e i suoi generali avevano elaborato. Nonostante tutto il loro pianificare era inevitabile che ci fossero delle falle e l'attacco le avrebbe rivelate... aveva imparato a sue spese che la guerra funzionava così... per cui se fosse riuscito a individuarne una o due prima che le trombe avessero squillato avrebbe salvato delle vite.

Non riuscì a vedere pecche di sorta, ma continuò comunque a passeggiare avanti e indietro per un po', giusto per scaricare l'energia nervosa; alla fine spense tutte le lampade meno una, si svestì e si adagiò sulla branda. Il sonno sarebbe stato lento a venire, quindi era meglio cominciare per tempo a cercare di incoraggiarlo.

Era caldo e rilassato, e stava appena cominciando a sprofondare nel torpore quando Geirrod fece capolino nella tenda.

«Maestà» avvertì, «la dama Tanilis vorrebbe vederti.»

«*Deve* vederti» corresse Tanilis, dall'esterno.

«Un momento» rispose Krispos, in tono assonnato.

Imprecando sottovoce nel vedersi sottrarre il sonno quando era ormai a portata di mano, si infilò una tunica e riaccese un paio delle lampade che aveva spento non molto tempo prima; mentre svolgeva quei lavoretti pratici e quotidiani, il suo cattivo umore si dissolse e la mente gli si schiarì a poco a poco.

«Lasciala entrare» disse quindi a Geirrod.

«Sì, Maestà» rispose l'Haloga, riuscendo a inchinarsi e a tenere aperto il telo d'ingresso della tenda nello stesso tempo. «Entra pure, mia signora» aggiunse quindi, con lo stesso tono rispettoso che avrebbe usato se Tanilis fosse stata di rango imperiale.

Qualsiasi dubbio che la donna stesse cercando di sedurlo a proprio vantaggio si dissolse nella mente di Krispos non appena lui riuscì a scorgerla bene in volto: per la prima volta la vide tesa, con i capelli spettinati, gli occhi incavati e segnati di scuro, la fronte e gli angoli della bocca segnati da linee aspre.

«Per il buon dio!» esclamò. «Cosa c'è che non va?»

Senza chiedere il suo permesso... il che non era da lei... Tanilis si lasciò cadere su una sedia pieghevole con un movimento che non aveva nulla della sua grazia consueta e rivelava soltanto sfinimento.

«Domani assalirai il covo di Harvas» disse.

Era un'affermazione, non una domanda. Tanilis non aveva partecipato alla riunione degli ufficiali, ma del resto i segni dell'imminenza dell'attacco erano difficili da nascondere.

«Sì» annuì Krispos. «E allora?»

«Non devi farlo» scandì Tanilis, con voce che di nuovo non aveva la minima traccia di dubbio. Forse soltanto Pyrrhos avrebbe potuto esprimere altrettanta certezza nel pronunciare qualche dogma inoppugnabile. «Se lo farai, la maggior parte del tuo esercito sarà certamente distrutta.»

«Hai... visto... questo?» chiese Krispos, e nel momento stesso in cui quelle parole gli uscirono dalle labbra si rese conto di quanto fossero stupide, perché certo Tanilis non sarebbe venuta a disturbarlo con preoccupazioni infondate.

Lei non lo rimproverò per la sua stupidità, come avrebbe potuto fare se si fosse trattato di una questione meno urgente e se fosse stata meno sfinita.

«Ho visto questo» si limitò a rispondere. Per un momento riposò soltanto, con il mento accasciato sulle mani, poi parve trarre energie da qualche fonte nascosta e si raddrizzò, proseguendo: «Sì, l'ho visto. Quando ti ho scritto, dopo che Mavros era stato ucciso, ho detto di sapere che il potere di Harvas era più grande del mio, ma che speravo comunque di poterlo affrontare. Adesso l'ho fatto, e il suo potere...» Rabbrividì, anche se l'aria notturna era tiepida e afosa, poi si accasciò di nuovo premendosi le dita contro gli occhi.

Krispos le si accostò e le posò una mano sulla spalla. Aveva fatto quello stesso gesto la sera in cui poi si erano amati, ma questa volta in esso non vi era nulla di erotico, era soltanto un gesto di sostegno e di interessamento come quello che avrebbe potuto rivolgere ad un amico che avesse appena concluso una fatica estenuante.

«Cos'hai fatto, Tanilis?» domandò.

Lei rispose dando l'impressione che le parole le venissero strappate ad una ad una.

«Dal momento che Harvas era disposto a lasciarsi assediare, ho cercato di spiare, di scrutare... sì, di estorcere con l'astuzia... dalla sua mente come intendeva affrontarci quando fosse venuto il momento. Non avevo intenzione di affrontarlo direttamente, perché se lo avessi fatto adesso giacerei morta nella mia tenda, ma anche così per poco non mi ha uccisa.»

Si concesse una nuova pausa di riposo e Krispos ne approfittò per versarle una coppa di vino che parve rinfrancarla.

«Perfino addentrarsi negli angoli di quella mente è come camminare in punta di piedi in un labirinto di morte» riprese, con voce un po' più salda, «perché è disseminata di schermi e di trappole innumerevoli e letali. Sii grato di essere mentalmente cieco, caro Krispos, perché così non dovrai mai toccare una simile malvagità. Io mi sono resa molto piccola, sperando che non si accorgesse di me...»

Adesso Tanilis aveva le guance solcate di lacrime ma non sembrava accorgersene.

«Cos'hai fatto?» chiese di nuovo Krispos.

«Ho trovato quello che stavo cercando. Se fosse meno arrogante e meno sicuro di sé Harvas mi avrebbe sorpresa qualsiasi cosa avessi fatto, ma nel profondo del suo intimo non credeva davvero che potesse esistere qualche mortale capace di sfidarlo. Così, senza che lui se ne accorgesse, ho scoperto quello che volevo... e sono fuggita.»

«Cosa ci aspetta?» volle sapere Krispos, mentre le sue mani si serravano

istintivamente a pugno.

«Il fuoco» rispose Tanilis. «Non so come... non sono rimasta per cercare di appurarlo... ma Harvas ha trasformato le mura di Pliskavos in un'immensa cisterna di fiamme che potranno essere accese ad un suo segnale. Molto probabilmente aspetterà che i nostri uomini siano dovunque su di esse, forse addirittura che comincino a lasciarsi cadere all'interno di Pliskavos, poi brucerà quanti saranno sulle mura o si staranno arrampicando per arrivarci, intrappolando al tempo stesso quei coraggiosi che avranno cercato di penetrare maggiormente nella città.»

«Ma in questo modo brucerà anche i difensori sulle mura» obiettò Krispos.

«Credi che gli importi?» controbatté Tanilis, brutale.

«No» ammise Krispos, «non se potrà servire al suo scopo. E gli basterebbe appostare lassù appena gli Haloga sufficienti a rallentarci e a farci credere che stiamo vincendo grazie alla nostra preponderanza. E poi... e poi» concluse, riluttante a pensare a ciò che sarebbe successo poi, soprattutto dopo aver visto da poco cosa il fuoco invincibile delle navi videssiane aveva fatto alle canoe haloga e agli uomini che erano su di esse.

«Esatto» confermò Tanilis. «Vedi quindi che devi rimandare l'attacco per dare ai nostri maghi il tempo di trovare adeguate contromisure a questa minaccia...»

«Un momento» la interruppe Krispos, e quando Tanilis cercò di continuare scosse il capo con decisione. «Un momento» ripeté, questa volta in tono più deciso.

C'erano un paio di idee che gli si stavano agitando nella mente, e se fosse riuscito a farle combaciare... ce la fece, con uno scatto quasi sonoro.

«E se fossimo noi a incendiare per primi le mura... che succederebbe?» sussurrò, con gli occhi dilatati.

Lo sfinimento parve abbandonare Tanilis come un mantello gettato al suolo e lei scattò in piedi.

«Sì, per il signore dalla mente grande e buona!» esclamò, poi lei Krispos si abbracciarono non tanto come due amanti ma come due cospiratori che avessero appena elaborato un piano perfetto.

Un istante più tardi Krispos si protese fuori della tenda e Geirrod scattò sull'attenti.

«Lascia perdere queste cose» avvertì Krispos. «Invece corri a chiamare Mammianos e Kanaris.»

L'esercito imperiale in pieno equipaggiamento da battaglia cingeva l'in-

tero perimetro terrestre delle mura di Pliskavos, mentre il suono di corni, tamburi e flauti stava sferzando i soldati fino a destare appieno la loro furia marziale. Gli uomini urlarono il nome di Krispos e tuonarono insulti e minacce all'indirizzo degli Haloga sulle mura.

Gli Haloga risposero con altrettante grida di sfida che salirono al cielo.

«Venite, ometti! Venite a misurarvi con noi!» gridò uno di essi. «Vi renderemo ancora più bassi!»

E lanciò in aria la propria ascia per poi riprenderla con un gesto elaborato.

Le macchine da assedio si tesero e scattarono, scagliando pietre e dardi contro Pliskavos, poi i meccanismi tirarono indietro il braccio delle catapulte, le corde si tesero, le fionde furono caricate e le carrucole girate fino ad ottenere la massima gittata. Nel frattempo gli arcieri imperiali stavano avanzando per aggiungere il loro tiro a quello delle catapulte.

Non molti fra gli Haloga erano arcieri, perché il combattimento preferito da quelli della loro razza era il corpo a corpo. Quanti erano muniti d'arco risposero al tiro, abbattendo un paio di Videssiani, ma i nordici che precipitarono dalle mura furono molto più numerosi. Urlando, il grosso dell'esercito imperiale mostrò quindi di volersi scagliare verso le mura e gli Haloga risposero con un ruggito altrettanto intenso.

Krispos seguì ogni cosa dal tratto di sponda fluviale ad ovest di Pliskavos: la scena era davvero splendida dal punto di vista bellico, con le bandiere al vento e le armature lucide che brillavano sotto il sole del mattino, e lui si augurò che Harvas la stesse trovando affascinante quanto lui, perché se la sua attenzione era concentrata su di essa il mago non avrebbe badato al paio di galee che stavano scivolando lungo l'Astris verso la sua città.

Con le loro due file gemelle di trenta remi per parte, le galee da guerra ricordavano a Krispos un millepiedi che stesse camminando sull'acqua: un simile movimento così sciolto e coordinato sembrava impossibile ai suoi occhi, ma come ogni altra cosa derivava dalla pratica costante.

Le due galee arrivarono sempre più vicine ai moli alla base delle mura, e Krispos osservò i soldati presenti a bordo darsi da fare con i loro archi. Anche alcuni Haloga li videro e li derisero dalle mura... un'intera flotta di galee avrebbe infatti potuto trasportare una quantità di guerrieri tale da attaccare Pliskavos anche dal fiume, mentre due non costituivano una minaccia.

A bordo di ciascuna nave un ufficiale alzò la mano e la riabbassò con un gesto secco: immediatamente i marinai addetti alla pompa manuale presero

ad azionare la leva su e giù, su e giù, e due fiotti gemelli di fuoco scaturirono dai tubi di legno e bronzo. I moli s'incendiarono immediatamente, levando al cielo nere volute di fumo, poi le fiamme si riversarono contro le mura.

I marinai delle galee continuarono a pompare la miscela incendiaria per quasi un minuto, durante il quale Krispos non fu in grado di stabilire se Tanilis avesse davvero sottratto ad Harvas la verità e se il suo piano sarebbe riuscito a rovinare quello del mago. Poi la scorta di miscela incendiaria si esaurì e le fiamme cessarono di scaturire dai sifoni... ma il muro continuò ad ardere.

L'incendio si propagò dapprima lentamente, poi con rapidità sempre maggiore, e le galee si affrettarono a indietreggiare per allontanarsi da una conflagrazione ancora più immensa di quanto avessero previsto. Intanto gli Haloga sulle sommità delle mura stavano rovesciando in tutta fretta secchi d'acqua sul fuoco, che però continuava ad imperversare e a diffondersi, senza che i loro sforzi dessero il minimo risultato. Krispos li vide abbassare lo sguardo su quell'inferno, mentre l'immagine dei loro corpi era resa tremolante dal calore, poi arrendersi e darsi alla fuga.

Le fiamme stavano già correndo più in fretta di un uomo, pervase di un intenso colore giallo più vivido e rovente del fuoco fra il rosso e l'arancione che le aveva generate: arrivate in cima alle mura si protesero ancora più in alto, quasi volessero giocare.

«Per il buon dio» sussurrò Krispos, accennando il segno di Phos e socchiudendo al tempo stesso gli occhi per difendersi dal bagliore che emanava da Pliskavos; si sentiva la faccia arrossata e calda come se si fosse trovato davanti ad un focolare e in effetti era così, sebbene le fiamme distassero parecchie centinaia di metri.

Adesso gli Haloga stavano correndo lungo tutta la cinta di mura, anche là dove le fiamme non erano ancora giunte, e le loro urla di terrore si udivano al di sopra del crepitare delle fiamme. Poi le lingue di fuoco che avevano aggirato Pliskavos in una direzione s'incontrarono con quelle che si erano diffuse nella direzione opposta e non ci fu più dove fuggire. Adesso la città di Harvas era un perfetto cerchio di fiamme.

Il muro stesso stava ardendo di un fuoco nitido e quasi privo di fumo, ma non passò molto tempo che volute di fumo presero ad innalzarsi dall'interno della città... cosa che peraltro non meravigliò Krispos che aveva già dovuto allontanarsi due volte dall'incendio. Le case e gli altri edifici non si potevano allontanare ed era inevitabile che la vicinanza di tanto calore le

incendiasse a loro volta.

Kanaris si avvicinò al punto in cui Krispos si trovava e arricciò le labbra in un fischio silenzioso nel guardare Pliskavos che bruciava.

«È un cupo spettacolo» commentò. Avendo trascorso tutta la vita sul mare, temeva infatti il fuoco più di qualsiasi altro nemico.

Krispos ricordò lo spavento che il fuoco gli aveva causato l'inverno precedente, quando il vento aveva fatto sfuggire al controllo un paio di fuochi di Mezz'inverno.

«Quelle fiamme stanno vincendo la guerra per noi» ribatté comunque. «Avresti preferito vedere i nostri soldati bruciare nel tentativo di conquistare le mura? Sai che Harvas aveva destinato a noi quelle fiamme.»

«Oh, certo, lui e i suoi se lo meritano» convenne immediatamente Kanaris, «cosi come meritano il ghiaccio che li attende nell'aldilà. Però ci sono modi più facili di morire» concluse, indicando la base delle mura.

Alcuni Haloga avevano infatti scelto di balzare incontro alla morte piuttosto che bruciare vivi, ma come accade in situazioni del genere non tutti erano morti sul colpo e adesso i più stavano bruciando lo stesso con l'aggiuntivo tormento delle ossa spezzate e degli organi interni schiacciati che si univa a quello del fuoco che divorava loro la carne. I più forti e i più fortunati cercarono di strisciare lontano dalle fiamme e verso lo schieramento videssiano... e dimenticando per un momento che quelli erano loro mortali nemici i soldati imperiali scattarono in avanti per trascinare al sicuro due o tre di essi, mentre i preti guaritori si affrettavano ad accorrere per soccorrerli come potevano.

Intanto il fuoco continuava a bruciare e Krispos ordinò ai suoi uomini di abbandonare lo schieramento di battaglia, perché finché fossero durate le fiamme avrebbero circondato Pliskavos ancora più ermeticamente delle mura da cui scaturivano. I soldati rimasero comunque a fissare il fuoco con un'espressione che rasentava il reverenziale timore e levarono applausi quasi frenetici all'indirizzo di Krispos, senza però che lui riuscisse a capire se lo applaudivano perché aveva scatenato l'incendio o perché li aveva salvati dal perire in esso.

Si chiese quindi cosa stesse facendo e pensando Harvas all'interno delle mura che bruciavano. Dopo trecento anni di vita innaturale, a quel mago malvagio restavano ancora dei denti da serrare? Che li avesse o meno, le sue speranze stavano comunque bruciando con quelle mura; poi un selvaggio sogghigno gli affiorò sulle labbra al pensiero che forse Harvas si era trovato su di esse quando avevano preso fuoco... quella sì che sarebbe stata

giustizia!

Giunse il pomeriggio e poi la sera, ma Pliskavos continuò a bruciare mentre il cielo si tingeva di scuro e vi appariva la stella della sera; nel campo videssiano sembrava però che fosse ancora mezzogiorno, tanto era intenso il bagliore delle fiamme, così costante che soltanto un occasionale tremolio indicava ogni tanto che non era il sole a fornire quella luce.

Krispos si costrinse infine a tornare nella sua tenda: presto o tardi il fuoco si sarebbe esaurito e allora l'esercito avrebbe avuto bisogno di ordini... e lui voleva essere riposato in modo da avere la certezza di impartire quelli giusti. Come avrebbe però fatto a dormire con il chiarore che trapelava attraverso la tenda a testimoniare lo spaventoso fenomeno che ancora imperversava all'esterno?

«Sì, mia signora, è dentro» affermò in quel momento una delle guardie Haloga, affacciandosi poi all'interno per annunciare: «La dama Tanilis vorrebbe vederti, Maestà. Ah, bene, sei ancora alzato.»

In effetti Krispos si era sdraiato, ma nel sentire le parole *mia signora* era scattato dalla cuccetta più in fretta di come avrebbe potuto farlo per qualsiasi cosa tranne una sortita da Pliskavos.

Quando Tanilis entrò, lui indicò la luce intensa che si rifletteva sulla seta.

«Questa vittoria è tua, Tanilis» riconobbe, rivolgendole quindi il saluto riservato in genere soltanto agli imperatori. «Vincitrice sei tu!»

Poi la prese fra le braccia e la baciò.

Era stata sua intenzione limitarsi a quel bacio, ma Tanilis rispose con una disperata intensità diversa da qualsiasi comportamento Krispos avesse mai riscontrato in lei fino a quel momento, aggrappandoglisi con tanta forza che lui poté sentire il suo cuore battere attraverso la sua tunica e la propria e non permettendogli di ritrarsi. Non passò perciò molto tempo che tutte le buone intenzioni di Krispos e tutte le promesse di autocontrollo che si era fatto furono spazzate via da una marea di furiosa eccitazione che sembrava essere intensa e rovente quanto il muro di fiamme di Pliskavos. Ancora aggrappati uno all'altra lui e Tanilis si lasciarono cadere sul letto senza pensare che avrebbe potuto rompersi sotto di loro, come infatti per poco non accadde.

«Presto, oh, presto» incitò lei, ma ormai Krispos non aveva più bisogno di incitamenti.

La fredda competenza che Tanilis aveva sempre manifestato a letto adesso era scomparsa per lasciare posto soltanto al desiderio, e quando alla

fine s'inarcò tremante sotto il suo corpo lei gridò più volte il suo nome; Krispos però quasi non la sentì e un momento più tardi lanciò a sua volta un grido inarticolato nel raggiungere il proprio appagamento.

A poco a poco Krispos cominciò a riacquistare consapevolezza di tutto ciò che non fossero i loro corpi ancora uniti e si sollevò sui gomiti, o almeno accennò a farlo perché immediatamente le braccia di Tanilis si serrarono intorno alla sua schiena.

«Non mi lasciare» disse lei. «Non andare. Non andartene mai.»

I suoi occhi, a pochi centimetri da quelli di Krispos, erano enormi e fissi, tanto che lui si chiese se Tanilis lo stesse davvero vedendo. L'ultima e unica volta in cui aveva visto occhi così dilatati era stato quando Gnatios aveva incontrato il carnefice. Scosse il capo, perché quel paragone lo turbava.

«Cosa c'è che non va?» domandò, accarezzandole una guancia.

«Vorrei che potessimo rifarlo, adesso, un'ultima volta» affermò lei, invece di rispondergli direttamente.

«Di nuovo?» ripeté Krispos, costretto a ridere suo malgrado. «Nelle mie condizioni attuali, Tanilis, non credo che riuscirò a farlo ancora prima di una settimana, e certamente non ora.» Poi si accigliò nel risentire nella propria mente le parole esatte da lei usate e aggiunse: «Cosa significa... un'ultima volta?»

Adesso però Tanilis lo spinse lontano da sé.

«Troppo tardi» sussurrò. «Oh, è troppo tardi per qualsiasi cosa.»

Di nuovo Krispos la sentì a stento, ma questa volta non fu a causa della passione ma della sofferenza, perché un'agonia di cui non aveva mai conosciuto l'uguale aveva improvvisamente pervaso ogni minima parte del suo corpo. Ripensò all'improvviso alle mura ardenti di Pliskavos, perché adesso quel fuoco pareva ardere dentro le sue ossa e consumarlo dall'interno. Cercò di urlare, ma anche la sua gola era in fiamme e non riuscì ad emettere suono.

Poi una nuova voce echeggiò in un minuscolo angolo della sua mente che era rimasto libero da quel tormento.

«Piccolo uomo, pensi di potermi sconfiggere? Pensi che i tuoi inutili, insignificanti maghi siano sufficienti a salvare ciò che io voglio distruggere? Certo, essi mi costano fatica, ma con la fatica giunge la ricompensa. Scopri la mia potenza nell'esserne ucciso, e dispera.»

Anche Tanilis dovette sentire quella voce fredda e odiosa.

«No, Harvas, non puoi averlo» scandì infatti, ora con tono calmo e pratico, come se il mago si fosse trovato nella tenda con loro.

Krispos sentì un minuscolo frammento della propria sofferenza trovare sollievo quando Harvas spostò la sua attenzione su di lei.

«Taci, nuda sgualdrina, se non vuoi che dopo me la veda anche con te.»

«Veditela con me se puoi, Harvas» ritorse Tanilis, sollevando il mento in un gesto di sfida. «Io dico che non puoi avere quest'uomo. L'ho visto nel futuro.»

«Dannazione a te e alla tua preveggenza» inveì Harvas. «Dal momento che conosci il corpo di questo miserabile, ora conoscerai anche ciò che esso sta soffrendo.»

Tanilis sussultò, e con un enorme sforzo di volontà Krispos si costrinse a spostare lo sguardo verso di lei: la donna si stava mordendo un labbro per non gridare, e anche se il sangue le colava da un lato della bocca, si rifiutò di cedere.

«Fa' pure del tuo peggio contro di me, Harvas» disse quindi. «Non potrà essere che un frammento del danno che io e Krispos abbiamo arrecato oggi ai tuoi piani malvagi.»

Harvas lanciò un urlo tale che Krispos per un momento si chiese come mai nessuna guardia stesse irrompendo nella tenda per vedere chi stesse cercando di assassinare chi... ma in realtà l'urlo echeggiò soltanto nella sua mente e in quella di Tanilis, e contemporaneamente il tormento che lui stava subendo si affievolì ancora.

«Ora, Harvas» scandì Tanilis, «riceverai ciò che elargisci. Lascia che io sia uno specchio che riflette i tuoi doni. Questo è ciò che sento grazie a te.»

Harvas lanciò un altro urlo, ma di un tipo del tutto diverso dal precedente, perché era abituato a infliggere dolore ma non a subirlo. Il dolore che seviziava Krispos scomparve del tutto e lui pensò che Tanilis avesse obbligato il mago a cedere semplicemente costringendolo a sperimentare ciò che faceva subire agli altri. Quando però guardò verso di lei vide che i suoi lineamenti perfetti erano pallidissimi e contorti dalla sofferenza, segno che la sua lotta contro Harvas non si era ancora conclusa.

Krispos trasse un profondo respiro miracolosamente libero da ogni sofferenza e aprì la bocca per chiamare altri maghi in aiuto di Tanilis, ma non riuscì ad emettere suono: nonostante ciò che Tanilis gli stava facendo... o meglio tutto ciò che Harvas stava facendo a se stesso... il mago malvagio aveva ancora il potere di costringerlo al silenzio.

«Questa è adesso una battaglia fra noi due, Krispos» ammonì mentalmente Tanilis, d'accordo con il suo avversario, poi riportò la propria atten-

zione sul nemico. «Ecco, Harvas, questo è ciò che ho provato quando ho saputo che avevi ucciso mio figlio... è giusto che tu conosca appieno tutti i tuoi doni.»

Harvas ululò come un lupo che fosse rimasto con una zampa schiacciata nella morsa di una tagliola, ma era intrappolatore oltre che vittima e aveva sopportato molte cose nella sua lunga vita innaturalmente prolungata con la magia. Anche se Tanilis lo aveva ferito come non gli era mai successo prima non la liberò dall'agonia che si stava riflettendo su di lui, perché se fosse riuscito a resistere più a lungo di lei alla fine la vittoria sarebbe stata sua. Krispos colse un vago eco di ciò che Harvas continuava a sussurrare con desiderio a Tanilis.

«Muori. Oh, muori!»

«Quando morirò, tu potresti venire con me» rispose lei. «Io salirò alla luce di Phos mentre tu trascorrerai l'eternità nel ghiaccio del tuo padrone Skotos.»

«Io porto l'avvento del dominio del mio signore sul mondo. Il tuo Phos ha fallito, soltanto un idiota può non avvertirlo. E tu non hai il potere di trascinarmi nella morte con te. Ora lo vedrai!»

Stesa accanto a Krispos sul giaciglio, Tanilis emise un verso lamentoso e protese la mano a serrare l'avambraccio di lui con tale forza che le unghie gli penetrarono nella carne fino a far uscire il sangue. Poi improvvisamente quella stretta disperata si allentò, gli occhi di lei si rovesciarono all'indietro e il suo petto cessò di sollevarsi e di abbassarsi nel respiro. Krispos comprese che era morta.

Finché il suo legame con Harvas permase, lui sentì cominciare nella propria mente un lamento terrorizzato, ma il contatto venne troncato bruscamente, come una corda tranciata di netto da una spada. Tanilis era riuscita a trascinare con sé nella morte quel mago malvagio? Anche se non ce l'aveva fatta lo aveva comunque ferito e indebolito, ma il prezzo che aveva pagato...

Krispos si chinò a sfiorare con le labbra quelle che così di recente lo avevano baciato con passione, ma esse non reagirono.

«Possa tu essere vendicata» mormorò in tono sommesso.

Fu poi assalito da un nuovo e amaro pensiero, chiedendosi se Tanilis avesse previsto la propria morte quando era partita da Opsikion per unirsi all'esercito imperiale. Essendo chi e cosa era, doveva averla prevista, cosa testimoniata anche dal suo comportamento... aveva agito infatti come qualcuno consapevole di avere pochissimo tempo a disposizione. Però era ve-

nuta lo stesso, senza badare alla propria sicurezza... Krispos scosse il capo, pieno di meraviglia e di rinnovato dolore.

All'esterno echeggiò in quel momento un rapido rumore di passi che si arrestò di colpo davanti alla tenda imperiale.

«Cosa vuoi, mago?» chiese uno degli Haloga di guardia.

«Devo vedere Sua Maestà» rispose Zaidas, e la sua voce giovane e acuta s'incrinò a metà della frase.

«Devi, eh?» ribatté la guardia, che non sembrava impressionata. «Ciò che devi fare, giovane signore, è aspettare.»

«Ma...»

«Aspetta» ripeté la guardia, implacabile, poi sollevò la voce in modo tale che Krispos potesse sentirla dall'interno, aggiungendo: «Maestà, qui c'è un mago che vorrebbe parlare con te.»

Sapendo che Tanilis era dentro, l'Haloga non fece capolino dall'apertura... decisamente aveva le proprie idee in merito a ciò che stava succedendo nella tenda imperiale, e Krispos desiderò soltanto che esse fossero esatte.

Desiderare però ebbe il consueto effetto di sempre... né più né meno.

«Arrivo subito» rispose tanto alla guardia quanto a Zaidas, alzandosi in piedi. Infilatosi la tunica, rivestì il corpo di Tanilis e si raddrizzò, sapendo che non poteva rimandare oltre. «Lascia entrare il mago.»

Zaidas accennò a gettarsi in ginocchio per poi prostrarsi davanti a Krispos ma interruppe il gesto rituale quando vide Tanilis che giaceva morta sulla branda, con gli occhi ancora aperti e fissi nel vuoto.

«Oh, no» sussurrò, tracciandosi il segno del sole sul cuore, poi tornò a guardare Tanilis questa volta non con sconvolta sorpresa ma con l'occhio addestrato di un mago e si girò verso Krispos. «Opera di Harvas» scandì, senza esitazione o dubbio.

«Sì» confermò Krispos, con voce piatta e vuota.

Il volto di Zaidas era adesso segnato dal dolore in maniera tale che in quel momento Krispos vide con chiarezza l'aspetto che questi avrebbe avuto a cinquant'anni.

«Ho percepito il pericolo» continuò il mago, «ma soltanto le sue frange esterne e comunque non abbastanza presto, a quanto vedo. Vorrei essere stato io a dare la mia vita per te, Maestà, e non la signora.»

«Io vorrei che nessuno avesse dovuto dare la vita per me» ribatté Krispos, sempre in tono piatto.

«Oh, sì, Maestà, sì» balbettò Zaidas, «ma la dama Tanilis era... era... lei

era qualcosa, qualcuno di speciale.»

Il mago si accigliò di fronte all'inadeguatezza delle proprie parole, e in quel momento Krispos ricordò come Zaidas avesse bevuto ogni parola di Tanilis quando lei e i maghi conferivano insieme, rammentò l'espressione adorante che aveva scorto nei suoi occhi. Zaidas l'aveva amata, oppure si era infatuato di lei... alla sua età era difficile capire la differenza, un'altra cosa che Krispos ricordava dalla sua permanenza ad Opsikion.

Amore o infatuazione che fosse, Zaidas aveva comunque detto soltanto la verità.

«Qualcuno di speciale? Lo era davvero» affermò Krispos, pensando che Harvas gli era costato tante persone care: sua sorella Evdokia, suo marito e le due figlie; Mavros, Trokoundos e adesso Tanilis.

Lei però aveva contrattaccato con maggiore forza di quanto Harvas poteva essersi aspettato... ma con quali risultati effettivi?

«Zaidas» proseguì Krispos, con voce che conteneva ora una nota di urgenza, «vedi cosa riesci a percepire di Harvas.»

«Vostra Maestà si riferisce ai suoi piani?» domandò il giovane mago, con un certo allarme. «Non potrei sondare in profondità senza essere percepito, e già un sondaggio in sé costituisce un rischio non indifferente...»

«Non mi riferivo ai suoi piani» si affrettò a spiegare Krispos. «Vedi soltanto se è dentro Pliskavos e se è attivo.»

«Molto bene, Vostra Maestà. Credo di poterlo fare senza rischi» assentì Zaidas. «Come hai visto, anche le più raffinate tecniche di schermatura lasciano tracce della loro presenza, soprattutto se schermano un'entità potente come quella di Harvas. Lasciami pensare. Noi ti benediciamo, Phos, signore dalla mente...»

La voce di Zaidas si fece remota e sognante mentre lui ripeteva il credo di Phos per focalizzare la propria concentrazione e scivolare in uno stato di trance, più o meno come un prete guaritore avrebbe potuto fare. Invece di posare le mani su un uomo ferito, però, Zaidas rivolse la propria mente verso Pliskavos: adesso i suoi occhi erano dilatati, fissi e apparentemente ciechi, ma Krispos sapeva che stava vedendo con sensi diversi da quelli di qualsiasi uomo normale.

Dopo essersi girato di qua e di là in maniera infinitesimale per un paio di minuti, come un cane che cercasse una traccia, il mago tornò lentamente in sé, conservando però l'aspetto di un cane da caccia perplesso.

«Non riesco a trovarlo, Vostra Maestà» annunciò. «Sono certo che dovrebbe essere là, ma è come se invece non ci fosse. Non è uno schermo che

abbia incontrato prima d'ora, e non so di cosa si tratta.»

Era chiaro che non gli faceva piacere ammettere la propria ignoranza.

«Per il buon dio, signore, *io* credo di sapere di cosa si tratta. È stata Tanilis» ribatté Krispos, raccontando poi per esteso la storia della lotta sostenuta dalla donna contro Harvas Tunica Nera.

«Credo che Vostra Maestà abbia ragione» convenne Zaidas, quando lui ebbe finito di parlare, e s'inchinò verso la branda su cui Tanilis giaceva come se stesse rendendo omaggio ad una regina vivente. «Lei ha ucciso Harvas mentre veniva uccisa o quanto meno lo ha ferito a tal punto che la torcia del suo potere è ridotta ad un semiestinto carbone ardente troppo piccolo perché io lo possa recepire.»

«Il che significa che tutto ciò che ci resta da sgominare dentro Pliskavos è un esercito di feroci Haloga» concluse Krispos.

Lui e Zaidas si scambiarono un sorriso raggiante, perché di fronte alla prospettiva di dover affrontare di nuovo il potere di Harvas una battaglia contro qualsiasi numero di temerari nordici armati d'ascia sembrava una cosa tranquilla quanto una passeggiata su un prato.

CAPITOLO DODICESIMO

Le mura di Pliskavos bruciarono per tutta la notte e le fiamme cominciarono a placarsi soltanto al mattino, mentre il fumo continuava a levarsi all'interno della città a causa degli incendi appiccati dalle mura incandescenti.

Due araldi, uno videssiano e l'altro prelevato dalle guardie haloga di Krispos, si avvicinarono alla città quanto più permetteva loro il calore che ancora emanava dalle mura, e prima nella lingua di Videssos e poi in quella degli Haloga invitarono i nordici asserragliati all'interno ad arrendersi.

«... soprattutto» come si espresse il portavoce videssiano, «perché il mago malvagio che vi ha portati in questa situazione non vi può più aiutare.»

A quel punto Krispos trattenne il respiro, timoroso che Harvas si fosse tenuto nascosto per qualche ragione a loro ignota e che potesse scegliere di riapparire adesso sfoggiando una malvagità e una potenza raddoppiate. Non si vide però traccia di Harvas... ma neppure la città di arrese. Dopo aver ripetuto più volte il loro messaggio, gli araldi tornarono allo schieramento imperiale e Pliskavos rimase silenziosa, fumosa ed enigmatica per tutta la giornata.

Appena dopo il tramonto, Krispos indisse una riunione dei suoi ufficiali.

«Se domattina le mura si saranno raffreddate a sufficienza» decise, «manderemo su di esse degli uomini per vedere cosa sta succedendo all'interno.»

«Già» convenne Mammianos. «Non è tipico di quei dannati nordici restarsene tranquilli così a lungo. Stanno escogitando qualcosa di cui si pentiranno... a meno che non siano finiti tutti arrostiti, il che sarebbe chiedere troppo alla fortuna.»

Il resto dei generali si dichiarò d'accordo con lui con affermazioni stentoree e piene di imprecazioni, poi Bagradas sollevò il boccale di vino per proporre un brindisi.

«Brindiamo alla coraggiosa dama Tanilis, che ha fatto in modo che fossero loro e non noi a finire arrostiti e che ha costretto Harvas a soffocarsi con la sua stessa bile» esclamò.

«A Tanilis!» gridarono tutti gli ufficiali, e Krispos brindò e bevve con loro.

Dopo il brindisi la riunione si concluse ben presto e gli ufficiali uscirono dalla tenda uno dopo l'altro, fino a lasciarlo solo.

Sedutosi sul bordo della branda, Krispos scosse il capo: appena la notte precedente lui e Tanilis avevano diviso quel giaciglio prima in preda ad un senso di trionfo e poi di terrore. Adesso lei era morta e il brindisi benintenzionato di Bagradas non poteva neppure cominciare a rendere giustizia a ciò che aveva realizzato. Zaidas lo comprendeva in misura molto maggiore, e Krispos si domandò fino a che punto lui stesso comprendesse la portata dell'impresa di Tanilis.

Erano successe troppe cose troppo in fretta e le sue emozioni erano ancora indietro di parecchi passi rispetto all'evolversi degli eventi. Invece che vittorioso o pieno di dolore si sentiva soltanto malconcio e ammaccato, come se avesse superato delle rapide a nuoto invece che in canoa.

Svuotata la coppa di vino, tornò a riempirla e a berne tutto il contenuto, poi posò la caraffa perché sapeva che Tanilis non avrebbe voluto che lui si ubriacasse: l'indomani avrebbe dovuto avere la mente limpida. Svestitosi si sdraiò dove aveva giaciuto con lei e sentì le lacrime salirgli agli occhi nell'avvertire ancora il suo profumo, ma le respinse con rabbia: le lacrime non erano un monumento adeguato a Tanilis... l'unica cosa adeguata era finire ciò che lei aveva reso possibile. Infine, Krispos fece del suo meglio per dormire.

«Maestà!» tuonò una guardia Haloga. «Dentro Pliskavos sta succedendo

qualcosa.»

Krispos si svegliò con un grugnito, scoprendo che una lampada prossima a spegnersi era l'unica luce presente nella tenda, perché il sole non si era ancora alzato.

«Arrivo subito» rispose. Alzatosi dal letto si servì del pitale e indossò la cotta di maglia dorata.

Quando uscì, il cielo cominciava a tingersi di grigio verso oriente.

«Cosa succede?» domandò alla guardia.

«Ancora non lo sappiamo, Maestà, ma attraverso le grate delle saracinesche alcuni esploratori hanno visto i guerrieri all'interno di Pliskavos muoversi di qua e di là. All'alba sapremo con maggiore precisione cos'hanno in mente.»

«Verissimo» convenne Krispos, «ma sarà comunque opportuno prepararci per il peggio.»

Giorno o notte che fosse, un distaccamento dei musicisti dell'esercito era sempre in servizio ed ora Krispos raggiunse quelli che erano di turno.

«Suonate l'*adunata* per chiamare gli uomini fuori delle tende» ordinò, e mentre le prime note marziali echeggiavano nell'aria si diresse in fretta verso la palizzata per vedere di persona cosa stava succedendo.

Come aveva detto la guardia, nessuno poteva affermare con esattezza cosa stesse accadendo all'interno di Pliskavos, ma non c'erano dubbi sul fatto che vi stesse succedendo qualcosa. Le porte di legno erano state ridotte in cenere dalle fiamme, ma le griglie di ferro delle saracinesche erano sopravvissute e attraverso esse Krispos intravide dei movimenti indistinti... senza però riuscire a vedere qualcosa di più anche quando il cielo si rischiarò maggiormente per il sopraggiungere dell'alba.

Alle sue spalle intanto i rumori nel campo crescevano di volume mentre le truppe imperiali si preparavano a qualsiasi evenienza: gli uomini si lanciavano richiami, i sottufficiali gridavano, spade, faretre e armature tintinnavano, i cavalli sbuffavano e nitrivano in segno di protesta mentre i loro cavalieri serravano il sottopancia... e per tutto il tempo i musicisti continuarono a suonare, con intensità crescente via via che un numero sempre maggiore di essi prendeva servizio.

Infine sorse il sole, e Krispos si tracciò il segno di Phos sul cuore nel mormorare rapidamente il credo, che affiorò anche sulle labbra di altri uomini quando videro apparire i primi raggi del simbolo del buon dio.

Mammianos venne poi a cercare Krispos.

«Se dovessero tentare una sortita, Maestà» chiese, «li vuoi affrontare

dietro la palizzata o davanti ad essa?»

«Se tutto dovesse andare bene, affrontarli dietro la palizzata ridurrebbe notevolmente le perdite» rifletté Krispos, «ma al tempo stesso i nostri uomini sarebbero sparpagliati tutt'intorno a Pliskavos e i nordici potrebbero concentrare le loro forze in un punto, riuscendo a passare. Detesto doverlo dire» concluse, massaggiandosi il mento, «ma penso che sarà necessario affrontarli faccia a faccia. Tu che ne pensi, Mammianos? Confesso di avere una mezza speranza che tu mi dissuada dall'usare questa tattica.»

«Purtroppo temo che Vostra Maestà abbia ragione» ribatté il grasso generale, con un grugnito tutt'altro che soddisfatto. «Avevo sperato che fossi tu a convincermi ad usare l'altra tattica, ma mi accorgo che la trovi pericolosa quanto me. Allora passerò gli ordini» concluse, con un altro grugnito.

«Ti ringrazio, eminente signore.»

Il segnale dato dai musicisti passò dall'*adunata* all'ordine di assumere le posizioni di combattimento, sottolineato dalle grida degli ufficiali che si mescolarono alla musica.

«No, ragazzi, non dietro la palizzata. Oggi faremo vedere loro con chi avranno a che fare se soltanto avranno il fegato di venire fuori.»

Krispos intanto tornò indietro fra la ressa fino a raggiungere la tenda imperiale, dove come si aspettava trovò Progresso sellato e pronto; dopo aver controllato la tensione delle cinghie della sella, infilò il piede sinistro nella staffa e nel montare sull'animale ricordò come Mavros lo avesse aiutato a scegliere quel grosso castrato baio ed anche a discutere per abbassarne il prezzo.

«Ancora una vittoria, fratello mio... ancora una vittoria e sia tu che tua madre sarete vendicati» mormorò.

A cavallo oltrepassò l'apertura nella palizzata e andò a prendere il proprio posto al centro dell'esercito imperiale che stava rapidamente assumendo la sua formazione davanti a Pliskavos. Per un momento pensò di mandare di nuovo gli araldi fino alla città perché chiedessero agli Haloga di arrendersi, poi però decise che era inutile perché di certo i nordici avrebbero rivelato anche troppo presto le loro intenzioni.

Quell'idea gli aveva appena attraversato la mente che le saracinesche cominciarono ad alzarsi: il loro movimento era tutt'altro che scorrevole e una di esse, che era stata maggiormente deformata dal fuoco, si arrestò lungo le guide quando la sua parte inferiore si era alzata di meno di un metro e mezzo dal suolo. Questo però non impedì a centinaia di Haloga armati di abbassarsi per sgusciare sotto di essa e fluire fuori di Pliskavos, men-

tre molti altri biondi guerrieri emergevano dalle altre pusterle.

«A me non sembrano uomini sul punto di arrendersi» osservò Mammianos.

«Neppure a me» convenne Krispos.

Le prime file di Haloga erano munite di grandi scudi che offrivano protezione praticamente da capo a piedi, e dietro quel muro di scudi che era quasi una palizzata il resto dei nordici cominciò ad assumere il proprio schieramento, una vista che strappò un'imprecazione a Krispos.

«Se tutti i nostri uomini fossero già al loro posto li potremmo infrangere prima che avessero il tempo di organizzarsi» osservò, fissando gli Haloga con espressione accigliata, poi aggiunse: «Per il buon dio, assaliamoli lo stesso. Essendo a cavallo siamo noi a poter scegliere dove e quando attaccare.»

«Sì, Maestà» assentì Mammianos, ed aprì la bocca per gridare gli ordini necessari... soltanto per bloccarsi di colpo con lo sguardo pieno di stupore fisso su una delle porte la cui saracinesca si era sollevata completamente.

Seguendo la direzione del suo sguardo, Krispos rimase a sua volta interdetto nel veder emergere dalla città una compagnia di Haloga a cavallo.

«Non credevo che fra loro ce ne fossero anche solo alcuni capaci di cavalcare» commentò.

«Non lo credevo neppure io» rispose Mammianos, con un verso che era una via di mezzo fra un colpo di tosse e una risatina, «e a giudicare dal loro aspetto non ne sono molto sicuri neppure loro.»

Gli Haloga erano in sella a pony del Kubrat, l'unico genere di cavalli che era possibile trovare a Pliskavos, e alcuni di quegli alti e biondi guerrieri erano sproporzionati a tal punto rispetto alla loro cavalcatura da avere i piedi che strisciavano quasi per terra. I nordici a cavallo che stavano formando una linea irregolare erano tutti armati della consueta ascia, e dalla sua breve esperienza nel cortile del Sommo Tempio Krispos sapeva che un'ascia da fanteria non era un'arma adatta per un cavalleggero.

«Cercano di imparare cose nuove, eh?» commentò intanto Mammianos, in tono pensoso. «Questo li rende più pericolosi, o meglio pericolosi in maniera diversa rispetto ai Makurani, che fanno bene ciò che fanno ma si attengono sempre agli stessi vecchi metodi.»

«Se proprio vogliono imparare, facciamo loro pagare cara la prima lezione» ribatté Krispos, poi si rivolse ad un corriere e aggiunse: «Ordina a Bagradas di mandare una delle sue compagnie sul tratto di terreno sgombro fra le nostre truppe e i barbari, così scopriremo che genere di cavalieri

sono.»

Il corriere esibì un sogghigno cattivo e si affrettò ad allontanarsi.

Ben presto gli uomini di Bagradas, un contingente misto di lancieri e di arcieri numericamente pari agli Haloga a cavallo, si addentrò nella terra di nessuno fra i due eserciti, fermandosi e aspettando. Dopo un momento gli Haloga compresero di essere stati sfidati, e con un grido spronarono le loro cavalcature contro gli imperiali.

Anche i Videssiani gridarono e incitarono i cavalli al galoppo, mentre gli arcieri si servivano delle ginocchia per controllare i loro animali e scagliavano contro i nemici una freccia dopo l'altra. Un paio di Haloga vennero colpiti e molti di più furono i pony che, feriti, si allontanarono galoppando all'impazzata senza che i loro inesperti cavalieri riuscissero a riportarli sotto controllo.

Gli arcieri ebbero però il tempo di eliminare soltanto un numero limitato di avversari prima che i due contingenti si scontrassero, e allora giunse il turno dei lancieri, le cui lunghe lance concedevano loro di colpire più lontano dei nordici, infilzando gli Haloga e gettandoli di sella prima che essi potessero arrivare abbastanza vicini da colpire a loro volta. Gli imperiali avevano inoltre acquisito una perfetta padronanza dell'arte di combattere come unità e non isolatamente, cosa che anche gli Haloga erano abituati a fare a piedi ma che non avevano mai tentato stando in sella. Come Krispos era certo che sarebbe successo, impararono a caro prezzo la lezione.

Alla fine, per quanto fossero coraggiosi, i nordici non ressero oltre e fecero girare i cavalli per andare a rifugiarsi alle spalle dei loro compagni appiedati. Gli imperiali li inseguirono e gli arcieri abbatterono parecchi altri avversari prima che riuscissero a tornare dietro le loro linee. A quel punto i Videssiani lanciarono entusiastiche grida di vittoria mentre gli Haloga, non avendo nulla per cui inneggiare, avanzarono verso l'esercito nemico immersi in un cupo silenzio.

«Devono essere disperati se hanno cercato di sfidarci a cavallo quando sanno di riuscire a stento a stare in sella» osservò Mammianos.

«La nostra cavalleria li ha sconfitti ripetutamente, prima a sud delle montagne e poi quassù» rispose Krispos. «Se sono disperati, siamo stati noi a renderli tali, e poi ricorda che adesso non hanno più l'aiuto di Harvas.»

O almeno spero, aggiunse silenziosamente fra sé.

«Già, è così» convenne Mammianos, piegando la testa da un lato. «E da quanto ho sentito, Vostra Maestà, dobbiamo ringraziare la dama Tanilis e

te per questo.»

«Il credito spetta tutto a quella dama» ribatté Krispos, in tono deciso. «Se avessi affrontato Harvas da solo adesso stareste cercando un nuovo imperatore o probabilmente avreste troppo di cui preoccuparvi per pensare a trovarne uno.»

Intanto compagnie di arcieri a cavallo erano venute avanti per tempestare di frecce gli Haloga che stavano avanzando, ma anche se con un bersaglio così compatto era difficile mancare il bersaglio esse inflissero danni minori di quanto Krispos avesse sperato, perché le prime file erano protette dagli alti scudi che andavano da testa a piedi e i nordici delle file successive avevano alzato sulla testa i loro piccoli scudi rotondi per deviare le frecce. Qualche dardo riuscì a passare, ma non in numero sufficiente, e gli Haloga continuarono a venire avanti inesorabili come la marea.

Gli arcieri videssiani si ritrassero allora dietro la protezione del loro schieramento, poi i musicisti suonarono la carica e i lancieri spianarono le loro armi, spronando al tempo stesso i cavalli e lanciandosi verso gli Haloga con un'andatura sempre più rapida e travolgente.

«Non sarà un bello spettacolo!» gridò Mammianos, al di sopra del rombo degli zoccoli.

«L'importante è che funzioni» gridò Krispos di rimando.

A quel punto i due schieramenti entrarono in contatto. I cavalieri videssiani infilzarono alcuni nordici con le lance e si servirono dei cavalli per travolgerne e calpestarne altri, ma al contrario di quanto sarebbe accaduto in uno scontro fra contingenti di cavalleria non poterono combattere interamente a modo loro neppure per un momento, perché a distanza ravvicinata le asce degli Haloga erano letali contro uomini e cavalli in pari misura, vibrando rapidi colpi possenti che tranciavano le cotte di maglia per poi fendere la carne e le ossa.

Per qualche tempo, la linea di battaglia non si spostò in avanti o all'indietro neppure di venti metri, perché altri Haloga continuavano ad affluire a mano a mano che i loro compagni venivano uccisi, con l'effetto si smorzare le ondate successive di carica di nuovi contingenti di lancieri. Da entrambe le parti i combattenti trascinavano al sicuro i feriti come meglio potevano, ma i cadaveri degli uomini uccisi e le carcasse dei cavalli morti rendevano sempre più difficile ai vivi raggiungersi a vicenda per continuare a uccidere.

Poi grida di allarme si levarono dall'estrema destra allorché i nordici, prendendo esempio dalle precedenti manovre usate dai Videssiani, cerca-

rono di aggirare sul fianco l'esercito imperiale.

«Sembra che siamo riusciti a contenerli, Maestà» riferì un messaggero, dopo qualche minuto pieno di tensione, «anche se una buona quantità di arcieri ha dovuto mettere mano alle sciabole prima che ce la facessimo.»

«È per questo che portano la sciabola» ribatté Krispos.

Gli imperiali stavano intanto gridando ripetutamente il suo nome, insieme ad un'altra frase calcolata apposta per far cedere i nervi degli Haloga.

«Dov'è Harvas Tunica Nera?» urlavano.

Quanto ai nordici, non stavano usando il nome del mago come grido di guerra, invocando invece spesso un altro nome, Svenkel.

Krispos apprese fin troppo presto chi fosse Svenkel quando un enorme Haloga, alto anche per un membro della sua razza, si fece avanti brandendo un'ascia di dimensioni tali che avrebbe impressionato perfino il carnefice imperiale. Nessuno riusciva ad avvicinarglisi e a sopravvivere, e dopo che lui abbatté un Videssiano con un solo colpo che sfondò il torace del poveretto, tutti i nordici che assistettero alla cosa presero a gridare il suo nome, perché quell'uomo aveva carisma, oltre che forza e abilità come combattente... e lo dimostrò il fatto che prima di tornare al combattimento agitò una mano per indicare che aveva udito gli applausi dei compagni.

«Dobbiamo mandare contro di lui uno dei nostri campioni?» chiese Mammianos.

«Perché rischiare un campione?» ribatté Krispos. «Un numero sufficiente di frecce dovrebbe bastare ad eliminarlo. Avverti gli arcieri di tirare contro di lui fino ad abbatterlo.»

«Non è sportivo» commentò Mammianos, con una risata, «ma è così che vanno le cose in guerra. Vediamo per quanto tempo Svenkel l'eroe riuscirà a resistere.»

Oltre ad essere un guerriero coraggioso anche per gli standard degli Haloga, Svenkel l'eroe era però tutt'altro che uno stolto. Quando tre o quattro frecce in rapida successione si andarono a piantare nel suo scudo e un'altra gli rimbalzò contro l'elmo comprese di essere stato preso di mira, ma invece di ritirarsi al riparo dei suoi compagni come quasi chiunque avrebbe fatto al suo posto, si pose alla testa di un cuneo di nordici che guidò verso il centro dello schieramento imperiale e contro il gruppo di suoi connazionali che proteggeva Krispos. Quelli erano guerrieri armati d'ascia come lui e contro di essi qualunque scontro sarebbe stato alla pari.

Le guardie imperiali avevano combattuto duramente in tutti gli scontri che si erano verificati fin da quando la campagna aveva avuto inizio a sud

di Imbros, e anche se quelle ancora in buona forma fisica lottavano con la stessa ferocia di sempre le loro file si erano assottigliate con il passare del tempo. Il cuneo di Svenkel penetrò quindi in profondità, con la certezza di tagliare in due l'esercito imperiale se fosse riuscito a passare.

Krispos estrasse la sciabola e guardò verso Mammianos, che aveva snudato a sua volta l'arma.

«Bene, Vostra Maestà» commentò il grasso generale, scrollando le spalle, «pare proprio che qualche volta si debba essere sportivi, che lo si voglia o meno.»

«E lo saremo» ribatté Krispos, poi alzò la voce e gridò: «Videssos!»

Al tempo stesso spronò Progresso verso la linea di guardie che cominciava ad accasciarsi su se stessa e Mammianos lo accompagnò insieme ai corrieri che si erano raccolti intorno a loro.

Ormai soltanto una manciata di Haloga al servizio dell'impero si parava davanti a Svenkel; consapevole di avere la vittoria a portata di mano, questi spalancò la bocca in un grande ringhio di rabbia nel vedere i cavalieri che venivano in soccorso delle guardie, ma subito dopo si rese conto che si trattava di un gruppo raccogliticcio.

«Capo contro capo, allora!» gridò in videssiano, all'indirizzo di Krispos.

In effetti le cose non andarono esattamente così perché la guerra era una faccenda troppo caotica per potersi uniformare alle aspettative di chiunque, anche di un eroe. Krispos si addentrò nella mischia un paio di metri più a destra di Svenkel, trovandosi di fronte un Haloga che era grosso quasi quanto il massiccio condottiero nordico. Questi sollevò l'ascia per abbattere Progresso, ma prima che potesse calare il colpo Krispos vibrò un fendente diretto contro la sua faccia. Esso andò a vuoto, ma costrinse l'Haloga a spostare il proprio peso all'indietro con il risultato che anche il suo colpo d'ascia non raggiunse il bersaglio. Krispos sferrò un secondo fendente e questa volta sentì la lama affondare nella carne, poi l'Haloga lanciò un urlo e si allontanò barcollando, stringendosi un avambraccio squarciato fino all'osso.

Vedere che Krispos era entrato nella mischia indusse le guardie superstiti a rinnovare i loro sforzi, e per quanto continuassero a lottare al meglio delle loro capacità gli uomini di Svenkel non riuscirono ad avanzare oltre. Le guardie si scagliarono contro di lui una dopo l'altra, e una dopo l'altra vennero abbattute o respinte. I colpi di quel nordico non avevano mai esitazioni, tanto che lui avrebbe potuto essere una macchina da guerra mossa da corde ritorte e non da carne e muscoli.

Così come le guardie imperiali stavano cercando di abbattere Svenkel, i suoi uomini si concentrarono su Krispos, che dovette lottare disperatamente semplicemente per cercare di restare vivo. Sapeva di non essere un maestro nell'arte del combattimento, e per questo fu estremamente lieto quando Geirrod si venne a piazzare accanto al fianco destro di Progresso per aiutarlo a tenere a bada gli avversari.

Passo dopo passo, gli uomini di Svenkel iniziarono a cedere terreno, anche se alcuni di essi, con la tipica cocciutaggine Haloga preferirono morire dove si trovavano piuttosto che indietreggiare... e vennero abbattuti uno dopo l'altro crollando al suolo insieme alle guardie imperiali e ai soldati videssiani che riuscirono a uccidere prima di cadere a loro volta.

Là sul fronte più avanzato della battaglia, quello che in seguito gli studiosi di storia militare avrebbero definito uno schieramento non meritava certo un nome tanto dignitoso, perché era piuttosto un insieme di capannelli di uomini che grugnivano, imprecavano e sanguinavano aggrovigliati gli uni con gli altri nella lotta. Krispos continuò a colpire senza posa... anche se sapeva che la maggior parte dei suoi fendenti era inutile perché tagliava soltanto l'aria oppure rimbalzava su una cotta di maglia, non gli importava molto perché in quella mischia nessuno avrebbe potuto sperare di fare di meglio.

Poi vide un Haloga poco distante sollevare l'ascia per calarla contro una delle sue guardie e per fermarlo vibrò un violento colpo di sciabola che lo raggiunse al polso: il nordico perse la presa sull'ascia che gli sfuggì di mano e si girò di scatto con un ruggito di dolore.

Krispos rimase stupefatto nel vedere che si trattava di Svenkel, ed anche questi rimase stupito, ma non era né tanto sconcertato né ferito tanto gravemente da non sollevare lo scudo prima che Krispos potesse colpirlo ancora. Questo però non lo salvò a lungo: l'ascia di Geirrod affondò nello scudo una, due volte... al terzo colpo lo scudo rotondo si spezzò in due e allorché l'ascia di Geirrod tornò a calare il sangue spruzzò da tutte le parti. Svenkel cadde al suolo con un tintinnare di armatura.

Dagli imperiali si levò un grido entusiasta e feroce, e anche se continuarono a combattere con coraggio gli Haloga parvero perdersi d'animo nel vedere la morte del loro condottiero. I guerrieri che componevano il cuneo da lui formato accelerarono la loro ritirata, e nello stesso momento Geirrod si girò verso Krispos.

«Adesso esci dalla linea di battaglia, Maestà» disse. «Hai fatto ciò che era necessario, ma da questo momento possiamo continuare noi.»

A Krispos non dispiacque di obbedire perché non era mai stato entusiasta di combattere e perché aveva imparato che l'imperatore, come qualsiasi altro ufficiale di rango elevato, di solito era più utile se si concentrava a dirigere un combattimento che non se si lasciava coinvolgere in prima persona in esso.

Si guardò intorno alla ricerca di Mammianos e si sentì sollevato nel constatare che anche lui era emerso vivo dalla mischia; Mammianos non era però illeso e aveva i denti serrati in una smorfia di dolore mentre cercava di legarsi intorno al braccio destro una striscia di tessuto che era già intrisa di sangue.

«Avanti, lascia che ti aiuti» si offrì Krispos, riponendo la sciabola. «Io ho due mani libere.»

«Grazie, Maestà. Sì, stringi forte... così dovrebbe bastare» disse il generale, scuotendo il capo. «Suppongo di essere fortunato di non ritrovarmi con un moncherino sanguinante... è passato troppo tempo dall'ultima volta che ho scambiato colpi di lama con qualcuno.»

«Com'è che hai detto? Che a volte bisogna essere sportivi? Ma adesso quello di soldato semplice non è più il tuo mestiere.»

«Fin troppo vero, ed è un bene altrimenti sarei morto da un pezzo» convenne Mammianos, con un'altra smorfia. «Attualmente, comunque, questo braccio è la sola cosa che mi sta uccidendo.»

In quel momento si sentirono giungere delle grida dall'estrema ala sinistra imperiale, e tanto Krispos quando Mammianos si girarono a guardare in quella direzione, perché per il momento era la sola cosa che potevano fare in quanto i loro corrieri erano ancora tutti impegnati a respingere gli uomini di Svenkel. Alcune delle grida che giungevano fino a loro erano di sgomento, altre erano piene di entusiasmo, ma poiché provenivano da un punto distante parecchie centinaia di metri Krispos non era in grado di stabilire quali appartenessero agli Haloga e quali ai Videssiani.

Continuò quindi a protendere il collo in avanti, temendo più di ogni altra cosa di vedere i soldati imperiali respinti e in rotta, e quando non scorse soldati a cavallo darsi alla fuga lo interpretò come un segno positivo, anche se continuò ad agitarsi in sella a Progresso per parecchi minuti ancora prima che un cavaliere sopraggiungesse al galoppo dall'ala sinistra.

Il sorriso che spiccava sul volto dell'uomo disse a Krispos ciò che aveva soprattutto bisogno di sapere ancora prima che questi cominciasse a parlare.

«Maestà, li abbiamo presi sul fianco!» esclamò il corriere. «Sarkis è riu-

scito ad aggirare la loro destra con i suoi esploratori e adesso li stiamo insaccando nel mezzo.»

«Il buon dio sia lodato» replicò Krispos. «Questo è ciò che più di ogni altra cosa desideravo sentire. Torna indietro e riferisci agli ufficiali di quell'ala di mandare a rinforzo di Sarkis tutti gli uomini di cui possono fare a meno senza assottigliare troppo il loro schieramento.»

«Stanno già provvedendo, Maestà» garantì l'esploratore.

«Per la maggior parte sono buoni soldati» intervenne Mammianos, che grazie a quelle notizie sembrava aver dimenticato il dolore al braccio, «e un buon soldato non aspetta gli ordini quando scorge un'opportunità come questa. Si limita ad afferrarla.»

«A me va benissimo» garantì Krispos, con un sorriso ancora più accentuato di quello del messaggero. «In effetti, va ancora meglio che benissimo.»

La destra degli Haloga andò in pezzi più in fretta di quanto fosse lecito sperare e i nordici si trovarono di fronte ad un crudele dilemma: se si fossero girati per resistere formando un cerchio difensivo, nulla avrebbe potuto impedire ai Videssiani di entrare semplicemente in Pliskavos, ma se avessero cercato di ritirarsi verso le porte della città avrebbero rischiato altre penetrazioni del loro inconsistente schieramento da parte degli imperiali che continuavano a sondarlo in cerca di falle.

Alcuni si girarono per opporre resistenza, altri continuarono la ritirata e i Videssiani riuscirono a penetrare ripetutamente le loro linee, costringendo un numero sempre maggiore di Haloga a quella scelta inaccettabile. Sarkis avrebbe potuto facilmente prendere Pliskavos ma invece obbedì ad un istinto ancora più letale e incitò i suoi uomini... insieme ad altri imperiali che ne seguivano la scia... ad aggirare la retroguardia dell'esercito haloga. Krispos riuscì a seguire i suoi progressi basandosi sulle grida piene di panico che si levarono prima dalla destra infranta dei nordici, poi dal loro centro e infine dall'ala sinistra, corrispondente alla destra imperiale. Pochi minuti più tardi anche gli imperiali dell'ala destra cominciarono a lanciare grida di trionfo.

«Per il signore dalla mente grande e buona, li abbiamo chiusi in un sacco!» esclamò Mammianos. «Adesso li massacreremo.»

Non pareva provare un eccessivo piacere per quella prospettiva, si esprimeva soltanto come un professionista consapevole di dover portare a termine un lavoro... il carnefice imperiale svolgeva il suo compito con la stessa letale praticità.

L'esercito videssiano affrontò la situazione nello stesso modo, usando metodicamente archi, lance e sciabole contro i nordici, e come aveva detto Mammianos fu una strage. Poi gli Haloga improvvisamente si girarono e si scagliarono contro i Videssiani che si paravano fra loro e Pliskavos: quella parte dello schieramento imperiale era rimasto per forza di cose più sottile del resto, e con urla selvagge i nordici riuscirono ad aprirsi un varco.

«Inseguiamoli!» urlò Krispos, e senza bisogno di ordini i musicisti suonarono la *carica.* Anche loro erano soldati, pronti ad afferrare la minima occasione favorevole.

I Videssiani scattarono in avanti all'inseguimento dei nemici in fuga e qua e là qualche Haloga si fermò ancora a combattere; quanti lo fecero furono immediatamente assaliti da parecchi avversari e abbattuti in tutta fretta, mentre molti altri furono trafitti alle spalle. Più di uno preferì inoltre piantarsi una spada nel ventre o un coltello fra le costole piuttosto che morire per mano degli imperiali o gettare via l'elmo in segno di resa, e il modo in cui quei nordici deliberatamente si tolsero la vita ebbe il potere di raggelare Krispos.

«Perché lo fanno?» chiese a Geirrod.

«Noi Haloga crediamo che se un uomo viene ucciso da un nemico dovrà poi servirlo nell'aldilà» rispose la guardia. «Alcuni di noi preferiscono vivere liberi dopo la morte, se Vostra Maestà capisce cosa intendo.»

«Suppongo di capire» replicò Krispos, tracciandosi sul cuore il segno di Phos e desiderando che fosse possibile persuadere gli Haloga a seguire il culto del buon dio. Di tanto in tanto, preti animati da sacro zelo si recavano a predicare la dottrina del buon dio nelle terre degli Haloga, e se si trattava di uomini senza paura in genere i nordici li lasciavano vivere; quelli che si convertivano erano però assai pochi perché gli Haloga preferivano aggrapparsi cocciutamente ai loro falsi dèi.

Quelle riflessioni gli attraversarono rapide la mente per svanire subito nel calore dell'inseguimento. Adesso avrebbe voluto che Sarkis avesse pensato a mandare degli uomini ad assumere il controllo delle porte di Pliskavos... alcuni Videssiani si diressero verso di esse, ma furono travolti dalla ritirata degli Haloga che si riversarono in massa all'interno della città, mentre alcuni improvvisavano un'azione di retroguardia per dare ai compagni la possibilità di salvarsi.

«Se avessimo le scale a portata di mano potremmo attaccare la città, che cadrebbe al primo assalto» osservò Krispos, con un'imprecazione.

«È probabile, Maestà» convenne Mammianos, «ma le scale non servono

a molto in una battaglia serrata, che è ciò che ci aspettavamo di dover sostenere. Questa non è una di quelle storie cantate dai menestrelli in cui l'eroe coraggioso pensa a tutto per tempo, altrimenti non avrei ricevuto questa ferita» concluse, sollevando il braccio fasciato.

Gli imperiali sferrarono cariche ripetute contro la retroguardia degli Haloga, poi alcuni nordici salirono sulle mura di Pliskavos e di là cominciarono a tempestare i nemici di frecce e di pietre. Sotto la copertura di quella pioggia di proiettili la maggior parte degli Haloga riuscì a ritirarsi nella città, e le grate delle pusterle vennero sbattute giù davanti alla faccia dei Videssiani.

Soltanto quando il combattimento infine cessò Krispos si accorse di quanto si stendesse verso est la sua ombra e vide che il sole era prossimo a tramontare. Guardandosi intorno sul campo di battaglia, scosse il capo in un gesto pieno di meraviglia.

«Quanti Haloga sono caduti!» commentò in tono sommesso.

«È così che succede quando un'ala cede» replicò Mammianos. «Ricorda che Agapetos e Mavros hanno pagato per noi con questa moneta.»

«Lo ricordo» garantì Krispos. «Certo che lo ricordo.»

I Videssiani avevano intanto preso a circolare per il campo di battaglia, individuando i loro connazionali feriti per poi trasportarli presso i preti guaritori e procedendo ad eliminare la maggior parte degli Haloga non ancora morti... risparmiando soltanto quelli che erano stati visti combattere in maniera particolarmente coraggiosa o che apparivano abbastanza ricchi da potersi pagare un sostanzioso riscatto.

Anche i veterinari cominciarono a girare di qua e di là per vedere cosa si poteva fare per i cavalli feriti e altri soldati iniziarono a depredare i morti. I mucchi di scudi haloga, troppo grossi e pesanti per poter essere utili combattendo a cavallo, divennero sempre più alti, tanto che ad un certo punto Krispos ordinò di contarli per aver un'idea approssimativa di quanti nordici fossero caduti in battaglia; al tempo stesso si chiese che ne avrebbero fatto i suoi cavalieri delle asce da guerra e delle pesanti spade che stavano portando via dal campo.

«Alcune di quelle armi devono valere qualcosa perché decorate in oro» spiegò Geirrod, quando lui espresse ad alta voce quel pensiero, «e quanto alle altre, Maestà, anche voi uomini del sud ritenete che valga la pena ricordare che avete sconfitto degli uomini coraggiosi.»

Krispos poté soltanto annuire.

Fu poi la volta delle squadre addette alla sepoltura di mettersi all'opera,

scavando una grande fossa comune per i caduti haloga e tombe individuali per il numero molto più ridotto di imperiali che avevano perso la vita. Krispos ordinò ai soldati di scavare anche una tomba speciale per Tanilis, separata da tutte le altre.

«Per adesso contrassegnatela con un pezzo di legno» disse loro. «Quando questa terra sarà di nuovo nostra e pacifica per lei ci sarà il marmo migliore che si possa trovare.»

Intanto gli uomini che stavano contando gli scudi dei nordici vennero a riferire il totale a cui erano arrivati: oltre dodicimila. Krispos sapeva che gli Haloga effettivamente morti erano di meno perché molti dovevano aver gettato lo scudo per correre più in fretta, ma era comunque un totale elevatissimo, soprattutto se confrontato con le perdite imperiali che ammontavano ad appena duemila uomini.

Quella sera, mentre le truppe riposavano nel campo, Krispos andò a visitare alcuni prigionieri haloga che, sorvegliati a vista da un gruppo di arcieri, sedevano a terra con aria avvilita e vestiti soltanto delle mutande di lino e della sottotunica... la loro armatura era già stata confiscata come bottino di guerra. Al suo avvicinarsi i prigionieri mostrarono un certo interesse e alcuni di essi scoccarono occhiate roventi ai loro connazionali che lo scortavano.

«Mi serve un uomo che comprenda il videssiano e che possa ascoltare le mie parole per poi riferirle ai vostri compagni che si trovano in Pliskavos» esordì Krispos, ignorando il loro atteggiamento. «Chi vuole fare questo per me?»

Parecchi nordici alzarono la mano e lui scelse un individuo dall'aspetto solido, con i capelli e la barba biondi striati di grigio.

«Come ti chiami?» gli chiese.

«Io sono Soribulf, imperatore videssiano» rispose l'uomo, in tono educato ma senza l'elaborato rispetto usato dagli imperiali.

«Bene, Soribulf, riferisci questo ai tuoi capi che sono a Pliskavos: se ci consegneranno la città e libereranno gli eventuali prigionieri videssiani in mano loro, lascerò che riattraversino l'Astris senza che la mia flotta bruci le loro barche.»

«Noi siamo Haloga» dichiarò Soribulf, ergendosi con orgoglio sulla persona. «Noi non ci arrendiamo.»

«Se non li stessimo già seppellendo, potresti vedere tutti i cadaveri di Haloga che sono rimasti oggi sul campo» ribatté Krispos. «Se non vi arrenderete, quanti sono a Pliskavos moriranno anche loro fino all'ultimo.

Oppure non credi che possiamo prendere la città con le nostre macchine da assedio e le nostre navi che lanciano fuoco?»

Soribulf contrasse la bocca come se stesse masticando qualcosa di amaro.

«Come possiamo fidarci che tu non ci bruci lo stesso quando saremo sull'acqua e non ci potremo proteggere?»

«La mia parola è buona» affermò Krispos. «Migliore di quella del mago che avete seguito.»

«Sì, in questo dici il vero, imperatore videssiano. Ci ha promesso che voi sareste bruciati con le mura, ma sono stati i nostri guerrieri ad essere aggrediti dalle fiamme, e dopo lui non ci ha aiutati più. Alcuni dicono che è fuggito, ed anche se non so se sia vero, so però che oggi nessuno di noi lo ha visto, quando il combattimento è iniziato.»

«Allora riferisci ciò che ho detto e il mio avvertimento» lo incitò Krispos.

D'un tratto Soribulf prese a dondolarsi avanti e indietro sulla persona.

«È in lutto» sussurrò a Krispos una delle guardie, e quando Soribulf prese a parlare nella propria lingua tradusse le sue parole: «La gloria delle armi haloga è morta. Cederemo adesso ignomignosamente a Videssos per tornare sconfitti alla nostra terra? Mai lo abbiamo fatto... è più da coraggiosi conquistare o morire.»

«Se continuerete a combattere morirete» insistette Krispos. «Devo scegliere qualcun altro come mio messaggero?»

«No» affermò Soribulf, tornando ad esprimersi in Videssiano. «Porterò le tue parole al mio popolo, anche se non posso immaginare se esso deciderà o meno di ascoltarle.»

Krispos rivolse allora un cenno ad un paio degli arcieri che sorvegliavano i prigionieri.

«Accompagnatelo fino alla palizzata e permettetegli di tornare a Pliskavos» ordinò, quindi si girò di nuovo verso Soribulf e aggiunse: «Se i tuoi capi si mostreranno disposti a parlare di resa, avvertili di mostrare uno scudo dipinto di bianco sopra la porta centrale domattina all'alba.»

«Lo riferirò» garantì il nordico, poi le guardie lo condussero via.

Krispos mandò quindi un corriere a Kanaris, il grande drungarios della flotta, ordinandogli di far spostare le sue navi avanti e indietro lungo l'Astris il mattino successivo, a titolo di avvertimento per i nordici intrappolati, in modo che capissero di non avere via di uscita tranne quella concessa loro dagli imperiali. Poi, mentre il resto dell'esercito stava ancora festeg-

giando la sua grande vittoria, andò a dormire.

Al suo risveglio, il mattino successivo, si affrettò a guardare in direzione delle mura di Pliskavos. Alcuni Haloga ne stavano pattugliando i bastioni ma non si vedeva traccia di nessuno scudo di tregua. Furente, ordinò agli ingegneri di approntare le catapulte e le macchine per lanciare dardi.

«E badate di farvi vedere bene mentre lavorate» ingiunse loro.

Dall'alto delle mura, gli Haloga guardarono gli artigiani controllare ostentatamente le corde e le travature delle macchine da guerra e assicurarsi di avere a portata di mano una scorta adeguata di massi e di frecce, per poi fissare Pliskavos da tutte le angolazioni come se stessero controllando la gittata e il puntamento delle catapulte. La rugiada bagnava ancora l'erba quando uno scudo bianco apparve sopra le porte.

«Bene, bene» commentò Krispos, emettendo un lungo sospiro di sollievo, perché anche senza dover affrontare la magia assaltare la città sarebbe costato la vita a molti fra i suoi uomini. «Fammi sellare Progresso» ordinò quindi ad una delle sue guardie. «Andrò a parlamentare con il loro capo.»

«Non da solo!» esclamarono all'unisono le guardie. «Se il nemico dovesse tentare una sortita...»

«Non avevo intenzione di recarmi laggiù da solo» garantì lui, in tono mite, «anche se non per timore di un tradimento o per amore della mia dignità.»

Si avvicinò a Pliskavos al centro di una compagnia di guardie haloga, mentre un'altra compagnia di arcieri videssiani a cavallo fiancheggiava le guardie su entrambi i lati, con le frecce incoccate negli archi tesi.

«Chi parlerà con me?» chiese, fermando il cavallo ad un centinaio di metri dalle mura.

«Io sono Ikmor e quanti sono qui dentro obbediscono a me» rispose un Haloga che era sulla sommità di un tratto di bastioni piuttosto basso. Il suo videssiano era abbastanza buono, e un momento più tardi lui ne spiegò il motivo. «Anni fa, nella mia gioventù, ho servito nella capitale come guardia dell'Avtokrator Raphtes. Allora ho imparato la vostra lingua.»

«Hai servito sotto il padre di Anthimos, eh? Benissimo» commentò Krispos. «Soribulf ti ha riferito le mie condizioni. Vuoi accettarle oppure intendi continuare a combattere una guerra che non puoi vincere?»

«Sei un uomo duro, imperatore videssiano, più duro di Raphtes» rispose Ikmor. «Ho pianto per tutta la notte la rovina del nostro grande esercito, lottando dentro di me per decidere se arrendermi o combattere ancora. Alla fine però ho capito che devo arrendermi, anche se per me è una cosa ama-

ra. Tuttavia un condottiero non deve cedere al dolore ma cercare in ogni modo di salvare la vita dei guerrieri che servono sotto di lui.»

«Parole da uomo saggio» disse Krispos, ma dentro di sé pensò che quelle erano le parole di un uomo che aveva vissuto per parecchio tempo a Videssos, perché era improbabile che un Haloga appena giunto dalle sue terre avesse una visione così lungimirante delle cose.

«Le mie sono le parole di un uomo che si trova senza alternative» ritorse Ikmor, cupo. «Per mostrarti che sono sincero manderò fuori i prigionieri del tuo popolo che abbiamo qui.»

Il condottiero haloga si girò e gridò nella sua lingua un ordine in risposta al quale la grata della pusterla sotto di lui si sollevò stridendo. Ad uno ad uno parecchi uomini dai capelli scuri, per lo più vestiti di stracci e in molti casi pallidi e magri come potevano esserlo soltanto persone prigioniere da molto tempo, emersero dalla pusterla, sfregandosi gli occhi come se non fossero abituati alla luce del sole. Quando videro la bandiera imperiale che sventolava sulla testa di Krispos quegli uomini lanciarono un grido di gioia e si precipitarono verso di lui.

Sentendo gli occhi che si riempivano di lacrime, Krispos convocò l'ufficiale che aveva il comando della compagnia di cavalleggeri.

«Accompagnali al nostro campo, nutrili e dà loro dei vestiti, poi incarica un prete guaritore che non sia troppo esausto dopo essersi occupato dei nostri feriti di controllare le loro condizioni.»

Il capitano salutò e chiamò a sé una squadra di uomini perché si prendesse cura dei Videssiani liberati.

Non appena l'ultimo imperiale ebbe lasciato Pliskavos, la grata si riabbassò con fragore.

«Imperatore videssiano» disse quindi Ikmor, «se adesso veniamo fuori anche noi, come possiamo sapere che non ci tratterai come... come...» Esitò, ma alla fine fu costretto a dirlo. «Come noi abbiamo fatto ad Imbros.»

«Non ti fidi della mia parola?» domandò Krispos.

«Non in questo» rispose immediatamente Ikmor.

Dopo un momento d'ira, Krispos fu costretto sia pure con riluttanza a vedere le cose dal suo punto di vista: avendo commesso azioni che gridavano vendetta, non c'era da meravigliarsi che gli Haloga temessero di subirla.

«Lasciaci uscire armati e in armatura, in modo che in caso di bisogno ci possiamo difendere» aggiunse Ikmor.

«No, perché in quel caso potreste ricominciare a combattere cercando di

prenderci di sorpresa» rifiutò Krispos, poi si accarezzò la barba per qualche momento, riflettendo, e infine chiese: «Che te ne pare di questa proposta, capo haloga? Tenete indosso spade e asce, se volete, ma lasciate dentro lo scudo e portate la cotta di maglia arrotolata sulle spalle come parte del vostro bagaglio.»

Questa volta toccò ad Ikmor riflettere.

«Sia come tu vuoi» assentì alla fine. «Avremo bisogno delle armi contro i nomadi khamorth nel tornare a nord attraverso le loro pianure fino alle nostre terre.»

Krispos pensò che con un po' di fortuna quei nomadi avrebbero eliminato parecchi Haloga prima che riuscissero a far ritorno alle loro gelide terre, una cosa che avrebbe potuto in futuro indurli a riflettere sulle possibili conseguenze prima di muovere di nuovo al sud contro Videssos. A pensarci bene, avrebbe anche potuto dare una mano alla sorte.

«Ancora una cosa, coraggioso Ikmor» disse ad alta voce.

«Cosa vuoi, imperatore videssiano?»

«Quando lasceranno Pliskavos, i tuoi uomini lo faranno tutti attraverso la stessa porta da cui avete fatto uscire i prigionieri: voglio appostare davanti ad essa i miei maghi per esser certo che Harvas Tunica Nera non cerchi si sgusciare fuori in mezzo a voi.»

«In quel caso avresti dovuto controllare anche i prigionieri videssiani, giusto?» rise Ikmor, con ostilità, e Krispos serrò i denti con irritazione, perché il condottiero haloga aveva ragione. «Comunque farò ancora una volta come tu dici» proseguì intanto Ikmor, «anche se per il nostro interesse più che per il tuo. Se troverai Harvas, lascia che siano le nostra asce a bere il suo sangue, perché ci ha traditi.»

Parlò quindi nella propria lingua agli uomini raccolti con lui sulle mura ed essi ringhiarono e agitarono le armi in maniera tale da non lasciare dubbi su ciò che pensavano di Harvas.

«Se lo amate tanto, perché non vi siete rivoltati prima contro di lui?» domandò Krispos.

«Prima, imperatore videssiano, lui ci ha condotti alla vittoria e ci ha aiutati a insediarci in questa bella e nuova terra. In questo modo perfino un condottiero che abbia la stessa anima di un corvo che si nutre di carogne riesce a trovare dei seguaci» rispose Ikmor. «Quando però i suoi fuochi si sono rivoltati contro di noi e lui è fuggito invece di restare a combattere come avrebbe fatto un vero uomo, allora ci ha rivelato di non avere dentro di sé neppure l'anima di un corvo ma soltanto gli escrementi bianchi che

quegli uccelli si lasciano alle spalle dopo essersi nutriti.»

Alcuni Haloga presenti sulle mura... Krispos suppose quelli in grado di seguire il videssiano... annuirono vigorosamente, e così anche alcuni soldati imperiali, impressionati dall'abilità dimostrata da Ikmor di insultare senza imprecare.

«Se sei d'accordo, Ikmor, manderò qui i maghi domani» disse Krispos.

«No, lasciaci quattro giorni di tempo» ribatté Ikmor. «Useremo il legname che c'è in città per mettere insieme delle zattere che ancoreremo ai moli.»

«Se cercherete di fuggire su di esse prima del giorno stabilito le navi vi bruceranno» avvertì Krispos.

«Abbiamo visto il fuoco che possono scagliare e sputare, e ci atterremo a queste condizioni, imperatore videssiano.»

«Benissimo» approvò Krispos, rivolgendo ad Ikmor il saluto videssiano, con il pugno chiuso posato sul cuore e non restando sorpreso quando l'Haloga lo ricambiò.

Con la massima rapidità concessa dal cerimoniale, o forse ancora più in fretta, tornò quindi al campo e per prima cosa convocò Zaidas.

Quando lui ebbe finito di parlare, il volto del giovane mago esprimeva la stessa preoccupazione che Krispos sapeva trasparire dal suo.

«Sì, Vostra Maestà, provvederò personalmente» promise Zaidas. «Sarebbe un colpo spaventoso se quel dannato Harvas dovesse approfittare in questo modo delle sofferenze dei nostri compagni. Se è fra loro, però, riuscirò a stanarlo» concluse, e si allontanò dalla tenda imperiale con estrema determinazione.

«Prendi con te una squadra di soldati, nel caso che tu debba fare qualcosa di più che stanarlo» gli gridò dietro Krispos, e per indicare che aveva sentito Zaidas agitò una mano senza fermarsi e senza girarsi.

Krispos trascorse il resto della giornata in preda alla preoccupazione, in parte timoroso che insorgessero problemi nell'area dove i Videssiani liberati sedevano intenti a mangiare, a parlare e a meravigliarsi di essere liberi e in parte timoroso che non succedesse nulla perché Harvas era riuscito a sfuggire a Zaidas.

«Non è fra quanti sono qui, Maestà» riferì però Zaidas, verso il tramonto, «sarei disposto a giurarlo sul signore dalla mente grande e buona. Se non ci sono altri prigionieri provenienti da Pliskavos, possiamo stare tranquilli, e del resto gli ufficiali e i soldati che hanno avuto a che fare con loro ritengono che gli uomini liberati dagli Haloga siano tutti lì.»

«Sia resa lode al buon dio» replicò Krispos.

Non poteva essere del tutto certo che in origine Harvas non si fosse trovato fra i prigionieri liberati, ma la sua sicurezza sulle cose tendeva a diminuire progressivamente a mano a mano che invecchiava.

«Tu e i tuoi compagni preparatevi ad esaminare gli Haloga che lasceranno Pliskavos» ordinò, rivolgendo a Zaidas un cenno del capo.

«Saremo pronti» promise il giovane mago. «Nel pieno delle sue forze, Harvas potrebbe sperare di opporsi a noi, ma nelle condizioni in cui è dopo il colpo che la dama Tanilis gli ha inflitto ormai vale quattro soldi, come si suol dire» aggiunse, addolcendo la voce nel pronunciare il nome della donna ma con un bagliore aggressivo nello sguardo. «Se è lì lo scopriremo.»

«Bene» approvò Krispos. Di solito non era vendicativo, ma desiderava mettere le mani su Harvas per fargli soffrire tutto ciò che lui aveva fatto soffrire a Videssos. Poi però ricordò a se stesso un vecchio detto, secondo cui per fare uno stufato di coniglio bisognava prima catturare il coniglio.

Gli Haloga chiusi dentro Pliskavos non mostrarono il minimo intento di infrangere le condizioni accettate da Ikmor, come dimostrò il rapporto di Kanaris secondo cui i nordici stavano effettivamente costruendo delle zattere, ma Krispos aspettò lo stesso a inviare alla capitale la notizia della propria vittoria, pensando che ci sarebbe stato tempo per farlo una volta che avesse preso il suo coniglio... oppure, in questo caso, che lo avesse visto arrivare dall'altra parte dell'Astris.

Il quarto mattino ordinò all'esercito di marciare verso Pliskavos e i soldati avanzarono alla volta della città armati di tutto punto e pronti alla battaglia, dividendosi in nutriti contingenti che Krispos mandò a sorvegliare tutte le porte e non soltanto quella attraverso cui Ikmor aveva promesso che lui e i suoi soldati sarebbero usciti.

«Se dimostriamo loro di essere pronti a tutto» commentò Mammianos, con un cenno di approvazione, «sarà meno probabile che tentino qualcosa.»

Zaidas e gli altri maghi andarono invece a prendere posto accanto alla porta centrale, agitando poi la mano in direzione di Krispos per indicare che erano pronti. Questi sbirciò all'interno della città attraverso la griglia della pusterla, al di là della quale sembravano essere allineati molti uomini... poi la saracinesca si sollevò stridendo lungo tutto il tragitto e un uomo uscì solo dalla città.

Con passo deciso superò ai maghi videssiani senza degnarli di un'occhia-

ta e puntò dritto verso la bandiera imperiale, rivolgendo a Krispos il saluto videssiano.

«Io sono Ikmor. Mi presento a te come pegno per il mio popolo: se dovessimo tradirti, potrai fare di me ciò che vorrai.»

«Torna dalla tua gente» replicò Krispos. «Non ti ho chiesto una cosa del genere.»

«Lo so, ma lo faccio per il mio onore. Rimarrò.»

Krispos aveva ormai imparato che era meglio non discutere quando c'era di mezzo il suscettibile senso dell'onore degli Haloga.

«Come preferisci, signore» disse quindi, staccandosi dalla cintura la borraccia e passandola ad Ikmor dopo aver bevuto un sorso. «Dividi con me il mio vino.»

«Sì» accettò Ikmor, bevendo a sua volta e lasciando cadere un paio di gocce di vino sulla propria tunica bianca che già non era molto pulita.

L'Haloga era un uomo di media altezza e di buone proporzioni fisiche, con il naso camuso e gli occhi grigi; pur essendo calvo sulla sommità della testa si era lasciato crescere parecchio i capelli al di sopra degli orecchi ed anche i suoi baffi erano lunghi sebbene il resto della barba fosse piuttosto rada. A ciascun orecchio, portava uno spesso anello d'oro decorato di perle, e nel notare quegli orecchini Krispos pensò distrattamente che a Iakovitzes sarebbe piaciuto possederne un paio simile. Quando gli venne restituita la borraccia, scoprì che era vuota.

Gli Haloga cominciarono a uscire da Pliskavos a piccoli gruppi, passando fra Zaidas e gli altri maghi, e il loro aspetto era tale che la maggior parte di essi faceva apparire Ikmor immacolato al suo confronto: parecchi portavano infatti i segni delle ustioni sofferte nell'incendio del muro o delle ferite riportate nell'ultima battaglia, o addirittura di entrambe le cose. I nordici fissarono tutti con occhi roventi gli imperiali che li avevano sopraffatti, quasi non riuscissero ancora a convincersi che l'esito della campagna era stato a loro sfavore.

Nel guardarli, anche Krispos si chiese come avesse fatto a vincere, perché gli Haloga erano uomini massicci e feroci che sembravano fatti apposta per la guerra, mentre combattere era una cosa che veniva meno naturale ai Videssiani. Alla fine, comunque, l'abilità derivante dall'addestramento aveva avuto la meglio sulla ferocia incontrollata.

«Vorrebbero avere un'altra occasione di attaccarci» osservò Mammianos, che evidentemente aveva formulato lo stesso pensiero. «Glielo si legge negli occhi.»

«Riprovarci non sarà per loro altrettanto facile» rispose Krispos. «Adesso che il nostro dominio si estende di nuovo fino all'Astris ho intenzione di tenere una flotta di galee a pattugliare il fiume e al posto degli Haloga non vorrei cercare di attraversarlo sotto il loro naso.»

Le sue parole erano state pronunciate non tanto a beneficio di Mammianos quanto di Ikmor, e con la coda dell'occhio lui vide un'espressione abbattuta dipingersi sul volto dell'Haloga, manifestazione palese che il suo messaggio era andato a segno.

Qualche minuto più tardi un guerriero uscì dalle file dei suoi compagni e si diresse a grandi passi verso Krispos, posando la mano sulla spada. Immediatamente le guardie imperiali si tesero, pronte a fare a pezzi l'Haloga, ma questi si fermò a distanza di sicurezza e parlò con decisione nella propria lingua.

«Cosa dice?» chiese Krispos, scoccando un'occhiata ad Ikmor.

«Vuole prendere servizio presso di te, imperatore videssiano» spiegò il condottiero haloga, con aria sempre più infelice.

«Cosa? E perché?»

Ikmor parlò con l'Haloga e ascoltò la sua risposta.

«Afferma che il suo nome è Odd, figlio di Aki, e che è disposto a combattere soltanto al fianco dei soldati migliori del mondo. Fino a questo momento credeva che fossero i guerrieri del suo popolo, ma poiché tu ci hai sconfitti ritiene di essersi sbagliato.»

«Per questa motivazione sono disposto ad accettarlo» dichiarò Krispos, con un sorriso.

Ikmor tradusse le sue parole e Odd figlio di Aki chinò la testa in direzione di Krispos per poi spostarsi in disparte, dove venne preso in consegna da un ufficiale videssiano.

Con il passare delle ore un numero sempre maggiore di Haloga lasciò le file dei nordici per chiedere il permesso di unirsi all'esercito imperiale, fornendo per lo più la stessa motivazione data da Odd, e quando infine anche l'ultimo Haloga fu uscito dalle porte Krispos scoprì di aver reclutato una compagnia di dimensioni rispettabili, mentre Ikmor volse deliberatamente le spalle agli uomini che erano passati al nemico.

Gli Haloga marciarono quindi intorno a Pliskavos per raggiungere i moli, e là si trovarono di fronte ad un altro segno tangibile della potenza imperiale: le navi da guerra di Kanaris erano schierate in posizione nonostante la corrente, come altrettanti falchi che si librassero sulla tana di un topo.

Krispos spinse Progresso fino alla riva del fiume in modo da poter guar-

dare i nordici che s'imbarcavano ed Ikmor gli camminò accanto anche se due guardie imperiali badarono di interporsi di continuo fra il condottiero e l'avtokrator.

Gli Haloga spinsero a colpi di pagaia la prima zattera verso la sponda opposta dell'Astris un po' dopo mezzogiorno, e una galea accompagnò l'imbarcazione per tutto il suo tragitto tenendo puntato contro di essa lo spaventoso tubo che sputava fiamme. Nessuno, Haloga o imperiale che fosse, poté dubitare che la zattera ondeggiante fosse completamente alla mercé della galea, ma soprattutto quella prima traversata del fiume servì a mettere definitivamente in chiaro chi avesse vinto e chi avesse perduto.

Altre zattere seguirono la prima e non tutte godettero del beneficio della scorta personale di una galea lungo l'intero tragitto, ma le navi da guerra rimasero abbastanza vicine da non lasciare dubbi su quello che avrebbero fatto in caso di necessità: distruggere le canoe dei nordici era stata una lotta ineguale, mentre la distruzione delle zattere sarebbe stata un massacro.

Infine Zaidas si avvicinò a Krispos.

«Tutti gli Haloga mi sono passati davanti, Vostra Maestà, ma non ho trovato traccia della presenza di Harvas» riferì.

«Allora va' a riposare» replicò Krispos, accorgendosi che il giovane mago, che era sempre stato magro, appariva adesso inconsistente quanto una canna fluviale.

«Dovrei entrare in città per vedere se quel malvagio mago si aggira ancora al suo interno» cercò comunque di protestare Zaidas, ma l'effetto delle sue parole fu indebolito da un enorme sbadiglio.

«Nelle condizioni in cui sei è più probabile che ti addormenti in piedi» obiettò Krispos. «Terrò dei maghi appostati a ciascuna pusterla, e se è là dentro lui non potrà uscire.»

Nel parlare fece del suo meglio per apparire imperiale, ma probabilmente il suo meglio non era sufficiente, perché Zaidas gli strizzò l'occhio. In ogni caso, il giovane mago si avviò subito dopo verso il campo, il che era ciò che Krispos voleva ottenere.

Le zattere costruite dagli Haloga trasportarono soltanto una parte dei nordici sulla riva opposta dell'Astris quel primo giorno; gli Haloga rimasti davanti a Pliskavos stesero le loro coperte fuori della città, mentre i fuochi da campo dei loro connazionali brillavano sulla sponda settentrionale del fiume e le galee facevano per tutta la notte la spola avanti e indietro per il fiume in mezzo ai due contingenti.

Nello stesso modo gli arcieri videssiani montarono per tutta la notte la

guardia sulla riva meridionale dell'Astris nell'eventualità che gli Haloga potessero tramare un tradimento, mentre la maggior parte delle truppe imperiali fece ritorno dietro la protezione della palizzata. Durante la riunione degli ufficiali che ebbe luogo quella sera, Sarkis scoccò a Krispos una lunga e astuta occhiata.

«Posso cercare di leggere nella mente di Vostra Maestà?» chiese.

«Sentiamo» replicò Krispos.

«Stai desiderando che una nutrita banda di Khamorth si abbatta sugli Haloga di ritorno al nord per finire ciò che noi abbiamo cominciato.»

«Chi, io?» fece Krispos, cercando di apparire innocente nello stesso modo in cui si era sforzato di mostrarsi imperiale con Zaidas. «Questo sarebbe un fato terribile da desiderare per un nemico con cui si è appena fatta la pace.»

«Sì, Maestà, è vero» convenne Sarkis, con un bagliore negli occhi. «Ma non ti ho forse visto mandare un paio di cavalieri sulla riva settentrionale dell'Astris? A meno che intendessero tenere compagnia agli Haloga nel loro viaggio verso casa, quegli uomini sono probabilmente andati a parlare con uno dei khagan locali dei Khamorth.»

«Con più di uno» ammise Krispos. «Uno solo dei condottieri locali non avrebbe uomini a sufficienza per rischiare di assalire un così nutrito esercito Haloga, ma tre o quattro insieme potrebbero farlo, nella speranza di ottenere da noi dell'oro in cambio di questo favore... ed io preferisco spendere oro piuttosto che soldati, dato che abbiamo già consumato molti soldati combattendo gli Haloga.»

Un sommesso mormorio di approvazione si diffuse fra gli ufficiali.

«Vostra Maestà» disse quindi Bagradas, «è davvero ciò che un avtokrator dei Videssiani dovrebbe essere.»

Gli altri annuirono solennemente e Krispos si sentì pervadere di orgoglio.

«Cos'avresti fatto se Ikmor ti avesse chiesto di impegnarti a non mandare inviati ai Khamorth?» domandò poi Sarkis.

«Avrei mantenuto la parola» rispose Krispos, «ma dal momento che non lo ha fatto non ho visto motivo per sollevare io stesso l'argomento.»

«Sì, sei proprio un Videssiano» mormorò Sarkis, ricordando così a Krispos il fatto che lui era invece un Vaspurakano, ma un momento più tardi attenuò la durezza del suo commento aggiungendo: «Non che io ti biasimi, Maestà, non dopo quello che i nordici hanno fatto a Videssos. Si meritano qualsiasi cosa succederà loro.»

Di nuovo gli altri ufficiali annuirono e lanciarono grida di assenso, alcune permeate di feroce intensità.

«Qualsiasi cosa succederà loro?» chiese però Krispos. «Intendi come ciò che è successo ad Imbros?»

Un silenzio improvviso scese all'interno della tenda imperiale; Krispos ne fu sollevato, perché nessuno che preferisse Phos a Skotos poteva immaginare senza turbamento che la sorte di Imbros si abbattesse su chiunque altro, quali che fossero i suoi crimini, e lui era lieto che nessuno dei suoi ufficiali fosse talmente assetato di vendetta da perdere di vista quell'importante verità.

Il mattino successivo Zaidas parve essersi rimesso del tutto e insieme a parecchi altri maghi entrò in Pliskavos per proseguire le ricerche di Harvas Tunica Nera. I maghi erano accompagnati da una folta banda di guerrieri intesa a proteggerli, perché anche se gli Haloga erano usciti dalla città e stavano attraversando l'Astris dentro Pliskavos rimaneva ancora parte degli abitanti che vi avevano vissuto prima dell'arrivo di Harvas e dei suoi nordici.

Il gruppo di guardie sarebbe stato molto meno nutrito se Krispos non avesse deciso di recarsi a Pliskavos insieme ai maghi, sia perché voleva essere presente se Harvas fosse stato catturato sia perché voleva constatare di persona cosa fosse necessario fare per riportare la città al livello di capitale di provincia dell'impero dopo che essa era stata occupata per secoli dai Kubratoi ed era in seguito caduta nelle mani di Harvas e dei suoi Haloga.

Il suo primo, inorridito pensiero fu che tutto ciò che si trovava all'interno delle mura avrebbe dovuto essere bruciato per purificare quel posto e ripartire da zero. I fuochi che si erano estesi dalle mura agli edifici avevano iniziato quel lavoro ma non erano stati sufficienti e dappertutto c'erano costruzioni parzialmente arse mentre l'aria era pervasa dalla puzza di fumo e dal fetore della carne putrescente. Una o due teste fecero capolino dalle rovine per scrutare i nuovi venuti e in un paio di occasioni Krispos scorse un bagliore di armi nell'ombra, una vista che gli fece apprezzare maggiormente la presenza della scorta.

«Possibile che un tempo questa sia stata un'importante città videssiana?» commentò, scuotendo il capo. «Non riesco a crederci.»

«È vero, Maestà» replicò Zaidas, poi indicò e aggiunse: «Vedi quell'edificio di pietra e quell'altro... o meglio ciò che ne resta... che sorge laggiù? Troverai lo stesso tipo di edifici nella Città di Videssos ed anche le strade,

o almeno una parte di esse, hanno ancora la struttura a pianta quadrata da noi usata solitamente.»

«Ti intendi di edilizia oltre che di magia?» domandò Krispos.

«Il mio fratello maggiore è un costruttore» spiegò Zaidas, arrossendo.

«Se è abile nel suo mestiere quanto lo sei tu nel tuo, deve essere uno dei migliori» osservò Krispos, facendo nuovamente arrossire il suo interlocutore.

Mentre procedevano a cavallo verso il centro della città si imbatterono in tratti sempre più ampi di costruzioni che non erano state danneggiate dalle fiamme e da esse uscirono delle persone che indugiarono a fissare i nuovi venuti. Alcuni di quegli individui erano certamente di ceppo kubrati, con il corpo tozzo e la barba folta, ma altri erano più snelli ed avevano lineamenti più fini che avrebbero potuto farli identificare come Videssiani poveri... tutti comunque scrutarono i soldati, i maghi e l'imperatore come se si stessero chiedendo quali altre sventure quei nuovi venuti avrebbero causato loro.

«Come farai a individuare Harvas in mezzo a loro e fra quanti altri possono essere nascosti nelle case?» domandò Krispos a Zaidas.

«Credo che dovrò girare per tutta Pliskavos» rispose il mago. «Conosco il puzzo della sua magia e conosco il vuoto dietro cui lui cerca di nasconderla, ma per individuare l'una o l'altra cosa dovrò trovarmi molto vicina ad essa, perché grazie alla dama Tanilis adesso il suo potere non è neppure l'ombra di quello di prima.»

«Sempre ammesso che sia qui» aggiunse Krispos.

«Certo, Maestà, sempre ammesso che sia qui.»

In un parco nel cuore di Pliskavos sorgeva un elaborato palazzo di legno intagliato che era stato in passato la residenza del khagan del Kubrat. Adesso un nuovo intaglio era stato eseguito sulla porta, raffigurante scariche di lampi a tre punte.

«Quello è il marchio di Skotos!» esclamò Zaidas, puntando un dito verso l'incisione e tracciandosi sul petto il segno di Phos.

«Allora Harvas aveva qui il suo covo?» domandò Krispos, avanzando.

«Un tempo si è annidato qui» confermò Zaidas, «e sii grato di non poter avvertire gli effluvi del suo passato potere. Mi chiedo» proseguì, assumendo un'espressione pensosa, «se non stia cercando di nascondersi lì dentro nella speranza che nessuno possa notare la sua presenza a causa del fetore provocato dal suo passato. Dobbiamo esaminare con attenzione questo edificio.»

«Ti prego di ricordare che non siamo i tuoi servi, Zaidas» intervenne un altro mago videssiano, un robusto individuo di mezz'età di nome Gepas.

«Sei un servitore dell'impero, Gepas?» domandò Krispos, in tono brusco.

Stupito, il mago lo fissò per un momento, poi distolse lo sguardo e annuì.

«Bene» commentò Krispos. «Per un momento, ne ho dubitato. Neghi forse che Zaidas abbia dato un consiglio assennato, oppure vorresti soltanto averlo proferito prima di lui? C'è bisogno oppure no di perquisire il covo di Harvas?»

«Ce n'è bisogno, Maestà» ammise Gepas.

«Allora procediamo» concluse Krispos, facendo avanzare Progresso fino a legare le sue briglie alla parete frontale del palazzo.

Né le sue guardie né i maghi vollero permettergli di entrare per primo nel palazzo le cui porte, contrariamente alle sue supposizioni, non risultarono chiuse e si aprirono al primo tocco da parte di una guardia.

Zaidas si rivolse allora a Gepas.

«Signore» chiese, con cortesia che non suonava assolutamente affettata, «vuoi per favore restare qui di guardia alla porta e assicurarti che Harvas non sgusci fuori senza essere visto?»

«Così va meglio, ragazzo» commentò Gepas, gonfiando il petto e contraendo il ventre. «Sì, lo farò, e lui non fuggirà certo da questa parte.»

«Bene» approvò Zaidas, assolutamente serio in volto.

Krispos invece ebbe difficoltà a controllare la propria espressione e si chiese se Zaidas fosse un ingenuo per natura o invece possedesse un'astuzia che andava al di là dei suoi anni. Comunque fosse, la cosa certa era che otteneva i risultati voluti.

I maghi si sparpagliarono per il palazzo di legno e Krispos rimase con Zaidas, il che comportò naturalmente che le guardie restassero con lui. Insieme, essi si diressero verso la sala che Krispos suppose essere l'equivalente del Tribunale Principale della capitale, e una volta entrato indicò un trono bianco che spiccava nella penombra all'estremità opposta della stanza.

«È d'avorio, come il trono del patriarca?» chiese.

Zaidas studiò l'oggetto in questione, borbottando fra sé, poi la sua marcata laringe ebbe una contrazione.

«È... d'osso» disse infine.

Soltanto allora Krispos si accorse che il simbolo di Skotos spiccava sulla

parete al di sopra del seggio e decise di non chiedere di che genere di osso si trattasse.

Senza troppo entusiasmo, si addentrò quindi nella sala la cui atmosfera era pervasa di un aspro odore metallico e si diresse verso il trono: a qualche metro di distanza da esso i tacchi dei suoi stivali affondarono in uno strato di fanghiglia che si era formata nel pavimento di terra battuta e lui si accorse che lì l'odore era più intenso.

«È sangue» disse, sperando che Zaidas lo contraddicesse.

Il mago però non lo fece.

«Sapevamo già che Harvas compiva azioni abominevoli» disse, «e adesso sappiamo anche che lui non è in questa sala, il che costituiva lo scopo della nostra venuta qui. Andiamo a vedere dove altro può essere.»

«Sì, andiamo» convenne Krispos, con voce flebile, meravigliandosi per la capacità del giovane mago di rimanere calmo davanti a simili orrori.

Alla sinistra del trono d'osso c'era una porta, ma nella luce crepuscolare che pervadeva la sala adesso che tutte le torce erano spente i suoi contorni erano visibili soltanto quando le si arrivava davanti. Di nuovo, le guardie di Krispos non gli permisero di passare per primo: una di esse provò la maniglia, e allorché la porta risultò essere sprangata, si servì senza remore della propria ascia.

Qualche istante più tardi fece un secondo tentativo e questa volta aprì il battente senza difficoltà. Immediatamente, però, la guardia stessa e tutti coloro che erano presenti nella stanza si trassero indietro di un passo o anche più, perché l'oscurità parve scaturire verso di loro dalla soglia. Krispos si tracciò sul petto il segno del sole mentre Zaidas scandiva con voce forte e chiara il credo di Phos.

«Noi ti benediciamo Phos» recitò, «Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

L'oscurità cessò di allargarsi e scomparve così in fretta che Krispos si chiese se ci fosse stata davvero, ma anche dopo che essa fu svanita la soglia rimase cupa e minacciosa. Krispos scoccò un'occhiata a Zaidas, che si umettò le labbra e parve raccogliere il proprio coraggio per poi entrare con decisione nella stanza. Ricordandosi di Trokoundos, Krispos accennò a gridargli di tornare indietro.

«Ah, come pensavo» commentò però Zaidas, con una tale soddisfazione da studioso che Krispos comprese che non gli era successo nulla di male, poi proseguì: «Questo è un tempio dedicato a Skotos. Ne parlano al Colle-

gio dei Maghi, ma non ne avevo mai visto uno prima.»

Neppure Krispos ne aveva mai visto uno o desiderava vederlo, ma l'orgoglio non gli permise di restare fuori adesso che Zaidas era entrato, anche se fu lieto che le guardie si schierassero protettive intorno a lui, accompagnandolo nella piccola camera.

La sala del trono era stata in penombra, ma nonostante questo Krispos ebbe bisogno di un paio di minuti prima che la sua vista si abituasse alle ombre ancora più cupe che regnavano lì dentro, e come in un tempio di Phos il suo sguardo si spostava subito sull'altare, così accadde anche qui: a prima vista, questo altare appariva simile a quelli che era abituato a vedere nei santuari di Phos... e lui suppose che la cosa non fosse sorprendente se si considerava che questo mago malvagio era un apostata e che un tempo con il nome di Rhavas era stato un prelato di Skopentzana. Però su nessun altare dedicato a Phos si sarebbero trovati dei coltelli.

Un tempio di Phos sarebbe stato pieno di icone, di immagini sacre del buon dio e delle sue opere nel mondo, e quando la sua vista si abituò al buio Krispos scorse in effetti delle icone appese alla parete sovrastante l'altare: in esse vide il dio oscuro che, ammantato di tenebra, lottava contro Phos incalzandolo e uccidendolo, e vide anche altre cose che lui pensava nessun uomo avrebbe mai immaginato di descrivere con pennello e colori, cose che facevano apparire un atto di misericordia la foresta di pali lasciata all'esterno di Imbros. Una delle sue guardie, un guerriero che amava la battaglia quasi quanto un Haloga, uscì barcollando nella grande sala dove vomitò violentemente.

«Questo è ciò che lui avrebbe portato nella Città di Videssos» disse Zaidas, in tono quieto.

«Lo so» rispose Krispos, ma saperlo e vederlo non erano la stessa cosa, come aveva scoperto in un diverso contesto quando aveva ricevuto la notizia della nascita di Evripos mentre Tanilis era nel suo letto.

Guardò di nuovo le icone e poi l'altare, su cui scorse piccole ossa in mezzo ai coltelli: sua sorella Kosta doveva aver avuto ossa del genere, un paio di anni prima che il colera la uccidesse... per un momento pensò di essere a sua volta prossimo a sentirsi male.

«È un peccato che le fiamme scoppiate sulle mura non siano arrivate fin qui» affermò, «perché adesso dovremo incendiare noi stessi questo posto.»

Più di ogni altra cosa, voleva che bruciassero le icone di Skotos.

Una delle guardie gli batté una pacca sulla spalla con forza tale da farlo barcollare.

«Eccellente, Vostra Maestà» approvò Zaidas. «Il fuoco e la sua luce sono un dono di Phos e purificheranno il male che aveva messo radice in questo luogo. Possa qualcosa di migliore emergere dalle sue ceneri. Inoltre» aggiunse, in tono improvvisamente speranzoso, «se Harvas è qui ed è riuscito ad evitarci, il fuoco purificherà anche il mondo dalla sua presenza.»

«Così sia» replicò Krispos, poi non provò vergogna nel lasciare in tutta fretta la buia cappella.

Zaidas lo seguì da presso e richiuse con cura la porta forzata alle proprie spalle, quasi ad accertarsi che nulla di ciò che si trovava in quel luogo potesse uscirne.

Tutti i maghi si raccolsero vicino all'ingresso sorvegliato da Gepas, riferendo di non aver trovato Harvas e di non essersi imbattuti in niente di così nefasto come l'altare di Skotos. Nessuno avanzò però neppure una parola di protesta per ciò che Krispos intendeva fare del palazzo.

Sciolte le redini di Progresso, Krispos lo condusse lontano dall'edificio di legno mentre i maghi continuavano a sorvegliarlo, quasi potessero percepire perfino da lontano il male che Harvas vi aveva operato... come molto probabilmente potevano fare. Le guardie rimasero tutte con Krispos, tranne una che raggiunse in fretta il campo imperiale.

L'uomo tornò di lì a poco portando un otre d'olio per lampade e una torcia accesa; dopo aver consegnato la torcia a Krispos aprì l'otre e spruzzò l'olio contro le pareti del palazzo.

«Incendialo, Maestà» incitò poi.

Mentre accostava la torcia all'olio, Krispos pensò che la miscela incendiaria delle galee da guerra avrebbe dato un risultato ancora migliore, ma l'olio per lampade svolse a dovere il suo compito. Le fiamme si levarono alte lungo la superficie di legno, s'insinuarono nelle fenditure e lungo gli intagli. Ben presto il legno prese fuoco, in quanto era più stagionato di qualsiasi ceppo per il focolare, ed arse in fretta e con decisione mentre un pilastro di fumo si levava nel cielo.

Gli imperiali accorsero allarmati sul posto, temendo che l'incendio fosse scoppiato di sua iniziativa, e Krispos chiese ad alcuni di essi di rimanere nel caso che le fiamme cercassero di estendersi. Il palazzo era però isolato dagli altri edifici di Pliskavos, quasi a dare ai khagan del Kubrat il senso di spazio di cui potevano godere nelle steppe, e il fuoco ebbe spazio in abbondanza in cui esaurirsi senza causare danni.

Krispos rimase a guardare le fiamme per un po', desiderando di poter sa-

pere se Harvas stava o meno bruciando in mezzo ad esse. In ogni caso, il potere da lui forgiato per distruggere Videssos era infranto e i superstiti delle sue forze si stavano imbarcando sulle zattere sotto gli occhi attenti e gli archi puntati dei soldati imperiali. Anche il potere personale di Harvas era infranto, grazie a Tanilis... pensandoci Krispos scosse il capo e per la millesima volta desiderò che il prezzo pagato per quel risultato non fosse stato tanto alto.

Sapeva però che Tanilis lo aveva pagato volentieri e che lei non avrebbe voluto vederlo in lutto nonostante la vittoria, una consapevolezza che gli era d'aiuto... in qualche misura. Montato in sella a Progresso agitò le redini e il cavallo si girò fino a fargli sentire sulle spalle il calore che emanava dall'edificio che bruciava, allontanandosi poi da esso in risposta ad un colpo di tallone di Krispos.

Con una mano sollevata per ripararsi gli occhi dal bagliore del sole, Krispos sbirciò oltre l'Astris: minuscoli a causa della lontananza, gli ultimi Haloga di Harvas si stavano lasciando alle spalle la sponda settentrionale del fiume.

«Adesso questa terra è nostra» affermò, provando un lieve imbarazzo nell'avvertire una sfumatura di sorpresa nella propria voce, poi si corresse aggiungendo: «È di nuovo nostra.»

«Una campagna condotta molto bene, Vostra Maestà» approvò Mammianos, che stava assistendo a sua volta alla partenza degli Haloga. «Adesso le truppe arruolate nelle province potranno tornare alle loro fattorie in tempo per dare una mano a mietere i raccolti. Una campagna davvero molto ben condotta.»

«Certo, gli uomini torneranno a casa» convenne Krispos, girandosi verso il grasso generale. «E tu cosa farai, Mammianos? Devo rimandare anche te nella tua provincia a governare a mio nome le pianure costiere?»

«Ecco cosa penso delle pianure costiere» ribatté Mammianos, sbadigliando in maniera volutamente lenta e sprezzante. «Il solo motivo per cui mi trovavo là è che Petronas mi aveva mandato nel posto più insignificante a cui era riuscito a pensare» proseguì, mentre lo sbadiglio cedeva il posto ad un'espressione soddisfatta. «Però non è poi risultato essere tanto insignificante, alla luce di come sono andate le cose, vero, Vostra Maestà?»

«Quanto a questo, hai ragione» assentì Krispos, lieto che Mammianos gli avesse fornito lo spunto di cui aveva bisogno. «Se sei annoiato delle pianure, eminente signore, che ne dici di servire qui come mio governato-

re, come primo governatore della nuova provincia del Kubrat?»

«Ah, questo è un lavoro che non diventerebbe presto monotono, vero?» fece Mammianos, che non appariva per nulla sorpreso... ma del resto il grasso generale non era certo uno stupido. «Vediamo» proseguì, in tono riflessivo, «cosa dovrò fare? Tenere i nomadi dalla loro parte dell'Astris, ed anche gli Haloga, se pensassero di rialzare la cresta...»

«E ripulire tutti gli insediamenti che gli Haloga avevano avviato qui, come quello che ha causato tanti problemi a Sarkis» gli ricordò Krispos.

«Già, e poi i Kubratoi potrebbero decidere di insorgere di nuovo, una volta che avranno smesso di esserci grati per averli liberati del caro Harvas, il che può significare in qualsiasi momento a partire da dopodomani.»

«Oh, è possibile che aspettino fino alla prossima settimana» commentò Krispos, ed entrambi ridacchiarono anche se lui sapeva che le sue parole non erano state interamente scherzose, poi continuò: «Inoltre cominceremo a reinsediare contadini, per darti un numero sufficiente di uomini da usare contro i Kubratoi. La gente sarà disposta a venire qui se condoneremo i primi cinque anni di tasse a quanti lo faranno... questa non è la terra peggiore che si possa coltivare, a patto che i Kubratoi non vengano ogni autunno a rubarti metà del raccolto.»

«È una cosa che tu sai bene, vero, Maestà?»

«Oh, sì.»

Anche dopo vent'anni e al di là dell'immenso abisso che separava l'uomo di ora dal ragazzo che lui era stato, Krispos poteva ancora ricordare la furia impotente che aveva provato quando i nomadi erano venuti a depredare i contadini che avevano rapito.

Mammianos scoccò un'occhiata in direzione delle mura di Pliskavos, che sorgevano non molto lontane.

«Ci serviranno anche artigiani che ci aiutino a rimettere in sesto la città e mercanti che vengano a viverci... sì, e anche preti, perché sembra che qui il buon dio sia stato dimenticato» concluse, tracciandosi sul petto il segno di Phos e dando l'impressione di non essersi quasi accorto di aver accettato l'incarico.

«Gli artigiani verranno, sebbene ce ne vogliano anche per Imbros» promise Krispos, e mentre Mammianos annuiva aggiunse: «Provvederò anche ai preti, che saranno più felici di venire qui se avremo un tempio pronto per loro... ed io so dove erigerlo» dichiarò, schioccando le dita in preda ad un'ispirazione improvvisa. «Sorgerà nel punto in cui c'era il vecchio palazzo di legno.»

«Mi sembra una cosa eccellente, Vostra Maestà. Suppongo che anche i mercanti verranno senza protestare, perché afferreranno con avidità la possibilità di fare affari con i nomadi a nord dell'Astris in maniera diretta e non tramite mediatori del Kubrat. Ora che ci penso, nei giorni a venire i commerci prospereranno anche lungo l'Astris, fra Pliskavos e la Città di Videssos, con trasporto diretto via acqua. Sì, i mercanti verranno.»

«Credo che tu abbia ragione» annuì Krispos. «Fare accadere tutto questo ti terrà molto occupato.»

«Al contrario della metà degli idioti che vivono nella capitale, preferisco essere occupato che annoiarmi» ribatté Mammianos, poi scrutò Krispos con gli occhi socchiusi e osservò: «E Vostra Maestà pensa di riuscire a rimanere a sua volta occupata adesso che non ha più per le mani una guerra civile ed una esterna fra cui destreggiarsi?»

«Per il buon dio, eminente signore, spero proprio di no!» esclamò Krispos.

Mammianos lo fissò per un istante, poi scoppiò a ridere.

«Il problema, però, è che succede sempre qualcosa» continuò intanto Krispos. «È probabile che al mio ritorno alla capitale troverò già qualche nuovo problema di cui preoccuparmi, e fin da adesso c'è una cosa che mi salta subito alla mente: fra non molto dovrò decidere se continuare a pagare un tributo al Makuran oppure correre il rischio di un'altra guerra smettendo di sborsarlo.»

«Non siamo pronti per un'altra guerra» avvertì Mammianos, tornando serio.

«Come se non lo sapessi! Ma non possiamo neppure permettere che il Re dei Re continui in eterno a dissanguarci» sospirò Krispos. «Questa faccenda di essere avtokrator è un duro lavoro, se provi a farlo come va fatto. Adesso capisco Anthimos meglio di un tempo e capisco anche perché preferisse dimenticarsi di tutto tranne che del vino e delle donne. A volte penso che dopo tutto lui avesse avuto l'idea giusta.»

«Invece non lo pensi» obiettò Mammianos.

«No, credo di no» confessò Krispos, con un altro sospiro. «Però ci sono momenti in cui buttare la spugna sembra una prospettiva splendida.»

«Un contadino non si può permettere di buttare la spugna, e lui si deve occupare soltanto di un appezzamento di terreno» sottolineò Mammianos, «mentre tu devi pensare a tutto l'impero. D'altro canto, ottieni anche ricompense che un povero contadino non avrà mai, a cominciare dalla parata lungo la Strada di Mezzo quando tornerai nella capitale.»

«Anche Anthimos faceva in modo che la gente lo applaudisse.»

«Sì, ma c'è una differenza: tu ti sei guadagnato quegli applausi... e lo sai» concluse Mammianos, battendo una leggera pacca sulla spalla di Krispos.

Questi rifletté sulle sue parole per un momento e alla fine annuì.

CAPITOLO TREDICESIMO

I grandi battenti delle Porte d'Argento si spalancarono e i trombettieri sulle mura suonarono una fanfara mentre Krispos incitava Progresso ad avanzare ed entrava nella Città di Videssos alla testa del suo esercito vittorioso.

Nell'attraversare il passaggio coperto fra la cinta esterna e quella interna delle mura, la sua mente tornò a quel giorno distante ormai un decennio in cui lui era entrato per la prima volta a piedi nella grande capitale imperiale: a quell'epoca nessuno lo conosceva o si era interessato al suo arrivo, ma adesso tutti lo servivano!

Gli abitanti affollati lungo la Strada di Mezzo derisero gli incatenati prigionieri Haloga che procedevano con aria avvilita davanti a Krispos; poi la gente lo vide e le beffe si mutarono in ovazioni.

«Vincitore sei tu, Krispos!» gridarono tutti. «Vincitore sei tu!»

Nei due anni in cui era stato avtokrator, Krispos aveva sentito quell'acclamazione molte volte, anche se spesso veniva elargita per pura formalità, come un ciabattino potrebbe dare il buon giorno ad un vicino. Di tanto in tanto, però, pareva che venisse gridata con sentimento, e questa era una di quelle occasioni.

Sorridendo, agitò una mano in un prolungato gesto di saluto alla folla mentre procedeva lungo la strada principale della città. Sapeva che secondo il protocollo un imperatore avrebbe dovuto tenere lo sguardo fisso davanti a sé senza guardare né a sinistra né a destra, per enfatizzare la sua superiorità rispetto al popolo, ed era consapevole che probabilmente Barsymes lo avrebbe rimproverato quando lui fosse tornato a palazzo, ma non gli importava: voleva provare quel momento e non fare soltanto finta che accadesse.

Ai due lati di Progresso marciavano gli Haloga della guardia imperiale, alcuni con indosso sopratuniche della stesso colore carminio degli stivali di Krispos e altri con una sopratunica azzurra che s'intonava al colore della bandiera di Videssos; al contrario di Krispos, le guardie sembravano igno-

rare gli spettatori fra cui stavano passando, ma le asce che avevano in pugno non erano esibite soltanto per figura.

Dietro Krispos veniva il contingente di esploratori a cavallo di Sarkis, e non c'era dubbio sul fatto che gli esploratori si stessero guardando attentamente intorno, così come era evidente ciò che stavano cercando.

«Ehi, bella ragazza!» gridò infatti uno di essi. «Spero di ritrovarti, stanotte!»

Nel sentire quelle parole, Krispos prese mentalmente nota di ricordarsi di porre nelle strade un numero superiore di guardie dopo che la processione si fosse conclusa, perché di certo taverne e case di piacere si sarebbero riempite di avventori e lui non voleva che qualche disordine rovinasse quella giornata. Per un momento il suo sorriso si fece ironico... pensare automaticamente a cose del genere faceva parte del mestiere di avtokrator.

Pensò poi a Dara e a quando sarebbe stato bello non essere soltanto un uomo che si aggirava nella città alla ricerca di ciò che la notte avrebbe potuto portargli: quando fosse arrivato a palazzo, lui sarebbe tornato a casa. Si chiese quindi che aspetto avesse Evripos e nel dirsi che lo avrebbe scoperto presto si domandò poi come stesse crescendo Phostis. Era giunto il momento che il suo erede imparasse a conoscerlo.

«Il Kubrat è di nuovo nostro!» gridava la gente, anche se Krispos era certo che alcuni fra quanti gridavano quella frase non avessero neppure idea della direzione in cui si trovava il Kubrat né della durata del periodo in cui era rimasto in mani diverse da quelle videssiane. La gente aveva semplicemente voglia di urlare il proprio entusiasmo, e se lui fosse rimasto ucciso durante la guerra avrebbe acclamato con lo stesso entusiasmo il generale che avesse occupato il trono. Qualcuno avrebbe forse acclamato nello stesso modo perfino Harvas Tunica Nera, se fosse stato lui a percorrere la Strada di Mezzo in trionfo.

Il sorriso di Krispos scomparve completamente di fronte alla consapevolezza che governare voleva dire aspettarsi il peggio dagli uomini, perché spesso tutto ciò che aveva modo di vedere e di cercare di riparare erano le conseguenze della sfortuna. Capitava di rado che persone che conducevano una vita buona e tranquilla venissero notate da lui, ma doveva ricordare che il bene esisteva ancora, perché se lo avesse dimenticato si sarebbe incamminato lungo la strada seguita da Harvas... e se aveva bisogno di ricordare il bene, gli bastava pensare a Tanilis.

La processione proseguì lungo la Strada di Mezzo, oltre il punto in cui essa piegava quasi nettamente verso ovest e attraverso il Foro del Bue per

poi continuare alla volta della Piazza di Palamas. Dopo un po' Krispos cominciò ad annoiarsi nell'udire sempre le stesse acclamazioni, ma fece del suo meglio per continuare a sorridere e a salutare, perché anche se lui sentiva sempre le stesse frasi all'infinito, la parata era una cosa nuova per ogni persona da essa oltrepassata, e lui cercò di renderla splendida agli occhi di ciascuna di esse.

Il sole era molto più alto nel cielo quando infine arrivarono alla Piazza di Palamas, trovando gran parte della vasta piazza piena di gente quanto lo era stata la Strada di Mezzo, mentre una sottile linea di guardie cittadine e di soldati teneva la folla indietro dal suo centro in modo da lasciare a tutte le unità lo spazio necessario per schierarsi.

Una temporanea piattaforma di legno era stata innalzata accanto alla Pietra Miliare e su di essa passeggiava avanti e indietro un uomo dalla barba grigia e dalla testa rasata che portava una tunica azzurra e oro. Krispos guidò Progresso verso la piattaforma e annuì leggermente nell'incontrare lo sguardo dell'uomo che si trovava su di essa, ottenendo da Savianos un uguale gesto di risposta. Il prete appariva decisamente patriarcale con la sfarzosa tunica indosso, ma naturalmente lo stesso si era potuto dire di Pyrrhos e di Gnatios... come aveva affermato lo stesso Savianos, quanto avrebbe saputo portarla bene era ancora da stabilirsi, ma in ogni caso la vista del nuovo patriarca abbigliato per la prima volta in modo consono alla sua carica destò in Krispos un senso di speranza.

Avvicinatosi a cavallo ai gradini che si trovavano sul lato della piattaforma più vicino all'obelisco di granito rosso che costituiva il centro da cui si misuravano tutte le distanze dell'impero, attese che Geirrod venisse avanti per tenere ferma la testa di Progresso mentre lui smontava.

«Grazie» disse alla guardia haloga, poi accennò ad avviarsi verso i gradini ma si fermò di colpo nel vedere che la testa recisa di Gnatios era ancora posata alla base della Pietra Miliare insieme ad un cartello in cui erano spiegati nei dettagli tutti i suoi tradimenti. Dopo alcune settimane di esposizione agli elementi la testa sarebbe stata irriconoscibile senza il cartello.

Lo hai voluto tu, pensò, poi salì i gradini con passo deciso e tranquillo.

«Vincitore sei tu, Krispos!» esclamò a gran voce Savianos, non appena lui fu arrivato sulla piattaforma.

«Vincitore sei tu!» fece prontamente eco la folla.

Poi Savianos si prostrò davanti a Krispos fino a toccare con la fronte le rozze travi di legno.

«Alzati, molto venerabile signore» disse Krispos.

Savianos si rialzò in piedi e girò parzialmente le spalle all'imperatore per rivolgersi alla folla, con le mani sollevate in un gesto di benedizione.

«Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente grande e buona» recitò, «per tua grazia nostro salvatore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa a nostro favore.»

Krispos recitò il credo insieme a lui e così fece anche la grande folla che li stava guardando entrambi, con un coro di voci che saliva e scendeva di tono in maniera simile all'avvicendarsi delle onde sulla spiaggia. Krispos pensò che se avesse ascoltato quella versione oceanica del credo alcune volte di fila avrebbe forse potuto scoprire lui stesso in che modo i preti guaritori e i maghi utilizzassero quelle parole per scivolare in trance.

Invece di ripetere il credo, Savianos si rivolse però alla folla con un discorso.

«Noi definiamo l'avtokrator il vice-reggente di Phos sulla terra» esordì. «Il più delle volte questo ci appare come un concetto compiacente, un complimento, perfino un'adulazione nei confronti dell'uomo che siede sul suo alto trono nel Tribunale Principale, perché sappiamo che sebbene ci governi lui è soltanto un uomo, con difetti umani.

«A volte però, popolo della capitale, a volte scopriamo che quel titolo altisonante racchiude qualcosa di più della sua semplice altisonanza, ed io vi dico, gente di Videssos, che noi abbiamo appena vissuto uno di questi momenti, perché una grande malvagità ci minacciava dal settentrione e soltanto mediante la grazia del buon dio il suo campione sulla terra ha potuto sopraffarla.»

«Vincitore sei tu, Krispos!»

Mentre quel grido pervadeva la piazza, Savianos rimase girato verso la folla ma spostò lo sguardo verso Krispos. Questi agitò le mani in un gesto di saluto che fece raddoppiare l'intensità dell'ovazione, poi le agitò ancora per ottenere silenzio e a poco a poco il rumore svanì.

Il patriarca riprese allora il suo discorso, ma Krispos vi prestò attenzione soltanto in parte, perché l'esordio era stato sufficiente a indicargli che Savianos era effettivamente l'uomo che lui voleva portasse gli stivali azzurri: intelligente, devoto e tuttavia consapevole che soltanto l'imperatore era il potere principale di Videssos.

Invece di ascoltare, si dilettò quindi a guardare la gente che lo stava a sua volta osservando e finalmente ottenne di assistere alla sua stessa parata di trionfo, a mano a mano che le diverse unità entravano nella piazza. Dopo le guardie imperiali e gli esploratori vennero i nordici che avevano scel-

to di servire Videssos invece di tornare nelle loro terre, poi la compagnia di Bagradas, che aveva messo in rotta gli Haloga che avevano tentato di combattere stando a cavallo. Alle loro spalle marciava un contingente dei marinai di Kanaris, perché senza le navi da guerra del grande drungarios i nordici avrebbero potuto attraversare l'Astris senza difficoltà e restare nelle vicinanze del Kubrat, pronti a calare di nuovo su di esso in qualunque momento. Infine un'unità di musicisti militari non cessò di suonare per tutto il tragitto lungo la Strada di Mezzo, smettendo soltanto al suo ingresso nella Piazza di Palamas per non soffocare il discorso di Savianos.

Il patriarca smise di parlare nel momento in cui le ultime truppe entravano nella piazza.

«Adesso» concluse, agitando una mano verso Krispos, «lasciamo che sia l'avtokrator stesso a parlarci dei pericoli che ha corso e dei trionfi che ha riportato.»

Con un profondo inchino incitò quindi Krispos ad avanzare verso il bordo della piattaforma.

Il rapporto che Krispos aveva con i discorsi era lo stesso che aveva con l'attività bellica: entrambe le cose erano aspetti del mestiere di avtokrator di cui avrebbe fatto volentieri a meno, perché sapeva che le sue parole non sarebbero state ascoltate soltanto dal popolo ma anche dai cortigiani che avrebbero sorriso delle sue frasi poco sofisticate.

Peggio per loro, pensò. Lui aggrediva i discorsi come se fossero stati nemici muniti di corazza e li affrontava in maniera diretta, un approccio tutt'altro che elegante ma che non mancava di funzionare.

«Popolo della capitale, coraggiosi soldati di Videssos, abbiamo conseguito una grande vittoria» cominciò. «Gli Haloga sono guerrieri audaci e nessuno può sostenere il contrario, altrimenti non li sceglieremmo come guardie personali dell'imperatore. Dovremmo quindi applaudire gli Haloga che hanno combattuto per me e per l'impero, perché hanno servito con la stessa lealtà dei Videssiani anche se combattevano contro i loro connazionali. Senza il loro coraggio oggi io non sarei qui a parlarvi.»

Indicò quindi le guardie e batté le mani. Le unità dell'esercito radunate sotto la piattaforma furono le prime ad unirsi a lui nel rendere omaggio agli Haloga, perché avevano visto i nordici in azione, poi gli applausi dilagarono più lentamente per tutta la piazza. Alcune guardie imperiali sorrisero mentre altre, non abituate a simili onori, abbassarono lo sguardo sugli stivali e si agitarono con imbarazzo.

«Inoltre» proseguì Krispos, «dovremmo applaudire anche i nostri corag-

giosi soldati che per la prima volta nella nostra storia hanno costretto alla resa i feroci guerrieri del nord. Alcuni degli Haloga che vedete qui sono prigionieri, ma altri hanno chiesto di loro libera volontà di entrare a far parte dell'esercito di Videssos dopo che il loro capo Ikmor ci ha consegnato Pliskavos... adducendo come motivazione della loro scelta il fatto che noi eravamo soldati migliori.»

Di nuovo i soldati furono i primi ad applaudire.

«Viva per noi!» gridarono molti di essi e questa volta il resto della folla si unì agli applausi con maggiore rapidità, perché rendere omaggio ai suoi connazionali le andava più a genio che applaudire degli stranieri, anche se erano al servizio dell'impero.

«Noi non abbiamo però dovuto affrontare soltanto il pericolo costituito dagli Haloga» continuò Krispos, quando ebbe ottenuto di nuovo qualcosa di simile al silenzio. «Abbiamo dovuto fronteggiare anche un mago che adorava Skotos.»

Come sempre accadeva in Videssos, il nome del dio oscuro provocò dapprima sussulti sconvolti poi un'attenzione assoluta e un silenzio quasi spaventato nel quale riprese ad echeggiare la voce di Krispos.

«A dire la verità, quel maledetto ci ha recato danni maggiori degli Haloga, ma alla fine i maestri del Collegio dei Maghi sono riusciti ad arginare i suoi malvagi attacchi e la coraggiosa maga Tanilis di Opsikion ha infranto il suo potere anche se questo le è costato la vita.»

La gente accolse quelle parole con un sospiro e Krispos sentì alcune donne scoppiare in pianto mentre i soldati inneggiavano al nome di Tanilis: tutto era come doveva essere, ma nulla si avvicinava neppure minimamente a ciò che lei meritava.

«La vittoria da noi conseguita è importante» riprese dopo un momento. «Adesso il Kubrat è di nuovo nostro e i selvaggi Kubratoi non effettueranno più scorrerie a sud delle montagne. Inoltre l'Astris è un fiume ampio e turbinoso e i nomadi non riusciranno a superarlo con facilità e senza dare nell'occhio per rubarci le terre che abbiamo riconquistato. Con questa vittoria Videssos è davvero più forte, non si tratta di un finto trionfo come alcuni che ci è capitato di vedere in passato» precisò, non riuscendo a trattenersi dallo scoccare quella frecciata contro Petronas, che aveva celebrato la sua patetica campagna nel Makuran comportandosi come se avesse conquistato Mashiz, poi concluse: «Popolo della capitale, è giusto che non sia soltanto una parata a contrassegnare ciò che abbiamo fatto, quindi dichiaro che i prossimi tre giorni saranno di festa in tutta la città. Divertitevi!»

Questa volta i cittadini ammucchiati nella Piazza di Palamas applaudirono più in fretta e con maggior vigore delle truppe.

«Phos sia con tutti noi!» gridò Krispos, al di sopra del fragore.

«Phos sia con Vostra Maestà!» gridarono di rimando alcuni fra i cittadini.

«Vostra Maestà è riuscito destare la loro simpatia» commentò Savianos, in tono tanto quieto da farsi sentire soltanto da Krispos, a cui si era avvicinato.

«Non il loro amore, molto venerabile signore?» domandò Krispos, fissandolo con curiosità. «È quanto direbbe la maggior parte degli uomini, se intendesse fare un complimento.»

«Che la maggior parte degli uomini dica ciò che vuole e cerchi di conseguire favori come preferisce» ribatté Savianos. «Non ti piacerebbe avere vicino almeno un uomo che ti dice ciò che lui ritiene essere la verità?»

«Adesso ne ho due» precisò Krispos e quando il patriarca lo scrutò a sua volta con espressione incuriosita continuò: «Oppure Iakovitzes è morto durante quest'ultimo quarto d'ora?»

In realtà sapeva che Iakovitzes era vivo e vegeto e che sarebbe stato insieme a lui sulla piattaforma nelle sue vesti di Sevastos se la mutilazione subita non gli avesse impedito di parlare.

«Vostra Maestà ha ragione» ammise Savianos, chinando il capo, poi inarcò un sopracciglio cespuglioso e aggiunse: «Se non altro, però, io non avvelenerò ogni singola parola prima di proferirla.»

«Ah! Dovrei riferire la tua affermazione a Iakovitzes per il semplice gusto di veder schizzare un po' di veleno al tuo indirizzo, ma dal momento che il buon dio sa che non hai del tutto torto lascerò correre.»

«Vostra Maestà è misericordioso» convenne Savianos, inarcando di nuovo un sopracciglio.

«Stupidaggini» sbuffò Krispos, poi lui e il patriarca si scambiarono un sorriso e infine Krispos si girò di nuovo verso la folla, sollevando le mani per chiedere silenzio.

Un po' per volta la gente se ne accorse, lo fece notare agli altri e a poco a poco la piazza si fece se non silenziosa almeno più quieta.

«Popolo della capitale, soldati dell'impero, per quanto mi concerne questa riunione è conclusa» dichiarò allora Krispos. «Andate e festeggiate!»

Un ultimo applauso, più stentoreo dei precedenti, pervase la piazza e rimbalzò dalla Pietra Miliare alle pareti esterne dell'Anfiteatro, e con un saluto finale alla folla Krispos accennò a scendere dalla piattaforma.

«E come intende Vostra Maestà festeggiare la vittoria?» gli gridò dietro Savianos.

«Non con le orge care alla gente come Anthimos» rispose Krispos. «Io sono soltanto un uomo che come gli altri ha una famiglia ed è appena tornato dalla guerra. Tutto quello che voglio adesso è vedere il mio nuovo figlio e mia moglie.»

Il palmo della mano di Dara schioccò con violenza contro la guancia di Krispos, che le afferrò il polso prima che lei potesse colpirlo di nuovo.

«Lasciami andare, bastardo!» stridette lei. «Credi di poterti divertire non appena parti per una campagna militare, vero? E con la madre di Mavros, per di più? Per il buon dio, deve essere abbastanza vecchia da poter essere anche tua madre!»

Tutt'altro, pensò Krispos, ma si guardò bene dal dirlo ad alta voce.

«Mi vuoi ascoltare, per favore?» replicò soltanto, in preda allo sgomento: aveva riflettuto così tanto sulla campagna appena conclusa, ma non gli era neppure passato per la mente che le voci sul suo conto e su quello di Tanilis potessero raggiungere tanto in fretta la capitale.

«Cosa c'è da ascoltare, dannazione a te?» infuriò Dara, cercando di assestargli un calcio negli stinchi. «L'hai presa nel tuo letto oppure no?»

«Sì, ma...»

Mentre lui rispondeva Dara cercò di nuovo di dargli un calcio e questa volta ci riuscì.

«Aiii!» gemette Krispos, e il dolore ebbe l'effetto di destare la sua ira, tanto che quando lei cominciò di nuovo ad urlare alzò la voce fino a sopraffare la sua. «Se non fosse stato per Tanilis, adesso sarei morto, e tutto l'esercito insieme a me!»

«Al diavolo l'esercito e al diavolo anche te.»

«Perché sei così infuriata?» domandò allora Krispos. «Anthimos ti era infedele due volte al giorno... tre o quattro, se gli riusciva... e tu lo hai sopportato per anni.»

Dara aprì la bocca per urlargli contro altri insulti ma esitò e lui godette a fondo di quel momento di sollievo... il primo che gli venisse concesso da quando era entrato nella residenza imperiale.

«Da Anthimos me lo aspettavo» rispose infine Dara, con un tono appena meno aspro di quello usato fino ad allora, «ma da te no.»

Nella sua voce Krispos avvertì il dolore che si mescolava all'indignazione.

«Non me lo aspettavo neppure io da me stesso» ammise. «Ecco, è solo che io e Tanilis eravamo stati amici molto tempo fa, prima che io arrivassi a palazzo.»

«Eravate *amici*!» ripeté Dara, con l'indignazione che le affiorava di nuovo nella voce. «Semmai questo peggiora le cose, invece di migliorarle. Se sentivi tanto la sua mancanza, perché non l'hai semplicemente mandata a chiamare?»

«Non è stato così» protestò Krispos, «e non è neppure che io abbia cercato di sedurla. Soltanto...» Rendendosi conto che quanto più parlava tanto più si metteva nei guai si arrese e allargò le mani in un gesto di sconfitta, concludendo: «Ho commesso un errore, che altro posso dire? La sola cosa a cui riesco a pensare adesso è che non è il tipo di errore che io possa probabilmente ripetere.»

«Non è che per caso ci sono altre sessanta donne che *conoscevi* in quei giorni da tempo dimenticati e che piangono d'amore per te, vero?» domandò Dara, girando il coltello nella piaga, ma poi ebbe un'altra esitazione e osservò: «Non credo di aver mai sentito Anthimos ammettere di aver commesso un errore.»

Una delle cose che Krispos aveva imparato nel corso dei suoi ripetuti incontri con gli ufficiali era quello di cambiare argomento quando non sapeva cosa rispondere.

«Dara» disse quindi adesso, «per favore, posso vedere il mio nuovo figlio?»

Aveva sperato che questo l'addolcisse, ma non funzionò ed ebbe anzi l'effetto di ridestare la sua ira.

«Il *tuo* nuovo figlio? E cosa stavi facendo *tu* mentre *io* ansimavo come un cane e urlavo come un uomo alla tortura per mettere al mondo *tuo* figlio? Non c'è bisogno che mi dica con chi lo stavi facendo, perché lo so già.»

«In base alla lettera che mi hai mandato, nel giorno in cui Evripos è nato l'esercito stava avanzando combattendo fra le montagne per entrare nel Kubrat, e io non stavo facendo con Tanilis nulla di più che viaggiare nello stesso esercito.»

Ciò che stava facendo quando la lettera era arrivata, però... ma del resto non era questo che lei gli aveva chiesto.

«In *quel* momento» ribatté Dara, in tono estremamente espressivo, poi aggiunse con amarezza: «E oggi hai avuto perfino la sfrontatezza di farla acclamare dal popolo.»

Krispos si chiese come Dara avesse fatto a saperlo, ma del resto nella capitale nulla viaggiava più in fretta dei pettegolezzi.

«Qualsiasi cosa tu possa pensare di me o di lei» ribatté, «Tanilis meritava di essere acclamata. Ti ho già detto che se non fosse stato per lei adesso saresti vedova.»

«Sarebbe forse stato meglio» dichiarò Dara, fissandolo a lungo con freddezza. «Ti avevo avvertito di non scherzare con me.»

Krispos ricordò ciò che Rhisoulphos gli aveva chiesto... come avrebbe osato adesso addormentarsi accanto a lei?

«Attenta a ciò che dici» ammonì. «Non avresti trovato divertente discutere con Harvas Tunica Nera delle sorti dell'impero.»

«Avrei potuto trattare con qualcun altro che non fosse Harvas» ritorse Dara, e l'ira che ancora la pervadeva l'indusse ad aggiungere: «E potrei ancora farlo... dopo tutto, sono stata io a farti salire al trono.»

«E pensi di potermelo togliere... è questo che vuoi dire? Che sarebbe questo il solo motivo per cui ti ho sposata?» Krispos scosse il capo. «Forse poteva essere così due anni fa, ma non credo che lo sia più adesso. Ho sconfitto Petronas, ho sconfitto Harvas, la gente si è abituata a vedermi con la corona in testa ed ha constatato che me la cavo abbastanza bene. Di conseguenza» proseguì in tono gelido, fissandola con occhi roventi, «se lo volessi suppongo che ti potrei mandare in un convento e andare avanti senza di te e senza eccessivi problemi. O forse ne dubiti?»

«Non lo faresti mai.»

«Lo farei per salvare me stesso, ma non lo desidero. Se il nostro fosse soltanto un matrimonio di comodo...» Esitò, cercando le parole giuste, poi ricordò quelle che Tanilis aveva usato e scosse il capo, desiderando che quel ricordo non fosse affiorato in lui proprio in quel momento. «Se così fosse credo che potrei accantonarti adesso e non avere eccessivi problemi al riguardo. Avrei potuto organizzare ogni cosa mentre stavo tornando a casa dal Kubrat, e se non l'ho fatto è stato perché ti amo, dannazione.»

Dara però non era ancora pronta a cedere o a permettergli di cavarsela con facilità.

«Suppongo che diresti la stessa cosa se Tanilis fosse tornata indietro con te.»

Lui sussultò come se avesse ricevuto un colpo basso, perché con tutto il suo desiderare che Tanilis fosse sopravvissuta non aveva mai pensato neppure per un momento a come avrebbe fatto a gestire tanto lei che Dara. La prima risposta che gli salì alla mente fu che sarebbe finita male, perché fra

tutte e due lo avrebbero ridotto in pezzi in breve tempo, considerato che anche da sola Dara ci stava riuscendo egregiamente.

«I se non hanno importanza» replicò. «Non sono reali, quindi come si può dire cosa ci sia di vero in essi? Servono soltanto ad alimentare le discussioni, e adesso non abbiamo bisogno di altre cause di discussione.»

«Davvero? Mi fidavo di te, Krispos, ma come potrò mai fidarmi ancora adesso che so che mi sei stato infedele?»

«La fiducia viene con il tempo, se gliene si dà la possibilità» rispose lui. «Per esempio, io ho imparato a fidarmi di te.»

«Di me? E cosa c'entro io?» esclamò Dara, con un bagliore pericoloso negli occhi. «Non distorcere le cose... io non ti sono mai stata infedele, per il buon dio, e mi auguro che tu lo sappia.»

«Non sto distorcendo le cose e so che mi sei sempre stata fedele» rispose Krispos. «Però sei stata infedele ad Anthimos a mio beneficio, quindi ho sempre saputo che avresti potuto fare lo stesso con me. È una cosa che in passato mi ha preoccupato, e parecchio, tanto che ci ho messo molto a decidere che non avevo più bisogno di preoccuparmi.»

«Non lo hai mai dato a vedere» osservò Dara, lentamente, poi lo guardò come se lo stesse vedendo per la prima volta. «Non lo hai mai dato a vedere per nulla.»

«A cosa sarebbe servito se lo avessi fatto? Ho sempre pensato che darlo a vedere sarebbe soltanto servito a peggiorare le cose, quindi ho preferito tacere al riguardo.»

«Sì, è nel tuo stile, vero? Così come avresti taciuto anche su questa faccenda di Tanilis, continuando a fare gli affari tuoi» ritorse Dara, ma finalmente parte dell'ira svanì dalla sua voce e lei continuò a scrutare Krispos, perché nonostante la sua rabbia e il valido motivo che Krispos le aveva dato per provarla, nel profondo aveva comunque sempre un animo decisamente pratico. «Bene» disse dopo un po', «tanto vale che tu dia un'occhiata ad Evripos.»

«Ti ringrazio» rispose lui, un'affermazione che non si limitava a quell'ultima concessione ricevuta... conosceva Dara da molto tempo ed era certo che lei avrebbe recepito la sfumatura.

Quando emersero dalla camera da letto imperiale in giro non si vedeva un solo servitore.

«Gli eunuchi e le tue donne devono aver paura di avvicinarsi a noi» commentò Krispos, con la bocca contratta in un asciutto sorriso, «e con la lite che abbiamo avuto non mi sento di biasimarli.»

«Neppure io» convenne Dara, con il primo accenno di sorriso che avesse esibito da quando lui era tornato. «Probabilmente stavano aspettando di vedere chi di noi due sarebbe uscito vivo di lì dentro... ammesso che uno dei due ne uscisse.»

La stanza dei bambini era poco oltre lungo il corridoio, ad appena due svolte di distanza, e soltanto nell'aggirare l'ultimo angolo Krispos e Dara videro Barsymes fermo nel corridoio.

«Vostre Maestà» salutò il vestiarios, inchinandosi, e con quei sottili mutamenti di tono di cui era maestro riuscì a far apparire quelle parole come un innocuo saluto e al tempo stesso a chiedere senza parere qualcosa del tipo *le Vostre Maestà hanno finito di piantarsi in corpo coltelli a vicenda?*

«Va...» Krispos accennò a dire che andava tutto bene ma non era così, anche se forse con il tempo sarebbe tornato ad esserlo. «Va meglio, stimato signore» replicò quindi, scoccando un'occhiata a Dara e chiedendosi se lei lo avrebbe smentito.

«Va un po' meglio, stimato signore» affermò lei, con cautela.

Krispos fece schioccare la lingua fra i denti, dicendosi che avrebbe dovuto accontentarsi.

«Sono lieto di sentirlo, Vostre Maestà» replicò Barsymes, che in effetti sembrava soddisfatto. Di certo non doveva essergli sfuggita la chiazza rossa che spiccava ancora sulla guancia di Krispos ma lui badò a non mostrare di averla notata mentre s'inchinava e aggiungeva: «Adesso se mi volete scusare...»

E oltrepassò Krispos e Dara, allontanandosi. I servitori del palazzo possedevano una loro forma di magia, ed entro pochi minuti tutti coloro che si trovavano nella residenza avrebbero appreso ciò che il vestiarios sapeva.

Krispos aprì la porta della stanza dei bambini e lasciò che Dara lo precedesse oltre la soglia. La donna che si trovava all'interno si affrettò ad alzarsi in piedi e accennò a prostrarsi.

«Lascia perdere, Iliana» la fermò però Krispos; la balia sorrise, contenta che ricordasse il suo nome, mentre lui proseguiva: «A giudicare dalla quiete che c'è Evripos deve essere addormentato.»

«Infatti, Vostra Maestà» confermò Iliana, esibendo questa volta il sorriso stanco di chiunque debba prendersi cura di un neonato, poi indicò la culla addossata ad una parete.

Krispos vi si avvicinò e sbirciò al suo interno. Evripos stava dormendo prono con il pollice in bocca e il suo odore... quel particolare miscuglio di dolcezza infantile e di latte acido che è propria dei neonati... salì fino a lui.

«Ha meno capelli di quanti ne avesse Phostis» osservò Krispos, dicendo la prima cosa che gli venne in mente.

«Infatti» convenne Dara.

«Credo che finirà per somigliare a te, Maestà» intervenne Iliana.

La balia sembrava ignara della lite che Krispos e Dara avevano appena avuto, e forse lo era davvero se era rimasta per tutto il tempo lì sola con Evripos... ma se era davvero così doveva essere l'unica persona ancora all'oscuro dell'accaduto in tutta la residenza imperiale.

«Il suo volto è più lungo di quello di Phostis quando aveva la sua stessa età» continuò, «e credo che avrà il tuo naso.»

Krispos esaminò di nuovo Evripos e si trovò a scrollare le spalle. Tanto per cominciare, lui era stato lontano in guerra quando Phostis aveva avuto quell'età, per cui gli riusciva difficile confrontare i due bambini, e poi non pensava che il minuscolo nasino di Evripos potesse essere paragonato al suo naso aquilino.

«Quanto tempo ha adesso?» chiese.

«Sei settimane e un paio di giorni» rispose Dara. «È più grosso di quanto fosse Phostis.»

«I secondogeniti lo sono spesso» osservò Iliana.

«Forse mi somiglia» commentò Krispos. «In ogni caso ciò che conta è che dovremo allevarlo addestrandolo ad essere sempre la mano destra del fratello quando verrà per Phostis il tempo di regnare.»

Quelle parole gli fruttarono un'occhiata di sincera gratitudine da parte di Dara, perché anche adesso che aveva davanti un figlio che era suo senza ombra di dubbio, lui non aveva neppure accennato a voler rimuovere Phostis dalla successione.

In quel momento la porta della stanza si aprì ed entrò Phostis, accompagnato dall'eunuco Longinos. Il bambino, che adesso camminava con una sicurezza molto maggiore di quando Krispos era partito, indugiò per un momento a guardare il padre, scrutando in pari misura il suo volto e gli abiti che aveva indosso.

«Papà?» chiese poi, con esitazione.

Forse non ne è sicuro neppure lui, pensò Krispos, poi s'irritò con se stesso e rivolse al piccolo il suo sorriso più radioso.

«Papà» confermò, e quando Phostis corse avanti per abbracciargli le gambe si chinò ad arruffargli i capelli, chiedendo a Dara: «Come fa a sapere chi sono? Sono stato lontano a lungo, e lui è ancora piccolo.»

«Forse non lo è poi tanto, ed è intelligente» replicò Dara. «Comunque,

io gli ho mostrato i ritratti di antichi avtokrator in abbigliamento imperiale ripetendo ogni volta "imperatore" e "papà"... se anche non avesse riconosciuto te, volevo essere certa che riconoscesse i tuoi abiti.»

«Oh... è stato gentile da parte tua» commentò Krispos.

Dara non rispose, e lui pensò che era meglio così, perché se lo avesse fatto avrebbe potuto benissimo ribattere con un: *"sì, e guarda cosa stavi facendo tu mentre io ero impegnata a ricordargli chi sei"*.

«Su» disse in quel momento il bambino, e Krispos lo prese in braccio tenendolo lontano da sé di tutta la lunghezza delle braccia per poterlo guardare bene, mentre lui scalciava e rideva. Se da un lato era ancora impossibile dire a chi somigliasse Evripos, Phostis ricordava senza dubbio Dara nella carnagione, nella forma del volto e in quell'insolita piega della pelle all'angolo interno di ciascuna palpebra.

Krispos lo gettò in aria un paio di volte afferrandolo al volo, poi lo scosse con gentilezza e Phostis emise uno strilletto di gioia, ignaro che Krispos avrebbe voluto scuoterlo molto più forte, fino a tirargli fuori una volta per tutte chi fosse suo padre.

«Papà» ripeté il piccolo, protendendo le braccine verso di lui, e quando Krispos lo avvicinò a sé gliele strinse intorno al collo; anche Krispos lo abbracciò, pensando che era uno splendido bambino, quale che fosse la sua paternità.

«Ti ringrazio per averlo aiutato a ricordarsi di me» disse a Dara. «Sembra contento di vedermi.»

«Infatti» convenne lei, in un tono reso probabilmente più dolce dal fatto che stava parlando di Phostis.

«La giovane maestà è golosa di queste» suggerì Longinos, porgendo a Krispos un'albicocca candita.

«Davvero?» commentò Krispos, tenendo il frutto dove Phostis lo potesse vedere. Subito il bambino si contorse con entusiasmo e spalancò la bocca: Krispos vi lasciò cadere dentro l'albicocca e lui la masticò avidamente e rumorosamente. «Mi pare che abbia più denti di quando sono partito» osservò lui.

«I bambini ne mettono di nuovi ad ogni momento» replicò Dara.

«Ancora?» chiese Phostis, in tono speranzoso, quando ebbe finito l'albicocca. Ridendo Krispos tese la mano verso Longinos, che gli porse un secondo frutto perché lui potesse darlo a Phostis.

«Gli rovinerai l'appetito» osservò Iliana, poi si ricordò con chi stava parlando e si affrettò ad aggiungere: «Maestà.»

«Per una sera non ha importanza» ribatté Krispos. Sapeva che era vero, ma si chiese anche quanto fosse saggio ripetere spesso affermazioni del genere: senza dubbio nessuno aveva mai detto di no ad Anthimos riguardo a nulla, e lui non voleva che Phostis crescesse in quel modo.

In quel momento Barsymes fece capolino nella stanza.

«Il pomeriggio è ormai avanzato, Vostra Maestà, e il cuoco Phestos desidera sapere cosa vuoi mangiare stasera.»

«Per il buon dio, una cena abbondante non rovinerà neppure il mio appetito, non dopo che ho mangiato razioni da campo fin da quando sono partito dalla capitale» replicò Krispos. «Di' a Phestos di fare di testa sua.»

«Sarà felice di sentirlo,» ribatté Barsymes. «Mi ha detto che se gli avessi chiesto di prepararti una pentola di stufato militare avrebbe lasciato il palazzo.»

«È meglio che non lo faccia» rise Krispos. «Mi piace mangiare bene ed ho imparato ad apprezzare cibi esotici di tanto in tanto. Una cena raffinata mi risulterà ancora più gradevole, dopo aver mangiato in maniera semplice per tanto tempo.»

Il vestiarios si allontanò in tutta fretta per andare a riferire il messaggio nelle cucine, e Krispos gettò di nuovo in aria Phostis.

«E tu cosa vuoi mangiare stasera, Maestà?» chiese.

Phostis indicò la tasca in cui Longinos teneva le albicocche candite, ma l'eunuco la rovesciò con un sospiro di rincrescimento.

«Mi dispiace terribilmente, giovane maestà» disse, «ma non ne ho più.»

Phostis cominciò a piangere e Krispos cercò di consolarlo, ma di fronte alla tragedia di non avere altri frutti candidi questo parve non bastare. Krispos tentò allora sospendendolo in aria a testa in giù e il bambino decise che era una cosa divertente, mettendosi a ridere quando lui ripeté l'esperimento.

«Vorrei che anche noi adulti potessimo dimenticare i nostri dolori con altrettanta facilità» commentò Dara.

«Non possiamo dimenticare» replicò Krispos, pensando che quel *noi* equivaleva in effetti ad un *io*. «Il meglio che possiamo fare è non lasciare che generino rancore.»

«Suppongo di sì» convenne Dara, «anche se essere vendicativi ha un sapore agrodolce che piace a molti Videssiani. Numerosi nobili preferirebbero dimenticare il loro nome piuttosto che un minimo torto subito.»

Krispos comprese con una certa dose di sollievo che lei non includeva se stessa in quella categoria.

In quel momento Evripos si svegliò con un lamentoso vagito e Phostis indicò verso la culla.

«Bambino» disse.

«Quello è il tuo fratellino» spiegò Krispos.

«Bambino» ripeté Phostis.

Evripos si mise a piangere con maggiore insistenza ed Iliana lo prese in braccio mentre Krispos girava di nuovo Phostis a testa in giù e poi lo abbassava fino al pavimento, adagiandolo a terra con cautela.

«Lasciami tenere Evripos» disse alla balia.

Iliana gli passò il neonato e lui lo prese con cautela.

«Tienigli una mano dietro la testa, Maestà, perché il collo dondola ancora» avvertì Iliana.

Krispos obbedì ed esaminò di nuovo Evripos. La guancia su cui il piccolo aveva dormito era di un rosso intenso, ed era ormai evidente che i suoi occhi sarebbero stati castani, perché erano già di parecchie tonalità più scuri di quelli grigioazzurri dei neonati. Il piccolo fissò Krispos che si chiese se Evripos avesse mai visto una barba prima di allora, domandandosi poi subito dopo se il neonato fosse già abbastanza grande da notare quel particolare.

Poi Evripos sgranò maggiormente gli occhi, come se stesse cominciando soltanto adesso a svegliarsi davvero, e il suo faccino cambiò espressione.

«Mi ha sorriso!» esclamò Krispos.

«Ogni tanto lo fa» disse Dara.

«Ora dammelo, Maestà, per favore» intervenne Iliana. «Deve avere fame.»

Krispos le restituì il neonato e distolse lo sguardo mentre lei si slacciava il vestito, perché adesso meno che mai voleva essere colto da Dara a guardare il seno di un'altra donna. Evripos trovò il capezzolo e cominciò a nutrirsi con avidità.

«Latte» commentò Phostis, con una smorfia. «Bambino.»

«Piaceva anche a te fino a non molto tempo fa» gli fece notare Iliana, con un sorriso, ma Phostis non le prestò attenzione: adesso che sapeva che al mondo esistevano cose deliziose come le albicocche candite gli importava assai poco del latte.

«Allora, che ne pensi di tuo figlio?» chiese infine Dara.

«Sono contento di entrambi i miei figli» rispose Krispos.

«Bene» replicò lei, in tono all'apparenza soddisfatto. Forse sapeva che quelle parole erano un'offerta di tregua, e comunque si doveva trattare del-

l'offerta giusta, perché lei aggiunse:

«Evripos dovrebbe restare sveglio per un po' quando avrà finito di mangiare. Dopo vuoi giocare ancora un po' con lui?»

«Sì, mi piacerebbe» annuì Krispos.

Ben presto Iliana gli porse di nuovo il bambino.

«Vedi se ti riesce di fargli fare il ruttino» suggerì. «Non così forte, Maestà» aggiunse, allorché Krispos cominciò a battere dei colpetti sulla schiena del piccolo, ma in quel momento Evripos mise un rutto sorprendentemente forte e Krispos esibì un sorriso soddisfatto.

Tenne in braccio il neonato per un po', ma Evripos era ancora troppo piccolo per dargli soddisfazione, anche se di tanto in tanto i suoi occhi mettevano a fuoco il volto paterno con espressione intenta; una volta il piccolo rispose addirittura ad un sorriso di Krispos, ma poi la sua attenzione si disperse nuovamente.

Poi Phostis tirò Krispos per un lembo della tunica.

«Su» disse, e Krispos passò Evripos ad Iliana per poterlo prendere in braccio.

Il bambino, che sembrava pesare parecchio a confronto con il neonato, si gettò prontamente all'indietro per mostrare che voleva giocare di nuovo ad essere messo a testa in giù.

Krispos lo posò per terra, poi lo risollevò tenendolo per le caviglie in modo che venissero a trovarsi naso contro naso.

«In questo ti sei fidata di me, vero?» commentò rivolto a Dara, riabbassando il bambino.

«Perché non avrei dovuto?» ribatté lei. «Non lo hai mai fatto cadere a testa in giù.»

Krispos fece una lieve smorfia nel recepire il suo tacito *"come hai fatto con me"*.

Di lì a poco Phostis si stancò di quel gioco e dopo che Krispos lo ebbe depositato a terra corse verso una cassa piena di giocattoli da cui tirò fuori un cavallo di legno intagliato e dipinto, un cane e un carro, mettendosi a nitrire, ad abbaiare a fare un'imitazione incredibilmente realistica dello stridere delle ruote di un grosso carro.

Inginocchiatosi, Krispos nitrì e abbaiò a sua volta, facendo correre il cane dietro il cavallo e facendo saltare il cavallo sul carro. Phostis rise, e rise ancora di più quando Krispos imitò lo stridere delle ruote e finse che il cane giocattolo fuggisse per il terrore.

Giocò con Phostis per un po', poi tenne di nuovo in braccio Evripos fin-

ché non prese ad agitarsi. Recuperato il piccolo, Iliana lo allattò ancora e allorché il neonato si addormentò mentre stava mangiando lo adagiò nella culla. Intanto Krispos si era rimesso a giocare con Phostis.

«Questo deve essere il pomeriggio più domestico che hai avuto da molto tempo a questa parte» osservò Dara.

«Questo è il pomeriggio più domestico che io abbia mai avuto» la corresse Krispos, «perché prima d'ora non avevo mai avuto due figli con cui giocare... mi piace» aggiunse, dopo qualche momento di riflessione.

«Lo vedo» replicò Dara, in tono quieto.

«Vostra Maestà» avvertì Barsymes, entrando nella stanza, «Phestos è pronto per servire te e la tua signora.»

«È già ora di cena?» chiese Krispos, stupito, poi guardò il punto del muro su cui battevano i raggi del sole e analizzò le proteste del suo stomaco, aggiungendo: «Per il buon dio, è vero. D'accordo, stimato signore, veniamo con te.»

Dara annuì, ma Phostis cominciò a piangere quando lei e Krispos si avviarono verso la porta.

«È stanco, Vostra Maestà» spiegò Longinos, in tono di scusa. «Avrebbe dovuto fare un sonnellino nel pomeriggio, ma era troppo eccitato dal fatto di giocare con suo padre.»

«Mi sono divertito anch'io» si limitò a rispondere Krispos, sentendo su di sé lo sguardo di Dara: indipendentemente da chi fosse suo padre, Phostis era un bambino adorabile e lui si rese conto che avrebbe dovuto accorgersene già da tempo, perché dopo tutto quella era la sola cosa importante.

Barsymes accompagnò lui Dara nella più piccola delle parecchie sale da pranzo della residenza imperiale: le lampade erano già state accese in previsione della sera imminente, una caraffa di vino faceva mostra di sé al centro del tavolo e davanti a ciascun posto c'era un boccale d'argento.

«Vino bianco» osservò Krispos, guardando nel proprio mentre si sedeva.

«Sì, Vostra Maestà» annuì Barsymes. Dal momento che sei stato per tanto tempo nell'interno, Phestos ha pensato che stasera tutte le portate dovessero venire dal mare, per darti il bentornato ai cibi della capitale.

Quando il vestiarios se ne fu andato, Krispos levò il boccale verso Dara.

«Ai nostri figli» disse, bevendo.

«Ai nostri figli» ripeté lei, portandosi il boccale alle labbra, poi guardò verso Krispos e aggiunse: «Grazie per aver scelto un brindisi a cui potessi bere anch'io.»

«Ci ho provato» replicò lui, annuendo, lieto che fra loro si fosse stabilita

una tregua, per quanto fragile.

Barsymes tornò con un'insalatiera di cristallo.

«Insalata di calamari» annunciò. «Phestos mi prega di dirti che sono conditi con olio d'oliva, aceto, aglio, origano un po' dell'inchiostro stesso dei calamari, il che spiega il colore scuro.»

Servì quindi una porzione a Krispos ed una a Dara, poi si ritirò con un inchino.

Krispos prese la forchetta con un sorriso, cercando di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva usato una posata che non fosse il cucchiaio o il coltello da cintura, e decise che era stato durante la sua ultima visita nella capitale.

«È molto buona» commentò, dopo aver mangiato una forchettata d'insalata.

«Infatti» convenne Dara, che aveva assaggiato a sua volta il contenuto del proprio piatto.

A quanto pareva, finché avessero parlato di argomenti innocui come il cibo sarebbero riusciti a restare in pace uno con l'altra.

In quel preciso momento Barsymes riapparve per portare via l'insalata, tornando un momento più tardi con due ciotole da zuppa e una terrina d'oro completa di mestolo da cui si levava un profumo delizioso.

«Gamberetti, porri e funghi» spiegò Barsymes, servendo la zuppa.

«Se il sapore è degno del profumo puoi dire a Phestos che gli ho appena aumentato lo stipendio» dichiarò Krispos, poi immerse il cucchiaio nella zuppa, se lo portò alle labbra e aggiunse: «Lo è. Puoi dirgli dell'aumento, Barsymes.»

«Riferirò, Vostra Maestà» replicò prontamente il vestiarios.

Il sapore acuto dei porri, anche se attenuato dal fatto che erano stati bolliti, creava un perfetto contrasto con quello delicato dei gamberetti e i funghi aggiungevano l'aroma proprio dei boschi in cui erano stati raccolti. Krispos usò ancora il mestolo di persona fino a svuotare la zuppiera, e quando Barsymes tornò a prelevarla gli porse la propria ciotola vuota.

«Per favore, stimato signore» disse, «portala nelle cucine e prega che la riempiano di nuovo.»

«Certamente, Vostra Maestà. Però, se posso osare, ti consiglio di non indugiare troppo sulla zuppa, perché le altre portate incalzano.»

In effetti non appena lui ebbe consumato quell'ultima ciotola di zuppa il vestiarios arrivò con un vassoio coperto.

«Cos'abbiamo adesso, stimato signore?» domandò Krispos.

«Lampreda arrosto ripiena di pasta di riccio di mare, servita su uno strato di grano arrostito e di foglie d'uva sottaceto.»

«Suppongo che prima che abbia finito mi spunteranno le pinne» commentò Krispos, con una risata. «Com'è quel vecchio detto? "Quando sei nella Città di Videssos mangia pesce". Bene, nessuno potrebbe sperare di mangiare un pesce migliore di quello che mi state servendo stasera.»

Sollevò quindi la coppa in un gesto di omaggio al cuoco, e quando tornò a posarla era vuota, come anche la caraffa.

«Andrò subito a prenderne dell'altro, Maestà» garantì Barsymes.

«Non sì può consumare un banchetto del genere senza vino» commentò Krispos, rivolto a Dara.

«Certamente no» convenne lei, svuotando la propria coppa, poi la posò sul tavolo e fissò il marito, aggiungendo: «È stato però un bene che non avessi bevuto oggi pomeriggio, perché altrimenti credo che avrei cercato di piantarti un coltello in corpo.»

E abbassò lo sguardo sul coltello con cui stava tagliando la lampreda.

«Non... non te la sei cavata male anche senza armi» replicò lui, cauto, guardando a sua volta il coltello di lei. «Adesso non stai cercando di accoltellarmi. Significa... posso sperare che significhi... che mi hai perdonato?»

«No» rispose lei, immediatamente, in tono tanto brusco da strappargli una smorfia, poi proseguì: «Significa che in questo momento non ti voglio uccidere. Ti basta?»

«Dovrà bastare. Se avessimo un po' di vino brinderei a questo. Ah, Barsymes!»

Il vestiarios arrivò con una nuova caraffa e si servì di un coltello per tagliare via la pece che ne sigillava il tappo, versando poi il vino nelle coppe.

«Un brindisi ai coltelli, perché taglino il pesce e non la gente» disse allora Krispos.

«Un brindisi eccellente, Vostra Maestà» commentò Barsymes, mentre Krispos e Dara bevevano entrambi.

«Lo è, vero?» convenne Krispos, in tono espansivo, toccandosi la punta del naso che cominciava a intorpidirsi. «Avverto già l'effetto del vino» aggiunse, bevendone un altro sorso.

«Tornerò fra breve con la portata principale» affermò Barsymes, portando via l'arrosto. Come al solito, non si fece attendere e di lì a poco posò sul tavolo un ultimo vassoio con un gesto elaborato.

«Tonno, Vostre Maestà, affogato in vino speziato.»

«Mi spunteranno le pinne» dichiarò Krispos, «ma ho apprezzato ogni

singolo boccone.» Permise quindi a Barsymes di servirgli una grossa fetta di carne rosata e dopo averla assaggiata aggiunse: «Phestos ha superato se stesso, questa volta.»

Dara era troppo occupata a mangiare ma emise un verso inarticolato di assenso.

«Sarà lieto di apprendere di aver soddisfatto Vostra Maestà» commentò Barsymes. «Come contorno gradiresti un po' di ceci lessati, oppure barbabietole o magari pastinaca in salsa di cipolle?»

Dopo il tonno, Barsymes arrivò con una ciotola di more bianche e rosse, ma pur essendo di solito goloso di more Krispos levò gli occhi al cielo e guardò poi verso Dara, che lo stava fissando con la stessa espressione sgomenta. Entrambi scoppiarono a ridere, poi Krispos si protese verso la ciotola in un atto cosciente e al tempo stesso coscienzioso di coraggio.

«Devo mangiarne un po' per non ferire i sentimenti di Phestos» commentò.

«Suppongo che tu abbia ragione. Passamene qualcuna» assentì Dara, accompagnando i frutti con un sorso di vino bianco e posando poi la coppa con un gesto più violento del dovuto. «È strano che ti preoccupi più dei sentimenti del cuoco che dei miei.»

«Non è una cosa che mi sia abituale» borbottò Krispos, abbassando lo sguardo sulle more.

«Una volta è già una di troppo» dichiarò lei.

Non avendo una buona risposta a disposizione, Krispos preferì tacere. Di lì a poco Barsymes venne a prendere la frutta e parve disposto a non badare al fatto che era stata appena toccata.

«Le Vostre Maestà desiderano qualcosa d'altro?» chiese.

Dara scosse il capo.

«No, grazie, stimato signore» replicò Krispos. Il vestiarios s'inchinò e lasciò in silenzio la camera da pranzo mentre Krispos sollevava la caraffa di vino. «Ne vuoi ancora?» chiese a Dara.

Lei spinse la coppa verso di lui e Krispos la riempì, versando poi nella propria tutto il vino rimasto. Bevvero insieme nella stanza rischiarata ora soltanto dalle lampade, perché il sole era ormai tramontato.

«E adesso?» chiese Krispos, quando il vino fu finito.

«Non lo so» rispose Dara, rifiutandosi di guardarlo.

«Andiamo a letto» suggerì lui, e nel notare l'improvviso cipiglio di Dara si affrettò a precisare: «A dormire, intendo. Sono troppo sazio e troppo stanco per pensare ad altro, almeno per stanotte.»

«D'accordo» assentì lei, spingendo indietro la sedia per alzarsi.

Krispos si chiese se avrebbe dovuto verificare le posate per controllare che non si fosse nascosta un coltello nella manica, ma poi si disse che stava agendo da stolto e si alzò a sua volta dal tavolo, augurandosi di avere ragione.

Nella camera da letto si sfilò gli stivali imperiali ed emise un prolungato respiro di sollievo nel muovere liberamente le dita dei piedi, poi si tolse la tunica notando di non averla macchiata durante la cena... cosa che avrebbe fatto piacere a Barsymes... e infine si sdraiò sul letto emettendo un altro sospiro quando il materasso lo avviluppò con la propria morbidezza.

Anche Dara si stava svestendo, un po' più lentamente. Aveva conservato la sua vecchia abitudine di dormire nuda e Krispos ricordò la prima volta che l'aveva vista, la prima volta che era entrato in quella camera in qualità di vestiarios di Anthimos. Allora il suo corpo era stato perfetto, mentre adesso non lo era più. Dopo due gravidanze la sua vita era più spessa che in passato e con la seconda nascita così recente la pelle della pancia era un po' rilassata mentre i seni erano leggermente afflosciati.

Krispos scrollò le spalle: quella era sempre Dara, e scoprì di desiderarla ancora. Come aveva detto a Tanilis, il loro era qualcosa di più di un matrimonio di convenienza, e se avesse voluto che questo continuasse a essere vero aveva il sospetto che avrebbe dovuto smetterla di ricordare ciò che aveva detto a Tanilis. Questo gli sembrava spaventosamente ingiusto, ma aveva imparato che nella vita le cose ingiuste erano molte. Scrollò di nuovo le spalle, pensando che indipendentemente dalle ingiustizie si continuava comunque a vivere.

«Alzati, per favore» gli disse Dara, e quando lui ebbe obbedito trasse indietro il copriletto, lasciando soltanto il lenzuolo e una coperta leggera spiegando: «È una notte calda.»

«D'accordo» annuì lui, scivolando sotto le coltri e spegnendo la lampada posata sul comodino.

Dopo un momento Dara si mise a letto a sua volta e spense la propria lampada, facendo piombare la camera nel buio.

«Buona notte» disse Krispos.

«Buona notte» rispose lei, fredda.

Il grande letto era abbastanza ampio da lasciare in mezzo a loro uno spazio sufficiente.

Eccomi qui, tornato in trionfo, e tanto varrebbe che stessi dormendo da solo, pensò Krispos, poi sbadigliò, gli occhi gli si chiusero e si addormen-

tò.

Il mattino successivo si svegliò all'alba con la vescica che minacciava di scoppiare, e lanciò un'occhiata a Dara, che durante la notte si era liberata delle coltri ma stava ancora dormendo serena. Badando a non svegliarla, scese dal letto e usò il pitale, tornando quindi a sdraiarsi senza che Dara si svegliasse.

Sgusciandole accanto, con estrema delicatezza le stuzzicò con la lingua il capezzolo destro, che reagì al suo tocco mentre lei sorrideva nel sonno; poi di colpo Dara si svegliò e s'irrigidì, allontanandosi da lui.

«Cosa stai cercando di fare?» scattò.

«Credevo che fosse fin troppo evidente» rispose lui, «e il tuo corpo stava reagendo al mio o almeno ha cominciato a farlo, anche se tu sei ancora infuriata con me.»

«Il corpo è stupido» dichiarò Dara, in tono sprezzante.

«Lo so» convenne lui. «Anche il mio lo è stato.»

Dara accennò a ribattere con parole probabilmente aspre, poi si costrinse a richiudere la bocca ma scosse il capo.

«Credi che se giaccio con te adesso e saremo stolti insieme, mi dimenticherò di quello che hai fatto?» domandò.

«Non penso che lo dimenticherai» sospirò Krispos. «Vorrei che fosse possibile ma so che non lo è. Neppure i maghi posseggono una magia capace di far sembrare che le cose non siano mai accadute. Ma spero che se giaceremo insieme ricorderai che ti amo.»

Mancò poco che dicesse *"che amo anche te"*, e soltanto una rapida correzione s'interpose fra lui e un disastro, sfiorato più da vicino che in qualsiasi scontro con gli Haloga.

«Se dobbiamo vivere come marito e moglie, suppongo che dobbiamo essere marito e moglie» commentò Dara, parlando più a se stessa che a Krispos, e arricciando le labbra aggiunse: «Altrimenti prenderai di certo le tue reti per andare a caccia di altre donne. Molto bene, Krispos, fa' quello che vuoi.»

E si adagiò all'indietro con lo sguardo fisso sul soffitto, ma lui non accennò ad avvicinarsi.

«Non voglio soltanto possederti, dannazione» dichiarò invece, traendo un profondo respiro pieno di irritazione. «Questo era lo sport preferito di Anthimos, ma a me non interessa, e se non ci possiamo incontrare a mezza strada allora è meglio non tentare neppure, quando siamo in lite.»

«Parli sul serio» osservò lei con lentezza, sollevando la testa dal cuscino per scrutarlo.

«Sì, per il buon dio. Chiamiamo i servitori e cominciamo la giornata» ribatté Krispos, allungando la mano verso il cordone rosso appeso accanto al suo lato del letto.

«Aspetta» disse però Dara, e lui fermò la mano inarcando un sopracciglio in un'espressione interrogativa. Dopo un momento, lei continuò: «Allora che sia una... un'offerta di pace fra noi. Non posso promettere che mi piacerà, Krispos, ma farò più che sopportarlo.»

«Ne sei certa?»

«Ne sono certa. Sii gentile, se puoi, perché non è molto che ho partorito.»

«Lo farò» promise lui, protendendo una mano a stringerle un seno, e le dita di Dara si chiusero sulle sue.

Si amarono e quella fu forse l'esperienza più strana che lui avesse vissuto... certo quella più controllata, perché tanto la consapevolezza della fragilità fisica di Dara quanto il sapere che lei era ancora pressoché furente nei suoi confronti lo bloccarono fino a renderlo quasi timoroso di toccarla, e nonostante le sue affermazioni Dara rimase passiva sotto le sue carezze.

Quando la penetrò lei serrò la mascella con apprensione.

«È tutto a posto?» le chiese.

Dara esitò, valutando la propria situazione, poi annuì. Krispos continuò con la massima cautela possibile e quando alla fine si contrasse con un sussulto fece anche questo in maniera cauta. Rendendosi conto che le stava gravando addosso con il proprio peso, si affrettò a ritrarsi.

«Mi dispiace» disse. «Avevo sperato di soddisfarti maggiormente.»

«Non importa... non te ne preoccupare» rispose Dara, e Krispos la guardò con una certa sorpresa perché sembrava parlare sul serio. Lei annuì per indicare che era così, e aggiunse: «Ti avevo detto che dubitavo di essere abbastanza contenta di te da poter partecipare pienamente in questo momento. Però ho notato come hai fatto ciò che hai fatto e quanto sei stato attento nei miei confronti... forse l'ho notato maggiormente proprio perché non sono stata trascinata dalla passione... e credo che non avresti mostrato tanto riguardo se per te io fossi soltanto un mucchio di carne da usare a tuo piacimento.»

«Non ho mai pensato che lo fossi» protestò Krispos.

«Una donna se lo chiede spesso» affermò Dara, cupa, «soprattutto una donna che ha conosciuto Anthimos e in maniera particolare una donna che,

essendo costretta a restare a casa mentre il marito è in guerra, apprende che lui ha trovato un mucchio di carne disponibile con cui divertirsi per un po'. Mi riferisco a me stessa.»

Krispos fu sul punto di rispondere che non era stato affatto così, ma sapere quando tenere a freno la lingua gli era sempre tornato utile nel corso degli anni e quello era un momento adatto per farlo, molto più di tanti altri. Sapeva di avere ragione e che ciò che lui e Tanilis avevano fatto insieme non era stato soltanto appagare i bisogni della carne, ma attualmente avere ragione importava assai poco, e se avesse insistito era probabile che avere ragione risultasse per lui ancora più disastroso che avere torto. La pace con Dara valeva bene concederle l'ultima parola.

«Spero che avrai notato che io non sono Anthimos» rispose invece, senza la minima esitazione.

«Infatti» convenne lei, «e ne ero del tutto certa fino a quando non sei andato in guerra, poi...» Scosse il capo. «Poi ho dubitato di tutto. Però forse, soltanto forse, possiamo continuare ad andare avanti, dopo tutto.»

«Io voglio che sia così» dichiarò Krispos. «Negli ultimi due anni ho fatto fronte ad una quantità di guai che dovrebbe bastare per una vita intera e non me ne servono altri.»

Improvvisamente Dara fece una smorfia e si sollevò a sedere di scatto guardando verso il basso; a Krispos ci volle qualche secondo per essere certo che il suono da lei emesso fosse una risata.

«Adesso la cameriera che cambia le lenzuola sarà certa che ci siamo riconciliati» commentò poi Dara, «quindi suppongo che tanto valga farlo davvero.»

«Bene, ne sono lieto.»

«Credo di esserlo anch'io.»

Krispos dovette accontentarsi di questo, e del resto era il massimo a cui avrebbe mai potuto aspirare dopo il modo in cui Dara lo aveva accolto il giorno precedente. Adesso tirò il cordone del campanello e Barsymes apparve rapido e silenzioso come se fosse stato evocato per magia.

«Buon giorno, Vostra Maestà. Confido che tu abbia dormito bene.»

«Sì, stimato signore, grazie.»

Il vestiarios gli portò un paio di mutande e indicò una tunica nell'armadio; quando Krispos ebbe annuito per segnalare che approvava la sua scelta, Barsymes tirò fuori la tunica e Krispos gli permise di vestirlo. Intanto anche Dara doveva aver usato il suo campanello perché una cameriera entrò nella stanza mentre Barsymes era affaccendato intorno a Krispos e aiu-

tò l'imperatrice a vestirsi, procedendo poi a pettinarle i lucenti capelli neri.

«Come desidera Vostra Maestà spezzare oggi il digiuno?» domandò infine Barsymes.

«Dal momento che la scorsa notte ho mangiato quanto tre uomini affamati» replicò Krispos, picchiandosi una manata sulla pancia, «spero che Phestos non se ne avrà a male se chiederò soltanto una piccola ciotola di porridge e mezzo melone stufato.»

«Sì, confido che riuscirà a contenere la propria irritazione» affermò in tono blando il vestiarios, guadagnandosi un'occhiataccia da Krispos con il proprio umorismo secco, poi il ciambellano si rivolse a Dara. «E cosa desidera Vostra Maestà?»

«La stessa cosa che ha preso Krispos, credo.»

«Informerò immediatamente Phestos, e non dubito che sarà lieto di trovarvi d'accordo uno con l'altra» dichiarò Barsymes, e con quell'indiretto commento sul litigio del giorno precedente lasciò a grandi passi la camera da letto imperiale.

Dopo che il vestiarios ebbe portato via i piatti della colazione, Krispos comprese che avrebbe dovuto cominciare ad esaminare le pergamene che si erano accumulate a palazzo durante la sua assenza. Le questioni più pressanti lo avevano seguito tramite corriere fino a Pliskavos, ma c'erano molte cose che per quanto non pressanti erano comunque importanti... e sarebbero diventate presto urgenti se le avesse trascurate. D'altro canto, non riuscì a costringersi a pensare agli affari di governo, non quel primo giorno che trascorreva nella capitale. Non si era forse guadagnato almeno un giorno di riposo?

Stava ancora discutendo con se stesso quando Longinos portò Phostis nella sala da pranzo.

«Papà!» esclamò il bambino, correndo verso di lui; Krispos decise che le pergamene potevano aspettare e prese in braccio il piccolo, dandogli un rumoroso bacio.

Phostis si massaggiò la guancia con il palmo della mano e dopo un momento Krispos si rese conto che non era abituato ad essere baciato da qualcuno che avesse la barba. Gli diede un altro bacio, e di nuovo Phostis si sfregò la guancia.

«Lo stai facendo di proposito per confonderlo con i tuoi baffi» commentò Dara.

«Se deve imparare a conoscermi, deve imparare anche a conoscere la mia barba» ribatté Krispos. «Al signore dalla mente grande e buona pia-

cendo, riuscirò a restare nella capitale abbastanza a lungo da impedirgli di dimenticarsi di me.»

«Possa Phos ascoltare la tua preghiera» cedette Dara.

Intanto, Phostis si alzò in piedi sulle ginocchia di Krispos e gli strinse le braccia intorno al collo schioccando le labbra nel rumoroso verso di un bacio. Krispos si trovò a sorridere e anche Dara esibì un sorriso materno.

«Pare che tu gli piaccia molto» commentò.

«Trovi? È un bene» replicò Krispos, scoccando un'occhiata a Longinos e poi alla porta.

Addestrato a cogliere tutte le sfumature inerenti al servizio nel palazzo, l'eunuco abbozzò un inchino che gli tinse di rosso le guance grasse e uscì nel corridoio.

«Sai» disse allora Krispos a Dara, abbassando la voce, «ho infine scoperto che non m'importa chi sia davvero suo padre. È un ragazzino adorabile, e questo è tutto ciò che conta.»

«Io l'ho sempre pensato» rispose lei, «ma non volevo ripeterlo troppo spesso per timore di indurti a preoccuparti della sua paternità più di quanto avresti fatto altrimenti.»

E dopo averlo scrutato pensosamente annuì come per dire che aveva superato una prova.

Krispos si chiese se l'aveva superata davvero. Stava dimostrando maturità in merito all'ascendenza di Phostis, oppure la sua era soltanto rassegnazione? Lui stesso non lo sapeva, ma di qualsiasi cosa si trattasse Dara ne fu soddisfatta, una considerazione pratica che per lui ebbe molta più importanza di qualsiasi elaborato punto filosofico.

«Cosa c'è?» chiese Dara, quando lui ridacchiò.

«Stavo soltanto pensando che non sarei mai un buon mago o un buon teologo.»

«Probabilmente hai ragione» convenne lei, «ma d'altro canto sono pochissimi i maghi o i teologhi che sarebbero dei buoni avtokrator, e tu te la stai cavando decisamente bene in questo campo.»

Krispos le rivolse un silenzioso cenno di ringraziamento, poi il ricordo di Harvas affiorò spontaneo nella sua mente. Harvas era stato un teologo e un mago, e aveva desiderato governare l'Impero di Videssos. Che sorta di avtokrator sarebbe stato? Krispos conosceva bene la risposta a quella domanda, ed essa gli strappò un brivido.

Adesso però Harvas non costituiva più una minaccia grazie a Tanilis; anche se non poteva parlare di lei con Dara, come avrebbe mai potuto can-

cellarla dalla sua memoria? Forse un giorno quel mago sarebbe sorto di nuovo per minacciare Videssos, ma non sarebbe probabilmente successo entro breve tempo. Se fosse accaduto, lui avrebbe affrontato quella minaccia come meglio poteva, oppure lo avrebbe fatto Phostis al suo posto, o il figlio di Phostis o chiunque avesse detenuto in quell'epoca futura la corona di avtokrator.

Con l'infallibile istinto che soltanto i servi di palazzo sapevano sviluppare, Longinos comprese che poteva rientrare nella sala da pranzo.

«Devo riprendere a occuparmi della giovane maestà?» chiese a Krispos.

Questi si aspettava che Phostis andasse dall'eunuco, che gli era più familiare, ma il bambino gli rimase vicino.

«Se per te va bene, Longinos, lo terrò con me per un po'» disse quindi. «Dopo tutto è mio figlio.»

«Infatti, Vostra Maestà. Phos ti ha benedetto... e ti ha benedetto due volte» replicò l'eunuco, con una nota malinconica nella voce non proprio da tenore né da contralto. Phos non avrebbe benedetto lui, non in quel modo.

Quando Krispos si alzò da tavola e uscì nel corridoio, Phostis gli andò dietro e lui rallentò il passo per permettere al bambino di seguirlo. Phostis si diresse verso un piedestallo di marmo e cercò di arrampicarsi su di esso, ma Krispos lo sollevò fra le braccia perché pur non ritenendo che il bambino pesasse abbastanza da rovesciare la colonna non intendeva correre rischi.

In bella mostra sul piedestallo di marmo c'era un elmo conico che era appartenuto un tempo ad un Re dei Re del Makuran e che costituiva una spoglia di guerra conquistata molto tempo prima da Videssos. Sulla parete sopra l'elmo era appeso il ritratto del fiero Avtokrator Stavrakios, che aveva sconfitto gli Haloga nella loro terra. Ogni volta che guardava quel ritratto, Krispos si chiedeva come sarebbe stato giudicato da quel duro imperatore.

Phostis indicò il ritratto e si accigliò in un'espressione di intensa concentrazione.

«Imperatore» disse infine.

«Sì, è vero» confermò Krispos. «Quell'uomo è stato imperatore, molto tempo fa.»

Phostis però non aveva finito e indicò Krispos, ficcandogli quasi un dito in un occhio.

«Imperatore» ripeté, e dopo un momento aggiunse: «Papà.»

«Anche questo è vero» convenne Krispos, in tono grave, abbracciando il

piccolo. «Io sono l'imperatore e anche il tuo papà. Ora che ci penso, giovane maestà, anche tu sarai imperatore. Imperatore» ripeté, indicando Phostis.

«Imperatore?» rise il bambino, come se quella fosse la cosa più divertente che avesse mai sentito.

Anche Krispos rise, perché era un'idea decisamente buffa se ci si soffermava ad analizzarla... ma ciò non significava che non fosse vera.

Strinse maggiormente a sé il bambino fino a quando questi si contorse, pensando che ogni anno erano moltissimi i contadini che lasciavano le loro fattorie per venire nella Città di Videssos a cercare fortuna... al contrario della maggior parte di essi, lui aveva trovato la sua.

«Imperatore» mormorò in tono di meraviglia, poi posò a terra Phostis e si avviarono insieme lungo il corridoio.

FINE